PER LA

STORIA UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

GUERRA

VOL. UNICO

TORINO

G. POMBA E C. EDITORI

1845

ENCICLOPEDIA STORICA

DOCUMENTI

SULLA GUERRA

VOL. UNICO.

SULLA GUERRA

DOTTRINE E FATTI

RELATIVI ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Vincere è andare innanzi.
FEDERICO II.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1843.

INDICE

SULLA GUERRA.

§. 1. — *La Guerra.*

Allorchè in un giorno di battaglia vedete sparsa la campagna di mutili cadaveri, di membra peste; e i gemiti dei feriti e la pietà dei moribondi vi rammentano il dolore de' padri, delle donne, dei figli loro, serbati all'abbandono e forse alla miseria, certamente all'irreparabile lutto; quando mirate distrutti i ricolti, incendiati i villaggi, le città esposte ai lunghi patimenti degli assedii, o alla selvaggia esultanza della vittoria; e le ricchezze, l'arti, l'onore, il pudore, abbandonati al brutale soldato, fremono la natura e l'umanità, nè le guerre paiono meglio che istantanei accessi d'orribile malattia della società, sicchè l'ufficio dello statista debba limitarsi a impedirle e nulla più; e follia l'applicarvi o lo studio o le leggi.

Sentimento onorevole, fondato sopra il concetto dell' umana bontà, ma che repugna alla storia ed allo scopo morale degli studii scientifici, attesochè considera come fatale ciò che per lo contrario procede di conserva cogli altri elementi sociali.

Legasi la guerra colla politica per le ragioni del farla; coll'economia pubblica per l'arte d'amministrarla; colla legislazione per le pene e le ricompense militari; colla medicina per la scelta de' combattenti e per la loro conservazione; colla geografia per l'essenziale conoscenza de' luoghi; colle matematiche, la meccanica, la fisica, per l' uso e il perfezionamento de' materiali; colle istituzioni civili pel modo d'organizzar gli eserciti; colla filosofia per quel del reclutare, per gli avanzamenti, per mantenere la disciplina senza scemare l'impeto, e misurar i gradi di volontà che conviene mettere in movimento. Si cambii

la costituzione d'un popolo, e cambierà i modi della guerra: riesca la Russia ad affigger alla terra i Cosacchi, e tutta Europa ne risentirà; le strade ferrate, i palloni diretti, il vapore applicato a difesa delle fortezze, stan per mutare aspetto a quest'arte. Un illustre pubblicista napoletano pose per iscopo della legislazione il procurare a tutti sicurezza e tranquillità. Sebben sia vero che più alto deve mirare l'ordinatore d'un popolo, sta però che della sicurezza sentesi maggiore il bisogno quanto più crescono la civiltà, l'industria, la ricchezza d'un paese, e che del progresso medesimo ella è condizione e assodamento. Ora la protezione della guerra è necessaria per coltivar le altre.

La giustizia stessa non vale se non appoggiata alle armi; colle quali si pronunziano i decreti più decisivi. « Fra una battaglia perduta e una vinta ci stan degli imperi » diceva Napoleone la vigilia di quella di Lipsia. Orribile ne' particolari, può la guerra esser nobile nel fine, preziosa ne' risultamenti; talchè assennatamente disse Thiers, che quando essa è ridotta a una esecuzione puramente meccanica, diretta a respingere e ammazzar i nemici, non è degna di storia; ma quando vi si veda una massa d'uomini, posti in movimento da unico e vasto pensiero che si sviluppa tra lo schianto de' fulmini, con altrettanta esattezza quanta le elaborazioni di Newton o di Cartesio nel silenzio del gabinetto; allora lo spettacolo è degno del filosofo, dell'uomo di Stato, del guerriero: che se tale fusione della moltitudine con un solo individuo svolge la forza nel più alto suo grado e drizzasi a combattere per elevati interessi, allora diviene tanto morale quanto glorioso. Se pur troppo è vero che la forza sovente usurpò il nome di diritto (1), seminò l'ingiustizia e protrasse la servitù, tutte le storie dicono pure che l'umanità non trionfa se non appoggiandosi alla vittoria.

Una scuola moderna, adoratrice dell'esito, ha voluto mostrare che, in fine, la vittoria tocca sempre alla parte migliore. Mal ci acconciamo noi a questa sentenza, eppure crediamo che in questa forma, la più evidente della lotta fra lo spirito e la materia,

(1) Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto. La man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue, e omai la terra
Altra messe non dà.

MANZONI.

veggasi quanto a questa possa quello soprastare, tanto che i progressi delle armi nuove ci fan sicuri dalle invasioni, che mutarono faccia all'Europa.

Invano dunque vorrebbesi bestemmiarla come uno stato anormale, un puro sviluppo di forze, un mestiero. Mestiero è la guerra per gl'ignoranti, scienza pei valent'uomini, dicea Folard; e Saint-Cyr ben rifletteva, ch'essa si compone di mestiero, di arte, di scienza; qui come in tutte le altre, i primi concepiscono, operano, effettuano; i sopraggiunti ragionano, compiono, migliorano. Paragonate le avvisaglie dei selvaggi, che si assaltano con feroce impeto, corpo a corpo, senz'altro intento che di nuocersi e trucidarsi; paragonate anche gli attacchi e le schermaglie degli eroi sotto Tebe o sotto Troia; paragonatele, dico, colle moderne fazioni, e per esempio, col passaggio del Danubio nel 1809 entrante luglio; quando 150,000 combattenti, derivati dalla Dalmazia, dai Pirenei, dal fondo dell'Italia, trovaronsi con meraviglia riuniti il giorno medesimo a passare un largo e rapido fiume con 400 pezzi d'artiglieria, sovra ponti gettati all'improviso; e di subito spiegaronsi sulla sinistra a battaglia in due linee, e circuirono i trinceramenti del nemico, obbligato a cambiar di fronte colla sinistra indietro; stupenda operazione che la più precisa sarebbesi appena potuta sperare in un campo d'istruzione e con pochi battaglioni, e che attestava i grandi progressi della tattica, della strategia, delle fortificazioni, delle macchine da guerra, dell'amministrazione militare; e fu coronata splendidamente dalla battaglia di Wagram.

Allora vi sentite portato a riconoscere che nella guerra principalmente si verifichi quel che Bacone dice « che la scienza è forza » e come in questa applicazione delle scienze esatte sieno ad ammirare le combinazioni della matura intelligenza dei capi, dell'energia de' combattenti, della perfezione delle macchine, di quella disciplina che esprime la concordia, e che non è supplita dal coraggio (1).

Elementi di essa sono le armi, gli ordini, ma sovrattutto gli uomini; chè di fatto più che mai vi campeggiano la potenza

(1) Il core
Basta a morir; ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
MANZONI.

dell'umana volontà, la robustezza delle privazioni, dell'obbedienza, de'sagrifizii.

Una battaglia, questo supremo impiego dell'intelligenza e della volontà munite della forza; questa potente mescolanza di azione umana e di casualità, rapisce e trasporta le anime più elevate come le più semplici. L'eroismo delle masse dove si mostra, quanto in guerra, allorchè una gioventù, che ha davanti intere le illusioni e le speranze della vita, si precipita lieta a quella morte, che fa sgomento all'uomo sul letto dei lunghi ed irremediabili dolori?

Perciò le guerre sono il soggetto consueto delle storie; da esse l'ispirazione delle belle arti; da esse i canti popolari delle genti nuove e le epopee delle adulte, sicchè Dante reputava sarebbe perfetta la lingua italiana quando cantasse le armi. I nomi dei grandi guerrieri vanno famosi al pari e più di quelli de' benefattori del genere umano: l'abilità e la fortuna militare danno maggior gloria presente e postuma che ogn'altro merito; non c'è avarizia nel compensarle; gl'Inglesi d'un secolo fa computavano argutamente quanto si fosse dato al Marlborough, e quei del nostro gli onori e le rendite concesse a un altro eroe fortunato, a confronto di quel che introdusse l'innesto del vaiolo vaccino.

Ma appunto perchè primo elemento della guerra è l'uomo, e questo ha intelligenza, ha volontà, ha passioni, ha capricci, che possono scemar o crescere il valore positivo, onde ben diceva Napoleone, che la bravura non è la prima qualità di chi milita; importa che il gran capitano sia filosofo onde calcolare prontamente la bontà e armonia del suo esercito, e quel che con esso possa intraprendersi, e quanto convenga ad una data impresa, ad un tal nemico: acconciar insomma i concetti alla natura, al numero, all'efficacia dei mezzi di riuscita e d'opposizione.

E ancora perchè all'uomo vuolsi riguardare, allettano tanto le guerre dove un popolo combatte per sentimento o difesa propria, sovra quelle ove non fa che obbedire ai cenni d'un despoto, il quale può fin dare l'ordine che si perda la battaglia. Luigi XIV comandava a Villars di assalir gli Olandesi o più non comparirgli innanzi. — « Ma pensate, o sire, che questo è l'ultimo « vostro esercito. — Non importa: non chiedo che battiate il ne« mico, ma che l'assaliate. Se perdete, datemene notizia pri« vata. Colla vostra lettera in mano scorro Parigi, e mal cono-

« sco i miei Francesi se non vengo a voi con 200,000 soldati, « coi quali o vinco o mi sepellisco sotto le rovine del mio reame ».

Havvi cosa più orribile di questo eroismo? Che se mi lusingasse la superbia che un principe gettasse un occhio su questo libro non pei principi fatto, io vorrei ricordargli che Luigi morendo lasciava detto a suo figlio: « l' ho amato troppo la guerra; non m'imitare; nè nelle enormi spese che mi costò ».

Di mali siffatti può un re pentirsi: ma ripararvi?

Per lo contrario chi non si sentì battere il cuore di generose simpatie quando vide Ateniesi e Spartani opporre gl'intrepidi petti all'invasione persiana; Siracusani e Numantini respingere fin alla morte il giogo di Roma; i collegati Lombardi vincere a Legnano; gli Olandesi chiamare le inondazioni in soccorso alle armi ancora inesperte; e ai dì nostri la Spagna in nome de'suoi statuti, il Napoletano in nome de'suoi re, la Germania in nome della nazionalità, la Grecia in nome della Croce, repulsare l'oppressione straniera? « Una buona causa » dice Bossuet « aggiunge agli avvantaggi della guerra il coraggio e la confidenza. L'indignazione contro l'ingiustizia accresce la forza, e fa che si combatta in maniera più determinata e ardita. Può anche presumere di aver Dio per sè, chi abbia la giustizia di cui esso è protettore naturale. Perdesi questo vantaggio quando si faccia guerra senza necessità o per capriccio; di modo che, qualunque sia l'esito, secondo i terribili e profondi giudizii di Dio che distribuisce la vittoria per ordini e mezzi affatto reconditi, può dirsi, quando non si mette la giustizia dal proprio canto, che si combatte sempre con forze ineguali. » (1)

(1) *Une cause évidemment injuste est un puissant fardeau qui entrave les opérations d'un général. L'injustice familiarise avec la désertion: elle sanctifie le manque du zèle, sert de prétexte à la lâcheté, rend la fatigue plus importune, les dangers plus évidents et la gloire moins chère au cœur du soldat. L'invasion du Portugal fut de la part de Napoléon un acte de violence qui répugnait aux plus vulgaires sentimens d'humanité. Les armées françaises furent accablées par la conviction de son iniquité, les troupes anglaises reçurent une nouvelle ardeur de la justice de leur cause. Toutes les nations continentales avaient été blessées par l'épée de Napoléon, mais aucune, à l'exception de la Prusse, n'était écrasée. Un sentiment commun d'humiliation, l'espoir de se venger, et les prompts subsides de l'Angleterre, étaient pour leur gouvernemens des liens plus forts que les traités les plus solemnels: la France ne pouvait compter que sur leurs craintes; l'Angleterre était rassurée par leur amour propre.* — W. F. P. NAPIER, *Hist. de la guerre dans la Péninsule.* Paris 1842.

Così diceva l'eloquente prelato, ma alla Corte d'un re conquistatore; noi lo ripetiamo alle generazioni sorgenti, per le quali la guerra non fia più che uno sforzo verso la pace; lo ripetiamo alle genti deboli per discordia, le quali, vedendo come i forti per unione abbiano già eretto un altro Ilio colle proprie mani, sospirano d'ottenere anch'esse nuova patria e riunite le cognate città uscite da un medesimo capo, e raccolte con migliori auspicii; speranza intorno a cui dobbiamo faticare, e trasmetterla elaborata ai nepoti (1).

Due scuole notevolissime dei nostri giorni han proclamato il tempo che eserciti non ci saranno più; che la conosciuta utilità del commercio e degli interessi materiali avrà insegnato agli uomini e ai governi la necessità della pace; ed escrciti saranno bande d'industriali che andranno a lontani paesi per eseguire immensi lavori, tagliar gl'istmi di Suez e Panama, raddrizzar fiumi, comunicare laghi, scavar miniere, disseccare paludi, acciocchè tutta la faccia della terra sia usufruttata nel miglior vantaggio di tutta l'umana generazione. Liete fantasie, come di chi indovinasse il tempo quando più non saran necessarie tante vele alle navi, perchè più non spireranno che ad ore fisse zefiro e noto.

Intanto che arrivi questo più sperato che sperabile accordo dei fatti e delle opinioni, del pensiero e del potere, che perpetui la pace vera ed agevoli gl'incrementi della civiltà e il regno di Dio; che l'Europa trasformi l'esercito permanente, aggressivo per sua natura, in esercito nazionale e a tempo, in milizia di pura difesa, non fermiamoci a gemere sui mali che tutti conoscono, ma i cui rimedii son troppo lontani da noi, e descriviamola, se volete, come una malattia, ma inevitabile. Perchè però anche in mezzo

(1) *Vivite felices quibus est fortuna peracta*
Jam sua! Nos alia ex aliis in fata vocamur.
. . . . Effigiem Xanthi, Trojamque videtis
Quam vestræ fecere manus, melioribus opto
Auspiciis . . . .
Si quando Tyberim, vicinaque Tybridis arva
Intraro, gentique meæ data mœnia cernam,
Cognatas urbes olim, populosque
quibus idem Dardanus auctor,
Atque idem casus, unam faciemus utramque
Trojam animis; maneat nostros ea cura nepotes.
VIRGILIO.

a queste storie di dotta distruzione ci sia sempre di faro l'idea morale, riferiamo questo pezzo d'un de' più eloquenti filosofi della moderna età:

= Fenomeno degnissimo d'attenzione si è che il mestier della guerra non tende, come si temerebbe, a degradare, a rendere feroce e duro chi l'esercita, ma anzi lo perfeziona. L'uomo più onesto è ordinariamente il soldato onesto, e per me preferisco il buon senso militare ai lunghi viluppi delle persone d'affari. Nell'uso ordinario della vita, i militari sono più amabili, più faciti, anche più cortesi degli altri; fra le tempeste politiche mostransi generalmente intrepidi difensori delle massime antiche; e i sofismi abbaglianti cadono quasi sempre innanzi alla loro dottrina; volontieri si occupano di cose e cognizioni utili; l'unica opera antica d'economia politica è d'un guerriero (Senofonte), e la prima in Francia, è di Vauban. In essi la religione maritasi all'onore in notevole maniera, e quand'anche di quella meritino i rimproveri per la condotta, non le ricuserebbero la spada se n'avesse mestieri. Assai parlasi della *licenza de' campi*; grande certo; pure il soldato ordinariamente non vi trova questi vizii, bensì ve li porta. Un popolo morale ed austero fornisce sempre soldati eccellenti, terribili solo nella mischia; la virtù, fin la pietà s'alleano assai bene col coraggio, e non che affievolire il soldato, l'esaltano. Il cilizio di san Luigi non gli era d'impaccio sotto la corazza; e Voltaire convenne di buona fede che un esercito disposto a perire per obbedire a Dio, sarebbe invincibile. Racine quando seguiva l'esercito di Luigi XIV come istoriografo, scrivea non aver mai assistito alla messa sul campo senza vedervi qualche moschettiero comunicarsi con somma edificazione.

Nè solo lo stato militare s'associa perfettamente colla moralità dell'uomo, ma, cosa straordinaria, non ne indebolisce le mansuete virtù, che paiono l'opposto del mestier suo. I caratteri più dolci amano la guerra, la desiderano, la fanno con passione. Al primo segnale, quel giovane amabile, educato ad esècrar la violenza e il sangue, lanciasi dal focolare paterno, e corre coll'arme a cercar quello che chiama il *nemico*, senza ancora sapere che cosa sia *un nemico*. Ieri avrebbe rabbrividito se per caso avesse schiacciato il canarino di sua sorella; domani lo vedrete salire sopra un mucchio di cadaveri *per veder più lontano*, come diceva Charron: il sangue che d'ogni parte inonda, lo anima a

versare il suo e l'altrui: e grado a grado infiammato, giungerà fino all'*entusiasmo della strage.*

Eppure lo spettacolo del macello non indurisce il vero soldato: e in mezzo al sangue che fa scorrere, è umano, com'è casta la sposa ne' trasporti dell'amore. Rimessa la spada nella vagina, la santa umanità riprende i suoi diritti, e forse i sentimenti più generosi sono fra militari. Vi rimembra il gran secolo della Francia? Religione, valore, scienza eransi posti in equilibrio, e n'uscì quel bel carattere che tutti i popoli acclamarono come modello dell'Europeo. Separatene il primo elemento, e l'accordo cioè la bellezza scompare. Non s'è riflesso abbastanza quanto tale elemento sia necessario a tutto, e la parte che sostiene anche dove gli osservatori leggeri potrebbero crederlo estrano. Lo spirito divino che s'era particolarmente posato sull'Europa, addolciva persino i flagelli della giustizia eterna; e la *guerra europea* fia sempre segnalata negli annali. Si uccideva certo, si bruciava, si struggeva, mille inutili delitti si commetteano forse; ma non cominciavasi la campagna che a maggio, finivasi a decembre; dormiasi sotto la tenda; il soldato sol combatteva il soldato. Giammai le nazioni non erano in guerra, e ciò ch'è debole rimaneva sacro traverso le lugubri scene di questo flagello.

E magnifico spettacolo era il vedere tutti i principi d'Europa ritenuti da non so quale imperiosa moderazione, non domandare mai al loro popoli, neppur in istante pericolo, tutto quel che se ne poteva ottenere; servivansi dell'uomo con riguardo, e condotti con forza invisibile, evitavano di scagliar sulla sovranità nemica un di quei colpi che possono rimbalzare. Gloria, onore, lode eterna alla legge d'amore, proclamata sempre al centro dell'Europa! Nessuna nazione trionfava dell'altra; la guerra antica non esisteva che nei libri, o fra popoli assisi nell'ombra di morte; una provincia, una città, qualche villaggi terminavano guerre ostinate, col cambiar padroni. Mutui riguardi, pulitezza squisita sapeano mostrarsi tra il fragore dell'armi. La bomba in aria evitava i palazzi dei re; e danze e spettacoli offrivano spesso giocondo intermezzo alle battaglie. L'ufficiale nemico, invitato ai festini, veniva a parlar celiando della battaglia che si darebbe domani, e fra gli orrori di mischia sanguinosa, l'orecchio del moribondo poteva udire accenti di pietà e formole di cortesia. Al primo segno della battaglia, spedali ergevansi d'ogni banda; medicina, chirurgia, farmacia vi guidavano i numerosi loro

alunni; e fra loro elevavasi il genio di san Giovanni di Dio, di san Vincenzo di Paolo, più grande, più forte dell'uomo; costante come la fede, attivo come la speranza, industrioso come l'amore. Tutte le vittime vive erano raccolte, trattate, consolate; ogni piaga era tocca dalla man della scienza e della carità.....

Terribili sono le funzioni del soldato, ma conviene dire che tengano ad una gran legge del mondo spirituale; nè conviene meravigliarsi che tutte le nazioni siensi accordate nel veder in questo flagello alcun che di più particolarmente divino che negli altri; nè senza grande e profonda ragione nelle sacre Carte sfavilla il titolo di *Dio degli eserciti*. Rei, e sventurati perchè rei, noi rendiam necessarii questi mali fisici e la guerra. Gli uomini ne incolpano i re, com' è naturale, e Orazio esclamava

Pei delirii dei regi il popol soffre;

ma più giusto avea detto Giambattista Rousseau

Dei re l'ira arma la terra
Arma i re l'ira del ciel.

Nè vi sfugga che questa già sì terribile legge della guerra, non è che un capitolo della legge generale che pesa sopra l'universo. Nel vasto dominio della natura vivente regna una violenza manifesta, una spezie di rabbia prescritta, che arma gli esseri *in mutua funera*; se uscite dal regno insensibile, scontrate il decreto della morte violenta scritto sulle frontiere stesse della vita. Già nel regno vegetale comincia a sentirsi questa legge; dall'immenso catalpa fin alla più umile erbolina, quante piante muoiono e quante sono uccise! ma se entrate nel regno animale, la legge prende di colpo spaventosa evidenza. Una forza arcana insieme e palpabile mostrasi continuamente applicata a minacciare il principio della vita per mezzi violenti: in ciascuna grande divisione della specie umana fu scelto un numero d'animali, perchè divorassero gli altri; onde v'è insetti di preda, uccelli, pesci, quadrupedi di preda; non un istante v'è nella durata, che l'essere vivente non sia divorato da un altro. Sopra queste numerose razze d'animali è collocato l'uomo, la cui mano struggitrice nulla risparmia; uccide per nutricarsi, uccide per vestirsi, uccide per ornarsi, uccide per attaccare, uccide per difendersi, uccide per istruirsi, uccide per divertirsi, uccide per uccidere: sa quanti barili d'olio gli offrirà la testa del pesce cane o della balena; il dilicato suo spillo infigge sul cartone del museo l'elegante farfalla che colse a volo in cima al Mon-

bianco o al Chimborazo; impaglia il cocodrillo, imbalsama il colibri; al suo cenno il serpente a sonagli vien a morire nel liquido preservatore che dee mostrarlo intatto agli occhi d'una sequela di curiosi. Il cavallo che porta il suo padrone a caccia della tigre, pompeggia sotto la pelle di quella belva istessa; l'uomo domanda all'agnello le sue budella per farne risuonare un'arpa; alla balena i suoi barbigli per sostentare il corsetto della fanciulla; al lupo i denti più micidiali per levigare i leggieri lavori dell'arte; all'elefante le zanne per formarne giocatoli da bambini; le tavole sue sono servite di cadaveri. La filosofia può anche scoprire come la strage permanente sia preveduta e ordinata nel gran tutto.

Questa legge s'arresterebbe all'uomo? no per certo. Or qual fia l'essere che sterminerà lo sterminatore di tutti? Egli stesso: l'uomo ha incarico di scannare l'uomo. Ma come potrebb'egli compiere la legge; egli ente morale e misericorde? egli nato per amare? egli che piange sovra gli altri come sovra se stesso; che trova voluttà nel pianto, sicchè al fine inventa finzioni per piangere? egli cui fu dichiarato che *gli si ridomanderà sin all'ultima stilla del sangue che abbia versato ingiustamente*? (1)

La guerra compirà questo decreto. Non udite la terra, che esclama e chiede sangue? Il sangue degli animali non le basta, neppur quello de' rei, versato dalla spada della legge. Se tutta la giustizia umana li colpisse, non v'avrebbe più guerra; ma essa non potrebbe raggiungere che pochi, e spesso anche li risparmia, senza sospettare che la crudele sua umanità contribuisce a rendere necessaria la guerra, se altra cecità non meno stupida e funesta, non venisse ad estendere nel mondo l'espiazione. La terra non ha esclamato invano; la guerra s'accende; l'uomo, preso da un furor *divino*, senz'ira nè collera s'avanza sul campo, nè sa quel che voglia o quel che faccia (2). Ch'è dunque mai questo terribile enigma? Nulla vi è di più contrario alla sua natura; eppure non gli ripugna, e con entusiasmo fa cosa che ha in orrore. Sul campo di morte, l'uomo non disobbedisce mai; nulla resiste alla forza che lo trascina a

(1) Genesi IX. 5.

(2) Ahi terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è?
Non la sanno. A dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto.
MANZONI.

battaglia; innocente assassino, stromento passivo d'una tremenda mano, *si tuffa nell'abisso ch'egli medesimo scavò*, *dà e riceve la morte senza dubitare ch'egli stesso l'ha fatta.*

Così dal moscerino all'uomo compiesi continuo la gran legge della distruzione violenta degli esseri; tutta la terra, continuamente imbevuta di sangue, non è che un immenso altare, dove quanto vive, debb' essere immolato senza fine, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione dello cose, fino all'estinzione del male, fino alla morte della morte (1).

Ma l'anatema deve colpire più direttamente e più visibilmente l'uomo; l'angelo sterminatore gira come il Sole attorno a questo globo infelice, e non lascia respirar una nazione che per colpirne un'altra: ma quando un delitto, e massime certi delitti colmarono la misura, l'angelo s'affretta infaticabilmente agile e presto; come il tizzone roteato velocemente, l'immensa prestezza del suo moto lo rende presente a tutti i punti della terribile sua orbita; fiere a un tratto tutti i popoli della terra; altre volte, ministro d'una vendetta precisa ed infallibile, infierisce sopra certe nazioni e le allaga di sangue. Non aspettate che facciano sforzi per sottrarsi al loro giudizio o abbreviarlo: credereste vedere certi gran delinquenti, che tocchi dalla coscienza, domandano il supplizio e l'accettano per trovarvi l'espiazione. Finchè lor resti sangue, verranno ad offrirlo; e tosto una *rara gioventù* si farà raccontare le guerre desolatrici prodotte dai delitti dei padri.

È dunque divina la guerra, perchè è una legge del mondo.

Divina è per le sue conseguenze d'ordine superiore, tanto generali che particolari; conseguenze poco conosciute perchè poco cercate, non però meno certe. Chi potrebbe dubitare che la morte trovata in battaglia non abbia grandi privilegi? chi potria credere che le vittime di questo giudizio spaventevole abbiano indarno versato il loro sangue? Non conviene insistere su questi punti in un secolo tutto fisico; pure teniamo sempre gli occhi fisi sul mondo invisibile, che di tutto ci darà spiegazioni.

La guerra è divina nella gloria misteriosa che la circonda, e nell'irresistibile sua attrattiva.

Divina è nella protezione concessa ai gran capitani anche più arrisicati, di rado colpiti nelle battaglie, o quando la loro fama non potrebbe crescere più, o che la loro missione è compita (2).

(1) San Paolo *ad Corinth.* I. 15. 26.

(2) Carlo V diceva: « S'è mai sentito che una palla di cannone colpisse un imperatore? » *C.*

Divina pel modo onde si dichiara. Gli autori immediati delle guerre vi sono strascinati dalle circostanze; al momento preciso Dio s'avanza per vendicare l'iniquità dei figli degli uomini, e la terra avida di sangue, apre la bocca per riceverlo, e tenerselo in seno fin all'istante di restituirlo. Dicasi pur dunque che « al minimo interesse, le fulminanti maestà annunziano colla polvere le omicide volontà » ma queste basse considerazioni non ci tolgano di guardare più in su.

Divina è la guerra ne'risultamenti, che assolutamente sottraggonsi alle speculazioni della ragione umana; giacchè possono essere affatto differenti tra due nazioni, benchè l'azione della guerra siasi di qua e di là mostrata eguale. V'ha guerre che avviliscono le nazioni per secoli, altre che le elevano e perfezionano d'ogni maniera, e ristorano in un batter d'occhio le perdite momentanee con un visibile incremento di popolazione. La storia ci mostra più volte lo spettacolo d'una popolazione ricca e crescente fra le battaglie più micidiali; ma v'ha guerre viziose, guerre di maledizione, che la coscienza riconosce più che il ragionamento; le nazioni ne restano ferite a morte e nella potenza e nel carattere; il vincitore è degradato, spoverito, e geme fra i tristi suoi allori, mentre sulle terre del vinto, dopo qualche momento, non trovereste un telaio, non un aratro cui manchi la mano.

Divina è la guerra per l'indefinibile forza che determina i suoi successi. Io non credo che Turenne abbia detto *Dio è sempre pei battaglioni grossi*; o forse lo disse celiando; o se sul serio, in senso limitato. In fatti Dio, nel temporale governo della sua providenza, non deroga (salvo il caso di miracolo) alle leggi generali: e come due uomini son più forti che uno, centomila devono aver più forza di cinquantamila. Quando a Dio chiediamo la vittoria, non invochiamo ch' e' rompa le leggi universali, ma queste combinansi in mille modi e si lasciano vincere fino a un punto che si può assegnare. Tre son più forti che uno; sì, ma un uomo abile può profittare di certe eventualità, e un Orazio uccidere tre Curiazii. Un corpo che ha più massa ha più movimento; sì, se le velocità sono eguali; ma altrettanto vale l'aver tre di massa e due di velocità, quanto tre di velocità e due di massa. Così un esercito di quarantamila uomini è fisicamente inferiore ad uno di sessantamila, ma se il primo prevale in coraggio, sperienza, disciplina, potrà battere il secondo, giacchè ha più azione con minor mole. Le guerre poi suppongono una certa eguaglianza, altrimenti guerra non v'è, nè mai ho

letto che la repubblica di Ragusi aprisse guerra col gran Turco, o Ginevra col re di Francia. Un certo equilibrio è sempre nell'universo politico, anzi non dipende dall'uomo il romperlo, salvo rari e limitati casi; onde le coalizioni son difficili, altrimenti, quando la politica si regola così poco colla giustizia, ogni giorno si unirebbero per distruggere un potente. Ora tali disegni di rado riescono, ed anche il debole sfugge con una mirabile facilità. Quando una potenza preponderante sgomenta l'universo, fa dispetto il non trovare modi di frenarla; si esce in rimproveri contro l'egoismo e l'immoralità dei gabinetti che impediscono d'unirsi per ovviare il danno comune; ma in fondo questi lamenti non sono giusti. Una coalizzazione tra molti sovrani, fondata sù principii d'una morale pura e disinteressata, sarebbe un miracolo. Dio che nol deve a persona, e che non ne fa d'inutili, ripristina l'equilibrio con due mezzi più semplici. Ora il gigante scanna se stesso, or una potenza molto inferiore getta sul superbo suo viaggio un ostacolo, che dapprincipio impercettibile, ingrandisce non si sa come, e diviene insormontabile; come un ramoscello arrestato nella correntia d'un fiume, produce un interramento che lo svia.

Movendo dunque dalla ipotesi dell'equilibrio, almeno approssimativo, che sempre s'avvera, o perchè le potenze belligeranti sono eguali, o perchè le più deboli hanno alleati, quante circostanze impreviste possono scomporlo, e far riuscire o svanire i più grandi divisamenti, a dispetto dei calcoli dell'umana prudenza? Quattro secoli avanti l'êra nostra, alcune oche salvarono il Campidoglio; nove secoli dopo quella, Arnolfo imperante, Roma fu presa da un lepre; e certo nè una parte nè l'altra facea conto sopra alleati e nemici siffatti. La storia è piena di tali avvenimenti inconcepibili, che sventano le meglio architettate speculazioni. Se poi guardate all'importanza che ha nella guerra la potenza morale, converrete che in nessun luogo la mano di Dio si fa sentire più evidente; nè mai l'uomo è più spesso e più vivamente che alla guerra avvertito di sua nullità e dell'inevitabile possanza che tutto regola. L'opinione fa perdere le battaglie, l'opinione vincerle. L'intrepido Spartano sagrificava alla paura, alla paura sagrificò Alessandro avanti la battaglia d'Arbela; e ben n'aveano ragione; e per correggere questa devozione piena di senso basta pregare Dio che si degni non mandarci la paura. La paura! Carlo V beffò un epitafio cadutogli

sott'occhio che diceva: *Qui giace uno che mai non ebbe paura* (1). Deh! qual uomo non l'ebbe mai in sua vita? a chi non venne occasione d'ammirare in sè ed attorno a sè o nella storia l'onnipotente debolezza di questa passione, che sovente sembra aver su di noi maggiore impero, quanto meno ha ragionevoli motivi?

Nè intendo la paura nel senso più stretto, la quale è abbastanza rara ed è vergognoso il crederla. V'è una paura femminile che fugge strillando, e questa è permesso, anche ordinato di non riguardarla come possibile, benchè non sia fenomeno affatto sconosciuto. Ma un'altra ve n' ha ben più terribile, che scende nel cuore più maschio, lo gela, e gli persuade ch'egli è vinto.

Questo flagello sta sempre sospeso sovra gli eserciti. Un giorno io domandava a un generale, *Che cos'è una battaglia vinta?* ed egli dopo un istante di silenzio rispose: *Io nol so*; poi taciuto ancora alquanto, *È una battaglia che il nemico crede aver perduta.*

Nulla di più vero. Un uomo che si batte con un altro è vinto quando ucciso od abbattuto, e l'altro in piedi. Non così di due eserciti; l'uno non può essere ucciso finchè l'altro sta: le forze si bilanciano come i morti, e massime dopochè l'invenzione della polvere pose maggiore eguaglianza ne'mezzi di distruzione, una battaglia non si perde materialmente, cioè per esservi più morti da un lato che dall'altro. Onde Federico II che ben se n'intendeva, disse *Vincere è andar innanzi*. Ma chi è che va innanzi? quello di cui la coscienza e il contegno fan dare indietro l'altro. È un momento decisivo che sfugge affatto alla riflessione, e dove il numero non ha che fare. L'opinione è tanto potente alla guerra, che da essa dipende il cambiar la natura dell'avvenimento stesso, e dargli due nomi diversi per puro suo talento. Un generale gettasi fra due corpi nemici, e scrive alla sua Corte: *Io l'ho tagliato; è perso*. Il nemico scrive alla sua: *Egli s'è messo tra due fuochi; è perso*. Qual dei due s'ingannò? quello che si lasciò sorprendere dalla *fredda dea*. Supponendo eguali le circostanze, e massime il numero, mostratemi fra le due posizioni una differenza che non sia puramente morale. Il termine di *girar il nemico* (*tourner*) è una di quelle espressioni che l'opinione volta alla guerra, come essa l'intende. La Spartana, al figlio che lagnavasi della spada troppo corta, rispose: *Avanza d'un passo*;

(1) Egli esclamò celiando: « Bisogna che non abbia mai smoccolato una candela colle dita; se no, avrebbe avuto paura di scottarsi ». *C.*

ma se il garzone avesse potuto farsele intendere dal campo e dire a sua madre *Io son girato*, essa gli avrebbe risposto, *Girati.* È l'immaginazione che perde le battaglie.

Nè il giorno stesso in cui si diedero si sa se furono perdute o guadagnate; ma il domani, o due o tre giorni dipoi. Molto si parla di battaglie nel mondo, senza sapere che ne sia; soprattutto s'inclina a considerarle come punti, mentre coprono due o tre leghe di paese. Vi dicono sul serio, *E che? non sapete come andò quel fatto, e ci eravate!* e bisognerebbe dire il contrario. Chi sta alla dritta sa che cosa avvenga alla sinistra? Sa che cosa avvenga neppur a due passi? Io mi rappresento una di queste scene spaventevoli, sopra un vasto terreno, coperto da tutti gli apparecchi della strage, e che sembra sobbalzare sotto il passo d'uomini e di cavalli; in mezzo al fuoco e a vortici di fumo; stordito, trasportato dal fragore dell'armi da fuoco e degl'istromenti, da voci che comandano, che urlano, che s'estinguono; circondato da morti, da morenti, da cadaveri mutilati; posseduto a vicenda dal timore e dalla speranza, dalla rabbia, da cinque o sei ebbrezze diverse, che diviene l'uomo? che vede egli? che sa egli fra poche ore? che può egli sovra se stesso e sovra gli altri? Fra questa folla di guerrieri che tutto il giorno combatterono, spesso non v'ha un solo, nè tampoco il generale che sappia dov'è il vincitore. Potrei citarvi di molte battaglie moderne, famose battaglie che mutarono faccia agli affari europei, e che furono perdute soltanto perchè l'un o l'altro le credettero perdute; di modo che supponendo eguali tutte le circostanze, e neppur una goccia di sangue versata d'una parte più che dalla nemica, un altro generale avrebbe fatto cantare il *Te Deum* e costretto la storia a dir il contrario di quello che dirà. E ai dì nostri, così fertili di miracoli, quanti avvenimenti contrarii a' più evidenti calcoli della probabilità, non abbiam veduti compiersi, a dispetto di tutti gli sforzi della prudenza umana! Non abbiam persino veduto perdere battaglie guadagnate? Ond'io credo in generale che le battaglie non si vincano nè si perdano fisicamente, sicchè, se conviene domandar a Dio ogni buon successo e ringraziarnelo, tanto più nella guerra, la cosa del mondo che più immediatamente dipende da Dio, il quale su questo fatto volle restringere il poter naturale dell'uomo, e intitolar se stesso *Dio della guerra*. ==

§. 2. — *Fonti della storia della guerra; poi toccasi della presente.*

Tre maniere di scrittori ci tramandarono le operazioni guerresche; attori gli uni, semplici relatori gli altri; infine ragionatori che vollero ridurre quelle pratiche a scienza, e trovarne ed esporne la filosofia.

I primi ponno considerarsi come i veri maestri della scienza militare, quali sono i greci Senofonte e Arriano, i latini Cesare e Ammiano Marcellino, nel medio evo Joinville e Villebardouin, e tra i moderni Rohan, Montecuccoli, Villars, Catinat, Turenne, Federico II, Napoleone e i tanti formatisi alla sua scuola, i quali, ridotti inaspettatamente al riposo, raccontarono ciò che videro, e meditarono su ciò che avevano raccontato; e fin a quelli che or ci narrano l'impresa d'Algeri, le sfortunate guerre di Kiva e dell'Afganistan, e l'irresoluta spedizione nella China.

È vezzo comune agli storici antichi il badarsi sulla descrizione delle battaglie, facendone un vero esercizio di retorica, che i moderni poi tolsero ad imitare, aggiungendovi anche la disconvenienza. Concepiti in questo senso, i loro racconti non forniscono gran luce alla storia dell'arte, e poco più di quella che la mitologia diffonde sui fatti veri. Alcuni però degli storici, se non furono uomini di spada, ebbero da questi le notizie che forniscono, onde parlando per bocca loro, fanno autorità. Siffatto è Polibio.

Sui fatti esposti da questi ragionarono altri, e vi portarono la filosofia, e ne dedussero canoni dell' arte. Tali sono Frontino, Eliano, Onesandro, Giulio Africano, gl'imperatori Leone e Costantino fra' Greci, il latino Vegezio, e ne'moderni Machiavello, Folard, Lloyd, Temphelof, Retzow, altri ed altri.

Alcuni trattarono dei miglioramenti di qualche arma in particolare, il che si fece massimamente a proposito di quelle da fuoco quando non erano ancora sì raffinate da togliere il dubbio sulla loro opportunità; poscia sull'uso e gli esercizii della cavalleria, e sugli ordini o profondo o tenue (1).

(1) Guischart, *Mém. crit. et historique sur plusieurs points d'antiquités militaires*, 1773.

——— *Mém. militaires sur les Grecs et les Romains*, 1758.

Gilbert, *Essai général de tactique.*

Massime ai di nostri fu voluto piantar la guerra fra le scienze, applicandovi tutti i progressi e i metodi rigorosi, dopo che la rivoluzione francese chiamò le scienze a sussidio dell'armi per aiutarla a difendersi contro tutt' Europa; e le imprese di Napoleone ebbero aria di dotte spedizioni, ove uno stato maggiore sapiente dirigeva le operazioni, e traeva lume da tutti gli accidenti. Le terribili lezioni di quel tempo si meditarono nella lunga pace; nè in altro tempo mai si studiò e fece tanto attorno all'arte militare, a migliorare le armi e i metodi, a compiere la filosofia di questa scienza. Nel che grandeggiarono i nomi di Dumas, Pelet, Vagner, Muffling, Napier, Vacani, Chambray, Saint-Cyr, Critis, ed altri che si taciono per ricordare i due più illustri, il principe Carlo e il generale Jomini. Ma i libri di scienza non istruiscono se non coloro che già sanno; talchè ad essi difficilmente ricorrerà anche chi desidera vedere come la mente diriga il braccio in quest'arcana vicenda della guerra.

Alcuni poi, non paghi di trattar qualche punto parziale, vollero stendere il prospetto generale dei progressi di quest'arte di offesa e di difesa, la quale fu delle prime a sorgere tra gli uomini, e tanto è ancora lontana dai più formidabili suoi perfezionamenti. Tra questi rammenterò Carrion Nisas (1), autore alquanto affrettato, pure buono nella parte antica, mentre nella moderna difetta delle grandiose teoriche ora generalmente accettate. Rocquencourt se ne valse nella storia che antepose al corso elementare d'arte guerresca (2), ove informato delle più recenti dottrine, stendesi con disuguale ampiezza su molti punti, e principalmente s'indugia sulle guerre della rivoluzione e dell'Impero.

L'ordine sistematico ch'è sì proprio dei Tedeschi adoperò Hoyers (3).

Stampasi ora a Parigi una *Biblioteca istorica e militare*, ove

C. D. DECKER, *Battaglie e principali combattimenti della guerra dei sette anni, considerata principalmente rispetto all'uso dell'artiglieria colle altre armi*, (ted.), 1839.

ALESSANDRO PAPACINO D'ANTONI, *Esame della polvere*. Torino 1765, ecc. ecc.

(1) *Essai sur l'histoire générale de l'art militaire, de son origine, de ses progrès et de ses révolutions, par le colonel* CARRION NISAS. Paris 1824, 2 vol. in-16°.

(2) *Cours élémentaire d'art et d'histoire militaires à l'usage des élèves de l'école royale, spéciale, militaire, par* ROCQUENCOURT. Bruxelles 1836, 4 vol.

(3) *Geschichte der Kriegskunst.*

si raccolgono gli scrittori di questa scienza, man mano esaminandoli e apprezzandoli secondo i giudizii più autorevoli e massime di quelli che nell'*ozio di breve sponda*, proferì il più gran generale (1).

Anche l'agevole letteratura venne in questi tempi coadiutrice a un ramo dello scibile fin qua trascurato, e dopo il *Gröbers Kriegsbiblioteck* cominciato a Breslavia il 1755, molti giornali militari si pubblicarono, di cui oggi escono dodici in Francia, diversi in Russia, due in Svezia, uno dei quali produce le Memorie dell'accademia militare di Stockolm; quattro in Inghilterra, uno in Sassonia, in Danimarca, ne'Paesi Bassi, nel regno d'Annover, nel Granducato d'Assia Darmstadt, nella Svizzera, due nel Belgio, quattro nella Prussia, uno a Vienna (*OEsterreichische militärische Zeitschrift)* dove oltre la parte tecnica, son inseriti documenti importanti ai varii rami dell'arte militare e alla storia di questa; in Italia l'*Antologia militare* di Napoli.

Due Italiani, che godiamo contare per venerati amici, tolsero a trattare in generale della scienza della guerra, l'uno dopo averla esercitata, e quindi potendo recarvi idee proprie; l'altro estranio ad essa, ma giovandosi dell'erudizione estesissima e d'uno stile che fa nascere fiori sulle più ispide lande (2). Uno pertanto lascia all'opera sua l'aspetto d'un'arida dimostrazione geometrica, l'altro vi semina tutte le veneri convenienti a libro di amena lettura. Entrambi si giovarono di quanto era stato scritto precedentemente, ma osservandolo sotto aspetto nuovo. E il Napoletano volle vedere la guerra come fatto sociale e come scienza in relazione colla civiltà onde nelle varie epoche accennò le condizioni sociali, e in conformità con esse i procedimenti delle varie parti della scienza e della pratica militare, ponendovi a confronto quelli delle arti, delle lettere, delle scienze. Vasto quadro ove gli accessorii han talora più importanza che il soggetto principale, del che non gli vorrà far colpa nessuno il quale conosca l'importanza di osservare sotto tutti gli aspetti i procedimenti della civiltà (3).

(1) *Bibliothèque historique et militaire*, par LISKENNE e SAUVAN. Parigi 1836 e seg.

(2) *Della scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale*; discorsi nove di LUIGI BLANC. Napoli 1836.

ZAMBELLI, *Delle differenze politiche fra i popoli antichi e moderni*, parte prima, *La Guerra*. Milano 1839.

(3) Il migliore giudice in questo fatto scrive: *Quelques essais ont été*

L'altro si impose confini per avventura troppo angusti, che fortunatamente egli stesso violò per dar alla sua materia ampiezza maggiore che non fosse ad aspettarsi dal titolo. Perocchè l'illustre professore non assumeva che di esaminar la guerra nelle sue differenze tra i popoli antichi e i moderni; ma con ciò si condusse ad accompagnar passo passo questa scienza, osservandone in ciascuna età le condizioni.

Confessa il Blanc aver avuto impulso all'opera sua e tolto esempio da Ugo Foscolo, che illustrando le opere del Montecuccoli, unì le condizioni d'uomo di lettere, di pensatore forte se non profondo, e di soldato. Il quale delineando la concordanza dell'arte della guerra colle altre, e gli ufficii dello storico di quella, così diceva: « La tattica e le artiglierie sono elementi della guerra, ma sono connessi alla istituzione militare che dipende dalla politica; alla strategica che dipende dalle situazioni geografiche; e all'amministrazione militare che dipende dalle sorgenti e dalle leggi della pubblica economia.

« L'osservazione, il calcolo e l'applicazione de' principii di tutte le parti della guerra, produssero le vittorie de' Greci e le conquiste de' Romani. Alessandro aveva preordinati tutti i mezzi e preveduti tutti gli ostacoli della sua spedizione, compiuta in nove anni senza alterare il suo progetto, disegnato prima d'abbandonare la Macedonia. E se l'esecuzione spetta ad Alessandro, la prima idea spettava alla scuola d'Epaminonda e delle repubbliche di Atene e Sparta, donde Filippo aveva desunti i principii dell'arte e apparecchiati i trionfi del suo successore. La perpetua prosperità per tanti secoli di tante guerre che diedero a Roma la signoria delle nazioni, toglie ogni merito alla fortuna, mutabile sempre nelle cose mortali, e lo ascrive alla scienza, che è fondata sugli eterni principii dell'universo.

« Dopo Polibio e Plutarco, tre scrittori eloquenti e filosofi,

tentés pour une histoire de l'art depuis les anciens jusqu'à nos jours. TRANCHANT LAVERNE *l'a fait avec esprit et sagacité, mais incomplétement.* CARRION NISAS, *trop verbeux pour les anciens, médiocre pour l'époque de la renaissance jusqu'à celle de la guerre des sept ans, a complétement échoué sur le système moderne.* ROCQUENCOURT *a traité les mêmes sujets avec plus de succès. Le major* CIRIEAU *et son continuateur ont fait mieux encore. Enfin le capitaine* BLANC *officier napolitain a fait une analyse intéressante des différens périodes de l'art écrit et de l'art pratique.*

JOMINI, *Précis de l'art de la guerre, ou nouveau tableau analytique* 1837.

Machiavelli, Montesquieu e Gibbon, assunsero questa sentenza. Ma per l'età in cui vissero, e più assai per l'istituto de' loro studii, le loro dimostrazioni si fondarono più sulle cose politiche che sulle militari. E quand'anche avessero dirizzato il loro assunto a scopo militare, non avrebbero toccate se non poche epoche della storia dell'arte. Il Guibert s'accinse ad una storia della costituzione militare di Francia, incominciando dalla decadenza dell'impero d'occidente e da' primordii della monarchia francese; ma la morte, liberandolo da una vita infelice e mal rimeritata, precise anzi tempo il volo a quell'acre e libero ingegno.

« Se non che, anche quest'opera, mirando a una sola nazione, avrebbe somministrato alla scienza militare insufficiente materia. Per giungere ai principii e fissare la loro invariabilità, bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori e il genio de'celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono a' nostri tempi. Al che non si giungerà se non quando uno scrittore di mente filosofica, d'animo liberissimo e di vita guerriera (rare doti a conciliarsi), con lo studio degli autori antichi e moderni, delle imprese di tutti i grandi guerrieri, delle scienze che giovarono alla istituzione, alla economia, alla tattica, alla strategica e alla fortificazione, estrarrà una storia dell'arte della guerra; storia che ha quattro età determinate dalle solenni rivoluzioni di quelle parti del mondo illuminate dalle tradizioni istoriche; l'età incerta, dalle memorie degli Assiri e de'Troiani sino a Ciro, che ne' documenti degli scrittori apparve primo istitutore di un'arte ragionata di guerra; la prima età, da Ciro sino al decadimento della milizia romana; la seconda sino alla invenzione della polvere; la terza sino al presente sistema militare d'Europa. Queste età solenni, suddivise ciascheduna in più epoche maggiori, determinate dalle imprese, dalle leggi e dalle teorie de'diversi popoli e capitani conquistatori, presenterebbero la storia di tutti gli Stati, poichè le rivoluzioni de'costumi, delle religioni e della legislazione delle genti furono operate dalle conquiste. E perchè l'universa natura ha per agenti la forza e il moto, e la forza ed il moto del genere umano sono esercitati dalla guerra, noi vedremmo forse in questa storia l'es-

senza e l'uso delle forze fisiche e morali dell'uomo, e i diritti e i limiti di esse. » (1).

A molti però sembra inutile e vano il cercare sin fra gli antichi la storia d'un' arte, che fu del tutto rinnovata al primo sparo d'un cannone e che anche dopo d'allora fece essenziali mutamenti e rapidi progressi da Gustavo Adolfo a Montecuccoli e Turena, a Federico II, a Napoleone, tali da mutarle faccia. E forse in questo riguardo disse Guibert che, di tutte le scienze ov'è tenuta in esercizio l'immaginazione degli uomini, la militare è quella per avventura su cui più si scrisse, ma dove minori son le opere da potersi consultare.

Aggiungono altri che poco o nulla giovino la storia e le teoriche in arte tutta di forza, e dove non opera il senno ma il braccio. Tant'è ciò vero, che vi sono guerrieri segnalatissimi nella storia, i quali non contribuirono nulla al procedimento dell'arte; battaglie che mutarono la sorte delle nazioni, nulla innovarono nella scienza: anzi v'ha chi sostenne che i tanti eroi segnalatisi ne' ventidue anni delle per sempre memorabili guerre della rivoluzione, non facessero per nulla progredire le scienze belliche (2).

Ma il famoso Paolo Luigi Courier, in capo alla traduzione sua del *comando della cavalleria* di Senofonte, scrisse: « Molti credono che nessun'arte s'impari nei libri, e a dir vero i libri non istruiscono se non chi sa già. Questi, se alcuno se ne trova per cui l'arte non si limiti a macchinale esercizio di pratiche in uso, possono trarre alcun frutto dalle osservazioni raccolte in tempi e luoghi differenti; e le più antiche sono sempre preziose, o contraddicano o confermino le massime ricevute, essendo quasi il tipo delle prime idee, sgombre da molti pre-

(1) Nel Montecuccoli del Grassi, t. I. p. 255.

(2) Questo è l'assunto d'una dissertazione del barone maggiore Ferrari, inserita nel fasc. VII. del *Progresso* di Napoli. La sua tesi è così fatta: « Per la qualità dei tempi i quali corsero dai primi rivolgimenti di Francia « fino a qui, ripieni sempre di opere e di fazioni militari, tiensi comune« mente che, di tutte le scienze ed arti, quelle singolarmente si vantag« giassero, che alla milizia riguardano, e queste crescessero a nuovo e « straordinario avanzamento: ciò che per altro non è ».

Gli rispose il maggiore Cianciulli, come vedremo più innanzi. Però anche Sainte-Chapelle afferma che, *si l'on a fait des grandes choses aux armées françaises dès 1792, c'est moins avec des théories et des inventions systématiques, qu'avec la force d'âme, la vigueur du bras et l'exaltation du courage.*

giudizii. De' precetti contenuti in que' libri alcuni sussistono tuttora, altri son contestati, altri dimentichi o anche condannati da noi; ma non ce n'è alcuno che non si vegga seguito in qualche parte; ed io m'assicuro che se con ciò che Senofonte dice si volessero attentamente confrontare, non solo i nostri usi odierni, ma le pratiche conosciute dei popoli più dediti agli esercizii della cavalleria, vi si troverebbero mille rapporti, curiosi ad osservare, non foss'altro che come materia di riflessioni ».

E per vero dire, chi lasciasse da banda la parte antica dell'arte di cui trattiamo, si priverebbe d'un'infinità di raffronti e di osservazioni, tanto più che nella storia dei popoli ogni cosa si collega.

« Se si fosse » dice Foscolo « considerato che le arti tutte sono fondate sui principii veri ed eterni della natura delle cose, che dallo scoprimento, dal calcolo e dalla applicazione de'principii derivano le scienze, e che quindi una scienza, più o meno sviscerata, fu sempre la mente dell'arte della guerra, si sarebbero, investigando questi principii, riconciliate le diversità accidentali de'metodi antichi e moderni. Nè i fautori dell'antichità avrebbero magnificate le ordinanze profonde e le armi dappresso, nè i nostri contemporanei riporrebbero tutto l'evento della guerra nelle artiglierie, e nelle combinazioni della loro tattica ».

La guerra, dice Vegezio, debb'essere uno studio, e la pace un esercizio. Il solo pensiero, o per meglio dire, la facoltà di combinare le idee distingue l'uomo dalle bestie da soma. « Un mulo « che avesse fatte dieci campagne sotto il principe Eugenio sareb-« be per ciò divenuto miglior tattico? e fa duopo confessare in « onta all'umanità, che per cotesta pigra stupidità, molti vecchi « uffiziali non sono da più di tali muli. Seguire l'andazzo, oc-« cuparsi del proprio alimento e del proprio alloggio, mangiar « quando si mangia, battersi quando tutti si battono, ecco in « che la più parte fa consistere l'aver fatto campagne e l'essersi « incanutito sotto l'arnese ». — Così scriveva il gran Federico al generale Fauquet. Anche Napoleone indicava qual sussidio debbono cercare dall'istruzione i militari elevati in grado, per meglio trar partito e per sviluppare compiutamente le enumerate qualità d'intelligenza e di forza d'animo. « Leggete e rileggete » diceva egli « le campagne d'Alessandro, d'Annibale, di Cesare, « di Gustavo, di Turena, di Eugenio, di Federico; modellatevi « sopra di essi: ecco il solo mezzo di divenire gran capitano e

« di sorprendere i grandi segreti dell'arte della guerra: il vostro « ingegno rischiarato da questo studio vi farà rifiutare le massime « opposte a quelle di cotesti grandi ».

Vero è che gli antichi poche particolarità ci tramandarono, attesochè non trovassero necessario fornirle a quei che le aveano sottocchio. Gli storici poi, ignari della milizia, credettero e divulgarono e colla bella esposizione resero credute alcune stravaganze, che valsero presso una critica sdegnosa a screditare la scienza. Tale sarebbe che i Numidi combattessero senza briglie; che i Romani, a non so qual giornata, tagliassero le redini per lanciare con più impeto i cavalli; per non dir nulla del cavallo di Troia di Virgilio, o delle roccie aperte coll'aceto e dell'altre favole del non meno poetico Tito Livio.

Nelle battaglie antiche poi trovava luogo il racconto di fatti particolari, e fin a un certo punto anche le parlate, che ridicole riescirebbero, messe in bocca di nostri contemporanei.

È per verità il racconto delle battaglie parve sempre a noi uno de' più tediosi che la storia presenti, e massime la moderna. Chi non prenderia dispetto quando vedesse il medico Filippo censurare i piani del grand'Alessandro? E senza di ciò a che ti vagliono coteste descrizioni di battaglie? L'uom dell'arte non vi apprende nulla, perchè non abbastanza tecniche; il dilettante s'annoia a quest'interrompimento della rapida successione del racconto; la storia poi ne ritrae un'aria romanzesca indecentissima. Ripetesi l'aneddoto dell'abate Vertot, al quale giunta la relazione vera dell'assedio di Malta per la sua storia, esclamò: « Mi rincresce, ma il mio racconto è già fatto ». Gibbon istesso descrivendo una battaglia, si mette coscienza di soggiungere in nota che egli aveva in vista una di quelle di Tasso. Qualche moderno potrei citare, che nol confessò, eppur fece altrettanto.

Quanti non sono, i quali, dopo che un autore pose in campo due eserciti, sogliono saltare a piè pari le pagine ove ne descrive l'urto, per giungere al risultato? Nè io saprei condannarli se non condannando me stesso; epperò nella mia storia evitai i racconti delle battaglie, il che m'ha lasciato largo spazio a trattar degli elementi che più evidentemente al progresso dell'umanità giovarono. Mi restava dunque l'obbligo d'accompagnare le vicende anche di quest'arte senza causare soverchi dilungamenti al racconto; epperò qui le tesseremo.

E ben sento come la prima obbiezione che mi faranno sarà l'essere io estranio all'arte di cui entro a parlare. Giustissimo

riflesso, che saria bastato a distormene, se non avessi veduto come sovente se ne occupassero altri non militari; e già più d'uno ne nominai qui sopra: anzi chi diede alla Francia la storia della sua milizia? un monaco (1). E tanto più che io non mi levo alla pretensione di tessere la storia generale di quest'arte, ma di farne, com'è l'assunto di questa raccolta, un'illustrazione e un complemento al mio racconto.

Per l'uopo a cui destino questo lavoro mi giovava l'essere preceduto da molti che ne trattarono. Ho sott'occhio tre storie dell'arte della guerra, e l'una non si fa coscienza di copiar l'altra a man salva; Roquencourt confessando il molto che deve a Nisas; la biblioteca militare dissimulando quel che d'entrambi toglie a prestanza. Li diremo per questo plagiarii? Non oserei, perchè ciascuno v'aggiunse il modo proprio di vedere; e man mano profittarono di ciò che già erasi fatto, per dar un passo più innanzi. È andar innanzi è vincere, ripeteremo con Federico II. Altrettanto io farò, e spero aggiungere non poco, pur deponendo la pretensione dell'originalità, che forse non potrebbe ottenersi che col sostenere paradossi al modo dell'Algarotti, il quale non sai se celii o dica da senno. Non che aspirassi far un libro pei militari dotti, sol volli rendere famigliari certe cognizioni, che rendano capace di giudicarne anche quelli che all'arte sono stranieri.

Uno degli autori di cui più ci serviremo, dovendo parlare delle cose romane egli greco, scrisse: « Non mi farà meraviglia se chi naque in essa repubblica troverà incompiuto il mio lavoro, perchè taqui alcune particolarità. Perfettamente istruiti negli affari del loro paese, s'occuperanno più a notare quanto ommisi che ad approvare quello ch'io abbia detto; e non penseranno che lo scrittore trasvolasse perchè le cose gli parvero di lieve momento, ma diran che le neglesse per ignoranza. Facendo dunque supporre che ciò che fu esposto sia mediocre o superfluo, e al contrario presentando come circostanze indispensabili le ommesse, si proclameranno assai meglio istrutti che lo storico. Eppure l'equità vorrebbe che si valutassero gli storici non dagli ommessi, ma dai fatti riferiti. Se vi si trova allegazione falsa, è certo che peccarono per ignoranza; se quanto dicono è riconosciuto vero, perchè non ammettere che di voglia negligono altri fatti? Ciò sia detto per coloro che giudicano un libro con più critica che giustizia. » (2)

(1) Daniel, *Hist. de la milice française.*

(2) Polibio nei frammenti del Mai.

Ci tornava opportuno riferire questo passo, perchè di quelle scuse avremo bisogno. Qui basti soggiungere, che servendo il presente lavoro ad illustrazione del mio racconto, pensai a tenerlo in uniformità di sentimento con quello, legarlo coll'andamento generale della società, cercandone la reciproca influenza. Pure dovrò talvolta lasciar alla parola la scientifica sua crudezza o dare all'espressione una crudeltà che sono ben lontano d'avere nel cuore. Lungi dal tuono di precettore, perchè qui n'ho meno il diritto che mai, piglierò le dottrine come le ho trovate, cercando sempre associarle ai fatti, ciò che è il miglior correttivo alla sconnessa particolarità degli uni e all'assolutezza delle altre. Perocchè noi ricorderemo che l'arciduca Carlo scrisse a Paschewic: « In guerra bisogna saper transigere coi principii »; e un altro illustre maresciallo, interrogato sulle memorie pubblicate da un suo collega, rispose: « Eccellenti; ma ogni cosa va in regola, « tutti adempiono i comandi, tutti fanno a puntino; laddove l'e- « sperienza m'insegnò che ben altrimenti accade nella guerra ».

§. 3. — *Primordii dell'arte.*

Per quanto possa parere superfluo studiare la tattica degli antichi dopo che l'invenzione della polvere mutò dal fondo le guise del combattere, pure i principii rimangono costanti; se la tattica loro era più semplice e men dotta che ne' moderni, i loro eserciti più scarsi, più angusto il circolo di loro azione, pure ciò che fu vero una volta, tal rimane sempre, purchè si sappia il fondo suo sceverar dagli accessorii di tempo e di luogo. I grandi generali d'allora meritano attenzione per l'abilità che mostrarono coi mezzi che possedevano; talchè si può argomentare che, se vinsero con quelli, altrettanto avrebbero ottenuto qualora conosciuto avessero le nostre batterie. Che se è vero che qualunque buon maggiore basterebbe oggi a condurre la manovra di Leutra e Mantinea quanto Epaminonda, come dice Guibert, il generale Lamarque gli risponde che esso Epaminonda, se avesse comandato la battaglia di Lissa ove si tenne l'ordine medesimo, avrebbe vinto al pari di Federico.

Nulla vogliamo cercare dei popoli ancora privi di civili ordinamenti, nè seguire le vicende delle armi d'offesa e difesa, dal bastone e dal sasso primitivo di Ercole, nella lunga carriera

per cui, man mano che diventano migliori, si rendono meno necessarie. L'arte qui cerchiamo; e di quella dei popoli più antichi nulla ci consta; nè qualche certezza entra che coi Greci. La prima guerra de' tempi eroici, ove compaia orma d'operazioni militari alquanto regolate, e alcun ordine e disciplina è la loro spedizione contro Tebe, dove si scorge come elemento della guerra ordinata fossero il pugilato e la lotta, tanto che vollero conservarne memoria nei giuochi nemei, istituiti in quell'occasione. Appena tra molti si trovarono riuniti ad un'impresa, sentirono il bisogno d'ordine, cioè di comando e d'obbedienza; i re di ciascun paese raccolsero i loro prodi, e marciarono con essi, senza disposizione precisa, accampando alla ventura, mutando forma secondo le circostanze. Venuti alla mischia, sentirono il bisogno di perfezionar le armi, di dar più noia all'avversario che avevasi a fronte, e minore all'ausiliario che avevasi a' fianchi, di restringersi per non essere sbarattati dai nemici. Formaronsi dunque in masse e alla prova s'accorsero come vi fosse un termine, di là dal quale queste non doveano più ingrossare. Tali marciavano sopra il nemico, mentre i capi, fuor d'ordine, assalivansi personalmente, e spesso per vedere i loro duelli tutto l'esercito sospendeva la zuffa. Avete già dunque un disegno stabilito al quale uniformar le operazioni, una costanza superiore all'impeto, un coraggio che sa aspettare e soffrire le traversie.

Cosiffatti mostraronsi anche a Troia, dove non si può vedere che infanzia dell'arte. I re de' varii paesi collegati si riuniscono a Tauride, e di là salpano con numerosa flotta. Giunti sulla riva d'Asia, sbarcano, tirano in secco quelle navi loro sproviste d'àncora e coll'albero che si poteva abbassare; devastano il paese alleato, poi ciascun capo pone la tenda ove gli pare, in mezzo a' suoi. Solo in uno stringente pericolo pensano scavare una fossa attorno all'accampamento. Di qui si lanciano a volta a volta contro Troia, senza che si possa vedere in qual modo intendessero prenderla, giacchè e viveri e ausiliari vi poteano entrare, non v'era opere per avvicinarsi alla fortezza, non macchine per diroccarla; sol di tempo in tempo i Greci davano un assalto o i Troiani facevano una sortita; allora combattevasi nel piano interposto; i Greci ordinati e silenziosi, gli altri schiamazzanti, con cocchi pei generali, e mescendosi in particolari conflitti; senza trombe, senz'armi di ferro, senza cavalli: e se gli assediatori soccombessero fuggivano alle navi e ai carri; se gli

altri, riparavansi nella città. Così stettero dieci anni finchè pare convenissero della pace (1); quei che dissero soccombuta Troia, l'attribuirono ad un'astuzia così puerile, che somiglia a racconto di bambini.

Però già vi scorgi elementi di ordine; Achille arriva con cinquanta navi; su ciascuna cinquanta uomini, di ch'egli forma cinque corpi sotto cinque capi differenti. In dieci anni che stettero accampati insieme, dovettero far progressi nell'arte che sostituivano alla forza insensata, consistente solo nella moltitudine e nella forza individuale. E forse colà cominciarono la falange, di cui or ora vedremo la costruzione.

In Omero si trovano l'oro, l'argento, lo stagno, il rame, e il bronzo; ma non ferro. La parola *chalcos* in lui non significa bronzo ma rame, come può comprendersi dal farsi con esso e i tripodi, e gli elmi, e gli scudi e le corazze. *Sideròs* poi non vuol dir ferro, ma un metallo poco malleabile e fragile, che probabilmente era il bronzo.

Gli eserciti non aveano uniformità alcuna, vestendosi qual di stagno, qual di bronzo o di rame o d'oro; chi adoperava lancia, chi spada, chi combatteva in carro, chi a piede; e ognuno pensava a sè e a' proprii uomini. L'elmo degli eroi d'Omero è generalmente di rame, senza visiera nè mentoniera. Il cimiero per lo più portava una piuma; quel d'Achille un gran pennacchio d'oro; quel d'Ettore una chioma di cavallo.

La corazza di rame copriva dal collo all'addome, e affibbiavasi alle spalle. Achille uccide Polidoro per dietro mentre, abbassandosi, i gangi d'oro troppo larghi lasciavano aperta la corazza (*Il.* XX. 415). Sotto di questa scendea più basso la cotta di maglia (Αχαιων χαλκοχιτώνων. *Il.* I. 371). Di guanti non è cenno tra gli armati. I coturni erano di cuoio grosso; e salian oltre il ginocchio.

Qualche eroe è chiamato cavaliero, ma poco o punto combatteasi a cavallo; bensì in carro, a due ruote, e con due o tre o quattro cavalli, aventi un nome. Andromaca pettinava i cavalli del marito, mettea dell'orzo nella mangiatoia e li confortava con vino pei giorni di battaglia (*Il.* VIII. 187).

I carri di guerra aveano sul davanti un sedile pel cocchiere; il quale però talora stava a cavallo (*Il.* XIX. 395). I cavalli

(1) Vedi Racconto Lib. II. c. 27.

aveano la briglia col morso, lunghe redini in cuoio; riparati il petto e i fianchi: non appare cenno di sproni, nè di ferri ai piedi; e sebbene Aristofane nomini i cavalli dall'unghia di rame (ὦ χαλκοκρότων ἵππων. *Caval.* 515) pure Senofonte insegna come indurire e arrotondare lo zoccolo de' puledri, senza parlar del ferrarli: nè ferrata era la cavalleria romana.

Senofonte dice che Ciro riformò gli antichi carri troiani, perchè non servivano che alle scaramuccie, benchè montati dal fior dei prodi; sicchè trecento carri, con trecento combattenti esigevano milleduecento cavalli e trecento cocchieri, scelti fra' più arditi e fedeli (*Cirop.* VI. 1). Nei nuovi carri le ruote furono più robuste e più lungo l'asse; il sedile posto davanti, era una torre di legno grosso, ove il cocchiere, armato di tutto punto, e scoperto sol gli occhi, era chiuso fin all'altezza del cubito: ai due estremi dell'asse eran attaccate falci, talchè, non tanto il cavaliere, quanto il carro serviva alla guerra.

§. 4. — *Si digredisce sopra le armi persiane.*

Il secondo grandioso sperimento di loro forze, e che vie più diede il sentimento della comune nazionalità, ebbero i Greci a farlo nella guerra Medica; la quale offerse loro occasione di conoscere i modi del combattere degli Asiatici, e a noi di descriverla.

Le prime spedizioni de' Persiani come della più parte dei popoli d'Asia, a detta di Senofonte, erano migrazioni per occupare paese più fertile, onde portavano donne, figlioli, tutti il mobile. Avvezzi a star sempre a cavallo, facili avevano le marcie.

Fatte conquiste, non vi si poterono mantenere che con grossi eserciti stabili; e sparsero di guarnigioni l'Asia minore, l'Egitto, gli altri paesi esposti.

Ciascuna provincia avea due maniere di truppe; le une disseminate alla campagna, le altre di guarnigione nelle città; affatto dissomiglianti tra loro. Delle prime era determinato appuntino il quanto per ciascuna provincia, e sebbene il nerbo fosse di cavalleria, non vi mancavano fanti e arcieri. Ai comandanti spettava il reclutarli; il mantenimento in viveri o danaro assegnavasi sui tributi della provincia, e il ricevevano dalla cassa dei satrapi. Da questi in tutto il resto rimanevano indipendenti i

comandanti, salvo che il comando fosse alla satrapia unito. Le riviste annuali facevansi dallo stesso re, nelle vicinanze delle capitali; lontano, da capitani suoi delegati, premiando o destituendo secondo si trovavano disciplinati gli eserciti.

Giusta questi punti d'accozzamento delle truppe, l'impero era diviso in accantonamenti militari.

Le truppe nelle provincie erano distribuite per corpi da mille uomini, e stavano nell'interno e sulle frontiere, ove i passi erano attentamente muniti.

Non conoscendo l'arte degli assedii, mettevano gran cura a custodir le piazze una volta occupate; onde vi teneano buone guarnigioni, che non comparivano alle riviste (1).

Oltre queste *truppe reali*, altre formavano la guardia particolare de' grandi e de' satrapi, talvolta in numero di molte migliaia, avendo anch'oggi ogni grande in Oriente un corteggio.

Chiunque possedeva terre era obbligato servir a cavallo, onde necessitava un'organizzazione militare del popolo, distribuito per decine, con capidieci, capicento, capimille, capidiecimila; i quali capi non appartengono a corpi particolari, ma formano lo stato maggiore. Bastava dunque dare un ordine al capo di diecimila, che tosto lo trasmetteva, e in un batter d'occhio era raccolto l'esercito. Gl'impieghi militari davano grande autorità, e i chiliarchi e i miliarchi godevano molta considerazione, e i generali erano fra' più grandi personaggi dello Stato e parenti del re.

Quando i Persiani proprii si furono sottratti al servizio, chiamaronsi mercenarii greci ed asiatici, e massime Ircani, Parti, Saci ed altri nomadi cavalieri, erranti al sud e all'est del Caspio. Ai Greci, fiore dell'esercito persiano, davasi di paga un darico al mese.

In grande bisogno chiamavansi all'armi in massa tutti gli abitanti delle provincie, per menarli in folla dietro l'esercito. In quattro anni Serse raccolse dal vastissimo impero quella turba di cui Grecia restò spaventata e non vinta. Assegnò loro la posta in Cappadocia, ove furono condotti da ufficiali di lor gente, che però arrivati deponeano il comando, serbato a' Persi, cioè alla nazione dominatrice. Non stavano distinti per nazione, ma tumul-

(1) Vedi HEEREN, *Politica e comm. dei popoli antichi*, secondo Senofonte, Arriano, Erodoto.

tuariamente attorno al re e al campo de' Persiani, levando man mano gli abitanti del paese che si traversava, con donne e figlioli; innumerevole codazzo. Per mantenerli erano disposti immensi ammassi di grani. Il re e' suoi stavano sotto tende, gli altri alla serena.

Accostandosi al nemico, divideansi per nazione.

Quest'ordine (se tal nome gli conviene) è la stessò che fino ai tempi moderni tennero Mongoli e Tartari.

§. 5. — *Si cerca la condizione degli eserciti persiani nella Ciropedia.*

Noi crediamo veramente la *Ciropedia* un romanzo storico; ma come si suole, l'autore avrà desunto dal vero i colori per incarnare il suo concetto: tanto più che Senofonte potè conoscere la Persia nella sua spedizione. Che se vi fu cosa che di essa potesse più a fondo sapere, certo si è l'arte militare. Giovi dunque riferire qui il discorso che esso Senofonte fa da Ciro dirigere a' capitani; donde appare qual fosse la disciplina e l'economia de' Persi, o se volete, in generale, quella dei più antichi, atteso che il capitano storico mirava a dar lezioni a'suoi compatrioti, mentre raccontava le imprese e i ragionamenti del nipote d'Astiage.

= Già è buona pezza, o compagni, che noi, la Dio mercè abbiamo in pronto e gli animi e i corpi e le armi: al presente fa duopo, che pel cammino, tanto per noi quanto pei quadrupedi che abbiamo al servizio, ci portiamo i viveri, niente meno che per venti giorni. Perocchè, giusta il computo mio, avremo a camminare quindici giorni e più senza trovar vittovaglie: ch'esse, parte da noi e parte da'nemici, per quanto s'è potuto, furono condotte via. Dobbiamo dunque portarci sufficiente provigione di cibo, senza di cui nè combattere, nè vivere potremmo; e ciascuno tanto di vino, quanto basti per poterci avvezzare a bere aqua: chè vino non si trova per lungo tratto di strada, durante la quale, per molto che ce ne portassimo, non basterebbe. Laonde affinchè non abbiamo, per la subita privazione, a cadere ammalati, converrà regolarci così: in sul principio del mangiare bere l'aqua, che a questo modo facendo da prima, non sentiremo gran fatto il cambiamento. Perocchè

anche chi si pasce di polenta, mangia la farinata intrisa sempre con aqua; e chi di pane, il mangia pur esso inzuppato con aqua; anzi ogni maniera di cibo lesso si appresta con quantità d'aqua. Ma sul fin del mangiare, se beremo vino, l'animo nostro rimarrà soddisfatto. Appresso, converrà pure di quel che dopo cena si bee, diffalcarne insino a tanto che divenuti siamo, quasi senza avvedercene, bevitori di aqua: conciossiachè il cambiare a poco a poco fa che qualsiasi natura si riduca a sopportare cambiamenti, il che ne insegna Dio stesso, il quale bel bello ne fa passare dal cuor dei verno ai forti caldi, e dalla mezza state ai rigidi freddi: dietro al cui esempio conviene, che noi coll'avvezzarci arriviamo là, dove fa mestieri.

Quella pena eziandio, che in portare il peso delle masserizie da letto spendereste, convertitela in portar munizioni da bocca: perciocchè ove queste soprabbondino, non fieno inutili; mentre ove quelle vi manchino, dormirete tuttavia placidamente; caso che no, datene la colpa a me. Bensì chi avrà più robe da vestire, le troverà utili, tanto a sano quanto a malato. Del resto le vivande da portare con noi, conviene che tutte, quanto si può, sieno piccanti, agre e salate; chè queste, come stuzzicano lo appetito, così reggono per lunga pezza. Pel tempo poi ch'entreremo ne' paesi non predati, ov'è da credere che cominceremo a raccorre del grano, converrà che abbiamo fin d'ora in pronto mulini a braccio da far pane: perchè questo fra gli ordigni da ciò, è il più lieve a portare. Sono altresì da procacciare quelle cose, onde abbisogna chi inferma; chè queste pesano poco, e fiano, all'occasione, necessarie estremamente. Fa pur mestieri di coregge; perchè di moltissime cose si attaccano e a uomini e a cavalli mercè di esse; logore e rotte le quali, forza è, se uno non hà legami, restar inoperoso. E ancora chi imparò a radere un dardo, fia bene non dimentichi una rasiera. Gioverà eziandio portare una lima; chè chi aguzza un'asta, aguzza insieme alcun poco l'ardire, essendo una cotal onta per chi, affilando l'asta, resta coll'animo ottuso; bisogna altresì buona quantità di legname per racconciare carri sì di guerra e sì di bagaglio: perocchè in mezzo a molte faccende, molte cose restano necessariamente incagliate. Di più s'hanno ad avere gli strumenti per tutte queste cose, giacchè non dappertutto si trovano manifattori; nè a far ciò che richiedesi alla giornata bastano alcuni pochi. Fa duopo oltracciò avere e un falcetto ed una marra sopra ogni carro da bagaglie, e sopra ogni bestia da soma un'ascia ed una falce: chè

queste cose sono a uso di ciascuno in privato, e molte volte recano vantaggio a tutti in comune.

Dunque riguardo alla vittovaglia, voi capitani de'soldati armati di corazza, ricercatene diligentemente quelli, de'quali avete il governo, perchè non vuolsi trascurar niuna delle cose onde possa alcuno abbisognare: chè su di noi ricadrebbono i bisogni loro.

Rispetto poi a quanto io ordino che abbiano a portare i guidatori de' giumenti, voi che presedete al bagaglio fatene esatta ricerca, e chi ne manca, costringerete a farne provisione.

Voi similmente che comandate a'guastatori, tenete la lista da me fatta di quelli che furono cassati, parte da' lanciatori, parte da' sagittarii, e parte da' frombolieri. Or questi debbonsi far militare, i primi con una scure atta a tagliar legno; i secondi con una marra; gli ultimi con un falcetto: e con questi strumenti si debbono far marciare a schiera a schiera innanzi ai carriaggi, affinchè occorrendo d'accomodar la strada, voi tosto mettiate mano all'opera, e anch' io, venendomene uopo, sappia donde prenderli. Io poi menerò anche artefici lavoranti il bronzo e il legno e il cuoio, in età propria per la guerra, e che abbiano i loro strumenti, acciocchè in qualunque cosa sia mestieri di siffatte professioni nell'esercito, nulla ci manchi. E questi saranno bensì francati dallo stare armati in ordinanza, ma avranno un luogo destinato per servire in quel che sono pratici, a chi voglia pagandoli usare dell'opera loro. Che se parimente qualche mercatante vorrà tenerne dietro per fare alcun traffico, tolga con sè la vettovaglia per li giorni anzidetti; ma se nel corso di questi sarà côlto a vendere alcuna cosa, gli verrà il tutto confiscato. Bensì trapassati tai giorni, venderà a piacer suo; e qualunque dei mercatanti si vedrà fornire nel miglior modo la piazza delle cose vendibili, ne fia esso e da' miei amici e da me ricompensato ed onorato. E ancora se alcuno per trafficare pensa che gli abbisognino denari, purchè meni da me persone che lo conoscano, e diano cauzione che andrà veramente coll' esercito, esso toccherà di quelli che noi abbiamo. Questo io comincio ad avvertire; che se alcuno scorge qualche altra cosa che sia spediente, me ne faccia cenno. Voi intanto itevi a mettere in ordine, ed io andrò a sagrificare per la partenza; e il segno ne daremo, quando i presagi divini sieno felici. Allora tutti con le cose dette, si dovranno al luogo ordinato ritrovar sotto a' loro capitani. E voi, o capitani, dopo che avrà ciascuno messa ben in ordinanza

la sua schiera, tutti insieme verrete da me per sapere ciascuno il luogo suo ».

Questo riguarda l'economia delle marcie: ora soggiungerò secondo lo stesso autore l'ordine degli accampamenti persiani. (*Ciropedia* lib. VIII. c. 5).

= Dovunque si attendi il re, tutti del suo seguito attendati essi pure, militano di state, come d'inverno. Ciro volle la sua tenda piantata verso oriente; indi primieramente ordinò quanto distanti da quella del re devono gli alabardieri avere le tende loro: poscia a' panattieri assegnò la parte destra, a' vivandieri la sinistra, a' cavalli la destra, agli altri giumenti la sinistra: anche il resto dispose sì fattamente, che ognuno sapea la stazione propria e per misura e per sito. Al levar delle tende, ciascuno aggiusta quelle di cui gli fu dato l'usó; altri le caricano sopra i giumenti: talchè a un tempo stesso vengono vetturali a condur via quel che è stato loro ordinato, e tutti a un tempo stesso caricano ciascuno le cose sue. A questo modo l'ora stessa basta e per levare una tenda sola, e per levarle tutte; così per l' appunto è dello apparecchiarle. Anche per la stessa guisa ciascuno è incaricato di quello, che si ha a fare, onde le cose necessarie al vitto si trovino apprestate a tempo: e per ciò più d'ora non si vuole, perchè sia presto il mangiare per una sola che per tutte le compagnie. E come coloro, ch'erano diputati al ministero di queste cose necessarie, aveano ciascuno il luogo suo conveniente, così anche i soldati nello accampare avevano per sè il luogo a ciascun'arma adattato, e sapevano qual era, e tutti, senza esitare, vi si stanziavano. Chè Ciro veramente come in una famiglia teneva il buon ordine per un bello istituto, perchè quand'uno ha mestieri di alcuna cosa, sa di certo ove debba ire a prenderla: ma più bello ancora giudicava in guerra ordinar bene le tribù; chè quanto più veloci cadono le occasioni ne' bellici maneggi, maggiore scapito fanno coloro che più lentamente vi si diportano; dove quelli, che in tempo sono lesti, osservava che fanno nelle milizie guadagni di grandissimo rilievo. Per tai riguardi adunque era pur egli amante di quest'ordine sommamente. Quanto a lui, alloggiava primieramente in mezzo del campo, sito meglio riparato; poscia intorno a sè i più fidati; a questi facevano cerchio e cavalieri e conduttori de'carri. Perocchè stimava abbisognare anche questi di

luogo sicuro, perchè stanno accampati senza avere a mano alcun'arma, ma hanno mestieri di lungo tempo se vogliono trar fuori l'armadura. A destra e a sinistra tanto di lui quanto della cavalleria alloggiavano gli scudati; e avanti e dietro si a lui che alla cavalleria i saettatori. Ma gli armati di corazze, e di targoni volea facessero cerchio intorno a tutti, a guisa di muro; affinchè ove punto di tempo abbisognasse alla cavalleria per mettersi a ordine, trovandosi innanzi i più saldi, le dessero agio, che si potesse armare sicuramente. E come gli armati di grave armadura, così gli scudati e i saettatori dormivano in ordinanza, acciocchè di notte eziandio, se ne occorresse alcuna cosa, come gli armati pesantemente sono pronti a ferire chi viene ad assalirli, così pure i sagittarii ed i lanciatori prontamente saettassero e lanciassero, per fare spalla a quelli di grave armadura. Inoltre tutti i capi aveano delle banderuole alle loro tende; e come nelle città i valenti famigli san trovare le case della più parte, e massimamente degli uomini di affare; così i domestici di Ciro nel campo e sapeano l'alloggio de'comandanti e conoscevano qual era la banderuola propria di ciascuno; tal che di qualunque abbisognasse Ciro, non ne domandavano, ma per la via più corta correano a ritrovare ciascuno. E posciachè le nazioni erano le une segregate dalle altre, molto più facilmente si scorgeva e quale era osservante della buona disciplina, e quale no. Così ordinati, si avvisava egli, che ove di notte, o di giorno fosse assalito, gli assalitori sarebbero nel suo campo, come in una imboscata capitati. Nè stimava già, che alla scienza di ordinare i soldati si richiedesse solo, che uno potesse agevolmente allargare un esercito, o ristringerlo, o di punta ridurlo in falange, o, conforme la direzione dei nemici, volgerlo bene a destra, o a sinistra, o alle spalle: ma pensava inoltre doversi spezzare al bisogno l'ordinanza, e collocarne ciascuna parte dove torni meglio, e affrettare, ove faccia d'uopo prevenire: queste cose tutte, e altre somiglianti credeva appartenersi ad uomo pratico nello ordinare i soldati, ed egli a queste tutte applicavasi; e ne'suoi viaggi sempre marciava dando secondo l'occorrenza ora un ordine ed ora un altro; ma nel campo s'alloggiava per lo più come s'è detto. »

§. 6. — *Battaglie de' Persiani.*

Cosiffatti marciavano al nemico; e certamente a questi ordini fu in gran parte dovuta la fortuna che accompagnò Ciro nelle sue spedizioni. Ma con particolarità da potersene servire alla storia dell'arte della guerra non ci è descritta se non la battaglia che esso combattè a Timbrea col potente Creso re di Lidia. Intorno alla quale riferirò le osservazioni di Freret.

La battaglia di Timbrea nella Frigia è uno de' più considerabili avvenimenti dell'antichità decidendo dell'impero dell'Asia contrastato dagli Assiri di Babilonia e dai Persiani, e poichè fu la prima di cui ne pervenisse il racconto con qualche precisione, dobbiamo riguardarla come monumento prezioso della più remota arte militare.

La racconta ne' libri VI e VII della Ciropedia Senofonte che passò per Timbrea, ed ivi accampò coll'esercito del giovine Ciro, cencinquant'anni dopo la disfatta di Creso. Era pur questo il luogo di convegno delle truppe persiane per passare dall'alta nell'Asia minore. Le particolarità di un combattimento sì glorioso a'Persi, e le cui conseguenze erano state di sì grave rilievo, rimanean per anco talmente impresse nello spirito de'capitani di quella nazione, che il riguardavano, a'tempi ancora di Senofonte, come il capo d'opera del più gran generale di loro schiatta; si proponeva qual norma dell'arte militare persiana, e l'esempio di esso valeva sempre a decidere le questioni in siffatte materie. Senofonte, coll'esattezza onde rammenta le conseguenze di questa battaglia ci rassicura ch'egli fosse pienamente istrutto delle circostanze della medesima. . . . .

L'esercito di Ciro ascendeva tra fanti e cavalieri, a 196,000 combattenti; cioè settantamila originarii di Persia, dei quali diecimila erano corazzieri a cavallo, ventimila corazzieri a piedi, ventimila astati, e ventimila armati alla leggiera; la rimanente truppa in numero di 126,000 combattenti, comprendeva 26,000 cavalieri medi, armeni ed arabi di Babilonia, e 100,000 fanti delle medesime nazioni. Inoltre Ciro avea trecento carri falcati, ciascheduno tirato da quattro cavalli di fronte e bardati a prova di dardo non altrimenti che quelli de'corazzieri per-

siani. Essi carri, montati dai più valorosi, erano destinati a marciare durante la battaglia alla testa della fanteria, occupando ad uguali distanze tutta la fronte della linea. Ciro avea fatto inoltre costruire considerevole numero di carri assai più vasti, sopra i quali poggiavano torri alte dodici cubiti o piedi parigini quindici circa, guernite di venti arcieri, e talmente leggiere che il peso della intera macchina cogli uomini non oltrepassava i cenventi talenti o libbre cinquemila di Francia. Venivano trascinate da sedici bovi attaccati di fronte, non aggravati dalla fatica, giacchè il peso di tutta la macchina valutavasi minore di due quinti di quanto solea comportare un egual numero di essi destinati alle bagaglie. Gli arcieri collocati sopra le torri dominavano di otto o nove piedi in altezza la falange e i carri che seguivanla in coda, avendo così agio di scoprire la campagna, e tirare al di sopra dei battaglioni persiani, senza tema di sinistro.

Terminati i preparativi, Ciro, non giudicando espediente attendere l'attacco dal nemico, prese il partito di affrontarlo, e dopo una marcia forzata di quindici giorni attraverso i deserti della Mesopotamia, s'impadronì dei passi la cui difesa era stata trascurata dai Lidii, i quali non opinavano che con un esercito metà del loro osasse cimentarsi nel loro paese. Con questa precauzione Ciro raggiunse Creso a Timbrea in mezzo alle spaziose pianure della Frigia, prima eziandio ch'egli potesse compiere la riunione di tutte le truppe, ivi destinate a combattere. Ciò non pertanto l'esercito di Creso era in numero doppio di quello de' Persi. Araspe, signore medo che avea seguito le parti di Ciro, mandato da questo principe ad esplorare le forze contrarie, riferì, che disposti in battaglia schierati fanti e cavalli a trenta di altezza, occupavano da quaranta stadii di fronte.

Ed in fatti mettendo a disamina diversi luoghi di Senofonte in cui egli dichiara il numero delle truppe dei Babilonesi, dei Lidii, dei Frigi, dei Cappadoci, dei popoli dell'Ellesponto e degli Egizii, chiaro apparisce essere stati non minori di 360,000 combattenti. Le schiere dei Fenici, de' Ciprioti, de' Cilici, dei Licaoni, dei Paflagoni, dei Traci e degli Ionii, del cui numero Senofonte non fa menzione, valutar si possono sessantamila, quasi tutti fanti, poichè la più parte o avea tenuto la via del mare, o dimoravano in paesi non adatti a cavalli; le quali forze complessivamente facevano ascendere l'esercito di Creso a 420,000 combattenti, i quali, secondo l'arte militare di que' popoli, schie-

rati a trenta di altezza, doveano appunto occupare lo spazio di quaranta stadii circa.

Gli Egizii in numero di 120,000 formavano il nerbo della fanteria di Creso; divisi in dodici grossi corpi, o battaglioni quadrati di diecimila combattenti l'uno, presentando cento uomini sopra ogni lato, divisi con intervalli fra di essi acciò potessero e squadronarsi e combattere senza vicendevole impaccio. Era mente di Creso il dar loro un'ordinanza di minore altezza per rendere più estesa la fronte, dappoichè ritrovavansi gli eserciti in una immensa pianura che permettevagli di stendere le ali a diritta ed a sinistra, ed era suo disegno d'inviluppare quello de' Persi; ma non gli fu possibile il persuadere agli Egizii di cangiare l'ordine di battaglia accostumato.

L'Egitto essendo regione intersecata da canali, in cui un esercito non può stendersi senza disgiungere i corpi che lo compongono, e dove non è sempre facile conservare comunicazioni fra essi, era forza che questi corpi potessero da sè difendersi, caso che fossero separatamente attaccati. I grossi battaglioni egizii essendo per ogni fronte egualmente forti, poichè presentavano su ogni lato un egual numero di combattenti, avevano minor bisogno di essere sostenuti dai corpi stessi in falange alla foggia dei Greci o degli Asiatici. Gli Egizii a cui era nota l'eccellenza di questi grossi corpi o colonne, erano persuasi che le falangi persiane non avrebbero potuto sostenerne l'impeto, e sarebbero state penetrate per ogni dove venissero attaccate: che se pur anche l'avversa sorte avesse portato lo sbaraglio totale del rimanente esercito di Creso, le colonne si sarebbero conservate intiere, e sempre in grado di ritirarsi vantaggiosamente innanzi al nemico, o almeno di potere con lui venire ad onorevole capitolazione.

L'esercito di Creso disposto in battaglia, mosse s'una sola linea contro Ciro, stando i cavalieri alle ali, la fanteria al centro. Il mezzo della linea era formato dagli Egizii, ordinati a trenta di altezza, mentre le falangi della dritta e della sinistra erano a trenta di fila. Alle due ali era in corpi eguali disposta la cavalleria, superiore in numero a ventimila combattenti per ognuna di esse. Era questa a trenta di altezza, distribuita per nazioni, con alcuni intervalli fra loro. La fanteria estendevasi per ventitrè stadii di terreno, e ciaschedun'ala della cavalleria per otto stadii circa, di modo che, compresi gl'intervalli, poteasi l'intera linea computare presso che di quaranta stadii.

Ciro, prendendo norma della disposizione dell'esercito di Creso palesatagli da Araspe, formò il suo ordine di battaglia. Le truppe persiane combattevano ordinariamente a ventiquattro di altezza, formando una fila che noi considereremmo come una compagnia col suo capitano e cinque uffiziali subalterni, consuetudine sì dei cavalieri che dei fanti. In tale occasione però Ciro cangiò di metodo.

Facevagli mestieri una fronte sommamente estesa, senza indebolire troppo le sue falangi per non rimanere inviluppato: eccellente era la sua fanteria, vantaggiosamente armata di corazze, daghe, picozze e spade: onde fattasi corpo a corpo coll'inimico, eravi tutto il fondamento a credere che le falangi lidie, armate soltanto di scudi leggieri e di giavellotti, non sosterrebbero l'impeto. Ciro quindi partì in due le file della sua fanteria, che dispose a dodici di altezza soltanto; il perchè essa veniva a formare una linea di diciannove stadii di fronte e di novantatremila combattenti.

Dietro questa prima linea a piccolissima distanza dispose i suoi corpi armati alla leggiera, in numero di sessantacinquemila individui.

Essi combattevano soltanto con armi da tiro, ed estendevansi di fronte non altrimenti che la prima linea.

Alla destra di questa fanteria ordinò il nerbo della cavalleria a ventiquattro di altezza, non facendo menzione Senofonte che di questa pure fossero bipartite le file. Al corno di quest'ala stava un corpo di quattromila corazzieri a cavallo, quasi tutti omotimi, cioè Persi dell'ordine dei nobili, dal quale si eleggevano i magistrati; essa ala era composta di diciotto a ventimila cavalli, e formava una fronte di sette stadii.

Nell'ala sinistra non si contavano che quindici a sedicimila cavalli sopra una fronte di sei stadii circa, di modo che l'esercito di Ciro occupava di fronte trentadue stadii di terreno, e conseguentemente era superata da quella di Creso in estensione di più di tre stadii per ogni lato. I carri persiani armati di falce erano divisi in tre corpi di cento cadauno; il primo di questi, comandato da Abradata re della Susiana, marciava alla testa della fanteria in linea retta e parallela; gli altri due erano collocati alle estremità delle ali per difendere i fianchi, marciando ben ristretti e formando non manco di due file.

Alle spalle delle truppe persiane eranvi le torri che formavano una linea eguale e parallela a quella dell'esercito, e ser-

vivano non solamente a molestare il nemico col bersagliar continuo degli arcieri, ma potevano ancora essere considerate quali fortini mobili, sotto cui le truppe persiane riordinerebbonsi in caso di rotta.

Dietro ed immediatamente presso di queste torri, erano due altre linee parallele ed eguali alla fronte formate da'carri destinati alle bagaglie, i quali marciavano a piccolissime distanze fra essi.

Queste due linee lasciavano fra loro uno spazio vuoto, in cui erano rinchiuse tutte le persone inutili nell'atto del combattimento; e le estremità di esso spazio a diritta ed a sinistra venivano rinserrate da due altre linee di carri; di maniera che poteasi assomigliare ad un parco o campo ambulante, disposto in lungo rettangolo e chiuso da tutte parti. I carri che formavano questo trinceramento erano montati da militari con armi da tiro, e da tutte le persone capaci di impedirne gli attacchi, schiavi, inservienti, conduttori di carri o truppe destinate alla custodia degli equipaggi.

Cotale trincea mobile serviva a coprire le spalle ed i fianchi dell'esercito di Ciro, poichè i due corpi di carri armati appoggiavansi ad essa, e metteva in pari tempo i Persi nella necessità di battersi disperatamente: di più, nel mentre impediva ai soldati di Creso di sorprendere alle spalle le truppe persiane, toglieva a questi ogni lusinga di fuga innanzi l'inimico: bisognava o vincere o morire.

Alla coda ed alle punte dell'ultima linea del trinceramento Ciro avea collocato mille fanti e mille cavalieri scelti fra'corazzieri persiani; eglino marciavano lungo i carri in modo da essere inosservati stando nella pianura. Alla sinistra, oltre duemila persiani, eravi un grosso corpo di camelli, ciascheduno montato da due arcieri arabi, di maniera che l'uno riguardava la testa, l'altro la groppa del camello.

In tale ordine i due eserciti si avanzarono l'uno contro l'altro, attraversando una pianura estesa a vista d'occhio. I due generali nutrivano egual brama di azzuffarsi e di terminare la guerra con regolare battaglia: si trovarono quindi ben presto alle prese.

Ciro era, come si è detto, in numero di gran lunga inferiore al nemico, e siccome il numero conta assai in paese piano, bisognava che l'intelligenza e la sublimità della sua disposizione supplissero alle forze minori: ed ecco appunto ove riferire si

debbono tutte le precauzioni da lui prese. Ben egli si aspettava di essere sopravvanzato nelle ali dal nemico, e che indi verrebbero desse ripiegate sopra i fianchi e sopra il tergo del suo esercito. Era questo in realtà il disegno di Creso, e su tale manovra precisamente veniva da lui concepita ferma lusinga della vittoria. Ma Ciro non era punto sbigottito, e le precauzioni prese per difendere le sue ali e il tergo non gli lasciavano luogo a timore.

Incontratisi i due eserciti, Creso fece alto in distanza dal nemico che marciava nella maravigliosa disposizione descritta, disposizione più eccellente in quanto era meno facile scoprirne lo scopo. Creso facendo alto si era prefisso un movimento, che doveano eseguire le sue ali a fine di estendersi e ripiegarsi sopra quelle de'Persiani, onde invilupparli e prenderli a fianco ed in coda, al momento ch'ei piomberebbe sulla fronte della opposta linea col grosso dell'esercito.

Per riuscirvi prescrisse i movimenti a diritta ed a sinistra alle due punte delle sue ali di cavalleria che sopravanzavano il nemico; cioè a dire, ordinò che, rimanendo intatta la forma e la posizione di queste due porzioni d'ali, ciaschedun soldato, facendo un quarto di conversione senza abbandonare il suo posto, voltasse il viso a diritta o a sinistra, e presentasse i fianchi all'inimico, cui prima mirava di faccia. Dopo tale movimento, questi due grandi corpi marciarono su i loro fianchi, l'uno a diritta l'altro a sinistra, separandosi per una certa distanza dal rimanente dell'esercito sempre però sulla linea medesima; tornati quindi alla prima posizione, cioè a dire col viso vòlto al nemico, queste due porzioni di ale distaccate marciarono in avanti: giunte all'altezza della prima linea de'Persiani, si arrestarono, ed allorchè cominciarono il quarto di conversione a dritta ed a sinistra, il rimanente esercito di Creso al primo segnale si mosse e marciò di fronte contro quello di Ciro, nel mentre che le due porzioni distaccate delle ali della cavalleria lidia si ravvolgevano e ripiegavano sopra i fianchi de' Persiani.

Mentre tai cose si operavano da quei di Creso, le truppe persiane avanzavano in buon ordine con passo lento e grave, e sostenendosi ad eguali distanze sopra una linea retta e parallela, dalla quale dovea prendere norma quella dei carri, nulla essendovi di più pericoloso che l'ondeggiamento in tali manovre al cospetto del nemico. Ciro spiegò agli uffiziali dell'ala diritta, fra i quali in allora si trovava, il disegno di Creso nel movimento

fatto eseguire alle sue ali, acciò non rimanessero meravigliati nel vedersele ripiegare, ed assicuratili in pari tempo che quei grandi corpi, anzi che inviluppare il suo esercito, si troverebbono presi di fianco, gli abbandonò per andarsi a mostrare alle altre truppe, passando lunghesso la fronte delle falangi, tra la fanteria ed i carri, onde esaminare se tutto a dovere. Arringati i primarii, e mostrata l' inefficacia del temuto movimento di Creso, si volse a sinistra percorrendo i trinceramenti de'carri: colà pervenuto e dove appunto era il corpo de'camelli e i duemila Persiani, ingiunse all'uffiziale che li comandava di far avanzare essi camelli e presentarli alla cavalleria nemica tosto che, compiuta la sua evoluzione, verrebbe ad attaccare il trinceramento di fianco alle spalle. « Assicuratevi » disse Ciro « che questa cavalleria che sì forte paventate sarà messa in rotta forse « anche prima di essere da voi raggiunta. I loro cavalli non « potranno comportare la vista e l'odore de' camelli, ai quali « non sono assuefatti. » Tale circostanza mi fa credere che l'ala diritta di Creso fosse composta di cavalieri dell' Asia minore, paese in cui siffatti animali sono sconosciuti, e che la cavalleria babilonese fosse tutta all'ala destra.

Terminato di dare gli ordini, Ciro percorse l'ultima linea composta dai carri delle bagaglie, e si pose a capo delle truppe ch'erano a destra del trincieramento.

Giuntovi appena, le due porzioni staccate delle ali dell'esercito di Lidia avendo terminato la loro evoluzione, Creso dette il segnale a'suoi di marciare di fronte contro i Persiani, su'cui fianchi inoltravansi intanto da ambe le parti le ali ripiegate, di modo che l'esercito di Ciro si trovò rinserrato da tre lati, come da tre falangi, e rassomigliava, dice Senofonte, ad un piccolo rettangolo inscritto in un maggiore.

In questo frattempo Ciro, avendo pur egli dato il segnale e intonato il cantico militare, fece avanzare la sua prima linea, seguita dalle torri e preceduta da carri falcati, verso l'inimico; i duemila uomini della dritta formarono un gamma a quest'ala; la cavalleria si dispiegò in forma di colonna, appoggiando una delle estremità a'carri, e la fanteria di dietro si dispose in simile guisa, onde potere volgersi di fronte sopra il nemico con movimento semplice e regolare. Allorchè la porzione dell'ala sinistra di Creso si avvicinò alla dritta de' Persiani per cadere addosso al loro fianco, i duemila, posti in ordinanza a foggia di gamma, fecero ad un tratto conversione a diritta, di modo che

il fianco destro della linea ne divenne la fronte, guardando il nemico in faccia: marciato alcun poco con quest'ordine, si volsero e ripiegarono repentinamente per un quarto di conversione a diritta, e piombarono sopra il fianco ed alle spalle della cavalleria nemica. Questa cavalleria, caricata in pari tempo di fronte e di fianco, e ritrovandosi eziandio presa alle spalle dalla fanteria scelta che seguiva la cavalleria persiana, fu sbaragliata per un attacco cotanto impreveduto.

Il disordine e la confusione si aumentarono viepiù fra' Lidii a motivo ch'eglino non avevano potuto dar dentro in alcuna parte del fianco de'Persiani. La dritta o la parte di essa più vicina al gamma, avea trovato un baloardo di molte file di carri falcati che si tenevano a vicenda rinserrati ed appoggiati al trinceramento, dalla cui parte superiore, siccome pure dalle torri mobili faceasi piovere un turbine di freccie, di pietre e di dardi. Questi carri erano muniti di scelti Persiani, armati da capo a piedi, ed i cavalli erano bardati a prova di dardo; così la cavalleria lidia, ben lungi dal forzarli, non potea neppure accostarvisi senza pericolo. Il lato del quadrato lunghesso il trinceramento non era meno impenetrabile, i carri delle bagaglie che lo componevano erano corti e larghi, tirati da quattro bovi di fronte, ed appoggiati l'un l'altro di maniera che inutile rendevasi ogni sforzo per rovesciarli o rimoverli. I soldati che ne formavano il presidio aveano un gran vantaggio sopra quelli da cui erano attaccati.

Allorchè la sinistra, o l'estremità inferiore di questa cavalleria lidia si trovò stretta intorno, presa ai fianchi ed alle spalle, e caricata vigorosamente dalle truppe scelte, vedendo non potere più resistere, le prime file rotte si rovesciarono sopra le seguenti, ciascheduna volendo evitare un pericolo tanto più grande quanto meno aspettato: quindi il disordine e la confusione divennero universali, ed il terrore diffondendosi di fila in fila, il corpo intero si dette alla fuga, sempre incalzato dalla cavalleria di Ciro, che non lasciava tempo di riordinarsi, e che veniva sostenuta dalla fanteria la quale conservava marciando il miglior ordine.

Ciro essendo giunto, dietro ai fuggitivi, alla posizione del corpo dell'esercito di Creso, fece di subito conversione a sinistra, e prese la rimanente cavalleria di quest'ala di fianco, nel mentre che la sua ala diritta l'attaccava di fronte: terminò con ciò di mettere il disordine in quel corpo, già indebolito per la scon-

fitta della porzione avanzata. La difesa di esso fu breve, e colla sua fuga abbandonò la fanteria che sosteneva.

La fortuna non era meno favorevole a'Persiani nell'ala sinistra; i nemici vi perdettero minor quantità di gente che alla diritta, ma la sconfitta fu più pronta è universale; il corpo dei camelli, presa la figura di un gamma, si estese alla sinistra. A pena i cavalli furono colpiti dall'odore di questi animali, non fu possibile il ritenerli, e impennandosi e gittandosi gli uni su gli altri, trascinano i cavalieri nella pianura e gli allontanano dal combattimento; mentre una parte de'camelli e della cavalleria persiana prende posto alle loro spalle per impedir di riordinarsi, l'altra percorrendo la linea del trinceramento, produce lo stesso disordine in quanti erano avanzati di quel corpo; i carri ripiegati sopra il fianco dell'ala sinistra dei Persiani, marciano tosto contro l'ala dritta de' nemici, la quale con tal mezzo presa in fianco, attaccata di fronte, e messa in disordine dall'aspetto e dall'odore de'camelli, è obbligata dopo breve resistenza a darsi alla fuga. Le due ale dell'esercito di Creso essendo state in cotal guisa sbaragliate e spinte fuori della linea, la fanteria che si vide senza difesa, temette essere stretta intorno dalla cavalleria che era a' suoi fianchi ed alle spalle, mentre veniva attaccata vivamente dalle falangi di fronte; abbandonata pertanto la speranza di resistere ai Persiani, non pensò più che a scampare fuggendo.

Gli Egizii posti al centro combatterono con maggior valore e migliore fortuna, avendo resistito all'urto dei carri; Abradata, re di Susiana che lì comandava, ostinatosi a caricare questi formidabili battaglioni egizii, era stato ucciso coi più bravi della sua gente: e lungi dall'essere scosso, questo grosso corpo di fanteria per la rotta delle falangi a' suoi fianchi, non solamente sostenne molte cariche de'fanti persiani, ma riuscì a spingerli fino sotto le macchine dove si procurarono un asilo.

Ciro, messa in fuga la cavalleria e la fanteria egizia, non si occupò a perseguitare i fuggitivi, ma investì direttamente il centro; e come vide il disordine della sua fanteria, divisò dover attaccare gli Egizii in coda, a fine di dare alle sue truppe il tempo di riordinarsi. Presa dunque tutta la cavalleria persiana che potè rinvenire presso di sè, piombò alle spalle de'loro battaglioni: ma questi all'istante voltatisi di fronte, da tutti i lati si sostennero vigorosamente, sebbene fossero già state forzate le prime file. Il cavallo di Ciro ferito lo rovesciò, e reso furioso dal dolore

era prossimo ad opprimerlo se questi fosse stato meno amato da' suoi soldati: eglino si precipitarono nel mezzo di quella selva di picche per liberarlo, e mostrarono, dice Senofonte, quanto debba essere a cuore di un principe il farsi amare dai proprii sudditi. Allorchè Ciro fu nuovamente a cavallo, vide che Crisanta e Istaspe, corsi in suo soccorso alla testa della cavalleria persiana, inviluppavano gli Egizii da ogni parte, e che questi, stringendosi intorno e coprendosi coi loro scudi, e presentando da ogni parte le loro lunghe picche, si preparavano a vendere cara la propria vita. Laonde fu di avviso non convenisse ridurre alla disperazione questa brava fanteria, il cui valore e coraggio avea egli stesso poco prima sperimentato; fece divieto quindi alle sue truppe di cacciarla a corpo a corpo, ed ordinò di stancarla soltanto molestandola con continue scariche di pietre e di giavellotti.

Intanto egli ascese una delle torri, da dove scoprendo parte della pianura, osservò che gli Egizii erano i soli che opponevano ancora qualche resistenza, abbandonato dalle altre truppe il campo. Un sì prode capitano, che aveva in pregio il valore degli stessi suoi nemici, non potea veder senza rammarico perire tanta virtuosa gente, e risolvette d'impiegare ogni mezzo per salvarla; dato quindi ordine alle truppe che li circondavano di ritirarsi, spedì loro un araldo, proponendo di non più seguire il partito di quelli che gli avevano abbandonati sì vigliaccamente, di prendere ingaggio fra' suoi con soldo maggiore di quello che in allora riscuotevano, ed esibendo stabilimenti considerabili a quanti volessero rimanere presso di lui, spenta la guerra. Gli Egizii furono paghi di condizioni così vantaggiose, ma per dimostrare che la loro fedeltà non la cedeva al valore, stipularono di dover essere esentati dal portar l'armi contro Creso, antico alleato della loro nazione, e che gli avea chiamati a soccorso.

Io non torrò ad esaminare minutamente i vantaggi e gl'inconvenienti de' due ordini di battaglia di Ciro e di Creso, impresa da uomo che alla pratica della guerra riunisse alcune cognizioni sovra i principii dell'arte militare. Non posso però dispensarmi dal rimarcare due cose sul presente argomento; l'una che la trincea mobile dei carri di cui Ciro avea formato il suo retroguardo, è stata impiegata con successo da altri valentissimi capitani.

Allorchè Alessandro Farnese duca di Parma si recò in Francia durante la Lega, attraversò le pianure della Picardia marciando

in colonna in mezzo a due file di carri che coprivano le sue truppe; ed Enrico IV, tutto che voglioso d'impegnarlo ad una battaglia, non osò giammai forzarlo, non potendo riuscirvi senza attaccare questo trinceramento, il che lo avrebbe esposto ad irreparabile perdita.

Il duca di Lorena impiegò lo stesso stratagemma e con egual successo, allorchè, tentato inutilmente di soccorrere Brisacco assediato dal duca di Weimar, fu obbligato ritirarsi quasi senza cavalleria, in vista di questo abile generale, il cui esercito era fortissimo. Il prode duca marciò in colonna, coperta alle due ale dai carri del convoglio ch'egli avea tentato di gettare in Brisacco; e questo trinceramento rese vani tutti gli sforzi fatti dal duca di Weimar per metterla in rotta.

I Cosacchi mancando di cavalleria, hanno molte volte sperimentato egual fortuna facendo uso di questi trinceramenti mobili, e fra le altre, allorchè furono obbligati a marciare, ed a ritirarsi nelle pianure dell'Ucrania a fronte della cavalleria tartara.

La seconda cosa che mi sembra meritare ben anche maggiore attenzione, si è che Ciro fu quasi unicamente debitore della sua vittoria ai quattromila uomini collocati dietro il trinceramento, poichè furono essi che inviluppano e presero di fianco le due porzioni delle ale dell'esercito lidio, colle quali Creso sperava prendere la riscossa sul nemico.

Cesare approfittò di simile disposizione in Farsaglia, e a questa dovette la vittoria sopra Pompeo, assai più forte massime in cavalleria. Tale conformità costituisce il più grande elogio che tributar possiamo a Ciro.

§. 7. — *Ordinamento degli eserciti greci.*

Queste guerre condussero in meglio l'arte della guerra fra i Greci: ma il perfezionamento di essa è duopo cercarlo ai tempi di Filippo e Alessandro, e massime nell'esercito macedone.

Quasi tutti gli Stati di Grecia levavano al modo eguale i soldati, obbligati essendo al servizio tutti i cittadini in caso di pericolo; negli altri casi cernendosi i più giovani e meglio stanti. Leva

A Sparta erano soldati dai venti ai sessant' anni, spartendo per ciò la città in sei tribù, ciascuna delle quali teneva registro

de'suoi. All'occorrenza i magistrati indicavano quelli che dovessero venir in campo, appellandoli successivamente a misura del bisogno; onde Cleombroto menò a Leutra quelli dai venti ai trentacinque anni; e disfatti che furono, mosse quelli dai trentacinque ai quaranta. In strettezze gravi armarono anche gl'Iloti, e molti assistevano alla battaglia di Mantinea.

In Atene servivano dai diciotto ai sessant'anni; ma i vecchi si risparmiavano al possibile; ai garzoni si assegnavano i posti men pericolosi. Qualche volta si traevano a sorte i combattenti, qualc'altra i magistrati li designavano.

I varii ordini de' soldati erano:

Ordini

Gli *Opliti* armati gravemente, tenuti in gran conto;
Gli *Psiliti* o fanti leggieri;
I *Peltasti*, fanteria media fra le due precedenti;
I *Catafratti* o cavalleria pesante;
I *Cavalleggeri*, saettatori o lancieri.

L'oplite portava elmo, corazza, scudo ovale (ὅπλος) da cui traeva il nome, coturni guarniti di ferro; e per offesa spada e picca o sarissa, la quale variò di lunghezza dai quattordici ai ventiquattro piedi. Agli opliti ateniesi seguiva un valletto per portar i viveri e le armi, il quale poi al momento della mischia rimandavasi ai bagagli. Alla battaglia di Platea, ciascun oplite spartano avea seco fin a sette servi d'arme d'ogni categoria.

Gli psiliti, senz'armi difensive, maneggiavano il giavellotto, l'arco e la fionda.

Pare che sol dopo cresciuta assai questa fanteria leggera, se ne cernissero alcuni onde istruirli a combattere in ordinanza al modo degli opliti, dando loro la stessa armadura di questi, eccetto la corazza; e picche men lunghe, scudo più piccolo di forma rotondo (πέλτα).

Ai catafratti l'elmo copriva metà del viso: il braccio destro e le cosce, lastre metalliche; scudo rotondo elastico; stivali cogli sproni, e cavalli coperti anch'essi di armadura. Offendevano con spada, lancia e chiaverina.

Irregolare era la cavalleria leggera, parte adoperando l'arco, parte la lancia.

Esercito

Vogliono che l'intero esercito de'Greci si componesse di 52,768 combattenti; fra cui metà opliti, un quarto peltasti, un ottavo la fanteria leggera e altrettanto la cavalleria.

Stavano in quattro parti, eguali fra sè per numero e composizione; le quali parti chiamaronsi *falange*, *piccola falange*, *falange elementare*; e il tutto, *grande falange* o *tetraphalangarchia*. Quest'ultima non potea farsi che per lega di varii Stati; onde tal divisione è ammirabile, non solo rispetto alla tattica, ma anche per la convenienza sua col politico stato della Grecia, potendo ogni falange elementare esser composta d'una gente.

Supponiamci a passare in rassegna un esercito sì fatto in ordine di battaglia. Primamente la fanteria sta distribuita su due linee eguali e parallele fra sè, distanti fra loro poche tese, avvicinandosi poi quando si dovesse dar d'urto o riceverlo. Nella prima stanno gli opliti, disposti sopra 16 di profondità; nella seconda i peltasti, sopra 8. Secondo il caso gli armati leggeri stavano avanti o dietro alle linee; talvolta si disponevano per piccoli corpi negli interstizii delle suddivisioni della cavalleria, la quale formava le ali dell'ordine generale di battaglia. Rassegna

Della fanteria la prima linea, composta di 16,384 opliti, era divisa in quattro parti eguali, corrispondenti alle quattro falangi elementari. Le suddivisioni I e II formanti la diritta, distavano fra loro circa venti passi; e così le III e IV a sinistra: la fronte totale era aperta in mezzo per un quaranta passi.

I 16,384 opliti della falange elementare, formanti 256 file, dividevansi in due *merarchie* da 128 file ciascuna; e la merarchia di due *chiliarchie* da 64 file; e così suddividendo, otteneasi la *pentecosiarchia* di 32 file, il *sintagma* di 16, la *taxiarchia* di 8, la *tetrarchia* di 4, la *dialochia* di 2, e il *lochos* o fila, la quale sminuzzavasi in due *dimerie*, e queste in due *enomotie*. Ciascun soldato portava un nome composto, che gl'indicava il suo posto e le sue funzioni.

Volendo ravvicinarli all'arte moderna, troveremo che la *dilochia* è la nostra sezione; la *tetrarchia* il pelotone; la *taxiarchia* è la divisione, o union di due pelotoni; il *sintagma* che costituiva un quadrato di 16 per lato, si considera come l'unità di forza, come la coorte fra i Romani e il battaglione fra noi; la *pentecosiarchia*, il reggimento; la *chiliarchia*, quinta potenza del 4, è la brigata; la *merarchia* è la divisione. Il *lochos* rappresentato dalla seconda potenza del 4, non ha analogo nell'ordine moderno. Tutta la fanteria della falange, rappresentata dalla sesta potenza del 4, è la fanteria di linea d'un corpo d'oggi. Tutta la prima linea della *tetraphalangarchia* rappresentata dalla

settima potenza del 4, è la fanteria di linea di tutto l'esercito.

Dunque delle snddivisioni della fanteria grave le sette principali son rappresentate dalle sette prime potenze del 4, le altre son la loro metà.

Il primo uomo di ciascuna fila era insieme *lochagos*, *dimerita*, *enomotarca*, cioè capofila, capo della prima dimeria e della prima enomotia. Quel del sedicesimo posto o serrafila era *dimerito* e *enomotarca*, cioè capo della seconda dimeria e della quarta enomotia. Gli uomini del qninto e nono posto erano semplici enomotarchi.

Il primo uomo di ciascuna fila era inoltre *dilochita* o capo della dilochia. Il primo di ciascun gruppo di 4 file era anche *tetrarca*. Il *taxiarca* o capo di due tetrarchie, era il primo uffiziale fuor di linea, e si collocava davanti, sopra il centro del suo drappello.

Il sintagmatarca o capobattaglione collocavasi davanti alla fronte del suo sintagma, avendo alla destra un aiutante che portasse i suoi ordini; dietro e sulla linea stessa marciavano al centro un signifero, a destra un araldo per ripetere i comandi, a sinistra un trombetta per dar i segnali.

Dietro al sintagma stava il comandante in secondo.

I capi delle altre suddivisioni maggiori e il comandante di tutta la falange stavano di fuori, verso la diritta della loro truppa.

La seconda linea della falange elementare, composta di 2048 peltasti, dicevasi *epixenagia*; e l'nnità della forza sua, *hecatontarchia*, la quale formava un rettangolo di 16 uomini di fronte sopra 8 di profondità, corrispondente al sintagma anteposto. Questa truppa elementare avea l'egual numero di suddivisioni e d'ufficiali che il sintagma. Sopra l'hecatontarchia trovavansi divisioni analoghe a quelle della fanteria pesante.

Figura della falange elementare.

Dimeria	1								2							
enomotia	1				2				3				4			
lochos	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16

Tetrarchia divisa in due dilochie																
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16
	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32
	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48
	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60	61	62	63	64

sintegma

In *a* e *b* sono i centurioni o taxiarchi.

In *c* è il sintagmatarco o xenago, che comanda il battaglione: alla sua sinistra in *d* l'epistate: dietro lui in *e f g* tre officiali particolari, cioè in mezzo l'alfiero, a destra l'araldo d'arme, a mancina il trombetto.

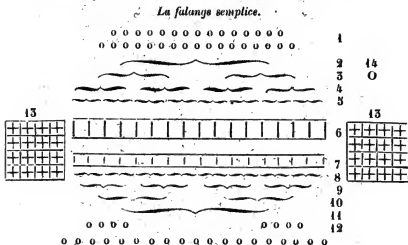
Dietro in *h* sta il comandante in secondo.

Tutta insieme la cavalleria della tetrafalangarchia formava un *epitagma* di 4096 cavalli. L'epitagma divideasi in due parti eguali, formanti ciascuna un'ala; e le parti sue divideansi e suddivideansi in 5 corpi, successivamente l'uno metà dell'altro: l'ultimo era l'isola o squadrone di 64 cavalieri, 16 di fronte, 4 di profondità, oppure 8 per senso.

O disponevasi in rombo, con una delle punte facendo faccia al nemico, e riunendo in tal caso due isole; dove solo 121 cavaliere potendo star in ordinanza, verosimilmente gli altri sette servivano di guardia e scorta agl' ilarchi.

Ma l'ordine più consueto era il rettangolo di 16 per 4. Fra uno squadrone e l'altro rimaneva un interstizio, nel quale talvolta andavano a collocarsi pelotoni di psiliti, come avvenne alla battaglia di Mantinea. Da ciò può dedursi che gl'intervalli fossero al più eguali alla metà della fronte.

De' cavalleggeri poco sappiamo, se non che continuamente volteggiavano attorno al nemico bersagliandolo, e inseguendolo dopo rotto.

La falange semplice.

1 e 12 psiliti, o soldati leggieri, che combattono fuor di fila, da bersaglieri.
2 l' agraffa abbraccia l'intera falange. Accanto, sotto il n° 14 sta il comandante generale.
3 le agraffe segnano le due merarchie.

4 le agraffe abbracciano ciascuna una chiliarchia.
5 „ „ indicano le pentacoslarchie.
6 La piccola falange composta di 16 sintagmi, divisi in tetrarchie.
7 Fanteria leggera, o epixenagia, di fronte eguale e profondità minore che la pesante del sintagma.
8 9 10 11 segnano le divisioni e suddivisioni dell'epixenagia, cioè 8 le psilagie, 9 le xenagie, 10 i sistremi, 11 l'epixenagia di 2048 uomini.
15 Due piccoli squadroni di cavalleria.

Così disposti, le 6 prime file presentavano la sarissa, tenendola a due mani, per modo che da sei punte era difeso ciascun uomo della prima: quei delle altre le tenevano verticali, non arrivando oltre la prima fila, onde non prendeano parte alla mischia, ma solo aiutavano a sostener i primi e sottentravano ai feriti: che se il nemico li prendesse per dietro, questi faceau un mezzo giro, e sostenevano l'attacco.

Le file erano or lunghe fino ad occupar cinque piedi ciascun uomo, or ristrettissime, come quando si combattea di piè fermo.

Se i peltasti rimaneano costantemente in seconda fila, a che servivano mai? quand'anche si stringessero in massa sovra gli opliti, non si vede a che potessero giovare. Una riserva poi di truppe leggeri, che valeva essa? Forse collocavansi piuttosto alle ali, a sinistra e a destra degli opliti e sulla linea medesima per aumentar la fronte di battaglia, o se rimanevano in seconda linea, si saran mossi durante la mischia per prender il nemico di fianco o dietro.

Mescevano la pugna le truppe leggeri coll'armi da tiro; in prima disperse davanti e sui fianchi dell'ordine di battaglia, si ritiravano per gl'interstizii delle linee, o s'andavano a collocar dietro agli squadroni quando dovea succedere l'urto: e quanto durava la pugna, continuavano a lanciar dardi di sopra la testa de' soldati di fila; poi rotto il nemico l'inseguivano.

Contro un'ordinanza robusta quanto la falange, poco effetto aver doveva la cavalleria, nè forse altro faceva che combatter la cavalleria opposta e gli armati alla leggera, finchè la falange non fosse rotta.

Nella cavalleria la sola prima fila ha forza, mentre le altre son impedite affatto. Oggi se ne conserva una seconda e per riempier i vuoti che succedono nella prima, e per esser tra più

se mai si penetra fra i nemici, oltre il toglier il serpeggiamento, inevitabile sopra una linea troppo sottile. I Greci al contrario formandosi sopra 4 o 8 di profondità, perdevano e prestezza ne' movimenti, e la facilità di dar la carica sopra fronte più estesa, senza per ciò guadagnar forza nell'urto.

Sconveniente era pure il tener rotta ad intervalli la linea della cavalleria, rendendo parziali le cariche per essere gli squadroni isolati.

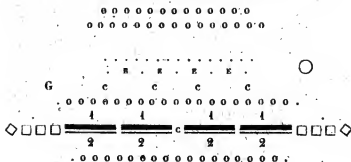
Quelle divisioni e suddivisioni, perpendicolari e parallele della falange, la rendevano estremamente flessibile. Se si volesse spiegarla per marciar perpendicolarmente alla linea di battaglia, facevasi il movimento *epagogo*; *paragogo* quando si volesse moversi parallelamente a quella. Se si volessero concentrar gli sforzi sopra un punto della linea ostile, si formava la colonna; la quale talvolta prendea forma di cuneo: ma troppo par difficile la disposizione per triangolo asserita da alcuni, nè grande l'effetto. Non si trattava dunque che di formarsi in trapezio, al quale il nemico opponeva la tanaglia, per involgerlo a destra e a manca, nell'atto che l'arrestava di fronte. Creso alla battaglia di Timbrea fu il primo a formarsi in cuneo, ma la tanaglia di Ciro lo schiacciò.

Pare altrettanto difficile a credere che la falange si disponesse in circolo, ponendo in mezzo le armi leggere. Non possiam credere conoscessero il disporsi a scacchi e a scaglioni.

Gli scomodi della falange erano, primo il non formar che una sola linea di battaglia, e quantunque abbastanza profonda perchè le prime file trovassero appoggio e riempitivi nelle altre in riposo, queste però restavano esposte all'armi di getto, e strascinate inevitabilmente nel disordine se l'ordinanza fosse turbata. Nè pare che i Greci sapessero sostituire una linea a un'altra, ciò che i Romani conosceano sì bene. Inoltre la falange mal s'adattava alla varietà del terreno, e difficilmente poteva marciare alcun tempo senza mettersi in iscompiglio, sebbene i Greci andasser di passo eguale, e misti ai battaglioni vi fossero flauti per dar la cadenza del passo. Perciò Filippo a Cheronea, fingendo ritirarsi, indusse gli Ateniesi a inseguirlo, e come li vide scompigliati nella marcia, gli assalì, e distrusse la libertà greca.

Tal era la vantata falange dei Greci, i vantaggi della quale o d'un ordine somigliante si sentirono massimamente nelle pia-

nure, i cui popoli confidano nella moltitudine de' cavalli per bersagliare e involgere i battaglioni; sicchè converrà adoprar la falange, variata secondo i luoghi e le circostanze, e spezzata anche in truppe minori, e a somiglianza della legione romana. Pirro, per combattere sul suolo disuguale d'Italia, frange le falangi sue in legioni; Antonio piega la legione in falange per resister ai Parti nelle pianure d'Asia; gli Antonini l'imitano sui luoghi stessi; Alessandro Severo oltrepassa anche la grossezza della falange; altrettanto fan più tardi gli Svizzeri; Gustavo Adolfo e Maurizio di Nassau spartono la falange in legione, cioè il grosso battaglione degli Svizzeri in piccoli, mescolati da corpi di alabardieri, arcieri e cavalleria (1).

La Tetrafalangarchia co' suoi accessorii.

1 I corpi di fanteria oplite di ciascuna falange semplice.
2 Epixenagie di fanteria peltaste.
☐ Cavalleria.
o Psiliti, combattenti fuor di fila.
c Carri armati.
E Elefanti.
. Soldati che scaramucciano.
○ Lo stratego.
G Comandante in secondo della falange.

Una tetrafalangarchia compiuta non fu peravventura mai riunita dai Greci prima d'Alessandro. Milziade a Maratona avea sol

(1) Nisas.

due falangi elementari, di dieci a dodicimila fantaccini, e punto di cavalleria; neppur sarieno bastati a formarla a Platea, ove Grecia tutta erasi riunita a difesa della propria libertà. Nelle guerre della Messenia e del Peloponneso di rado sorpassavano una difalangarchia. A Leutra Epaminonda non menò più di settemila pedoni e cinquemila cavalli.

Ad imitazione de' Tebani, i Macedoni adottarono l'ordinanza sopra 16 file, il che non usavasi altrove o almeno non sempre. Alla battaglia di Delia, i Tebani erano disposti per 25, e gli Ateniesi per 8 d'altezza.

In Atene le dieci tribù fornivano un generale ciascuna, i quali comandavano per turno un giorno. Grave sconcio, a cui si univa l'essere tratti a sorte, onde Filippo diceva: « Beati gli Ateniesi « che ogn'anno trovano dieci uomini in grado di comandare « l'esercito, quand'io non trovai che il solo Parmenione ». Anche essi sentirono l'inconveniente, e affidarono il comando a un solo, mentre gli altri restavano in Atene, per sola apparenza.

Sotto i generali (*strategi*) erano dieci *taxiarchi*, specie di capi di stato maggiore, sortiti anch'essi annualmente da ciascuna tribù, che intendevano all'approvigionamento, all'ordine delle marcie, alla scelta dei siti, allo stabilire i campi, mantenere l'esercito; talvolta comandavano parte della linea di battaglia; tal altra erano spediti a render conto della pugna o della vittoria.

I re di Sparta comandavano per diritto all'esercito; un per ciascuno quando ce ne fossero due.

Lo Stato forniva il mantenimento al generale, re o no, e alla sua casa militare, composta di 600 guardie a cavallo (*sciriti*), e alla cavalleria. Se era re, aveva a guardia del corpo 100 uomini scelti, e alcuni atleti. Il *polemarca* che in Sparta era solo militare, in Atene designava il terzo arconte con funzioni civili, e all'esercito il capo immediato della milizia, subordinato agli strategi, e incaricato delle minuzie della disciplina e amministrazione.

Cavalleria

Della cavalleria i Greci presero l'uso dagli Asiatici, ove dopo Ciro era molto considerata; ma non ne fecero mai gran conto. Nel congresso generale dopo la battaglia di Platea si stabilì di levar sempre un cavaliero ogni dieci fanti, e tale proporzione restò sino a Filippo, il quale la portò a un sesto. Pochissima

cavalleria aveano gli Spartani; e quando si doveva entrare in campo, i men robusti andavano a prender i cavalli dai ricchi e così marciavano senz'altro esercizio o pratica.

Con molta cura invece cernivasi e tenevasi in Atene, ove formava un corpo di 1200, 120 per tribù, comandati da due *ipparchi* e dieci *philarchi*.

Essendo richieste alcune condizioni per entrar cavaliero, ne veniva che non fossero scelti i migliori, ma i più ricchi. Nella ritirata dei 10,000 non aveasi che 40 uomini a cavallo.

La cavalleria tebana prese qualche nome con Epaminonda. La più famosa era la tessala.

La cavalleria leggera più reputata era la tarentina, che attaccava volteggiando attorno al nemico. Il cavaliero lanciava il giavellotto, assaliva con spada e ascia, talora con un altro giavellotto. Gli arcieri a cavallo bersagliavano il nemico molto alla lontana, l'avvolgevano, scompigliavano, e preparavano l'attacco agli squadroni de' corazzieri.

Secondo Eliano o Arriano, gli Sciti e Traci formavano gli squadroni a cuneo, i Tessali a mandorlo, i Persiani, i Siciliani e il più de' Greci in quadrato. La miglior proporzione di questo giudicavano quella che conteneva in estensione metà più uomini che in altezza, come 8 per 4, 12 per 6, giacchè contando il cavallo per lungo il doppio della grossezza, aveasi il quadrato; altri il contavano per triplo, e allora la proporzione era di 1 a 3.

I Tessali nel rombo collocavano i più prodi alle file anteriori: i due detti *guardafianchi* stavano agli angoli laterali; l'*ilarco* alla testa, il serrafila in ultimo.

Gli squadroni o *isole* formavansi or davanti alla falange, or ai fianchi, or dietro agli psiliti. Due isole formavano un' *epitarchia* di 128 uomini; due *epitarchie* una *tarentinarchia*; due *tarentinarchie* un'*ipparchia*; due di queste un *efipparchia*; e due di queste un *telos*; due dei quali infine formavano l' *epitagma* di 4096.

I carri, tanto usati dai Persiani, poco furono adoprati dai Greci; solo al tempo della decadenza essi introdussero macchine: elefanti fu primo Alessandro fra gli Europei ad averne; i suoi successori l'imitarono.

Le insegne portavano o qualche animale sacro ad alcuna divinità, come il pavone di Giunone, o la civetta di Minerva, o altri simboli, fatti in oro, in argento, e posti sulla cima d'una

Insegne

pertica. Può vedersi la storia delle insegne militari in Benneton. Spesso i capi aveano sullo scudo o sul cimiero un qualche simbolo o stemma, al modo de' moderni.

Delle armi che usavano già femmo menzione: scudo, spada, lancia erano le caratteristiche. Lo scudo del fantaccino spartano, *col quale o nel quale* dovea tornare, era di rame, copriva tutto il corpo dai piedi al collo, ovale e scantonato ai due fianchi; portava le due lettere iniziali di Lacedemone, oltre che ciascuno v'aggiungeva i simboli che credea.

Armi

L'oplite avea per difesa casco, corazza e gambiere, per offesa picca e spada. La spada dello Spartano era piuttosto un gran pugnale a cintura: avea casacca rossa perchè non si vedesse il sangue. Il peltaste avea il giavellotto in luogo della picca, casco men pesante, scudo più piccolo e leggero, non corazza, e al più qualche lastra cascante sulle parti più importanti del corpo. Il psilita che non combatteva in truppa ma individualmente, avea giavellotto, arco, freccie, fionda, pietre e dardi che lanciava a mano.

I cavalieri avean l'elmo che scendea fin a mezzo del viso, parando i dardi che cadeano in parabola; al braccio sinistro un piccolo scudo rotondo elastico; al destro, bracciali di cuoio con lastre di rame; stivali di cuoio con sproni. Feriva con lancia, spada corta, e talora la chiaverina.

Ificrate diè ai soldati una corazza d'un tessuto di lino, impiccolì lo scudo, allungò la picca d'un terzo e la spada di metà e fe una calzatura più facile. Filopemene allungò ancora le picche, ma tornò l'armadura di ferro e gli scudi grandi, per resister alla legione romana.

Senofonte all'esercito voleva avere scudo d'Argo, corazza d'Atene, elmo di Beozia, cavallo d'Epidauro (1).

Quando si cominciasse a dar soldo non si conosce. All'assedio di Potidea, ciascun oplite ebbe due dramme per sè e il sergente; ma poichè ne restava esausto l'erario, lo ridusser a due terzi di dramma il giorno, cioè da sessanta centesimi; il doppio agli uffiziali, il quadruplo al generale. Col finir della campagna finiva ogni soldo della fanteria.

Soldo

Guerra durante, il cavaliere ricevea paga diversa secondo le circostanze, or doppia, or tripla, fin quadrupla del fantaccino: in pace, da sedici dramme il mese per mantener il cavallo.

(1) Eliano, *Hist. var.*

Tutti poi aveano parte del bottino, del quale un terzo spettava per lo più al generale, il resto spartivasi fra uffiziali e soldati, a proporzione della paga.

Al generale convinto di tradimento, morte; morte se invadesse senz'ordine il territorio della repubblica.

Castighi

In Atene ogni generale era tenuto render conto delle sue operazioni al fin della campagna; e se l'assemblea trovasse a disapprovarlo, era condannato a un'ammenda, da prendersi sulle terre sue: se non bastassero, in prigione, e dopo lui i figli se morisse prima di pagare. Tal fu la sorte di Milziade.

A Sparta punivasi nella testa ogni comandante di posto o di fortezza che si rendesse al nemico mentre sperar poteva soccorsi.

Il cittadino che non comparisse alla chiamata era notato d'infamia e perdea la cittadinanza: nè solo era escluso da ogni pubblica funzione, ma fin dai templi.

Egual pena al combattente che durante l'azione lasciasse il posto, o che gettasse l'armi, o si rendesse; particolar infamia era perder lo scudo. Ai disertori morte, e vietato sepellirlo sul territorio della patria; chi fosse preso combattendo contro la patria, andava lapidato, come chi convinto di voler introdurre il nemico nel campo o in qualche fortezza.

A Tebe era caso di morte per un generale tener il comando oltre un anno. Se ne fe reo Epaminonda, ma la vittoria di Leutra il mandò assolto.

I premii erano d'onore, non di lucro; e sommo l'esser acclamato da tutta Grecia, come avvenne agli Ateniesi nella guerra contro i Persi.

Dopo il combattimento rendeasi solennissime esequie agli estinti; e fu colpa ai generali durante la guerra del Peloponneso il non aver prestato questi supremi onori.

A Maratona furono poste colonnine coi nomi di quelli ivi periti salvando la patria. Ogn'anno accorrevasi a Platea per rendere sacrificii agli dèi sulle tombe de' vincitori de' Persiani.

Atene trasportò nel Ceramico le ossa dei morti a Mantinea; sulla tomba semplice dei caduti alle Termopile, la severa Sparta scrisse: « Passaggero, va dire alla patria che cademmo obbedendo alle sue leggi ».

In Atene i meritevoli promoveansi a grado superiore, procla-

mavansi nelle feste pubbliche, regalavansi di armadure, corone, statue, monumenti: pensioni per gli alimenti a chi reso incapace dalle ferite, e posto distinto ai giuochi. Crebbero le ricompense collo scemare del sentimento nazionale. A Milziade che salvò la patria niun altro onore si rese che di dipingerlo primo fra i dieci colleghi nel porto Pecile dove si rappresentò la battaglia di Platea. Filippo e Alessandro prodigarono le ricompense, perchè più non si combatteva per la patria ma per un re. Dopo il passo del Granico, Alessandro fece alzare statue a venticinque cavalieri, ed esentolli da servizio personale e da imposte i loro parenti. Dopo la battaglia d'Isso fe sepellir i morti al cospetto di tutto l'esercito in armi, e proferì egli stesso l'orazione funerale; poi distribuì doni a ciascuno, secondo il merito. Ma Atene aveva ancora pe'suoi le orazioni di Demostene.

Campi Gli accampamenti, secondo alcuni, si disponevano in tondo, la figura che ha maggior superficie su sviluppo eguale; tutte le vie mettevano al centro donde il generale potea scorgere ogni cosa. Ma ciò s'oppone alla regola d'accampar sempre secondo l'ordine della battaglia, per trovarsi disposti in caso di sorpresa. Al modo nostro la fanteria vegliava dentro, la cavalleria facea le ronde nel contorno: talvolta cingeansi d'un parapetto e fosso, senza però le precauzioni de' Romani: e poichè preferivano i posti muniti dalla natura, dovcano secondo questi variar la disposizione del campo.

Usavano parole d'ordine e segnali militari, de' quali, come degli assedii e degli stratagemmi, diremo parlando dei Romani.

In generale il merito de' Greci consistette sempre nella tattica propriamente detta, anzi in quella formazione e disciplina, limitata quasi al campo. Del resto le grandi combinazioni strategiche non conobbero, e nelle guerre lunghe e lontane non prosperarono, se non a tratti per impeti d'eroismo: essi c'insegnarono la tattica, i Romani la strategica; genio di quella era la resistenza, della romana l'attacco.

Così poteste comprendere, che mentre per la strategia moderna l'arte sta nell'evitar le battaglie, e talora si compiono campagne importanti senza far giornata, allora l'intento vero era la battaglia, e salvo i pochi casi di temporeggiatori, come nella guerra del Peloponneso, e Fabio Massimo, si cercava sempre affrontarsi, senza i lunghi avvolgimenti d'oggi, resi possibili dall'artiglieria.

§. 8. — *Battaglie principali.*

Erodoto è poeta, e le battaglie ch'esso ci descrive sono meraviglie di coraggio personale, anzichè prove di scienza: onde a Platea e Maratona ammiriamo l'eroismo più che cercar l'istruzione. Se non che si vede già quanto la falange giovi per fare che il piccol numero combattente con arte, bilanci la moltitudine assalente con furia. Tucidide porge migliore informazione, ma s'occupa maggiormente della politica e degli assedii. Senofonte, guerriero, ci porta veramente nei campi, e da lui possiamo apprendere qual era la tattica greca. Accompagniamolo a Leutra e a Mantinea.

Alla prima i Tebani avcano 6400 combattenti: gli Spartani e alleati, 25,600: il campo una pianura.

Accostatisi a poche centinaia di passi, i due eserciti si disposero parallelamente in modo che i Tebani essendo più pochi, erano superati in lunghezza alla dritta: la cavalleria, invece di stare alle ali, parė fosse unita in un sol corpo, proteggendo una delle estremità della fanteria.

Scorgendo pericoloso l'attaccar di fronte forze tanto maggiori, Epaminonda prese il partito di avvicinarsi al nemico colla sola estrema sinistra, tenendo il resto in riserva; e per far più urto, forma un gran *cuneo* quadrangolare su quest'estremità, con cinquanta uomini di profondità: i trecento scelti proteggeano il fianco sinistro; le truppe leggeri disperse come bersaglieri, e così mosse sul nemico. I Lacedemoni che dapprima non se ne accorsero tosto, fecero inoltrar una falange per opporsegli; ma venuti alle mani, la cavalleria tebana rincacciò la spartana sovra la falange, cui scompigliata assalendo, sfondò e traversò, mentre i trecento inseguivano i fuggiaschi; sicchè gli Spartani vista in disordine la destra, e credendo tutto perduto, più non tennero.

Questo è l'*ordine obliquo*, che tanto giovò in molte battaglie; cioè il far forza sopra uno o due punti con superiorità d'azione. Gran lode merita Epaminonda d'averlo inventato, e saputo mover contemporaneamente tutto l'esercito, all'istante che l'effetto rendevasi sicuro.

Riprodusse il suo ritrovato a Mantinea contro le forze unite di Spartani, Ateniesi, Mantinesi, movendo i suoi in una sola co-

lonna, cui faceano testa gli opliti scelti. I Lacedemoni, vedendolo arrivar sulle alture che dominavano il piano della battaglia, e porre la cavalleria alle ale, credettero volesse accamparsi; ma invece se lo trovarono addosso; il quale percuotendo di punta contro il centro degli Spartani li divise in due, mentre la cavalleria ateniese era tenuta in soggezione da quella de' Tebei. La pieghevolezza de' corpi tebani permise a Epaminonda di ritentar felicemente quest'ordine obliquo, mentre gli Spartani non seppero porvi ostacolo, malgrado la lezione altre volte avuta.

§. 9. — *Senofonte.*

Questa tattica bastava finchè combattevano in paese; ma una strategia più estesa dovettero imparare allorchè andarono a combatter fuori, come fu nei sussidii condotti a Ciro il giovane (1); nella costoro ritirata ci resta un de' più curiosi documenti dell'arte militare antica, scritto da Senofonte.

Erano alquanti meno di 10,000; e presero la via formando un quadrato di quattro falangi, di cui due marciavano pel fianco, due di fronte: al centro stavano gli armati leggeri, le bestie da soma, i servi, alcune donne. Bruciati i carri e tutte le salmerie d'ingombro, fin le tende; scompartite le cose utili; conservate solo le migliori bestie da soma. Ben tosto si trovarono senz'aiuto d'amici e molestati da nemici; in paese piano, e continuamente bersagliati dalla cavalleria di Tisaferne. Allora conobbero che mal si marcia in battaglione quadrato quando il nemico sta alle spalle, giacchè dovendosi restringere ai passi angusti, i soldati non ponno tener il posto. Formaronsi dunque sei drappelli di cento uomini, che riparavano al disordine occupando i vuoti. Questo sminuzzamento giovò assai nelle fazioni sopra le montagne formando cinquanta drappelli, dividendo in tre gli armati alla leggera e gli arcieri.

Trovavansi a piè delle montagne de' Carduchi, senza ponti per passare il Tigri che costeggiavano, senza via dove seguirlo; inseguiti da Tisaferne; talchè era forza passar le montagne. Così fecero, e i Persiani non potendo inseguirli tra quelle gole, si volsero ad aspettarli allo sbocco del fiume Centride nel Tigri, ove presi in mezzo, li ridurrebbero vinti. Ma il disegno non succes-

(1) Vedi Racconto lib. IV. cap. 15.

se, e i Greci poterono proseguir la ritirata senza questi persecutori, nè altre difficoltà incontrarono che del tristo paese.

In queste marcie l'esperienza insegnò a Senofonte di far occupare le vette da armati alla leggera per tener d'occhio il nemico, e sì lontano che i dardi non arrivassero alla falange. Poi di accampare regolarmente, di scegliere posizioni vantaggiose; di marciar in ordine, per non cadere spicciolati in man del nemico; risparmiar i viveri che trovavano e portarne per più giorni; tener fuochi; pigliare le spie del nemico per farsene guide; in somma ogni passo divien nuova lezione. Han freddi e geli, e bisogna tener i soldati lontano dal fuoco, e mantenerli bene; convien far marciare la notte quei d'armadura pesante, poi la fanteria armata più alla leggera, da ultimo la cavalleria, perchè così al giorno si troveran insieme, mentre se la cavalleria precedesse, al giorno si troverebbe un gran tratto innanzi.

Quando vediamo Senofonte ogni tratto sagrificar vittime, ci vien dolore, che non facesse risparmio di questi viveri preziosi, egli che all'ultimo fu costretto sin a vendere il proprio cavallo. Se non che da una parte riflettiamo che probabilmente le vittime erano poi mangiate, talchè tutto si riduceva a macellarle con ceremonie e bruciarne qualche spicchio; dall'altra, che ciò sosteneva la costanza de' soldati colla speranza del celeste aiuto.

È la prima narrazione di ritirate, imprese ove tanto alletta il veder l'uomo, non lanciarsi per ambizione, avarizia od eroismo, ma divincolarsi sotto l'impero della necessità.

§. 10. — *Alessandro.*

Alessandro approfittò di tutti i perfezionamenti della tattica greca per applicarli ad una vasta strategia qual mai non aveano conosciuta. Guerreggiando nelle pianure d'Asia, potè ravvicinare due difalangarchie, onde venne la tetrafalangarchia, ultimo termine d'aumento della formazione falangite. Partì egli per l'Asia con dodicimila Macedoni, settemila alleati, cinquemila mercenarii, tutti a piedi, comandati da Parmenione; cinquemila Odrisii, Triballi e Illirii; mille arcieri Agriani; millecinquecento cavalieri Macedoni, comandati da Filota fratello di Parmenione; millecinquecento di cavalleria tessala sotto Calante figlio d'Ar-

palo; seicento cavalieri greci sotto Erigio; novecento precursori di Tracia e Peonia, sotto Cassandro: fra tutto trentamila fanti e quattromila cinquecento cavalieri. Rinforzò l'esercito suo con ogni maniera di cavalleria, e molto ne fu giovato. Avea formato una truppa di *dimachi*, armati più leggero che gli opliti e più greve che i cavalieri, e che combattevano a piedi e a cavallo come i nostri dragoni.

Ebbe pure ogni sorta armati leggeri; arcieri a piedi e a cavallo, acontisti, frombolieri, scorridori a cavallo: un corpo di fanteria e cavalleria per sua guardia, formato di *eteri* cioè amici, tutti macedoni; i meglio nati erano a cavallo, gli altri alti o forzuti, a piedi. La cavalleria formava otto isole, non si sa di quanti uomini, i cui ilarchi erano scelti fra gli amici d'Alessandro, ma non davano nome alle isole, intitolate invece la *basilica* o reale, la *lagea* per Tolomeo Lago, l'*antemusiade* da Antemus città macedone, la *apollonia*. Famosi sono i suoi *argiraspidi*, cioè dallo scudo d'argento, veterani sessagenarii. Il nome d'*agema* dato al loro corpo sembra dedotto da un segno distintivo, che aveasi pure nella cavalleria.

Giunto a Sesto, s'imbarca su censessanta triremi e molte navi di trasporto, servendo egli stesso di piloto al proprio vascello. Se i nemici avesser ascoltato Memnone di Rodi, e devastato il paese evitando di far battaglia, certo rovinavasi un esercito impetuoso, sprovisto, in paese nemico.

Alessandro procedeva in colonna formata colla falange doppia che marciava per fianco, protetta all'ali dalla cavalleria; dietro venivano i bagagli. Al Granico, malgrado le precauzioni prese da Memnone, s'avventura al guado; rompe la corrente cogli squadroni per agevolare il passo alla fanteria, e aspettando vigorosa resistenza sull'altra riva, taglia il fiume obliquamente, col che si mette in grado di opprimer il nemico con tutte l'armi di getto della sua colonna, e di formar prontamente la linea di battaglia. Memnone, non si sa perchè, tenne inoperosa la sua fanteria, e lasciò facile vittoria ad Alessandro. Ancor maggiore fortuna per Alessandro fu la morte di Memnone.

Di nuovo Alessandro incontrò Dario presso Isso, valle della Cilicia, chiusa al nord dai monti, al sud dal mare, in un piano tagliato dal Pinaro. E lo vinse.

La spedizione d'Alessandro non era solo un giuoco di tattica, ma vi si vede per la prima volta una regolare strategia, e un piano ben divisato. Secondo questo, invece d'inseguire i nemici

dopo la vittoria al Granico, si bada a conquistar le città marittime, importandogli di conservare libero il passo a sè, e d'impedire ai nemici d'equipaggiare la flotta sul Mediterraneo. Così anche dopo la battaglia d'Isso, seguita a prender le città marittime, e memorabile sovrattutto è l'assedio di Tiro, del quale qui offriamo la descrizione secondo Diodoro lib. XVII, perchè c'informi a minuto degli stranissimi modi e di offesa e di difesa.

Assedio di Tiro.

= Alessandro, movendo le armi verso l'Egitto, arrivato in Fenicia, ebbe a divozione tutte le città del paese, molte delle quali gli prestarono omaggio spontaneamente. I Tiri soli, volendo egli sacrificare ad Ercòle tirio, che presso loro avea tempio rinomato, gli negarono ostinatamente l'ingresso in città; di che punto, scese a minacciarli dell'armi. Nè però li scosse; chè anzi, disposti a sostener un assedio, fecero conto che con ciò sarebbonsi procacciata molta grazia presso Dario, e larghi doni n'avrebbero avuti mostrandogli tanta costanza di benevolenza e di fede: massimamente che, distraendosi Alessandro per sì lungo e pericoloso assedio, avrebbero procurato a Dario il comodo di rifare l'esercito, e prepararsi ad ulteriori imprese. Confidavano assaissimo tanto nella ben munita isola, in cui sorgeva la loro città, e ne' copiosissimi mezzi di difesa che aveano pronti, quanto ne' soccorsi che si attendevano da' Cartaginesi, i quali da essi aveano origine. Ma il re, quantunque conoscesse difficilissima l'espugnazione della città tanto della parte del mare, stante la provisione che i Tiri aveano d'ogni occorrente per la difesa delle mura, e il vantaggio di una flotta ivi fabbricata, quanto dalla parte di terra, poichè la città era distante quattro stadii dal continente; pensò essere meglio il sostenere qualunque fatica e pericolo, che lasciare che una sola città avesse il vanto di sprezzare la potenza de' Macedoni. Fa egli dunque demolire la così detta vecchia Tiro; e colle migliaia di pietre che ne trasse, fa gittare un argine largo due plettri: opera presto eseguita, poichè chiamò alla medesima tutti gli abitanti delle città vicine.

I Tiri, appressate le loro navi a quell'argine, deridevano il re, e motteggiavanlo se per avventura si tenesse da più di Nettuno. Ma quando ebbero veduto che l'argine cresceva, stabilirono mandare a Cartagine ragazzi, donne, vecchi; e i giovani e uomini scelsero per difendere le mura, e per combattere sulle navi, avendo essi ottanta triremi. Il trasporto della gente inutile a Cartagine, almeno in parte poterono effettuarlo senza impedimento

del nemico, ma non impedire che l'argine fosse costrutto. Per lo che reso inutile il servigio delle navi, dovettero in altra maniera prepararsi a sostenere l'assedio. Aveano grande quantità di catapulte, e d'altre macchine da respingere gli assalti; pure ne fecero fare delle altre; nè in ciò ebbero difficoltà, poichè Tiro abbondava grandemente di artefici. Di tali macchine adunque, e di ogn'altro sussidio di guerra grande quantità, e di vario e nuovo genere per tal mezzo si prepararono; e poterono empierne le mura per l'intero giro; e massimamente dalla parte, nella quale era stato fabbricato quell'argine. E già esso dai Macedoni era tratto a un tiro di dardo dalla città, quando agli animi incerti del futuro gli dèi mostrarono formidabili prodigi. Imperciocchè dall'alto mare, il flutto portò all'argine una belva di mostruosa grandezza, la quale ivi giunta non fece danno, ma con parte del corpo vi si posò sopra per non poco tempo, e la novità dello spettacolo diede molto spavento, e pensieri di augurio eccitò nella mente dell'uno e dell'altro partito; volendo ognuno, che quello fosse il segno, con cui promettevaglisi il soccorso di Nettuno. Ma altri prodigi ancora vennero a turbare la moltitudine. Presso i Macedoni, mentre intesi a mangiare si spezzavano i pani, questi si videro fatti del color del sangue. Presso i Tiri fuvvi uno che disse avergli in visione Apollo dichiarato, che partirebbesi della loro terra. Il volgo sospettò che costui fingesse per favorire Alessandro; e i giovani della città voleano lapidarlo: se non che i magistrati credettero doverlo sottrarre al pericolo, ed ebbe tempo di ripararsi nel tempio d'Ercole. I Tiri intanto, tratti da superstizione legarono al piedistallo con catene d'oro la statua d'Apollo, per impedire a quel dio di partirsi della loro città.

Siccome intanto al crescere de' lavori dell'argine crescea nel cuore degli oppidani il terrore, essi allestirono molte barche con catapulte, ed altre macchine saettatrici: altre empirono di arcieri e frombolieri; e con tale apparato assaltando quelli che intorno all'argine lavoravano, gran numero ne ferivano e uccidevano: perciocchè bersagliando una turba fitta di gente inerme, non v'era colpo che andasse a vuoto. Alessandro per metter riparo a questo non preveduto danno, fa armare quante barche avea, e vi mette soldati de' più lesti, dei quali si fa condottiere egli medesimo; e con grande sollecitudine va al porto di Tiro, onde per quella via tagliare la ritirata ai Fenici, assalitori degli operai all'argine. Videro il pericolo essi, e temendo, se il re

s'impossessasse del porto, facilmente avrebbe potuto prendere la città, allora spoglia di difensori, prestissimamente si mossero per ritornare. Con quanta forza si desse nei remi dall'una parte e dall'altra per giungere al diverso intento propostosi, è facile congetturarlo. E come i Macedoni erano già già per entrare nel porto, poco mancava che i Fenici tutti non fossero perduti. Ma questi, fattasi strada con somma gagliardia, poterono trarsi salvi in città, quantunque colla perdita delle ultime loro navi. Alessandro, perduta la speranza di un siffatto colpo, raddoppiò gli sforzi per terminare l'argine incominciato; e messe innanzi al medesimo parecchie navi, coprì da ulteriori danni i lavoranti. Era quell'argine finalmente condotto vicinissimo alla città; quando insorto un violentissimo vento, alzossi in tanto furore il mare, che le onde rovesciarono gran parte dell'opera. Il quale disastro turbò Alessandro tanto, che quasi si pentì dell'intrapreso assedio. Ma eccitandolo amor di gloria a ben riuscire, fatto tagliare nei monti quantità di grossissimi alberi, e trasportare sul luogo, con essi, e coi loro rami, e con terra soprapposta chiuse gli squarciamenti dell'argine, e frenò l'impeto delle aque. Il che ottenuto, e l'argine essendo già sotto le mura della città, vi alzò sopra le macchine a modo di rôcca, e con pietre incominciò a rompere le mura, e colle frecce e coi dardi delle catapulte a snidare i nemici da tutti i propugnacoli. All'operar delle macchine aggiungevansi poi i frombolieri e i saettieri dell'esercito, i quali più particolarmente mirando a quelli ch'erano sui merli, sulle torri e in ogni luogo di difesa, li ferivano gravemente.

Però i Tiri maestri in cose di mare, e provveduti d'artefici e macchinisti quanti occorrevano, con singolare industria andavano riparandosi. Contro il saettamento delle catapulte aveano inventate certe ruote a raggi, che con ingegnosissimo artifizio girate velocissimamente, venivano parte a spezzar i dardi, parte a rigettarli per traverso, e di tutti a romper l'impeto quantunque violentissimo. In quanto alle pietre, che colle altre macchine scagliavansi, trovarono modo di farle battere sopra cose molli, con che perdevano di loro forza. Per ciò non contento Alessandro di quanto potevasi ottenere per mezzo di quell'argine, pensò cignere intorno da ogni parte la città colle navi; e visitato il circuito delle mura, deliberò assaltare la città per mare e per terra. E non avendo i Tiri avuto ardimento di opporglisi colla loro flotta, il re

cominciò dall'attaccare tre loro navi stanzianti nell'ingresso del porto, le quali interamente distrusse: indi tornò al suo campo. I Tiri mettendo adunque tutta la loro fiducia nella fortezza delle mura, per viepiù assicurar la difesa, alla distanza di cinque cubiti dal primo alzarono un secondo muro largo dieci cubiti, e il vuoto frammezzo empirono con terra e sassi. Ma nè questo giovò: chè Alessandro, unite insieme diverse triremi, e sopra esse poste macchine di varie specie, potè fare nel muro una breccia di cento piedi, e per la rottura spinger le sue truppe. Se non che accorsi i Tirii con una densissima pioggia di dardi, sebbene a stento, pure giunsero infine a respingere i nemici; e nella successiva notte rifabbricarono il muro per tutta quella parte ch'era guasta. Il forte dei combattenti era intanto ridotto a quel sito, ove l'argine si univa alla città, per esso ridotta a forma di penisola. Ivi adunque concentrossi spezialmente lo studio degli assediati, i quali, quantunque vedessero la gravità del pericolo, e le calamità orrende alle quali andavano incontro se la città era presa d'assalto, tanto si ostinarono che non fecero più caso della morte. I Macedoni avevano ivi alzate torri che giungevano ai merli delle mura; e da quelle gittati dei ponti, audacemente salivano sulle mura stesse della città. Ma l'ingegno degli artefici tirii anche incontro a tale sforzo dei Macedoni prestava soccorso. Aveano fabbricato certi tridenti a guisa d'ami di enorme grandezza, coi quali dalle loro torri afferrando per gli scudi i nemici, poichè erano raccomandati a corde, li traevano a sè; ed una delle due cose era inevitabile, o che le persone così afferrate, lasciate le armi e denudati i corpi, in mezzo a tanta moltitudine di dardi e di frecce rimanessero trafitte, o che per la vergogna di sì fatta presura precipitandosi dalle torri a cui venivano tratti, perdessero la vita. Altri poi trovarono modo che non potessero più adoperare le mani.

Contro il valore de' Macedoni più mirabile ingegno i Tiri trovarono, con cui i migliori dell'esercito orrendamente, e con inesplicabile danno percossero. Empivano d'arena certi scudi di bronzo e di ferro; e li tenevano al fuoco tanto che l'arena diventasse cocente; e questa coll'aiuto di una macchina gettavano addosso ai più gagliardi combattenti: e ben vedesi che crudel male dovea recar loro. . . . . . . Intanto i Fenici non omettevano di lanciare ancora addosso ai nemici fiamme, spiedi infuocati e pietre: cosicchè per la moltitudine di tante offese il

valore de' Macedoni veniva meno. Usavano inoltre lunghe antenne falcate, colle quali tagliando le corde degli arieti, toglievano a questi istromenti la forza. Con macchine ignifere scagliavano masse di ferro rovente ove il nemico era più fitto; nè a cagione di loro grossezza andavano mai vuote d'effetto. Coi corvi ancora, e colle mani ferrate abbrancavano quanti erano in lorica. E come i difensori erano in gran moltitudine, rendevano nulli tutti gli sforzi degli assalitori; e molti ancora ne uccidevano.

Quantunque a tante difficoltà, e sotto il peso di sì atroci mali, appena si potesse omai più resistere, i Macedoni non rallentarono d'audacia; nè dalla ruina de' compagni traevano documento per la salute propria. Intanto Alessandro, opponendo alle baliste de' Tiri le catapulte, coi grossi macigni scagliati rompe le mura; e con nembi di dardi di quanti stavano sulle mura fa orrenda strage. E qui ancora opposero i Tiri ingegno simile al già riferito: perciocchè misero innanzi alle mura certe ruote di marmo, le quali con acconci istromenti messe in moto spezzavano tutti i dardi scagliati dalle catapulte, o deviavanli; e macigni e sassi rendevano blando il colpo, collo stendere dei cuoi e delle pelli a più doppi, e piene d'alga, su le quali andando quella dura materia a percuotere, per poca resistenza che opponeva, ne infievoliva l'impeto. In somma non eravi mezzo di difesa, che gli assediati negligessero. E perchè appunto trovavansi in abbondanza forniti d'ogni opportuno sussidio di cose e d'uomini, fatti più arditi presero la risoluzione di andare incontro al nemico; e perciò abbandonate le stazioni sulle mura e sulle torri, irruppero per gli stessi ponti gittati dai Macedoni, al valore di questi con forte animo opponendo il valor proprio; e venendo alle mani con essi, vollero fare per la loro patria l'estrema prova. Fra i Tiri v'avea taluni, che armati di scuri tagliavano attraverso qualunque presentavasi loro colpi. . . . . . Alessandro, che vide i Tiri prevalere ai suoi, e già avvicinarsi la sera, chiamò a raccolta. Il che fatto, primo suo pensiere si fu di levare l'assedio, e passar all'impresa dell'Egitto: poi mutato consiglio, giudicando vergogna lasciare ai Tiri la gloria d'aver difesa la loro città, si fissò di tirar avanti l'assedio, quantunque fra' suoi uno solo fosse venuto nel suo parere, e fu costui Aminta di Adromene.

Adunque esortati i Macedoni a non volere essere in fortezza da meno di lui, allestita la flotta di quanto era necessario, prese

ad assaltare la città per mare e per terra. Ed osservando, che il muro corrispondente all'arsenale non era sì forte come altrove, a quella parte fece condurre alcune triremi, ed unite che l'ebbo insieme, vi collocò robustissime macchine. Ivi poi ardì egli cosa, che gli stessi spettatori non facilmente l'avrebbero creduta. Perciocchè avendo fatto piantare da una torre di legno un ponte, che andasse sul muro, per quello egli solo vi passò, non temendo nè i casi di fortuna, nè l'impeto veementissimo de' Tirl; ed avendo a spettatori di suo valore que' soldati che in battaglia aveano vinti i Persiani, ordinò che gli altri Macedoni gli andassero dietro; ed egli alla loro testa, di coloro che petto a petto opponevansegli, altri coll'asta, altri colla spada uccide, e alcuni rovesciando a colpi di scudo, l'audacia troppa de' nemici reprime. E nel mentre che tali cose ivi succedevano, in altra parte l'ariete avea fatta ampia apertura di muro: onde furiosamente entrando colà per lo squarciato fianco i Macedoni, e qui Alessandro co' suoi pel muro, la città era presa. Non però gli abitanti aveano ancora perduto coraggio: chè animatisi a vicenda, si posero a sbarrare le strade, e tirare innanzi il combattimento fino a tanto che furono morti tutti; ed erano più di settemila.

Il re dichiarò schiavi i ragazzi e le donne: e fece appiccare tutti i giovani, i quali non furono meno di duemila. E tanta fu la turba de' prigionieri, che quantunque la massima parte de' non atti alla guerra fosse stata mandata a Cartagine, trovaronsene in città più di tredicimila. In tale disgrazia caddero dopo sette mesi d'assedio i Tirii, i quali più ardimento che prudenza per certo mostrarono in esporsi a sì orrendo caso. =

Anche Gaza resistette saldissima ad Alessandro, mentre l'Egitto si sottomise senza quasi resistenza. Da questo ritornò Alessandro verso l'Eufrate; e varcato questo e il Tigri senza contrasto, affrontò Dario ad Arbela: battaglia citata dai Greci come il capo dell'arte, e la scuola dei grandi principii della tattica, ma che non poteansi praticare che con guerrieri sperimentati e con un generale qual Alessandro.

Pretendono gli storici l'esercito di Dario sommasse a un milione; certo erano tanti, che il piano d'Arbela non bastò a spiegarvi di fronte tutta la fanteria, e molti corpi si dovettero collocare di dietro. All'ala sinistra stava la cavalleria de' Battriani, Daii e Aracosii; presso di loro la cavalleria e fanteria

de' Persi, appoggiati sovra i Susiani e questi sui Cadusii che toccavano il centro. A capo dell'ala destra i Celesirii e Mesopotami; indi i Medi, Parti, Saci, Tapiri, Ircani, Albani, Sacesiani, che giungevano al centro, dove stava la famiglia di Dario coi grandi di Persia, cinti da un corpo d'Indiani, e da un altro di Carii Anaspasti, sostenuti da un corpo d'arcieri Mardi. Dario erasi posto attorno la fanteria greca mercenaria, la sola che oppor potesse alla falange macedone; inoltre s'afforzò di ducento carri falcati e quindici elefanti. Usii, Babilonesi, Sitaceni stavano in seconda fila, quasi corpo di riscossa, ma troppo vicini alla prima, ne crescevano la confusione. A fianco dell'ala destra di Dario era la cavalleria scita e parte della battriana; alla sinistra quella d'Armenia e Cappadocia.

Tutti erano diversamente armati; alcuni sol d'armi da tiro, altri d'ogni sorta picche, asce, mazze; la cavalleria mista alla fanteria che formava enormi quadrati. Udito che Alessandro avvicinavasi, Dario pose i suoi in ordine di battaglia, e ve li tenne tutto il giorno, ciò che li stancò, e ne attutì l'ardore. Dalle montagne visto l'esercito alla pianura, Alessandro fe alto, e non volle, come Parmenione consigliava, assalir fra notte, atteso che sempre è incerto l'esito delle sorprese, e i nemici conosceano perfettamente il terreno, a lui nuovo.

Dispose i suoi in modo che la prima linea fosse formata alla destra della cavalleria degli Etairi, la quale appoggiavasi sull'Agema, cioè gli Argiraspidi, e sulla fanteria pesante, composta di due falangi intere, divise ciascuna in quattro grandi sezioni. Sei sezioni occuparono la fronte; alle due altre collocate in seconda linea furono sostituiti i peltasti; l'ala sinistra era fiancheggiata dalla cavalleria dei Tessali e degli alleati.

Soldati di tal fatta si sarebbero aperto il varco ovunque dessero di cozzo in quella turba mal connessa: ma questa sopravanzava di più che metà la linea dei Greci. Pertanto Alessandro dispose a fianco e davanti alle compagnie reali una linea di truppe leggeri, composta di parte d'Agriani e arcieri macedoni, e bande straniere veterane; poco innanzi di questa schiera collocò la cavalleria leggera de' Peoni, poi una terza linea davanti a questa con cavalleria straniera, con ordine di prender il nemico di fianco se cercava circuirli.

Con altrettanto ingegno protesse l'ala sinistra con un corpo di cavalleria greca, coll'ordine di far un quarto di conversione per prender di fianco la cavalleria nemica appena in marcia; e

poichè questo debole corpo non potrebbe resistere a tanta cavalleria, lo fece sostener dalla fanteria leggera de'Traci, che unita a due squadroni, descriveva una linea obliqua, che con un'estremità toccava la cavalleria tessala.

La seconda linea formò di metà de' peltasti, con due sezioni della falange, e ordinò si volgessero verso l'ala dove le truppe riuscisser meno felicemente. Questa disposizione dovea bastare per impedir ai Persiani di molestare per dietro la prima linea di battaglia, colla quale Alessandro pensava sfondare i grossi battaglioni di Dario.

Invece d'assalir di fronte, tirò verso la destra camminando per fianco, avanzandosi così sulla sinistra de' Persiani. Anche Dario mosse verso mancina, ma lento, attesa la pesantezza della sua linea; ma come vide Alessandro mettergli il piede innanzi, temendo perder il vantaggio della posizione, fece ingaggiar la mischia dalla cavalleria. I Macedoni vi si opposero, e dopo lungo contrasto, cacciaronla dal campo.

Fra ciò Dario diè la spinta a'suoi carri; ma gli arcieri uccidendo i cavalli e i guidatori, li resero immobili; o lasciaronsi passare tra gl'interstizii della falange.

Mazeo, comandante alla destra de' Persiani, fece avanzar gli Armeni e i Medi per involgere la sinistra d'Alessandro; ai quali Parmenione oppose i Greci mercenarii e la fanteria leggera; ma non reggendo al fiero urto, si trassero dietro la linea dei Tessali.

La cavalleria, mista alla fanteria di Dario, vedendo gli Sciti e Persiani delle ale incalzati calorosamente dai Greci, uscì per soccorrerli, lasciando nelle linee dei vuoti, che i generali non ebber tempo di riempire. Alessandro s'affrettò a formar in colonne le compagnie reali, e traforarsi in quei vani, prendendo a' fianchi la fanteria, mentre i cavalli l'assaltavano di fronte: onde vi gettò il disordine; e benchè i Greci mercenarii tenesser saldo, Dario montò a cavallo per scampare.

I Persiani, respinti dalla sinistra sulla destra, si cacciarono a vicenda verso il centro, sicchè la folla ingombrò la falange che non potè procedere. Onde nel mentre Alessandro colla dritta penetrava attraverso ai nemici, la sinistra restava immobile, lasciando uno spaccio in mezzo al corpo di battaglia. I Persiani, nella fuga tagliati dagli squadroni d'Alessandro, cercarono scampo per quel vuoto, sicchè molti corpi si spinsero fin oltre la seconda linea de'Macedoni. Se costoro si fossero rivolti a prender alle spalle Parmenione mentre aveva di fronte porzione della

fanteria, certo soccombeva, intanto che Alessandro trionfava. Lo salvò l'essersi i Persiani buttati a saccheggiar il campo; e allora accortosi che Alessandro avea vinto, mandò un piccolo corpo a dissipare i fuggiaschi; e così restò vinta all'intutto la giornata (1).

Eminente esempio della potenza della tattica, dove merito principale ebbe la cavalleria, che fin allora presso nessun popolo erasi mostrata da tanto. L'ordine obliquo, prediletto da Alessandro, fu qui pure messo in pratica, disponendo una seconda linea per assicurare le spalle e i fianchi; e qualora il nemico avesse respinto la cavalleria che la proteggea, doveva aprirsi dal centro verso le ale, a guisa dei battenti d'una porta, e formar un parallelogrammo, capace di resister a qualunque cozzo de' Persiani. Mirabilmente disposta avea la cavalleria e la fanteria in modo che si formasse in colonna ed entrasse negli intervalli della linea nemica, onde piegarla, combattendola dalla destra al centro. I Persiani invasero il suo campo, e non seppero resistere all'attrattiva dell'immense ricchezze trovatevi; Alessandro gliele abbandonò senza curarsene, e ciò fu la salute sua.

Asseriscono i pratici che neppur colle artiglierie nostre, non occorrerebbe mutar nulla all'ordine di quella battaglia. Era, come in oggi, divisa in truppa pesante con lancia lunga, spada e giavellotto; e leggera con picca corta, arco ed ascia, oltre quell'intermedia ideata da Alessandro che recavasi da un punto all'altro a cavallo, e giuntavi, scavalcava per combatter a piedi, a guisa de' nostri dragoni.

Qui i soldati d'Alessandro più non hanno che ad inseguire, e il fanno con marcie di tale prontezza, da dover credere esagerati gli storici. Spintosi fin all'Idaspe, grosso fiume e protetto da Porro re delle Indie, arrivò a passarlo, vinse il nemico, e più non gli fu duopo di battaglie. E sebbene facciano meraviglia queste splendide vittorie, è forza confessare che di molta arte non ebbe mestieri, troppa essendo disuguale la perizia di Barbari ragunaticci o servi tremanti. Ma ch'egli sarebbe valso anche contro nemici più disciplinati lo mostra il valore de' suoi generali, manifestato nelle imprese con cui si disputarono fra sè i brani dell'imperio da lui rapidamente fondato; Antigone, Eumene, Antipatro, Tolomeo...... tenner un pezzo la bilancia fra loro.

(1) LISKENNE et SAUVAN, *Bibl. historique militaire*.

§. 11. — *Gli elefanti e i camelli.*

Nelle guerre di Alessandro con Dario appaiono nella storia per la prima volta gli elefanti come macchina da battaglia (1). Certo da antichissimo se ne saranno valsi gl'Indiani, ove questo animale abbonda; ma con eserciti europei non vediamo si scontrassero prima della battaglia di Arbela, ove Dario n'avea 15. Dopo d'allora furono adoperati, massime dai successori d'Alessandro, coi quali comincia l'êra militare degli elefanti, durata fin al cadere della repubblica romana. In generale non servivano a battaglie che quelli dell'India; quelli d'Africa si usavano agli spettacoli.

In Italia primamente furono condotti da Pirro; sovente se ne valsero i Cartaginesi contro i Romani; ma se ne furono giovati talvolta, tal altra dovettero ad essi la rotta. Alla battaglia di Tunisi, ben 104 restarono prigionieri de' Romani. Annibale ne menò da 60 dalla Spagna verso l'Italia, 57 ne contava al passaggio del Rodano; ma forse un solo sopravviveva allorchè Annibale traversava i paduli dell'Etruria. Udita la vittoria di Canne, Cartagine decretò un soccorso di 4000 cavalieri numidi e 40 elefanti, che si perdettero nelle battaglie successive. Di 80 disponeva Annibale alla battaglia di Zama; poi la vinta Cartagine obbligossi di dare a Roma tutti quei che le avanzavano. Alla battaglia di Tapso, Cesare prese i 64 de' suoi nemici, e fu l'ultima volta che si vedessero figurare nelle battaglie antiche; nè più ricompaiono che nelle guerre de' Sassanidi, sul loro terreno natio.

Gli elefanti venivano addestrati alla guerra ed al macello. Il principale servigio ch'e' rendessero era di scompigliare le ordinanze nemiche; e se ci figuriamo animali del peso di 10 o 12 mila libbre, quali nell'India si trovano, sostenuti da enorme forza muscolare e dall'incitamento della collera, comprenderemo qual effetto dovessero produrre. E massime i cavalli n'erano sgomentati.

(1) Veggasi la monografia del nostro colonnello Armandi, *Histoire militaire des éléphants depuis les temps plus reculés jusqu'à l'introduction des armes à feu.* Parigi 1843. Per incidenza porge molti schiarimenti sulle più celebri battaglie degli antichi.

Può dirsi facessero in certo modo l'ufficio della nostra artiglieria; ed Eliano ci dà la loro distribuzione in battaglia così:

Zoarchia, unità elementare.

Therarchia, mezza sezione, di 2 elefanti.

Epitherarchia, sezione di 4 elefanti.

Ilarchia, suddivisione di 8 elefanti.

Elefantarchia, divisione di 16 elefanti.

Ceratarchia, mezza falange di 32.

Falange di 64 elefanti.

Ciascun elefante aveva un nome o un conduttore proprio, che gli montava sul collo, e lo dirigeva con un pungetto di ferro. L'animale paravasi bizzarramente, tingevasi, talora coprivasegli di ferro il capo e il petto; alle zanne gli si metteano punte d'acciaio, per far più micidiale il colpo, e avanti la battaglia davansegli liquori e droghe. Sul dosso loro poneasi una specie di torre con 4 o 6 uomini; non già tanti quanti è scritto da alcuno.

Oggi ancora gli elefanti non sono dimenticati nelle guerre d'Asia, ma servono quasi solo a trasportar munizioni, arme e tende, o alla pomposa comparsa de' generali. Vittore Jaquemont, viaggiatore francese, nel 1831 trovò nel Bengala lord Bentink, governator generale dell'India, che facea la girata del paese, avendo il suo equipaggio portato da 1300 camelli, 800 carri e 103 elefanti.

E poichè ho nominato il camello, dirèm ch'esso pure, tutto placido com'è, figurò talvolta ne' campi. Sceglicansi que' d'una sola gobba; e senza credere a Ctesia che Semiramide n'avesse adunati 100,000 per le sue spedizioni, montati da guerrieri con spade lunghe quattro cubiti, Ciro aveva alla battaglia di Timbrea camelli, montati ciascuno da due Arabi dorso a dorso. Molti ne menò Serse in Grecia, montati da 8 lancieri; i Romani ne trovarono con Antioco a Magnesia, con Mitradate, coi Parti; poi i crociati coi loro nemici. Anche nell'ultime guerre i Persiani n'aveano, armati di piccole artiglierie. Soprattutto servirono a trasportar rapidamente le truppe traverso i deserti. I Francesi se ne valser in Egitto nel 1799.

§. 12. — *L'arte decade fra i Greci.*

Non tardarono i Greci a trovarsi a fronte d'un popolo, che profittò dell'esperienza di essi, unendovi una costanza personale irremovibile, e che procedeva di passo in passo, nel mentre appunto che i Greci decadevano. Allorchè questi degeneri apponevano alla fortuna e alla fatalità il deperimento della patria, Polibio tolse a mostrare che colpa ne era l'ordinamento della falange, inferiore a quel della legione; l'avere abbandonato le massime antiche, e il trovarsi alcuni vili che il bene della patria al particolare sagrificavano..

Ultimo dei Greci intitolarono Filopemene. Nelle marcie non solo, ma e nelle passeggiate osservava continuo gli accidenti del terreno e le figure che sono costrette a prendere le masse davanti a ruscelli, dirupi, valli. Pertanto trovò comodi i cangiamenti introdotti da Pirro nella falange e perciò alla battaglia contro Macanida tiranno di Sparta dispose le due linee a scacchi, talchè se dal nemico era assalito di fronte, la seconda linea riempiva gl'intervalli della prima; se da un' ala, rinforzava colla seconda linea. Mantinea fu ancora il campo del suo conflitto. Macanida erasi preparato di molte baliste e catapulte, ma apparve di quanto poco vantaggio fossero, attesochè costringevano a restar immobile la falange per non mascherarli, e Filopemene cogli arcieri le ebbe tosto messe in quiete. Pure la battaglia era vinta da Macanida, se questi, invece d'inseguir lontano l'ala rotta, si fosse vôlto contro quella che rimaneva. Nol fece e Filopemene ne profittò per rapirgli la vittoria, coi giuochi di evoluzione più belli che si fossero veduti (1).

(1) Per le armi e macchine de' Greci vedi la nostra Tavola 48.

§. 13. — *Gli Ebrei.*

Ci parrebbe difetto l'ommettere le ordinazioni del codice più antico relativamente alla guerra. Fra gli Ebrei ogni cittadino era soldato dai 20 anni in sù (*Numeri* I. 3. XXVI. 2); ma chiunque avesse fabbricato una casa nè ancora abitatala; piantato una vigna nè ancor raccolti i frutti; menata moglie nè ancor conosciutala, era per quell'anno dispensato dal servizio (*Deuter.* XX. 5).

Perchè la pulitezza serbasse la salute nel campo, il legislatore non isdegnò scendere a particolarità, importanti in climi caldi; non depor il peso del ventre che fuor dal ricinto, ricoprirlo di terra, come usano ancora i musulmani; ecc. E non che sbandirne il disordine, perfino le impurità involontarie erano caso di purgazione; e l'uom polluto dovea star l'intero giorno fuori dal campo (*Deut.* XXIII. 10). « Evita ogni cattivo atto, perchè l'eterno Dio tuo abita nei campi tuoi per liberarti da'tuoi nemici. Santo sia dunque il tuo campo; nè l'eterno vi scorga impurità, offeso dalla quale non t'abbandoni (*ib.* XXII. 9. 14). »

Marciando sopra terre di concittadini e alleati, non vi si faccia guasto: « Segui le strade, nè traversar campi e vigne; compra a danaro l'occorrente, e paga tutto, fin l'aqua che bevi. »

Non s'entri in paese nemico senza istruzioni e guide, e conoscer il carattere del nemico, la natura del suolo, i vantaggi da trarne, quanto numerosi gli abitanti, come fortificate le città.

Avvicinandosi l'attacco si intima che « chi abbia cuor timido e vile si ritirasse » (*Deut.* XX); i quali venivan adoprati ai servigi, alle salmerie, a spazzar le strade. Allora i sacerdoti rincoravano i combattenti rammentando le promesse del Signore: « Ascolta, Israele: tu vai ad assalire i tuoi nemici; marcia « contr'essi in confidenza: non te ne spaventi il numero, per« chè l'eterno Dio tuo è con te per combatterli. »

L'esultanza della vittoria era temperata dalla considerazione d'aver ucciso uomini; nè poteasi comparir « nel campo dell'Eterno » prima d'avere consumato un giorno a purificarsi.

Era vietato assumer guerra per capriccio od ambizione, o conquiste, ma solo per difendersi dagl'invasori e ottener soddis-

fazione dei torti. Anche in tali casi però si proibiva di tagliar gli alberi fruttiferi, di là dal necessario (*Deut.* XX).

Se doveasi assediar una città, si cominciava a far agli abitanti proferte di pace, e se le accettassero, aprivansi le porte, e si riduceano tributarii e sudditi (*Deut.* XX). Se ricusavano e persistessero a difendersi, e la città fosse presa a discrezione, poteansi passar per le spade *tutti gli uomini*, che vuol dir tutti gli armati. I prigionieri non restavano all'arbitrio del vincitore: ma « se festi una prigioniera che piaccia al tuo cuore e tu la « voglia sposare, la menerai a casa; colà vestita di gramaglia « e coi capelli raccorci, pianga un mese il padre e la madre; « allora tu l'accosterai, e sarai suo marito ed ella tua moglie. « Che se la captiva più non ti piaccia, la rimanderai a sua vo-« lontà, ma non potrai venderla o farne traffico, perchè l'hai « umiliata. »

§. 14. — *Qui passiamo a discorrere dell'arte fra i Romani. La legione primitiva.*

Come la falange greca uscì dagli ordini cittadini, così la coorte romana. I cittadini stavano divisi in tribù, la tribù in dieci centurie, questa in altrettante decurie, sotto un tribuno, un centurione, un decurione.

Le prime guerre de' Romani non poteano recarli a grandi perfezionamenti, sebbene avessero sempre il buon senso d'adottare ciò che di meglio trovavano fra i nemici. Tutto ancora riducevasi alla tattica, ove moltissimo poteva il valor personale, pel quale prevalsero ai nemici e ressero contro Pirro. Nelle guerre con questo già usarono ben intesi ordini di battaglia, movimenti combinati, opportuna scelta di posizioni, giudizioso impiego di riserve; da lui impararono a piantar il campo.

Annibale al contrario fu un assalitore ostinato, che per lunghi anni condusse gli attacchi secondo un sistema stabilito e senza interruzione, onde poterono e dovettero raffinar le istituzioni militari e conobbero le proprie forze.

Il punto a cui l'arte in quel tempo era, ci è descritto da Polibio, osservatore curioso, che univa il vantaggio di conoscere anche l'ordinamento greco, e poter istituire paragoni, e che, come straniero, non dava per note moltissime cose, siccome solevano

i nazionali. Udiamo da lui la disposizione militare de'Romani (1).

= Fatta la distribuzione ed elezione de' tribuni per modo, che tutte le legioni abbiano egual numero di comandanti, l'uno dall'altro separati seggono secondo le rispettive legioni, traggono a sorte le tribù una ad una, e chiamano a sè quella ch'è loro toccata. Da questa scelgono quattro giovani, eguali ad un di presso d'età e corporatura. Raccoltili, i primi tribuni fanno la scelta della prima legione, i secondi della seconda, i terzi della terza, e gli ultimi della quarta. Appressati altri quattro fanno cerna, i primi di quelli della seconda legione e così via, e gli ultimi di quelli della prima. Poscia s'accostano altri quattro, ed i primi levano quelli della terza legione, gli ultimi quelli della seconda: e così seguitando in giro la scelta di questa legione, pigliano per ciascheduna legione uomini del medesimo taglio. Eletto il numero divisato, cioè quattromila dugento fanti per ciascheduna legione, talvolta cinquemila ove sia maggior pericolo, anticamente erano soliti scerre per ultimo i cavalieri dopo i quattromila dugento fanti; ora il censore fa dapprincipio la elezione secondo il censo; e ne formano trecento per legione.

Finita la coscriziono i tribuni raccolgono gli eletti delle rispettive legioni, e gli danno questo giuramento: *Ubbidirò a'miei superiori, e farò i loro comandamenti secondo mia possa.* Gli altri tutti ad uno ad uno vengono innanzi, e giurano lo stesso. Nel medesimo tempo i consoli avvisano i magistrati delle città alleate d'Italia, che vogliono seco militare, additando ad essi il numero, il giorno, e il luogo in cui comparire. Le città, fatta la scelta e dato il giuramento, spediscono i suoi aggiungendovi un comandante ed un cassiere. A Roma i tribuni dopo il giuramento, stabilito un giorno ad ogni legione ed un luogo nel quale presentarsi senz'armi, le licenziano. Venuti nel giorno prefisso, eleggono i più giovani e poveri a *veliti*, e quelli che a questi s'approssimano ad *astati*, la più florida gioventù a *principi*, ed i più vecchi a *triarii*: tali sono presso i Romani le differenze ne' nomi, nelle età e nelle armadure in ogni legione. I più vecchi detti triarii sono seicento; i principi mille dugento; altrettanti gli astati; gli altri e più giovani, lanciatori. Ove sieno più di quattromila, nella stessa proporzione li dividono, tranne i triarii; ordinano di portar spada, lance e la parma, scudo leggero, solido e sufficiente a riparare la persona; rotondo, del

(1) Framm. del lib. VI.

diametro di tre piedi: al capo un elmo senza cresta, coperto talvolta di pelle di lupo, o di simil cosa, a difesa e distintivo. Il dardo de'veliti ha comunemente l'asta lunga due cubiti e grossa un dito; il ferro lungo un palmo, e tanto sottile ed affilato, che necessariamente dopo la prima lanciata si piega, e non può essere rimandata dai nemici; affinchè non divenga una freccia reciproca.

A'secondi d'età, detti astati, comandano di portar l'armadura intiera, cioè scudo convesso largo due piedi e mezzo e lungo quattro; congegnato di due tavole unite con colla bovina: l'estrema superficie è avvolta in tela e poscia in cuoio di vitello; nelle parti superiori ed inferiori della circonferenza ha una piastra di ferro, per difenderlo dal taglio, e impunemente poggiarlo a terra. Vi è pur adattato un bellico di ferro, che lo salva da colpi violenti di pietre, lance o altro tiro. Collo scudo han sulla destra coscia la spada, che chiamano spagnola, con punta eccellente e taglio gagliardo da amendue le parti, e forte e soda lama. Aggiungonsi due spiedi, ed elmi di bronzo e stivali. Gli spiedi sono parte grossi, quali rotondi del diametro d'un palmo, quali quadrati, della stessa misura ad ogni lato; parte sottili, come mediocri lance da cacciar cinghiali. L'asta di tutti è lunga tre cubiti. A ciascuno è attaccato un dardo di ferro uncinato, eguale al manico in lunghezza, la cui legatura assicurano tanto saldamente, che nell'adoperarlo non prima si rilascia l'annodamento, che rompasi il ferro, quantunque nel fondo e dov'è congiunto col manico sia grosso un dito e mezzo. Fregiano l'elmo d'un pennacchio e di tre piume dritte purpuree o nere, lunghe un cubito; per le quali l'uomo apparisce il doppio, d'aspetto bello e spaventoso agli avversarii. I più pongono sul petto una lamina di bronzo che ha dodici dita da tutte le parti, detta *guardacuore*; e così compiono l'armadura. Quelli che censiti sono oltre diecimila dramme, in luogo di guardacuori, han corazze uncinate. La medesima guisa d'armadura hanno i principi ed i triarii; se non che invece di spiedi i triarii portano lance.

Da ciascun genere, eccetto da'più giovani, eleggono dieci caposchiere, secondo il merito. Poscia altri dieci caposchiere, dei quali il primo eletto siede nel consiglio. Questi ne eleggono altrettanti che stanno nel retroguardo. Indi coi caposchiere dividono ogni età in dieci parti, tranne i lancieri, ed assegnano a ciascheduna parte degli eletti due conduttori e due raccoglitori.

I lancieri, secondo il loro numero, distribuiscono egualmente fra tutte le parti, e ciascheduna parte chiamano squadra, drappello e insegna; e i conduttori, centurioni e caposchiere. Costoro scelgono ne' rispettivi drappelli i due più vegeti e valorosi a bandierai. E due conduttori fanno per ciascheduna squadra, affinchè il drappello non si trovi un istante senza duce e capo. Quando presenti sono amendue, il primo eletto conduce la parte destra del drappello, ed il secondo la sinistra: uno manca? quello che rimane conduce tutti. Amano che i centurioni sieno non tanto audaci ed avidi di pugna, quanto buoni condottieri ed imperterriti, d'alto animo non per assaltare il nemico intatto o per appiccar la zuffa, ma perchè, vinti eziandio ed oppressi, non cedano, ma muoiano sul luogo.

In pari modo dividono la cavalleria in dieci squadroni, traggono da ciascuna tre capi, i quali da sè assumono tre raccoglitori. Il primo eletto comanda lo squadrone e lo conduce; gli altri due fanno ufficio di cappdieci e chiamansi decurioni. Non essendovi il primo, il secondo fa da caposquadrone. L'armadura de' cavalieri è ora simile a quella de' Greci. Anticamente non avevano corazze, ma combattevano in farsetto; donde pronti erano e spediti a balzar di cavallo e risalirvi; ma nelle mischie a grande pericolo esponevansi. Le aste per due ragioni erano loro inopportune; primieramente perchè facendole sottili e tremule, non potevano imbroccare; e pria che la parte davanti si conficcasse, scosse dal movimento stesso de'cavalli, quasi sempre si spezzavano. Oltre a ciò, siccome le facevano senza punta nell'estremità inferiore, così valevano al solo primo colpo, poscia rompevansi restando fuor d'uso. Scudi avevano di cuoio bovino, che non duravano agli assalti, non avendo solidità; e scuoiati ed imputriditi dalle pioggie, se prima erano di malagevol uso, allora affatto inutili divenivano. Il perchè adottarono la struttura delle armi greche, per cui il primo colpo assestato coll'estremità anteriore va a segno e addentro, essendo l'asta solidamente costrutta e non tremula, ed ove voltisi, fermo e gagliardo è l'uso della punta disotto. Lo stesso dicasi degli scudi, saldi e sicuri negli assalti da lungi e da vicino. Conosciute queste cose, si fecero ad imitarle; perciocchè i Romani sono fra tutte le nazioni i più atti a cangiar costumi e a emular il meglio.

I tribuni, fatta questa divisione e dati cotesti ordini intorno alle armi, mandano la gente a casa. Giunto il dì da raccorsi nel luogo destinato da'consoli, i coscritti si presentano tutti,

non ammettendosi altra scusa, se non contrarii auspicii ed impossibilità. Raccoltisi gli aiuti ancora insieme co'Romani, i comandanti degli alleati, proposti da questi, ma costituiti dai consoli e denominati prefetti, in numero di dodici, occupansi nell'amministrazione e nel maneggio delle cose a loro appartenenti. Costoro dapprima scelgono coi consoli da tutti gli alleati presenti, i cavalli e fanti più opportuni alla guerra, che chiamano *estraordinarii* o *eletti*. La moltitudine de'socii, quanto a'fanti, è per il più eguale a quella delle legioni romane; ma i cavalli sono tre cotanti. Da questo prendono per gli straordinarii, de' cavalli quasi la terza parte, de' fanti la quinta: gli altri dividono in due parti, e chiamano l'una ala destra, l'altra sinistra. Allora i tribuni ricevono i Romani in un cogli altri e pongono il campo. Nella disposizione degli eserciti è presso loro una sola e semplice dottrina, per ogni tempo e luogo, che credo bene esporre.

E prima per l'accamparsi, destinato il luogo, la parte più comoda pel prospetto e pel comando occupa la tenda del capitano. Piantato il vessillo ove questa è per essere fissata, misurano intorno un quadrato, i cui lati sieno distanti cento piedi, e formin un'aia di quattro iugeri. Nel lato di questa figura più opportuno per far aqua e foraggiare, sono legioni romane collocate in questa guisa. Sei essendo i tribuni in ciascheduna legione, e due le legioni romane che ha ogni console, egli è chiaro che dodici tribuni militano con cadaun console. Le costoro tende mettono tutte in linea retta, parallela al lato prescelto del quadrato, e cinquanta piedi da esso distanto perchè v' abbia spazio pe' cavalli, pe' giumenti e pell' altre bagaglie de' tribuni. Le tende sono voltate dalla parte opposta alla anzidetta figura, guardando il lato di fuori, che sarà da noi chiamato la fronte di tutta la figura. I padiglioni de'tribuni sono a eguale distanza fra loro, ed occupano tutta la larghezza delle legioni romane.

Misurati altri cento piedi davanti a tutte le tende de'tribuni, dalla linea che termina questo spazio in larghezza, e ch'è parallela alle mentovate tende, incominciano a fare gli alloggiamenti delle legioni, così. Divisa l'anzidetta linea in due parti, nella linea tirata dal punto della divisione ad angoli retti collocano i cavalli d'amendue le legioni, gli uni di rincontro agli altri, distanti fra loro cinquanta piedi, e formanti la partizione nell'intervallo di mezzo. Le tende de' cavalieri e de' fanti sono

fatte in egual modo: onde tutta la figura, così dell' insegna come dello squadrone, è quadrata. Guarda essa le vie traversali, ma a norma di queste è la lunghezza sua definita; perciocchè ha cento piedi, e il più delle volte egual profondità; fuorchè nei socii. Quando usano legioni più grandi, accrescono in proporzione la lunghezza e la profondità.

Fattasi per via degli alloggiamenti della cavalleria, in mezzo alle tende de' tribuni, quasi una strada per traverso fra la linea anzidetta ed il luogo da quelli occupato, applicano a tergo degli anzidetti cavalli i triarii d'amendue le legioni, cioè ad ogni squadrone una insegna in simile figura; per modo che toccandosi le figure fra loro, i triarii guardano il lato opposto a quello cui sono rivolti i cavalieri. La larghezza di ciascuna insegna riducono alla metà della sua lunghezza perchè il numero di questi è il più delle volte la metà del numero delle altre parti. Quindi, comechè spesso ineguale sia la quantità degli uomini, agguagliansi sempre tutte le parti in lunghezza colla differenza della profondità. In distanza d' altri cinquanta piedi da amendue i lati attelano dirimpetto a' triarii i principi, i quali vôlti essendo pure ai cavalli, produconsi nuovamente due strade che hanno l'incominciamento e l'ingresso dalla medesima linea donde l'hanno i cavalli, cioè dallo spazio di cento piedi ch'è dinanzi a'tribuni, e finiscono di rincontro a' tribuni a fianco dello steccato, che dapprincipio stabilimmo essere la fronte di tutta la figura. Alle spalle de' principi, guardando egualmente indietro mettono gli astati, per modo che le figure che formano si tocchino. E siccome dieci insegne sono in ciascheduna parte secondo la divisione primitiva, così eguali divengono tutte le strade in lunghezza e le loro estremità livellansi al fianco dello steccato ch'è nella fronte: dove eziandio le ultime insegne voltandosi s'attendano.

Dopo gli astati lasciano ancora cinquanta piedi pei cavalli degli alleati, colla faccia voltata a quelli; incominciando dalla medesima linea, e nella medesima finendo. Il numero degli alleati, conforme dissi, è ne' fanti eguale a quello delle legioni romane, meno gli straordinarii; quello de' cavalli è doppio, sottraendosi da questi ancora la terza parte degli straordinarii. Quindi aumentano in proporzione la profondità nel configurare gli alloggiamenti, ed ingegnansi di renderli pari in lunghezza alle legioni romane. Compiute le cinque strade che attraversano il campo, mettono nuovamente le insegne de' fanti alleati

indietro, voltate presso i cavalli, crescendo la larghezza in proporzione e facendole guardar lo steccato, ed i lati di fianco. Le prime tende presso ciascheduna insegna da amendue i lati occupano i centurioni. E mentre nel modo accennato piantano gli alloggiamenti, discostano il sesto squadrone cinquanta piedi dal quinto, e lo stesso fanno nelle schiere de' fanti, a tale che viene questa un'altra strada che passa per mezzo le legioni, attraversa le summentovate strade, ed è parallela alle tende dei tribuni. La chiamano quintana, perchè lungo i quinti ordini si estende.

Il luogo che di dietro sta sotto a' padiglioni de' tribuni, da ambe le parti del circondario del pretorio, serve parte al foro, parte al questore, ed a tutte le cose necessarie all'esercito che egli ha seco. In amendue le estremità delle tende de' tribuni all'indietro, formando con queste come una forbice, alloggiano i cavalli scelti degli straordinarii, ed alcuni volontarii. Tutti questi accampansi lungo i fianchi dello steccato e guardano chi gli apparati del questorio, chi il foro. Per tal modo sono il più delle volte presso a' consoli alloggiati; e nelle marce ed in altre occorrenze recano servigi al console ed al questore, ed intorno a loro s'aggirano. Opposti a questi stanno, vôlti allo steccato, i fanti che prestano la medesima opera degli anzidetti cavalieri. Dopo questi rimane una strada larga cento piedi, parallela alle tende de' tribuni, la quale dall' altra parte del foro e del pretorio e del questorio si estende innanzi a tutte le mentovate parti dello steccato. Nel lato superiore di cotesta strada accampati sono i cavalieri straordinarii degli alleati e guardano il foro, ed insieme il pretorio ed il questorio. A metà dell'alloggiamento di questi cavalli, e nella dirittura del sito che occupa il pretorio, rimane una strada di cinquanta piedi, che conduce al lato posteriore del campo e quanto alla sua direzione posa ad angoli retti sull'anzidetta via larga. Alle spalle di questi cavalli mettono i fanti straordinarii degli alleati, voltati allo steccato e al lato posteriore del campo. Il vano lasciato da amendue le parti a' fianchi laterali è dato agli stranieri ed agli alleati, che sopraggiungessero.

Così la forma del campo è un quadrato a lati eguali, cui le strade intersecantisi e tutta la distribuzione rendono simile a città. Lo steccato dista dalle tende in ogni banda dugento piedi, con insigni vantaggi, dando comodo all'entrata ed uscita delle

legioni, che tutte dalle rispettive strade riescono a questo vuoto, e non s'impacciano e calpestano precipitandosi tutti ad una parte. Il bestiame che v'introducono, e la preda tolta a'nemici colà raccogliendo, custodiscono la notte sicuramente. Ma ciò che più monta si è che, negli assalti notturni, nè fuoco, nè dardi li raggiungono, o di rado e quasi senza danno per lo spazio frapposto.

Data la quantità de'fanti e de'cavalli in amendue le *regioni* o facciano cadauna *regione* di quattro o di cinquemila uomini; e data egualmente la profondità, la lunghezza e la spessezza delle vie più strette e più larghe, facil è il comprendere la grandezza del luogo e tutta la circonferenza degli alloggiamenti. Che se cresce talvolta la quantità degli aiuti, o se poscia altri sopraggiugne, cogli estemporanei riempiono, oltre agli anzidetti luoghi, quelli che sono presso il pretorio, ristrignendo il foro ed il questorio nello spazio che è rigorosamente necessario all'uso. Ove un maggior numero abbiasi a collocare, che non quello degli uomini dapprima insieme usciti, aggiungono una strada da amendue le parti delle legioni romane lungo i fianchi. Che se le quattro legioni ed amendue i consoli in un solo compreso sono raccolti, non dobbiamo altro immaginarci, se non se due eserciti, che nel modo detto attaccansi, e voltansi la faccia e toccansi ove alloggiati sono gli straordinarii di ciaschedun oste, i quali guardar fanno il lato posteriore di tutto il campo. Allora avviene che la figura si rende oblunga, lo spazio è doppio del primo, e la circonferenza una volta e mezzo. Quando adunque amendue i consoli insieme accampano, usano sempre cotali alloggiamenti; ove sieno separati, tutto fanno nella stessa guisa, se non che pongono il foro, il pretorio ed il questorio in mezzo alle due legioni.

Piantato il campo, i tribuni danno il giuramento a tutti, liberi e servi facendo giurare uno ad uno *che non trafugheranno nulla dal campo; anzi, ove alcuno trovasse qualche cosa la recherà ai tribuni.* In appresso ordinano le insegne de'principi e degli astati di ciascuna legione, destinandone due alla cura del luogo ch'è dinanzi a'tribuni: chè durante il giorno la maggior parte de' Romani s'intertiene in cotesta piazza; quindi con diligenza l'annaffiano sempre e fanno pulita. Delle altre diciotto, tre toccano in sorte a ciaschedun tribuno; perciocchè tante sono le insegne degli astati e de' principi in ogni legione, giusta la divisione testè riferita; ed i tribuni sono sei. Delle tre insegne

ciascheduna fa a vicenda il servigio ad ogni tribuno in questa guisa. Occupato il luogo pel campo, rizzano la tenda e il pavimento intorno, e se necessario è chiudere con ripari qualche parte delle salmerie, ne hanno la cura. Danno eziandio due guardie, e la guardia è di quattro uomini, per sentinella parte avanti la tenda, parte dietro presso a' cavalli. Avendo ciaschedun tribuno tre insegne ed in ciascheduna essendo oltre cent'uomini, senza i triarii ed i lancieri (chè questi non servono), facile riesce l'opera, perciocchè a ciascheduna insegna tocca il servizio ogni quattro giorni; i tribuni hanno il necessario pe'loro comodi, e ad un tempo l'onore, che aquista loro dignità ed autorità. Le insegne de' triarii sono libere dal servizio de' tribuni: ma ciascheduna dà ogni giorno una guardia allo squadrone di cavalleria, che è più vicino alle sue spalle. Questi, oltre ad altre cose, custodiscono sovrattutto i cavalli, affinchè impicciati nelle funi non si offendano e rendansi inutili, nè sciolti gettinsi sugli altri cavalli e facciano confusione e strepito nel campo. Di tutte le insegne una il giorno a vicenda veglia presso il capitano, contro le sorprese e per ornamento al supremo potere (1).

Nel tirare il fosso e rizzar lo steccato, due lati addossano ai socii, dove alloggiano amendue le loro ale, e due a' Romani uno per legione. Diviso ogni lato per insegne, i centurioni ne pigliano cura partitamente. L'approvazione universale del lato spetta a due de' tribuni, che hanno ancor la vigilanza sul resto del campo; perciocchè dividendosi a due a due comandano a vicenda due mesi nello spazio semestrale, e quelli cui tocca la sorte presiedono a tutte le bisogna del campo. Le stesse incumbenze hanno i prefetti presso i socii. Cavalieri e centurioni rassegnansi di buon mattino alle tende dei tribuni, ed i tribuni a quella del console, che ordina ciò che fa duopo ai tribuni e centurioni, e questi ai soldati. La consegna del segnale notturno assicurano in questa guisa. In ciascuna specie di cavalieri e di fanti, dalla decima insegna alloggiata all'estremità delle strade scelgono un uomo, libero dal servigio della guardia, e che viene ogni giorno in sul tramonto alla tenda del tribuno, e prende il segno, ch'è una tavoletta inscritta. Ritornato alla sua insegna, dà egli il segno in presenza di testimonii al condottiere della prossima insegna. E così via via, finchè giugne alle prime insegne attendate in vicinanza de' tribuni, i quali ripor-

(1) Tutto ciò si comprenderà meglio esaminando la nostra Tavola 50.

tar debbono la tavoletta al tribuno mentre è ancora giorno. Se riportate furono tutte le tavolette date, riconosce egli che il segno è stato dato a tutti, e ch'è a lui pervenuto da tutti; ove ne manchi alcuno, fa ricerca da qual parte non è venuta la tavoletta, e colui donde deriva l'impedimento riceve il meritato castigo.

Quanto è alle guardie notturne, il capitano e la sua tenda son custoditi dall'insegna che colà veglia, e i padiglioni de' tribuni, e quelli degli squadroni de' cavalli, da coloro che da ogni insegna a ciò furono destinati. Similmente ad ogni drappello pongono tutti una guardia della propria gente; le altre dispone il capitano. Presso al questorio mettonsi il più delle volte tre guardie, e due presso ciascuno legato e consigliere. Il lato esterno riempiono i lancieri, che il dì vegliano presso a tutto lo steccato, di tal ufficio incaricati: ed agli ingressi dieci de' medesimi fanno la sentinella. Il primo di quelli destinati per guardie la sera da ogni stazione conduce un raccoglitore di ogni insegna al tribuno, il quale dà a tutti per le guardie tavolette di brevi caratteri. Questi pigliatele, se ne vanno a' posti loro assegnati. La ronda è appoggiata a' cavalieri; conciossiachè il primo caposquadrone d'ogni legione ordinar debba la mattina ad uno de' suoi raccoglitori, che a quattro soldati del suo squadrone significhi di far la ronda innanzi al pranzo. Poscia debbe lo stesso annunziare verso sera al conduttore dello squadrone seguente, che a lui spetta la ronda per il dì appresso. I quattro che scelsero i raccoglitori dal primo squadrone, sortite le sentinelle, recansi al tribuno, e pigliano da lui in iscritto, per quante e quali stazioni debbano girare: indi i quattro vegliano presso alla prima insegna de' triarii: il cui centurione ha l'incarico di far suonare la tromba a ciascheduna vigilia.

Venuto il tempo, fa la prima ronda quegli cui è toccata in sorte, menando seco alcuni amici per testimonii. Gira egli pe' luoghi suddetti, non solo intorno allo steccato ed agl'ingressi, ma eziandio intorno a tutte le insegne e gli squadroni. Se trova le guardie della prima vigilia deste, prende da loro la tavoletta; se alcuno dorme o ha lasciato il posto, chiama i vicini a testimonii, e vassene. Lo stesso eseguiscono le altre ronde. La cura di dar il segno delle vigilie colle trombe, affinchè l'odano insieme le ronde e le sentinelle, è ogni giorno a vicenda incumbenza dei centurioni della prima insegna de' triarii in ciascuna legione. Sul fare del giorno ogni ronda riporta il segno al tribuno, e se rinvengonsi

tutti quelli che furono dati, senza carico di nessuno, se ne vanno; ma se alcuno ne reca un minor numero che quello delle guardie, rintracciano qual guardia ha mancato, e riconosciutolo, chiamasi il centurione, il quale conduce seco coloro che erano destinati alla guardia, e questi disputano colla ronda. Se il difetto è nelle guardie, la ronda tosto il rende manifesto, invocando la testimonianza de' vicini, se no, cade tutta la colpa sulla ronda.

S'asside tosto il consiglio de'tribuni, e fassi al reo il processo, e se è condannato il percuotono con bastoni. Il castigo del bastone è tale. Il tribuno prende un legno, e con esso tocca appena il condannato, poi tutti i soldati della legione battendolo con verghe e con sassi, il più delle volte l'ammazzano nel campo. Quand'anche alcuno scampasse, non è egli però salvo. E come il sarebbe colui, al quale non è lecito di ritornare nella propria patria, e cui neppure i prossimi parenti oserebbono ricevere in casa? Il perchè coloro che cadono una volta in siffatta sciagura sono spacciati. Lo stesso supplicio patir debbe il raccoglitore ed il conduttore dello squadrone, se non annunziano in tempo quegli alle ronde, questi al capo del seguente squadrone quanto conviene. Son dunque le guardie notturne tenute con tutta esattezza.

Debbono pertanto i soldati ubbidire ai tribuni, questi a' consoli. Ha il tribuno la facoltà d'impor multe, di levar pegni e di far battere. I prefetti l'hanno sugli alleati. È bastonato chi ruba qualcosa dal campo, fa testimonianze false, o abusa del proprio corpo; o che tre volte pelle stesse cause è stato punito di multa. Questi trascorsi castigano come delitti; ma a viltà e vituperio militare ascrivono le seguenti colpe. Ove alcuno per buscar un premio riferisce falsamente a' tribuni qualche suo atto di valore; o per paura lasci il posto assegnatogli; o getti per timore le armi nel combattimento. Il perchè v'ha chi nelle stazioni a certa morte soggiace, sopraffatto da maggior numero, piuttosto che abbandonar l'ordinanza, paventando la punizione; chi in combattendo si è lasciato cadere lo scudo, la spada o altra arma, si lancia temerariamente fra i nemici, per riaquistar il perduto o schivare morendo manifesta vergogna e gl'insulti de' suoi.

Che se molti commettono gli stessi misfatti, e insegne intiere piegano e abbandonano il posto, non si bastonano o uccidono tutti, ma il tribuno raccoglie la legione, e prodotti in mezzo i disertori, dà loro un aspro rabbuffo e ne tira a sorte, quando

cinque, quando venti, ma generalmente il decimo de'delinquenti; e li fa bastonare spietatamente; agli altri fa misurare orzo in luogo di frumento e alloggiare fuori del campo e delle fortificazioni. Siccome il timore ed il pericolo della sorte sovrasta a tutti egualmente, e l'ignominia col cibarsi d'orzo a tutti egualmente appartiene, siffatto costume vale per eccitar terrore e per raddrizzare i casi fortunosi.

Con bel modo eziandio instigano la gioventù a'cimenti. Nata che sia qualche fazione ove alcuni di loro hanno fatte prove di valore, il capitano chiama a parlamento l'esercito, e prodotti quelli segnalatisi, dapprima pronuncia la lode di ciascheduno, esaltando il suo valore e quanto v' ha degno di memoria nel corso della sua vita: poscia chi ha ferito un nemico regala di un'asta gallica, e chi l'ha morto e spogliato, se è fante d'una coppa, cavaliere d'una bardatura: anticamente donavano un' asta sola. Le quali cose consegnisce, non chi in battaglia schierata o nella presa d'una città ferisce o spoglia qualche nemico; sibbene chi nelle scaramucce o in simili occasioni, ove non v' ha necessità di combattere corpo a corpo, volontariamente e per elezione si dà a cotale cimento. A' quelli che nell'espugnazione d'una città salgono i primi sulle mura, danno una corona d'oro. Chi copre collo scudo e salva qualche cittadino o socio, il capitano insignisce di doni. Coloro che furono salvati, ove di buon grado coronare non vogliano il loro salvatore, i tribuni ve li costringono. Chi ha ottenuta la salvezza onora il benefattore per tutta la vita come padre, ed ogni cosa è obbligato a prestargli non altrimenti che a genitore. Cotal incitamento non solo chi ode ed è presente accende a gara ed emulazione nei pericoli, ma eziandio quelli che rimangono a casa; imperciocchè coloro che ottengono siffatti doni, oltre alla gloria che ne ritraggono nel campo, e la fama che tosto conseguiscono nella patria, come ritornano a'suoi ne vanno decorati nelle pompe; dappoichè a quelli soltanto è lecito portar fregi, di cui pel valore onorati furono da'capitani. Le spoglie pongono ne'siti più cospicui delle case, affinchè sieno monumenti e testimonii della loro virtù. Con tanta diligenza e cura circa i premii e le pene nel campo, le guerresche imprese riescono a felice e gloriosa fine. Di stipendio pigliano i fanti due oboli il giorno; i centurioni il doppio, i cavalieri una dramma. Misuransi a' fanti, di frumento due terzi di staio attico al più; e ai cavalieri sette staia d'orzo al mese e due di frumento. I fanti degli alleati hanno porzione eguale a' Romani, ed i cava-

lieri uno staio e un terzo di frumento e cinque d'orzo: e a'socii si dan gratuitamente. A' Romani se abbisognino ancora di grano, di vestiti o di qualche arma, il questore le detrae dagli stipendii.

Levano il campo nel modo seguente. Come la tromba ha dato il primo segno, disfanno le tende ed uniscono tutte le bagaglie; ma non è permesso ad alcuno di tôrre o piantar la propria tenda avanti quella de'tribuni e del capitano. Al secondo segno caricano le salmerie su' giumenti, e al terzo debbonsi mettere in marcia i primi, e muoversi tutto il campo. Nella vanguardia comunemente collocano gli straordinarii; a questi tiene dietro l'ala destra de' socii, cui seguono i giumenti degli anzidetti: poi la prima legione romana, colle sue salmerie a tergo; poscia la seconda, seguita dai proprii giumenti e dalle salmerie degli alleati, che sono alla coda; chiudendo la marcia l'ala sinistra degli alleati. I cavalli ora vanno alle spalle delle respettive parti, ora camminano a' fianchi de' giumenti, per contenerli e salvarli. Quando aspettano un assalto alla coda, l'ordine resta il medesimo: se non che gli straordinarii degli alleati della vanguardia passano al retroguardo. Alternativamente ogni legione ed ogni ala occupa un giorno la fronte e segue a vicenda da tergo, affinchè tutti abbiano a partecipare egualmente dell'opportunità intiera di far aqua e di foraggiare, cangiando sempre fra loro la posizione della vanguardia.

In tempi di pericolo, e quando trovansi in luoghi aperti, conducono gli astati, i principi ed i triarii in tre falangi spiegate, mettendo innanzi tutti i giumenti delle insegne che precedono, dopo le prime insegne quelli delle seconde, dopo le seconde quelli delle terze, e di tal ragione sempre i giumenti alternati colle insegne. Disposta per tal modo la marcia, come sopraggiugne qualche pericolo, ora piegando a sinistra, ora a destra, mandano innanzi le insegne fuori de' giumenti dal lato de'nemici. Così in breve e con un solo movimento tutto il corpo di grave armadura si dispone in ischiera, ed i giumenti e tutta la folla che li segue, ritiratisi dietro quelli che sono schierati, hanno stazione convenevole fuori di pericolo.

Quando s'avvicinano al luogo dove stabilire il campo, vanno innanzi il tribuno e centurioni eletti ogni volta a ciò, e visitato tutto il luogo, occupano dapprima il sito dove piantar la tenda del capitano, ed esaminano in qual prospetto e lato dello spazio che circonda il pretorio debbano alloggiarsi le legioni. Scelti

questi luoghi, misurano il circuito del pretorio; poscia la linea su cui pongonsi le tende de' tribuni; indi l'altra a questa parallela, donde principiano gli alloggiamenti delle legioni. Nello stesso modo misurano con linee lo spazio dall'altra parte del pretorio. Eseguito ciò in breve, essendo tutti gli intervalli definiti e per uso conosciuti, conficcano la prima insegna nel luogo ove dee piantarsi il padiglione del capitano, la seconda nel lato prescelto, la terza a mezzo della linea su cui attendansi i tribuni, la quarta in quella lungo la quale vengono mosse le legioni. Queste tende fanno rosse, quella del capitano bianca: nell'altra parte del pretorio piantano, quando lance ignude, quando insegne d'altri colori. Fatto ciò, misurano le strade ed in ogni strada conficcano un'asta, donde avviene, che come prima avvicinansi le legioni nel cammino, e il luogo del campo rendesi chiaramente visibile, ogni cosa è nota a tutti; e conoscendo ciascheduno in quale strada e sito della strada attendarsi; perchè ognuno, occupa sempre lo stesso luogo del campo, accade in certo modo come quando un esercito entra nella città del suo distretto.

I Greci al contrario nell'accamparsi reputano cosa principale lo scegliere luoghi forti per natura, schivando la fatica di tirar fossi, ed insieme credendo non essere eguale la sicurezza procacciata dall'arte a quella che fornisce la fortezza naturale dei luoghi. Quindi obbligati sono a variare forma nello stabilimento del campo, acconciandosi a' luoghi; ed a mutar ogni volta in differenti guise le parti fra loro: onde instabile riesce l'alloggiamento così pegli individui, come pegli ordini. =

È questo il passo sopra il quale fondaronsi tutti quelli che dell'arte romana ragionarono, e lungamente lo illustrò Giusto Lipsio (*Milizia romana* lib. V. pag. 149). L'attento lettore avrà potuto comprendere come la fanteria della legione restava composta di quattro sorta soldati, che sopra 5000 uomini erano secondo la dignità

600 triarii in III fila
1200 principi II
1200 astati I

I veliti combattenti fuor di rango, cambiarono nome e numero secondo i tempi.

Il manipolo di principi o d'astati era composto così di dodici di fronte e dieci di profondità: la fronte variava, non la pro-

fondità. La turma della cavalleria di trentadue, otto di fronte sopra ventiquattro di profondità.

A A A A A A A A A A 1
P P P P P P P P P P 2
T T T T T T T T T T 3

Quest'è la figura della legione in battaglia. La 1 linea son manipoli d'astati: la 2 sono principi, egualmente distribuiti e collocati, se non che fan fronte ai vuoti di quelli: la 3 sono triarii, sempre sei di fronte e sei di lato. Da questa disposizione appare il vantaggio della legione, attesochè se gli astati fossero scompigliati, ritiravansi facilmente fra i principi, riempiendo la linea. Che se la robusta resistenza di questa non bastasse, raccoglievansi fra i larghi interstizii de' triarii.

La proporzione delle differenti classi delle legioni erano per lo più costanti; solo i veliti variavano dai 1200 ai 2000. Se astati e principi variavano, non fra loro, ma entrambi insieme, i triarii restavano sempre al primitivo numero di 600.

I veliti portavano spada, giavellotto, parma di tre piedi di diametro, in testa un ornamento individuale, come una pelle di lupo o così fatto, onde il capo li potesse riconoscere, e i più degni far passare tra i soldati di fila.

Tra questi, i triarii erano scelti fra' più prodi e sperimentati principi e astati, entrandovisi anche di colpo per meriti, senza passare per gli altri due gradi.

L'astato portava uno scudo convesso, largo due piedi e mezzo sopra quattro (1).

Ciascun manipolo, o centuria, o compagnia aveva un'insegna per riunirsi: anzi si vuole che *manipolo* si chiamasse da una manata di fieno sopra una pertica, che si portava davanti; ma le insegne vere furono due per coorte.

In questa descrizione si sarà osservato come i cittadini dovessero tutti aver, prima dei quarantasei anni, servito sedici anni nella fanteria o dieci nella cavalleria. Ciò è il contrario de' moderni, ove più a lungo servono gli uomini a cavallo; e dove si vuole fanti giovani e cavalieri vecchi.

Chi avesse men di diciassette e più di quarantacinque anni non era tenuto al servizio che in pericoli straordinarii; così i magistrati in carica, i senatori o che avessero avuto impieghi.

(1) Le armi romane disegnammo nella Tavola 60.

senatorii, se pure nol volessero spontaneamente: sacerdoti ed auguri, fuorchè ne' tumulti gallici; chi fosse debole d'occhi; talvolta alcuno era dispensato per onoranza. Così ai soldati di Preneste che difesero Casilino da Annibale, fu concessa dispensa per cinque anni; avendo Publio Ebuzio in giovinezza rivelato una congiura, il popolo decretò si contasse come avesse finito il tempo del servizio; così quel Vatieno che annunziò la cattura di Perseo, a lui rivelata da due genii. Quando fu ammessa anche la sesta classe, si ebbero soldati abbastanza, per poter esentare molti dal servizio.

Tito Livio dice che Servio Tullio istituì il corpo militare dei cavalieri, e che sempre andò aumentando sotto i re; mentre Cicerone lo fa istituito da Tarquinio Prisco (1). Ne' bei giorni della repubblica fin alla guerra dei Sanniti pare fosse di 3600 uomini; i cavalli erano forniti dallo Stato; diecimila assi per comprarli; 2000 annui per mantenerli. Nelle strettezze della seconda guerra punica fu molto diminuito il numero de' cavalli pubblici. Catone lamentavasi che andasse poi aumentandosi questo corpo, che forse d'allora fu tenuto nello stato normale.

Dopo la guerra de' Veienti, oltre i cavalieri *equo publico*, se ne trovano altri che riceveano solo un *æs hordearium* annuale, e poi niente, e chiamansi *cavalieri romani*, per discernerli dagli stranieri. Solo i cavalieri *equo publico* erano soggetti alla rassegna del censore e alla mutazione annua; e soli avean diritto di suffragio nelle diciotto centurie di cavalieri ne' comizii per tutto il tempo che rimaneano in servigio volontario o forzato (2).

La cavalleria attaccata alla legione pare fosse costantemente nella proporzione di 1 a 10 o a 11 colla fanteria: intendo cavalleria e fanteria romana. La cavalleria degli alleati chiamavasi *ala*, nome che s'applicò poi anche alla romana, quando la legione essendosi mutata in falange, più non potè la cavalleria penetrare fra i manipoli resi compatti. L'ala regolarmente componevasi di 512 uomini.

La cavalleria alleata era in proporzione molto più forte colla fanteria alleata; e per lo più levavasi nel paese stesso ove si guerreggiava, tra quei che ai Romani erano favorevoli. Scorrevano spiando e foraggiando, risparmio di fatica ai legionarii.

Nelle prime guerre, dopo finita la campagna congedavansi le

(1) *De republ.*

(2) Vedi una memoria di Zumpt all'Accad. di Berlino, 1839 2 maggio.

truppe, salvo a richiamarle al nuovo anno. Ma portate lontano le conquiste, bisognando guarnigioni a mantenerle, le legioni invece di svernare a Roma, servivano tutto il tempo della guerra, finchè Augusto non ebbe stabilito una milizia permanente.

§. 15. — *Osservazioni sopra il primo ordinamento della legione manipolare.*

Dopo di ciò fia prezzo dell'opera il qui riportare le osservazioni che un arditissimo critico nostro contemporaneo fa sovra la legione primitiva de' Romani, dimostrando sapientemente ciò che deduceva dall'arte anteriore, e ciò che dagli ordini civili del paese (1).

= Nel secolo XVII, quando le armi a fuoco furono perfezionate e divennero di più facile uso, si capì ben tosto che una truppa di fronte molto estesa avrebbe assai vantaggio sopra le masse profonde armate di picche; e che, quando il soldato fosse esercitato a questa maniera di combattimento, vi sarebbe più utile che inconveniente nell'esporsi ai pericoli che talvolta risultano dall'urto delle masse.

Simiglianti considerazioni aveano determinato Ificrate (verso la 100 olimpiade): il quale pensò che la falange non potrebbe essere vinta se non da masse, la cui somma profondità aumentasse ancora le forze fisiche, e che fossero armate di lancie più lunghe: ovvero che, in mancanza di siffatta innovazione, bisognava che ciascun soldato venisse istruito isolatamente, ed esercitato ad un servizio medio fra quel del falangita e del bersagliere. Nel primo partito dovea credersi che in breve tutto sarebbe rimesso in equilibrio; giacchè quelli che ne provavano gli effetti non avevano che ad adottarlo per reggergli a fronte: altro limite non avendo che nella possibilità di maneggiare quelle lunghe lancie.

La seconda innovazione non poteva applicarsi a milizie, e doveva assicurare una grande preponderanza alle truppe permanenti. Per questo motivo Ificrate immaginò il servigio de' peltasti, cui diede una lancia prolungata d'una metà; li rese proprii a

(1) Niebuhr, *Römische Geschichte.*

combattere corpo a corpo coll'allungarne del doppio la spada. Fin allora i Greci non avevano avuti che piccoli palossi come quei degli Albanesi; onde rotta la falange, il nemico trionfava purchè avesse una vera spada. Questa nuova istituzione prosperò sulle prime; ma essendosi limitata in piccolo circolo e senza perfezionarla, Filippo, che voleva assicurare successi pronti, ricorse all'altro sistema, più conveniente al suo popolo e alla sua situazione. Certo avrà riflesso che ci vuol gran tempo prima che s'abbandonino le cattive strade, anche dopo ravvisatone il vizio. Così fu, e la Grecia restò soggiogata prima che alcuno s'avvisasse d'opporre la tattica macedonica a lei stessa. Si trasmise poi di generazione in generazione, ma a lato alla falange in secondo ordine, e senza venire sviluppata, si mantenne l'arma dei peltasti.

Abbiamo un passo di Tito Livio, fecondo di notizie, al lib. VIII, 7. « I Romani usarono per innanzi una generazione di scudi lunghi, detti clipei; dipoi, quando cominciarono ad essere pagati, usarono scudi più corti: e la forma di battaglia, che prima era simile alla falange de' Macedoni, fu poi una schiera ordinata di più manipoli; da sezzo si distribuiva in più ordini, e ciascun ordine aveva sessanta soldati, due centurioni ed un banderaio. La prima parte della schiera erano quindici manipoli di soldati coll'aste, distanti fra loro alquanto. Il manipolo aveva venti soldati armati leggermente, ed un'altra moltitudine con gli scudi. Alla leggera si chiamavano quei, che portavano solamente l'aste e dardi gallici; questa prima testa aveva giovani di prima barba, dipoi seguitava l'età più robusta di altrettanti manipoli, che si chiamavano i principi. Dopo costoro seguitavano, tutti armati di scudi e bene ornati, quei di questo stuolo di trenta manipoli, che si chiamavano antipilani: perchè altri quindici ordini si collocavano sotto le bandiere, de' quali ciascun ordine aveva tre parti, e ciascuna di esse chiamavano primipilo, ed era composta di tre bandiere, ogni bandiera di centottantasei uomini. La prima bandiera guidava i triarii soldati veterani; la seconda, rorarii, di manco nerbo e per età e per opere: la terza gli accensi, di molto minor forza e confidenza, e perciò messi nell'ultima schiera. Quando l'esercito era assettato con questi ordini, gli astati innanzi a tutti cominciavano la zuffa; se non potevano far piegare il nemico, a pian passo si ritiravano tra gl'intervalli degli ordini dei principi. L'opera del combattere allora era tutta de'principi; seguitavano gli astati;

ed i triarii stando accoccolati e tenendo la gamba sinistra distesa, si posavano sotto le bandiere, con gli scudi alle spalle e tenendo le lance fitte in terra, con le punte sollevate in alto, non altramente che una figura di steccati. Se anche i principi non avessero combattuto prosperamente, la cosa si riduceva ai triarii, ritirandosi a poco a poco dalla prima parte della schiera. Costoro si rizzavano, e ricevuto i principi e gli astati tra gl'intervalli dei loro ordini, subitamente ristretti e ripieni quegli ordini, chiudevano le vie con una schiera continuata e massiccia come fatta di un pezzo, e non lasciando dietro a sè alcun'altra speranza di aiuto, andavano contro i nemici. Questa cosa recava grande spavento a' nemici, perchè avendo perseguitato gli avversarii come vinti, subitamente vedevano levarsi contra un'altra schiera fresca e cresciuta di numero. Queste quattro legioni si descrivevano e facevano quasi di cinquemila fanti a piè per ciascuna e trecento cavalli. »

Da qui apprendiamo che dapprima l'ordine da battaglia era quello della falange; il che suppone che i Romani portassero una lancia di media grandezza e un palosso invece della sciabola. Molti usi durarono fra loro anche dopo smessi dai Greci, come quei degli scudi rotondi dell'Argolide, sebbene Ificrate li trovasse già grandi di soverchio; come l'uso del bronzo, assai comune e buon patto in Italia.

In Sallustio (*Catil.* c. 51) Cesare dice che i Romani desunsero l'arme loro dai Sanniti. Se il dittatore avesse egli proprio scritto ciò, sarebbe irrecusabile la sua testimonianza in materia tanto sua: ma parlando qui evidentemente Sallustio, non si può lasciar d'avvertire che l'armadura dei Sanniti nel V secolo è l'antica de'Greci, come si vede nelle ruine di Pompei dalle rappresentazioni de' gladiatori. Senza qui cercare una soluzione che riposerebbe unicamente su vaghe possibilità, io darò a conoscere i caratteri proprii del sistema de' manipoli. Pochi passi d'antichi furono tanto discussi come questo di Livio, senza comprenderlo punto. Bisogna dimostrare che v'ha un punto sul quale Tito Livio non comprese le eccellenti indicazioni che avea sott'occhio, col che si manterrà contro le violenze della critica un testo la cui purezza è attestata da tutti i manuscritti.

Secondo Tito Livio adunque, al principio del V secolo, la legione consisteva in cinque divisioni o coorti, parola che si evita perchè più tardi prese due sensi affatto diversi; ma che noi useremo, come useremo la moderna di battaglione. Erano gli

astati, i principi, i triarii, i rorarii, gli accensi. Le due prime divisioni chiamavansi *antesignani* o *antepilani* perchè messi avanti alla bandiera ed ai triarii o *pilani*. Ciascuna capiva quindici manipoli o trenta centurie; e secondo il numero dato dalle trenta tribù plebee, ogni centuria avea trenta uomini, oltre il centurione.

Fin qui tutto è chiaro in Livio; ma poi trovò che le tre ultime divisioni erano spartite anch'esse in quindici manipoli, presi tre a tre uno per coorte, erano uniti in un *vexillum*, di 180 soldati, obbedienti a sei centurioni. Qui egli ha perduto il filo del vero: ma il suo errore non può traviare altrui, stantechè secondo le sue stesse indicazioni, le tre ultime coorti avrebbero compreso 24,300 soldati e tutta la legione 26,100; oltre 870 centurioni, mentre nel capitolo stesso egli dice che al più sommava a 5000 uomini. La coorte compita, non avuto riguardo alla riduzione delle tribù disotto del numero primitivo, nè alla progressiva loro restituzione, conteneva 30 centurie di 30 uomini, cioè 900; e nessuno negherà che in un'istituzione così regolare, tutte le coorti non abbiano dovuto essere di forza eguale e che di conseguenza la legione non contasse 4500 uomini. Di questi, 400 erano astati, 900 principi, 900 triarii, cioè 2200 di truppa di linea; oltre 200 astati e 900 rorarii armati alla leggera: rapporto eguale a quello de' Greci fra gli armati alla leggera e gli opliti: nè fra' Romani si sarà cambiato finchè l'ordine di battaglia fu quello della falange. Li 900 *accensi* componevano il battaglione di deposito, che seguiva la legione in campagna.

Sulle tre coorti di opliti Varrone ci dice (*De L. l.* V. 16), che gli astati portavano lancie, i principi spade, i triarii pili, onde erano detti pilani; aggiungendo che i cambiamenti introdotti nella milizia resero questi nomi inintelligibili. Di fatti non solo il nome di pilani scomparve, ma, per bizzarria singolare, nella legione manipolare, qual'è descritta da Polibio, e che noi per semplicità chiameremo media, nessuno portò lancia, fuor di quelli che allora chiamavansi triarii, mentre le due divisioni del primo ordine di battaglia furono chiamate pila. Nè già vuol dirsi che i principi abbiano assolutamente abbandonato la lancia, non essendo verisimile che in questo stato di apparente disarmamento facessero molto timore: piuttosto credo si debba intendere con ciò, che gli astati conservarono i coltelli usati, e

gli altri ricevettero spade più robuste, dritte, a doppio taglio, esercitandosi a servirsene.

Negli astati v'erano truppe pesanti e leggere, le quali ultime erano armate come furono dappoi tutte le truppe leggere della legione. I frombolieri (1) scomparvero nel nuovo ordinamento. La falange era formata delle tre prime classi: finchè durò l'ordine delle centurie, per quanto siasi cambiata l'armadura, nol potè essere nelle falangi nè nelle truppe leggeri. Quel che sappiamo de' principi e dei triarii ce ne fa conoscere l'interna distribuzione. I principi bisogna cercarli nella prima classe, come ne fanno fede le belle armi e il nome stesso; ma le trenta loro centurie non assorbivano gli *iuniori* di questa classe. Le dieci altre si trovavano certo fra i triarii, il cui nome non può aver relazione alcuna col numero (giacchè dovrebbero dirsi *tertiarii*); ma viene dall'esser la loro coorte divisa in tre parti, contingenti delle tre classi: cioè le dieci centurie avanzate della prima, dieci della seconda, dieci della terza classe, che davano un egual numero agli astati, in ragione della forza delle loro centurie, paragonate a quelle della prima classe. Pare dunque che, senza deporre le lancie, trenta centurie della prima classe abbiano ricevuto eccellenti spade; dieci altre, i pili invece delle lancie; e così dieci delle venti centurie che fornivano ciascuna delle altre due classi. L'altra metà dei contingenti non subì cambiamento di ordine, come neppur le ultime classi. Solo allorchè, senza riguardo alle 170 centurie, le leve si fecero immediatamente per tribù, i soldati furono ripartiti ne' quattro ordini della fanteria, secondo l'età e l'esperienza, come dice Polibio.

Errà Tito Livio nel dar la disposizione e i movimenti delle cinque coorti nell'azione; ma per la marcia io lo credo veridico. Agli accensi, così scarsi d'armi, non si vede perchè si assegni un posto nel combattimento, giacchè non facevano che subentrare agli uccisi. I rorarii non potevano postarsi dietro ai triarii se non nel caso che questi avessero ceduto terreno, giacchè toccava a' rorarii l'ingaggiare la mischia. Così era degli astati leggeri, che poi si collocavano dietro le truppe di linea del nome stesso, e doveano formare le ultime file della falange di loro coorte. La disposizione de' manipoli a scaglioni non riguarda al più che i tre primi. Però non era invariabile la regola. Era

(1) Detti rorarii, perchè *rorat* prima che venga il nembo.

savia massima della tattica romana di cominciar la zuffa colle minori forze possibili, ed esigerne sforzi straordinarii per istancare il nemico, onde adoprare poi le masse per decidere l'esito e complere la vittoria. Ma qualora il nemico assaltasse con numero superiore, o quand'egli avesse adottato il sistema romano, non si ingaggiavano certamente i manipoli de' varii ordini gli uni dopo gli altri, ma si avanzavano congiungendo le forze. Quando i manipoli degli astati e de'principi formavano alternamente la testa dell'esercito, era in fondo la disposizione di Pirro che alternava tra'suoi falangiti e i battaglioni armati alla romana. Certo lasciavano dei varchi per passare le truppe leggere ed anche i triarii, se per allora già usavano l'ordine prevalso da poi.

L'arrivar d'una truppa che lanciava proietti poteva frangere un nemico, stanco di lottare contro la lancia e la spada, e rapirgli i vantaggi aquistati: ma non dava tanta protezione alle file sfondate quanto il sopravvenir de' triarii, armati di lancie. Io crederei, in opposizione a Tito Livio, che secondo l'uso posteriore, i pilani prendessero parte alla battaglia prima degli astati e dei principi. Certamente così adoperavasi nelle guerre galliche, e ci narrano con molta apparenza di vero che queste guerre posero in uso una tal arma. I Celti cercavano combattere corpo a corpo; e l'impetuosità loro riusciva formidabile a' Romani; avrebbero ghermito le lance, strappatele, apertosi un passaggio, mentre un pilo, confitto in uno scudo grande ma debole, lo rendeva inservibile, quand'anche nol traforava; il corpo non più difeso, poteva ricevere altri colpi prima che le linee si scontrassero.

Inoltre, perchè il pilo facesse effetto, bisognava una distanza, nè più v'era spazio da lanciarlo quando le due prime coorti si fossero mischiate.

È molto esatto il dire che gli scudi furono ingranditi per resistere alla spada dei Galli (Plut. in *Camillo*), giacchè lo scudo di rame dell'Argolide mal proteggeva da quella: oltre che il rame incarì dopo la presa di Roma. Fabbricossi dunque con lamine rivestite di cuoio, coll'orlo di ferro: il ferro in generale fu surrogato al bronzo, forse non per altro che pel minore prezzo.

Nella legione media soltanto, i soldati impararono a servirsi del pilo e della spada sopra dieci linee di profondità. Ma da prima non si pensava di poter inseguare quest'arma a tutta la truppa di linea. Il passaggio si fe poco a poco, e l'antico metodo si con-

servò a canto al nuovo, benchè sempre più ristretto. Il nuovo poi prevalse affatto, e l'altro divenne inutile. Pel soldato romano, petrificato fin allora nella falange, fu un' epoca d'individualità, una vita nuova; il suo merito personale non limitavasi più a servigio meccanico. I governanti conobbero la necessità di soddisfare que'nuovi bisogni, aprire altre vie, abolire ciò che non faceva più se non impacciare. =

§. 16. — *Disciplina dei Romani.*

Il Romano era educato per la guerra; e non si sarebbe voluto intristire nel tedio delle istruzioni pedantesche il fanciullo che poi doveva affrontare gli stenti del campo. Da giovani s'avvezzavano a soffrir la dura povertà (1); gli spassi erano esercizii sul campo Marzio, ove alla ginnastica e all'uso dell'armi abituavansi in presenza de' guerrieri consumati. Giacchè fra loro non isdegnavano Catone di far alla palla e Scipione di lanciar ciottoli in mare. Finchè stette in onore l'agricoltura, questa fu scuola di fatiche e di tolleranze, che rendevano men gravi quelle della guerra. « Talvolta » dice Cicerone « un soldato porta viveri per 15 giorni, talvolta pali; ma esso conta che scudo, corazza, elmo non son da considerarsi per bagaglio, non più che le spalle, le braccia, le mani. » Cesare una volta a'suoi legionarii ordinò di

(1) Orazio descrive l'educazione del giovane romano:

Di Marte al Indo a ben soffrire apprenda
L'angusta povertà giovin romano;
E con l'asta tremenda
Stanchi il cavallo dietro al fier Persiano.
Induri a cielo aperto e nel periglio;
E in lui fissando dalle ostili mura
Il pauroso ciglio,
La regale matrona, e la matura
Vergine, *ahi! gridi, l'inesperto sposo*
Quello a toccarsi aspro leon non tenti,
Cui portan furioso
Nel mezzo della strage ire cruente.
Bello è morir per la sua patria! pure
Morte prosegue del fuggiasco l'orme,
Nè perdona a paure,
Ned ai garretti delle imbelli torme.

Lib. III. 2. tr. COLONNETTI.

prender grano per 28 giorni: Scipione a' suoi per 30: computiamoli per solo 15 giorni, e non avean in dosso meno di 60 libbre, oltre le armi; eppure faccano 24 miglia in 5 ore.

Rese perpetue le legioni, non lasciavansi in tempo di pace negli ozii de' quartieri e delle guarnigioni, peste fisica e morale degli eserciti, ma adopravansi a lavori pubblici, e di lor mano specialmente furono compite quelle vie che incatenavano il mondo alla capitale, e che dopo venti secoli stanno ancora sode. Ma mentre noi disponiam le vie pel commercio, vita moderna, gli antichi non le facevano che per comodo delle milizie e dei tributi.

Per avvezzare l'esercito a vedere il nemico, cominciavano a tenerlo in posti sicuri, mentre disponevano un terreno opportuno al campo di battaglia, nel quale conducevano poi gli armati, aquistata che avessero fiducia nelle proprie forze; e man mano accostandoli ai nemici. Talora ignoravano di dover combattere finchè non squillassero le trombe.

Se l'esercito era sconfitto per colpa de' generali, altri se ne chiamavano che ripristinassero la disciplina, e che, restituito il coraggio e tolta l'impressione sinistra della sconfitta, riconducevanlo alla pugna. Scipione trova i legionarii davanti a Numanzia indisciplinati e ammolliti, ed esso li stanca con lunghe marcie, dicendo: « Si coprano di fango se non sanno di sangue »; gli obbliga a portare scudi pesanti, provigion per un mese e sette pali per fortificar il campo; e a chi se ne lamenta risponde: « Cesserai di portar i pali quando la spada ti basterà a difesa ». Tutti i giorni mutava campo, facea scavare profonde fosse, poi colmarle, alzar muraglie e demolirle, e così portò le truppe in essere di vincere.

I tribuni erano giudici della propria legione, e rendevano giustizia, pare, senz'appello; o faccanò da assessore quando il generale giudicasse in persona. Solo il questore e il luogotenente generale stavano fra il generale e il tribuno, al quale spettava la disciplina della legione. Perciò voleasi che avesse servito almeno cinque anni nella cavalleria, e dieci nella fanteria; regola obbliata al declinare della repubblica, e più nelle guerre civili. Nelle più pericolose vi si sceglievano senatori e fin consolari; ma ordinariamente era il varco agli impieghi civili. Fra gli ornamenti del tribuno era la spada detta *perizonium* e l'anello d'oro, e riceveano paga quadrupla del soldato.

Secondo la distribuzione di Romolo, tre tribuni per legione,

comandavano due mesi ciascuno. Quando ne furono aggiunti tre altri, comandavano pure due mesi; alternativa di comando inesplicabile fra popolo unicamente da guerra.

Sotto l'impero fu degradata la dignità del tribuno, e creati sopra di loro i legati e i maestri della milizia.

I tribuni nominavano i centurioni, che poi il generale potea promovere. La promozione regolare trascinavasi per le lunghe, andando i centurioni passo passo dall'ultima centuria degli astati nel X manipolo fin a' principi, poi da questi ai triarii ecc. La prima coorte fu sempre distinta sovra le altre, di modo che i centurioni di questa erano i primi capitani della legione; poi venivan quei de' triarii, e così di séguito.

Sì lunga scala era solo per chi non avea merito od occasione di farsi conoscere ai generali, che poteano promovere a volontà. Il centurione era inferiore al semplice cavaliero, e mentre questo ricevea del bottino il triplo del fante, egli soltanto il doppio. Lor distintivo la verga di vite.

Il centurione aveva uffiziali subalterni, un capitano della coda che facea le sue veci, e i decurioni o capidieci.

Durante la repubblica, poco divario era dal vestir degli ufficiali a quel de' soldati; i generali distinguevansi pel colore scarlatto e alcune bande di porpora; e il lusso tardò a insinuarvisi.

In guerra portavasi il *sagum* di lana, rosso. Di sotto alla corazza e al corsaletto scendeva una tunica di lana fin al ginocchio, abbastanza ampia per non impacciar i movimenti.

La *penula* di lana grossa, mantello bruno lungo, stretto, sparato solo in alto, e col cappuccio, usavasi nelle marcie o nei rigidi inverni. La *lucerna*, forse più fina e leggera, e che metteasi sopra tutto, era distintivo de' guerrieri, ma poi s'accomunò ai cittadini.

Il *paludamento* era la cotta d'arme del generale, come il *sago* pei soldati, scarlatto o bianco, stretto sulla spalla sinistra con un fermaglio metallico. Sotto gl'imperatori s'introdussero le brache.

La cavalleria vestiva come la fanteria, salvo che ne' giorni di parata prendea la *trabea*, toga bianca, rigata, e orlata di porpora.

Non essendo appaltato a fornitori, sceglievasi pe' soldati il miglior grano; e il fante ne riceveva al mese 4 misure, che fan più di 28 once al giorno; il cavaliero 12, quel degli ausiliari 8, perchè dovea mantener un valletto solo, mentre due l'altro. Macinavano da sè il grano con una pietra, dopo abbrustolito: di poi

si portava una macina in ciascuna decuria e si dava il pane: sotto Giuliano si distribuì biscotto; oltre di ciò sale, carne suina o di montone, olio, formaggio, legumi. Beveano aqua corretta coll'aceto; sobrietà che contribuiva a tenerli sani.

L'ora e la forma del pasto era regolata; i giorni di battaglia ascioglievasi la mattina; la cena, ch'era il pasto principale, alle 4 o 5 della sera; i generali e fin gl'imperatori per esempio di sobrietà mangiavano in pubblico.

Sulla paga del soldato prelevavasi la spesa del vestito, dell'armi, della tenda, fors'anche del vivere. La paga però era alta, atteso il buon patto de' viveri; Cesare la raddoppiò, Diocleziano la crebbe ancora d'un quarto, talvolta gl'imperatori successivi l'aumentarono momentaneamente.

Saccheggiando un campo o una città, i tribuni sceglievano alquanti soldati che raccoglievano il bottino e lo portavano alla legione, mentre almeno metà dell'esercito rimaneva in armi sulla piazza pubblica. I tribuni riunivano tutta la preda, e assistevano alla vendita che il questore ne faceva e al riparto che il generale concedeva ai soldati. Subito davasene loro la metà, il resto si metteva in deposito alle insegue.

Ogni legione formava 10 borse, una per coorte, da cui traevasene un'undecima pei funerali de' legionarii, le guardie, i malati; quelli staccati per servigio erano compresi nella divisione del bottino.

Gli alti ufficiali non riceveano ricompensa che l'onore; la repubblica provedeva solo alle spese necessarie per gli equipaggi e le commissioni loro: aveano piccol numero di schiavi che non poteano accrescere. Al console facceano seguito 12 littori colle scuri e le verghe; 24 al dittatore.

Il generale solo potea far suonare l'aria che dicevasi *classicum*. *Lituus*, *tuba*, *buccina*, *cornicen* erano i varii stromenti militari. La *tuba* era tromba di rame; il *lituus* di legno sottile rivestito di cuoio. Al tempo di Belisario si era smessa la trombetta, e davansi gli ordini a voce, sicchè molti non li sentivano.

Principal cura de'Romani era di avvisare in che i nemici li superassero e subito ripararvi; e le sconfitte erano lezioni profittevoli. Le spade affilate de' Galli, gli elefanti di Pirro li sgominarono una volta sola; appena conobbero la spada spagnola, la preferirono alla loro; poi si procuravano dai varii popoli ciò che di meglio avevano, cavalli numidi, arcieri cretesi, frombolieri

baleari, vascelli rodii; preparando la guerra con tanta prudenza, con quanta audacia la facevano.

Quando i soldati entrando in Grecia aquistarono il ticchio del ragionare proprio di quella nazione; Paolo Emilio li raccolse e disse: « Un soldato non ha che tre cose a fare: tener il corpo « suo forte e agile più che può; l'armi in buono stato; e viveri « pronti per le occasioni improvise. Del resto si rimetta agli dèi « e al suo generale. »

§. 17. — *Ricompense, trionfi, castighi.*

Quando il console o il dittatore volesse premiar alcuno, se lo facea seder allato sul suo tribunale, poi gli donava una corona. Queste erano varie secondo il caso; la *ossidionale* a chi aveva liberato dall'assedio una piazza o un esercito circondato; d'erba verde, poi d'oro;

la *civica* di fronda di quercia, a chi avesse salvato la vita a un cittadino o a un alleato;

la *murale* a chi primo avesse piantato il vessillo sulla mura nemica; dapprima era di foglie, poi d'oro e merlata;

la *vallare* a chi primo penetrasse nel campo nemico; fatta come la precedente, ma invece de' merli avea piuoli;

la *ovale* ai generali degni dell'ovazione o piccol trionfo;

la *trionfale* a quel che meritava il trionfo.

Il trionfo era la più insigne ricompensa, serbata a dittatori, consoli, pretori, imperadori, per vittoria difficile e di molta conseguenza alla repubblica; riportata dal generale con esercito proprio, non d'altri, e con un titolo di magistratura; e dove avesse ucciso almeno 6000 nemici e conquistato qualche paese alla repubblica.

Solennissimo vanto reputavasi il riportare le *spoglie opime*, cioè quelle del generale nemico ucciso, le quali deponevansi nel tempio di Giove Feretrio.

Distinzioni di minor conto erano i *doni militari*, fra cui l'asta, il braccialetto, il collare d'oro o d'argento, i vessilli ecc. L'*asta pura* cioè senza ferro concedeasi a chi in duello avesse ucciso un nemico. Braccialetto e monili, per valore in battaglia o ad assalti; i vessilli serbavansi agli ufficiali principali.

Delle grandi azioni serbavasi pure memoria con statue, co-

lonne, trofei, monumenti, titoli gloriosi, soprannomi desunti dal luogo vinto, come Coriolano, Africano, Asiatico.

Quattro sorta di congedi v'avevano: *missio justa et honesta* era meritata per età e servigi; *missio causaria* per ragione d'infermità o ferite; *missio gratiosa* accordata dai generali per favore, ma che poteasi dai censori revocare; *missio turpis et ignominiosa* per qualche colpa. Augusto fece due gradi di congedo legittimo; uno dispensava da ogni funzione militare, eccetto il combattere; l'altro anche da questo.

Le violazioni di disciplina punivansi di subito e rigorosamente: ufficiale o semplice soldato, andava del pari sotto la scure del littore: efficacissimo modo di mantener la disciplina. Per colpe leggeri il reo era condannato a star un dato tempo in posizione discomoda, o scavar una tal fossa, o altri servigi pel campo. Il centurione infliggeva le battiture; per maggiori colpe i littori lo batteano coi fasci, poi lo decapitavano colla scure. Se tutto un corpo avesse gravemente mancato, si decimava, condannandone uno ogni dieci. Morte davasi non solo ai disertori, ma a chi combattesse senz'ordine o non obbedisse a un segno dato, o abbandonasse il posto, o gettasse o vendesse le armi, o eccitasse sedizioni.

§. 18. — *Gli accampamenti romani.*

I Romani furono i soli antichi che riducessero a scienza la castrametazione, onde i loro campi erano città ben disposte e dirette. Adottarono la forma quadrata come quella che più si presta all'ordine e alla regolarità.

Avvicinandosi al luogo dove si voleva piantare, un tribuno e alcuni centurioni precorrevano onde scegliere la situazione più elevata e comoda pel pretorio, ossia padiglione del console; ivi piantavano una bandiera, altre agli angoli del campo, e giavellotti alle divisioni minori.

Essendo prestabilite le misure e l'ordine, il campo era sempre conosciuto al soldato, cambiandosi solo di posto.

Attorno alla insegna che indicava la tenda consolare misuravasi uno spazio quadrato di 200 piedi romani il lato; 100 piedi avanti a quello destinato alle legioni tracciavasi una parallela per indicare le tende de' tribuni e prefetti degli alleati; dietro alle legioni rispettive, aveano uno spazio di 50 piedi di profondità

per collocarvi cavalli e bagagli. Davanti alla loro fronte misuravasi una grande strada, di là della quale tracciavasi una parallela per le tende delle legioni, divisa in due parti, mediante una perpendicolare abbassata dal punto ov'era la bandiera: da ciascun lato indicavasi un intervallo di 25 piedi per separare le legioni romane: di là da questo spazio collocavasi la cavalleria di queste due legioni, che occupava 100 piedi per lato. Dietro stavano i terziarii, in modo che il posto di ciascun manipolo corrispondeva a quello di ciascuna turma (1).

Il disegno prendeasi egualmente per la fanteria e la cavalleria. Il manipolo occupava spazio eguale alla turma e quadrato. Pei triarii era men largo che lungo, contando metà uomini che i principi e gli astati, pei quali la larghezza variavasi secondo il numero. Le tende de' triarii appoggiavansi a quelle della cavalleria, colle porte rivolte a lati opposti.

A 50 piedi di distanza collocavansi in senso opposto le tende de' principi, che così formavano due altre strade. Gli astati erano appoggiati ai principi; e le vie riuscivano eguali, pari essendo i manipoli. In ciascun manipolo i centurioni occupavano le due prime tende, uno a destra uno a manca.

Le tende della cavalleria alleata ponevansi a 50 piedi da quelle degli astati, in linea parallela alle precedenti, col dosso alla cavalleria e la fronte alle trincee.

Eccovi dunque 5 strade dirette dal dietro alla fronte del campo. Una sestá trasversale formavasi lasciando 50 piedi fra la V e la VI turma, come fra il V e VI manipolo. Questa via che fendeva tutto il campo per lo mezzo parallelamente alle tende de' tribuni, dicevasi *quintana*, perchè fiancheggiata dalle quinte turme e dai quinti manipoli. *Principale*, quella dalla fronte all'indietro.

Nel terreno a destra e sinistra del pretorio si metteva da una parte il mercato, dall'altra il questore col suo seguito.

Dietro all'ultima tenda de' tribuni, a destra e a manca, il fior de' cavalieri straordinarii e alcuni volontarii devoti al console, formavano una linea piegata lungo le faccie laterali del campo; e addossati a loro i fantaccini destinati al medesimo servigio, in modo che le tende guardassero la trincea.

Di là dal mercato, dal pretorio e dal questore lasciavasi una

(1) LISKENNE et SAUVAN vol. II.
Vedi inoltre GUILLAUME DUCHOUL, *De la castramétation des anciens Romains*, e la nostra Tavola 50.

via larga 100 piedi, parallela alle tende dei tribuni, estesa quanto il campo, lungo la quale alloggiavano gli straordinarii. In mezzo a questo posto, rimpetto alla tenda del generale misuravasi un passaggio lungo 50 piedi, perpendicolare alla strada grande, e che conduceva al trinceramento.

Le tende della fanteria straordinaria aveano volte le spalle alla cavalleria, e la faccia al davanti del campo. Il vuoto da una e dall'altra parte lungo le due faccie laterali, fra gli straordinarii e il loro corpo scelto, serviva alle truppe forestiere o alleate che si congiungessero all'esercito durante la campagna.

Il campo romano avea dunque forma quadrangolare, quasi equilatera, tutto ben disposto. Ciascuna fronte, 1750 piedi, e ciascun fianco 2150.

Se due consoli e quattro legioni stessero nel chiuso medesimo, i due campi così disposti univansi per la parte anteriore, dove erano gli straordinarii, e la figura del campo diveniva oblunga.

Dugento piedi, che sulle quattro faccie lasciavansi fra le tende e i trinceramenti, guarentivano le truppe dalle armi di tiro in caso d'attacchi notturni, oltre render facile l'entrata e l'uscita, e potervi porre il bottino, gli armenti, gli equipaggi se le truppe alleate, più del consueto numerose, occupassero i contorni del pretorio.

Lungo il trinceramento accampavano i 40 manipoli di veliti; i romani ai due lati estremi verso la porta *Pretoria* e la *Decumana*; gli alleati accanto alle porte laterali o *principali*.

Una tenda di 12 piedi quadrati conteneva 10 uomini: onde ve ne volevano 16 per manipolo della legione di Polibio. Dietro ciascuna, discosto 5 o 6 piedi, erano i fasci dell'armi; e 6 piedi in là cominciava la fila dei cavalli, cui davansi 9 piedi.

Il mutarsi de' manipoli in coorti poco cangiamento recò.

Nei campi di passaggio facevansi solo ripari subitarii, cioè un parapetto di terra con palizzate o abbattute, e una fossa larga 5, profonda 3 piedi. Se doveasi soggiornare, o era vicino il nemico, aprivasi una fossa di 10 o 12 piedi o più secondo l'occasione; profonda almen 7: dello sterrato formavasi un'alzata che s'assodava col mescolarvi tronchi e rami d'alberi, o con fascine o piuoli. Poi conficcavansi i pali, di cui ciascun soldato portava 1 o 2. Eran bastoni lunghi 6 o 7 piedi, del diametro di 3 pollici, aguti e induriti al fuoco, lasciandovi due o tre rami flessibili. Piantavansi sulla cresta della scarpa, al-

lacciandoli fra loro coi rami, sicchè il nemico non li potesse strappare.

Di sopra del bastione alzavasi un parapetto merlato, come nelle mura delle piazze, di terra battuta, sostenuta da graticci; o anche facevasi solo un orlo di questi, forte abbastanza per resistere a freccie e dardi.

La traccia era in linea retta senza sporti o rientranti, quali oggi facciamo per preparar punti d'attacco e conservarsi fuochi di fianco.

Poche ore bastavano a tanto lavoro, sì era ordinato e ripartito; lavorando gli alleati i fianchi posti avanti al loro capo, gli altri due le legioni; nè si trascurava questa precauzione, quand'anche si accampasse una notte sola.

Ne' campi difensivi o davanti a una fortezza cresceano le precauzioni, per esempio facendo due fosse, alzando il bastione 12 piedi, crescendo le file delle palizzate, e dominando il parapetto con torri, che fiancheggiavano la linea: vi si collocavano piccole macchine di guerra, e moltiplicavansi tutti gli ostacoli per rimover il nemico, sempre però facendo un bastione solo. Di legname alzavansi anche torri a diversi piani, congiunte per mezzo di ponti che avean un parapetto verso la campagna e che munivansi di soldati.

Dai proietti si proteggeano con capanni di vimini, formanti quasi gallerie coperte sul bastione, e dicevansi *vigne* perchè somiglianti a pergolati; difendendoli dal fuoco con pelli fresche o panni inzuppati (1).

Dal campo talora si *conduceva un braccio* per unirsi a qualche fortino, con cui bisognasse occupar un'altura o protegger un'aqua.

Le uscite del campo chiudevansi con una barriera guernita di grossi graticci che toglievasi a volontà; se temeasi un attacco, vi s'aggiungeva un muro di terra, facile ad abbattere se occorresse far una sortita.

Vegezio dice, che al profilo davansi forti dimensioni, e non meno di 12 piedi di larghezza alla fossa e 9 di profondità; onde le paragona a fortezze ambulanti *(civitates armatas)*.

In Cesare troviamo le più belle fortificazioni subitarie di campagna. Al blocco d'Alesia fra molti fossi, in cui scorreva l'aqua di due fiumi che circuivano la piazza, fece sotterrar pel tronco

(1) N'è il disegno nelle nostre Tavole 48 e 60.

5 file d'alberi, li cui radicioni mozzi e aguzzati divenivano impenetrabili. Seguivano 8 file di pozzi, posti a mandorla, irti nel fondo di triboli, e l'apertura coperta di cespugli, e intorno sparsi di cavalli di Frisia. Così potè con 10 legioni resistere al doppio attacco di Vercingetorige che sortiva con 80,000 uomini, e di 240,000 altri che venivano a soccorso.

Neppur in tempo di pace, o alle porte stesse di Roma erano dispensati dal munirsi così. Per tal modo i generali non erano costretti a combattere se non quando il trovassero opportuno; feriti e malati restavano in sicuro; e la ritirata aveva un rifugio.

Il legionario doveva dunque essere muratore, falegname, terrazziere, fabbro, professioni che nella pace esercitava come naturali al suo stato.

Quelle 30 o 35 tese che dicemmo fra le tende e le trincee servivano a far sfilare le truppe entrando e uscendo. Al primo segno della partenza, piegavansi le tende, cominciando da quelle de' tribuni, al secondo caricavansi i bagagli; poi chiedevasi ai soldati se tutto avessero pronto; affermando essi col grido, davasi il terzo segno, e tutti metteansi in marcia.

Le più forti macchine degli antichi non tiravano di là dalle 500 tese, onde i campi poneansi tra loro vicinissimi, poco importava se dominati da alture, nè occorrean posti avanzati. Da quel di Cesare a quello d'Afranio nella guerra civile correvano appena 500 tese. Schierati i due eserciti su quell'intervallo, non distavano che 40 o 50 tese.

La guardia faceasi di dentro, lungo la trincea e alle porte, dai veliti che custodivano pure di là dal fosso. Ogni sentinella durava la quarta parte della notte, che dicevasi perciò *vigilia*.

Quattro manipoli per legione, due di principi e due d'astati aveano incarico della nettezza del campo; gli altri manipoli fornivano le guardie del generale, de' luogotenenti, del questore e de' tribuni. I triarii vigilavano ai cavalli.

La decima turma di cavalleria e la decima coorte d'infanteria accampavano sempre alla coda del campo presso alla porta che perciò dicevasi *decumana*. Se ne sceglievano un cavaliero e tre fantaccini, chiamati *tesserarii*, per ricever la parola d'ordine. Sulla sera d'ogni giorno si recavano alla tenda del tribuno di servizio, e ricevevano da lui una tessera su cui era scritta la parola d'ordine. Tosto tornavano alla coda del campo, e la consegnavano al capo del loro manipolo, che presane cognizione, la dava in presenza di testimonii al centurione del manipolo

corrispondente nella coorte superiore; questi facea altrettanto, e così via, sinchè la tessera fosse tornata al tribuno, prima del tramonto. I tesserarii portavano pure al tribuno la lista de'soldati del loro corpo, quando andavano a domandar l'ordine.

Le tessere per le sentinelle erano date dal tribuno ai soldati che facevano la prima veglia: erano 4, ciascuna con un numero che indicava l'ora, e con un altro che designava il posto, e passavano di man in mano fino a quelli che ultimi vigilavano.

Quattro cavalieri per legione sceglievansi a far la ronda, un per vigilia, ai quali il tribuno dava in iscritto il nome de'posti che dovevano percorrere dentro al campo o attorno al bastione, raccogliendo la tessera da ciascuna stazione, che alla mattina riportavano al tribuno.

Dopo che negli eserciti s'introdussero i Barbari, si volle nuova arte di accampamenti per guarentirsi dalle costoro rivolte. Sotto Adriano, il campo formavasi in un rettangolo il cui lato più lungo superava l'altro di un terzo, e divideasi per lo lungo in tre sezioni, *pretentura* l'anteriore, *pretorio* al centro, *retentura* la posteriore. Lungo il trinceramento, le legioni formavano una specie di recinto, togliendo in mezzo le truppe straniere.

Il pretorio occupava doppio spazio che sotto la repubblica, atteso il corteggio pomposo introdottosi.

§. 19. — *Riflessioni di Buonaparte sui campi antichi.*

= Cicerone ha difeso per più d'un mese con 5000 uomini, contro un esercito dieci volte più forte, un campo trincerato che occupava da quindici giorni.

Sarebbe possibile oggi?

Le braccia de' nostri soldati hanno forza e gagliardia pari agli antichi Romani; i nostri arnesi da pionieri sono gli stessi; ma abbiamo un agente di più, che è la polvere: talchè possiamo alzare ripari, scavare fosse, tagliar abbattute, fabbricar torri in poco tempo e bene, quanto essi; ma le arme offensive de'moderni hanno tutt'altra potenza, e operano in maniera differente affatto da quelle degli antichi.

I Romani devono la costanza de' loro prosperi successi al metodo da cui mai non si dipartirono, cioè di accampare tutte le sere in un luogo fortificato, non dar mai battaglia senza aver

dietro loro un tal luogo per proteggere la ritirata, e racchiudervi i magazzini, i bagagli ed i feriti. La natura delle armi in que' secoli era tale, che in simili campi erano essi, non solo al coperto dagli insulti d'un esercito uguale, ma ancora d'un superiore; erano padroni di combattere o di aspettare miglior occasione. Mario, assaltato da un nugolo di Cimbri e di Teutoni, si chiude nel campo, vi rimane fino al giorno che l'occasione gli si offre favorevole, ed esce preceduto dalla vittoria. Cesare in simil guisa arriva vicino al campo di Cicerone; i Galli quattro volte più numerosi abbandonano quest' ultimo, e gli marciano contro. Cesare in poco d'ora prende posizione, fortifica il campo, tollera paziente gli scherni e le provocazioni d'un nemico cui non vuole ancora combattere; ma l'occasione non tarda; esce allora da tutte le parti, ed i Galli sono vinti.

Perchè dunque una regola sì saggia, sì feconda di grandi risultamenti, è stata abbandonata dai moderni generali? Perchè le armi offensive hanno mutato natura, non avendo gli antichi per principali che quelle che si maneggiavano col braccio; e il legionario ha vinto il mondo col suo corto brando; e colla picca macedone Alessandro ha conquistato l'Asia. L'arma principale dei moderni è quella da tiro, l'archibugio, arma superiore a quanto gli uomini abbiano mai inventato, perchè nessuna arma difensiva può ripararne l'effetto; e perciò scudi, maglie, corazze sonsi abbandonate. Con queste terribili macchine, un soldato può in un quarto d'ora ferire o uccidere 60 uomini; nè manca mai di cartuccie, perchè non pesano che poco più d'un'oncia; e la palla ferisce a 500 tese, è pericolosa a 120, micidiale a 90.

Essendo arma principale degli antichi la spada o la picca, ordine profondo era la loro principale fazione.

La legione e la falange, in qualunque situazione venissero attaccate, o di fronte o sul fianco dritto o sul sinistro, facevano faccia senza disavantaggio: hanno potuto accampare sopra superficie di poca estensione, onde aver meno lavoro per fortificarne il circuito e per poter difendersi col più piccolo distaccamento. Un esercito consolare rinforzato da truppa leggera e da ausiliari, forte di 24,000 fanti, 1800 cavalli, in tutto di circa 30,000 uomini, accampava in quadrati di 330 tese da un lato, e 1344 tese di giro, ossia 21 uomini ogni tesa; ognuno occupando 3 piedi, ossia 63 piedi per tesa comune. La superficie del campo era di 11,000 tese quadrate, tre tese e mezzo per

uomo, non contando che due terzi d'uomini, restandone nel lavoro occupati 14 per ogni tesa comune; lavorando ciascuno 50 minuti al più, essi fortificavano il campo.

L'arma principale de' moderni essendo da tiro, il loro ordine abituale deve essere minuto e sottile, il solo che permetta di valersi di tutte le macchine da getto. Con queste armi che colpiscono a grande distanza, i moderni traggono precipuo vantaggio dalla posizione che occupano; se essi dominano, se disordinano, o ritardano il nemico, hanno il loro intento. Un esercito moderno deve dunque evitare d'essere scomposto, avviluppato, circondato; e perciò occupare un campo che abbia una fronte estesa quanto la sua linea di battaglia: che se occupasse una superficie quadra e una fronte insufficiente a distendersi, verrebbe preso in mezzo da un esercito di forza eguale, ed esposto a tutto il fuoco nemico, che colpirebbe in tutti i punti del campo, senza ch'esso potesse rispondere ad un fuoco sì terribile che con piccola parte del suo. In questa posizione sarebbe maltrattato, malgrado le trincere, da un esercito eguale, ed anche inferiore. Il campo moderno non può esser difeso che dallo stesso esercito, e in mancanza di questo, non potrebbe esserlo da un piccolo distaccamento.

Nè l'esercito di Milziade a Maratona, nè quel d'Alessandro ad Arbela, nè quel di Cesare a Farsaglia, potrebbero mantenere il loro campo di battaglia contro un esercito moderno di egual forza; che avendo un ordine di battaglia esteso si avanzerebbe sulle due ali dell'esercito greco o romano; ed i suoi archibugieri porterebbero la morte alla fronte ed ai fianchi; sicchè gli armati alla leggiera, sentendo l'insufficienza delle frecce e delle fionde, abbandonerebbero la partita per ricoverarsi dietro agli armati alla pesante, che allora con la spada o la picca alla mano s'avanzerebbero a passo di carica, per cimentarsi corpo a corpo cogli archibugieri: ma, arrivati a 120 tese, sarebbero investiti da tre parti da un fuoco di linea, che porterebbe il disordine, e indebolirebbe talmente questi valorosi e intrepidi legionarii, che non potrebbero sostenere la carica di alcuni battaglioni in colonna serrata, i quali marcierebbero contro di essi colla baionetta in canna. Se poi sul campo di battaglia si trovi un bosco o una montagna, come potrà la legione o la falange resistere ai fucilieri che vi sarebbero sparsi? Anche nelle pianure rase v'ha villaggi, case, cimiteri, muri, fossati, siepi; e mancasse tutto questo, poco sforzo basterà per

creare alcuni ostacoli e arrestare la legione o la falange sotto il fuoco micidiale, che non tarda a distruggerla. Non abbiam fatto menzione di 60 o 80 bocche da fuoco delle truppe moderne, che tireranno lungo le legioni o le falangi da dritta a sinistra, e da sinistra a dritta, dalla fronte alla coda, vomitando la morte a 500 tese lontano. I soldati d'Alessandro, di Cesare, gli eroi della libertà d'Atene e di Roma fuggirebbero sbaragliati e confusi, abbandonando il campo a' questi semidei armati della folgore di Giove. I Romani furono quasi costantemente battuti dai Parti; perchè questi adoperavano armi da lancio, superiori di molto a quelle usate dagli armati leggeri romani, in modo che gli scudi delle legioni non poteano ripararvi. I legionarii, armati del loro brando corto, soccombevano a una grandine di freccie, cui nulla potevano opporre, poichè non armati che di giavellotti. Dopo queste esperienze funeste, i Romani diedero cinque dardi lunghi 5 piedi, ad ogni legionario, che li riponeva nella cavità dello scudo.

Un esercito consolare chiuso nel suo campo, assalito da un esercito moderno d'ugual forza, ne sarebbe sloggiato senza assalto all'arma bianca; non sarebbe necessario colmare le sue fosse, scalare i ripari: circondato per ogni dove dagli assalitori, messo in disordine dal fuoco, il campo sarebbe il bersaglio di tutte le palle da schioppo o da cannone: l'incendio, la devastazione, la morte spalancherebbero le porte, e rovescierebbero i trinceramenti. Un esercito moderno, messo in un campo romano, potrebbe dapprima senza dubbio far giocare tutta la sua artiglieria; ma, quantunque uguale a quella degli assedianti, sarebbe bersagliata nei carri, e tosto ridotta inservibile; una parte sola della fanteria potrebbe servirsi de' fucili; ma tirerebbe sopra una linea meno estesa, ben lungi dal produrre effetto equivalente al male che riceverebbe. Il fuoco dal centro alla circonferenza è nullo; quello dalla circonferenza al centro è irresistibile.

Un esercito moderno di forza eguale ad un consolare, avrebbe 26 battaglioni di 840 uomini ossia 22,840 fanti, 42 squadroni di cavalleria ossia 5040 cavalieri; 90 pezzi d'artiglieria serviti da 2500 uomini. Essendo l'ordine della battaglia moderna più esteso, esige maggior cavalleria per appoggiare le ali, proteggere e fortificare la fronte. Questo esercito in battaglia, disposto su tre linee, la prima delle quali eguale alle due altre riunite, occuperebbe di fronte 1500 tese, sopra 500 di profondità; il campo

avrebbe un circuito di 4300 tese, vale a dire triplo dell'esercito consolare; 7 uomini soli per ogni tesa in giro, ma 25 tese quadrate per uomo: e sarebbe necessario l'esercito intero per difenderlo. Una estensione così considerevole difficilmente si troverà senza che sia dominata dal cannone da un'altura: la riunione della più gran parte dell'artiglieria degli assedianti su questo punto d'attacco distruggerebbe prontamente i lavori di campagna che formano il campo. Tutte queste considerazioni hanno deciso i condottieri moderni a rinunziare al sistema dei campi trincierati, per supplirvi con quello delle *posizioni naturali* bene scelte.

Un campo romano era messo dovunque si fosse, perchè tutte le località erano buone per eserciti che riponevano la forza nell'arma bianca: non importava, nè colpo d'occhio, nè genio militare per ben accampare; mentre la scelta delle posizioni, il modo di occuparle, e di disporre le armi differenti, profittando delle circostanze del terreno, è parte del genio di un capitano moderno.

La tattica de' moderni è fondata su due principii: 1° che gli eserciti debbano occupare una fronte che loro permetta di mettere in azione con vantaggio tutte le armi da proietto; 2° ch'essi debbano preferire il vantaggio d'occupare posizioni donde dominare da qualunque parte le linee nemiche, a quello d'essere coperti o da un fosso, o da un parapetto, o da altra fortificazione da campagna.

La natura delle armi dà la regola della composizione degli eserciti, della scelta de' luoghi dove guerreggiare, delle marcie, delle posizioni, dell'accampamento, degli ordini di battaglia, della pianta e dei profili delle piazze forti; opposizione costante fra il sistema di guerra antico e il moderno. Le armi antiche volevano l'ordine profondo; le moderne il sottile; quelle, piazze forti sporgenti con torri e muraglie alte; le altre, piazze rase, coperte da spalti di terra che mascherino le muraglie; le prime, campi chiusi, ove uomini, animali e magazzini siano riuniti come in una città; le seconde, posizioni da potersi stendere. =

§. 20. — *Ordine di marcia e di battaglia.*

L'esercito dunque d'un console consisteva in 2 legioni di Romani e 2 d'alleati, oltre 1800 cavalli, di cui 300 erano romani. Talora il senato per bisogni aumentò il numero delle legioni, e duranti le guerre puniche, fin 19 e 23 se ne trovarono in piedi; distinte per numero progressivo, secondo l'ordine di loro formazione.

Quando congedavansi, le loro insegne portavansi al tempio di Saturno o all'erario, per toglierle quando levavansi legioni nuove, cui davansi quelle aquile nell'ordine medesimo.

I Greci che combattevano in una sola linea, potevano nelle marcie occupar non più spazio che in battaglia, atteso la profondità delle file. Precedeva la cavalleria, poi la falange rotta in sezioni più o men numerose; alla coda i bagagli protetti da una retroguardia a cavallo. Ciò agevolava tutte sorta di movimenti.

Ma ai Romani non istretti in ordine, e disposti su molte file, richiedeasi maggior arte per combinare un movimento laterale. Ma poteansi metter sulla fronte stessa i manipoli d'armi diverse, finchè non si rese generale la distribuzione per coorti.

Gli *straordinarii* aprivano la marcia, corpo di tante coorti quant'erano legioni dell'esercito, tratto dalle truppe ausiliari, cui si aggiungeano 400 cavalieri.

Poi veniva la prima legione degli alleati, cominciando dalla dritta; indi le due romane, poi l'altra ausiliare. A ciascuna seguivano i bagagli, portati sopra bestie da soma. La cavalleria marciava or alla coda della legione da cui dipendeva, ora a lato; or alla testa o in coda. Nella ritirata gli straordinarii formavano il retroguardo.

Gli armati alla leggera esploravano la marcia, al che servivano talora alcuni manipoli di cavalieri *(exploratores)*.

Se il nemico apparisse e bisognasse combattere, i bagagli traevansi indietro, le legioni si congiungeano e metteansi in ordine.

Se si credesse più opportuno marciar per coorti, i tre manipoli corrispondenti si univano per formar un corpo solo; e qualora il terreno lo permettesse, doppiavasi la colonna onde presentar una fronte di due coorti.

Altre volte, conforme all'ordinanza per manipoli, marciavano per fianco, sicchè tutti gli astati formavano una colonna, avendo ogni manipolo il proprio bagaglio davanti: un'altra i principi, un'altra i triarii, sempre coi bagagli posti fra i manipoli. E s'avanzavano una colonna poco discosta dall'altra, cioè quanto nelle linee di battaglia. Se il nemico comparisse da un fianco, tosto si voltavano, e prendeano il posto loro.

La prima disposizione di marcia diceasi *pilatim*, la seconda *passim*.

Molto impacciata restò la marcia, quando al tempo della decadenza, s'introdussero le macchine, le quali toglievano la mobilità, merito principale della legione.

Le manovre della legione erano semplici, poche, determinate per ogni occasione: ciascun generale la esercitava secondo l'uso, aggiungendo quel che l'esperienza o il genio suo gli suggeriva.

Le guerre con Pirro e più quelle con Annibale perfezionarono la scienza, mostrando quanto la destrezza valga più della forza, e Fabio insegnò metodi mirabili di difesa, come d'offesa Scipione, il quale potè averli imparati dai libri greci, come fu il tanto ammirato suo ordine alla battaglia d'Ilinga, in doppio obliquo, cioè attaccando per le due ale, sottraendo il centro.

L'ordine di battaglia era dunque talora *quadrato*, cioè urtando il nemico a fronte parallela e su molte linee; ma quando Vegezio lo raccomanda solo nel caso che s'abbia esercito più prode e numeroso del nemico, non significa nulla, giacchè, con questi vantaggi, qual discreto generale non vincerà?

Egli loda maggiormente l'ordine *obliquo* di cui già vedemmo i modi fra i Greci.

Il terzo è l'*obliquo inverso* quando s'attacchi colla sinistra, riservando la dritta; ordine che Vegezio giudica pericoloso, probabilmente in grazia che gli scudi coprivano la sinistra, talchè in questo modo offrivasi la parte indifesa.

Il quarto sarebbe quel che dicemmo usato a Ilinga.

Vegezio ne insegna un quinto, che è solo un raffinamento del precedente.

Il sesto è in linea spezzata a questo modo ___|¯¯¯

Altri partiti egli insegna, che sono disposizioni particolari agli accidenti del terreno su cui si sta.

Ma appunto per la varietà dei terreni non cred'io possano stabilirsi regole precise sulla disposizione in battaglia: e però

qui riferiremo le dottrine di Jomini in tal proposito, acconcie alle armi moderne (1).

— Tre maniere di battaglie si danno: Le *difensive* date da un esercito che aspetta in posizione vantaggiosa;

le *offensive* quando s'attacca un nemico su terreno riconosciuto;

le *imprevedute*, attaccate nella marcia.

In queste ultime occorre fermar gli antiguardi, e spiegarli á destra o a manca secondo il bisogno, poi raccorre il grosso delle forze sul punto convenicute allo scopo che si avea prima dell'attacco. Le battaglie di Marengo, Eylau, Abensberg, Essling e Lützen furono appunto improvisate.

Il generale che attende il nemico, senz'altro avere in idea che di combattere valorosamente, soccomberà se sia virilmente attaccato. Ma quel che divisò passare dalla difensiva all'offensiva, vede venir il nemico, e colle truppe ben disposte giusta il terreno, e sostenute dalle artiglierie, può strappar la vittoria all'assalitore, se sappia coglier l'istante preciso per l'offensiva. A Rivoli e Austerlitz si vinse a questo modo.

Nella battaglia offensiva, sei specie d'ordine possono scegliersi; 1° parallelo semplice: 2° parallelo con una o due ali sporgenti; 3° ordine obliquo sopra un'ala; 4° ordine perpendicolare sull'estremità della linea nemica; 5° lo stesso sulle due estremità; 6° l'ordine concavo sul centro; 7° l'ordine convesso; 8° l'ordine a scaglioni sopra un'ala o due; 9° l'ordine scaglionato sul centro; 10 l'ordine misto d'un attacco sul centro e s'un'estremità al tempo stesso.

Nel 1° non v'è gran merito; pure può tornar buono quando un esercito che prese l'iniziativa di grandi operazioni strategiche, riuscì a portarsi sovra le comunicazioni del nemico, e tagliargli la linea di ritirata, coprendo la propria. In tal caso avendo finito il suo movimento decisivo prima dell'azione, non gli rimane che a impedir lo sforzo che il nemico fa per aprirsi il passo. Anche si può sceglier l'ordine parallelo quando l'assalitore sia superiore a segno, di presentar al nemico una linea, estesa quanto la sua, oltre collocar una massa ragguardevole sull'estremità dell'ala che opera.

Nella disposiziune obliqua, oltre riparar dal nemico l'ala debole che si sottrae, questa tiene in rispetto la parte di linea che non si vuol attaccare, e insieme fa da riserva all'ala assalente.

(1) Vedi *Bibl hist. et militaire*, t. II.

Partendo l'attacco sovra un punto solo della linea nemica, è il più conveniente pel più debole. Così fece Federico II a Lissa.

Al contrario nell'ordine perpendicolare sopra un'ala, la parte inattaccata, non vedendosi davanti alcun nemico, può accorrere sul punto minacciato.

L'ordine perpendicolare su due ale può giovare quando l'assalitore preval di forze.

L'ordine concavo non serve che quando si adotta in grazia degl'avvenimenti della battaglia, cioè quando il nemico si drizza al centro che cede avanti ad esso. Chi disponesse in figura concava prima della mischia, si esporrebbe a veder il nemico gittarsi sopra una delle ale, con grave pericolo.

Meglio del semicerchio, un esercito piglia la forma di linea spezzata verso il centro, come gl'Inglesi fecero a Crecy ed Azincourt. Sebben minore, rimane però il pericolo che il nemico si butti sopra un'ala.

L'ordine convesso non si assume che per combattere immediatamente dopo passato un fiume, quando si è obbligati a tener indietro le ale per appoggiar alla riva e coprire i ponti. Così riuscirono i Francesi a Fleurus nel 1794, perchè il principe di Coburg, invece di avventarsi a tutta forza sulla sporgenza del convesso o s'una sola estremità, diresse l'attacco sopra cinque o sei raggi divergenti, e massime sulle due ale a un tratto. Napoleone a Essling, combattendo col Danubio alle spalle, e non potendo manovrare senza scoprir i suoi ponti, dovette prender tal forma; mentre a troppo caro costò la prese a Lipsia nella seconda e terza giornata.

L'ordine scaglionato sulle due ale tende a stabilirsi sui fianchi della linea nemica; ma è men pericoloso che il perpendicolare, atteso che non lasci libero affatto il centro nemico. Somiglia all'ordine concavo quand'è formato da una linea spezzata, rientrante verso il centro.

Anche l'ordine scaglionato solo sul centro non è senza pericolo, fuor il caso che si attacchi una linea sparsa e troppo estesa; giacchè se la posizione è unita e serrata, le riserve trovandosi ordinariamente a portata del centro, e l'ale potendo operare o con un fuoco concentrico, o prendendo l'offensiva, un esercito potrebbe incontrar la sfortuna de' Romani a Canne, della colonna inglese a Fontenoy, e di Waterloo.

L'attacco in colonne sul centro e s'una estremità contemporaneamente, è men pericoloso dell'altro, giacchè l'ala che sporge

dal nemico, e dee prenderlo di fianco, mentr'è minacciato dalle masse sul centro, dee ridurlo in angustie. Così fece Napoleone a Wagram e a Ligny. Lo tentò a Borodino, ma l'eroica resistenza dell'ala sinistra de' Russi e della divisione Paskewitsch al centro, l'impedì.

Al tempo di Luigi XIV e Federico II, quando gli eserciti accampavano sotto le tende, quasi sempre uniti, e rimanean più giorni al cospetto del nemico, si poteano questi ordini prendere con precisione. Oggi che le truppe stanno alla serena, che son rese più mobili dall' organizzazione in corpi, che s' affrontano secondo disposizioni prese fuor dal raggio visuale, e talor prima di ben riconoscersi reciprocamente, tutte queste figure geometriche debbon essere inesatte, e basterà che il generale le prenda approssimative. Nelle improvise s'industrii di cogliér i rapporti della linea del nemico colle direzioni strategiche decisive; allora avventi due terzi delle sue forze sopra il punto il cui aqhisto, gli darebbe la vittoria, coll'altro terzo tenga in soggezione il nemico. =

Così Jomini; e i precetti son larghi quanto basta per acconciarvi tutte le varietà portate dalle circostanze. In generale il nemico offre sempre all'attacco la parte più forte, cioè la fronte; ma i soldati dicono che non bisogna assalir il toro per le corna; e cercano prender il nemico di fianco o per dietro. Non potendolo, si portano gli sforzi sovra un punto solo della linea nemica, così prontamente che l'avversario non vi possa concentrare le forze sue.

Dicono che, dopo la battaglia d'Austerlitz, l'imperatore Alessandro di Russia a un aiutante di campo (Savary) speditogli da Napoleone manifestasse la meraviglia che i nemici, inferiori in numero, fossero parsi superiori su tutti i punti ove si combattè. Il generale rispose: « Sire, è l'arte della guerra ».

§ 21. — *Paragone dei Greci coi Romani.*

Si è veduto come l'elemento dell'esercito greco fosse la falange, del romano la legione; in quello l'arte e la precisione, in questo la potenza nell'individualità. Armi, benchè diverse e per diverse cause, incomode entrambi in paese disuguale: lo perchè combattevano in piano. Coll'armi nostre, dice Puysegur, noi possiamo andare molto più serrati; possiamo e dobbiamo cercare i paesi di ostacoli, atteso il perfezionamento dell'artiglieria, contro cui il paese disuguale offre protezione.

Due sole tattiche si danno, dice Niebuhr (1) paragonando la tattica romana colla macedone, di cui gli altri sistemi non sono che gradazioni: una considera il combattere isolato, l'altra si fonda sulle masse. Nella prima non si tiene conto della forza inerte della massa; nella seconda l'individuo diventa nullo. Tipi dei due estremi sarebbero da un lato gli eroi d'Omero, dall'altro le orde dei Cimbri legati insieme con catene. Noi qui intendiamo parlare specialmente della fanteria.

Dalle masse comincia la tattica dei Barbari; alcuni popoli non le abbandonarono mai, altre vi ritornarono. Il celebre passo di Tito Livio e l'armadura degli opliti di Servio Tullio, provano che, nell'infanzia dell'arte, i Romani non conoscevano altro sistema: e così era de'Greci, fra' quali ed i Romani non era diversità d'ordinanza al tempo di Pisistrato. I Greci restarono gran tempo a questo punto; i Romani di buon'ora cambiarono ordine di battaglia ed armi; e le abbiano o no imparate dai popoli italici, fatto è che questi erano armati ed esercitati come i Romani.

Il rinunziare alla protezione e al soccorso che danno le masse, per sostituirvi un'individualità attiva, un isolamento in apparenza così pericoloso, è, a veder mio, la maggior prova di confidenza che un generale possa mostrare in sè e ne' suoi patrioti. Ai Greci questo pensiero non venne: e quando Ificrate formò i peltasti suoi, quest'arma rimase stazionaria. Ciò fu in Atene: a Sparta non si uscì dall'abitudine, alla quale poteano attribuire e la rotta dei Leutri e la gloria delle Termopile.

(1) *Römische Geschichte*, t. V.

Come i Romani ebbero cambiato le armi difensive, e dato a porzione di soldati, invece di lancia, il terribile pilo o giavellotto, e perfezionato la spada, attribuendole un'importanza che i Greci mai non immaginarono, il loro sistema avanzò di passo rapidissimo. I nomi di *astati* e *principi* rammentano il tempo che i primi portavano ancora la lancia, mentre gli altri usavano armi diverse, il *pilo*. Quant'a me, ritengo che la legione fosse già definitivamente ordinata verso la metà del V secolo di **Roma**; com'è certo che Pirro trovò l'esercito romano quale lo vide Annibale.

In Macedonia andò per direzione affatto opposta il perfezionamento d'una tattica in origine identica, adattando i progressi allo scopo cui era diretta. Col prolungare la sarissa e moltiplicare le file, Filippo spinse alla massima perfezione la tattica delle masse; avendo a fare con nemici incapaci d'adottare siffatte novità, e ancor meno di opporgli un sistema d'altro genere, avea bisogno d'un esercito numeroso che si potesse ordinar rapidamente, onde la sua tattica era, che le cerne potessero mescolarsi in quelle masse robuste il giorno stesso che arrivavano al campo. Ai coscritti non occorreva che imparare il passo e il movimento, e v'erano portati dai loro vicini: l'uso della sarissa veniva da sè. Della sciabola, o piuttosto del coltello illirico, non si valevano che nella mischia; oltre che la falange era accompagnata di numerosa fanteria leggera formata principalmente di montanari. Come fosse armata non si sa bene, ma si può presumere fossero peltasti, e di molto superiori alle bande che si vedono nelle guerre delle repubbliche greche.

Notissimo quanto pregevole è il tipo della falange, conservatoci dal preteso Eliano e da Arriano: solo non bisogna credere alla necessità dei rapporti numerici di cui vi si parla, nè che scopo della falange fosse il formare in campagna un'immensa unità: questa non era che eccezione. Nelle guerre d'Alessandro figurano reggimenti di alcune migliaia d'uomini soltanto, e vi si introducono truppe d'armi diverse. Anche nel caso che la falange non fosse in tal guisa interrotta, di rado se ne serravano gli ordini in guisa, da non poter valersene se non sul terreno da essa occupato, e sul quale per verità diveniva invincibile.

Sotto gli Antigoni, quando la Macedonia non guerreggiava più che coi vicini, la falange, non che essere il nocciolo dell'esercito, era stimata nulla più che ogni altra milizia. Antigono tutore e l'ultimo Filippo, svernando innanzi al nemico nel Peloponneso,

colla guardia, le reclute e la fanteria leggera, congedarono la falange, probabilmente per risparmiarne il soldo, e la riunirono in primavera (1).

Per regola, la falange era profonda 16 uomini; le ultime file non si consideravano che come massa morta, e so 'l nemico assaliva alla coda, bisognavano moti e volteggiamenti per rimettere di fronte i capofila. Le sarisse doveano esser lunghe 16 aune, ed erano quattordici, talchè ogni capofila era sorpassato da cinque punte. Dopo la sesta linea, i soldati non poteano contribuire all'azione che collo spingere vigorosamente innanzi, e le loro sarisse non giovavann che come per difendere le prime dai proietti (2). Tutto adunque era calcolato per produrre una forza meccanica insuperabile, e per riparare quei che l'esercitavano.

Sistema lontanissimo dall'eroismo, la nazione che l'adotta dee diventare ogni dì meno bellicosa. Se due eserciti venivano a scontrarsi sopra terreno conveniente alla tattica loro, l'esito, se non dipendeva dal caso, era però determinato dalla preponderanza del numero: si trattava di sapere chi darebbe spinta più vigorosa e porterebbe sull'avversario il peso d'una massa maggiore. Poco dopo d'Alessandro, i generali macedoni aggiunsero macchine alla falange, novità che pare siasi tosto abbandonata, e che Pirro non n'abbia fatto uso; essendo la falange troppo impacciata per poter difendere, contro le truppe leggeri, le catapulte di campagna.

Nella legione era stato tolto il battaglione di deposito, e invece d'armi alla leggera d'ogni genere, se n'era creato uno d'arcieri. Due altri, muniti di giavellotti e spade, dovevano in principio del combattimento e quanto questo durava, formare una linea: la quarta, non avendo d' uomini che la metà delle prime, era armata di lancie in qualità di riserva. Polibio nell'esercito macedone indica sempre peltasti ed altre truppe, sulle quali nessuna notizia ci resta. Quanto all'esercito di Pirro, oltre gli opliti, non si nominano che arcieri e frombolieri; onde non possiamo sapere in qual proporzione fossero colla falange gli armati alla leggera.

In molte legioni romane compiute non erano in ordine di battaglia che 2400; 1200 saettatori, 600 in riserva. La tattica ma-

(1) Polibio XVIII. 12. 13.
(2) Idem II. 54. 14.

cedone non avea riserva che, per casi rari, e vi si destinava una parte dell'insieme; non già come precauzione ordinaria. Le truppe leggeri erano affatto differenti da quelle dei Romani, e quelle di Pirro poteano essere superiori. Probabilmente in proporzione vi erano più fantaccini nella linea: ma stante che, per la libertà de' movimenti il soldato romano occupava spazio doppio che un macedone, la fronte d'un esercito consolare disposto in battaglia, supponendo eguali dai due lati gl' intervalli fra i corpi, deve aver di molto superato la fronte della falange in istato regolare. Mentre questa era profonda 16 uomini, la legione sol 10; e le centurie di 30 uomini doveano averne appena tre di fronte. Più tardi si trova usata ancora questa medesima profondità, benchè non fosso regola invariabile; e ben cred'io non avranno fatto sforzo per giugnere a trenta, quando il numero delle tribù, ridotto in prima a 20, poco a poco si compì. Al tempo della guerra contro Pirro, v'erano 33 tribù, e allora è certo che questa regola non fu seguita.

Or come mai una tattica la quale non ammette l'azione delle masse, non considerava come mero spreco di forze quest'enorme profondità? E come mettersi d'accordo col combattere de' Romani, che si servivano principalmente di spada e giavellotto? Supponendo che nella distribuzione per quincunce (a mandorla) la seconda fila potesse tor la mira per lanciare i suoi giavellotti sopra le file nemiche, le posteriori non l'avrebbero potuto fare, se pur gli antecedenti non mettessero il ginocchio a terra. Le ultime file poi non poteano in verun modo valersene, giacchè la decima era lontana dalla fronte niente meno di 34 passi: ma più che il pilo, la spada era la vera arma romana; e di questa, la sola prima schiera potea far uso; onde le altre non sarebbero venute buone se non dopo distrutta la prima, che sola avrebbe avuto a sostenere una specie di duello finchè non era sfinita.

Io non so se altri abbia cercato la soluzione di quest'enigma, che non è schiarato da verun passo d'autore. Chi cerchi spiegarsi ciò che fu scritto sull'ordine di battaglia, accontentandosi di siffatti indizii, non comprenderà che il momento decisivo non fosse arrivato tosto che le prime file avevano lanciato i giavellotti, e che si era venuto alle spade. Come mai i Romani, abili a trar partito d'ogni cosa, non adottarono la nostra disposizione in tre file, che avrebbe preso a lati il nemico e avuto tanti vantaggi? La soluzione dell'enigma conviene stesse in una partico-

larità non avvertita dagli scrittori; e questa si scopre dal ricercare come mai fantaccini così armati e disposti nella linea potessero divenir utili nel modo più efficace. L'armonia del sistema cui si giunge colla divisione della fanteria romana, non lascia più luogo a dubbio.

Nella tattica greca, molto conto si facea della preminenza dei capifila, sopra gli altri pedoni. Non così fra' Romani, ove ogni soldato dovea esser egualmente valoroso ed esercitato in modo da occupar la prima fila, che sola avea importanza (1). Io presumo dunque che, quando questa prima schiera avea lanciato i suoi giavellotti, si ritirasse traverso le altre, e che un doppio passo mutasse in prima la seconda: operazione agevolata dall'essere disposti in quincunce. Così le file si succedevano sulla fronte sin al momento di sguainare la spada; e qualora si giudicasse conveniente, le file ch' erano state di fronte poteano ritornarvi giacchè la provisione de' giavellotti non si limitava per certo ai due che ogni soldato recava in battaglia.

Egualmente si saranno dato lo scambio nella battaglia a sciabola; e qualora la tattica fosse eguale d'ambe le parti, questo genere di combattimento non sarà punto somigliato a mischia confusa, ma a una serie di duelli. Se la falange penetrava, i Romani non poteano tramutarsi in presenza di quelle lunghe lancie: ma quando la cosa fosse a tal punto, bisognava cedere terreno finchè non se ne trovasse uno più favorevole, il che succedeva tosto che il suolo fosse ineguale. La falange non poteva inseguire senza rompersi, lato debole di quell'ordinamento, come avverte Polibio, e che nuoceva, od operasse in drappelli isolati e separati per intervalli, o si rannodasse in un corpo solo.

Può tenersi come certo che Pirro non fece a se medesimo illusione sulla differenza di queste due tattiche. Quando vide la prima volta l'esercito romano, fu preso d'ammirazione; e quando nel suo ricevette gl'Italiani, fece alternare il suo ordine di battaglia fra le coorti e i drappelli della falange, cercando così unire i vantaggi d'un sistema e dell'altro, se pure la sua mira non fu di tener in freno gli stranieri intercalandoli fra' suoi. Quand'anche avesse preferito l'ordine di battaglia italico, la sua perspicacia non gli lasciava imporlo a' suoi Epiroti, col che non

(1) Polibio paragona l'effetto della falange a un fendente spinto da un peso; la ghigliotina.

avrebbe che disgustato vecchi soldati ben agguerriti, e trasformatili in malpratici miliziotti.

I Romani nulla aveano da oppore agli arcieri cretesi, ed erano inferiori anche per la cavalleria. Quella di Pirro era tessala, o glie l'avesse prestata un altro re, o l'avesse egli levata come sovrano del paese. La cavalleria romana aveva gli stessi difetti di cui l'appunta Polibio, e che non depose se non col conoscere l'armi greche: cattive picche, insufficienti scudi, ed anche senza gli elefanti, non avrebbe potuto proteggere la fanteria contro la cavalleria nemica. =

§. 22. — *Strategia e Tattica.*

A questo punto già tante volte parlammo di Tattica e Strategia, già tanti fatti particolari recammo, da poter omai fermarci a ragionamento generale intorno all'arte e alla scienza bellica.

Chiamiamo *Strategia* la scienza delle combinazioni e delle direzioni, propria del generale in capo; il quale ordina una campagna intera (1); la *Tattica* spetta agli ufficiali generali e particolari, che esercitano le truppe, le conducono e sul campo stesso di battaglia stanno pronti a profittare dell'occasione per vincere.

Napoleone, invece di condur il suo esercito a unirsi a Suchet sul Varo per combattere di fronte Melas che s'avanzava nel contado di Nizza, ciò che saria stato pura *Tattica*, passa il San Bernardo per tagliare la comunicazione di quello a 50 leghe di distanza: abilissima *strategia*. Alla battaglia di Marengo, l'arrivo di Dessaix che la decise, fu un bel colpo di *tattica*.

E l'una e l'altra furono, dalla lunga sperienza e dalla applicazione delle scienze, ridotte a corpo di dottrina, con una serie di teoremi diretti a un fine. E perchè il modo di ravvisare il merito degli autori e de' pratici si è paragonarlo a ciò che la scienza fornisce di più raffinato, io volli qui raccogliere le re-

(1) Il capitano napoletano Sponzilli, nelle sue *Lezioni di strategia* (Napoli 1837) definisce la strategia « La scienza che concepisce le grandi operazioni di guerra ».

gole principali, desumendole dalle opere del principe Carlo e dello Jomini; le classiche in questo conto.

A. *Strategia.*

Se la strategia consiste nel determinare i punti decisivi del teatro della guerra e le linee secondo cui gli eserciti debbono moversi per arrivarvi, importa dapprima determinare l'esercito e il teatro della guerra.

La forza dell'esercito si determina secondo i mezzi del nemico e la grandezza dello scopo propostosi; giacchè, quantunque maggiore probabilità si abbia di riuscita quanto più grosso esercito si adopera, una savia politica non deve esaurire lo Stato con isforzi superflui, e mantener giusta proporzione fra l'effetto che cerca e i mezzi che domanda. Tocca dunque alla politica il prevedere qual esercito potrà il nemico mettere in campo, la sua grossezza numerica, la potenza d'armarsi, la forza morale, e in conseguenza quella che occorre per trionfarne. Essa pure prevede se le popolazioni piantate sul teatro della guerra resteranno indifferenti durante la lotta o vi prenderanno parte, impacciando più o meno il movimento delle truppe e de'convogli, e costringendo a un aumento di forze per rispondervi. In fine, secondo che lo scopo determinato dalla politica è la totale invasione di uno Stato o solo d'impossessarsi d'una provincia o d'alcuni punti particolari, la forza dell'esercito varia. Un'altra variazione dipende dalla distanza estrema cui le operazioni debbono essere portate; giacchè a cose pari l'invasione d'un territorio vicino chiede meno forza che quella d'un lontano; la difficoltà che prova un esercito a far rispettare le sue comunicazioni colla sua base crescendo a proporzione che se ne discosta. Per questi diversi punti su cui calcolar la forza degli eserciti, la scienza politica dee necessariamente appoggiarsi sulla militare; quanto all'armar le truppe e alla proporzione delle varie armi, alla tattica ancor più che alla strategia dee la politica domandare consigli (1).

Alla politica pure sta il determinare il teatro della guerra, decidere se debba essere offensiva o difensiva, se farla sul territorio proprio o trasferirla su quel del nemico. Sovente però per

(1) Vedi *Encycl. Nouvelle.*

effetto di circostanze strategiche avviene, che la guerra, da offensiva che era al principio, divenga difensiva o il contrario; ma anche in tal caso può dirsi che la politica autorizzi la strategia a cambiare il primitivo teatro. La politica, oltre decidere se far la guerra sul territoro nazionale o nemico, o d'un alleato, indica pure per qual lato dirigere l'attacco, o se assalire direttamente il nemico, o trarlo sul territorio d'un alleato. In una guerra per esempio tra Francia e Austria, sta alla politica sola il decidere se combatterla in Italia o sul Danubio, o su entrambi i teatri insieme, o su quel d'alcuna potenza alleata, come la Prussia o il Piemonte; gli accidenti poi della guerra potrebbero cangiare la primitiva risoluzione, come nel 1797 quando Napoleone, lasciando l'Italia, si spinse difilato sopra Vienna per prevenirvi il principe Carlo.

In somma la politica crea gli eserciti, nota l'effetto che debbono produrre, indica la generale posizione delle operazioni, e così dà alla strategia e gli stromenti e il teatro ove operare.

Teatro delle operazioni dicesi il terreno che la strategia si propone d'invadere o difendere. Se molti eserciti operano di concerto, il teatro di ciascuno diviene semplicemente una zona del teatro generale delle operazioni, l'estensione di questo essendo naturalmente illimitata.

Dalla considerazione strategica del teatro delle operazioni risultano questi oggetti principali: 1° la base d'operazioni: 2° i punti strategici: 3° le fronti strategiche: 4° le linee d'operazioni: 5° i punti di rifugio.

Sono questi i varii oggetti della scienza della guerra. Il suo principio generale è molto semplice e può ridursi a quattro punti:

1° Portare con combinazioni strategiche il grosso delle forze successivamente sopra i punti decisivi d'un teatro di guerra; e quanto si può sulle comunicazioni del nemico, senza mettere a rischio le proprie.

2° Manovrare di modo da mettere questo grosso alle mani con frazioni soltanto dell'esercito nemico:

3° Il giorno della battaglia dirigere egualmente, per mezzo di tattici movimenti, il grosso delle forze sopra il punto decisivo del campo di battaglia, o sulla parte della linea nemica che importa di sfondare.

4° Faro in guisa che queste masse non sieno soltanto presenti sovra il punto decisivo, ma vi sieno poste in azione con ener-

gia ed accordo, in gnisa da produrre uno sforzo simultaneo (1).

L'arte consiste dunque tutta nell'applicare questo principio alle circostanze particolari, dipendenti dalla natura del teatro delle operazioni e dai movimenti del nemico, portando successivamente l'attenzione sui varii oggetti accennati.

I. La *base d'operazione* è l'estensione del territorio col quale l'esercito dee mantenersi in comunicazione, donde trae i viveri e i rinforzi, ove troverebbe un rifugio in caso di sinistro, donde parte nell'offendere, cui s'appoggia nel difendere. « La base di operazione consiste in una serie di punti contigui, vicin dei quali si trova quanto occorre alla guerra, e bastanti vie per farli trasportare nelle varie direzioni. È dunque essenziale che la base, come le comunicazioni della base coll'esercito, sieno costantemente coperte dalle posizioni in cui si vuol collocarsi, o dai movimenti che si eseguiranno. La base dee riposare su molti punti, difficile e pericoloso essendo riunir tutti gli approvigionamenti d'un esercito in un deposito solo, o aver una sola via pei trasporti. Vadasi avanti o indietro, v'è più facilità per le manovre e più scelta per le linee d'operazioni quando l'occorrente all'esercito sta su differenti punti, e può per differenti cammini essere condotto. I punti che costituiscono la base devono essere legati fra loro con comunicazioni praticabili. E' giova sieno sopra una linea di difesa vantaggiosa o avanti a questa, acciò ad un bisogno l'esercito li possa proteggere comodamente. In tal caso la linea di difesa divien *linea d'operazione*. È desiderabile che questi punti sieno fortificati, onde poterli abbandonar a sè, senza paura di perdere i magazzini e senza bisogno di difenderli con distaccamenti che indeboliscono l'esercito. I movimenti d'un generale costretto a coprire i magazzini e lasciarvi truppe, non son mai così rapidi e arditi, come quando ha facoltà d'allontanarsene alcun tempo, colla certezza di trovarli intatti. ». (2)

Una frontiera provista di buone barriere naturali e artificiali, per esempio formata da un grosso fiume di cui tenga le due rive con buone fortezze cui ricapitino molte strade, è la miglior base; tal è per la Francia il Reno. Un esercito nel corso delle sue operazioni non resta però necessariamente affisso alla medesima base; quando se ne scosti, può prepararsene un'altra men

(1) JOMINI.
(2) Principe CARLO.

distante, dacchè trova una comunicazione più facile, sia con alleati di fedeltà sicura, sia con una linea di difesa permanente, riconosciuta opportuna, solo vegliando perchè l'intervallo fra questa base e la primitiva non sia tagliato dal nemico. Caso che l'esercito sia costretto a rimaner affisso alla prima base, giova dare a questa tanto più estensione quanto più l'esercito è costretto allontanarsene, giacchè più un esercito si scosta dalla sua base, più stretto diviene il triangolo eretto sovra di essa, e di cui l'esercito occupa il vertice, e in conseguenza più facile a tagliare; ed è evidente che per dilatare il triangolo basta dilatar la base. Più dunque una base è estesa, meno facile è a tagliare, ma più forze vogliensi a coprirla. Le circostanze decidono il valore del compenso che a questo modo si stabilisce, Il miglior mezzo di evitare gl'inconvenienti dell'allargamento obbligato dalla base, consiste a disporre per scala una serie di basi di là dalla prima: metodo che in certo modo produce effetto eguale, come se l'esercito avanzando traesse dietro a sè la base. I fatti decidono del partito da prendere. Nel caso che l'esercito, invece di precedere dalla prima sua base, è tratto indietro, esso può ripiegandosi prendere successivamente nuove basi: però indipendentemente dalla prima. Così la Francia, dopo la sua base del Reno, presenta contro gl'invasori quella della Mosella, della Mosa, della Senna e anche della Loira.

Per aver tanto effetto nell'offensiva come nella difensiva, conviene che ciascuna linea di frontiera dello Stato abbia piazze forti al centro ed alle estremità. Questa linea formando allora una **base d'operazioni** e una linea di difesa egualmente buone, può in tutti i casi riguardarsi come un garante delle operazioni (1). In strategia è di tal importanza la base, che senza di essa l'esercito è si può dire nullo. Questo non vuol considerarsi come una forza che da se medesima persista; non si sostiene se non quando il vigore dello Stato da cui dipende può liberamente giungere sin ad esso; è in certo modo l'apice armato d'un appendice che lo Stato svolge momentaneamente fuori di sè per la guerra; e la base rappresenta la linea secondo cui quest'appendice aderisce al corpo ordinario dello Stato, e ne riceve il bisognevole nutrimento.

Ne segue che un esercito debbe evitare di prendere per base il mare. Sebben facile sia tirare per via di mare le sussistenze

(1) Principe CARLO.

quando siasi padroni della navigazione, la difficoltà però del rimbarcarsi fa che non possa tal linea aversi per un buon rifugio in caso sinistro. In oltre è giusto calcolare, che, se siasi in guerra contemporaneamente in mare e sopra terra, non può tenersi per sicuro il godimento del mare e per conseguenza il servizio dei trasporti. Quando però non si tratti che di eserciti di 50 o 60 mila uomini, e lo Stato cui appartengono abbia sul mare buone squadre, è incontestabile che una base marittima può aver grandi avvantaggi: prova gl'Inglesi, che durante la guerra di Portogallo, altra non n'ebbero. Ma è un'eccezione, e in regola generale convien porre, che un esercito il quale si lasci rincacciar sul mare, è perduto; ond'è uno degli artificii della strategia il ridurre il nemico a tale posizione.

Si discute qual sia la miglior direzione a darsi alla base delle operazioni, relativamente a quella del nemico. Il principe Carlo preferisce le parallele, come men facili a rompersi; Jomini le perpendicolari, come più opportune a tagliar il nemico. Le circostanze decidono; e la base parallela giova quando l'importanza stia nel non essere tagliati; la perpendicolare quando vogliasi tagliare. Non è dunque possibile un confronto assoluto; ma il vantaggio d'avere, invece d'una base semplicemente rettilinea, una a gomito, che abbracci due lati del quadro generale della guerra, è incontestabile; e spesso basta per decidere gli affari, massime se il teatro della guerra si trovi chiuso dal quarto lato o dal mare o da uno Stato capace di mantener la neutralità.

Nel 1806 i Prussiani avevano per base l'Oder; i Francesi l'angolare del Reno, del Meno e delle montagne della Franconia: Napoleone lasciò Mortier sulla faccia parallela a quella del nemico, e portandosi col grosso delle sue forze sull'estremità della faccia perpendicolare, venne a tagliar presso Gera la linea di ritirata de'Prussiani, e mosse sopra la sua destra per Halle e Dessau onde respingere il nemico nell'angolo formato dal Reno e dal mare. Moreau nel 1800 avea fatto lo stesso uso della base angolosa formata dal Reno e da Kehl a Costanza; tirata l'attenzione del nemico con un finto attacco sulla faccia parallela da Basilea a Kehl, marciò col grosso dell'esercito sulla faccia perpendicolare, onde arrivò in un lampo sopra Augusta. La base delle frontiere di Boemia che nel 1813 presero gli eserciti coalizzati, perpendicolarmente a quella dell'Elba occupata da Napoleone; quella dell'Oka, mediante la quale i Russi nel 1812

vennero a tagliar la ritirata de'Francesi, son altri esempi memorabili dell'influenza che può avere la perpendicolarità delle basi sul buon esito delle operazioni.

II. *I punti strategici* sono di due specie, gli uni relativi alla configurazione del territorio, e in conseguenza permanenti; gli altri dipendono dalla posizione del nemico e da ciò che vuolsi tentare contro di esso; e per conseguenza eventuali. I primi sono da Jomini chiamati *punti strategici geografici*, gli altri *punti strategici di manovre*.

Ogni punto del teatro della guerra che abbia un'importanza particolare o per la posizione sua al centro delle comunicazioni o per stabilimenti militari o fortificazioni influenti sulle operazioni, è punto strategico geografico: la qual parola si può però applicare anche ad una linea intera, come quella del Danubio, della Mosa, dell'Alpi. Essendo però esse realmente determinate soltanto da piccol numero di punti, si può dire rigorosamente non sieno che un sistema di diversi punti strategici. «Un punto si reputa strategico quando la sua possessione offra maggior vantaggio per le operazioni. Tal possessione non è decisiva se non in quanto assicura la comunicazione che vi conduce; è legata alla probabilità di mantenervisi; il nemico non la può passare impunemente; finalmente da questo punto si ha facoltà di trasportarsi in differenti direzioni. Ne' paesi aperti, praticabili d'ogni parte, e dove il nemico può moversi senza ostacoli su tutte le direzioni, non v'ha punti strategici o pochi. Molti al contrario ne'paesi tagliati, ove natura tracciò irrevocabilmente le vie da prendersi. Se eccettui i paesi coperti da alte montagne, le contrade in apparenza men praticabili presentano sempre molte comunicazioni nella direzione medesima, e di rado il nemico è ristretto ad una sola. In tal caso il punto strategico è necessariamente quello dove le comunicazioni confluiscono per gli accidenti del terreno, per esempio fiumi navigabili o valli che s'incrociano nelle montagne, o simili. Se v'abbia molte comunicazioni parallele, il punto strategico non può essere se non dove stan più vicine, e connesse da una linea trasversale.» (1)

Non tutti i punti strategici son d'eguale importanza. L'occupazione d'alcuni ha effetto appena secondario, d'altri capitale.

(1) Principe CARLO.

e diconsi decisivi. « Punti strategici decisivi son quelli che possono esercitare notabile influenza, sia su l'intera campagna, sia sopra una sola impresa: come quelli la cui situazione geografica e i vantaggi artificiali faciliterebbero l' attacco o la difesa d'una fronte d'operazioni o d' una linea di difesa, e le grandi piazze d'armi ben situate.» (1) Così se teatro della guerra sia il Belgio, punti strategici decisivi son quelli che assicurano il possesso della valle della Mosa, perchè, occupata questa, il nemico trovasi tagliato fuori e spinto sopra il mare. Nella Germania meridionale sarebbe la valle del Danubio. Decisivi ponno anche riguardarsi i punti che formano il nodo delle comunicazioni essenziali d' un paese; come Lione pel mezzodì della Francia, Lipsia pel nord della Germania. Finalmente le capitali, centro di tutte le strade, e tanto possenti sopra il resto del paese, debbono riguardarsi punti decisivi per eccellenza. » In ogni Stato v'ha punti strategici la cui occupazione rende signori d'un paese e delle sue forze. Li più son situati nell'interno, alla riunione delle principali comunicazioni, o al passo de' fiumi, o al nodo delle catene di monti che traversano il paese. Uno Stato non ne ha molti, spesso un solo, e allora è sempre decisivo, qual che sia il nemico e donde che venga la guerra. I punti che servono alle operazioni meno importanti son tanto più numerosi quanto variano per l'intento d'utilità e per la loro specie: uno assicura il possesso d'un' estensione di paese; l'altro giova per fare semplici dimostrazioni: questo offre una posizione opportuna per guadagnar tempo; quello un punto di partenza favorevole per estendere le operazioni ecc. Quando un esercito si trovi obbligato di sospender momentaneamente il corso delle sue operazioni, sempre dee fermarsi su punti strategici. Ma quelli la cui occupazione decide della sorte del paese, devono principalmente fissar l'attenzione del generale, verso di essi dee diriger la ritirata e concentrare i suoi mezzi onde tenersi fino all'ultima estremità. Avesse anche forze bastanti per isperare di coprir il paese davanti, dee guardarsi bene, se ha mezzi inferiori, di disseminarli per tale difesa, giacchè con ciò si toglierebbe la facoltà di salvare il punto decisivo, il solo che meriti di fissar l'attenzione e gli sforzi suoi. » (2)

(1) JOMINI.
(2) Principe CARLO.

I *punti strategici di manovra* non si possono definire tanto rigorosamente, dipendendo dalla relativa posizione dei due eserciti: pure in regola generale può stabilirsi che questi son posti su quella estremità del nemico, per dove si potrebbe più facilmente separarlo dalla sua base o da'suoi eserciti secondarii senza esporsi a grave rischio. Nel caso però che l'esercito nemico fosse sminuzzato o esteso sopra linea lungbissima, il punto decisivo sarebbe al centro; giacchè penetrandovi, si dividerebbe l'esercito, e si abbatterebbe ciascuna delle sue parti separatamente. Nel 1805 Mack era a Ulma, e aspettando il soccorso dell'esercito russo per la Moravia, il punto d'attacco era Donawerth; giacchè guadagnandolo prima di lui, si tagliava la sua linea di ritirata sopra l'Austria e sopra l'esercito russo; mentre nel 1809 Kray era nella posizione medesima, e aspettava soccorso dal Tirolo e dall'Italia, il punto decisivo era, non più a Donawerth, ma all'opposto verso Sciaffusa.

Obiettivi chiamansi i punti decisivi che sono lo scopo particolare delle operazioni. Non tutti i punti decisivi son necessariamente obiettivi, giacchè le operazioni d'un esercito non potriano abbracciarli tutti in una volta. Lo scopo della campagna decide qual punto decisivo bisogni prendere per obiettivo. Spesso, invece di mirar al punto decisivo più importante, si sta contenti, per prudenza o per altri riguardi, d'un punto decisivo men capitale, ma più facile a raggiungere, e bastante all'effetto propostosi. Come v'è due specie di punti decisivi, ve n'ha due di obiettivi; *obiettivi geografici*, gli altri *obiettivi di manovra*. Questi ultimi non riguardano posizioni territoriali, ma a distruggere gli eserciti nemici. « Nella buona scelta di tali punti consiste il talento più prezioso d'un generale, e il più sicuro pegno di successi vantaggiosi: o almeno tal fu il merito più incontestabile di Napoleone. Ripudiando le antiche abitudini, dirette solo a prender una o due piazze, o all'occupazione d'una piccola provincia limitrofa, parve convinto che il primo mezzo di operar grandi cose fosse l'applicarsi a spostare e rovinare l'esercito nemico; certo che gli Stati o le provincie cascano da sè quando più non hanno forze ordinate per proteggerli. Misurar con occhio sicuro le eventualità che offrirebbero le differenti zone d'un teatro di guerra; dirigere le sue masse concentricamente sopra le zone evidentemente più vantaggiose; nulla trascurare per istruirsi dell'approssimativa posizione delle forze

nemiche, poi piombare come fulmini o sul centro dell'esercito se è diviso, o sull'estremità che conduce più direttamente sulle sue comunicazioni; oltrepassarlo, tagliarlo, romperlo, inseguirlo senza tregua, imprimendogli direzioni divergenti; finalmente non lasciarlo che dopo annichilato e disperso, è un de'migliori sistemi indicati da tutte le prime campagne di Napoleone, o almen come le basi di quel ch'egli preferiva. Applicati più tardi a distanze smisurate e alle inospite contrade della Russia, non ebbero tali manovre l'egual successo che in Germania; pure convien confessare che, se tal genere di guerra non s'addice nè a tutte le capacità, nè a tutti i paesi, nè a tutte le circostanze, le sue eventualità sono le più vaste, e realmente fondate sovra l'applicazione dei principii.» (1)

III. La *fronte strategica* d'un esercito è l'estensione per la quale tien faccia al nemico. La *fronte d'operazione* è lo spazio tra le fronti strategiche di due eserciti, e dove son esposte a venire al cozzo. La fronte strategica, benchè abbracci uno spazio men lungo che la fronte d'operazione, è però nella medesima direzione, e deve ordinariamente essere stabilita in guisa, da tagliar perpendicolarmente la linea generale delle operazioni, prolungandosi dai due lati, per coprirla il più possibile. Questa regola non è però generale, e il sistema delle operazioni esige talvolta che la fronte strategica diventi perpendicolare alla base cioè parallela alla linea generale di operazione. Tali cambiamenti di fronte son delle manovre strategiche più importanti, giacchè formando una perpendicolare colla base sua, si vien quasi alla stessa situazione, come si avesse una base a due faccie. Solo è essenziale di por mente che l'esercito, nell'intraprendere tal movimento, sia ben sicuro di non avventurar le sue comunicazioni colla base, nel che sta il difficile. La manovra di Napoleone sopra Eylau è bell'esempio di siffatta conversione. Appoggiato sopra Thoran e Varsavia, la Vistola formava la sua base temporaria; repente la fronte dell'esercito si voltò parallelamente alla Narèn, e Napoleone mosse per la destra, restando legato a Sierock, Pultusk, Ostrolenka, per tagliar l'esercito russo dalla sua base, e respingerlo sovra le bocche della Vistola. La famosa marcia dell'esercito francese sopra Iena e Naumburg fu pure un giramento di fronte sì fatto.

(1) Jomini.

Le fronti strategiche non sempre sono semplici; e doppia talvolta la richiede la configurazione del teatro della guerra. Così un esercito francese che risalga per la valle del Danubio, ed abbia a temer il nemico dalla Boemia insieme e dal Tirolo, è costretto aver una fronte in ciascuna direzione. Un esercito francese che entri in Spagna e voglia passar l'Ebro, deve egualmente aver due fronti, una verso la provincia di Leon, una verso Saragozza. Finalmente in una guerra nazionale, quando le ostilità regnano su tutte le parti contemporaneamente, l'esercito ridotto a dividersi, presenta tante fronti quante divisioni. Così nella guerra di Spagna, Suchet in Catalogna e Massena in Portogallo aveano ciascuno una fronte strategica particolare, e perfettamente determinata. In generale dee reputarsi che l'unità di fronte è la condizione preferibile, giacchè allora l'esercito conserva la maggior possibile coerenza.

Le fronti, qualora possano, devono appoggiarsi su punti strategici naturali o artificiali, i quali talora si chiamano *cardini di operazioni* (pivots) ed aumentano la sicurezza de' movimenti. Nella campagna del 1813, Dresda fu lungamente il cardine dell'esercito francese, come Verona in quella del 1796. Quando il teatro della guerra non ne fornisce, si può crearne al bisogno con un distaccamento più o men considerevole che resta fisso sovra un punto mentre il resto cammina all'impresa. Ma non basta ancora che la fronte dell'esercito riposi sovra un punto strategico; convien inoltre abbia a portata una posizione strategica riconosciuta, dove riunirsi comodamente, per ricever il nemico e presentargli battaglia se occorre, malgrado le migliori posizioni strategiche: se tal precauzione fosse negletta, almen quando ha probabilità di buon esito, l'esercito potrebbe trovarsi nelle male peste. Finalmente la fronte strategica debbe aver estensione abbastanza limitata per poter riunire prestamente sui punti opportuni tutte le frazioni: devon esservi tra tutte le sue parti comunicazioni facili, e al più possibile coperte dal nemico. Una linea che si potrebbe nominare il quadrato strategico, riflette Jomini, e che presentasse tre faccie quasi eguali, pare la figura preferibile; giacchè tutte le divisioni non avrebbero a percorrere che uno spazio medio per giunger da tutti i punti del quadrato verso il centro comune, destinato alla battaglia. Ma è un tipo ideale.

IV. *Linee d'operazioni* son quelle che l'esercito percorre onde

portarsi dalla base verso l'obiettiva. Siccome l'esercito nel suo movimento si distende sempre sovra una certa fronte, ne segue che la linea d'operazione non è una linea matematica, ma piuttosto un fascio di linee, secondo le quali il centro e le ali d'un esercito si movono ad un grado reciproco di lontananza d'una o due marcie. Quindi la linea d'operazione abbraccia ordinariamente tre o quattro strade quasi parallele. Si potrebbe dunque intender anche semplicemente per questa linea una media immaginaria fra tutte le vie percorse realmente. Il teatro di siffatte operazioni presenta molte linee d'operazioni nei casi che molti eserciti vi si movano. Così nel 1813, al tempo della marcia degli alleati sovra la Sassonia, i loro eserciti formavano tre linee d'operazioni differenti; quella dell'esercito di Boemia, che veniva dall' Erzgebirge per Dresda sopra Lipsia; quella dell'esercito di Slesia, che veniva da Breslau sopra Lipsia; quella dell' esercito svedese, da Berlino per Dessau sovra il punto medesimo; e su ciascuna linea ciascun esercito marciava per due o tre strade parallele, poco discoste.

Convien distinguere dalle linee d'operazioni che son grandi medie, le linee secondarie che legano i diversi punti strategici fra loro e colla fronte d'operazione, linee che si scostano più o meno dalla media, e che possono chiamarsi *strategiche*. Il teatro della guerra trovasi tutto solcato da linee siffatte, ma non hanno importanza reale che a momenti, e se l'esercito giudica a proposito seguirle per un intento qualsivoglia. Come le linee d'operazioni, queste linee particolari possono condur a un punto geografico o a un punto di manovre. Del resto, i principii medesimi che guidano nella scelta delle grandi linee, sono applicabili a queste. Quanto alle strade particolari che legano i differenti corpi dell' esercito, e che non voglionsi confondere in tutti i casi con quelle che abbiam detto, possono denominarsi *linee di comunicazione*. Tali sono i diversi ordini di linee che in ragione del loro carattere e del grado d'importanza fa mestieri distinguere nella rete complessa, formata dalle linee appartenenti a un medesimo piano di campagne.

La scelta delle linee d'operazione è un degli oggetti più importanti della strategia, dipendendone essenzialmente l'esito della guerra. « L' analisi degli accadimenti memorabili riferiti (dice Jomini dopo esposte le guerre della Rivoluzione) basterà a convincerci dell'importanza della scelta delle linee nelle operazioni militari, scelta che può riparar i disastri d'una sconfitta, render

vana un'invasione, estender i vantaggi d'una vittoria, assicurar la conquista d'un paese. Paragonando le combinazioni e i risultati delle campagne più famose, si vedrà che tutte le linee ben riuscite si combinavano colla massima fondamentale enunciata, giacchè le linee semplici e le interiori hanno per iscopo di metter in azione, al punto più importante e per via di movimenti strategici, un più gran numero di divisioni, e in conseguenza una massa più forte che il nemico. » Ed altrove soggiunge: « Se l'arte della guerra consiste a metter in azione le più possibili forze al punto decisivo, la scelta della linea d'operazione essendo il primo mezzo d'arrivarvi, può esser considerata come la base d'un buon piano di campagna. »

La direzione da darsi alle linee d'operazioni dipende, non solo dalle condizioni geografiche, ma dalla situazione delle forze nemiche; il che risulta da ciò che dicemmo intorno agli obiettivi. Salvo che s'abbiano forze superiori, bisogna evitare di dividerle sopra la fronte del nemico, e condurle o sopra il suo centro, o sopra una estremità, e di là alle spalle della sua linea di difesa. Si noti però, che senza graud' imprudenza e rischio d'esser tagliati fuori, non si può condurre così la sua linea d'operazione dietro il nemico, finchè non siasi giunti, profittando delle circostanze strategiche, a dar a questa linea una direzione tale, che l'esercito conservi dietro sè una ritirata sicura. Capitale è quest' attenzione, ed è un de'principii più ordinarii della buona o trista riuscita. Prendasi per esempio la linea d'operazione dell'esercito francese nel 1800 pel monte San Bernardo, e si vedrà che Napoleone, dopo avergli fatto passar le Alpi, nol condusse direttamente per Torino sul suo campo di battaglia di Marengo; ma cominciò dall'assicurarsi il ritorno verso le Alpi pei due punti di Casale e di Pavia; d'altro lato verso gli Apennini ha quelli di Savona e di Tenda; onde sicuro di non poter essere debordato, dirige la sua linea dietro a Melas, e gli taglia la sua. Lo stesso insegnamento esce dalla linea d'operazione di Iena.

Le linee d'operazioni son *semplici* o *multuple*. Fra quest'ultime conviene distinguere le *centrali*, dirette contro molte masse nemiche, in modo che l'esercito possa condensarsi più prontamente che il nemico; le *esteriori*, dirette sulle estremità del nemico; le *convergenti*, che dai punti lontani convergono ad un centro; le *divergenti*, che partono d'un punto stesso per giunger a diversi.

In regola generale, le linee semplici son le migliori, dividendo

meno le forze. Pure una linea d' operazione doppia diventa talvolta necessaria o per condizioni particolari del teatro della guerra, o perchè il nemico stesso opera con due masse: nel qual caso si dovrau preferire linee centrali alle interiori, giacchè con siffatte, ben combinandole, si potrà manovrar in maniera da riunir il grosso delle forze per abbatter distintamente ciascuna delle masse del nemico. In fine gli è evidente che una linea doppia, qualunque sia, non ha inconveniente necessario, quando siasi superiori al nemico tanto che basti per non temere oppressa una delle divisioni formate. Del resto queste linee van calcolate in ragione della potenza dell'esercito, in modo che, nel loro avvicinarsi, l' esercito non si trovi nè troppo ristretto nè troppo esteso. Le posizioni centrali che formano un angolo sporgente verso il nemico, per esempio la Svizzera, han il vantaggio di condurre naturalmente ad adottare le linee interiori; onde siffatta posizione, qualora si possieda, deve in strategia valutarsi d'estremo valore. In mancanza, si può disporsi in modo di condur direttamente le linee d'operazioni sul centro del nemico, e la divisione della destra sovra la destra, onde separatamente superare ciascuna delle masse opposte.

Le linee convergenti debbono preferirsi alle divergenti, come più conformi al principio fondamentale della strategia, e che inoltre coprono più sicuramente le comunicazioni. Null'ostante, le linee divergenti hanno in certi casi la propria convenienza, come dopo una vittoria o dopo un'operazione strategica, mediante la quale si ottenne di spartir le forze del nemico. In tal caso convien necessariamente impiegarle per finir la dispersione del nemico; ma benchè divergenti, chiaro è che debbon essere centrali, se no mancherebbero al loro intento.

Spesso un esercito, costretto dagli avvenimenti a cangiare il piano primitivo della sua campagna, si decide a dar nuova direzione alle sue linee d'operazioni. Passo de' più scabrosi, e insieme de' più importanti, e che, qualora provenga da un genio prudente insieme ed inventivo, può recar a grandi risultamenti, atteso che scompiglia i calcoli del nemico. Giova per trarsi da una situazione difficile. « Napoleone ne ideò diverse, avendo l'abitudine, nelle avventurose sue invasioni, di tener pronto un siffatto ripiego pei casi imprevisti. Al tempo della battaglia d'Austerlitz aveva ideato, in caso di sinistro, di prender la sua linea d'operazione per la Boemia, sopra Passau e Ratisbona, che offrivagli un paese nuovo, pien di sussidii, invece di ripigliar

quella di Vienna che presentava soltanto ruine, e dove l'arciduca Carlo il poteva prevenire. Nel 1814 comincia una manovra più ardita, ma favorita almeno dai luoghi, e che consisteva a fondarsi sulla cintura di fortezze d'Alsazia e Lorena, aprendo agli alleati la via di Parigi; e certo se Mortier e Marmont l'avessero potuto raggiungere, e se avesse avuto 50,000 uomini di più, questo concetto avrebbe menato decisive conseguenze e terminata splendidamente la sua carriera. » (1)

L'arte generale delle linee d'operazioni consiste dunque nel combinar i loro rapporti colle basi e colle marcie dei due eserciti, in modo da potersi impadronire delle comunicazioni del nemico senza arrischiare le proprie: onde i problemi che ne risultano si riducono, almeno in teorica generale, a semplici questioni di geometria.

Nel divisare un piano di campagna non bisogna, come nel comando d'una battaglia, immaginar il generale unicamente ispirato dalla contemplazione del terreno sopra cui vede operar le sue linee, e dalle vive soluzioni procurategli dal suo genio; bisogna figurarselo armato di compasso, che computa in ogni direzione le marcie sue e del nemico, e pazientemente cimenta ciascun suo disegno colle regole della geometria e dell'aritmetica. Conviene anche ben intendere che non si tratta semplicemente di linee rette, ma delle spezzate che la geografia presenta; nè di semplici distanze, ma di ore di marcia, cioè di difficoltà di strade, ingombre di materiali, di stanchezza d'uomini e di bestie. Così operava Napoleone, sempre applicato allo studio delle carte, ove assiduamente trovava tutte le combinazioni, senza mai stancarsi di cercare, con sistemi di marce abilmente pensate, di guadagnar terreno sopra il nemico. « Munito d'un compasso a scala di 7 in 8 leghe in linea retta, appoggiato, e talora sdraiato sopra la sua carta, ove le posizioni de'suoi corpi e le presunte del nemico erano marcate con spilli di colori diversi, ordinava i suoi movimenti con una sicurezza, di cui non si riuscirebbe a farsi giusta idea. Trasportando il suo compasso con vivacità su questa carta, giudicava in un batter d'occhio quante marcie fosser necessarie a ciascun de' suoi corpi per arrivar al punto dove trovarsi un dato giorno; poi piantando gli spilli nei nuovi siti, e combinando la velocità della marcia che bisognerebbe prescriver a ciascuna colonna colla

(1) JOMINI.

possibile epoca di loro partenza, dettava quelle istruzioni che basterebbero alla gloria. » (1) Così preparava colpi immancabili, conducendo gli eserciti quasi con mano, convocandoli, dividendoli, e manovrando da un capo all'altro d'Europa colla stessa precisione e sicurezza come sul campo di battaglia. Con tale arte decise strategicamente di tante campagne, previste, e direi scritte preventivamente nel suo pensiero.

Nessuno inferisca però da tali considerazioni geometriche, che in strategia ogni cosa vada con rigor matematico. Nell'applicazione un buon generale, tenendo pur occhio alle sue regole, non se ne lascia però incatenare. Gli accidenti del paese più o men facile a traversare in un senso o nell'altro; il secreto e la rapidità delle operazioni, che lasciano guadagnar più o men tempo sopra il nemico; il valor morale degli eserciti, che fa leciti ad uno gli ardimenti che un altro non oserebbe; la capacità e il carattere dei generali, ed altre assai considerazioni particolari, formano altrettanti elementi che sfuggono al compasso, eppur contano nei calcoli della strategia quanto la regolare misura delle distanze. Non è gran capitano che non siasi all'occasione riso della prudenza teorica, e non n'abbia avuto premio quando il fece con abilità. Nell'audacia appunto, cioè nell'invenzione di regole affatto particolari, specialmente applicabili alla circostanza presente, si manifesta con maggior grandezza il talento della guerra. In strategia convien riconoscere regole generali cui conduce l'osservazione regolare del fondamentale suo principio; ma rispettando il principio, accordar al genio il diritto d'eccezione.

V. Resta a dir qualche parola sui *rifugii*. Un esercito in paese nemico dee sempre rimaner in comunicazione colla sua base, non solo per le sussistenze che ne trae, ma per aver la ritirata più sicura e naturale nel caso d'un disastro che sempre dee prevedersi. Pure, quand'anche un esercito è padrone di ritirarsi a volontà sopra la sua base, per poco che questa sia lontana, diviene di supremo interesse l'aver dei punti di difesa più vicini, su cui appoggiar la ritirata. « Quando si penetri ostilmente in un paese, si può, o anche si dee formarsi delle basi eventuali, che senz'essere tanto forti e sicure quanto quelle delle proprie frontiere, possono però considerarsi come basi passeggiere. Una

(1) Jomini.

linea di fiume con teste di ponte, e una o due grandi città, sicure da sorpresa, per coprir i grandi depositi dell'esercito e servire alla riunione delle truppe di riserva, potrà esser un'eccellente base di tale specie. Ma poichè ogni esercito battuto in paese nemico può sempre esser esposto ad esser dal nemico tagliato fuori dalle proprie frontiere, se persistesse a conservarsi nel paese, convien riconoscere che tali basi temporarie lontane servono piuttosto di punto d'appoggio istantaneo che di base reale. » (1)

Non essendo sempre possibile trovar nel paese invaso posti convenevoli a tale base, vi si supplisce con corpi di riserva. Incontestabile n'è il vantaggio; e benchè d'altro lato abbiano l'inconveniente di diminuir la forza dell'esercito, l'esempio di tutte le campagne moderne mostra che non può darsi gran profondità alle linee d'operazioni senza stabilirne di distanza in distanza. Queste riserve strategiche servono a ripristinar una campagna, come le riserve tattiche a ripristinar una battaglia; oltre che per esse possono adoperarsi i depositi, le reclute, i convalescenti, aggiungendovi sol poche buone truppe. « Le riserve giovano principalmente ne' paesi che offrirebbero doppia fronte d'operazione: potendo in tal caso ed osservar la seconda fronte, e ad un bisogno concorrere alle operazioni dell'esercito principale se il nemico venisse a minacciar i suoi fianchi, o se un disastro lo costringesse ad avvicinarsi alla riserva. Non occorre aggiungere che bisogna evitare i distaccamenti pericolosi; e qualvolta si potrà far di meno di tali riserve, converrà rischiarlo, o non adoprarvi che depositi. Non è già che nelle invasioni lontane o nell'interno del proprio paese, qualora minacciato d'invasione, esse paiano inutili; giacchè se si osteggiasse a sole cinque o sei marcie di là dalla frontiera, per disputarsi una provincia limitrofa, sarebbe un distaccamento affatto superfluo. Nel proprio paese le più volte non occorre; solo in caso d'invasioni serie, quando si ordineranno leve numerose, una tale riserva, in un campo trincerato, protetta da una piazza che serva di gran deposito, potrà parere indispensabile. Sta al generale il giudicar della loro opportunità, secondo lo stato del paese, la profondità della linea di operazione, la natura de' punti fortificati che vi si posseggono; e la prossimità d'alcuna provincia nemica; egli pure deciderà

(1) Jomini.

della loro situazione, e del modo di trarre vantaggio dai distaccamenti che meno indeboliscano l'esercito. » (1)

Napoleone che aveva insegnato a dar tanta profondità alle linee di operazione, le sostenne sempre colle riserve. Nel 1797 ebbe sull'Adige il corpo di Jaubert, poi quello di Victor; nel 1805 i corpi di Ney e di Augereau servirono alternativamente di riserva in Tirolo ed in Baviera, come quelli di Mortier e Marmont attorno a Vienna. Nel 1806 il corpo di Mortier formò una prima riserva sul Renó; una seconda a Magonza, quello di Kellermann, che poi prese posizione fra il Reno e l'Elba, dopo che il primo si fu trasportato in Pomerania; finalmente quando l'esercito si spinse fin alla Vistola, Napoleone progettò una nuova riserva di 60,000 uomini, che dovea stanziar sull'Elba. Nel 1812 movendo sopra Mosca, il principe di Schwartzenberg e Reynier restarono sul Bug, mentre Macdonald, Oudinot e Wrede custodivano la Dwina, il duca di Belluno copriva Smolensko, e Augereau gli succedeva tra la Vistola e l'Oder. Non è qui il luogo di dire perchè l'esercito nella ritirata provasse quelle indicibili sventure, malgrado tante riserve.

E basti di queste regole più fondamentali del terribile giuoco della guerra, semplici e confermate dall'analisi delle più celebri campagne; giacchè il buon senso dovea naturalmente guidare ad esse tutti gli spiriti abbastanza fermi per presiedere senza tumulto alle fatali operazioni degli eserciti. Malgrado però la semplicità delle regole, essendo infinito il numero delle combinazioni e degli stratagemmi a cui dà luogo il cambiamento dei posti, la disposizione degli eserciti, il caso delle battaglie, il giuoco della guerra è un de' più difficili, anche senza valutare la necessità di conservar in esso la freddezza di spirito. Perciò pochi sorser che unissero le condizioni indispensabili a un gran generale; e perciò ancora l'ammirazione ad essi conceduta, non solo pei risultamenti, ma per le rare qualità che essi suppongono. Un gran capitano è necessariamente un grand'uomo, e posto sovr'altro teatro che la guerra, le medesime ragioni vel renderebbero illustre. Prima condizione per osare pretender ai comandi è l'elevatezza di carattere. Non basta esser intrepido a segno, di rimaner freddo fra le minaccie e gli orrori della battaglia; non basta l'occhio che tranquillamente stendesi sul tea-

(1) Jomini.

tro della guerra e sui movimenti degli eserciti, drizzati per linee differenti; non l'aver quella vivacità di concezione che fa inventare ciò che un avversario non saprebbe indovinare, e vi riesce; la vista che scopre e misura le file nemiche quando più celate si credono; la prudenza che indovina i suoi piani, e al tempo stesso li sventa, e che tutto prevede; non l'aver sempre innanzi agli occhi le memorie della propria esperienza e di quella de' precedenti; non il saper comandare, dar confidenza alle moltitudini su cui si tiene la mano, e il cui destino dipende da un cenno; conoscer gli uomini, distinguere quali convengano ad un servigio elevato; dar a ciascuno il giusto posto, a tutti comunicare obbedienza e coraggio; ma vuolsi ch' e' sia capace di sentirsi ad ogni istante responsale della sorte degli Stati, e sempre sicuro di se stesso nella vittoria come nella sconfitta, non trovarsi impacciato in niun partito dalla coscienza di tanto carico. « La salute come là rovina dello Stato è in man sua. Costretto a risoluzioni rapide, decisive, in mezzo al tumulto del campo e al frastuono delle battaglie, dee sovente decidere della sorte di molti milioni di persone, senza aver manco tempo a riflettere. Eppure si crede non si determini che sovra la perfetta conoscenza dello stato delle cose. L'esecuzione d'un progetto esige più o men tempo, pure il generale non conosce sovente le circostanze su cui dee risolvere, se non al momento ove già bisognerebbe procedere all'esecuzione delle providenze adottate. Allora è costretto giudicare, decidere, eseguire con tal rapidità, ch' egli è indispensabile d'esser abituato ad abbracciare d'un colpo queste tre operazioni, penetrar le conseguenze dei differenti partiti che si presentano, e scegliere all'istante il miglior modo d'esecuzione. Ma questa vista penetrante che tutto abbraccia, è data solo a chi con profondi studii scandagliò la natura della guerra, ne apprese a perfezione le regole, e vi s'è quasi identificato. Grandi risultati non s'ottengono che mercè di grandi sforzi. Ma quanto è dolce la ricompensa che si trova nel sentimento interno de' servigi resi, nella riconoscenza della patria, nella stima de' contemporanei, nell'ammirazione della posterità! . . . Non basta ciò che si vide da sè, giacchè qual vita è abbastanza feconda d'avvenimenti per dar un'esperienza universale? Chi avrà occasione d'esercitarsi nell' arte del generale prima d' esserlo? Adunque accrescendo il proprio sapere colle cognizioni altrui, studiando le ricerche de' predecessori, prendendo per termine di confronto le operazioni militari, e i grandi

avvenimenti storici, si può sperare d'aquistar abilità. Ma qual progresso non farà in questa difficile scienza chi, dotato delle preliminari cognizioni, mova dal punto ove gli altri terminarono, e segua con perseveranza la strada de'suoi predecessori? » (1)

E di fatto la strategia non è scienza fissa; il suo perfezionamento in tutti i più bei periodi militari, fu continuo, e può dirsi che il nome d'ogni gran capitano si trova indicato nella storia da qualche novità. Non certo che i principii abbiano variato, dettati essendo così imperiosamente dalla natura delle cose, che gl'identici si trovano in tutti i tempi: le regole del buon senso sono eterne. Non così le loro applicazioni; nelle quali è tanta moltiplicità, quanta semplicità nei principii; e l'apparenza degli avvenimenti potè per lungo tempo far credere a quelli che non vi riflettono profondamente che la direzione delle grandi operazioni della guerra fosse un'arte senza teorie, tutta ispirazione: sol di recente si attese a scoprir ciò che v'ha di costante in mezzo a questa varietà quasi infinita, e ad edificare la dottrina generale della strategia. I grandi capitani ebber sempre coscienza di questa dottrina, ma essi soli la conoscevano, e l'aveano conosciuta da sè e per sè, e solo ne'limiti particolari dell'uso che ne doveano fare. Didatticamente non l'aveva insegnata nessuno, e non figurava nel tesoro regolare delle scienze umane. A tal punto si era a mezzo il XVIII secolo, e il maresciallo di Sassonia, in un passo delle sue *Rêveries* indica perfettamente quello stato. « La guerra è scienza coperta di tenebre, fra le quali non si cammina di passo certo; base ne sono l'abitudine e i pregiudizii, conseguenza naturale dell'ignoranza. Tutte le scienze hanno principii; sol la guerra ne manca; i grandi capitani che ne scrissero, non ce ne danno; bisogna essere consumati per comprenderli. Gustavo Adolfo creò un metodo; ma si andò ben lontano da quello, perchè erasi imparato per abitudine. Non v'ha dunque che usi; i principii ci sono ignoti. » Le dotte guerre di Federico II, attirando l'attenzione di tutta Europa, svegliarono d'ogni parte un gusto nuovo per gli studii militari; e alla fine del XVIII secolo, molti scritti importanti cominciarono a stenebrar la scienza della guerra. Pur sin allora non s'era posto mente che alla tattica, a modo degli antichi, anzichè alla strategia; finchè le gigantesche guerre dell'impero, dilatandosi sopra vastissimo teatro e per operazioni

(1) Principe CARLO.

tanto estese, ebbero l'onore di determinare l'espressione compiuta della teorica degli eserciti. Dietro ad esse, e da esse ispirate, apparvero molte opere speciali di strategia; ed oggi rigorosamente definita, se non interamente sviluppata, questa porzione importante delle cognizioni umane s'è posta in chiaro giorno e in un dominio a parte, ove signoreggia l'altre parti dell'arte militare.

Non si dimentichi però che, nella storia della strategia, la speculazione, non che preceder la pratica, le si strascina dietro faticosamente: gl'inventori son gli operatori, non gli scrittori; e la penna dei teorici non fa che tradur ciò che dalla spada è dimostrato. Qual autore avrebbe ideato mai quella strategia veemente, di cui il popolo francese, nella memorabile sua lotta per l'indipendenza, diede al mondo l'esempio? Dalla grandezza dei sentimenti svolti allora, dall'energia dei capi, dal patriotismo instancabile de'soldati, venne quell'ardito sistema di marcie, sì differente dal timido di posizioni, regnato sin allora; e le operazioni, allargando le linee, si posero a livello dell'esaltazione degli spiriti. Li quattordici eserciti prodotti nel 1793 dalla repubblica francese secondo un arrolamento affatto nuovo, diedero le prime lezioni d'arte moderna. Non avendo tende, serenarono, senza bisogno di campi: non avendo nè magazzini nè panaterie, men imbarazzati furono a coprir le loro linee, e vissero di requisizioni imposte sul teatro medesimo della guerra; la mobilità delle truppe crebbe d'un tratto in modo incredibile: i metodici movimenti dei Tedeschi rimasero sconcertati avanti a questi insoliti sbalzi; più non si trattò di spiarsi cautamente, di minacciarsi con posizioni, di tentar sorprendere una piazza o di difenderla, di proporsi per termine generale d'una campagna l'occupazione di qualche mediocre provincia; si camminò alle grandi invasioni, a prender le capitali, ad annichilare eserciti; si diedero colpi quali mai nelle guerre regolari; e la rivoluzione francese diè così origine ai meravigliosi cangiamenti operatisi nella pratica della guerra.

Allo stringer de' conti è dunque sempre il morale degli uomini che trionfa; il morale anima i soldati, illumina i capi, ispira le grandi imprese, partorisce la vittoria. Qui sta il segreto più essenziale della strategia, la quale tanto più merita lo studio e l'ammirazione degli uomini, perchè domandando altrettanto coraggio per parte de' soldati, altrettanto genio per parte dei capi quanto l'arte delle battaglie, tende ad abbreviar-

la guerra, e non comanda direttamente di versar sangue. La cattura dell'esercito austriaco davanti Ulma, senza battaglia, e per sola potenza di combinazioni strategiche, sarà sempre un de' più insigni fatti della storia militare; di quelli ove la superiorità dello spirito sovra la forza materiale mostrasi evidente anche in ciò che più materiale sembra al mondo, cioè la guerra.

B. *Tattica.*

Secondo Polibio, tattica è l'arte di sceglier un certo numero d'uomini per combattere, distribuirli per file e ranghi, istruirli in quanto serve alla guerra. Arriano dice presso poco lo stesso: che consiste nel raccogliere e metter in ordine una folla d'uomini, distribuirli in varii corpi, stabilire corrispondenza tra essi, regolarne il numero e la forza in proporzione dell'esercito, per agevolarne la disposizione e lo spiegamento in giorno di battaglia.

Altrimenti definiscono i moderni; e il principe Carlo la dice l'arte di ridurre a esecuzione i piani divisati dalla strategia; Jomini, l'arte di ben combinare e ben condurre le battaglie. Questi dunque si riferiscono direttamente alla vittoria, quelli alle differenti forme degli eserciti; questi alle disposizioni, quelli agli effetti; l'una maniera guiderebbe una parata in campo, l'altra insegna i mezzi d'ottener il primario scopo della guerra. Alcuno dunque proporrebbe di lasciar alla prima il nome di *tattica*, applicando all'altra quel di *nicologia* o scienza della vittoria; ma più comunemente chiamasi la grande tattica l'una, l'elementare l'altra: quella comanda, questa obbedisce; quella decide dei piani, questa gli effettua: l'una è l'architettura che immagina le linee, distribuisce le masse nelle proporzioni convenienti al fine; l'altra è la costruzione che realizza ciò che quella progettò (1).

A un punto di vista elevato, la grande tattica si confonde colla strategia; e se questa può tener nessun conto della mischia colle forze nemiche, essa deve considerarne gli elementi; non basta che indichi le linee generali dell'insieme, ma distinguer dee le particolari di ciascun corpo e le leggi precise del loro movimento.

(1) *Encyclopédie Nouvelle.*

Le principali opere su questo fatto sono il *Trattato di tattica* del marchese di Ternay, e il *Compendio dell'arte della guerra* del generale Jomini: e noi ne cerniremo ciò ch'è più opportuno a mostrare che i casi della guerra dipendono dallo spirito umano, e che la forza vi domina sì, ma pur subordinatamente alla moralità e all'intelligenza.

La tattica dee cominciar le sue cure dall'uomo individuo; ma noi non faremo che occuparci della generale degli eserciti, cioè delle *marcie*, della formazione *degli ordini di battaglia*, e delle disposizioni posteriori.

Le marcie ponno riguardarsi come il punto essenziale della tattica. Marciar si deve per formar un ordine di battaglia, per ritirarsi disfatti, per profittare della vittoria, per pura difesa. La tattica riguarda solo le marcie che si fan a portata del nemico; e sono o di *manovra* o di *posizione*, secondo tendono ad attaccar il nemico, o a postarsi.

Non potendosi movere eserciti grossi come i moderni senza dividerli in varii corpi, è necessario che le varie sezioni, ciascuna per vie differenti, s'avanzino con ordine, e in modo da prender con movimenti combinati una disposizione di battaglia. Ciascuna pertanto abbia davanti un cammino aperto e riconosciuto, o dove almeno possa avanzarsi medianti gli zappatori. Perciò, arrivato che un esercito sia ad una posizione, si fan aprire vie in tutte le direzioni che potrebb'essere ridotto a seguire, qualora si possa, e qualora non convenga ingannare, facendo aprir un cammino sopra un punto ove non si vuol dirigersi; o non siasi costretti a tener una direzione sola.

Anche nella direzione delle marcie nulla v'è di determinato. Alcune son perpendicolari alla fronte del nemico, altre parallele, in altre si passa da una direzione all'altra; in alcune porzioni dell'esercito si marcia per fianco, mentre il resto per fronte. Le marcie oblique riduconsi alle particolari, riferendosi a quella cui la loro obliquità maggiormente le avvicina.

Qual marcia scegliere, è determinato dalla posizione propria e del nemico, dal luogo ove si dee arrivare. Le parallele eseguisconsi per fianco, cioè rotto l'esercito in colonne per linea. Le perpendicolari anch'esse su molte colonne, ma composte in generale di truppe di due linee. E poichè le marcie di fianco e di fronte costituiscono i due moti fondamentali, tra esse divi-

donsi le regole relative alle diverse guise d'aprire gli sbocchi, e di disporre e condurre le varie parti dell'esercito.

Le *marcie di posizione* non differiscono dalle precedenti se non per la necessità di condurre i bagagli al tempo stesso che le colonne: talchè le regole variano solo in quanto concerne la sicurezza di questo materiale. E in fatto da tale circostanza risultano molte disposizioni particolari, che son di due classi: nel caso si preveda dover esser obbligati a combattere, s'allevia l'esercito più che si può, lasciando addietro il bagaglio grosso, custodito. Caso che la marcia non tema scompiglio, i bagagli seguitan semplicemente l'esercito.

Tien dietro alle marcie il formar gli *ordini di battaglia*: ma prima convien cercare come si mantenga il necessario legame fra le parti di cui si compone l'esercito, le quali differendo per natura e mobilità, tendono naturalmente a disunirsi, quando son messe insieme in movimento. Lo studio delle proprietà particolari delle varie armi offre regole generali a ciò; non meno che alla disposizione particolare di ciascun'arma, e al combinarle una coll'altra. Quest'è in certo modo il calcolo dinamico della composizione intrinseca degli eserciti, comune a tutti gli ordini di battaglia, non riferendosi che alla forma.

Il più complicato nella tattica è la formazione degli ordini di battaglia, e basti a mostrarlo l'indicarne le varietà.

Un esercito può operare tenendo unite tutte le proprie forze, o formando varii corpi separati.

Di qui le due grandi classi; *ordini contigui* ed *ordini separati*.

I contigui sono i più regolari e consueti, e la loro divisione più generale è in *offensivi* e *difensivi*. Veramente ordini non si usano nè puramente difensivi, nè puramente offensivi; pure la differenza di oggetto in queste due sorta di battaglia, reca una differenza necessaria nella formazione. La formazione del primo ordine tende a portar rapidamente la maggior parte delle truppe ai punti ove si vuol dirigere l'offesa; del secondo, a portarle sui punti minacciati.

Non potendo l'esercito imprender un'operazione offensiva se non in conseguenza d'una marcia di fronte, o di fianco, o mista, voglionsi esaminar distintamente le disposizioni che corrispondono a ciascuna specie di marcia.

I modi in cui l'esercito si svolge dopo una marcia di fronte variano secondo che vuol produrre 1° una formazione parallela; 2° una per l'attacco d'un'ala sola, con simultanea o successiva estensione delle colonne; 3° una formazione per l'attacco delle due ale; 4° per l'attacco del centro; 5° per un attacco di fianco; 6° per un di rovescio. Tali sono le formazioni normali: altre regole si richieggono per casi straordinarii, alcuni de' quali ponno prevedersi; tali sono quelli dove si dovette alternar l'ordine di marcia; dove bisogna formar la disposizione offensiva sul fianco della marcia; dove infine bisogna formar tali disposizioni sul dietro o sulla fronte d'un esercito che eseguisce una marcia retrograda, o sul dietro d'un esercito che marcia di fronte.

Più general interesse hanno i modi con cui l'esercito si svolge dopo una marcia di fianco, atteso che sia più frequente, più essendo i terreni ove un esercito può marciar per fianco senza separarsi, che non quelli ove può farlo per la fronte. Son anche di maggior vantaggio perchè con più rapidità eseguiti, e più difficile riesce alle colonne il mancar alla loro posizione.

La disposizione offensiva dopo marcie miste riesce più complicata; e si distingue il caso ove la marcia mista sia regolare, dove irregolare, dove infine si è obbligati ad una disposizione diversa da quella che l'ordine della marcia preparava.

Dopo insegnati i movimenti, per cui un esercito si ordina in battaglia, la tattica esamina pure i movimenti che tengon dietro alla preliminare formazione; e con essa s'incatenano; onde vi succede un nuovo ordine di quistioni, relative ancora al puro meccanismo degli eserciti.

I movimenti posteriori alla formazione dell'ordine di battaglia son di due specie: alcuni tendono a continuar l'attacco e recarvi le modificazioni rese necessarie dalle circostanze; gli altri ad evitar l'attacco del nemico, cioè mettersi in ritirata.

De' movimenti offensivi, quali non tendono che a modificar la disposizione dell'esercito, sguarnendo o rinforzando certi punti dell'ordine primitivo, gli altri ad attaccar direttamente il nemico. Fra quest'ultimi distinguonsi quelli dove l'esercito non sottrae (*refuse*) veruna delle sue parti: quelli in cui ne sottrae alcuna; quelli dove le varie parti dell'esercito debbono operare in direzioni convergenti; cioè che si riferiscono ad attacchi di fianco; o attacchi di fianco e di rovescio, combinati fra loro o con attacchi di fronte. Inoltre vogliansi regole pei movimenti che

l'esercito dee prendere a misura che si vantaggia sopra il nemico, o che questo, cacciato dalla sua posizione, ne prenda una nuova con ordine, o che si ritiri in iscompiglio in paese aperto o tra gole. A quest'ultimi movimenti più bisogna aver occhio, come quelli che compiscono la vittoria colla definitiva distruzione della forza nemica.

I movimenti di ritirata, benchè poco splendidi in apparenza, son però i più difficili dell'arte; e in conseguenza, ben eseguiti, i più gloriosi in quanto a tattica. La lor difficoltà nasce in gran parte dall'esser una combinazione affatto impreveduta che fa perder la battaglia, e così determina il movimento che deesi improvvisare per la ritirata. Inoltre convien operare con stromenti logori, sì per la perdita d'uomini e materiali, sì per lo sfasciamento; onde di rado nelle ritirate si può manovrare con metodo. Giova però determinar le regole del dispor le truppe ne' differenti casi.

Primamente la teorica delle ritirate guarda al modo di far ritirare le truppe mischiate in battaglia, o tutta la fronte sia alle prese, o solo una parte; secondariamente al modo d'eseguir la ritirata propriamente detta; nel che v'ha due casi a distinguere: ove in direzione puramente retrograda, e ove per un fianco.

Nel 1° caso, ch'è il più ordinario, le manovre variano grandemente secondo le circostanze; e convien distinguere 1° quando tutto l'esercito può gettarsi in gole; 2° quando tutto è obbligato traversar un terreno opportuno a squadronarsi; 3° quando parte dell'esercito può gettarsi fra gole, mentre il restante traversa un terreno scoperto; 4° quando parte dell'esercito può conservar l'opposizione mentre il resto dà indietro; 5° quando la natura del terreno occupato dall'esercito fa che possa ritirarsi in sicurezza, purchè alcuni punti della posizione che lascia sieno occupati fintanto che non sia in piena ritirata. Qualunque sieno le circostanze, un principio generale le abbraccia tutte, ed è che, qualunque volta bisogna ritirar perpendicolarmente alla loro direzione truppe disposte in scaglioni diretti o indiretti, conviene, col mezzo d'un movimento di conversione eseguito da ciascun di essi, far a questi scaglioni formare una linea piena. Si avverta ben anco, che, qualunque sia la natura del terreno e la direzione delle posizioni che un esercito può prendere, qualor si marci di posizione in posizione, una parte dell'esercito potrà ritirarsi in colonna, mentre l'altra

resterà in presenza del nemico. La parte che ritirasi in colonna si ferma nella prima posizione che trova dietro quella occupata dall'altra parte, e questa, ritirandosi anch'essa in colónna, trovasi protetta da quella che prese la seconda posizione; e così via.

Quando l'esercito debba ritirarsi per un fianco, difficilissime si rendono le evoluzioni, massime se non v'ha strette ove l'esercito possa insinuarsi: circostanza però che dev'essere preveduta, perchè l'esercito è talvolta preso alle spalle in modo, da rendergli impossibile un movimento retrogrado. Adunque i metodi per le ritirate di fianco si dividono in due classi; e quella in terreni scoperti è assai più scabrosa.

Nella difensiva non è men complicato il maneggio degli eserciti che nella offensiva. Stando alle principali condizioni di questa parte della tattica, la più rilevante qualità d'ogni disposizione difensiva è la possibilità di tramutarsi rapidamente in offensiva. Di fatto l'attaccar truppe che hanno la facoltà d'attaccar esse pure qualor convenga, o di farlo al primo successo, è molto più pericoloso che non l'assalire truppe incatenate in una posizione, di cui non possono al più chè rinforzare le parti minacciate. Però la natura del terreno impedisce sovente di prender il partito che più vantaggioso sarebbe; talora comanda di combatter a piè fermo il posto che s'occupa; altre di mover incontro al nemico, onde scompigliarne le disposizioni; o di star sulla difensiva in certi punti, mentre in altri si offende.

Convien dunque distinguere la difesa passiva, l'attiva, e la mista; e ciascuna ha suoi modi proprii.

Nella passiva convien innanzi tutto aver mente alla scelta delle posizioni e al modo di fortificarle con opere subitarie, poi il modo di dispor le truppe nella posizione, o vogliasi difender la fronte, o assicurar i fianchi e le spalle; poi il modo di portar le truppe nelle varie parti della posizione; infine i diversi modi d'opporsi agli attacchi secondo il punto sul quale son diretti, e secondo i successi del nemico.

La difesa attiva è capace d'ancor maggiori combinazioni, e le sue regole, conformi alle precedenti, son complicate dal principio dell'attività. Le più importanti son quelle che fissano i varii modi del contrattacco; contrattacco di fronte, in opposizione agli attacchi paralleli, in opposizione agli attacci d'un'ala, in opposizione agli attacchi di due ale, in opposizione agli at-

tacchi centrali, contrattacchi di fianco e di rovescio, come resister agli attacchi di fianco e di rovescio ecc.

Maggior interesse offre la difesa mista, come quella che più campo lascia al genio del generale e alla bella esecuzione delle manovre. In siffatto sistema, variando la natura della difesa secondo i punti d'attacco, più complicasi il generale movimento, perchè nelle diverse parti riposa sovra principii differenti. La battaglia d'Austerlitz è un degli esempi più precisi che possano citarsi d'una difesa di questa specie, eseguita secondo tutte le condizioni dell'arte.

Resta che diciam una parola delle formazioni in *ordine separato*. Queste han sempre due svantaggi sopra le formazioni contigue: il primo che gl'intervalli dei varii corpi fanno che la fronte sia più estesa, e il nemico abbia presa maggiore nei contrattacchi: il secondo che v'ha meno compensi di manovrare. Pure talvolta è forza combatter su terreni divisi da ostacoli che impediscono di far operare tutt'insieme l'esercito; altro volte le circostanze obbligano a coprire gran numero di punti, nè si può farlo col tener ristretto l'esercito.

Inoltre l'ordine separato, dividendo l'esercito, non ne separa necessariamente le varie parti qualora sia convenevolmente adatta al terreno, giacchè gli ostacoli che impediscon all'esercito di riunirsi, impediscon anche al nemico di assaltarlo. Anche ponno combinarsi i movimenti de' varii corpi in modo, di farli concorrere all'esecuzione d'un piano generale. Quest'ordine dà il modo di celar il posto ove vuolsi fare lo sforzo maggiore, permettendo così di minacciar a un tratto molte posizioni del nemico. La natura poi del terreno dà sovente facilità di contenere certe porzioni del nemico, mentre altre se n'attaccano.

In queste particolarità dev'essere istruito il generale, ma poco gli varrebbero quando non sapesse sceglier e fissare in ciascun caso la disposizione e il movimento proprii a sventar i piani del nemico e guarentir la vittoria. Qui sta il genio; chè, quantunque possan dare alcun lume la storia e l'esperienza, più che precetti e reminiscenze vuolsi invenzione per cogliere ciò che torna al caso; e per soluzioni istantanee determinar in faccia al nemico ciò che conviene, in ragione della posizione e delle operazioni antecedenti proprie e del nemico.

Quel dunque che potremo dire della grande tattica non ne esibirà i precetti, ma servirà solo a darne un'idea.

Innanzi tutto conviene determinare quale marcia sia da adottarsi nelle circostanze, e come eseguirla, secondo il paese che si traversa, quel dove si riesce, l'arma in cui si prevale, la qualità delle truppe, il grado d'abilità del nemico, la distanza, la celerità.

Il secondo punto è di pesare le ragioni dell'offensiva e della difensiva. Chi prende l'iniziativa ha sempre il vantaggio di portare le sue masse, e di colpire ove meglio crede; mentre quei che attende in posizione, prevenuto in ogni dove e sovente colto alla sprovista, dee subordinare i proprii ai movimenti degli avversarii. Ciò, dice Jomini, è sempre vero in strategia, ma non in tattica, perchè le operazioni non eseguendosi sovra un raggio così esteso, chi ha l'iniziativa non potrebbe asconderle al nemico, che all'istante scoprendolo, può con buone riserve rimediarvi immediatamente. Inoltre chi marcia al nemico ha contro di sè tutti gli sconci che nascono dagli ostacoli del terreno che dee traversare; dee prendere le batterie nemiche; esporsi al disordine che più o meno s'introduce in un esercito sotto l'artiglieria.

L'esperienza poi ha mostrato che, qualunque esercito attenda il nemico in posto fisso, finirà per esservi forzato, mentre profittando dei vantaggi della difensiva per cogliere poi quelli che l'iniziativa procura, può sperare grandissimi successi.

Può dunque un generale adoprare felicemente e il metodo difensivo e l'offensivo, ma conviene 1° che invece di limitarsi a difesa passiva, sappia passare da quella all'offesa, venuto che sia il momento: 2° che abbia colpo di vista sicuro e molta calma: 3° che comandi a truppe su cui possa fidarsi: 4° che ripigliando l'offensiva, non trascuri d'applicar i principii generali secondo cui avrebbe regolato la battaglia se fosse stato a principio aggressore: 5° che porti i suoi colpi sui punti decisivi.

L'ordine d'attacco si determina secondo il terreno occupato da sè e dal nemico, e lo scopo cui si guarda sia nella difesa, sia nell'attacco. Il ben cogliere i punti d'attacco è un de' talenti più essenziali a un generale; e sebben paia alla prima impossibile il fissarli per regole, pure la scienza determinò, che il punto migliore è quello ove l'attacco sia il più facile e vantaggioso in se stesso, e relativamente alla posizione generale dell'esercito attaccante, e alla posizione generale del nemico.

Grandemente importa di ben considerare le linee d'operazio-

ne, le quali se sono dietro della fronte, poco o punto influiscono sulla scelta del punto d'attacco. Se attengonsi ad un'ala dell'esercito, formando il prolungamento della fronte, deesi soprattutto impedire che questa possa essere del tutto disfatta, ciò che renderebbe impossibile la ritirata. Se poi formasi un corpo di riserva per assicurar la ritirata, esso potrà giovare anche l'attacco, qualora facciasi dal lato di essa ala.

Vale lo stesso per la scelta della parte del nemico a cui dirigere l'attacco. Se egli non è attaccato alla sua linea d'operazione che per la sua ala, decisivi sono i successi ottenuti contro quest'ala; onde giova attaccarla di fianco e di rovescio. Ma essendo essa la porzione più importante della posizione del nemico, bisogna aspettarsi di trovare maggior resistenza che altrove. Qualor l'esercito nemico abbia due linee d'operazione, che si attaccano a ciascun' ala, s' assalirà quella legata alla linea che più importa di tagliare. Se il nemico ha le sue direzioni di ritirata dietro, si potrà fare un attacco di fronte, e forzarlo a prendere la ritirata per dove parrà convenire.

Lo studio delle posizioni prese in se stesse riesce molto complesso, e i gran capitani si segnalarono per l'analisi sapiente dei campi di battaglia. Pochi precetti può dar in ciò la tattica; ed il primo è d'attaccar sempre i punti sporgenti della fronte e dei fianchi del nemico; altrimenti si esporrebbe ad essi il fianco assalendo prima i punti rientranti. Eccezione si fa solo quando gli sporti sieno assai lontani dai rientranti che vogliónsi attaccare perchè non nuociano.

Se non v'è sporgenze, convien determinare i punti d'attacco, scegliendo quei che sono più facili ad attaccare, e la cui perdita obbliga il nemico ad abbandonar la posizione. Se la natura del terreno toglie alle diverse parti dell'esercito nemico di comunicare agevolmente, sarà facile batterlo attaccando in ordine contiguo una delle sue parti; se al contrario forma una disposizione difensiva in ordine contiguo, la salute sua dipende dal mantener legame tra le diverse sue parti.

I punti di più agevole attacco si determinano collo studiare i profili del terreno perpendicolarmente al centro o alle due ale del nemico, e parallelamente alla fronte sua nel prolungamento delle due ale. Da ciò si conoscono gli ostacoli da surmontare, il grado di costanza necessario per avvicinare il nemico, poi per opprimerlo, e quali armi giovino.

Tanto basterà per dar un barlume della grande tattica; ma

non faremo finito prima di recare alcuni aforismi del Jomini sopra le battaglie.

Nella difensiva bisogna avere, 1° uscite più facili per piombare sul nemico, che non n'abbia esso per avvicinarsi; 2° assicurar all'artiglieria tutto il suo effetto difensivo; 3° aver terreno conveniente per ascondere al nemico i movimenti che si fanno da un'ala all'altra onde portare le masse ove occorre; 4° poter al contrario scoprire tutti i movimenti del nemico; 5° aver una ritirata agevole, e 6° i fianchi ben appoggiati.

Riguardo all'offensiva; 1° mirandosi a spostare il nemico, ogni ordine di formazione che riunisce il vantaggio del fuoco a quei dell'impulso e dell'effetto morale che ne deriva, è perfetto; una buona mescolanza di linee spiegate e di colonne, che operino alternatamente secondo le circostanze, è in generale un buon sistema.

2° Le migliori evoluzioni in teoria consistono nel dare addosso ad un'ala soltanto o al centro e a un'ala nel tempo stesso e anche dilatarsi oltre la linea del nemico.

3° L'ordine obliquo è una disposizione che tende a riunire almen metà delle forze per opprimere un'ala, tenendo l'altra frazione fuor dalla portata del nemico; le diverse formazioni convesse, concave, perpendicolari ecc. presentano tutte la doppia combinazione d'attacchi paralleli o rinforzati sopra una porzione dell'ala nemica.

4° Benchè la forza materiale sia il mezzo più efficace di spostar il nemico, talvolta vi si riesce con evoluzioni dirette a girare dietro all'ala più vicina alla linea di ritirata, il che decide il nemico a dar indietro, per paura d'essere tagliato. Le vittorie ottenute così, benchè meno decisive, non devono trascurarsi.

5° I metodi generali per prendere una posizione, cioè forzar la linea del nemico, e costringerlo alla ritirata, sono di dargli a principio una grande scossa con un fuoco superiore d'artiglieria, poi gittarvi confusione con una carica di cavalleria a proposito; finalmente assalir quest'ala scassinata con masse di fanteria precedute da bersaglieri e fiancheggiate da cavalleria. Qualor un attacco siffatto riesca contro la prima linea, resta a vincer la seconda e la riserva. Qui crescon gl'imbarazzi dell'attacco, giacchè malgrado il primo esito felice, le truppe assalitrici son necessariamente alquanto disunite, e spesso è difficile sostituirvi, nel mezzo del combattimento,

truppe della seconda linea. Se l'esercito difensivo facesse bene il suo dovere, se la seconda linea non fosse scoraggiata dalla rotta della prima; se l'assalitore non minacciasse al medesimo tempo i fianchi e la linea di ritirata, il vantaggio del secondo attacco sarebbe a favor della difesa, massime se cogliesse bene l'istante d'attaccare offensivamente colla sua seconda linea e colla cavalleria i battaglioni vincitori.

6° Così, il punto capitale dell'offensiva sta a ben sostenere colla seconda linea, poi colla riserva la linea azzuffata, e trovar il giusto impiego delle masse di cavalleria e artiglieria per secondare l'urto contro la seconda linea. In quest'atto rilevante la teoria è scarsa di certezza, restando troppo inferiore a un colpo d'occhio instintivo. Quest'atto supremo, in ultima analisi, consiste ad usar nel momento decisivo la massima forza possibile e di tutte le armi combinate, pure facendo diversione, quando sia possibile, mediante un attacco sul fianco del nemico.

Per massima generale, nella difensiva come nell'offensiva lo scopo della tattica è dunque di determinare il punto decisivo del campo di battaglia, e all'istante opportuno prodùrvi il maggiore sforzo possibile. A condizioni eguali, la vittoria non tocca a chi ha più truppe, ma a chi sa mettere in azione il maggior numero, al punto decisivo. Così trionfano i piccoli eserciti se ben condotti, perchè in conchiusione trovansi i più poderosi sul punto ove dee guadagnarsi la vittoria.

Ma il trionfo degli eserciti piccoli è dovuto alle qualità morali sia del capo, sia delle truppe, più che alle dotte invenzioni della tattica. Dio è, non pei grossi battaglioni, come disse colui, ma pei più forti, cioè più coraggiosi: e una massa non ha forza viva se non in ragione del sentimento interiore ond' è spinta: sicchè per calcolare l'urto non basta contar i soldati, ma moltiplicare ciascuno pel suo valore. Gli uomini supereranno sempre le macchine: e però i tattici posero sempre la forza morale tra le condizioni più essenziali della potenza guerresca.

§. 25. — *Quant'era la strategia e la tattica degli antichi. Guerre puniche.*

Qui ripigliando la storica esposizione dell'arte militare, ripeteremo come nella tattica fossero superiori i Greci, nella strategia i Romani. A principio sprovisti di carte, come potevano quelli guidare vaste combinazioni strategiche? Nella guerra Medica la strategia fu piuttosto dei Persiani, mentre i Greci non faceano che combatterli di fronte qualvolta si presentassero. La più usuale applicazione della strategia fra gli antichi erano le diversioni. Pieno n'è Tucidide, e massimamente poteano effettuarle gli Ateniesi mercè la numerosa loro marina. La più segnalata è la spedizione in Sicilia, benchè mal riuscisse per le dissensioni dei tre generali.

Alessandro non aveva precisi ragguagli sul paese che invadeva e perciò mal gli uscì l'impresa nel Pendgiab; e a caso dovette procedere in terre ignote.

Pei Romani la legione, più mobile che la falange, agevolava il compimento delle grandi imprese che portano ad operare su larga estensione e su variissimo terreno. E il costante disegno d'ingrandimento, per cui la guerra era un sistema, produsse ai Romani quella serie di finali trionfi, malgrado le parziali sconfitte. I Galli, se più uniti, soggiogavano tutta Italia. Pirro vinceva per certo se non era meramente un soldato e se avesse operato secondo un divisamento prestabilito; Roma ostinavasi a non far la pace che dopo la vittoria; e la vittoria è sempre di chi può conservare un tal punto, senza guardare quanto gli costi.

Pure che da principio i Romani fosser inesperti nella strategia, il mostra la durata della guerra contro Pirro.

N'ebbero scuola nelle guerre puniche, portate da prima nella Sicilia. Benchè fosse la prima volta che trovavansi a fare con una potenza marittima, presero Messina e Agrigento; ma non che lasciarsi abbagliare dalla fortuna, sentirono che non avrebbero stabilità finchè ai Cartaginesi rimanessero le coste e le città marittime. Gettiamo tra le favole di fanciulli quel che Livio ci racconta sul serio che, trovata una galea nemica, tosto l'imitarono, sicchè in pochi giorni n'ebbero 120, ove esercitarono i

marinai in secco: men male valeva farle creare per incanto dalle foglie, come Ariosto la flotta di Astolfo Paladino. Fatto è che colla costanza loro propria ebbero allestito un'armata di mare, guarnita probabilmente co'marinari delle coste, e dove il valore suppliva all'esperienza.

Fatti andaci dalle prime vittorie, osano portar la guerra in Africa. Regolo a Adi attacca i Cartaginesi accampati sopra una altura dove si credeano inespugnabili ma dove non valevano la cavalleria nè gli elefanti loro. La vittoria dà confidenza, Regolo cambia l'ordine della legione, e a Tunisi la manda all'attacco in colonne, ove le armi non poteano se non sulla fronte, onde tocca la sconfitta, ch'egli rese memorabile colla sua generosità.

Questa spedizione in Africa era una diversione non facile a idearsi nello stato di pratica d'allora.

Nel Racconto nostro abbiamo già divisato l'impresa d'Annibale. La sua strada diede motivo a tante dissertazioni e libri, quanti basterebbero per una quistione utile all'umanità. Certo va contata fra le concezioni strategiche più insigni dell'antichità, come pure le marcie e contromarcie con cui eludeva gli eserciti romani, finchè coltili in luoghi opportuni, li sconfiggeva.

Un bel movimento strategico del console Nerone diede il colpo mortale alla potenza d'Annibale in Italia; e non ha nulla che la sorpassi nei più ammirati tentativi delle guerre moderne.

Roma faceva diversioni alimentando la guerra in Spagna; ma nè abbastanza erano le sue truppe, nè il punto abbastanza importante per sviare Annibale; due circostanze cui bisogna aver sempre riguardo. Scipione vide che l'offesa bisognava portarla sopra Cartagine sguarnita; e appena il fece malgrado de'senatori, Annibale dovette abbandonar l'Italia che da tant'anni scorreva a baldanza, restando confermato quell'assioma, che «non v'è difensiva efficace senza un'offensiva accidentale».

Gran maestria strategica mostrarono pure e Mario contro i Teutoni, e Silla in Asia, e sovrattutti Cesare nelle Gallie, dove osteggiando sempre tra nemici, come Annibale in Italia, si esercitò per trionfare nella guerra civile ed abbattere l'aristocrazia romana.

§. 24. — *Degli stratagemmi.*

Al nome d'Annibale suole associarsi l'idea di un inesauribile trovatore di stratagemmi. Gran giuoco facevano nella guerra antica questi artifizii per trarre il nemico in errore, e profittare della disposizione che in conseguenza prendeva.

Gli eserciti greci più compatti, e costretti perciò a cercare terreni più liberi e piani alle evoluzioni e alle battaglie, opponevansi all'agilità e mobilità che richiedono gli stratagemmi onde celar le marcie, simulare i movimenti, cambiarli di tratto. Oggi con eserciti sì numerosi, ove si combatte a gran distanze, ove si esplora un vasto spazio all'intorno, ove i terreni sono divisi e riuniti da sì varie comunicazioni, è impossibile produrre quelle illusioni che tanto effetto ottennero fra gli antichi. Ai quali (se pur la storia non è anche qui mendace) ne' più bei giorni fu spesso recata la vittoria da ingegnosi inganni.

Oggi riderebbe un generale cui si desse l'avvertimento di non aver il Sole in faccia, o di cercar che il vento soffi negli occhi al nemico; riderebbe l'esercito che si vedesse cacciar incontro una banda di buoi col fuoco alle corna, come quella favoletta di Annibale. Solo i maestri di grammatica possono sul serio spiegare agli studenti, futuri eroi, qualmente Annibale suggerì a re Antioco d'avventare sulle navi nemiche centinaia di vasi pieni di vipere; raccolta la più facile a farsi! e tutte le altre belle astuzie, coll'inventare le quali la superbia romana cercava scusarsi dell'essere stata vinta dallo *scaltro* e *perfido* Africano.

Ben una delle astuzie romane in quella guerra fu la già accennata, quando Claudio Nerone, per distruggere l'esercito d'Asdrubale prima che s'aggiungesse con quello d'Annibale, uscì dal campo con 10,000 de' migliori, ordinando ai luogotenenti di mantener ogni esteriorità in modo che nessun s'accorgesse della sua partenza, e Annibale non assaltasse assente lui; intanto per vie distorte corre nell'Umbria ed entra nel campo di Livio Salinatore suo collega che stava di fronte ad Asdrubale, e a lui pure raccomanda di non alterare i posti e l'apparenza, acciocchè il nemico non s'accorga del rinforzo. Così fu; questi accettò la battaglia contro forze superiori, e la sua sconfitta decise della seconda guerra punica. Ma perchè questo stratagemma riuscisse,

si volle che tutti gl'Italiani desiderassero la vittoria de'Romani, quindi si prestassero ad agevolare quel tragitto di 250 miglia, tenendo in pronto carri e cavalli.

Date pari circostanze, ecco un esempio che potrebbe imitarsi. Del resto non si può valersene quasi altro che quando gli stratagemmi fondansi sovra la configurazione del paese e le grandi illusioni ottiche.

Alla battaglia della Trebbia Sempronio non esplorò il contorno, nè s'accorse di un'imboscata che Annibale aveva disposta, e che sbucata alle spalle, scompigliò i Romani. L'anno seguente sapendo che Flaminio intende attraversar la gola fra il lago di Perugia e le montagne di Cortona, egli imbosca il suo esercito sul rovescio del monte, e i Romani son presi di fianco e dietro, e sbaragliati. Nel 1702, dopo la battaglia del Crostolo, poco mancò che il principe Eugenio sconfiggesse affatto Vendôme, che credendolo ancora di qua dal Po, stava invece accampato dietro la diga del Zero; e solo un accidente il fe scoprire ai Francesi. Ma Eugenio avea perfettamente calcolato le apparenze del paese, che doveano ascondere la sua imboscata.

Ai maestri che sentono come l'insegnamento sia una religione, ed ogni parola seminata nella gioventù frutti nel cuore e nella mente, oso raccomandare con insistenza, che non lascino di rilevare negli autori le incongruenze e improbabilità dei racconti, colla libertà onde noi l'abbiamo fatto ogni volta; e di più, che in fatto di stratagemmi, distinguano bene l'astuzia dal tradimento. Ai miei giorni si lodava l'eroismo di Zopiro, non disapprovavasi Tarquinio che prende Gabio, Muzio Scevola che tenta assassinare Porsena!

Massimamente Cornelio, o qual siasi l'autore di quelle *vite d'illustri capitani*, si diverte a raccontare astuzie, e produce certi stratagemmi, che debbono singolarmente corrompere l'idea dell'antichità nelle menti giovanili. Così racconta che Temistocle avea divisato di bruciar la flotta alleata di Grecia radunata nel porto d'Atene, sicchè questa città avrebbe avuto la supremazia su le altre; e che avendo esposto tale disegno ad Aristide, questi disse al popolo ch'era utile ma ingiusto. Se mai un tal concetto fosse potuto venir in mente a Temistocle, Aristide avrebbe dovuto dire: « Ateniesi: Temistocle esce affatto di senno. Egli che « vi ha mostrato come unico scampo della Grecia le mura di « legno, cioè la flotta; che v'indusse a ridurre sulle navi ogni « vostra speranza; che vi esortò, a costo della propria repu-

« tazione, a munirvi contro i Persiani con una flotta comune,
« ora propone d'incendiarla, il che vale quanto dare in mano
« a Serse, non Atene soltanto ma tutta la Grecia bell'e vinta.
« Il consiglio suo è il peggiore che un nemico potesse dare ».

§. 25. — *Della cavalleria.*

La proporzione della cavalleria alla fanteria romana dapprincipio fu un decimo; poi scemò, sempre eguale restando il numero di quella mentre crescevano i pedoni.

Tante erano le *turme* della cavalleria quante le coorti, non però attaccate a queste ma all'intera legione, e divise in tre decurie. Obbedivano a un decurione, e schieravansi a dieci di fronte sovra tre di profondità, con un'insegna.

Fin ad Annibale fu mal in armi, senza corazza, con scudo di cuoio che alla pioggia ammollivasi, e serviva piuttosto di riserva. L'uso di servir a piedi e a cavallo, non mai o di rado usato dai Greci, era proprio ai confinanti di Roma.

Tito Livio dice, che ciascun cavaliere prendeasi in groppa un vélite, avvezzo a saltare a terra quando si suonasse la carica, gettarsi fuor dallo squadrone, lanciar dardi, tornare nello squadrone e risalire in groppa; fazione che, al dir suo, rese la romana superiore ad ogni altra cavalleria. Ai dì nostri si tentò al campo di Boulogne la stessa manovra, ma l'esito fece dubitare di queste lodi dello storico patrioto.

Dovettero migliorare la cavalleria quando conobbero la superiorità de' Greci e de'Cartaginesi; presero elmo, corazza, scudo oblungo, schinieri, giavellotto e doppia lancia e spada curva.

Generale della cavalleria non pare vi fosse, se non quando lo nominava il dittatore.

Può dirsi che la guerra d'Annibale fosse nel fondo una quistione di cavalleria. La numerosa ch'egli conduceva di Numidi, Spagnoli, Galli, abituata agli esercizii secondo i metodi greci, non trovava un contrappeso nella romana; e la fortuna di questi non cominciò a rialzarsi fin quando la cavalleria galla, abbandonando il partito degli Africani, non venne a soccorso suo, e diede ai generali romani il modo di spiegarsi come conveniva per tener la campagna. Allora la cavalleria galla divenne la prima del mondo.

Benchè il servir a cavallo fosse privilegio dell'ordine equestre restò sempre poco perfezionata la cavalleria. L'equipaggio del cavallo consisteva in due copertine di panno o di pelli, una sotto l'altra, legate con una cinghia; pettorale, groppiera, ornate di ghiande, mezzelune, fiorami. Solo ai tempi di Teodosio s'introdusse la sella, ma non appaiono mai le staffe fin al VI secolo, e i giovani si esercitavano a saltare a cavallo colla picca o la spada nuda in mano. Non è detto che si ferrassero i cavalli; benchè Aristotele racconti che erano ferrati i camelli: i ferri d'argento e d'oro che aveano i muli di Nerone e di Poppea, potrebbero essere ornamenti o specie di scarpe sopra l'ugna.

La cavalleria degli alleati era doppia della legionaria, e chiamavasi ala perchè stava a dritta e a sinistra della legione. Secondo Iginio, quest'ale arrivarono fin a 500 e 1000; e la cavalleria andò crescendo coll'indebolirsi dello Stato.

L'importanza della cavalleria è proporzionata al bisogno che s'ha di allargarsi e d'esplorare un grande spazio, e rapidamente trasferirsi da un punto all'altro. E poichè tale bisogno è in ragione della portata delle armi, minor cura si dovea mettere alla cavalleria quando si combattea al più con l'arco; maggiore dopo introdotte le macchine.

§. 26. — *Segnali militari.*

Gli Spartani, per trasmettere ordini a'loro generali che dovevano ubbidirli senza replica, usavano la *scitala*. Era questo un bastoncino che stava presso il generale stesso, mentre gli efori ne avevano un altro dello stesso calibro preciso. Occorrendo di scrivere, avvolgevano a quello un nastro a spira poi vergavano su questo ciò che volevano, e svolto, lo consegnavano al corriere. Caso che il dispaccio cadesse in mano del nemico, non potea raccapezzare un senso dalle sconnesse lettere: mentre invece il generale, ravvolgendolo al bastoncino eguale, ne raccoglieva il valore.

Nulla di simile convien dire praticassero i Romani, giacchè Cesare riferisce che, per toglierc che le lettere sue fossero intese dai nemici, le scriveva con caratteri greci: spediente grossolano.

Polibio espone così il sistema dei segnali militari, ne' frammenti del libro X:

— Che l'occasione abbia gran parte nelle imprese, e grandissima nelle guerresche, è noto a tutti. Ma fra gli argomenti che a quella cooperano hanno la maggior forza i fuochi d'avviso, per cui i fatti conoscer si possono anche a tre o quattro giorni o più; onde inaspettato giunge l'aiuto al bisogno. Ne' tempi andati era quest'arte semplice, e il più delle volte non recava giovamento; perciocchè dovendosi eseguire per mezzo di segnali convenuti, ed infinite essendo le cose, la maggior parte sottraevasi all'applicazione de' fuochi. Possibil era, per esempio, indicare che l'esercito trovavasi in Oreo, in Pepareto, o in Calcide coi segni a ciò stabiliti; ma che alcuni cittadini si sieno ribellati, o nato sia in una città tradimento o macello, o simili accidenti, di cui è impossibil abbiasi presentimento, non poteasi colla pratica dei fuochi; dappoichè ciò che non ammette previdenza non si lascia con segno indicare.

Enea, che compose intorno al condur eserciti, rimediar volendo a siffatto inconveniente, fece qualche passo innanzi, ma restò a gran pezza di quanto ottener dovea dal suo ritrovamento. Imperciocchè dice, che coloro i quali vogliono comunicarsi, mediante i fuochi, qualche affar urgente, preparar debbono vasi di terra, in larghezza e profondità eguali; comunemente della profondità di un braccio e mezzo, e della larghezza di mezzo. Aversi poscia ad apprestare de' sugheri poco meno larghi delle bocche de' vasi, ed in mezzo a questi conficcare bacchette divise in parti eguali da tre dita, ed in ciascheduna di coteste divisioni scriver all'intorno distintamente i casi di guerra più ovvii e generali: per esempio nel primo, *la cavalleria è nel paese;* nel secondo, *vi è la fanteria grave;* nel terzo *la leggera;* poscia *fanti e cavalli;* indi *vascelli;* in appresso *frumento*, e così di seguito, fintantochè scritta sia la maggior parte de' casi che nella corrente guerra ragionevolmente si possono prevedere. Ciò fatto, si forino amendue i vasi per modo, che i canaletti sieno affatto eguali, e versino il liquore in egual copia; indi riempiuti d'aqua pongansi sopra i sugheri colle bacchette, e poscia si lascino i canaletti versar ad un tempo. Essendo da ambe le parti tutto eguale, di necessità quanto liquido esce, tanto debbono scender i sugheri, e le verghe nascondersi ne' vasi. Fatto ciò con pari celerità ed accor-

do, debbono portarsi i vasi ne' luoghi in cui amendue hanno a osservare i segni che si danno colle faci, e mettersi sopra ciascheduno la bacchetta. Poscia ove accada qualche cosa di quelle scritte, s'alzi la face, e si lasci così finchè la alzino quei dall'altra parte, e come scorgonsi amendue i fuochi, s'abbassino, indi apransi tosto i canaletti. Quando poi discendendo il sughero e la bacchetta, giugne la scrittura che vuoi manifestare all'orlo del vaso, prescrive d'alzar la face. Allora gli altri subito turano il canaletto, e guardano ciò che scritto è sulla bacchetta, dove corrisponde all'orlo. E sarà così la cosa appalesata, se tutti i movimenti d'ambe le parti si faranno colla medesima celerità.

Metodo un poco migliore di quello de' segnali; tuttavia indefinito, non potendo prevedersi tutti i casi futuri, nè scriverli nella bacchetta. Quindi ove sorgesse qualche avvenimento non sospetto, non potrà indicarsi. Sebbene, neppur quanto è scritto nella bacchetta è determinato; sendochè quanti cavalli vengano, o quanti fanti, ed in qual parte della contrada, e quante navi sieno, e quanto frumento, non è possibile dichiarare, non potendosi intorno alle cose ignote, pria che accadano, stabilir nulla in prevenzione. Ma questo è il principale. Chè, come potrà alcuno deliberare sugli aiuti da mandarsi, non conoscendo quanti nemici vi sono, o dove? come prender animo o il contrario, od immaginare ripiego, non sapendo quante navi, o quanto frumento arrechino gli alleati? L'ultima maniera inventata da Cleossene e Democlito, può ogni urgenza esattamente indicare, ma vuol molta diligenza ed accurata osservazione. Eccola: si prendono le lettere alfabetiche per ordine, e si dividono in cinque classi di cinque caratteri l'una. All'ultima mancherà una lettera, ma non nuoce. Quelli che vogliansi dar avviso per mezzo de' fuochi preparansi cinque tabelle, ed in ciascheduna scrivono una delle mentovate classi seguitamente. Indi accordansi fra loro, che colui che darà il segno alzerà le due prime fiaccole insieme, e le lascerà finchè l'altro avrà alzate le sue, per accertarsi che stanno attenti. Abbassate queste, alzerà chi dà il segno, le prime fiaccole a mano manca, per indicare qual tabella guardare; se dovrassi affissar la prima, alzerà una; se la seconda, due; e così via. Le seconde alzerà dal lato destro nello stesso modo, per sapere qual lettera trascrivere dalla tabella colui che riceve l'avviso.

Venuto alle rispettive specole, è duopo primamente abbiano un traguardo con due tubi, per l'uno de' quali osservar il lato destro, e per l'altro il sinistro di quel che risponde colle fiaccole. Presso al traguardo debbono le tabelle esser conficcate ritte, e così la destra come la sinistra parte coprirassi d'un parapetto largo dieci piedi, all'altezza circa d'un uomo; affinchè le fiaccole sovra quello alzate vedansi con esattezza, ed abbassate si nascondano. Ciò apparecchiato, quando vorrassi indicare per esempio, che *certi soldati, in numero di cento circa, passarono agli avversarii*, s'avranno primieramente a scegliere vocaboli tali che possano manifestarsi col minor numero di lettere; come in luogo degli anzidetti: *Cretesi cento disertarono:* ove le lettere sono la metà, e significano lo stesso. Ciò scritto in un viglietto, così si rende noto per via di fiaccole. La prima lettera è il C, ch'è nella seconda parte e nella seconda tabella; quindi dovranno dal sinistro lato alzarsi pur due fiaccole, perchè chi riceve l'indizio conosca, che guardar debbe la seconda tabella; poscia quattro fiaccole dalla sinistra, dappoichè R è nella quarta parte; due ancora dalla destra, essendo la seconda lettera della quarta tabella: onde chi riceve il segno scrive R. E così le altre lettere.

Occorrono pertanto molte fiaccole, perchè due alzamenti debbono farsi per ogni lettera; tuttavia adoperando con destrezza, si ottien l'effetto. Ma secondo l'una o l'altra invenzione quelli che maneggiano la faccenda debbono prima bene esercitarsi, affinchè all'uopo possano reciprocamente avvisarsi senza errore. L'esercizio agevola l'applicazione.

Per una avvertenza particolare voglio qui soggiungere un passo d'un altro antico relativo a questa materia, e non abbastanza osservato perchè si trova in una sciocchissima raccolta, quali sono i *Cesti* di Giulio africano, vivente sotto Alessandro Severo.

« I Romani hanno un'invenzione meravigliosa per rappresentare con fuochi tutti i numeri che vogliono. Cominciano a scegliere posti comodi, fissando un luogo sulla destra, uno sulla sinistra, un terzo nel mezzo, e a ciascun posto distribuiscono i diversi numeri elementari (*στιχεια*, *le lettere numerali*) che dovranno esservi rappresentate, assegnando al lato sinistro i numeri compresi dall'I al IX, al medio quelli dal X al XC, al destro quelli da C a CM.

« Vogliono indicar l'I? producono dal lato sinistro una fiamma unica; due se il II: tre se il III, e così discorrete. Ma se vogliono esprimere X, accendono una volta sul posto di mezzo;

se XX, due volte; tre pel XXX ecc. Così per significare C accendono una fiamma sola a dritta, due per CC, tre per CCC.

« Rappresentando così per elementi, si evita d'adoperare numeri troppo grossi; nè per indicare C occorre accender cento volte i fuochi; ma sol una a dritta ».

Noterete che la dritta diventa sinistra per chi vede i segnali, o per così dire, li legge. Or qui evidentemente è dato alla cifra numerica un valore di posizione, e decuplicato nel procedere verso sinistra, come appunto si fa colla numerazione nostra; fatto che merita riflessione da quelli che vogliono trovar già negli antichi le più importanti invenzioni moderne.

§. 27. — *Poliorcetica.*

Restano ancora fra i più antichi monumenti d'opere umane le mura di molte città, massime in Italia, costrutte d'enormi massi, or regolari, ora più spesso poligoni. Tali erano le prime difese dell'uomo; una mura all'intorno coronata d'un parapetto con merli sul margine esteriore. Ma accortisi che con ciò non si vedeva il piede della muraglia, s'inventarono i ballatoi (*machicoulis*), facendo sporgere dal muro una galleria sostenuta da mensole, con caditoie o buche da cui lasciar cascare proietti sugli assalitori.

Le mura lunghe del Pireo erano grosse 18 o 20 piedi, come quelle di Bisanzio; su quelle di Ninive correvano tre carri di fronte, quelle di Babilonia avevano 75 piedi: onde possiamo credere non fosser tutte in muratura, ma a terrapieno, rinforzate con muri di traverso e grosse travi.

A principio non conosceasi altro modo d'attacco che la scalata o la mina. Parte degli assalitori, coll'arco e la fionda scostavano i difensori dalla mura, mentre altri, sollevando lo scudo sopra la testa in modo da presentar un tetto, a guisa della scaglia d'una tartaruga, venivano a scalare. Ovvero sotto una piccola galleria che i Greci chiamarono χελωνη, i Latini *musculus* e noi *mina*, scalzavano parte della mura al piede, e vi formavano un camerone che empivano di materie combustibili, dando fuoco alle quali, aprivasi una breccia e per di là venivasi all'assalto.

La difesa era tanto superiore all'attacco, che molti anni duravano gli assedii, nè riuscivano ordinariamente che per stratagemmi o tradimenti. Si pensò dunque a perfezionare l'attacco,

e s'inventarono *gatti*, cioè gallerie artificiali per approcciarsi alle mura, poi torri a molti palchi, con arieti e ponti levatoi; onde nel mentre dall'alto gli assalitori dominavano gli assediati, quei di sotto bersagliavano le mura, o gettato il ponte, vi salivano. Chiamavansi *elepoli*, cioè prendi-città, ed erano di costo molto e di maneggio difficile. Ma più frequente adoperavasi l'*ariete*, enorme trave colla testa ferrata, chiuso in un edifizio di legno robusto a schiena di mulo, ove sospendeasi con canapi o catene, o si collocava sopra una serie di cilindri continui paralleli, tirandolo innanzi indietro con corde e poi dandogli la spinta.

La *catapulta* avea due traverse, attaccate con cinghie di canapo o di nervi, serrando le quali, tendeansi que' bracci, per avventar poi il proietto nello sbandarsi. Alcune poteano fin lanciare travi e pietre da 300 libbre, e raggiunger la distanza di due stadii, se crediamo a Giuseppe Ebreo.

La *balista*, che vogliono inventata dai Fenici, aveva un braccio solo, che tendeasi colla corda attaccata a uno scoccatoio; gettava pietre o palle di ferro, o dardi incendiarii con forza poco inferiore alla polvere. Se più piccola e portatile, dicevasi *scorpione*.

Poteasi con questi tirar di punto in bianco o colla parabola, regolando il getto col quadrante come pratichiamo noi per puntare i mortai.

Gli assediati faceano diverse sortite, cercando incendiar le macchine, o altre ve ne opponevano, e cercavano spegner i colpi dell'ariete. Ma si dovette pensare a rinforzar i muri, e accorgendosi che i ballatoi più non bastavano a difender il piede delle muraglie, si pensò a coprir i fianchi dagli attacchi del nemico. Al qual fine si appoggiarono alla cinta torri quadrate e talora semicircolari, distanti fra loro il doppio trar delle armi solite, alte più della mura, per dominare le torri di legno degli assalitori.

Oltre queste torri che reciprocamente si fiancheggiavano, si protesse la cinta con un fossato più o men profondo e largo, il che crebbe assai la forza della difesa, occorrendo immenso tempo a colmarlo per piantarvi un ariete.

Primi i Macedoni mostrarono molta arte negli assedii, e Filippo comparve a quello di Bisanzio con gran treno di torri, arieti, baliste, catapulte, fabbricate da Polido; all'assedio di Perinto avea torri alte 80 cubiti. Diade e Cherca scolari di Poli-

do, servirono d'ingegneri ad Alessandro, e insegnarono macchine nuove. Faceano essi le torri quadrate a molti palchi, dando alla base $^{2}/_{7}$ e talora il terzo o la metà dell'altezza totale; poi restringendole di piano in piano, sicchè l'ultimo era appena $^{4}/_{5}$ della larghezza del primo. Fanno Diade inventore del *trapano*, ariete puntuto che giravasi sopra cilindri; del corvo scalcinatore; del *tollenon*, macchina ascendente, colla quale portavansi di colpo molti uomini sul muro (1). Egli non volea che una torre avesse men di 60 cubiti d'altezza, e le grandi fin 120, montate su grosse ruote piene. Che si usassero più grandi non si trova. Demetrio, assediando Salamina, ebbe una torre di 90 cubiti a 9 piani; e a Rodi un'elepoli di 99 cubiti, servita da 3400 uomini, se Diodoro dice il vero; ma si affondò in una mina scavata dagli assediati. Demetrio fu famoso nell'arte di espugnar le città, sicchè fu detto Poliorcete (2).

Le scienze aveano progredito, e non credettero avvilirsi col rivolger le speculazioni sopra cose materiali, onde col loro aiuto le macchine si fecero più grandi e solide, con esatte proporzioni che ne moltiplicarono l'effetto.

Sebbene la poliorcetica degli antichi fosse, come la nostra, piantata sulla geometria e sulla meccanica, non si vede che avessero un sistema regolare di difesa e d'attacco, come è dopo il Marchi e il Vauban, ma lo modificavano in ciascun assedio (3).

Tre sorta d'attacchi distinguevano come noi. Il regolare, dove le opere cominciavansi al tiro delle macchine più forti; cioè al più 400 tese discosto, avanzandole regolarmente: l'assalto, cui bastava sol parte di tali opere, ma conveniva solo contro piazze poco forti e mal riparate; e la scalata.

Prima d'accingersi a un assedio di qualche durata, assicuravano se stessi con doppio sistema di circonvallazione e controvallazione, se doveasi temer un esercito di soccorso. Le prime opere che da queste partivano erano trincee con blinde o no, finchè non giungessero a portata delle piccole armi da getto: allora procedeasi con vigne, una all'estremità dell'altra. Tirati i lavori a poche tese dalla fossa nemica, spiegavansi parallelamente a questa per attaccarle fra loro; e vi si riponeano gli ar-

(1) Vedi le nostre Tavole 48 e 60.
(2) Vedi Schiar. e Note N° IX al Libro IV.
(3) Vedi MAIZERAY, *Traité de l'art des sièges.* DUREAU DE LA MALLE, *Polyorcétique.*

nesi necessarii per colmar la fossa e riparar le macchine, e ricoverar i soldati che offendevano. Ciò fatto, ripigliavasi il lavoro verso le torri, colmavasi la fossa, spianavasi il terreno per avvicinar gli arieti e le elepoli.

Gli assediati opponevansi con sortite e col lanciar dardi incendiarii; e colla gru (*tollenon*) abbassavano coltroni per rintuzzar i colpi, o ghermivano gli assalitori; alzavano anche torri di legno sopra quelle in vivo per dominar sempre gli assalitori.

Pertanto gli assedii erano poco micidiali; ne' sette mesi che durò l'assedio di Tiro così contrastato, appena 400 uomini perirono; e nei famosi di Rodi e di Siracusa, appena quanti oggi costerebbe la presa d'una bicocca.

Negli assalti risparmiavansi molte di queste opere, e avvicinati alle mura, le si percuotevano e scalzavano.

Per la scalata o attacco di viva forza, cominciavasi a distribuir le truppe in differenti corpi, situati in faccia alle posizioni più attaccabili della fortezza; al segnale, la fanteria pesante formava testuggine cogli scudi, e difilavasi al muro piantandovi scale; intanto che le macchine e i tiratori, collocati in modo da non impedire i movimenti degli assalitori, traevano senza posa. Ciò chiàmasi *urbem corona cingere.*

Talvolta di sopra alla testuggine camminava un'altra schiera d'uomini per raggiunger l'altezza del parapetto.

Ciò faceasi di pieno giorno; laddove le sorprese tentavansi nottetempo, o mentre con qualche stratagemma erasi diretta altrove l'attenzione degli assediati.

Le prime imprese de' Romani non indicano scienza poliorcetica; dieci anni stentarono sotto Veio, e la ebbero solo mediante una mina che penetrò fin nel mezzo della città; così Fidene. Per segno della poca abilità loro rechiam la descrizione dell'assedio di Siracusa secondo Polibio, frammenti del libro VIII.

= I Romani spingevano l'assedio di Siracusa, da Appio guidati. Ed avendo alzato all'intorno una mole, e preparati graticci e dardi e altre cose necessarie all'assedio, speravano compir gli apparecchi cinque giorni prima degli avversarii; non calcolando la valentia d'Archimede, nè preveggendo che una mente sola in certi tempi è più efficace assai che le mani unite. Allora il conobbero dagli effetti. Imperciocchè forte essendo la città, come quella il cui muro tutto all'intorno piantato era sovra luoghi elevati ed un ciglione prominente, al quale, quand'anche nessuno l'impedisse, difficil sarebbe d'avvicinarsi se

non in certi siti determinati; tale apparecchio fece il summentovato per entro alla città, e contro chi dal mare l'assalterebbe, che i difensori con poca fatica impiegavansi nei bisogni del momento, e ad ogni tentativo degli avversarii prontamente opporsi poteano. Appio, fornito di graticci e di scale, incominciò ad accostarle al muro contiguo alle elepoli dalla parte d'oriente.

Marco Marcello frattanto andò verso Acradina, con sessanta quinqueremi, piene d'uomini armati di frecce, frombole e picche, per respinger quelli che combattesser da'merli. Oltre a ciò aveva otto vascelli da cinque palchi, cui era tolto il remeggio, a destra negli uni, a sinistra negli altri, e che, congiunti a due a due ne'fianchi nudati, arrecavan al muro per mezzo del remeggio de'fianchi esterni, le così dette sambuche, che son siffatte. Apprestano una scala larga quattro piedi, per modo che dal principio della salita sorga ad egual altezza col muro, ed amendue i fianchi di questa assiepano e coprono con parapetti molto elevati; indi la pongon trasversalmente su'fianchi che toccansi delle navi unite, facendola sporger molto in fuori de'rostri. Alla sommità degli alberi applicano carrucole e funi. Come vengono all'uso, legano le funi al capo della scala, e quelli che stanno a poppa le traggono per le carrucole; gli altri a prora sostengono la macchina con puntelli, e la assicurano. Poichè col remeggio d'amendue i panchi esterni hanno avvicinate le navi a terra, tentano appoggiar al muro l'anzidetto ingegno. Sulla cima della scala havvi una tavola lunga e poco larga, assicurata da'tre lati con graticci, su cui salir possono quattro persone e combattere con quelli che da'merli impediscono l'applicazione della sambuca. La quale com'è appoggiata, i soldati trovansi superiori alle mura, e mentre gli uni sciolgon i graticci da due parti, e passano su'merli e sulle torri, gli altri per la sambuca seguon i primi, stando la scala saldata colle funi ad ambe le navi.

Ma Archimede, preparate macchine per lanciar in distanza, colpiva da lungi le navi colle più tese e maggiori baliste e catapulte, e riduceva i nemici alla disperazione. E quando troppo in là volavano le materie gittate, adoperava macchine minori in ragione della distanza; onde in tal confusione metteva i Romani, che al tutto era lor impedito di spingersi innanzi e d'assaltare; tantochè Marcello, stretto da gravi difficoltà, obbligato fu d'accostarvi i vascelli nascostamente di notte. Giunti a tiro di freccia presso terra, costruì Archimede un altro ap-

parecchio contro quelli che pugnavano dalle navi. Fece nel muro aperture fitte, della lunghezza d'un uomo, e grandi un palmo circa nell'esterno lato. Colà mise saettatori e scorpioncini dietro il muro, e per mezzo di questi tirando, poneva fuor di combattimento i soldati navali. Laonde, o fossero i nemici lontani, o vicini, non solo inefficaci rendeva le lor imprese, ma ne uccideva la maggior parte. E quando incominciavan ad alzar le sambuche, disponeva egli le macchine lungo tutto il muro, che in altro tempo non comparivano, ma nel momento del bisogno ergevansi dalle parti interiori del muro, e sporgevan le corna molto fuori dei merli. Di queste alcune portavan pietre di non meno di dieci libbre, altre avean masse di piombo. Come adunque appressavansi le sambuche, giravan le corna colla fune che passava pella cima, secondo ch'era duopo, e per via di certa molla, gittavan una pietra nell'edifizio. Donde avveniva che non solo conquassavasi la macchina, ma la nave ancora.

V'avea altri ingegni contro gli avversarii che sorgevan in sull'àncora, protetti da graticci contro le armi scagliate dalle mura. Parte gittavano sassi di sufficiente grossezza per discacciar i combattenti; parte calavan una mano di ferro legata ad una catena, colla quale colui che dirigeva il rostro della macchina, come abbrancata avea la prora, abbassavà il calcio dentro il muro; e quando, levata la prora, rizzava il vascello in su la poppa, legavà il calcio della macchina perchè questa non si movesse, e la mano e la catena estraeva dall'ordigno per via d'una molla. Ciò fatto alcune navi cadevano su'fianchi, altre si rovesciavano; la maggior parte sommergendosi per essere strappata dall'alto la prora, riempivansi di aqua e di confusione. Marcello, ridotto in angustia per queste invenzioni d'Archimede, e veggendo che quelli della città vana gli rendevan ogni impresa con suo danno e scorno, ne fu assai dolente; tuttavia motteggiando sulle proprie gesta diceva, che Archimede colle sue navi, come se fossero bicchieri, attigneva l'aqua dal mare, e che le sambuche con ischiaffi erano vergognosamente scacciate dal convito. Tal fine ebbe l'assedio per mare.

Appio, abbattutosi alle stesse difficoltà, desistette pur dall'impresa. Imperciocchè i suoi soldati ancor distanti, perivano colpiti dalle baliste e dalle catapulte: chè maraviglioso era, e per quantità e per efficacia, l'apparecchio delle armi che Gerone avea fatte fara

sue spese, ed Archimede inventate e fabbricate. Poichè avvicinavansi alla città, quali danneggiati di continuo dalle feritoie del muro, erano rattenuti dall'accostarsi; quali volendo, coperti dai graticci, a viva forza appressarsi, eran ammazzati da sassi e travi, nè poco male facevano le mani lanciate dalle macchine, che dianzi rammentai, perciocchè alzavano gli uomini in un colle armi, e li scagliavano. Finalmente, ritiratosi Appio nel campo, e chiamati i tribuni a consiglio, fu unanimemente deliberato di far ogni sforzo per prender Siracusa, ma non per assedio; siccome da sezzo avvenne; e negli otto mesi che furon intorno alla città, non lasciaron intentato alcuno stratagemma o ardimento, ma di stringerla d'assedio non più osarono. Per tal guisa un uomo solo ed una sola mente, a qualche impresa bene diretti, scorgonsi di grande ed ammirabil utilità. I Romani adunque, con tante forze di terra e di mare, ove alcuno tolto avesse di mezzo un sol vecchio siracusano, speravan d'impossessarsi tosto della città; ma presente lui, non arrischiavansi di assaltarla nel modo che poteva impedir Archimede. =

I Romani miglioraronsi poi in quest'arte degli assedii, come appare in quelli di Cartagine, Atene, Corinto, Marsiglia, Gerusalemme, e altri.

Il famoso assedio di Alesia fatto da Cesare, fu il tema su cui, nel 300, si esercitavano tutti coloro che la scienza nuova credeano dover appoggiare alla pratica antica: e ne dedussero il modo delle circonvallazioni e degli assedii il duca di Parma, il principe d'Orange, il marchese Spinola, e perfino i generali di Luigi XIV. Ma quando il principe Eugenio di Savoia con 40,000 uomini sforzò le linee di Torino, protette da 70,000 Francesi ben trincerati, ma che aveano sei leghe di fortificazioni da custodire, e quindi si trovavano inferiori da per tutto, si conobbe insufficientissimo questo sistema contro le armi nuove.

§. 28. — *Delle armate di mare.*

Sanconiatone fa dai Fenici inventar le barche per caso: noi abbiamo dalla Scrittura un'arca di mirabile vastità; in Omero, Ulisse fabbrica una nave: « taglia di subito 20 alberi, li squadra e liscia, li fora con una trivella; e unitili con caviglie e ritortole, vi posa sopra altre travi per traverso, e sovra queste forma il palco della zattera, e lo compie con tavole molto lunghe che ne formano il bordo. »

Tali dovetter in fatto essere i primi navigli; poi s'imparò a lasciare vuoto uno spazio fra le travi e il palco, indi alleggerir il legname. Gli Egizii utilizzavano in ciò le canne e i giunchi, rivestiti di papiro o di cuoio; e fin ai tempi di Sesostri parlasi d'una loro flotta di 400 legni.

La Grecia era più opportuna alla navigazione marittima; e primi la esercitarono i pirati, sopra navi scoverte, ove non doveano star più di cinque armati (1), e coi quali raggiungevano celeremente i legni pesanti. Partecipavano di tal natura le 1200 navi della spedizione contro Troia, con 25 rematori per fianco, onde chiamavansi *Pentecontore.*

I Greci migliorarono assai la Pentecontora, dividendo la cala in camerette ermeticamente chiuse: se battendo ad uno scoglio, si facesse aqua, empivasi quella camera, le altre restavano immuni. Si sa che questo è un novissimo perfezionamento de' nostri battelli a vapore in ferro.

Le navi antiche portavano un albero solo, con una vela; ma da Senofonte abbiamo, che in ciascuna galea si teneva una vela di riserva, più piccola, per quando il mare fosse grosso, o pel caso di combattere, onde padroneggiar meglio il movimento.

Resi però maggiori i bastimenti, si rizzarono alberi più elevati, con due antenne; il che diveniva specialmente necessario quando alla poppa ergevansi castelli tanto alti, che impedivano l'azione della vela bassa. Anche di tre se ne videro, ma rarissimo e in navi di straordinaria portata, come quelle d'Antigono e di Demetrio successori d'Alessandro. Le vele faceansi di tela di lino

(1) È notevole che testè i Greci, nella loro guerra colla Turchia, adottarono questo modo stesso di navigli.

(*lintea*), e la migliore veniva d'Egitto; o di pelli molli e ben concie, come Cesare dice dei popoli della Bretagna sull'Oceano.

Le vele portavano diversi nomi, secondo l'albero cui stavano attaccate e il luogo dove erano poste; quadre o triangolari come le nostre. Alessandro fece di vario colore le sue per ispaventare gli Indiani, e Cleopatra le pose di porpora sulle galée d'Alessandria: colore che, al dir di Plinio, dopo quel tempo fu serbato alle navi capitane.

Vegezio vuole che, ne' vascelli di esplorazione, naviglio, vele, sartiame sieno color del mare, per sguizzare inosservati. Pompeo figlio, signoreggiando la Sicilia e il mare, fe tingere in azzurro i vascelli suoi con tutti gli attrezzi, e così le vesti dell'equipaggio, in onor di Nettuno.

Non pare che le navi da guerra avessero più d'una vela per albero. Le galere avevano in mezzo al ponte un albero con vela quadrata; e lo abbassavano qual volta il vento li costringesse andar a remi, o quando s'allestissero a battaglia. Se sulla galera fossero stati più alberi, o uno da molte vele, lo smoverlo sarebbe riuscito troppo difficile, mentre in questo fatto ciò che importa è la prontezza e la facilità. S'una medaglia d'Adriano abbiamo una galea colla forma della vela, dell'albero e de' suoi stragli. Da altre vediamo che, oltre l'antenna di mezzo, si collocava un piccolo albero sul davanti, anch'esso con vela quadrata.

Noi non pensiamo che gli antichi avessero alcun che di simile a quella piattaforma per la veletta, che nei legni francesi chiamasi *hue*, *top* negli inglesi, e *gabbia* o *coffa* nei nostri; sebbene i più traducano così la voce latina *corbis* e *carchesium*.

I vascelli di trasporto viaggiando solo a vele, doveano moltiplicarle per offrire maggior superficie ai venti. Tre stavano all'albero di mezzo, due ai minori di poppa e di prora.

Per conoscere donde spirava il vento, servivansi, come noi, di banderuole o pennoncelli, sospesi a un'asticciuola (*stelide*). Altre, simili alle nostre fiamme (*pterigia*), stavano in vetta agli alberi: come si vede a quel d'una bireme sulla colonna Traiana.

I vascelli erano calafatati con stoppa e sparto, e fuori spalmati con cera, pece e resina. Un vascello antico, ripescato dal lago di Ricia, 1500 anni dopo sommerso, chiarì che talora rivestivasi la carena con lamine di piombo, attaccate con chiodi di rame.

Le ancore, invenzione degli Etruschi, dapprima eran un sasso

forato, che gettavasi al mare, indi si fecero in ferro con un dente solo; poi due. I vascelli si ammarravano con molte àncore, la più grossa delle quali chiamavasi *sacra*, e la più piccola *unca*: che avevano la loro grippia *(angina)* e i loro cavi *(anchoravia)*, detti *oræ* da Livio, *retinacula* da Ovidio, *rudentes* da Plauto (1).

Ne' primi tempi, quando si navigava soltanto terra terra, imbarcavansi viveri solo nel caso che si presumesse non dover trovare luogo di sbarco. Da Tucidide parrebbe gli equipaggi fossero obbligati procurarsi da sè la sussistenza, giacchè parlando del combattimento di Oropo, dice che gli Ateniesi, venendo per risalire in nave, trovarono i vascelli senza rematori e marinai, giacchè questi eran iti fin all'estremo della città per comprare i viveri, colà trasportati dai cittadini, d'intelligenza col nemico. Pure quando una spedizione obbligava a tener l'alto, imbarcavansi provigioni ma cotte e preparate, come c'insegna Tito Livio XXIV: *cum triginta dierum coctis cibariis naves conscenderunt*. Diodoro, rendendo ragione della sconfitta tocca dagli Ateniesi nel gran porto di Siracusa, ci fa sapere che i vascelli erano provisti di quanto occorreva per far la cucina sulla spiaggia: e utensili da ciò veggonsi sospesi alla coperta d'un vascello di carico sulla colonna Traiana.

In Atene, Pericle fu il primo che desse paga regolare ai soldati di mare. In essa città le 12 fratrie doveano ciascuna fornir allo Stato due cavalieri e un vascello, e sostenerne le spese. Dieci magistrati presedevano agli armamenti in guerra e alla polizia del Pireo; e aveano sotto di sè gli armadori *(apostoli)* e i guarda vascelli *(nauphylaces)*. Sovra proposta di Demostene, ogni cittadino che possedesse 10 talenti d'entrata fu obbligato equipaggiar una galea; due chi 20; chi meno, univasi con altri.

L'equipaggio del vascello componevasi di soldati, rematori e marinai; un capitano *(trierarchus)*, un luogotenente *(navarchus)* e un piloto *(thalassometra, rector navis)* ne formavano lo stato maggiore. Al navarco, secondo Vegezio, eran affidate le minori cure del legno, e il soprantendere all'istruzione de' soldati, dei remiganti, della ciurma: *singulæ liburnæ singulos navarchos, idest quasi navicularios habebant, qui, exceptis ceteris nautarum*

(1) Di molte particolarità è ricco EUGÈNE SUE, *Hist. de la marine militaire de tous les peuples depuis l'antiquité jusqu'à nos jours*. Parigi 1841. Vedi pure J. M. HENRY.

officiis, gubernatoribus atque remigibus et militibus exercendis, quotidianam curam et jugem exhibebant industriam. Il capo della manovra, detto *nauclerus*, da cui nocchiero, avea sotto i suoi ordini gli uffiziali di mare *(celeustes)*, il cui grido di comando chiamasi *celeusma*.

I Romani avevano soldati specialmente addetti alla marina, che dicevansi *epibati*. Pare che prima di Nerone formassero compagnie isolate, pareggiati ai remiganti: ma per renderli più ragguardevoli, esso gli ordinò in corpo di legione.

All'armarsi delle flotte, se non si trovassero abbastanza rematori, davasi la libertà a un certo numero di schiavi, come fece Augusto, al dir di Svetonio: *Augustus bellum siculum incohavit in primis, sed diu traxit, intermissum sæpius, donec navibus ex integro fabricatis, ac servorum viginti millibus manumissis et ad remum datis etc.*

Le genti di mare vestivano stoffe tessute di pelo di capra, perchè non vi penetrasse l'aqua; il che raccogliamo da Varrone *De re rustica*. In tempo di notte e di pioggia, i remiganti mettevansi al coperto di pelli tese di sopra al vascello.

Dovendo i rematori star seduti sui loro banchi, ed operare senza impacciarsi a vicenda, bisognava abituarli con lungo esercizio. Talora il flauto ne regolava le mosse.

Uscita una flotta dal porto, ciascuna divisione inoltravasi secondo il posto assegnatole; e ciascuna aveva un nome particolare. Legni leggeri precedevano l'esercito a qualche distanza, chiamati *præcursorii*: venivano poi i *prophylactarii*, che formavano la squadra d'antiguardia; i vascelli d'osservazione *(speculatoriæ)* procedevano dalle ale, e le *tabellariæ*, che adempivano l'uffizio delle nostre corvette, precorrevano ad annunziar l'arrivo della flotta, o portare spacci del generale. Il vascello ammiraglio *(navis prætoria)* distinguevasi di giorno pel colore delle vele tinte in porpora, e di notte per un fanale.

Vista la flotta nemica, il generale faceva ammainare le vele, spiantare gli alberi, e metter fuori tutti i remi, poichè, consistendo la tattica nel ferir l'inimico a colpi di sprone, bisognava che i remi dessero al vascello impulsione sufficiente.

La battaglia disponeasi in un ordine di fronte, o in una linea curvata in arco, o in due linee ad angolo acuto, il cui vertice era formato dal vascello più grosso; talvolta, per le circostanze o per abilità del generale, variavasi l'ordinamento. Un

de' precetti capitali era di formare la linea alquanto al largo per potere spingere il nemico contro la riva.

Fatti i sagrifizii ed osservati gli augurii, venivasi alle mani, ed il segnale della mischia era dato da una bandiera o da uno scudo posto sopra la capitana: con altri segni davansi gli ordini generali durante l'azione. Diodoro Siculo, parlando dell'ultima battaglia degli Ateniesi nel porto di Siracusa, dice che la moltitudine dei dardi lanciati toglieva di vedere i segnali.

Conoscevano le navi incendiarie, e Vitruvio nomina i *malleoli*, che carichi di fascine con pece e solfo, venivano diretti contro i vascelli che si volevano bruciare. Oltre le freccie incendiarie, un altro fuoco proiettile fu usato talora per bruciare vascelli, al quale i Rodii dovettero due volte la vittoria.

Il *rostro* o sprone era l'arma principale de' vascelli di guerra, che serviva a urtare di forza e fracassare il vascello nemico. Talora gli si conficcava così addentro nel fianco, che riusciva difficile il trarnelo. Polibio racconta (lib. XVI), che il vascello a dieci ordini di re Filippo, percosso sotto i banchi dei traniti da una trireme, restò sospeso allo sperone di quella, e così preso. In simili casi però le più volte il pericolo era comune ai due vascelli. Per ovviarlo, collocavansi alla prora, dai due lati del rostro, travicelli (*epotidi*) sporgenti com'esso, ma men lunghi; sicchè ammortivano il colpo, e impedivano allo sprone di penetrare più di quanto fosse necessario per far entrar aqua nel corpo del legno percosso.

Le torri disponevansi sulla prora al luogo detto *thalamus*, e talvolta anche dietro: alzavansi al momento di valersene, e tosto dopo si demolivano: ma dappoi si fecero stabili, come nelle galere moderne, ove sono men grandi, e dove i Francesi le chiamano *rambade*.

Vegezio (lib. IV. c. 44) c'insegna le armi usate sul mare e il modo di valersene. « Vogliensi macchine, come per combattere « dall'alto delle mura e delle torri. — La prima cura sia di co- « prir i soldati con elmi e corazze; a nessuno riusciran troppo « pesanti le armi, combattendo senza moversi. Gli scudi sieno « più robusti degli ordinarii, e più ampi per protegger il corpo « dalle falci, dagli ancorotti ed altre armi di mare. Si gettano « a vicenda dardi, freccie, pietre, con fustibali, onagri, baliste, « scorpioni. Terribile è a vedere i più intrepidi abbordar il « legno nemico, gettar ponti di comunicazione, avventarvisi per « combatter da vicino. Sui vascelli maggiori alzansi torri con

« parapetti, per potere di là, come da spaldi, più facilmente
« ferire e distruggere i nemici. Sul vascello combattuto s'avventano freccie, avvoltolate di stoppa, tuffata in un misto di zolfo,
« bitume ed olio; prima di lanciarle vi si appicca il fuoco, e
« così lo attaccano ai fianchi, intonacati di cera, pece e resina. »

A queste armi altre s'aggiungevano talvolta, a norma delle circostanze, quali furono il delfino dei Greci e il corvo de' Romani (da J. M. Henry).

Dai Liburni, corsari della Dalmazia, i Romani chiamarono *liburne* certe galee d'una sola fila di remi, preferite nell'ordinamento navale dato da Augusto, perchè nella battaglia d'Azio, la sola navale che decidesse delle sorti d'un impero, erasene trovato ben servito, mentre Antonio restò battuto per colpa delle sue navi troppo grosse e pesanti. Sappiam da Appiano che gli Illirii si valevano di tali bastimenti per correr il mare Ionio. I Romani vi poneano solo 70 rematori, sicchè potean capirvi sin 180 uomini da guerra.

Dromoni, cioè corridori, dicevansi certe spezie di biremi e triremi, che portavano da 100 fin a 200 o 240 remiganti, e soldati pochi, all'uopo anche i remiganti prendendo le armi. Quelle con cui gli Ateniesi vinsero a Salamina non avevano che 4 arcieri e 14 soldati pesanti ciascuna. Le quinqueremi de' Romani alla battaglia d'Ecnomo contenevano 300 remiganti e 120 soldati; ma per lo più questi non erano che un quinto, o un quarto. La grand'arte del piloto consisteva nel governar il vascello in modo, che radesse i fianchi del nemico tanto vicino, da spezzargli tutti i remi.

Si dà merito ai Siracusani sotto Dionigi d'aver inventato la *pentera*, che fu poi seguita dell'*exera*, *octera*, *ennera*; e fin *decapentera* e *decaexera*. Consisteva l'invenzione nel non far menare il remo da un sol uomo, ma crescerli a proporzione dell'altezza e del peso progressivo di quello. Così uno bastava alla fila più bassa, due alla media, tre alla superiore.

Un piccolo castello di poppa era sempre destinato pel piloto e i principali ufficiali; ma quando la galea fosse *constrata*, potevansi alzar grandi castelli a poppa e a prora per dominare assai il nemico. Sul ponte doveano collocarsi le grosse macchine di tiro e le gru per lanciar massi sul vascello nemico; le quali macchine non si praticarono che dopo l'uso delle triremi. Alla poppa collocavansi le divinità tutelari, alle quali rifuggivano i marinai colpevoli, e dove si conchiudevano i trattati e mercati

come in luogo sacro. Altre volte alla poppa sorgeva un ornamento di legno, somigliante alla coda d'un pesce, e che chiamavasi *aplustre*.

Ma questo nome di biremi, triremi, quadriremi fa nascere una delle più controverse quistioni, sul modo onde le file dei remi erano disposte. Alcuni figurarono che l'una stesse direttamente sopra all'altra; alcuni, che indicasser il numero de' rematori disposti ad ogni remo.

Ipotesi entrambe insostenibili. Nel primo caso, dando a ciascun ordine appena 4 piedi e mezzo, una settireme avrebb'avuto 31 piede di vivo; 42 una decireme; e come sarebbesi tenuta in equilibrio sul mare?

L'altro sistema non regge colle proporzioni della larghezza; giacchè, supponendo 10 uomini a ciascun remo, e dando 2 piedi di spazio per uno; e tra i banchi di babordo e di tribordo almen 6 piedi di passaggio, si porterebbe la galea alla larghezza di 46 piedi. Figuratevi poi quelle di 15 o 20 ordini!

Secondo Ateneo, la lunghezza era sette larghezze; foss'anche sei, sarebbe un eccesso. Le nostre galee son lunghe 145 piedi, e 176 i più grandi vascelli, mostrando l'esperienza che in lunghezza maggiore non ponno essere ben legate le parti, ed espongonsi a lentarsi ad un forte movimento, non potendo equilibrarsi sul centro di gravità; e a fatica rialzandolo la resistenza dell'aqua, il legno va in tentenno.

Si pensò dunque a un terzo sistema, stabilendo tre ponti o palchi diversi, su tutta la lunghezza del vascello, disposti in anfiteatro. I talamiti occupavano il piano più basso verso prua, gli zigiti il medio, i traniti il più alto verso poppa. Su ciascuno poneasi un certo numero di remi, corrispondenti agli ordini ohe si voleano stabilire nella galea; onde una bireme avea 6 remi per parte e due per ponte; nove una trireme, a 3 per ponte; una quinquereme 15, e così via. A questo modo non ci sarebbe nulla di straordinario, anche quando Plutarco ci dice che Demetrio Poliorcete, gran maestro di meccanica militare, avea fatto fabbricare le sue galee a 15 e 16 ordini di remi. Quelli più grandi non servivano che di semplice comparsa, come il Bucintoro di Venezia, e la galera imperiale de' Turchi (1).

Ma se non eran troppi i remiganti nelle galee grosse, sarieno stati troppo pochi nelle biremi e triremi, mentre sappia-

(1) Vedi lo Schiar, N° 35 al Libro IV.

mo che n' erano fin 240, c molti al certo se ne richiedevano per cozzare collo sprone.

Deslandes (*Essai sur la marine des anciens*) ammette che i tre ordini fossero disposti su ponti diversi, e questi ad anfiteatro; per la qual disposizione, se si supponga che ciascun piano sovrastasse all'inferiore soltanto di 20 o 30 pollici, una trireme verso poppa non era che 4 o 5 piedi più elevata, che se avesse avuto un ponte solo. Non determina il numero dei remi per ciascun ponte, ma suppone 10 banchi per piano, cioè 20 remi, il che ne darebbe 30 per lato; numero conveniente. Rispetto alle navi di 4, 5 o più ordini, e' conghiettura potesse ogni piano dividersi in 2 o 3 gradini, poco elevati un sopra l'altro.

Ma che interesse di aumentar i gradini? non si cresceva la forza dei remi; anzi elevandoli bisognava allungarli esteriormente, e affaticar così i remiganti. Poi questa quantità di gradini su tutta la lunghezza del bastimento impacciava il servizio, sì nella manovra, sì nel combattimento.

Un sistema ancora diverso è proposto nella *Bibliothèque militaire* vol. III.

Le navi lunghe de'Greci e Latini non aveano ponte, ma solo un assito copriva la sentina, sopra cui eran posti i banchi de'rematori, scoperti. I bordi non eran elevati se non quanto facea mestieri a protegger il remigante seduto; e tirando le navi poca aqua, il punto d'appoggio del remo potea trovarsi a 2 piedi e mezzo sopra l'aqua.

Quando si fecero biremi, si coperse metà della nave verso poppa, e così i rematori di questa parte trovaronsi rialzati sopra gli altri, quanto il ponte su cui furono posti. Certo nelle biremi erano tutti allo scoperto. Ma poichè i remiganti del 1° e 2° ordine erano eguali, convien dire che il ponte non fosse alto tanto, da lasciar posto ai remigi di sotto, riservandosi quella parte alle munizioni e provigioni.

Per far una trireme si allungava il ponte per tutta la lunghezza della galera, e verso poppa formavasi una tolda più alta; col che diventava *constrata* o *cataphracta*. I talamiti stavano dabbasso, ma coperti; i traniti erano sulla tolda più elevata; gli zigiti sul resto del ponte fin alla prua. Così trovavansi direttamente sopra ai talamiti, e più bassi dei traniti, allo scoperto come questi, e per ciò armati onde combattere.

I dromoni più grandi dell'imperatore Leone erano vere triremi, ch'e' distingue affatto dai mediocri, i quali erano biremi

soltanto. Sopra questi mette cento rematori, divisi tra i banchi inferiori e superiori; sui grandi « si potrà metterne 200 e più; « 50 pei banchi dabbasso; 150 per quelli in alto, tutti armati « a combattere ». Da ciò appare che l'ordine basso non poteva occupar tutta la lunghezza della galera, ma la metà soltanto, come nelle biremi. 150 uomini lascia per gli ordini superiori. Per la disposizione loro, 100 sarieno bastati a remare, ma vi comprendca quei che dovèvano puramente combattere, e che richiedeansi per le vele.

Ciò è (dice l'autore) chiaro, semplice, conforme alle proporzioni naturali dei vascelli di tale specie. L'appoggio dei remi più bassi era 2 e mezzo o 3 piedi sopra l'aqua; la qual altezza dovea scemare quando un bastimento avesse il ponte, e perciò maggior peso. Sianvi dunque 2 piedi; le bocche della fila degli zigiti doveva star 4 piedi e mezzo disopra; e quelle dei traniti, 2 o 3 piedi più in su; fra tutto 8 piedi e mezzo per la coperta, e 6 e mezzo pel resto del ponte. Aggiungete un piede di bordo, di sopra delle bocche *(toulets)* della fila superiore, e avremo 9 piedi e mezzo per la massima altezza verso poppa, 7 e mezzo verso prua.

Ma come si prova che i talamiti fossero sotto coperta? Gli antichi non fan menzione degli zigiti, o remiganti di mezzo; e pare designino due sole maniere di remi; quelli dabbasso molto corti; gli altri più lunghi, e che più stancavano.

Tucidide divisa chiaramente questi due ordini, senza dirne i nomi; Polibio cita il palco de' traniti; Arriano dice, che la flotta con cui Alessandro scese l'Idaspe, componeasi di 80 galee da 30 remi; e poco poi soggiunge, che a quelle di doppio ordine fu fracassato l'inferiore passando il confluente dell'Idaspe nell'Acesine, per non aver potuto ritirare i remi.

L'ordine degli zigiti e quel de' traniti erano sovente confusi come formassero un solo, tutti essendo sopra coperta; coi talamiti non v'era comunicazione. In Appiano si legge che, una galera essendo stata rotta a fior d'aqua, il mare penetrò con tal impeto nella stanza de' talamiti, che tutti perirono, mentre i remiganti superiori, avvertiti in tempo, si poterono salvare. In un combattimento essendosi appiccato il fuoco al piano superiore, questo divampava, mentre quei di sotto nulla non ne sapevano. Ciò prova che i talamiti erano rinchiusi sotto il ponte.

La trireme era il vero vascello da guerra nella sua perfezione. Ciò che lo sorpassava non veniva che da certi incrementi, creduti

utili; e Vegezio indica la facilità di ridur una trireme a quadri- o quinqui-reme.

Per ridur una galea a quadrireme, cred'io, davasi al ponte tal altezza, che lasciasse prolungar al di sotto i banchi degli zigiti. Questa parte del ponte sovrastava di 3 o 2 piedi all'altra: bastava crescerla a 4 e mezzo o 5, operazione facile, colla quale le galee pareano aver 4 ordini di remiganti. Per far la quinquereme, formavansi 3 ordini fra l'albero e la poppa, e 2 verso la prora.

Per una di 6 ordini, se ne elevavano 3 un sopra l'altro alla prora, altrettanti alla poppa, alti qualche piede più dei primi. Per la settireme il ponte era diviso in 3 parti, a quella verso prora eran 2 file di remi, a quella di mezzo 3, e 2 a quella di poppa. La parte media dominava quella della prora, e trovavasi dominata da quella della poppa.

Prolungando un ordine di basso verso poppa, formavasi un ottireme; nella novireme ogni parte avea tre file. Si valuti l'altezza di ciascun piano 4 piedi 8 pollici, e si avranno 14 piedi d'opera morta verso prora, e 18 verso poppa; altezza non istraordinaria, e cui bastavano remi di 40 piedi. Certo dovean essere difficili a maneggiare; onde vi s'applicavano molti uomini, in ragione della lunghezza; 2 al secondo piano, almeno 3 al terzo verso prora, e 4 verso poppa.

Quest'uso dovette dimenticarsi nel medio evo, giacchè danno merito ad Andrea Doria d'aver il primo adattato 4 uomini a ciascun remo: i Francesi ne aggiunser un quinto, come si conservò.

Essendo le triremi il vero legno da guerra, non altro intendevasi quando si parlava di vascelli col ponte; altrimenti s'indicavano col nome particolare. L'autore crede non siasi mai andato di là dai 3 piani, e che l'altre denominazioni indicassero disposizioni particolari. Se si pensi che al secondo e terzo ordine metteansi molti uomini per remo, e che nelle navi di straordinaria grandezza doveansene mettere molti anche al primo, non si troverà strano che la galera di Tolomeo Filopatore, a 40 ordini, avesse 4000 remiganti (1).

(1) Veggasi JAL, *Archéologie navale*. Opera importante, ma egli non sa come spiegare le navi a più ordini di remi, nè conosce l'ipotesi di Melville, da molti apprezzata. Poco dipoi, Bökh stampò *Urkunden über des Seewesen des attischen Staates*, valendosi di molte iscrizioni recentemente scoperte.

§. 29. — *Amministrazione degli eserciti antichi.*

Gli eserciti non sono soltanto macchine da guerra, ma si compongono d'uomini simili agli altri, e non più degli altri obbligati a patimenti, di là da quel che porti la loro condizione. Vogliono dunque essere comandati come masse destinate a speciali operazioni, e governate come società ambulanti; sicchè perfetto capitano non è quel che ad un tempo non sappia e comandare e governare.

Amministrazione si chiama l'attuamento del governo, nell'intento di soddisfar ai bisogni; e l'esercito ne ha bisogno tanto più, in quanto è privo della famiglia, stromento così conducente ad agevolare il retto ordine della città.

Dell'amministrazione degli eserciti antichi non possiamo formarci conveniente concetto; poichè Senofonte, Cesare, Ammiano ne parlarono pochissimo o punto. Negli eserciti romani troviamo mentovato il *Questore* che corrisponde ai nostri impiegati dell'amministrazione militare; ma degli ospedali nessun cenno. Senofonte, nella *Ritirata*, dopo descritto il passaggio della prima catena dei monti Carduchi, dice: « Giunti al villaggio, ivi si « posero otto chirurghi perchè molti feriti erano; ci fermammo « tre giorni, avendo trovati molti viveri, raccolti per le provi« gioni del governo. » Giunti poi a Trebisonda « imbarcarono sui legni che si trovarono, le donne, gl'infermi, i maggiori di 40 anni, il bagaglio inutile. » Nessun altro cenno di malati e di medici in quel sì circostanziato racconto.

Arriano descrive il ritorno dell'esercito d'Alessandro traverso i deserti della Gedrosia, e gli stenti che dovettero soffrire. « I « soldati ammazzavano le bestie da soma, dando voce fosser « morte di fatica... Si abbandonavano sulle strade i malati e « quei che non potevano seguire l'esercito... Fiaccato l'eser« cito da malattie, fatiche, caldo, sete, una quantità d'infermi « ingombrava le strade, mentre l'esercito proseguiva celere le « marcie. »

Pur troppo in casi simili gli eserciti a' nostri giorni dovettero ricorrer alla stessa crudeltà, ma se in tempi ordinarii si fossero usati ospedali, l'autore l'avrebbe accennato, se non altro per giustificare se ora non vi si potea ricorrere (1).

(1) Vedi un discorso di Blanch nell'*Antologia militare*.

Sebbene Polibio si proponga come primo dovere lo spiegar gli eventi, e sviluppar gli ordini politici e morali de'guerrieri e i costumi e le inclinazioni, non vi troviamo cenno d'ospedali. Per esempio nella marcia d'Annibale traverso le Alpi, dice che passatele « accampò alle falde per ristorare l'esercito, sfinito dalle « fatiche e malsano: e per la penuria dei viveri e la sordidezza « dei corpi, molti spontaneamente trascuravano la salute in quella « penuria e in tante fatiche ecc. . . Annibale attese con somma « diligenza che gli uomini ripigliassero coraggio e vigore di « corpo. » Nè per tutta quella guerra di tante marcie per Italia, son mai accennati spedali, nè detto che avvenisse di quei che si lasciavano indietro. Descrivendo poi gli ufficiali della legione, non fa cenno di medico militare; nè nel campo è assegnato posto per l'ospedale, benchè 'l vi sia per gli armenti, pei carri ecc.

Cesare, descrivendo la sollevazione dei Galli che trucidarono l'esercito romano, rammenta i mercanti, l'intendente sui viveri, ma nulla dei malati.

Ammiano Marcellino descrivendo la ritirata di Giuliano apostata dalla Persia, ov'egli stesso militava, parla della desolazione dell'esercito dopo bruciate le navi; ma non un motto sugl' infermi che dopo tal fatto doveano essere il peggiore ingombro d'un esercito, del quale egli fa spiccare i patimenti.

Dobbiamo accettare tale silenzio come una prova che ospedali non si aveano? Ciò è più facile a credersi ove si rifletta che neppure nelle città ve n'erano. Ma se abbandonavansi al caso i proprii feriti, che dovea farsi di quelli dei vinti? che dei prigionieri? che di tutto il popolo conquistato? Qual serie di patimenti non ci rivela la sola mancanza di tale provedimento!

§. 30. — *Cambiamenti introdotti nella legione.*

Dall'età dei re fin a Mario poco variò la legione per acconciarsi alle circostanze. Ma dopo che trovaronsi a fare con Pirro, introdussero qualche modificazione. Alla battaglia di Tunisi, Regolo dispose, non a scacchi, ma un dietro all'altro i manipoli di astati, principi e triarii, per dare passo agli elefanti spintigli incontro dai Cartaginesi; ma non avendo lasciato a ciò intervalli bastanti, crebbe la confusione, e n'andò sconfitto. Pare fosse lo stesso il motivo della rotta di Canne. Al contrario Scipione a Zama dispose a quel modo, ma con larghi interstizii fra le linee perpendicolari, sicchè gli elefanti passarono, e tosto l'esercito rinserrò le file e vinse. Altrettanto si praticava contro i carri armati, cui i Greci resistevano col serrarsi e offrire una selva di sarisse. Incontro ai Parti, che non combattevano per impulsione ma per forza individuale di loro cavalleria, bisognava variare i modi, e a tale disposizione attribuiscono la rotta di Crasso, le vittorie d'Antonio, di Traiano e d'Adriano.

Fondandosi la composizione dell'esercito sopra gli ordinamenti civili, l'alterazione di questi si sentì in quello. E prima Mario arruolò ricchi e poveri, ricevendovi pure la VI classe, talchè il militare più non fu onore e dovere, nè strada necessaria alle magistrature: altra distinzione non fu, che la forza del corpo e la statura, nè si considerò la ricchezza come pegno di fedeltà militare. Perirono così le antiche distinzioni fra i corpi.

Nel combattere contro Cimbri e Teutoni che si batteano corpo a corpo con ascia e sciabola, fu forza restringere i manipoli, per presentare fronte compatta; s'incorporarono dunque i manipoli d'astati, principi e triarii, formandone la coorte, di sei centurie; e ogni dieci costituivano la legione. Tolte le divisioni lineari, i tre manipoli furono posti sulla fronte stessa, e ogni linea restò formata di coorti intere; i veterani non stettero più in coda ma alla testa; tutta la fanteria pesante si armò del pilo, e vi s'incorporarono i veliti, lasciando l'uffizio di fanti leggeri a diverse nazioni suddite, come Mauri, Cretesi, Baleari ecc.

Sebbene per gli ufficiali sussistessero i medesimi nomi, i tribuni non ebbero più il comando diretto della legione, ma il primipilo, o primo centurione, ciascun de' quali comandava la testa delle

centurie, e nominava un luogotenente a sua scelta. L'aquila fu confidata al primipilo, e colle altre insegne collocavasi al centro della profondità di ciascuna coorte; e le file postele innanzi dicevansi *antesignani*, posto d'onore.

Le coorti stavano a 20 piedi di distanza, sol quanto bastasse per dar ricovero agli armati alla leggera, sicchè più non avea luogo l'antico maneggio di ricevere la prima fila battuta nella seconda, ma le truppe fresche s'insinuavano tra le file.

Fu con questo nuovo modo di coorte che vinsero Mario, Pompeo, Silla, Cesare.

§. 51. — *Deterioramento dell'arte.*

Augusto introdusse truppe stabili, in venticinque legioni perpetue, stanziate nelle provincie di frontiera, delle quali riservò a sè il governo. Deperì lo spirito militare che n'avea formato la forza, quando più non fu tuttuno cittadino e soldato; anzi in quelle legioni aquartierate fuori si accettarono provinciali; mentre disprezzando i soldati le arti della pace, vennero ad essere due stati distinti il borghese e il militare. Senz'altro sentimento che il guadagno, riuscirono formidabili agl'imperatori stessi che li soldavano, e li fecero e disfecero a capriccio, anzi moltiplicarono gl'impacci e la guerra civile.

Già Tiberio lagnavasi che non vi fossero volontarii, e che mal si soggettassero alla disciplina. Caracalla accettando per cittadino ogni suddito, ebbe tolto via quel punto d'onore che rendeva i legionarii superiori alle truppe ausiliarie. Sotto Claudio II si videro i Barbari entrare nelle legioni romane; senza riguardo gli accolsero Probo, Costantino, Giuliano e i successori.

Al tempo di Vegezio, la legione era ancora di dieci coorti, ma dopo Adriano non n'ebbe che cinque, e la cavalleria non apparteneva più alla legione in generale. La prima coorte chiamavasi *milliaria*, composta di cinque centurie di 220 uomini, e d'una *turma* di 132 corazzieri a cavallo; le altre coorti avevano cinque centurie di 111 uomini, e una turma di 66 cavalli.

Anche le armi si cambiano; cresce l'uso delle freccie e del giavellotto; il pilo sotto Valentiniano II più non è in uso, metà dell'esercito son saettieri e frombolieri. Allora le antiche armadure parevano troppo pesanti, troppo faticoso il preparare i

campi ogni sera, talchè offrivansi inermi ai Barbari, dice Vegezio « piuttosto come bruti che come uomini ».

I gradi s'aquistarono per brighe, non per merito. Il soldato più non fu glorioso del suo posto quando lo vide accomunato ai Barbari; non col servir in guerra ottenevansi gl' impieghi civili, ma col corteggiare: e i veterani più non videro nello stato loro che un mestiero senza speranze.

Corruzione agli uni e scoraggiamento agli altri fu la divisione delle truppe in *palatine* e di *frontiera*; le une destinate agli ozii cittadini con soldo maggiore, le altre ai gravi stenti del campo, sicchè mal sentivansi animate a respingere il nemico quando pensavano che i loro commilitoni marcivano in pingui ozii.

Un de' maggiori segni di degradazione fu l'introdursi di tante macchine attaccate alle legioni; le quali nuocevano alla mobilità, condizione essenziale, e rendevano il soldato accessibile alla paura, dacchè non contava più sovra se solo.

Le macchine ai tempi repubblicani erano limitate agli attacchi delle città o de' trincieramenti o di qualche posto o ponte, come le artiglierie nostre di posizione. Le baliste che Tacito pel primo accenna, forse furono introdotte solo quando le legioni si resero permanenti.

« La legione » dice Vegezio « è munita di baliste montate sopra carretti, tratti da muli, e servita ciascuna da undici soldati della centuria cui essa appartiene. Non servono solo a difesa dell'accampamento, ma pongonsi altresì sui campi di battaglia dietro gli armati pesanti. »

Inoltre ogni coorte aveva una catapulta per lanciar pietre o dardi. Le macchine che lanciavano orizzontalmente si collocavano sui fianchi e negli intervalli della prima linea; le altre tenevansi dietro, donde lanciavano parabolicamente.

Nè migliori tempi, i Romani fabbricarono ben poche fortezze; ma nella decadenza si protessero con frequenti muri e torri in tutte le parti. E non più all'assalto ma alla difesa pensando, spesso la legione si foggiò al modo della falange, massime per resistere alla cavalleria.

§. 52. — *Forze militari sotto gl'imperatori.*

Augusto, delle 44 legioni dei triumviri, sole 25 conservò (1), che colle milizie ausiliari somministrate dai re e da' popoli alleati, o arruolate tra'provinciali o soldate tra' Barbari e siccome *aiuti* aggiunte alle legioni, furono da lui distribuite nelle provincie. Così tre legioni ebbe a guardia la Spagna, quattro la Germania superiore, altrettante l'inferiore, due la Dalmazia, tre la Polonia, due la Mesia, quattro la Siria, due l'Egitto e una l'Africa. Sebbene questa distribuzione ne'seguenti tempi variasse, il nerbo maggiore delle milizie stanziò sempre sui confini delle nazioni più bellicose, cioè lungo il Reno, l'Istro e l'Eufrate. Questi eserciti e tre grandi armate navali, due ne' porti di Ravenna e di Miseno e una nelle Gallie nel Foro di Giulio, ed alcune altre minori in diversi porti e sui fiumi di confine, vegliavano a difesa dell'impero. A mantenere la quiete di Roma si destinarono tre, poi quattro coorti urbane di mille uomini l' una, e sette coorti di *vigili;* e per freno dell'Italia e sicurezza del principe si creò la guardia de' pretoriani. Questa contava in origine 10,000 eletti soldati; poi fu da Vitellio portata a 16,000, e da Settimio Severo fino oltre 60; ma gl' imperatori seguenti, che costituirono una nuova guardia detta de'*domestici*, il numero e 'l credito de' pretoriani diminuirono, e Costantino li cassò e ne atterrò il campo. Come il numero e la forza delle coorti pretorie, così variò quello delle legioni; venticinque erano sotto Augusto, trenta ne aveva Adriano, e non sembra che gli altri imperatori ne tenessero mai oltre le trentacinque; solo a' tempi di Diocleziano, trentasette. La legione contava ai tempi di Augusto 6,000 fanti; e ogni legione formava un piccolo esercito, con fanti di leggera e di grave armatura, conveniente numero di cavalli, e le necessarie macchine e stromenti di guerra e ingegneri e artiglieri.

Costantino, per desiderio d'impedire le rivolte delle milizie, non solo tolse alle legioni le altre armi, ma limitò il numero de'fanti a 1,500; e sembrando ancora soverchio, fu nel secolo appresso ridotto a mille. Ma forse non tanto la forza delle singole legioni,

(1) Gabzetti, *Della condizione d'Italia ecc.*

quanto altre circostanze concorsero a renderne così facili e così frequenti le sedizioni; imperciocchè a nulla dire delle cagioni della loro indisciplina, gl'imperatori, considerando come per l'immensa estensione dell'impero e per l'ordinamento delle legioni era impossibile farle a un bisogno accorrere con tutti i loro impedimenti dall'Istro al Tamigi e dal Reno all'Eufrate; e come per la ferocia delle limitrofe nazioni e per le incessanti loro incursioni non si potevano sguernir le frontiere, furono nella necessità di lasciare continuamente in una provincia le truppe destinate a guardarla; nè forse è lontan dal vero che le legioni si reclutassero nelle provincie dove stanziavano. I soldati, invecchiando in una contrada, convertivano i loro accampamenti in città, e s'affezionavano e addimesticavano coi provinciali e col paese, di modo che la sola minaccia di volerneli allontanare li portava a rivolta.

Da questa forse non evitabile stabilità de' quartieri, e dall'intrinseco ordinamento delle legioni conseguitò, che esse si riguardavano, non membri d'un solo corpo, ma un tutto distinto, e che quindi avevano certi particolari interessi, per cui vivevano in opposizione e rivalità colle altre; se una acclamava imperatore il suo capitano, le altre per non essere da meno e per non avere a vivere soggette a principe non creato da loro; procedevano a nnova elezione; onde così frequenti le usurpazioni quasi in ogni provincia.

L'innovazione di Caio Mario, per cui i *proletarii* vennero ammessi nelle legioni, diè occasione a' cittadini benestanti di tenersene lungi, mentre i poveri accorrevano in folla alle bandiere, sulla speranza di ricchezza e onore: per la qual cosa la milizia divenne professione degli scioperati e bisognosi. A questo aggiungendosi che il numero de' cittadini era grandemente diminuito, che la mollezza ed il lusso ed il disamor della patria sempre crescevano, che i larghi possedimenti riducevano l'agricoltura in mano agli schiavi, ne seguitò che, già a' tempi di Augusto, poche leve si potevano fare in Italia: più scarse e rare in appresso, perchè e gli effetti di quelle cagioni continuavano, o gl' imperatori ancora del secolo IV preferivano per la milizia alla plebe urbana la rustica. Solo con ciò si può spiegare l'inopia di soldati cittadini nell'età d'Augusto e di Caio, mentre pure si sa che nel censo eseguito da Claudio nel 48 d. C., si noverarono senza contarvi le donne e i fanciulli, 6,944,000 cittadini romani, tra cui quasi una metà atta all'armi. Ma tanto essi

n'erano alieni, tanto intolleranti delle dure fatiche, tanto sapevano adoperare per esimersene, che non molto dopo il censimento di Claudio, si veggono empire gli eserciti con leve ordinate tra' provinciali.

Furono alle provincie nuovo fonte di vessazioni, perchè i governatori e gli ufficiali parevano studiarsi di scegliere persone facoltose che per età o malattia non potessero militare, onde vendere a più alto prezzo le esenzioni (1).

Questo difetto di milizie cittadine pareva dovesse cessare quando la cittadinanza fu estesa a tutto l'impero, ma non fu così; perchè e gl'imperatori poco confidavano in uomini di nazioni disavvezze dall'armi, e i cittadini novelli, per evitar la milizia, le medesime arti usavano che gli antichi, e coloro che avevano a fare le leve per le stesse ragioni o ne li escludevano o ne li dispensavano. Anche i principii di amministrazione, adottati dopo quella famosa legge di Caracalla, contribuirono a rendere sempre più difficile il porre a numero gli eserciti col mezzo di reclute cittadine. Non potevano militare coloro che appartenessero all'ordine dei curiali, nè essi, nè i loro figlioli, nè que'molti che per essere ascritti ad un qualche *corpo* o *collegio* erano obbligati d'alcun servigio allo Stato; senza l'assenso del padrone, era interdetta la milizia a tutti i coloni, cioè alla parte maggiore degli agricoltori (2).

Inoltre gl'imperatori risguardavano l'obbligo di militare, non siccome personale de'cittadini atti all'armi, ma siccome inerente alle loro sostanze; e perciò tassavano le provincie e i distretti in tale o tal numero di uomini proporzionato al loro estimo, e obbligavano i possessori a somministrare soldati secondo l'entità de'loro possedimenti (3); onde per la frequenza delle corruzioni avveniva « che si ammettevano negli eserciti uomini tali, cui il padrone non voleva per servi. » (4) Accadeva inoltre assai volte che le provincie, le città o i possessori non potevano o non volevano somministrare gli uomini che da loro si esigevano, oppure che gl'imperatori amavano fare sui sudditi guadagno o trarre soldati da provincie bellicose (5). In tali casi, o le pro-

(1) *Histor.* lib. IV, cap. 11.

(2) *Cod. Justin.* lib. XI. tit. 47. l. 6 e tit. 63. ll. 1. 3.

(3) *Cod. Theodos.* lib. VII. tit. 13. l. 7. Ibid. *Novell. Theod.* tit. 44. Ammian. Marcell. lib. XXXI. cap. 4. lib. XIX. cap. 2.

(4) Vegetius, *De re milit.* lib. I. cap. 7.

(5) *Cod. Theod.* lib. XII. tit. 13. l. 9.

vincie ponevano una gravezza e a denaro conducevano chi volesse arruolarsi, metodo che « fu poi tolto dalle radici, perchè rodeva le viscere delle provincie »; (1) oppure gli imperatori tassavano le reclute ora in venticinque, ora in trenta, ora in trentasei soldi d'oro o anche più, e ne esigevano il prezzo (2). S'aggiunse che non di rado bisognò, in difetto di liberi, comperare schiavi e affrancarli per militare, e che soventi si dava la caccia a' vagabondi e malviventi per condannarli a servire siccome forzati nelle legioni (3).

Qual maraviglia se le persone nobili, per non militare con ribaldaglia e rozzi e feroci mercenarii stranieri, si tenevano lungi dall'armi, e se due uomini consolari de' tempi dell'imperatore Giuliano, e un altro grave scrittore del secolo V, ci attestano, che la professione dell'armi si riputava ignominiosa?

Costantino sembra essere stato autore di marchiare con punture colorite indelebili le mani dei soldati novelli, onde più agevolmente riconoscerli se abbandonavano le bandiere. A'disertori la morte (4), e si giunse fino ad accordare licenza d'ucciderli impunemente (5). Alcune volte però le pene erano più miti, alcune si condonavano affatto, e sovente si spedivano nelle provincie uffiziali in traccia dei disertori (6). Grosse ricompense a chi gli arrestava, e se schiavi la libertà (7); e severamente si castigava chi fomentava la diserzione o nascondeva i disertori: sicchè a' plebei si minacciava la bastonata, il lavoro forzato nelle miniere, la rilegazione perpetua (8); a' cittadini agiati la perdita di metà delle sostanze (9); ai coloni la morte e fino il fuoco (10).

Non era presso i Romani novello l'uso d'armi mercenarie anche straniere, come era antichissimo quello delle milizie sociali; ma il comando era sempre riservato a Romani, e con diligenza si separavano e distinguevano i soci e i mercenarii dalle legioni, e le legioni sempre formavano il nerbo principale

(1) *Cod. Theod.* VII. tit. 13. l. 7.
(2) Ibid. legge cit. et l. 13. 20. lib. XI. tit. 18. l. 1.
(3) Ibid. lib. VII. tit. 13. ll. 16. 17. lib. VIII. tit. 2. l. 3.
(4) *Cod. Theod.* lib. VII. tit. 18. l. 4. 8. 11, e ll. 11. 13. 14.
(5) Ibid. ll. 4. 8. 9. 10. 17.
(6) Ibid.
(7) Ibid. ll. 3. 4.
(8) Ibid. ll. 1. 8.
(9) Ibid. l. 1.
(10) Ibid ll. 2. 4. 5. 6. 7. 8.

de'loro eserciti; e secondo quest'uso e con queste cautele Cesare soldò quelle coorti germaniche, le quali con rompere i cavalli di Pompeo gli diedero la vittoria di Farsalo. Da quel punto si veggono costantemente non pochi Germani militare a piè ed a cavallo negli eserciti e nella guardia degl'imperatori, che ve gli ammettevano per snervar possibilmente quelle irrequiete nazioni, e procurare qualche pace a' sudditi con soldare e disperdere in diverse provincie i feroci che non sapevano vivere se non coll'armi alla mano. Tale pratica non trasse pericolo alcuno fin a tanto che non se ne abusò, e che i soldati cittadini superarono in numero i mercenarii; finchè, come avveniva sotto Traiano, « le legioni, perchè fedelissime, dovevano porre le loro tende lungo il vallo, onde difendere quello e col numero loro, quasi con forte muraglia, frenare l'esercito delle genti » attendato nel mezzo del campo (1). Ma come la ripugnanza de'provinciali per la milizia e la comodità di sempre trovare tra'Germani chi si lasciasse condurre per soldo, sedusse gli imperatori; come sedotti ne furono molti capitani che per usurpare l'impero non badavano a soldare innumerabili schiere di Barbari; sempre più crebbe la difficoltà di contenerli nella disciplina e nell'ubbidienza. Perfin Costantino, vincitore di tanti Barbari, soleva arruolare i prigionieri di guerra e i Barbari che sulle terre dell'impero accoglieva, e « alcuni Barbari de' più chiari e nobili di maniera si guadagnò con elevarli agli onori romani, che dimenticarono di fare alla patria ritorno. » (2)

Si può credere che questa loro prevalenza avesse principio forse già dalla battaglia di Mursa (anno 351), allorquando « per essere in quella giornata state logorate quelle immense forze dell'impero romano che bastato avrebbero ad ogni estera guerra e ad essere produttrici di sicurezza e di molti trionfi » (3) bisognò riporre ogni difesa dello Stato nella fede e nelle forze di mercenarii germanici.

Quanto male dal ricevimento di tanti Barbari, e nominatamente da quello de'Visigoti, derivasse all'impero ed in modo particolare all'Italia; come prima la difesa, e poi anche il governo dell'Occidente venisse onninamente affidato a mercenarii e capitani germanici; come uno Svevo, tiranneggiandolo ben quin-

(1) HYGIN. *De limit.*
(2) EUSEBIO, *Vit. Constantini* cap. 7.
(3) EUTROPIUS, *Breviar.* lib. X. cap. 6.

dici anni, quattro imperatori creasse, quattro ne facesse morire; come in uno Stato che pur comprendeva le coste di Barberia, tutta Spagna e il Portogallo, tutta Francia e Bretagna, tutta Italia e gran parte dell'Austria e Ungheria e de' paesi vicini, non si potessero armare tanti cittadini da impedire che piccole nazioni barbariche occupassero quelle belle provincie; come nè anche tanti ammassarne in tutta l'Italia da reprimere poche migliaia di mercenarii che chiedevano la terza parte de' suoi terreni; come poi negli Itali non fosse tanto d'amore e virtù da difendere in un colla patria le sostanze e le vite contro un esercito raccogliticcio di venturieri, l'abbiamo veduto nel nostro Racconto (1).

§. 53. — *Ora si passano in rassegna gli antichi scrittori militari.*

Pertanto accompagnammo l'arte e la scienza della guerra dalla prima sua rozzezza fin al grande splendore che aquistò in Grecia prima, poi in Roma; indi la vedemmo e nell'una e nell'altra decadere, talchè nuove genti sopravvennero a mutar le istituzioni dei popoli che non avcano più saputo ripararle colle armi.

In questa corsa ci vennero nominati gli autori ai quali ci appoggiammo, ma ora vogliamo darli a conoscere più particolarmente, non ripetendo ciò che ne dicemmo già nel Racconto, ma considerandoli unicamente dal lato dell'argomento che ora ci occupa.

Il più antico storico che c'informi delle fazioni militari è Tucidide, che prese parte alla guerra del Peloponneso, di cui ci lasciò la descrizione: uom d'armi e di toga, associa i canoni e le applicazioni della tattica e della politica.

Lo supera in cognizione e pratica Senofonte, che guidò la *ritirata dei diecimila* e la descrisse; oltre alcuni trattati speciali di tattica, e le molte notizie che sparse nel suo romanzo storico della *Ciropedia*.

Polibio si recò sul teatro degli avvenimenti per meglio raccontarli, e dall'amicizia degli Scipioni attinse notizie e precetti. Da lui le guerre puniche ci son presentate in ben altro aspetto che non facciano i Romani, rivelandoci Annibale qual fu, e le

(1) Ivi parliamo delle mutazioni sotto gl'imperatori, nel vol. V. pag. 279.

ragioni della decadenza di Cartagine. Già riferimmo di lui quanto basti per mostrar le conoscenze sue tecniche e il retto giudizio. Trova superiore la legione alla falange perchè più mobile e per la riserva; comunque nel suo giudizio entri per avventura il desiderio di rendersi grato ai Romani protettori.

Sallustio descrive militarmente la guerra contro Giugurta, conoscendo i siti; e chiaramente espone l'ordine obliquo adoperato nella battaglia sul Mutolo fra quel Nùmida e Metello.

I *Commentarii* di Cesare sono l'opera più importante fra le antiche; intelligibile però soltanto dopo che si conoscano le istituzioni militari e politiche de'Romani. Come tutti quei che narrano imprese proprie, si mostra parziale anche senza volerlo; esalta il merito dei nemici per crescer lode a sè dell'averli vinti; ascrive a merito de'suoi ufficiali anche ciò che è dovuto ad accidenti o ad errore dei nemici. Puysegur trova, che non possano riescir utili se non a chi già addottrinato nella guerra. La colpa è comune a troppi di quelli che trattano d'alcuna scienza speciale, e che espongono concisamente ciò che per essi è chiaro, senza immaginare che agli altri riuscirà oscuro. Napoleone, nella forzata quiete degli ultimi suoi anni, compiacevasi meditare sulle guerre di Cesare e ne dettava un commento, che può tornare vantaggioso agli uomini dell'arte. Noi ne abbiamo recato diversi brani (1), massime intorno al suo ponte sul Reno, che nel secolo XVI era il testo sovra il quale si esercitavano gl'ingegneri.

Tito Livio, il più poeta fra gli storici, il più caro a leggersi, non fa mai grazia delle particolarità militari; ma con sì poca esattezza, che non si potrebbero da lui dedurre tampoco i lineamenti generali delle battaglie e delle spedizioni.

Uomo di guerra fu Giuseppe Ebreo che raccontò le ultime sorti della Giudea, istruendoci sulla tattica e la poliorcetica dei Romani sotto gl'imperatori.

Sebbene Tacito studiasse piuttosto il cuore umano che le vicende esteriori, sono fecondissimi d'istruzione i racconti delle campagne di Germanico, di Corbulone, di Civile, di Tito, di Vespasiano e d'altri.

La raccolta di *stratagemmi* di Polieno ha poca scienza e pochissimo discernimento. Frontino ce ne lasciò una migliore di piani di battaglie, inutili dopo mutate affatto le armi; ma egli conosceva per pratica la guerra, con buon senso giudica i fatti;

(1) Vedi Schiar. e Note N° VII. IX, ecc. del Libro V.

ed elevasi dai particolari ad osservazioni generali; ben classifica questi spedienti, che però talvolta sono assurdi; tolti poi da ogni tempo e nazione, non possono rivelare perfettamente un tempo dato. Quasi contemporanei, Frontino, uomo consolare, fece la guerra nell'isola di Bretagna; Polieno stava oratore dei Macedoni alla Corte imperiale: quello è più metodico, questo più esteso; quello è uomo di guerra, questo di studio, e abbraccia assai più che il titolo non prometta.

Se su Plutarco noi recammo giudizio severo in altri punti, nol possiamo migliore quanto a guerra. Nelle *vite de' capitani* abbondano a segno gli effetti straordinarii, che ci tolgono fiducia nel resto. Quando però ebbe alla mano buoni materiali, potè offrire utili indizii.

Di Arriano abbiamo un trattato della *Tattica dei Greci*, la *Storia di Alessandro Magno*, ed un frammento della spedizione contro gli Alani; opere delle più importanti fra le antiche sulla scienza della guerra. Da generale consumato e da accorto politico ci rivela il disegno della spedizione di Alessandro, i mezzi suoi, le particolarità delle operazioni strategiche, l'ordine e successo delle battaglie.

Quando, sotto Alessandro Severo, si tornò a dar la preferenza all'arte greca, Eliano scrisse un trattato *della tattica dei Greci*, più ampio di quel d'Arriano, ma non più ricco, giacchè quel che aggiunge o sono formazioni e manovre inutili e ineseguibili, o teoriche senza senso, ignaro com'egli era dell'arte della guerra.

Da filosofo la trattò il platonico Onesandro nella sua *scienza del generale* (στρατεγικον λογον); ed abbandonando i fatti di disciplina e tattica già datici dai precedenti, ne possiamo apprendere la parte morale e l'osservazione del cuore umano applicata alla guerra. Vi parla delle qualità del generale, della cura ch'ei debbe alla propria vita, del modo di scegliere le truppe.

Giulio Africano aiuta a conoscere le novità introdotte sotto Alessandro Severo, delle quali dicono egli fosse consigliero. Deplora la decadenza de'soldati e le neglette armi offensive, e « se si pensasse a rivestir i soldati romani di corazze ed elmi alla greca, con picche più lunghe; se si esercitassero a lanciare il giavellotto con precisione, a battersi ciascuno da sè, infine a gettarsi nell'occasione sopra il nemico, correndo a tutta lena e finchè fosse sotto il tiro, certo i Barbari non resisterebbero. »

Così fu fatto, e si formarono sei legioni in una specie di grande falange, più numerosa dell'antica greca. Egli parla del dio Pan come molto efficace sull'esito de'combattimenti, producendo il terror *panico*.

I trattati d'arte militare crescevano quando questa scadeva, siccome avviene delle poetiche. Per ordine di Valentiniano II, Vegezio compose il più compiuto, colle opere ora perdute di Catone, Cornelio, Celso, Paterno supplendo all'esperienza propria che gli mancava. E ben lo mostra la varietà del suo stile, sovente oscuro e confuso, e pien di ripetizioni. Non che discernere le varie epoche della milizia romana, confuse gli usi di questa e dei Greci. Continuamente egli deplora la decadenza dell'arte e richiama verso gli esempi antichi, quando i Romani vincevano, non perchè più numerosi, ma perchè bene scelti e insegnati, e previdenti d'ogni caso. Da savio didattico, ben distribuisce la materia per libri e capitoli « acciocchè gl'istruttori dei giovani guerrieri possano rintegrar l'onore della milizia romana coll'esempio e l'imitazione delle virtù antiche. »

Nel I tratta della scelta degli uomini, del regolamento interno, dell'istruzione di ciascuno, del fante, del cavaliero, della tattica elementare, de' trinceramenti, della posizione e forma dei campi. Sostiene egli che l'arte fa più della natura, e che l'esercizio e le istituzioni diedero ai Romani ciò che natura aveva ad essi negato. Espone nel II la differenza fra ausiliari e nazionali; e svolge le cause del decadimento della milizia romana; dal che passa a esporre la composizione d'un esercito, d'una legione, d'una coorte: parla degli avanzamenti, poi del treno e delle macchine della legione qual era al suo tempo. Già credeasi necessario supplire al coraggio col giuramento spesso ripetuto, e ben diverso dall'antico riferito da Polibio (1). Diceva: « I soldati giurano per Dio, per Cristo e per lo Santo Spirito e per la maestà dell'imperatore, il quale dopo Dio dev'essere il primo oggetto dell'amore e della venerazione dei popoli, di far di buon cuore tutto ciò che ad essi comanderà l'imperatore, non disertar mai, sagrificare la vita per l'impero. »

Quelle distinzioni che indicano degenerazione, erano fino al ridicolo nelle truppe, ove si distinguevano *ordinarii*, *augustales*, *flaviales*, *optiones*, *tesserarii*, *campigeri*, *antesignani*, *metatores*, *beneficiarii*, *librarii*, *armaturæ duplares*, *armaturæ simplares*, *can-*

(1) Vedi sopra, pag. 83.

didati duplares, candidati simplares, principales, privilegiati, munifices . . . e potrebbesi a lungo proseguire.

Più interessa il III, ove parla del mantenimento e dei modi di conservar sani i soldati; delle marcie, del passo dei fiumi, delle posizioni militari, delle precauzioni da prendere durante l'azione. Sovrattutto raccomanda l'uso delle riserve, con truppe scelte, quand' anche ne dovesse restare indebolito il corpo di battaglia. Questo non debbe aver altro che un'azione generale per respingere o sbaragliare l'inimico. Se volete disporre a cuneo, a tanaglia, a sega qualche corpo, convien toglierlo dalla riserva, non mai dalla battaglia; o traendo il soldato dal suo posto, vi getterete il disordine.

Sette disponimenti di battaglia riconosce Vegezio. Nel 1° l'esercito conserva la primitiva simmetria e sta parallelo al nemico; disposizione senz'arte nè calcolo, possibile quando si voglia attaccar tutti i punti della linea opposta. Grande strage verrà da questo affrontarsi di due eserciti in tutta la lunghezza, se pur l'una, più prode e numerosa, non involga l'altra d'ogni parte, terminando di colpo la lotta. Ma anche quando uno si senta superiore, eviti questo modo, il quale obbliga una marcia generale di fronte, sempre difficilissima anche in paese piano.

Il 2° è di collocare a destra le migliori truppe, assalir con queste, tenendo momentaneamente la sinistra fuor dal tiro.

Il 3° fa lo stesso colla sinistra; attacco più debole perchè questa è più scoperta, atteso l'uso degli scudi.

Nel 4° le due ale attaccano vivamente e al tempo stesso quelle del nemico, mentre il centro rimane addietro: il che forma una tanaglia.

Il 5° non differisce da questo che per la disposizione delle truppe leggere, che coprano il centro, mentre l'ale attaccano.

Il 6°, al quale ricorsero i grandi generali quando non fidavano sul valore nè sul numero delle truppe, consiste nell'assalire colla destra la sinistra del nemico, mentre il resto si dispone in forma di spiedo, così ‾‾|__

Il 7° è il saper profittar d'una posizione, mediante la quale si possa resistere a truppe più brave e numerose.

Voi comprendete come mal determinate sieno queste distinzioni.

La parte migliore in Vegezio sono i consigli e le massime generali, contenenti principii sicuri, e che ancora non perdettero l'utilità. Eccone alcuni:

« Più avrete esercitato e disciplinato il guerriero ne' quartieri, men pericoli correrete in campo.

« Non disponete mai le truppe in battaglia ordinata, che non ne abbiate sperimentato il valore con avvisaglie; procurate ridurre il nemico colla fame, col terrore, colle sorprese, più che colle battaglie, giacchè in queste la decisione sta alla fortuna.

« Staccate dal nemico più uomini che potete; ricevete bene tutti quelli che a voi verranno; chè guadagnerete più col trar uomini a voi che coll'ucciderli.

« Dopo una battaglia fortificate i posti, anzi che disperdere l'esercito.

« Il disegno migliore è quel che rimane celato al nemico.

« Cogliere le occasioni è arte in guerra più utile che il valore.

« L'esercito aquista forze nell'esercizio, le perde nell'inazione. Non guidate mai i soldati a battaglia regolata, se non possono ripromettersi vittoria.

« Chi rettamente giudica delle forze proprie e delle avversarie, di rado soccombe.

« Il valore prevale al numero; una posizione vantaggiosa prevale talvolta al valore.

« Manovre sempre nuove rendono formidabile un generale; condotta troppo uniforme lo fa sprezzare.

« Chi lascia i suoi sparpagliarsi inseguendo i fuggiaschi, cerca perdere la vittoria.

« Secondo sarete forte in fanteria o in cavalleria, procuratevi un campo favorevole a questa o a quell'arma; e l'urto maggiore parta da quel dei due su cui fate maggior caso.

« Deliberate con molti ciò che in generale converrebbe fare; decidete con pochissimi o anche solo su ciò che dovete fare in ciascun caso particolare.

« I grandi generali non danno mai battaglia se non tratti da occasione favorevole o dalla necessità: più scienza si vuole a ridur il nemico per fame che per ferro. »

Il IV e il V libro, dedicati alla fortificazione e alla marina, più non son oggi applicabili.

Della castrametazione trattò Igino, estranio esso pure all'arte della guerra.

Gli scrittori successivi attestano più sempre la decadenza. Urbicio propone all'imperatore Anastasio un sistema per difender dalla cavalleria barbara la fanteria, ed è di porre davanti ai soldati

della prima fila di tutto il quadrato, de' cavalli che portino *cannoni*, cioè piccole travi munite di punte all'estremità, che piantavansi in terra davanti ai soldati, sicchè rompessero l'impeto de' Barbari assalitori. Potrebbe attestarsi la degradazione più eloquentemente che con tale rimedio?

Nei tardi giorni, l'imperatore Leone (886) compilò le *istituzioni militari*, serie di precetti a modo d'aforismi e numerati, alcuni de' quali degni di meditazione. I suoi ordini di battaglie son chiari e con manovre ben pensate, che non si trovano in verun libro dogmatico o storico, come ci trasmise molte cognizioni tattiche, le quali altrimenti ignoreremmo. Molto si serve, e lo confessa, dello *Strategicon* dell'imperatore Maurizio, scritto tre secoli innanzi, in 12 libri e senz'ordine; del quale manca pure Leone.

Degli aforismi suoi giova riferire alquanti.

« Mentre disponete l'esercito in battaglia, copritevi con truppe leggere per celar al nemico le vostre disposizioni. Cercate piombare su lui prima che siasi affatto ordinato, e facile vittoria riporterete.

« Profittate dei boschi, dei dirupi, delle cavità delle valli per celarvi parte delle truppe, che inaspettatamente piombino sui fianchi e alle spalle degli attaccati.

« Collocate la cavalleria sulle ale, e la fanteria regoli la marcia in battaglia sopra la coorte del centro ove si trova il generale.

« Diffidate dei movimenti di ritirata del nemico, che sovente sono un artifizio per trarvi in inganno.

« Vinti, non disperate, ma non avventuratevi a nuove pugne, prima di dar ai soldati il tempo di rintegrar il coraggio. Se Dio vi dà vittoria, non vi trattenga quel tristo adagio *Vinci ma non vincer troppo*; anzi profittate di tutti i vantaggi, e inseguite il nemico finchè totalmente distrutto.

« Partecipate (1) in ogni occasione alle fatiche e stenti di quelli cui comandate e incoraggiateli colla presenza, i discorsi, le cure.

« Se si patisce carestia nell'esercito, restringete la vostra tavola, e date esempio di frugalità: i costumi vostri sieno modello agli altrui.

« Fate da padre ai soldati; mettete nei discorsi e nelle azioni un'aria affabile, buona, se pur la necessità non vi costringa ad

(1) Parla sempre al suo generale.

essere severo. Siate giusto e moderato ne' castighi, infliggendoli senza collera, perchè non vi rechino alla crudeltà, ma inflessibile quando il caso lo richiede. Sopprimete le sedizioni sul principio, acciocchè aumentando non divengano senza rimedio. Badate che al vostro esercito non manchi il necessario, altrimenti non si manterrà la disciplina.

« Deliberate con circospezione ed eseguite senza ritardare per paura di inconvenienti che v'entrassero in mente. La prudenza troppo raffinata nuoce.

« Comunicate i vostri divisamenti a pochi discreti, e spargete rumori contrarii, acciocchè i nemici, informati dalle spie, prendano provedimenti falsi, se credono; o non credendo trascurino le precauzioni, e voi possiate sorprenderli facendo da vero quel che avevate finto.

« Un animo fermo è eguale nella buona fortuna e nella trista. Prende consiglio dal tempo senza inorgoglirsi del buon esito, nè avvilirsi per contrario. Chi s'abbandona a gioia smodata facilmente è oppresso dal dolore.

« Saria mal sicuro valersi sempre delle manovre e delle astuzie medesime, benchè fortunate.

« Se arriva qualche sinistro, guardatevi dal lasciarlo scorgere. Sta dalla prudenza del capo il nascondere ai soldati ciò che ne abbatterebbe il coraggio.

« Se sospettate che alcun dei vostri dia avvisi al nemico, mostrategli confidenza, e indicategli il contrario di quel ch'avete in mente.

« Se i disegni vostri son noti al nemico, bisogna desisterne o prendere altre vie, o cangiarli affatto.

« Non converrebbe sfuggire il combattimento per rumore d'imboscate o di cospirazioni, vengano da vostri o da nemici. Neppur vogliónsi sprezzare, ma senza cangiar nulla delle vostre risoluzioni, prendete le precauzioni migliori per guarentirvi dalle trame.

« Se sul punto d'un'azione potete persuader ai vostri che il nemico fu vinto altrove, ranimerete i timidi. Eccellente augurio è il nome di vittoria.

« Se il vostro esercito è battuto, non investite di rimproveri e ingiurie le persone, abbastanza sfortunate dell'esser vinte. Nulla più nuoce, perchè scoraggia. Al contrario si debbono consolare e rincorare con buone speranze.

« Se nel corso delle vostre operazioni qualche sedizione accade,

talora giova dissimulare, e diferir a punire quando sia finita l'impresa.

« Assai sgomentereste l'inimico se, dopo un combattimento, poteste sepellire i vostri morti, e solo i suoi lasciare sul campo donde poi vi scostaste. Per farlo con sicurezza, accendete i fuochi da una parte, e fate la ritirata dall'altra.

« Per rendere sospetti i principali d'un paese e seminarvi discordia, vuolsi, nel dare il guasto, risparmiare i loro terreni e mostrarne rispetto con lettere o altrimenti; rinviare i prigionieri con commissioni secrete per essi: il che ripetuto, per quanto sia finto, non mancherà di far sospettare intelligenze con voi.

« Renderete sospetti i vostri disertori se farete loro giungere lettere, per le quali appaia che gli inducete a un tradimento contro il nemico, designandone il tempo e le circostanze. Sorprese queste, saran tenuti in arresto; se le mostrano essi medesimi, si diffiderà di loro.

« Quando assediate una piazza, potete guadagnar gli assediati col far gettare lettere attaccate a freccie, promettendo conservarne i beni e la libertà se si rendono, e facendo dire la stessa cosa dai prigionieri che si rimandano.

« Non vi lasciate pigliare alle buone parole del nemico, nè eludere dalla sua ritirata. Pensate sempre ch'egli divisa i mezzi di nuocervi, e che i suoi passi possono coprire lacci pericolosi.

« Tutti i luoghi proprii ad imboscate denno aversi sospetti; non inducetevi facilmente a inseguire per quelli i nemici.

« Se al momento dell'attacco ordinate che gl'infermi e malaticci o quei che hanno cattivi cavalli sieno separati, tutti i vili faran le mostre d'esser malsani o mal montati. Così li conoscerete e manderete in qualche fortezza, o li lascerete a guardia del campo.

« Il tempo di guerra non è tempo di riposo. Prima della pace non v'è momento in cui trascurarsi. Attenti dunque a ogni passo del nemico; sventate le sue astuzie: fatto il male, non si può più ripararvi.

« In tutta la vita siate franco e sincero; solo in guerra vi domando astuzia e finezza.

« Gli armistizii o gli accordi non vi rendano negligente. Anzi raddoppiate di vigilanza e d'oculatezza. Se non voi, il nemico può mancare alle promesse, ed è vergognoso per un generale il dire *Non l'avrei creduto.*

« Non fidatevi de'disertori nemici, massime di quei che si gettano in una piazza assediata. Forse mirano a metter fuoco, e

mentre si attende a spegnerlo, il nemico profitterà per impadronirsi.

« Nelle trincee e nella disposizione del campo, non fidatevi tanto da trascurar il resto. Dio è la prima vostra difesa; dopo lui, non i bastioni ma l'armi vostre.

« Terrete i soldati disposti a combattere in ogni tempo, notte e giorno, bello o tristo tempo: mai non si può dire, *Non ho di che temere.*

« Quando non siete occupato, non lasciate i vostri nell'ozio, sorgente di torbidi e sedizioni. Un generale accorto tien sempre all'erta le sue truppe, occupandole in esercizii o lavori; ciò mantiene e cresce il vigore, mentre l'inerzia lo fiacca.

« Natura forma pochi uomini prodi e generosi, ma l'abilità e le cure del generale possono renderli tali.

« Giova l'aver una causa buona da sostenere. Chi respinge un aggressore ingiusto, ha per sè il Cielo; chi imprende guerra mal fondata, deve tutto temere dalla vendetta divina.

« Se adoprate truppe forestiere, sieno men delle vostre, massime se difendete il paese vostro, giacchè altrimenti potrebbero impadronirsene. Quei che rendono i servigi a danaro possono per maggior somma volgersi contro di voi.

« Dal principio della guerra vuolsi levar preghiere a Dio per chiedergli assistenza, acciò ne salvi dai grandi pericoli, e c'ispiri quel che converrà. Essendo le nostre braccia stromenti ch'egli adopera secondo la sua volontà, non possono riuscire che col suo aiuto. Egli è il Dio delle battaglie, e dà la vittoria a chi gli piace.

« Se volete una buona pace, preparate la guerra. Più sarete in grado di sostenerla, e spingerla con vigore, migliori renderete le vostre condizioni, e obbligherete i nemici ad accettare le da voi offerte.

« Deliberate con molti, risolvete con pochi o solo: eseguite subito.

« Alessandro, interrogato come in sì pochi anni avesse terminato tante e sì importanti imprese, rispose: *Col non rimettere a domani quel che potevo far oggi.*

« La notte è il tempo più acconcio a meditar le cose di rilievo; lo spirito è più tranquillo, nè distratto dal tumulto diurno.

« Prima di coricarvi e di darvi al sonno, richiamatevi ciò che potete avere ommesso, e pensate a quel che avete a fare domani.

« Cominciata la guerra, prescrivetevi di condurla sin al fine. Sarebbe vergogna il venirsi a riposare senz' averla compita. Il nemico vi sprezzerebbe, credendo non aveste potuto altrimenti.

« Nobile e di grand'utile è l'arte della guerra, per cui sovente si riduce il nemico senza combatterlo. Si studii dunque con attenzione.

« Bello è il vincere senza nulla arrischiare, affamando e bersagliando i nemici. I temerarii che riescono con colpi di fortuna non sono ammirati che dal volgo. Imitate piuttosto quelli che debbono la riuscita all'accorgimento; soli degni di lode. Assicurate sempre le vostre imprese il più che potete: vinta una volta la fortuna, la conserverete dalla vostra.

« Modestia e continenza sono qualità necessarie a gente di guerra. Non si porti all'esercito che il puro necessario; il lusso ammollisce e corrompe. Vergognosissima è la dissolutezza che snerva il corpo e affievolisce lo spirito. Pertanto i capi del vostro esercito sieno immuni da un vizio, che rende incapaci di comandare.

« Se alieno da cupidigia e avidità di guadagno, aquisterete la stima generale e l'amor de'soldati; e quando vi amino, si daranno con zelo alle fatiche.

« Buon generale non è quel che fa bene gli affari suoi, ma quel che vigila alla salute di tutti i dipendenti. Non lo scegliamo perchè pensi a se solo. L'obbedienza cieca che se gli rende vien dalla confidenza che in lui si ha.

« Se volete che i soldati vadano volonterosi alla battaglia, bisogna aver gran cura dei feriti.

« Quando Iddio v'abbia concesso la vittoria, se i nemici domandano la pace non bisogna impor loro condizioni troppo gravose. Pensate che la fortuna è incostante, e da oggi a domani un nulla può cangiar faccia alle cose.

« Potrete ingannare i nemici mostrando far cosa contraria al vostro divisamento. Se per esempio, essendo al cospetto, fingete di trincerarvi o d'eriger un forte sopra un'altura, crederanno vogliate rimanere; e mentre s'occuperanno a far lo stesso, potrete attaccarli o ritirarvi alla sorda.

« Potrete far correria senza molto pericolo nel paese del nemico, o sorprendergli un posto, col vestir i vostri alla foggia dei soldati suoi e de'terrazzani; e se è in mare, servendovi dei va-

scelli presi o imitando la costruzione dei loro e le bandiere (1).

« Col danaro si può spesso liberarsi dai nemici senza combatterli, eccitando un altro popolo ad attaccarli. Così s'indeboliranno e distruggeranno a vicenda, mentre voi, conservate integre le forze vostre, rimarrete superiori.

« Un generale, oltre la scienza dell'armi, deve essere raccomandabile per la nobiltà delle sue azioni.

« Ne'pubblici affari bisogna abiurare ogni nimicizia, e badar unicamente al bene dello Stato. L'anima grande sa dimenticar le ingiurie personali di cui potrebbe vendicarsi.

« Studiate il grado di coraggio e la capacità dei vostri uffiziali, per valervene ove meglio possono giovare.

« È mestieri che i soldati trovino la loro vita piacevole, riempiano con ilarità il loro dovere, ed abbiano pazienza nelle fatiche. Questo è il migliore augurio di buon successo.

« Chi vuol far tutto da sè mostra esser poco pratico, e consumereste il tempo nelle minuzie. Non intrigatevi delle faccende de' vostri prefetti, e solo vegliate perchè le adempiano esattamente.

« Se sorprendete una piazza, o la prendete colla scalata, aprite una porta per dar libera uscita al nemico. Se potranno salvarsi, non penseranno a difendersi. Bisogna evitar di combattere con disperati.

« Se volete far sapere alcuna cosa secreta, prendete una tavoletta, su cui scriverete quel che vi importerà; di poi, ricopertala di cera, mettetevi cose da nulla, e che non dieno sospetto.

« Se un grosso di nemici vuole, durante il combattimento, forare la vostra linea, lasciategli il passo libero; in appresso l'assalirete alle spalle, e lo romperete più facilmente.

« È buon metodo il riunire nel combattimento i parenti e gli amici; l'attaccamento degli uni per gli altri li porta a soccorrersi a vicenda e mostrar più vigore.

(1) Nel 1672, alcune truppe francesi vestite all'olaudese s'accostarono a un forte di pieno giorno, fingendo esser inseguite dal nemico, e domandando ricovero. Il comandante, ingannato dal parlare, aperse le porte. Il cavaliere di Luxemburg, dovendo introdur un convoglio di polvere in Lilla, ingannò al modo stesso la guardia delle linee; e avrebbe fatto passare i suoi mille cavalli, ciascuno con un sacco di polvere in groppa, se alcuno, vedendo troppo allungarsi la fila, non avesse gridato *serre*. La sentinella accortasi, chiuse la barriera, e fermò quei che non erano ancora passati.

« Finchè si tien testa al nemico può sperarsi la vittoria; voltato il dosso, più speranza di scampo.

« Quando siete lesti a combattere, se il Sole splende, brandite tutte le armi, spade nude, lancie, brochieri, affinchè il loro barbaglio ispiri terrore. Quando verrete alle mani, sia gridando e con gran fracasso d'armi.

« Se l'esercito è composto di fanteria e cavalleria, abbiate cura che la vostra cavalleria leggera si eserciti alle freccie, e la fanteria leggera alle fionde; entrambe a correr per ogni sorta terreni; la cavalleria salti da cavallo e rimonti leggermente; stiasi sempre preparati contro il nemico.

« Quando una flotta mettesi in mare, nessuno sappia dov'è diretta nè per qual cammino. Si scriveranno gli ordini in una lettera suggellata che si darà al capo; prescrivendogli di non aprirla che in alto mare a data distanza, e vi troverà le sue istruzioni, senza che i nemici possano esserne istruiti.

« Io vi considero come il medico d'un gran corpo, cui dovete preservare da malattie con savio regime. I mali che lo possono attaccare sono l'ozio, l'intemperanza, la voluttà, il lusso, l'avidità di guadagno, le superstizioni degli augurii e d'altre divinazioni remote dalla vera pietà, e che sovente ingannarono gli spiriti creduli. »

§. 34. — *Il generale.*

Di Onesandro non rechiamo alcun che, siccome femmo degli altri, perchè ci pareva degno di trattazione distinta il soggetto da lui maneggiato, qual è la scelta e le qualità del generale. Or ascoltiamolo.

Cap. I. *Della scelta del generale.*

« La dignità di generale non sia privilegio domestico come il sacerdozio, nè riservata ai ricchi, come la presidenza degli spettacoli, ma data al merito personale. Sia egli continente, sobrio, temperato, massaio, faticante, ingegnoso, di età mezzana, eloquente, generoso, padre e di casa illustre.

« La gioventù corre a leggerezzà, la vecchiaia a debolezze: Il generale troppo giovine fallisce per temerità; il vecchio per lentezza. L'uomo nel vigor suo fe già sottentrare la ragione all'im-

peto. Il generale che unisce la forza dello spirito e del corpo, può meglio formare ed eseguire i suoi divisamenti.

« Gran caso fa al soldato la reputazione d'un generale, fidandosi nelle cure e promesse sue, amandolo, seguendolo, certo che correrà gli stessi suoi pericoli.

« Dall'eloquenza molti vantaggi trae il generale; persuade il soldato a sprezzare il pericolo e cercar la gloria; la sua voce ha più forza che il suono di tutti gli stromenti; consola e rinvigorisce il soldato ne' disastri.

« Le truppe mal soffrono di vedersi comandate da uom oscuro; e le qualità che noi richiedemmo, più naturalmente son frutto dell'educazione data a persona ben nata, che a gente di basso stato.

« Se, a merito pari, dovess'io scegliere fra il ricco e il povero, preferirei quello, come tra l'armi preferirei quelle d'argento e d'oro al ferro, se fossero buone contro il nemico. Si riunisce il lustro alla bontà.

« Il comandare non è da mercanti, banchieri, usurai, per quanto ricchi. Chi pensa solo al guadagno, difficilmente avrà elevatezza d'animo e cognizioni, da ciò, non occupandosi che di danaro e traffico.

« Però la nobiltà non è indispensabile a un capo; e persone di condizione inferiore ponno essere dotate delle qualità proprie al comando degli eserciti.

« In ciò non si dee por mente ai meriti degli avi, quanto ai personali: nè quei degli avi suoi salverebbero lo Stato. Fortunato chi unisce il merito alla nascita! Il generale che n'è sprovisto s'ha da presumere che cercherà adempire i suoi doveri più attentamente di quello che conta trionfi nella sua famiglia, e superbo della gloria avita, la riguarda come un diritto ai favori della fortuna senza curarsi di meritarli. . . .

« È desiderabile che a tali qualità il generale congiunga politezza, affabilità, facile accesso, e molto sangue freddo; evitare l'eccesso di bontà di cui il soldato abuserebbe, e di severità che il farebbe esoso. Nel fare promozioni, guardi a persone di cui conosce il coraggio, la fedeltà, l'amor di patria; di poi può badar alla ricchezza e alla nascita. Scelgansi ad ufficiali i nobili e ricchi perchè i loro beni possono venir d'aiuto all'esercito quando i danari mancassero; poi colle liberalità possono affezionarsi il soldato; e possono affidarsi loro anche affari gelosi, standone garanti coll'avere. Sempre però si presuppongono i talenti e la capacità. »

Cap. XXVII. *Riflessioni per un generale prima e dopo la battaglia.*

« Un buon capo dee nel suo spirito dispor le truppe, l'armi, i capitani di cui vuol servirsi, i luoghi ove collocarli, e la disposizione degli attacchi. . . . . Preveder i casi possibili e del suo esercito e del nemico, per scegliere la disposizione meglio confacente alla presente situazione, e avere espedienti pronti ad ogni caso.

« Se il nemico sovrasta in cavalleria, scelgasi luogo rotto, montagnoso, difficile, e si schivi la mischia generale prima d'esservi arrivati. Si lascino guardie nel campo sì per assicurare gli equipaggi, sì per impedire gl'insulti che il nemico farebbe sapendoli indifesi.

« Non si può nè lodare nè biasimar sempre il generale che taglia la ritirata al suo esercito, distruggendone i ricoveri o i ponti, per indur i soldati a combattere più vigorosi nell'alternativa di vincere o morire.

« Ogni impresa di gran rischio è piuttosto da temerario che da savio; e l'esito dipende anzi dal caso che dalla prudenza. La vittoria portata da temerità non può far onore. Si coltivi l'emulazione che induce i soldati a perigliarsi per far una bella impresa, giacchè se riescono può trarsene gran vantaggio; se falliscono, le conseguenze non possono essere gravi. Ma disapprovo il mettere un esercito intero sul trar d'un dado.

« Sovrattutto disapprovo quelli che avventurano un affare, il quale uscendo a male fa più nocumento, che non utile il venir bene; non potendosi mettere in bilancia un mediocre vantaggio con un disastro totale. Se però l'esercito fosse a tale da dover perire anche senza dar battaglia, conviene arrischiare l'unico spediente che resta, e togliere al soldato ogni mezzo di ritirata, non lasciandogli speranza che nella vittoria.

« Se la perdita è inevitabile, val meglio soccombere combattendo.

« Oltre le disposizioni meditate e anteriori al giorno dell'azione, ve n'ha che bisogna determinare sul posto e secondo le circostanze. La presenza di spirito dee formarle; qualità che il generale non aquista collo studio, ma è un dono.

« Tali movimenti sono d'effetto tanto più sicuro, quanto meno aspettati.

« Possiamo paragonare il generale che fa il suo piano di cam-

pagna, al piloto che, dovendo intraprendere un viaggio, traccia in prevenzione la sua corsa; ma se si getti improvvisa procella, conviene ch'e' ceda alla violenza sua, cambiando corso e manovre per salvare il legno. I grandi pericoli non danno tempo di deliberare; convien ripararvi all'istante; un minuto di riflessione manda a ruina.

« Un generale debbe aver riguardo alla propria vita per conservazione dell'esercito. La temerità conviene al soldato, e non al comandante. Egli deve presentarsi alla battaglia con precauzione, e non esporsi senza necessità; operar colla testa non col braccio. I vantaggi che potrebbe trarre dalla sua forza personale non equivalgono agli sconci a cui getterebbe la sua perdita. Da lui emanando gli ordini, d'altro non deve occuparsi. Sarebbe come il piloto che durante la procella lasciasse il timone per tirare una gomena o far uffizio da marinaro. . . . . L'intrepidezza è necessaria al generale, ma congiunta a prudenza. Può mostrar l'una al soldato e nascondere l'altra. Dee saper perire coll'esercito se non v'è scampo; dee procurar di vivere per aiutarlo ad operare e a raccogliere allori. La morte d'un generale portò sovente la perdita d'un esercito vittorioso. . . .

« Ritiratosi dalla pugna, prima sua cura sia di render grazie agli dèi coi sagrifizii e le ceremonie consuete, riservandosi d'adempiere i voti a luogo e tempo. Di poi cerchi quelli che si segnalarono o si condussero male, per distribuire onori o biasimo. I distintivi onorifici che un generale concede sono differenti secondo le nazioni e gli usi degli eserciti. Ordinariamente è un'armadura intera, o qualche ornamento. Le ricompense si misurano su parte del bottino, secondo la levatura di quei che le meritarono. . . . Bello sarà l'esercito dove la ricompensa e la punizione saranno lo stipendio delle azioni. . . . Ordinariamente si permette all'esercito di saccheggiar gli equipaggi o il campo o la città presa, se pur non siavi ragione di vietarlo. La speranza del guadagno anima i soldati ad operar con più vigore. Il cacciatore permette pure a'suoi cani di partecipar alla preda; perchè non al soldato?

« Non sempre è concesso ai soldati saccheggiar dopo la vittoria; nè principalmente d'appropriarsi i prigionieri, la cui vendita spetta al solo generale.

« Se fa mestieri danaro per qualche impresa o per la sussistenza dell'esercito, il generale può attribuirsi tutte le prede.

« A parer mio, non si dee fraudar il soldato del guadagno che

queste prede gli possono recare, massime se il paese conquistato è grasso. Se la guerra pare sia per durare, si farebbe male ad uccidere i prigionieri, principalmente quelli elevati in dignità, quand'anche gli alleati il chiedessero. Abbiasi riguardo all'incostanza della sorte, che talora si diletta di rovinare chi do'suoi favori abusò. Serbando i prigionieri, si procaccia un mezzo di cambiarli con quei del nemico, o con una piazza: si impedisce anche al nemico di maltrattare quelli ch'esso prese, potendogli minacciare rappresaglia.

« Sofferte fatiche e riportata vittoria, conviene dar riposo e feste al soldato. Queste dolcezze gli fan sostenere con più coraggio i nuovi stenti.

« Abbiasi gran cura di sepellire i morti; nè la fretta o il pericolo sono scuse valevoli a dispensarsene. Oltre essere un dovere, è una soddisfazione a chi resta, e ogni soldato vedrebbe con dolore mancar di questo riguardo a' suoi camerati che vide combattere e morir da prodi, e temerebbe egual obbrobrio per sè.

« In caso di disfatta, il generale dee procurare di ragomitolare le truppe, consolarle, divisar i mezzi di riparare alle perdite. Spesso dopo la vittoria il vincitore si rallenta; e il disprezzo del nemico produce negligenza. Così una disfatta può nascer da una vittoria.

« La sventura rende prudenti. Il generale che sempre prosperò, ignora come riparare alle disgrazie. La paura a proposito può servire di sicurezza. Il dispregio del nemico move da folle temerità, cui si può soccombere ».

Non ci rincresca d'esserci così a lungo badati con Onesandro, giacchè meritano essere tolte in considerazione le qualità del generale, attesochè la storia si pochi ne offra, degni del nome di grandi. Certo le circostanze qui influiscono come su tutto il resto, e senza le guerre della Rivoluzione non sorgevano quegl'illustri marescialli, e il sommo cui essi facevano corona. Ma l'impulso delle circostanze conviene che trovi disposta la materia, e qualità personali ed educazione tale, da poterne uscire un grand' uomo. Talora egli è il principe stesso; ed allora dee conformar le mosse dell'esercito alle convenienze e utilità del paese, metterlo in rapporto coll'ordinamento civile, preparare l'educazione, adattarvi le leggi, assumersi intera la responsalità, come illimitato tien il potere. Se al contrario è suddito, eccolo legato a mille convenienze nell'ideare i suoi piani e nell'effettuarli, limi-

tato nei mezzi, costretto a valersi degli stromenti quai gli sono forniti.

Lasciando i tempi favolosi e gl'incerti, ove del capitano non ci è presentata che la qualità men rilevante, il valore personale, chi primo ci si presenta colle doti più desiderabili è Senofonte, e non già per qualche grande vittoria, ma per la fredda intrepidezza e l'illuminato accorgimento con cui diresse una ritirata attraverso a seicento leghe di paese nemico, variatissimo, rotto da canali e grandi fiumi, e inseguito da forze molto superiori.

Di Epaminonda compendiò il merito Cornelio col dire che la sua patria era oscura avanti di lui, e dopo lui oscura tornò, mentre lui comandante potè vincere ben due volte, in campale giornata, gli agguerritissimi Spartani. Non consiste tanto il merito suo nella strategia o negli ordinamenti che diede alle falangi e all'attacco, quanto nell'avere ritemprato al coraggio l'animo de'suoi Tebani, dalla lunga servitù allibiti. Questo sarà sempre il primo ufficio di chi si assuma il terribilissimo incarico di guidare un popolo risorto.

Alla sua scuola erasi formato Filippo Macedone, più che per le vittorie, famoso per aver saputo prepararvi la sua nazione con una nuova disciplina. Potè profittarne Alessandro, che al coraggio personale, agli stromenti procacciatigli dal padre, univa l'educazione di Aristotele, tanto che non l'ammiriamo meno per le sue vittorie, che per la magnanimità, ogni qual volta passioni non l'accecassero. Così potè farsi amare dai nemici, ma indocili sempre ebbe i suoi ufficiali e luogotenenti, colpa la composizione di quell'esercito e la prosperità. Gli errori che commise nell'invadere a tempo inopportuno l'India, gli mostrarono la necessità delle cognizioni geografiche; ma egli l'avea già sentita, poichè conduceva seco una specie di stato maggiore, destinato a raccogliere d'ogni sorta notizie. Per estimare al vero il suo merito, bisognerebbe averlo veduto a fronte d'un nemico agguerrito.

Osar affrontare le terribili legioni romane nel loro proprio paese assicura la gloria a Pirro, benchè in quell'esercito ragunaticcio non avesse nè disciplina, nè costanza. Assai lo supera Annibale, vero *condottiere* antico, che con forze si può dir proprie, lontanissimo da una patria che nol soccorre, che di buon occhio vede anzi i disastri di esso, dura lunghi anni sopra il suolo nemico, dopo esservi penetrato traverso indicibili pericoli e ostinata resistenza; trova modo di far vivere le sue truppe senza scontentare i popoli nè in quelle eccitar le mormora-

zioni, inseparabili da impresa lunga e incerta, e tanto più in chi non ha patria che la tenda, non ha scopo al combattere che il soldo o la preda. I più grandi generali oppostigli da Roma egli o sbaraglia o illude; conoscendo però quanta sia la forza del patriotismo, non osa affrontar Roma; poi quando Cartagine lo richiama a difenderla, sente le condizioni mutate, e non lasciasi abbagliare dai lunghi trionfi, ma chiede pace prima della battaglia di Zama. Vinto, medita sempre nuove imprese, vaste quanto sono i confini delle conquiste di Roma, la quale non si crede sicura, finchè non lo abbia vilmente ridotto a morte.

Altro grandissimo nemico di Roma fu Mitradate, che 40 anni tenne testa ai maggiori generali di Roma, e meditava un piano di guerra estesissimo, per cui dalle rive del Bosforo sarebbe venutó spingendo le nazioni barbare e semibarbare addosso alla gran nemica.

Dei generali romani siamo avvezzi dalle scuole ad ammirare i meriti, e Fabio che conserva, e gli Scipioni che conquistano, e gl'impeti di Silla, e la fierezza di Mario, e la intrepida ostinazione di Sertorio, e l'assiduità di Lucullo, e la fortuna di Pompeo. Tutti li sopravanza Cesare, guidato a combattere ne'climi più diversi, a scoprir nuove genti per recare nuove ghirlande alla patria. Che se contro Galli e Britanni gli valse la superiorità che l'educazione ha sempre sovra l'impeto disordinato, si trovò poi incontro le aquile latine, e nemico il fior della patria, e se medesimo scomunicato. Eppure conservò fedele l'esercito, anzi devoto; e vinse sempre.

Qui comincia a declinare il valore romano; e gl'imperatori in persona dapprima, poi i loro generali condussero le aquile alla vittoria, ma non si potrebbe per avventura sceglierne uno, degno d'essere proposto modello di gran generale. Solo Belisarió scintilla di splendida luce, benchè stranamente impacciato dalla scarsezza dei mezzi fornitigli e dai capricci d'una Corte intrigante.

Coi Barbari torna il valore ineducato; nè di grandi generali abbiam esempio nelle crociate; azioni di impeto più che di calcolo. Gengis-kan e Tamerlano sfolgorano come fulmini, piuttosto abbattendo che vincendo; ma le loro fazioni venivano determinate l'una dall'altra, non conseguenti ad un ampio divisamento, nè frutto di calcolata strategia; poi mancavano di quella che è prima dote d'un generale, risparmiar più che si possa di patimenti a'suoi e di sterminio ai nemici.

Valenti capitani furono tra quei di ventura, massime in Italia, ma tattici anzichè strategi; e quanto permetteva la natura di quei loro drappelli raccolti a danaro, d'armi varie, e senz'impulso di nobili sentimenti. Trasvoliamo altri che condussero guerre parziali, per venire a Gustavo Adolfo, il quale nella pratica eseguì le grandiose teoriche meditate, e avviò gli eserciti alla riforma, e intraprese un' invasione, ben meglio combinata che non quelle degl'Inglesi in Francia.

Ne seguirono insignemente le traccie Turenne e Montecuccoli; e genio solitario, Cromwell, che coll'esercito potè compiere la rivoluzione dell'Inghilterra, amato e temuto, dando importanza alle forze marittime, mostrando grand'abilità nel vincere gli Scozzesi in numero tanto superiori.

Tengono del romanzo le imprese di Carlo XII, e abbagliano sino a farlo credere un gran capitano; ma chi ci pensa, troppo ritrova onde disapprovarlo; chè buon capitan non è chi colla temerità mette a repentaglio l'esercito e se stesso, quand'anche la fortuna arridesse agli audaci tentamenti. Pietro il Grande d'assai lo superava, profittando delle sconfitte per meglio disporsi, attendendo lentamente l'occasione, e afferrandola, come fece nella battaglia di Pultawa; scuola al debole, costretto affrontarsi con un più forte.

Federico II apre un' êra nuova, valendosi delle riflessioni di tutti i predecessori e dei miglioramenti delle armi; e in paese che doveva l'esser suo alla sola forza militare, introdusse ordini che lo resero vincitore, ed emulo dell'impero germanico.

Le glorie dei grandi generali nella Rivoluzione sono, non dirò eclissate, ma compendiate in Napoleone. « La prima qualità d'un generale in capo » diceva egli nel suo esiglio « si è d'avere una mente fredda che riceva una giusta impressione dagli oggetti: non dee lasciarsi abbagliare per una fausta o per una cattiva nuova: le sensazioni che riceve successivamente o simultaneamente nel corso d'un giorno debbono classificarsi nella sua memoria in modo, da non prenderne se non quel luogo che meritino; perchè la ragione e 'l giudizio sono il risultamento del paragone di più sensazioni prese in egual considerazione. Havvi degli uomini che per la loro costituzione fisica e morale si fanno un quadro d'ogni cosa: per qualunque sapere, acutezza di mente, coraggio o altra buona qualità che abbiano altronde, la natura non gli ha chiamati al comando degli eserciti e alla direzione delle grandi operazioni della guerra » — (Montholon, t. V).

E un altra volta: « Leggete e rileggete le campagne di Alessandro, d'Annibale, di Cesare, di Gustavo, di Turenna, di Eugenio, di Federico; modellatevi sopra di essi: ecco il solo mezzo di divenir gran capitano e di sorprendere i gran segreti dell'arte della guerra: il vostro ingegno, rischiarato da questo studio, vi farà rifiutare le massime opposte a quelle di cotesti grandi ».

Così il gran generale; eppure sul merito suo non è ancora accertato il giudizio, forse perchè non ammutolirono ancora le passioni.

Le prime vittorie della Rivoluzione furono certo dovute all'impeto più che ai calcoli, ma la campagna d'Italia fu maestrevolmente ideata e condotta, calcolando pure le simpatie de' popoli; e quivi due volte e sul Nilo mostrò come ancora possano con minori vincersi eserciti maggiori. Fatto imperatore, ha ai cenni eserciti sterminati, tante bocche di cannone quante nessun mai, onde alle masse sono debite le più rinomate, eppure non più mirabili tra le sue vittorie. Resta ad osservare quanto per militare organizzazione e amministrazione ed istruzione rendesse il suo esercito superiore ai nemici; quanto si facesse amar dagli alleati; quanto risparmiasse i popoli e i soldati; quanto sapesse legar alla sua fortuna i re che collocava sui troni quasi punti strategici; se sapesse disporre delle forze d'Europa quando tutta l'ebbe in mano. La guerra di Spagna il convince d'improvido attentato e mal calcolato. In quella di Russia all'impazienza del vincere sagrifica la necessità de' provedimenti. Allora nello scendere ricompare sommo; e la campagna del 13 e 14 è fra' più insigni monumenti dell'arte bellica. Ma non sapeva nè aspettare, nè difendersi; e con 400,000 uomini, a fronte di eserciti numerosi sì, ma non guidati da una mente sola nè da sommi capitani, lasciasi stancheggiare e vincere. Allora poteva ripigliar la sua gloria difendendo la Francia, ma la guerra di difesa non era per lui, sempre avvezzo ai rischiosi assalti. Nel ritorno dall'Elba, vola prodigiosamente a Parigi; ma qui col manto imperiale ripiglia gli errori e civili e militari che l'avevano l'altra volta rovinato; vuol sempre lanciarsi agli assalti, e vi soccombe a Waterloo.

Si può essere gran capitano perdendo sempre, come Guglielmo III d'Orange; e qualche ritirata è più famosa che le vittorie.

La splendida offensiva, le vaste conquiste con eserciti ben organizzati strappano l'ammirazione; ma il sapere conformarsi alle anguste circostanze, metter fuori virtù corrispondenti ai bisogni;

crear un esercito sotto il cannone nemico; proporzionare le operazioni al grado di scarso perfezionamento militare; sostener la guerra difensiva nel proprio paese; non isgomentarsi della difficoltà del comandare a fratelli oscillanti e discordi, indisposti agli stenti e alle privazioni, all'impaccio di governi locali, disuniti; credere fermamente al proprio concetto, e operare risolutamente secondo le convinzioni; conservarsi fermo tra le grida dell'invidia, della malevolenza, dell'ignoranza, del patriotismo; recarsi in pace le taccie di pusillanime, di vile, di traditore, aspettando che venga il tempo di convincere coi fatti: — questi son meriti serbati all'ammirazione del filosofo; questi ci fanno non meno lodata che cara la memoria di Washington.

§. 33. — *Il medio evo.*

Impeto di gente robustissima contro i disagguerriti soldati e gl'inermi cittadini, diè vittoria ad alcuni Barbari, come gli Unni di Attila. Altra volta gl'invasori erano genti da un pezzo introdotte fra le legioni dei Romani, dei quali avevano imparato la disciplina, prima d'abborrire com'essi dalla fatica e dall'armi. Così assicuraronsi la superiorità, e volsero in rotta le aquile romane.

Mal potremmo ricercar lineamenti particolari nelle battaglie di que'popoli. De'Germani consisteva la forza nella fanteria; poche armi difensive; combattere serrati per repulsare la cavalleria imperiale. I loro capi, come cercavano ripristinare alcun che dell'amministrazione romana, così degli ordini della milizia.

Sotto i Goti in Italia, come sotto tutti i Barbari, soli i vincitori potevano portare le armi; i Romani non se ne offesero, avvezzi a commettere la loro difesa a stranieri. Quando Belisario venne a liberarli, ben poche truppe potè reclutare in Italia. Alle legioni dei Romani ed ai mercenarii ausiliari sottentrò una milizia composta di proprietarii, quali erano divenuti i Goti, che formò l'anello medio fra la romana e la feudale. Questi soldati vivevano del prodotto di loro terre, almen quando non erano in servigio attivo, cioè non in marcia, o a guardia del re e delle frontiere, o agli esercizii, o in guerra: ma pagavano tributi per terre come i Romani. All'incontro i feudali avevano immuni le terre, ma dovevano marciare senza paga.

Il re era capo dell'esercito. I Goti s'armavano del proprio: e

chi non potea, vestito era dallo Stato. Il prefetto del pretorio era incaricato dell'approvigionamento dell'esercito. Teodorico guarantì le frontiere con fortezze e presidii, facendole abitare da Goti e Romani. I re esortano i soldati a frequente armeggiar in pace; non amando il circo, volontieri ciò facevano. Non troviam quasi mai nominati ausiliari.

Armi offensive avevano lancia, spada, giavellotto, pugnale, freccie; ma di quest'ultime mancavano i cavalieri, locchè noque nella guerra greca. Difensive, elmo, scudo ed armatura. Sapeano fortificar piazze, conosceano le macchine da batterle: ma in ciò furono inferiori a'Greci. Ognuno era obbligato agli alloggi.

Teodorico creò una marina di mille legni di guerra detti *Dromones,* mentre niuno ne aveva all'entrar in Italia. Erano galere (1) e piccoli legni costrutti sulle rive dei fiumi; che però poteano usarsi in alto mare, o al trasportar grani alla guerra. I suoi successori lasciaronla deperire, di che gran male: onde Totila una nuova ne fe costruire, al qual uopo fe abbattere le piante sulle rive de'fiumi, pagandole però ai proprietarii. Ordinò pure si comprassero o ingaggiassero gli uomini pel servigio: se fossero servi da'particolari, se liberi avessero lo stipendio di cinque soldi. Questi però non formavano che la ciurma, mentre i Goti erano i soldati, come testè i Greci ai Turchi. (V. Cassiod. *Var.* V. 16. 20. Sartorius, cap. V).

La guerra tra i Goti e Belisario e Narsete attesta da una parte e dall'altra molta abilità strategica e tattica; ma gli scrittori adoprano le parole tecniche latine a significare cose ben diverse; ciò che aumenta la difficoltà del chiarirne il vero.

Giornandes, descrivendo la battaglia data dai Gepidi ai figli di Attila, ci fa aperte le diverse maniere di combattere de'Barbari. Goti e Vandali valevano alla spada: gli Unni, terribili arcieri; buoni fanti gli Svevi; soldati pesanti gli Alani; leggeri gli Eruli. La cavalleria dei Goti non avea che spada corta e lancia, sicchè non combattea che dappresso, al che Belisario attribuiva in gran parte le sue vittorie (Procopio, *B. Vandal.* I. *B. Got.* I); i loro arcieri andavano a piedi e poco esperti. Da Procopio parrebbe, che nella battaglia datasi fra Basilisco e Genserico si facesse uso di navi incendiarie, lasciate portare dai venti in mezzo alle nemiche, mentre erano in fiamme.

(1) Galere che mostrano solo i remi, ascondono diligentemente il volto degli uomini. V. *Var.* Cassiod. V. 17.

Sfasciato che fu l'impero, i popoli in qualche luogo si sostennero giovandosi o delle situazioni montane o più ancora delle marittime, giacchè i Barbari non conoscevano marina: e le mura costruite dai Romani valsero a riparo de' nuovi signori. « Nei primi tempi del medio evo » scrive Blanch, pag. 26 « l'impero greco, che conservava le forme e la tradizione della civiltà greca e romana, non ne perfezionava i metodi, perchè gliene mancava lo spirito in letteratura, in legislazione ed in filosofia, e però se ne rimaneva alle nude forme. Così fu nell'arte militare; languida imitazione dell'infanteria delle legioni, la greca non aveva che un ordine misto, preso dalla falange e dalla legione, che non produceva nessuno dei grandi effetti delle due ordinanze, l'una fondata sul suo peso e l'altra sulla sua flessibilità. Il decadimento degli uomini scorgesi dalla difficoltà di conservare le armi difensive, e dallo stato in cui era la cavalleria che non poteva uguagliar quella dei Persiani e dei Barbari, e dal numero delle macchine che dovevano supplire al vigore delle truppe. I fuochi greci furono il solo spediente contro il valore dei Saraceni e dei Franchi.

I Saraceni offrono uno spettacolo opposto a quello dei Greci, mentre la loro maggior possa stava nel vigor fisico, nell'entusiasmo degli uomini, nella loro individuale destrezza a maneggiare le armi da getto e da ferire dappresso, e nella facilità con la quale guidavano i loro cavalli. La parte più debole erano gli ordini, che, secondo gl'istorici contemporanei, possono ridursi per le battaglie ad un parallelogrammo di due linee profonde e solide, l'una d'arcieri e l'altra di cavalieri, che dovevano dar preludio e fine al combattimento, adoperando successivamente la prima, poi la seconda linea. Inferiori ai Greci rispetto agli ordini ed al meccanismo, superiori come individui, erano vani i loro assalti, non avendo come riordinarsi e ritornare alla mischia. In tutto ciò che riguardava l'assedio e le macchine corrispondenti, erano inferiori ai Greci pel loro stato di civiltà; avevano però il merito d'imitare con sagacità ciò che non potevano creare per principii.

I Franchi, come rappresentanti principali dei popoli barbari, formavano una società tutta guerriera, il cui viver civile era subordinato allo scopo militare; da ciò risultava che gli uomini erano di rara intrepidezza, e spinti alla guerra dalla inclinazione e dall'abitudine. Le loro armi essendo ridotte alla *francisca*, ad una lunga spada e ad un pesante scudo, e non ve-

nendo perciò conceduto l'uso delle picche e delle armi da getto, non potevano combattere nè alla spicciolata nè in massa: e però lor mancavano tutti i vantaggi di un ordine tattico; difetto che bilanciava il poter superiore delle individuali qualità. Forniti appena di cavalleria, era questa un'altra inferiorità per le battaglie e pei loro risultamenti. La mancanza di macchine d'assedio è di questo stato imperfetto dell'arte militare natural conseguenza. Tra i Barbari, i Goti erano i più avanzati in ordinamento militare. Le loro armi erano più compiute, i loro ordini più regolari, e la parte che riguardava le macchine più fornita. Vandali, Borgognoni, Longobardi occupavano un posto intermedio nella scala dell'incivilimento relativo. Tra i Franchi e i Goti, gli uni i più rozzi, gli altri i più inciviliti tra i Barbari, si osserva la stessa proporzione nell'arte militare. Gli Unni che non ebbero certa sede nel mezzo dell'Europa, ma vi fecero soltanto incursioni, differivano nel combattere a cavallo dagli altri Barbari.

I Greci dopo le vittorie di Belisario e di Narsete (che chiusero la gloria delle legioni romane non ostante i vizii che vi si erano introdotti) perdettero per la decadenza morale ed intellettuale tutti i vantaggi che dovevano al meccanismo, alle pratiche ed alle tradizioni ereditate dalla potenza da cui traevano l'origine. È un curioso fenomeno il vedere coincidere cronologicamente l'ultime vittorie di Giustiniano con l'abolizione da questo principe decretata delle scuole d'Atene. Gli Arabi trovarono nei loro prosperi successi, nell'estensione smisurata delle loro conquiste, e nella loro imperfetta civiltà, che non si prestava al progresso costante, quella decadenza militare che abbiamo segnalata nelle barbare nazioni e nel Basso Impero, ma che procedette fra loro con più lentezza. Per la quale conservarono prima superiorità, poi eguaglianza con gli Europei, finchè la civiltà progressiva di questi ultimi non decise la loro superiorità ».

Nel sistema introdotto dai conquistatori, ad essi soltanto era serbato l'onore di militare, il quale portava la pienezza dei diritti civili. Ciascun capo di banda, all'appello o eribanno, raccoglieva i suoi dipendenti, e li conduceva all'impresa che nell'assemblea dei capi erasi stabilita e divisata.

Sotto i Longobardi, e lo stesso dicasi d'altre genti tedesche, ogni libero era obbligato alla milizia, e ogni duca o gastaldo dovea condurre all'esercito i suoi dipendenti, potendo però lasciare a casa sei fra quelli che possedessero cavallo, servendosi di

questi cavalli pei trasporti; e dieci di bassa condizione, perchè tre giorni la settimana lavorassero le terre del signore.

Il posto dei duchi e gastaldi presero sotto ai Franchi i conti, i quali menavano all'esercito i vassalli sotto il proprio capo, gli uomini della Chiesa sotto l'avvocato, gli altri esercitali sotto il centenario.

La legge longobarda impone che il soldato sia coperto di armadura pesante, caschetto, collana, corazza, stivaletti di ferro, largo scudo, e combatta con lancia, spada, stocco, ascia, che poi la cavalleria abbandonò. Nel capitolare dell'813, §. 9, si ordina che il pedone abbia lancia, scudo, arco con due corde di cambio e dodici freccie.

Carlomagno dice in un capitolare: « *Secondo l'antico costume*, « noi ordinammo si pubblicasse l'eribanno, e si osservasse la « maniera di prepararsi alla campagna: cioè ciascuno si for- « nisse di viveri nella sua provincia per tre mesi, e d'armi e « vesti per mezz'anno; in questa ragione, che chi viene dalle « parti del Reno sino alla Loira, cominci a contar i tre mesi dal « momento che arrivò sul Reno per inoltrarsi; quei che stanno « di là dal Reno, e che ricevono l'ordine di marciare in Sasso- « nia, sappiano che possono provedersi di viveri in tutto il tratto « che è dal Reno all'Elba; e quelli che dimorano di là dalla « Loira e devono marciare nella Spagna, possono prendere le « loro provigioni nel paese fra la Loira e i Pirenei ».

Basterà questo passo a chi ha intendimento della storia per comprendere quanto a torto si apponesse il padre Daniel allorquando scrisse che Carlomagno fece rivivere la tattica romana. Saria stato mai possibile con eserciti reclutati a questa maniera? avrebb'egli consumato 53 anni a sottomettere i Sassoni? poteasi mai introdurre una sequela di esercizii regolari là dove, spirato il termine, le truppe ritornavano a casa col loro capo, lasciando anche a mezzo l'impresa?

Le lunghe guerre che Carlo menò in lontanissime parti, resero gravoso oltremodo l'obbligo dell'eribanno, onde i Carolingi dovettero moltiplicare le pene contro chi vi si sottraesse; quelli che non potessero sopportar la grave spesa, si unissero fra due, tre, quattro o più, per mantenere quel di loro che marciasse: ma alcuni se ne sottraevano fin coll'uccidere i proprii congiunti, altri con finte vendite dell'aver proprio, o col farsi cherici, o col por le persone e gli averi in dipendenza d'alcun signore laico od ecclesiastico.

Tanto più cresceano in pregio i benefizii militari, o vogliam dire feudi; terre assegnate coll'obbligo principalmente di militare per un dato tempo, e con un numero prefisso d'uomini. Nessun progresso d'arte poteasi sperare sotto il regime feudale, fra quello sminuzzamento di sovranità, contrario ad ogni metodo di guerra stabilito sull'osservazione e la riflessione. Nelle guerre private incessanti da vicino a vicino, esercitavasi il valor personale, ma senz'arte: o l'arte consisteva solo nel rinforzare l'armadura, ferir validamente i colpi, e proteggere sè e i cavalli con una trincea di pedonaglia di villani, armati alla meglio e destinati a cadere sotto gli spadoni, le asce e la lancia del cavaliero. Allora la cavalleria non è più diretta all'intento suo proprio della celerità, ma serve come una macchina da far forza. La leggera poi, nè esercitata bene, nè ben condotta, senza la forza d'unione che han i nostri squadroni, nè la forza individuale dei cavalieri catafratti, operava a guisa de'Tartari e Cosacchi.

Per ciò Ungheri e Normanni poterono devastar di nuovo l'Europa, quelli sui veloci loro cavalli, questi sulle navi leggére. Gli Ungheri erano cavalleria leggera, a modo dei Cosacchi, che batteva il paese a piccoli drappelli senza curare le spalle nè portare foraggi; incontrando un nemico superiore in loro cammino, non si ritiravano, ma superandolo di prestezza, andavano a saccheggiarlo alle spalle.

§. 36. — *Incomincia miglior addirizzo all'arte della guerra.*

Ma qui termina la decadenza. Per opporsi a costoro si sente la necessità di munire i castellari e le ville, e disporre armi alla difesa. I Normanni poi quando si radicano al suolo in Francia, in Italia, in Inghilterra, vi perfezionano gli ordinamenti militari della gente loro, e modificano il sistema feudale, opportuno alla difesa quanto alieno dalle spedizioni di conquista.

Le prime crociate erano o imprese tumultuarie di devoti, guidati da gente che per unica provigione recava la fiducia ne'miracoli; o sforzi parziali d'un'infinità di signori che guidavano alla meglio i loro dipendenti. Non fissavano preventivamente un disegno grandioso, ma da un'impresa procedevano all'altra, sol mirando alla liberazione del Santo Sepolcro. Nelle successive i re medesimi guidarono i passaggi, e allora si prese ordine migliore;

si pensò in qualche modo alle sussistenze, si introdusse una catena di dipendenze, si guidarono meglio gli assedii; e nel lungo tempo che le truppe restavano sotto le armi, impararono ad obbedire e a fare la vita del campo, e si disposero piani strategici, qual fu, per esempio, l'occupazione dell'Egitto.

Le ragioni che mandarono a male quelle imprese furono dette nel Racconto, e gli effetti di queste. Per ciò che riguarda la guerra, allora certamente si vide qualche miglior ordine alle milizie, dovute alla istituzione de'Comuni, la quale, se non fu prodotta, fu agevolata dalle crociate.

Alla vita del castello, dove un barone stava rinchiuso fra'suoi armigeri, per scenderne a depredare la campagna o ad assalire il rivale, sorge a fianco il Comune degli uomini cittadini, che oppongono alla forza di uno quella dei molti. Dandosi ordine, dovettero procurarsi armi per la difesa, e allora si videro le milizie comunali.

Era la riazion dei pedoni contro i cavalieri; del libero contro il tiranno. Gli Enrichi e i Federighi scesero coi cavalieri franconi, sassoni, svevi, eserciti feudali, e pur furono vinti dalle truppe improvisate delle nostre repubbliche. Queste erano di borghesi, che liberamente attendevano ad arti e mestieri, solo di tempo in tempo facendo qualche esercizio, ben diverso da quelle teatrali e complicate evoluzioni che oggi sono introdotte come necessarie; ma bensì trar a segno e abituarsi all'armadura. Nelle città libere, la divisione dei quartieri serviva per riunire le milizie. Fra' cittadini meglio stanti cernivansi i cavalieri che formassero una o due compagnie; seguivano due altri corpi di balestrieri e di fanteria pesante, che portava palvese, cervelliera e lancia. I restanti cittadini dai diciotto ai settant'anni, divisi in compagnie, armati di spade e lancie, dovevano trovarsi alla piazza d'arme del proprio quartiere, al tocco della squilla. I consoli avevano supremo comando; sotto loro i capitani del quartiere, il gonfaloniere, il capitano d'ogni compagnia. Unico ordine loro era il combattere, unica regola non iscostarsi dalla bandiera. In Firenze, dopo bandita l'oste, un mese avanti che si movesse, alzavasi una campana che di continuo suonava; e quando marciavano, la si ponea s'un castello di legname sopra un carro, e al suon di quella guidavasi l'esercito. Altri mettevano alla porta della città una candela, e prima che fosse consumata dovevano essere in armi (1).

(1) G. Villani VI. 76. VII. 137.

All'istante del pericolo, la campana del Comune rintoccava; annunziavasi di raccogliersi il tal giorno, ciascuno colle armi proprie, e così marciavano contro il nemico. Devastavano la campagna, assalivano la città, e l'assedio che per dieci anni sostenne Como contro l'esercito de'Lombardi tutti, mostra come bambina fosse l'arte; e ancor più gli attacchi degli eserciti tedeschi, cui poterono sostenere le improvvisate mura di Milano e d'Alessandria.

Una o due fazioni terminavano la campagna dell'annata; onde mal s'appongono coloro che compiangono la condizione dei padri nostri, costretti sempre alla guerra, assomigliandola a quella dei nostri soldati. I nostri sono strappati all'agricoltura, alle arti: videro tremando scuotersi il loro nome nell'urna, che dovea decidere qual di essi lascerebbe le occupazioni e le consuetudini della sua gioventù, per servir in causa che ignora, sotto capitani che non conosce, obbedendo come una macchina, e trattato come inferiore agli altri cittadini. Lontano dalla patria, dai cari, molti muoiono per le fatiche, più pel tedio e per ribrama dei paterni tetti. Muore? è un soldato di meno, un nome di più sulla lista dei morti. Vince? non altro godimento gliene viene che di veder trionfare i suoi capi, o forse di poter incrudelire contro i vinti. È ferito? lo gettano negli spedali a cura di medici principianti o subalterni. Finisce la sua capitolazione? torna alla famiglia disusato dalle fatiche, avvezzo al bagordo, al non far nulla.

Allora al contrario la guerra era un momentaneo dovere, un episodio della vita. Dalla fanciullezza abituavansi agli esercizii, divenivano soldati quando il bisogno lo richiedesse; cessavano quando il bisogno finiva: combattevano sotto le mura della patria per salvezza de'suoi o per una causa ch'essi avean giudicata migliore. La sera stessa della battaglia tornavano a cercar ristoro o medicina fra le braccia de'suoi. Morivano? la patria compiangevali, e quella venerazione alimentava il valore di quei che gl'imitavano, e consolava il duolo di quei che loro sopravvivevano.

Come tener unita questa moltitudine inesercitata? come serbarla regolata nelle marcie e nelle ritirate? come raccozzarla se rotta?

A ciò serviva il carroccio; gran carro tirato da buoi, con un'antenna sulla quale sventolava il gonfalone del Comune, e al piè di essa l'altare per celebrare i riti sacri. Quivi stava il quartier generale; sicchè i lenti suoi moti serbavano ordine nella marcia, e la bandiera segnava il punto ove raccogliersi, e recar gli avvisi e trasferire i morti. Somma infamia reputavasi il perderlo,

onde era difeso da un corpo scelto di giovani. A Milano chiamavansi i Gagliardi, ovvero la Compagnia della morte.

Noto è come gl'Israeliti, combattendo i Filistini, tenessero nel campo l'arca. Gli antichi Insubri, per testimonianza di Polibio (lib. II), nelle militari imprese più strepitose toglievano dal tempio di Minerva i vessilli d'oro detti immobili, e li portavano alla battaglia. Sacre pure ai Romani erano le insegne su cui effigiavano gli dêi; e le aquile tenevano in serbo nel tempio di Saturno (Livio III. 69. IV. 22).

Dove invece delle repubbliche si stabiliva la monarchia, i re, che dapprima, non avendo potenza diretta sovra la plebe, non avrebbero potuto reclutare uomini d'altrui, or obbligavano ciascun Comune a fornire alquanti uomini a piedi o a cavallo, che marciavano guidati dal parroco, sotto l'insegna del santo tutelare. Così era in Francia, senza però che cessasse ai feudatarii l'obbligo del militare; i quali venivano coi loro scudieri e con un numero di dipendenti. Così l'esercito era composto di milizie feudali e di borghesi, oltre le mercenarie, principalmente di brabanzoni, italiani e scozzesi; e tali continuarono fin a Carlo VII. Filippo Augusto quando mosse a punire il contumace conte di Fiandra, pel primo assegnò un soldo; fra gl'Inglesi già l'aveva introdotto Enrico II.

Dell'istituzione della cavalleria abbiam a lungo ragionato nel Racconto (Lib. XI). Quelle brillanti imprese, tutte di prodezza personale, escludevano ogni tattica. Da essa pure il disprezzo della fanteria, tanto che un esercito computavasi dal numero delle lancie o delle bandiere.

Alzar bandiera non potevano che i cavalieri banderesi, cioè che possedevano abbastanza territorio per farsi accompagnar da circa una sessantina d'uomini d'arme e di genti da tiro.

L'arte del cavaliero consisteva nel procurare le più solide armi per sè e pel suo cavallo (1); sotto la quale scorza impenetra-

(1) Negli statuti de' pittori fiorentini verso il 1400, rubrica LXXIX si legge: «.Conciosia cosa che socto larmadure da cavagli di cuoio o di ferro gluomini si difendino e fidino le loro persone e vita, e di fuori della città di Firenze sieno portati e portansi alla città di Firenze armadure di cuoio debili e vili e falsamente facte, sotto la fiducia delle quali gluomini spesse volte perdono la persona e la vita; statuito e ordinato è che larmadure da cavallo di cuoio si faccino e far si debbino di coiame di bue, di vaccha, di toro o di bufolo, come di consuetudine nella citta di Firenze sopradetta, e non di nunaltro cuoio, overo d'altre bestie o dalcun altra bestia. E che niuno dipintore o al-

bile esso spingevasi in mezzo alla turba pedestre, trucidandola a baldanza; nè poteva restarne offeso se non quando cascasse da cavallo, nel qual caso gli erano addosso colle mazze ferrate.

La fanteria non mantenevasi in onore che tra le genti men cavalleresche, come gli Svizzeri, che costretti a proteggere la indipendenza loro, minacciata dai cavalieri tedeschi, si armarono di picche ed ordinaronsi al modo della falange greca, col che restituirono alla picca la potenza che avea perduta dopo gli antichi.

Fra gli altri popoli, i pedoni si servivano dell'arco e della balestra, armi che rendono impossibile l'ordine serrato. Gli antichi perciò le davano ai corpi volanti, sostenuti dalle truppe di fila; ma mancate queste, l'accessorio divenne principale, e divideansi in due o tre *battaglie*, cioè grosse bande. Il disporre la battaglia era incarico del maresciallo; ma dalle descrizioni degli storici non si vede che si conoscessero o si praticassero le disposizioni artificiose. Poteano piuttosto dirsi una moltiplicità di duelli fronte a fronte, e dove il capitano o il re si esponevano quanto il fantaccino.

Alla battaglia di Bovines (1214), il conte di Boulogne dispose la sua fanteria in un battaglione circolare, vuoto in mezzo; quasi uno steccato vivo, entro il quale ritirarsi a riprendere fiato quando stanco. È press'a poco il caso di tutte le battaglie francesi, ove la pedonaglia non era destinata che a lasciarsi uccidere se vinta, se vincitrice a inseguir il nemico e far preda. Insomma la feudalità è trionfo della forza individuale sopra la moltitudine.

Notano alcuni scrittori, che alla venuta di Carlo d'Anjou in Italia andarono in disuso le spade taglienti, perchè i Francesi ferivano solo di punta, nè le sciabole potevano sopra le robuste loro armadure.

Ad brachia era l'ordine di venire alla mischia. *Alle cinghie*, indicava di ferir i cavalli ai fianchi.

cunaltra persona dell'arte predetta, o ninnaltra persona possa, ardisca o presumma tenere o far tenere nelle loro botteghe armadure da cavallo facte contro la forma predetta nella città di Firenze o fuori della città di Firenze, nè esso dipingere o far dipingere, nè facte contro la forma predetta raconciare o far aconciare, sotto la pena di lire cinque di f. p. per ogni armadura e tante volte; e larmadura siutenda testiera per se, fianchali per se, pectorali per so. E non dimeno tali armadure così contra la predetta forma facte sardino e ardere si debbino. La pena dell'ardere abbia luogo nell'armadure facte contra la forma predetta cho si trovassero nelle botteghe e appresso alcuno dipintore e alcun altra persona della detta arte ».

Grandissimo ingombro di bagagli traevansi dietro. Nel 1334, i collegati principi lombardi marciando contro Reggio e Colorno, erano 5000, e avevano 6000 carri. Raimondo di Cardona andando, nel 1526, coi Fiorentini contro Pistoia con 2500 cavalli e 15,000 fanti, conduceva al suo seguito 6000 somari e 1500 trabacche.

Nelle guerre italiane del medio evo si mescolavano stranezze e ridicolaggini. I Parmigiani, fatti prigioni molti Reggiani, li rimandarono con in capo una mitera, in mano un bastone, e dando uno scappellotto a ciascuno man mano che uscivano di carcere. I Cremonesi ai Parmigiani fatti prigioni non resero la libertà che cavandone le brache, le quali sospesero alla cattedrale patria. I Milanesi condussero in piazza i prigionieri pavesi, e attaccato lor dietro un fascetto di paglia e fittovi il fuoco, li cacciarono in fuga. Arnolfo arcivescovo milanese, costretto Asti ad arrendersi, pose patto che il vescovo e il marchese, giunti a tre miglia da Milano, pigliassero questi un cane, quegli un codice in spalla, e venissero scalzi a Sant'Ambrogio. Altre volte si mozzavano le orecchie, o traevansi i denti, o mandavansi su asini a ritroso, o peggiori scherni. I Bolognesi traboccarono nell'assediata Modena un asino coi ferri d'argento. I Fiorentini assediando Siena, vi manganarono dentro asini e bruttura; i Lucchesi, preso Asciano a tre miglia da Pisa, nella torre maggiore posero specchi, dicendo, affinchè i Pisani vi si specchiassero di stando a casa. Castruccio, avanzatosi sopra Firenze, fece correre alle loro mura tre pallii, di cavalli, di pedoni e di meretrici.

§. 37. — *I Mercenarii.*

Intanto i feudi ritornavano ad unirsi, e quello sminuzzamento politico a ricongiungersi in corpi maggiori, come ducati, principati, repubbliche, regni. Allora cessavano le guerre private e cominciavano quelle da Stato a Stato, più grosse e più regolari. E siccome gli uomini tornavano a compiacersi nelle arti della pace, s'introdusse di togliere a stipendio persone che dalla prima gioventù si davano alle armi. Così cominciarono le truppe mercenarie.

Di queste troviamo l'uso fin sotto il dominio feudale (1), quando nelle guerre della bassa Italia furono chiamati in aiuto i Franchi, gli Alemanni, e perfino i Saracini. I Normanni che approdarono nel regno di Napoli, possono considerarsi per veri mercenarii, giacchè a prezzo si mischiarono alle vicende di que' paesi, su cui presero poscia dominio, non appoggiati che alle spade, alla maniera de' capitani del quattrocento.

Sovente ancora i Tedeschi che scendevano cogl' imperadori per la coronazione, scaduto il tempo del loro obbligo verso di questi, metteansi col papa o con qualche duca o con alcuna repubblica che volesse prevalere sopra le altre; contro di esse stipendiò talvolta soldati Federico Barbarossa, famosi per non aver mai compassione.

Alcune repubbliche poi erano affatto mercantili, tanto da escluder i nobili d'ogni impiego ed onore se non fossero iscritti alla matricola d'alcun arte: tal era Firenze. In altre era prevalsa la nobiltà, ma sotto un governo così geloso, che le vietava l'uso delle armi, come Venezia. Queste doveano naturalmente valersi del braccio di gente comprata; onde naque una professione nuova, del soldato mercenario. Chi primeggiasse per valore e ardimento, o talvolta alcun di quei nobili che la libertà de' Comuni avea ristretto nel proprio castello, raccoglievano un pugno d'uomini, armandoli e nutrendoli del proprio, ed esercitati li conduceva a servigio di chi pagasse.

Chiunque fosse improvisamente assalito, ricorreva ad essi, e il sangue succhiato ai popoli si profondeva nel pagar i loro stipendii e nei donativi necessarii per rimandarli. Servivano essi con doppia fede, pronti ad abbandonarti appena il tuo nemico li pagasse meglio. Finita la loro capitolazione, passavano a un altro, forse quello contro cui aveano dianzi combattuto. Nè senza pro era l'intervallo fra le guerre, poichè, oltre l'anticipazione che esigevano dal nuovo signore, e le largizioni con cui l'antico dovea meritare che l'abbandonassero, ponean a tributo i paesi sul loro passaggio.

Massime dopo che le repubbliche caddero in dominio di tiran-

(1) Anzi in antichissimo. Polibio II. 22. scrive: «Poichè i Galli si annidarono in Italia, furono ognor presti a prendere le armi e seguire chi gli invitava: principalmente una specie di essi chiamavasi Gèsati, cioè stipendiarii, i quali facevano proprio mestiere l'andar al soldo di chi si fosse, e farla da caporioni e da bravi.»

nelli, e i cittadini per una parte furono disarmati per la costoro gelosia, per l'altra videro volentieri di potere smettere le armi, non più rivolte agl'interessi patrii ma a quei del dominatore, crebbe il bisogno de'mercenarii, e divenne importante la condizione del condottiero. Altrove noi ne indicammo la storia (Racconto lib. XIII. cap. 17), e vedemmo molti di loro salir fino ai più bei troni d'Italia.

Così la guerra perpetuavasi nella pace: la sospensione delle ostilità non ristorava i mali de' popoli, e i disordini nati in sen della pace erano ancora più insopportabili che quelli sofferti nella guerra.

Quel brutale valore, non accessibile a verun nobile sentimento di patria o di libertà, aveva indebolito la stima dovuta al vero coraggio, che nasce dalla coscienza d'una causa giusta.

I generosi fremevano nel vedere la straniera alla nazionale milizia anteposta. Castruccio, scrive il Tigrimo, più utile giudicava istruir i suoi nella milizia, che assoldare forestieri; onde proponeva premii agli arcieri, sotto i suoi occhi faceva assalire castelli finti.

Il germe degli eserciti permanenti e del progresso dell' arte (dice Blanch) sta nell'istituzione di tali bande, giacchè altro non bisognava che renderle nazionali perchè si operasse la trasformazione. Queste compagnie erano composte di uomini che spontaneamente si davano a quel mestiere, il cui gusto suppone le qualità che non ne vanno mai disgiunte. La mancanza di amor patrio e di generosi sentimenti li cangiò in mercenarii, inferiori a quelli dell'antichità per valore e per disciplina. Nelle armi e negli ordini non troviamo progressi positivi; giacchè sempre la cavalleria forma il nerbo degli eserciti, e questa, carica di arme difensive, ridusse la guerra a una parodia che muove a sdegno gli storici. In Italia l'indole nazionale e lo stato di civiltà fecer vedere che la gran guerra avrebbe fatto rapidi progressi, se il poco sangue sparso e la venalità delle bande non avessero rese le battaglie vuote di gravi effetti politici; ma Aguto, e la scuola italiana di Sforza, Braccio, Piccinino, del Verme, Carmagnola, Gattamelata, i quali nei loro movimenti si mostrano strategici, riguardar ci fanno queste guerre come campi d'istruzione. Vi erano grandi capitani, ma non potevano levarsi in fama perchè corrotti dal loro mestiere, dalle abitudini che ne risultavano e dalle truppe che comandavano; pur nondimeno è da notarsi la guerra di Gattamelata e Piccinino sul lago di Garda tra i Visconti

e Venezia, che sarebbe stata più celebre se fosse terminata con battaglie pari a quelle di Montechiaro e Castiglione.

L'uom d'arme avea generalmente al suo seguito tre arcieri, un coltelliere o scudiero, e un valletto; e tutti insieme contavano per una lancia guarnita. Il coltelliere traeva questo nome da un coltellaccio che portava a lato, e per lo più marciava a piedi e conduceva il ronzino del bagaglio.

Il valletto attendeva all'armatura del cavaliero, gli presentava il cavallo di battaglia, custodiva i prigionieri.

Gli arcieri erano giovani iniziati, che doveano col tempo divenir uomini d'armi.

Sotto Luigi XII una lancia era di 7 uomini, di 8 sotto Francesco I. Gl'Italiani erano in minor numero.

La cavalleria tedesca, che dicevano Raitri, era in poco conto, perchè mal armata a paragone delle altre nazioni; e Casa d'Austria non potè contare su di essa se non quando ebbe ereditato la Borgogna.

Eccellenti invece reputavansi gli Spagnoli, con ottime armi, e con una specie di pilo lungo, ferrato ai due capi, che invece di porsi in resta come le lancie, si scagliava. La loro cavalleria leggera combatteva valorosamente ma non in ordinanza, bensì individualmente a guisa degli Arabi.

Non insistiamo di più sulle armi del medio evo, giacchè poco o nulla v'è ad apprendere quanto all'arte. Giova al contrario studiarle dal lato delle istituzioni, rappresentando al vivo lo stato della società d'allora; ma non riguarda il nostro têma presente, e speriamo verrà fatto dall'ingegnere Ricotti nella promessa *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* (1).

(1) Dell'arte militare degl'Italiani in principio del XV secolo parla pure Sismondi, *Hist. des républiques italiennes*, ch. 58. Vedi pure FRÉMINVILLE, *Hist. de Bertrand du Guesclin.*

§. 38. — *Armi di quel tempo, ed altre particolarità.*

Varie armi in asta erano la zagaglia, la partigiana o mezza picca, la picca lunghissima asta, il gianettone, le squarcine, dette da squarciare; lo spuntone che aveva un ferro quadrato non molto grosso ed acuto; il giavellotto che era un dardo a foggia di mezza picca con un ferro in cima di tre lati terminati in punta. Il mazzafrusto era un'asta lunga 4 braccia, e legatavi una fionda di cuoio, gettavansi le pietre a due mani a foggia di manganella. Lo stocco era più acuto della spada e quadrangolare.

La chiaverina era pure arma in asta lunga e sottile da lanciar con mano: e usavanla i birri. Altre armi menzionate sono i bordoni, i lancioni, i trafieri, gli scimpi, i coltellacci, i ronconi, i falzoni de cavezzo, le asce, le scuri. . . . .

La balestra, perfezionamento dell'arco, tendeasi con una manovella, e lanciava grossi dardi e palle che trapassavano le armi più solide. Trovasi primamente ricordata alla decadenza dell'impero da Vegezio e dal Comneno; i Barbari invasori non sembra la conoscessero, nè ricompare che sotto Luigi il Grosso. Bolzone dicevasi una sorta di freccia con capocchia invece di punta, che si tirava con una grossa balestra a bolzone. Delle balestre le une erano leggeri e maneggiabili da un solo pedone; le altre dette grosse, lanciavano dardi più gravi e più lontano: le prime dicevansi anche archi, e si tendevano a mano, le seconde si caricavano coi piedi. Moschetti diceansi le freccie lanciate colle baliste. I quadrelli eran saette con 4 ali, i verrettoni erano altra specie.

Il concilio Lateranese II, c. 29, vieta fra Cristiani usar baliste, arco, frecce: e di fatto nelle prime due crociate non si usò che lance e spade, sicchè i fanti si trovarono quasi disarmati, nè erano tenuti in conto. Ma alla terza si pregiò di più la fanteria, usossi balestra e corazza, e scudi coperti di saldo cuoio che resisteano ai dardi dei Saraceni: nelle cui cronache spesso questi soldati tutti coperti di dardi nemici sono raffrontati al porco spino.

I balestrieri furono sempre pochi nè costituiti in un corpo; eppure il loro granmaestro era la carica più eminente dell'esercito dopo quella di maresciallo di Francia. « Il maestro dei

balestrieri » dicono i vecchi statuti « ha di proprio diritto corte, guardia, amministrazione, con giurisdizione su tutte le persone a piede nell'oste ove cavalca il re, e di tutti i balestrieri, arcieri, legnaioli, fossaioli, ingegneri e gente d'artiglieria; ha l'ordinanza sopra questi alla battaglia, primo pone le scolte, manda a domandar la parola la notte; e se città, fortezza o castello è preso, sua è tutta l'artiglieria che vi si trova; e se l'artiglieria dell'esercito ha il comando di trar sul nemico, i profitti di questa son suoi; *item* ha diritto su bche e capre che siano prese al nemico. »

Carlo VI nel 1410 stabilì una compagnia di sessanta balestrieri per difendere Parigi, con esenzione da taglie e gabelle. Alla battaglia della Bicocca, dice Guglielmo du Bellay, non v'era che un solo balestriero ma valentissimo. Dipoi si usò sempre mantener quest'esercizio, e davansi premii ai migliori; ma Francesco I aveva abolito quel corpo.

A difesa servivano la barbuta o diciamo elmetto, la rotella o scudo rotondo, la targa scudo di legno o di cuoio. Il giacò, arma di dosso fatta di maglie di ferro attrecciate. Il palvese, così forse detto dai Pavesi, era uno scudo quadrato e ad embrice. Il brocchiere era uno scudo dal cui mezzo sorgeva un punzone, con cui e rintuzzar la spada nemica, e percuotere da vicino l'avversario.

Quando non eran a battaglia, i cavalieri montavano il palafreno, spogli dell'armi, che dietro gli eran portate dallo scudiero, il quale sopra un ronzino conduceva a mano il destriero del signore, o sia il cavallo di battaglia. Ciascun cavaliero (dicono gli statuti mantovani del 1328), abbiasi pancera, schinieri, collare e guanti, cappello di ferro, elmo, lancia, scudo, spada, e coltello, e una buona cervelliera o celata. E altrove — Nessun cavaliero fuor di città sia ardito o presuntuoso di precedere il gonfalone del Comune: che se avvenga zuffa, nessun gonfaloniere si ritiri, o fugga, od abbassi il vessillo; altrimenti egli muoia, s'ardano il suo cavallo e le armi sue, nè gli eredi suoi possano aver carica in Comune (*Rub.* 59. l. 2).

Cavalli di Frisia, e più anticamente *Triboli* si diceano alcuni ferri con quattro punte, una ferma per terra, l'altre tre sporgenti in alto e a lato: solcansi conficcare in terra per trafiggere i piedi della cavalleria, ed ebbero nome dalla somiglianza che aveano col tribolo aquatico.

Famose erano le fabbriche d'armadure di Milano, segnate colla

lupa; e ingegneri reputatissimi i Genovesi. Guintellino famoso ingegnere milanese avea formato 100 carrette fatte in cima a guisa di scure, e circondate in giro da taglientissime falci, con cui pugnarono contro Federico I (MORENA *ad ann.* 1160). Arnaldo da Lubeka, sotto il 1163, dice che il duca di Baviera ordinò macchine sul modello di quelle vedute a Milano e in Lombardia.

Padiglioni usavano di vario nome e figura: alcuni furono detti tende dal tendersi: baracche altri, dal farsi con tela barrata, o diremo vergata: trabacche altri, perchè fatte di piccoli travi e rami d'albero e tavole. Splendide le usavano i magnati, ample e preziose.

I nostri adoperarono qualche volta anche il fuoco greco: non che essi lo facessero, ma somministrato dai principi orientali. Così fecero i Veneziani nella battaglia che contro Roberto Guiscardo diedero a favor degli imperatori di Costantinopoli. Fucile diceasi nelle cronache quella lunga canna con cui il fuoco greco si slanciava. Il fuoco greco, o fuoco di mare, o fuoco liquido, era fatto con cera, pece, zolfo ed altre materie combustibili. Callinico che, sotto Pogonato, se ne crede inventore, non fece altro che aggiungervi le macchine, o canne di ferro, colle quali prima bruciò l'armata navale degli Arabi presso Cizico. Menzione ne è fin sotto Valentiniano, trovandosi citato da Vegezio. Ma gli Arabi ne introdussero una nuova specie fatta col petrolio, o nafta, di cui erano sorgenti presso Bagdad. La sua virtù infiammabile fin ai tempi di Alessandro si conosceva, ma non si vede usato in guerra. All'assedio di Acri 1188 Ebu el-Chejas primo se ne servì; e benchè affatto diverso, fu però dai Latini nominato fuoco greco. I Greci lo diceano fuoco di Media (V. RENAUDOT, *Vita di Saladino*, manoscritto).

Alcuni telegrafi troviamo: per esempio, la guarnigione pisana posta in Lucca minacciata di sollevazione, fece mettere sulla torre ghibellina segni, che osservati e ripetuti dalle guardie poste sul monte San Giuliano diedero a conoscer il pericolo a Pisa, giacchè i contadini non lasciavano passar corrieri (BEVER. *Ann. Luccens.* lib. VII. p. 946. 948).

Quando consegnavasi una fortezza ad un comandante si conveniva ch'ei non la cedesse se non a chi presenterebbe un segno simbolico (contrassegno) che il principe custodiva presso sè.

Carmagnola dapprima non muniva il campo: ma poichè fu sorpreso dal Piccinino, il munì con doppio ricinto di carri, suvvi

numerose scolte: 2000 buoi aggiogati ai carri seguivano il suo esercito munendolo. A' suoi dì crebbero d'assai le milizie; nel solo Cremonese contaronsi 60 mila uomini quando Filippo Maria guerreggiava i Veneziani (1), mentre poc'anzi 3 o 4000 corazzieri atterrivano tutta Italia. Doveasi perciò mutar sistema militare, estendere il piano della campagna in più vaste contrade, mentre prima le armate, quasi stazionarie in un luogo senza avanzarsi o retrocedere, difendean un anno il passo d'un fiumicello o un villaggio.

A Milano fin dal 1175 i militi aveano stipendio dalla repubblica di soldi 40 il mese (2). Altrove si forniva loro il cavallo; lo stipendio ai pedoni fu dato prima ai campagnoli, poi a tutti (3), massime se andavano a combatter lontano. Milano nel 1299 fissò 3 soldi di terzoli per soldato nelle guerre fuori di patria. A Genova i contumaci erano multati ora di un danaro e mezzo per ogni lira dei loro possessi stabili; ora di 2 danari per ogni lira dei mobili descritti ne' pubblici registri del censo; or indistintamente di 25 lire un fante e 50 il cavaliere (4).

Nel 1154 i Milanesi, sorpresi dai Pavesi, perdettero il campo, che fu stimato valere 10 mila marchi d'argento, che il Giulini ragguaglia a 5 milioni e mezzo.

Oggi s'attacca una decorazione al petto de' bravi: allora poneansi le bandiere nel tempio: attaccavansi alla casa de' bravi gli stemmi de' vinti, poneansi nel proprio stemma. Nel 1362 i Pisani chiuser il lor porto con una catena, rotta la quale i Genovesi guidati da Pierin Grimaldo ne portarono i varii anelli, con cui fregiarono la loro città.

(1) AND. BILLII, *Hist. Med.* lib. VI. p. 100. — JOH. SIMONETÆ, *De G. F. Sfor.* lib. II. p. 211.

(2) Giulini, VI. lib. 39, le conguaglia a L. 260.

(3) CAFFARO lib. VI. col. 437. CORIO p. II. f. 156.

(4) Idem col. 484.

§. 39. — *Armate di mare.*

I Barbari non conosceano l'arte di navigare, locchè fu salvezza ai paesi marittimi e a Venezia. I Normanni, arditissimi navigatori, si sosteneano coll'intrepidezza personale, più che con l'arte del fabbricare e dirigere i vascelli.

Le città italiane e le provenzali sul mare, applicandosi al commercio, migliorarono l'architettura navale, e massime in occasione delle crociate, servendo a trasportar i guerrieri, e talora combattendo ó contro Europei o contro i Musulmani.

Della marina veneta così discorre il Daru (*Histoire de Venise* lib. XIX). « Assai per tempo seppero i Veneziani costruire grossi vascelli che, oltre agli uomini necessarii al remeggio, portavano dugento soldati. Dicesi che la carena delle loro galeazze fosse lunga di ben 165 piedi, e le galere sottili 135. Le prime, destinate ai carichi, non aveano che due vele, le altre per uso di guerra erano arredate in guisa che le mosse eseguire si potessero con facilità e prontezza maggiore: portavano tre vele, cioè la mezzana, l'artimone e il terzeruolo; i bastimenti che navigavano il mar Nero ne avevano quattro; ma questi e quelli andavano a remi. Verso la metà del XIV secolo alcune navi uscite dal porto di Baiona, si arrischiarono a girare la Spagna e entrarono nel Mediterraneo. I Veneziani si avvidero che codeste navi, apposite per solcare un mare diverso, erano diversamente costrutte, e in alcune parti meglio. Solleciti allora, assai più che non lo furono poi, a cogliere tutti i mezzi di perfezionamento, assettarono vascelli sul modo di quelli dei Baionesi. Si cava dagli storici che sulle galere veneziane eranvi in arme 180, 200 o 300 uomini. Parlano di galee a cento remi, lo che fa supporre ancor più numerosi i remeggi. Affermano poi che le cocche, specie di grosse onerarie, contenevano 700, 800 o 1000 uomini. Così si comprende come, nel trattato fra'Veneziani e Luigi IX per passare col suo esercito nell'Africa, si obbligassero a fornirlo di quindici grosse navi pel trasporto di 4000 cavalli e di 2000 fanti: a' dì nostri quindici vascelli di qualunque forma non sarebbero bastanti: la chiglia di quelli contava da 80 in 110 piedi di lunghezza. I Veneziani aveano tal opinione delle loro galeazze o grosse navi da guerra, che i comandanti doveano obbligarsi per giuramento a non ricusar

battaglia contro venticinque galere nemiche. Le galere sottili erano guernite alla prua di un rostro o grappino di ferro, le più grandi portavano sospeso all'albero maestro una grossa trave ferrata alle estremità, e che lanciavano sulla coperta delle navi nemiche, cui sparavano qualche volta. Sulla medesima coperta sorgevano torri per assalire i bastioni, quando poteano appressarsi. Oltre alle armi da tiro, come l'arco, il giavellotto e la frombola, le ciurme combattevano con lancia, sciabola o accetta, e contro i nemici dardi erano riparati da corazze e scudi.

L'artiglieria non appena fu scoperta e introdotta in Europa, fu da' Veneziani praticata sulle navi; ciò fu cagione di continuo mutamento nella navale architettura, finchè giunse alle costruzioni moderne. Le galere comuni di Venezia avevano, sul finire del secolo XVI, quindici pezzi d'artiglieria, cioè un cannone grosso da 25 libbre di palla, due da 12, sei falconetti da 2, e sei altri piccoli pezzi detti *smerigli*. Appar chiaramente dagl'istorici ottomani, che l'artiglieria dei Veneziani fosse molto superiore a quella de' Turchi.

Queste armate, cui salivano 20 a 30 mila uomini o più, erano sempre comandate da nazionali. Gli eserciti erano per sistema comandati da forestieri, de' quali nissuno nella marina era ammesso; in vece i giovani patrizii, educati per tempo a questo fine, erano incoraggiati, istrutti, e trovavano occasioni per servire la patria.

I tre primi ufficiali della marina veneta erano il capitan-generale di mare che aveva il comando di tutta l'armata, e grande autorità su tutte le colonie, la quale estendevasi eziandio a condannare alle galere ogni non nobile a lui soggetto, ed anche a far mettere in ceppi un patrizio finchè fosse giudicato. Il proveditore dell'armata che durava due anni in carica, era cassiere e pagatore, e puniva gli ufficiali che non bene al loro dovere incumbevano: potevasi tenerlo anche siccome un ispettore, che il governo poneva appresso all'ammiraglio. In ultimo il capitano del golfo, che comandava la squadra posta a guardia dell'Adriatico.

Il comando marittimo era sempre affidato a patrizii, anche pe' gradi inferiori: ma poichè la nautica perfezionata ridusse, come ora le veggiamo, le costruzioni navali, il servizio delle galere siccome il più antico, comechè meno utile, fu ancora il più in onore.

Per essere certi de' mezzi onde potere lestamente armare un

naviglio, era stato per legge determinato il contingente di uomini che ciascuna provincia somministrare dovea. A questa guisa dai porti della repubblica poteva in poco tempo uscire un naviglio di 85 galere, e ne' casi straordinarii anche di più.

Oltre a ciò v'era un determinato numero di galere, remeggiate da forzati. Pare che alcuna volta il comando delle galere armate, nelle colonie fosse confidato ai nobili di quelle.

Con previsione si conservavano i boschi dello Stato. Era mantenuta esatta disciplina tra la moltitudine di operai impiegata nell'arsenale, godeano di privilegi, nè poteano senza permissione uscire dalla capitale; ma erano retti con giustizia, puntualmente pagati, e tanta cura avevasi di loro e de' loro figlioli, che il governo ebbe sempre gli arsenalotti per le sue più fedeli guardie.

L'anno 1491 i Veneziani avevano istituito una magistratura per sopravvedere e migliorare l'artiglieria, e una scuola di bombardieri, in cui chi in un anno guadagnava tre volte il premio, n'era compensato con una pensione vitalizia di dodici ducati.

I vascelli veneziani erano reputati per durata doppia di quelli degli altri popoli, ossia che i materiali fossero migliori e usati a proposito, o perchè nell'arsenale vi erano meglio di cento tettoie dove le navi stavano riparate dalla pioggia e dal Sole, tra le quali otto dove poteano galleggiare: ben è vero ch' erano oscure, strette e troppo daccosto l'una all'altra, tanto che per mancanza di lume bisognava accendervi de' torchi, gli operai s'imbarazzavano tra di loro, e riponendosi i caldani per scaldarvi le tavole o la pegola sotto i vascelli, v'era il rischio di un qualche sinistro.

Ne' tempi delle grosse guerre marittime lavoravano in questo arsenale da sedicimila persone; due secoli dipoi appena ve n'erano alcune centinaia.

§. 40. — *Qui può dirsi cominci il discorso dell'arte nuova della guerra: e prima delle armi da fuoco.*

Quanto noi sapevamo intorno all'introduzione delle armi da fuoco, l'abbiamo esposto nel nostro Racconto Libro XIV, capitolo 1: resta d'informare il lettore sulla natura di esse.

Le bocche a fuoco si fanno di bronzo o ferro fuso. Quest'ultimo costa meno, ma come più fragile, bisogna aumentar la materia, il che rende i pezzi più grevi e difficili a maneggiare. Serbansi dunque per le batterie di costa e per le navi. Il bronzo essendo più resistente, si possono far più leggeri i pezzi; inoltre non si ossida, e poco s'altera nell'uso. In Francia si formano con 100 parti di rame, e 11 di stagno. Il ferro battuto, darebbe pezzi più solidi e assai più leggeri; ma nella costruzione si trovarono tali difficoltà, che finora non si potè introdurre un perfezionamento, certo serbato all'avvenire.

Tre specie di bocche da fuoco distinguono: cannoni; obici, mortai.

I cannoni lanciano palle piene, o cartocci di palle; se vuolsi usarli per l'incendio, caricansi di palle roventi. Han l'anima cilindrica uniformemente e all'esterno presentano un cono tronco, con rinforzi e orecchioni.

I mortai lanciano proietti cavi, riempiuti di polvere, che per nuova esplosione scoppiano al sito ove cadono. Han l'anima in proporzione assai più corta, e incampanata, sicchè nell'estremità inferiore si restringe fin a ridursi a quella che dicono *camera*, di forma conica o cilindrica, dove si colloca la carica, e le cui pareti servono a sostenere la bomba. Tirando i mortai sempre sotto un angolo molto aperto, i loro orecchioni non son posti presso il centro di gravità come ne' cannoni, ma alla culatta. Chiamansi petriere certi mortai leggeri per lanciare sassi sul nemico a piccola distanza, come succede durante i lavori dell'assedio.

Gli obici tengono del cannone e del mortaio; i loro proietti si tirano quasi come le palle, ma sono cavi e scoppian come le bombe: l'anima termina in una camera come ne' mortai, ma la forma loro generale s'avvicina a quella de' cannoni (1).

(1) *Encycl. Nouvelle* Bouches à feu.

Alle prime bocche di fuoco davasi calibro non molto grosso; ed erano tubi di legno o di latta di mediocre grossezza, rinforzati esternamente da cerchi di ferro: ma l'idea di sostituirli negli assedii alle baliste e catapulte ne fe aumentar enormemente le proporzioni. Per ciò era forza collocarli fissi sopra palchi, dondo lanciavano pietre enormi. 200 libbre pesavano le palle lanciate da Maometto II all'assedio di Costantinopoli. Luigi XI fe fonder un pezzo del calibro di 500, che tirava dalla torre della Bastiglia fino a Charenton; e 12 altri da 45, cui diè il nome dei dodici pari di Francia. Sotto Francesco I erano ancora comuni i pezzi da 50. Tali strumenti doveano far più sgomento che danno; oltre esser lentissima l'azione loro, e mal accertato il colpo, quasi impossibile restava il trasportarli. Il terrore voleasi accrescere coi nomi di basilisco, scorpione, serpentino, drago, ecc. L'editto di Blois del 1572 ridusse a 33 $\frac{1}{2}$ di calibro i maggiori pezzi degli eserciti francesi. Luigi XIV lo sminuì, e di grand'importanza fu la distinzione che fece tra il calibro d'assedio e di campagna. Nella guerra dei Sette anni grandemente fur perfezionate le bocche da fuoco da Federico II; e da Gribauval in Francia. I calibri di 12, 8 e 4, già adottati per ordinanza del 1732, soli conservaronsi, alleggeriti i pezzi, ridotti gli obici al calibro di 6 pollici. Con questi si vinsero le mirabili guerre della rivoluzione. Poi Napoleone nel 1803 ai calibri di 4 e 8 ne surrogò un medio di 6, coi quali, e con altri di 12 riportò le famose vittorie. Nel 1815 furono di nuovo aboliti quelli di 6, per tornare a 4 e 8. I pezzi di 16 e 24, gli obici di 8 pollici, i mortai di 8 e 10, servon negli assedii, sia per attacco o per difesa. Nelle guerre di montagna in Italia si adoperarono pezzi da 3, sopra carretti, e obici di 4 pollici che poteano servir da mortai. L'artiglieria da montagna aspetta molti perfezionamenti, dovendosi ora star contenti ad obici di sottile calibro; e di pezzi trasportati a schiena di mulo, pesanti solo 100 kilogrammi, con projetti di 4 kilogrammi.

Ecco i calibri usati dalle varie potenze.

Nazioni	Specie delle bocche da fuoco	Calibro	Peso della bocca in libbre	Peso della carica per palla od obice	Numero dalla palle	Peso di ciascuna in oncie	Uomini di servizio	Cavalli da tiro
Francesi	Cannoni da	12	1770	4	42 95	16 7	15	6
		8	1165	2 ½	42 105	10 4	13	4
		6	760	2	42	10	11	4
	Obici da	6 lungo	1770	3 1 ½	60	8	15	6
		6 corto	1340	3				
		5 ½ lungo	1165	2 1	70	4 ½	13	4
		5 ½ corto	588	1	28	4 ½	11	4
Inglesi	Cannoni da	12 medio	1868	4	34	12	15	6
		12 cort.	1200	3	34	12	15	6
		9 medio	1400	»	»	»	»	»
		6 medio	850	1 ½	34	7	9	4
		6 cort.	500					
	Obici da	5 ½ p.	450	1	55	6	9	4
		4 ⅖	350	» ½	55	»	»	»
Austriaci	Cannoni da	12	1590	2 ½	12 28 114	32 12 3	8	6
		6	810	1 ½	28 60	6 3	8	4
	Obici da	7 libbre	543	1 ½ » ¾ » ½	57	6	8	4
Prussiani	Cannoni da	12	1953	4	170 41	3 12	12	8
		6	940	2 ½	41 126	6 2	8	6
	Obici da	10 libbre	1375	2 ½ 1 ½ 1	56	12	14	8
		7 libbre	770	1 ½ » ¾ » ½	56	6	9	6
Russi	Cannoni da	12 med.	2080	4	36	12	12	8
		12 cort.	1140	2 ½			10	6
		6	880	2	36	6	8	4
	Obici da	20	1660	4	48 94	6 ½ 3 ½	12	8
		10	880	2	60 151	» »	8	4

Tre forze differenti producono il giuoco delle bocche da fuoco; 1 forza d'uomini, 2 forza d'animali, 3 forza chimica.

1. L'uomo dee condurre, disporre, caricar e scaricare; uffizii non convenevoli che a gente scelta, e in molti casi basta la mancanza di vigore per togliere la celerità de' movimenti, che è di suprema importanza. L'istruzione degli artiglieri è volta su tante cose, che necessariamente richiede ingegni svegliati, assai più che nelle altre armi, essendo complicata la costruzione delle batterie, il servizio delle differenti bocche nelle operazioni d'assedio o di campagna, le manovre della grande tattica, ecc.: oltre di che dee l'artigliere conoscer l'esercizio delle altre armi; maneggiar il fucile come un fante, adoprar cavallo e sciabola come un di cavalleria; guidare benissimo, non solo sulle vie, ma traverso a qualunque disuguaglianza di terreni. Al differente degli altri soldati, non vede ogni suo gesto meccanicamente regolato dalla semplice attenzione al comando, nè la propria spontaneità annichilata dal sentimento della comunanza; ma in mille casi dee prender consiglio da se stesso, dalla propria accortezza; senza turbar l'armonia dell'universalità dee conservare l'individualità propria, mentre il fuciliere rinunzia a se stesso per ridursi ad elemento del battaglione. Qui più che altrove si richiede il coraggio e grandezza d'anima, perchè il cannoniere, non ad azzuffarsi corpo a corpo col nemico; non a combattere, ma dee pensare a conservar la sua posizione, e con tranquillità e precisione adempiere le particolarità del suo mestiere; più cresce il pericolo, più i camerata gli cascan attorno, e più vigilar dee, e raddoppiare di freddezza per assicurare la regolarità del tiro. Quante azioni eroiche sepolte nel fumo d'una batteria!

Nell'artiglieria di campagna, l'unità, detta batteria, è ordinariamente formata da 8 bocche di fuoco, delle quali due obici; se la batteria è a cavallo o montata, son necessarii al suo servigio 196 sottofficiali e soldati, 100 se a piedi. Il comando se ne fa da 4 officiali, uno per ogni sezione di 2 pezzi, e il capitano in seconda, dietro alla testa del parco di riserva.

Quasi per tutto le truppe d'artiglieria sono riunite per reggimenti; ciascuno composto, in Francia, d'uno stato maggiore, tre batterie a cavallo, 13 a piedi: formando, oltre il quadro di deposito, una forza di 2300 sottofficiali e soldati, in piede di guerra; in pace 1400.

La carica di granmaestro dell'artiglieria fu per un pezzo una delle principali, anteriore anche all'invenzione de' cannoni. Il corpo d'artiglieria in Francia non risale oltre il regno di Luigi XIV; giacchè, mentre in tutta Europa le bocche di fuoco erano ancora in mano di compagnie particolari, non unite fra sè, egli comprese l'importanza capitale di quest'arma nuova, e diè le prime ordinanze per la regolare sua consolidazione. Pure soltanto sotto Luigi XV fu officialmente eretta l'artiglieria in corpo reale, che componeasi di sette reggimenti e d'un numero d'ufficiali che prima erano 576, poi 900: nel 1791 fu quasi raddoppiato questo corpo, e portato a 8 reggimenti d'artiglieria a piedi, 8 a cavallo, più 12 compagnie d'operai, e un corpo di pontonieri; l'anno XI della Rivoluzione fu riorganizzato, sicchè abbracciava 52,700 uomini. Con questa forza cominciò Napoleone, ma non la trovò sufficiente; sicchè nel 1814 l'avea portata a 103,000 uomini. Pensate quanti ne furono uccisi, essendo in proporzione la truppa di cui più si fa strage nelle battaglie moderne.

2. Ogni bestia da soma può venir buona all'artiglieria, onde gli Asiatici v'adoprano elefanti e camelli per trasportar a schiena i piccoli pezzi: nelle strade cattive i buoi sono un eccellente compenso; i muli servono nelle montagne: ma ai cavalli conviene il primo posto, anzi ne sono un elemento essenziale.

A due usi servono; trascinar le bocche e il loro traino, e trasportar gli uomini che vi servono, sia a spalla, il che costituisce l'artiglieria a cavallo, sia su carri, il che forma l'artiglieria montata. Questa diretta associazione della forza dell'uomo e del cavallo produce estrema rapidità nel mover le bocche da un punto all'altro.

Federico II introdusse tale novità ne' suoi eserciti, e n'ebbe in frutto le sue grandi vittorie. Fin allora i cannoni, tratti da cavalli, eran seguiti dai cannonieri a piedi, onde non poteansi movere che lenti; sicchè se prima non conosceansi che batterie di posizione, egli mostrò quel che poteasi aspettare dalle volanti: rivoluzione più grande che quella portata nel secolo XV dall'apparire dell'armi da fuoco. Mercè di questa agilità e del corrispondente alleviamento di tutto il suo materiale, l'artiglieria è ora un'arma indipendente, che opera da sè nelle battaglie.

La grave spesa di mantener un cavallo per uomo fece immaginare di condur i cannonieri sopra i cassoni e sul carretto

dei pezzi. La speditezza dei cavalli così sopraccaricati è naturalmente minore che nell'artiglieria a cavallo, massime per lunghe distanze; ma in moltissimi casi basta, ed è sempre di gran lunga superiore a quella dell'artiglieria a piede, senza costar molto di più. Gli Inglesi ne diedero il primo esempio, e ormai ogni reggimento ha batterie montate.

Moltissimi cavalli occorrono per servizio dell'artiglieria, il che rende costosissima quest'arma, essendo la salute dei pezzi annessa a quella d'animali che lavorano moltissimo e che perciò van tenuti con gran cura, cosa difficile in campagna. Inoltre una batteria è più esposta, perchè maggior superficie offre ai colpi. Pure non si saprebbe ideare una diminuzione de' cavalli adoprati al trasporto delle munizioni: ma si può credere che si perfezionerà coll'alleggerir i pezzi e i carretti, e il numero degli uomini, il che lascerà, coll'egual forza di cavalli, aver una ben più grande forza d'artiglieria. Oggi il servizio d'una batteria a cavallo richiede 228 cavalli; 198 quella montata; e si valuta il cavallo di monta L. 450, e 500 quello di tiro.

5. La polvere è preziosa in guerra perchè è il più maneggevole e men pesante serbatoio di forza che si conosca: nè dei molti motori che la scienza oggi possiede, verun altro s'adatta meglio alle diverse condizioni del tiro de' proietti in campagna (1). Alcune composizioni detonanti, come i clorati e i fulminanti, operano con maggior energia, ma richiedono troppe precauzioni, e presentano tanti pericoli, da non potersi accordare coi subitanei moti d'una battaglia.

La polvere ha anche il vantaggio d'esser molto leggera a confronto delle palle, le quali son il più grave imbarazzo nel fornimento dell'artiglieria. Tre libbre di polvere bastano per gettar 12 palle, onde di queste convien avere grande provigione. Secondo l'esperienza delle ultime campagne, basta la scorta di 200 colpi per pezzo; ma è già assai. Il servizio si regola a

(1) Non so che dagli storici dell'arte siasi osservato questo passo del Cellini: « Facevo di mia mano la finissima polvere da trarre, nella quale io trovai i più bei segreti che mai per insino ad oggi da nessun altro sieno stati trovati; e di questo, per non mi ci stender molto, solo darò un segno da far meravigliare tutti quei che son periti in tal professione. Questo si era, che, colla quinta parte della palla in peso di polvere, detta palla mi portava dugento passi andanti in un punto bianco ».

questo modo. Un pezzo da 12 è seguito da 213 colpi, divisi in 3 carri, l'obice da 160, pure sopra 3 carri; e da 168 il pezzo da 8, sopra un solo. Equipaggi enormi, tanto più se si pensi che bastano appena ad alimentare un'ora di combattimento.

Qualunque sia l'angolo d'inclinazione sotto cui si tira, qualunque la forza della carica e la natura del proietto, questo descrive sempre una traiettoria curva, proveniente dalla forma parabolica, modificata dalla resistenza dell'aria. Secondo però le circostanze e lo scopo, convien a questa traiettoria dare più o men curva ed estensione; il che s'ottiene variando e la carica e l'inclinazione del pezzo. A cose eguali, la maggior portata si ha tirando sotto un angolo di 43 o 44 gradi; allora i proietti operano per la forza di caduta, non più per quella d'impulsione, già esausta. In tutti i casi il problema del tiro si riduce a determinare, dietro la cognizione della retta fra il punto di partenza e lo scopo, le condizioni di movimento più convenevoli per produrre una traiettoria, che vada a tagliar la retta al secondo punto. In piccole distanze, la traiettoria si può considerare come si confondesse colla retta, e allora, se non v'abbia ostacoli intermedii, piccole difficoltà presenta il problema: ma quando debbasi ricorrere a una traiettoria sensibilmente curva, il problema diviene dei più complicati della meccanica. L'artiglieria farebbe rapidi progressi, se la teorica più avanzata in questo riguardo e fondata sovra serie di esperienze più dilicate, permettesse alla pratica di sostituire alle attuali bocche da fuoco macchine di più geometrica precisione.

Non senza fondamento si paragonò la balistica all'astronomia: e in fatto i proietti non sono che piccoli pianeti, lanciati nello spazio atmosferico dalla mano dell'uomo; onde se ne può dedurre che, ciò che si fece per istabilire la nostra potenza in astronomia, cioè il simultaneo perfezionamento dei dati matematici e fisici degli istromenti, debba anche farsi pel miglioramento dell'artiglieria.

Il cannone è sempre sparato sotto una debolissima inclinazione, cioè fra 12 e 13 gradi d'angolo. Adoprasi il tiro elevato quando il nemico è a gran distanza o sopra un'altura, caricando i pezzi al più possibile: il tiro inclinato quando il nemico è più basso; quasi parallelo al terreno quando vuolsi colpire il segno secondo la direzione della linea di mira, il che dicesi tiro di punto in bianco, e vi si richiede ancora la massima carica. Se

vuolsi raggiungere lo scopo sol dopo che la palla abbia fatto diversi sbalzi per terra, si rende quasi nulla l'inclinazione, piccola la carica, e si ha il *tiro a risalto*. Dicesi tiro a *bricola* o di *rimbalzo* quando si caccia obliquamente la palla contro un ostacolo laterale, per farlo rimbalzare dal lato e arrivar allo scopo, malgrado gl'impedimenti frapposti, seguendo una direzione spezzata. Nel tiro a mitraglia si sostituisce alla palla un sacchetto di molti proietti di calibro minore; crescendo d'un buon terzo la carica della polvere. I proietti si sparpagliano secondo uno spazio conico, e per ottenere buon effetto, convien disporre in modo che almeno alcuni facciano il rimbalzello prima di toccar la mêta. Rare volte si tira a *palle rosse*, cioè facendo arroventar le palle, poi introducendole nel pezzo già caricato, sopra un secondo stoppaccio di fieno o d'erba bagnata.

Sotto l'angolo di 6 gradi si ottiene la maggior portata delle palle, cioè 1800 metri pei pezzi da 12; 1500 per quelli da 8; 1200 per quelli da 4; le buone portate mediè sono la metà, e in generale convien tenersi a tale misura. Però in qualche caso giovò un tiro di pezzi da 12 fin a 4000 metri. Per le mitraglie van assai meno, e la maggior distanza in cui giovi farne uso è, pei pezzi da 12, 800 metri con pallottole grosse, e 700 con piccole; per quelli da 8, metri 700 e 600; per quelli da 4, metri 600 e 500.

Quanto cresce la distanza, scema la sicurezza del tiro; onde, principalmente in campagna ove preziose sono le munizioni, conviene calcolare i colpi scrupolosamente, chè non escano a vuoto. Secondo sperienze fatte in Prussia, con pezzi da 6 tirati a palla contro un assicello alto 6 piedi, lungo 100, che figura una fronte di fanti, s'ebbe questo risultato.

Distanza	Colpi		Proporzione per 100
passi 1600	sparati 322	riusciti 115	22
1500	456	112	24
1400	522	130	25
1300	456	116	25
1200	522	122	25
1000	165	51	30
800	165	63	38

Da altre esperienze sul tiro a pallottolo contro un assicello eguale si ebbe come segue; e nota che le palle da 6 once corrispondono a un tiro eseguito con pezzi da 12.

Distanza	Calibro delle palle	Palle sperimentate	Palle che ad ogni colpo colsero
passi 200	oncie 1	27216	55
300	»	23936	26
400	»	16306	19
500	3	8856	8
600	»	8856	7
700	»	2952	4
700	6	5412	7
800	»	3658	6
900	»	1968	3

Si può dunque calcolar preventivamente l'effetto utile d'una batteria. Una per esempio di 6 pezzi a palla, a 1500 passi dal nemico, a due colpi per minuto compresi i ritardi, fornirà 12 colpi per minuto, sui quali ee n'avrà 2,8 di utili. Dopo un quarto d'ora di fuoco non si saranno colpiti che 42 uomini; vuoto insufficiente a smovere la massa. Per ucciderne 200 o 300, bisognerebbe dunque unir 5 o 6 batterie.

Se invece si collochino 60 bocche di fuoco a 1000 passi dal nemico, si saranno in 20 minuti abbattuti 720 uomini; numero bastante a mutar l'attitudine della linea nemica.

Maggiore è l'efficacia quando si può accostarsi al nemico tanto da usar la mitraglia. Fin a 500 passi si può tirar con pallottole da un'oncia; dai 500 agli 800, con palle da 3; al di là se ne richiedono di più grosse; a 1000 questo tiro non conviene più. A 400 passi e in un minuto, 60 pezzi da 6, sopra l'immenso numero di palle che scagliano, ne caccian 2280 nelle file nemiche; sicchè incalcolabile è l'effetto di un tal fuoco, sostenuto vivamente per alcuni minuti. A 200 passi, posizione rischiosa ma non impossibile, una sola scarica fa strage immensa. Pei calibri francesi, si suole cominciar il fuoco a 800 metri pei pezzi da 12 a palle grosse; a 700 per quelli da 8; a 600 per quei da 4, e rispettivamente 100 metri di meno pei cartocci a pallottole.

Dai proietti vuoti è impossibile al nemico schermirsi, giacchè feriscono prima al cadere, poi lungo le molte traiettorie formate dalle loro scaglie dopo l'esplosione.

Gli obici, benchè di tiro assai meno esatto che il cannone, son preziosissimi per certi casi. La curva del loro tiro lascia coglier facilmente il nemico a 2000 passi di distanza, ancora pericolosi per l'esplosione: pure convien tirare non di là da 1000 o 1200 passi pei più forti, e di 5 o 600 pei minori. Servono assai a scompigliar la cavalleria o le masse riparate dietro trincee o terrapieni, incendiar villaggi, fulminare ridotti e alture; e son quasi la sola artiglieria della guerra di montagne. Può calcolarsi in generale che un obice che scoppia fornisce 6 scaglie, portate talvolta fin a 600 passi dal punto d'esplosione; ma spesso non scoppiando che dopo esser rotolato lontano dalla linea, resta senza effetto. A 1800 passi, il numero degli obici posti in uno spazio di 50 passi avanti o dietro dello scopo, è appena del 5 per cento e neppur tutti esplodono. È dunque un proietto poco sicuro e molto costoso, onde convien adoperarlo solo in circostanze decisive.

I mortai non s'adoprano che nell'artiglieria d'assedio: han tiri più regolari dell'obice, e van più distanti; le portate medie sono di 1200 metri pei mortai di 8 pollici; 2200 per quelli di 10; 2500 in 2800 per quei da 10 a 12 pollici. Servono le bombe per gettare lo spavento nella popolazione o rovinar i trinceramenti dove non farebbero colpo le palle.

§. 41. — *Cambiamenti recati dall'introduzione dell'armi da fuoco. Loro perfezionamento.*

Da principio le armi da fuoco non portarono notabili cambiamenti all'arte della guerra, e troppo si era lontani dal prevedere che importanza aquisterebbero. I prodi, nutriti nelle idee cavalleresche, come Baiardo, esecravano quest' invenzione che toglieva merito al valore, e che rendeva il villano eguale all'eroe. I maestri d'arte militare nol consideravano che come un'altra macchina di balistica; e anche dopo la spedizione di Carlo VIII, delle cui artiglierie ci è forse esagerata la leggerezza, Machiavello non s'immaginava che il cannone potess'essere cambiato di posto sul campo di battaglia.

Già Francesco I avea posto a capo dell'artiglierie un personaggio elevato, col titolo di gran maestro dell'artiglieria: pure a Pavia i Francesi e il re cacciansi più avanti delle loro batterie,

e queste son ridotte a cessare il fuoco per non tirare sopra di loro, e la battaglia in conseguenza è perduta.

Da principio si credette potere schermirsi dalle armi da fuoco rinforzando le armadure, onde si può dire che le corazze e gli elmi diventarono incudini, e il cavaliero fu da capo a piedi coperto di ferro battuto. Ma si conobbe come ne venisse assai più ingombro che difesa; e dacchè nei battaglioni furono altrettanti lancieri quanti moschettieri, questi furono sgravati della corazza, dovendo fare servigio leggero, e combattendo da lungi, sostenere meno spesso l'attacco della cavalleria. Poi anche gli altri soldati vennero spogliandosi delle armi difensive, il che rese più spicciative le battaglie, per lo più non sostenendosi il primo urto.

Quando poche strade ancora univano i paesi, e l'artiglieria era pesante, non è meraviglia se fu creduta d'impaccio quell'arma che poi doveva dare portentosa attività ai combattimenti. In guerre tra piccoli Stati, dove metteasi somma importanza nella difesa della più piccola bicocca, i cannoni doveano essere scarsi e chiusi nelle fortezze.

In Francia vedemmo come quasi non se ne usarono nelle guerre di religione. Venuto Sully a riordinar le finanze sotto Enrico IV, gli arsenali regii in 12 anni si trovarono forniti di 400 bocche di fuoco da 4 calibri differenti; 200 mila proietti; 2 milioni di libbre di polvere; proporzionati carriaggi e utensili, e 76,000 armi per fanteria e cavalleria. Cinquanta cannoni doveva aver l'esercito col quale Enrico voleva fiaccar le corna dell'Austria.

Allora si pose cura a perfezionare i cannoni, con tentativi talvolta strani. Un solo focone dava il volo a diversi cannoni uniti; altri caricavansi dalla culatta; Pompeo Targone dispose due cannoni in modo, che il rinculare dell'uno metteva l'altro in batteria; Errardo di Bar-le-Duc fe i carretti d'una ruota sola: i Polacchi tirarono con palle arroventate. Presto s'inventò di sostituire al tiro orizzontale quello di sotto in su per metter fuoco agli edifizii e scombussolar le opere, donde le *petriere* e i *mortai* di cui si vuol far merito a Maometto II.

Nel 1572 Volturo propose di lanciare, con una specie di mortaio, globi di bronzo pieni di polvere; nel 1588 un artifiziere di Venloo bruciò Wachtendœnck colle bombe, il che pure si fece all'assedio di Berg-op-Zoom.

Solo nel XVII secolo gli Olandesi inventarono gli obici; nè

prima di quel tempo s'erano visti i mortai di piccolo calibro per lanciare proietti vuoti in direzione orizzontale.

Enrico IV fu il primo che, nel 1580, adoperasse il petardo per sorprendere Cahors.

Le bocche di fuoco andarono aumentando man mano che la tattica ne rivelò l'importanza. Negli eserciti del XVI secolo se n'aveva appena una per 2000 uomini; alla famosa battaglia di Nieuport n'erano 6 fra entrambe le parti. Gustavo Adolfo che portò ben innanzi l'artiglieria, n'ebbe fin 8 volte più; e la battaglia di Lützen superò quanto s'era mai veduto.

Lui morto, Condè, Turenne, Montecuccoli, Waldstein e gli altri gran capitani s'accordarono quasi unanimemente a rinunziar ai numerosi equipaggi per avere maggior libertà di movimenti; sebbene principio fisso non s'avesse. Però nelle battaglie del secolo XVII entrante, quasi per tutto si trovava la proporzione d'una bocca per 1000 uomini. Cambiò quest'uso Federico il Grande, e rendendo più mobile l'artiglieria, potè tornar alle proporzioni di Gustavo Adolfo; nella guerra dei 7 anni menò in campagna 306 bocche di fuoco, cioè 4 ogni 1000 uomini.

Nelle guerre della Rivoluzione la proporzione fu ancor più forte, atteso che alla battaglia di Pirmasens aveansi in linea fin 7 pezzi ogni 1000 uomini. La Francia di quel tempo, più ricca di energia che di finanze, inferiore per materiale ai nemici, e obbligata a divider la sua artiglieria per guarnirne tutti i suoi corpi, non avea più che 2 e mezzo o 3 bocche per 1000 uomini. Nel 1799 gli eserciti francesi erano così fatti: quel del Danubio 86,999 combattenti con 214 bocche; del Reno 47,733 con 41 bocche; d'Italia 56,602 con 106 bocche, cioè più che le altre, avendone 3 per 1000. Tale proporzione fu da Napoleone conservata quasi sempre; e nel 1813 egli aveva in Germania 382,000 combattenti e 1500 bocche; in Champagne nel 1814, 111,000 uomini e 350 bocche. Le altre potenze n'erano meglio fornite: a Iena i Prussiani aveano 4 pezzi e mezzo ogni 1000 uomini; i Russi quasi sempre 3, e talora fin 8. Ma con soli cannoni non si vincon le battaglie.

Testè (1842) il capitano Warner propose all'Inghilterra un proiettile di distruzione, col quale promettea distrugger un vascello di linea a 6 miglia di distanza.

Si propose anche d'applicar il vapore, e qualche tentativo mal riuscito non dee togliere speranze dell'introduzione d'un nuovo agente che cambierebbe faccia all'arte della guerra. Ma

ci vorranno perfezionamenti essenziali alla meccanica; prima dei quali, chi sa che le nazioni non abbiano imparato a decidere i loro litigi senza questi che empiamente si chiamano *ultima ragione dei re?*

§. 42. — *Delle mine.*

Colla polvere s'introdusse, prese nuova terribile potenza un altro genere d'offesa, le mine. Quelle che dagli antichi si facevano erano cunicoli sboccanti nell'arca d'una città nemica, ovvero scavi di sotto le torri e le mura, sicchè scalzate cadeano. I lavoratori di miniere di Boemia, di Carintia, d'Inghilterra erano chiamati in Italia a scavar tali gallerie, da ciò dette mine.

Presto si pensò applicarvi la forza espansiva della polvere; e primo, avendo un Pisano fuoruscito, nel 1403, avvertito i Fiorentini esser nelle mura della sua patria una porta disusata, murata dai due lati, Domenico da Firenze ingegnere propose d'empirla di polvere, la quale scoppiando aprirebbe una breccia. I Pisani n'ebbero fumo, e vi ripararono. Quando Amurat assediava Belgrado nel 1439, vi condusse mine all'antica; e il castellano Giovanni Vrano, raguseo od ungherese educato a Firenze, fe una contromina cui empì di polvere e combustibili, e rovinò i Turchi che v'erano penetrati.

Ecco i due più antichi esempi di mina e contromina, ma non ebber seguito, e si continuò coi metodi antichi. Il Cornazzano canta verso il 1480:

> Chi le muraglie sol ruinar cura,
> Cava fin sotto a'fondamenti d'esse,
> E le sospende con intravatura.
> Poi che gran parte in su colonne messe,
> Dà sotto travi fuoco, e lui fuor viene;
> Cascan le mura allor sbadate e fesse.

Pure in teoria già parlavasi delle mine a polvere fin dal 1449. Fra gli altri Francesco di Giorgio ne discorre a lungo, anzi vi portò perfezionamenti; ne ragiona anche Leonardo da Vinci. La prima applicazione in guerra fu fatta dai Genovesi nel 1487 assediando il forte di Sarzanello tenuto dai Fiorentini. Militava con quelli Pier Navarro, che allora potè veder quest'artifizio di cui alcuni lo vantarono trovatore. Poco poi fu a quel modo battuto il Castel Nuovo di Napoli nel 1495. Presto si moltiplica-

rono, e il Navarro aquistò fama perfezionandone il modo, se pur come avviene, non furono al capitano attribuiti i meriti de'suoi ufficiali e dipendenti. E molte circostanze s'aggiungono per attribuir la famosa mina di Castel dell'Ovo a Francesco di Giorgio, dal quale abbiamo varii sistemi di mine.

Gli assedianti si valsero delle mine per aprir le breccie, gli assediati per distrugger le batterie del nemico; e sotterra si cercavano gli uni e gli altri, e un nuovo assedio e diverse battaglie si eseguivano sotto ai campi delle battaglie aperte.

§. 45. — *Rinnovamento della milizia.*

Plebei e villani costretti ad aquistare o difendere la loro libertà contro cavalieri armati di tutto punto, dovettero comprendere la necessità di far al rovescio del feudalismo; cioè dare prevalenza alla moltitudine sovra la forza individuale. Da questa necessità sospinti, gli Svizzeri adottarono l'uso delle picche, medianti le quali, serrati in grossi corpi, non lasciavano che la cavalleria nemica li scompaginasse, mentre essi faceano potente impressione nell'oste avversaria. Fu con tal arte ch'essi vinsero le battaglie della loro indipendenza a Sempach e Morgarten, poi contro Carlo il Temerario.

La fama di questi trionfi tornò in onore la fanteria e la picca, della quale gli Svizzeri e i Fiamminghi furono quelli che miglior uso fecero, dopo Greci e Romani.

Il merito de' battaglioni svizzeri, che si chiamavano *istrici*, consisteva nella solidità, formando quadrati da tener fronte da ogni parte, di tre o quattromila uomini, con picche di diciotto piedi, e un enorme spadone e pochissime armi difensive, come sogliono i popoli poveri. I più erano lancieri; nè mai ebbero meglio d'un terzo d'uomini armati a fuoco. Portavano pure una spada ai fianchi ed uno spadone sulla spalla.

Perciò erano cercatissimi negli eserciti, dei quali consideravansi come l'ossatura; ed era difficile che gli avversarii penetrassero fra quella siepe di lance, aprendole colle spade. Gl'Italiani soleano scavalcare quando volessero aprire quell'ordinanza.

Impenetrabili in battaglia ordinata, poco valevano per affari di posto, per assedii od assalti; e mentre nel loro battaglione, ove tutti si conosceano, formavano una terribile unità, quando

fossero costretti a combattere per distaccamenti perdevano il coraggio, e scompigliati, difficilmente si rannodavano.

Gli Spagnoli si erano formati in una lotta di sette secoli contro i Mori, aquistando quel coraggio, che mai non s' impara meglio che nella guerra di bande. Quando, spenta la dominazione straniera, uscirono a conquistare o molestare l' Europa, erano reputati la miglior fanteria dopo la svizzera, cui anzi superarono in processo di tempo. Sobrii all'estremo, non patimento, non fatica gli abbatteva. Portavano per offesa la labarda o partigiana, spada, pugnale o daga. Che se fossero messi in iscompiglio, tornavano alla carica individualmente; e coperti del *brochello* o cappa di maglia, cacciavasi ciascuno tra le picche pugnalando il nemico. In Italia appresero dagli Svizzeri a formare battaglioni serrati, e adottarono la picca.

Qui trovandosi lontanissimi da casa, difficilmente discrtavano, nè poteano congedarsi dopo finita la campagna, sicchè crescevano in perizia e disciplina.

I Tedeschi avevanò, sul modello degli Svizzeri, introdotti i lanzknecet, più belli della persona, ma inferiori di tutto il resto.

I Francesi pensarono a migliori ordini di battaglia durante la loro guerra cogl'Inglesi. Il vincitore di Bovines fissò ai guerrieri un soldo, onde si cominciò d'allora ad avere un servizio regolare. I franchi-arcieri a cavallo, e balestrieri pur a cavallo che Carlo VII levò, sono la prima cavalleria leggera in Francia (1). Egli istitul pure i franchi-arcieri a piedi, specie di guardia nazionale, dovendo ciascun comune fornirne un numero, che durante la pace restavano a casa, esercitandosi di tempo in tempo.

Egli organizzò la cavalleria in quindici *compagnie d'ordinanza* da cento lancie ciascuna, cioè 600 uomini, e in tutto 9000, non contando gli aspiranti che vi si univano colla speranza d' entrarvi un giorno. In ciascuna compagnia era un capitano, un tenente, un guidone e un alfiere (2).

(1) «*Ordonnons qu'en chaque paroisse de notre royaume y aura un archier qui sera et se tiendra continuellement en habillement suffisant et convenable de salade, dague, espée, arc, trousse, jacque ou hague de brigandine, et seront appelés les francs archiers; lesquels seront esleus et choisi par nos esleus en chaque élection, san avoir égard ne faveur à la richessé et aux requêtes que l'onc pourroit sur ce faire. Et seront tenus de nous servir toutes les fois qu'ils seront par nous mandez, et leur ferons payer quatre francs pour homme pour chacun, mais du temps qu'ils nous serviront. Ordonnance de Montils lèz-Tours.*

(2) L'Accademia reale d'iscrizioni e belle lettere, nel 1839 premiò una

Così non erano più cavalieri che combattessero isolatamente e a capriccio, ma ordinati in corpi, e divisi a drappelli di venti o trenta gendarmi nelle città di frontiera e dell'interno, sovente visitati da ispettori a ciò. Il capo di brigata era responsale dei disordini degli uomini da lui comandati. Il re pagava i soldi, traendoli da una *taglia de'gendarmi* imposta alle città. Ciò contribuì non poco a scemare i mali della società di cui i soldati erano vera peste: e fu la morte dell'antica cavalleria, giacchè il titolo di cavaliere non dava più diritto a comando o prerogativa.

Le altre potenze imitarono le ordinanze di Francia, ma solo le borgognoni poterono starvi a petto.

I satelliti o fanti leggeri continuavano, come al tempo delle bandiere, a scaramucciare e inseguire, collocandosi dietro o a fianco delle genti d'arme; e quando questi, in fila e colla lancia in resta, avessero rotta la linea nemica, gli arcieri cacciavansi innanzi, e tra molti toglievano in mezzo un gendarme nemico, per prenderlo e ammazzarlo.

La cavalleria leggera non cominciò ad aquistare importanza come corpo distinto che quando Luigi XII soldò gli Stradioti (στρατιωτης guerrieri), cavalieri greci, coperti il capo da un morione senza cresta nè visiera, cotta di maglia, spada, mazza, lungo bastone ferrato ai due capi. Talora combattevano anche a piedi.

Di siffatti era comune l'uso ai Veneziani ed ai Napoletani, che li reclutavano fra gli Albanesi ricoverati nel loro paese.

Filippo di Comines dice che questi molestarono assai i Francesi al principio della battaglia di Fornovo. « Stradioti son gente « vestita a piede e a cavallo come Turchi, salvo la testa dove non « hanno il turbante; gente dura, e dormono all'aria tutto l'anno, « essi e cavalli. Erano tutti Greci, venuti dalle piazze che i « Veneziani ci hanno; gli uni da Napoli di Romania in Morea, « gli altri d'Albania verso Durazzo, e sono i loro cavalli buoni, « e tutti di Turchia. I Veneziani se ne servono molto, e si fidano,

Histoire des milices bourgeoises en France depuis le XII siècle jusqu'au quinzième del sig. Yanosky. « È singolare » dic'egli « il dimostrare lo sviluppo parallelo dell'ordine politico della borghesia e della monarchia, dell'emancipazione dell'una e dell'altra pel mutuo soccorso che si prestano, per l'energia de' borghesi armati, guardia nazionale primitiva, posta sopra la sicurezza e il buon ordine dello Stato contro i nemici ed oppressori di esso ».

« e son prodi uomini, e molto molestano un campo quando vi « si mettono ».

Da costoro si prese l'idea di costituir regolarmente la cavalleria. Luigi XII movendo contro Genova, ne prese al soldo 2000, onde creò alcune compagnie permanenti di cavalleggeri, che vennero a unirsi alle antiche de'gendarmi d'ordinanza; e Brantôme dice che queste, formate la più parte d'Albanesi, portarono in Francia la forma della cavalleria leggera, che fin allora non avea stima nè disciplina.

Di buon'ora la cavalleria adottò le pistole invece della lancia, onde risparmiare i cavalli; la qual cura fu la principale de'soldati, che spesso noque alle fazioni, sintanto che non fu dichiarato il cavallo essere di proprietà regia.

Anche la fanteria ripigliava credito; e dopo Luigi XI si formò in grossi battaglioni per resistere alla cavalleria. Ma misurarne le giuste proporzioni, e combinar convenientemente le armi non sapevasi ancora; le battaglie, benchè meglio ordinate, finivano in iscompiglio; e rotto un punto, era impossibile ripristinare la battaglia.

La fanteria francese era ancora divisa in franchi arcieri, e avventurieri, cioè bande ragunaticcie, raccolte al principio della guerra, congedate alla pace, e dove ciascuno arruolavasi con vesti, armi, equipaggio; sicchè non era possibile nè ordine nè disciplina.

Solo col valore personale un capitano giungeva a farsi obbedire, e dovea mille riguardi al soldato perchè nol costringesse a inopportuna battaglia, e non l'abbandonasse nel meglio dell'impresa, in tempo che la diserzione non recava ignominia.

Gente siffatta non poteva regger in battaglia ordinata, ma tutta impeto negli assalti, per la speranza del bottino e il furore della carnificina.

Chiudiamo la storia delle armi nel medio evo con due pezzi storici. Camillo Porzio nella storia della Congiura dei Baroni lib. II, così ci descrive gli eserciti di quel tempo:

« Gli eserciti che nelle guerre comparivano, formavansi di fanti e di cavalli; ma i fanti, detti allora provisionati, a petto a'cavalli ed all'uso moderno, in assai piccolo numero si adoperavano: il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dall'inganno de' capitani, come si ha alcun autore immaginato, ma dal difetto dolle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè lo ar-

chibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl'incontri degli uomini d'arme sostenere; i quali stretti e bene armati, non prima le urtavano che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro, cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall'esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui e non altronde veniva negli uomini d'arme la riputazione; poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero sopraffatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contrapporli a quelli de' nemici, e per le solite guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e partigiane che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a'cavalli, ove senza fosse o muro o torre le braccia, le armi e gli ordini ti difendono, giammai vincevano la prova; come ora la picca e l'archibugio, se pur non uccidesse il cavallo, lo ripigne. Quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle, le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere. Erano quelle nelle fronti larghe, ne'fianchi strette e senza spalle: sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano. La gente d'arme, quantunque fosse molto meglio armata per portar lancia, stocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anch'ella de'difetti; perchè come nelle fanterie l'eccesso era nella leggerezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava: e pareva che l'una per troppa cautela e l'altra per poca, non potessero far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppii e cotti, appena la facevano abile a maneggiare: anzi i soldati, per poter lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti e susseguentemente grevi e neghittosi, inetti a tollerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti malagevoli a nudrire: erano finalmente tali, che nel menar le mani ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia che a' lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavaliere render inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nemici che si azzuffavano: non si campeggiava terra di verno: anzi i popoli e' possessori delle campagne si facevano incontro e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d'arme distinguevansi

in isquadre, i cui capi non capitani, come oggidì (questa sol era dignità del generale), ma contestabili si chiamavano, e comprendeva ciascuna di esso cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lancie: perocchè un uomo d' arme menava seco cinque cavalli da guerra, uno per sè, due per li balestrieri e gli altri per riserbo, se morti o feriti fussero quei che cavalcavano. I balestrieri, per non aver a combattere il nemico d'appresso, armavano più alla leggera; ma per ornamento d'armi, per bontà di cavalli, e per virtù d'animo, in poco dagli uomini d'arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi, nell'ornato del corpo di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro, di che quei si guernivano, gli rendevano splendidi fra di essi, ed ai nemici tremendi. »

Paolo Giovio descrive l'esercito di Carlo VIII quando entrò in Roma nel 1494. La cavalleria era distinta affatto dai fanti. Prima venivano Svizzeri e Tedeschi, marciando in cadenza al suon di stromenti, belli d'aspetto e mirabili per ordine; non uniformi di color di vestito, ma con una veste corta e assestata; e i più prodi un pennacchio. Per armi, spade corte, e lancie da dieci piedi; molti inoltre avevano ascie sormontate da una lama quadrangolare, onde ferivano di punta e di taglio, e le chiamavano alabarde.

Ogni 1000 fanti, 100 aveano gli schioppi.

Seguivano 5000 Guasconi balestrieri: poi la cavalleria cernita dalla nobiltà francese, magnifica a vedersi con saioni di seta, collane e braccialetti d'oro. Gli scudieri spesso adoprati come cavalleria leggera, avevano una lancia robusta e una mazza ferrata, grossi cavalli coll'orecchie e la coda mozze, forse introdotta in grazia dell'armadura che poneasi ai cavalli. Ogni lanciere teneva un paggio e due scudieri. Gli arcieri portavano un grand'arco all'inglese, armati di elmo e piastrone; e alcuni con lunghi giavellotti per ferire i nemici abbattuti.

Per essere distinti nella mischia portavano lo stemma del loro capo.

Quattrocento arcieri a cavallo facevano la guardia del re, fra cui 100 scozzesi. Più ancora vicino a lui, 200 gentiluomini francesi con mazze ferrate e bei cavalli brillanti d'oro e porpora.

La meraviglia maggiore erano i 140 cannoni grossi e i moltis-

simi piccoli, che movevansi rapidamente, tratti da cavalli, mentre prima solevasi da buoi.

Il Guicciardini poi mette a confronto gli eserciti italiani coi francesi che allora gli assalirono: e dopo mostrata la superiorità dell'artiglieria francese soggiunge: « Facevano tali artiglieri molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo, non per il numero ma per il valore dei soldati, perchè essendo le genti d'arme quasi tutte di sudditi del re, e non di plebe, ma di gentiluomini, i quali non meramente ad arbitrio dei capitani si mettevano o rimovevano, e pagate non da loro, ma dai ministri regii, avevano le compagnie non solo i numeri intieri, ma la gente fiorita, e bene in ordine di cavalli e d'arme, non essendo per la povertà impotenti a provedersene, e facendo ciascuno a gara di servire meglio, così per l'instinto dell'onore, il quale nutrisce nei petti de gli uomini l'essere nati nobilmente, come perchè dell'opere valorose potevano sperare premii, e fuora della milizia, e nella milizia, ordinata in modo, che per più gradi si saliva al capitanato. I medesimi stimoli avevano i capitani, quasi tutti baroni e signori, o almeno di sangue molto nobile, e quasi tutti sudditi del regno di Francia: i quali terminata la quantità della sua compagnia, perchè, secondo il costume di quel reame, a ninno si dava condotta più di cento lancie, non avevano altro intento che meritar laude appresso al suo re; donde non avevano luogo tra loro nè l'instabilità di mutare padrone o per ambizione o per avarizia, nè le concorrenze con gli altri capitani per avanzarsi con maggiore condotta: cose tutte contrarie nella milizia italiana, dove molti degli uomini d'arme, o contadini o plebei, e sudditi ad altro principe, ed in tutto dipendenti dai capitani, coi quali convenivano dello stipendio, ed in arbitrio de'quali era mettergli e pagargli, non avevano nè per natura, nè per accidente stimolo straordinario al ben servire, ed i capitani rarissime volte sudditi di chi gli conduceva; e che spesso avevano interessi e fini diversi, pieni tra loro d'emulazione e d'odii, nè avevano prefisso termine alle condotte, ed interamente padroni delle compagnie, nè tenevano il numero de'soldati, che erano loro pagati, nè contenti delle condizioni oneste, mettevano in ogni occasione ingorde taglie a' padroni, ed instabili al medesimo servigio, passavano spesso a nuovi stipendii, sforzandoli qualche volta l'ambizione o l'autorità, o altri interessi essere non solo instabili, ma infedeli. Nè si vedeva minore diversità tra i fanti italiani e quegli, che erano con Carlo; perchè gl'Italiani

non combattevano in squadrone fermo ed ordinato, ma sparsi per la campagna, ritirandosi il più delle volte ai vantaggi degli argini e de' fossi; ma gli Svizzeri, nazione bellicosissima, la quale con lunga milizia e con molte preclarissime vittorie aveva rinnovata la fama della antica ferocia, si presentavano a combattere con schiere ordinate e distinte a certo numero per fila, nè uscendo mai dalla sua ordinanza, s'opponevano ai nimici a modo d'un muro, stabili e quasi invitti, dove combattessero in luogo largo da potere distendere il loro squadrone, e con la medesima disciplina e ordinanza, benchè con la medesima virtù combattevano i fanti francesi e guasconi ».

§. 44. — *Il Machiavelli come storico dell'arte.*

Con sì scarsi mezzi cominciavano quelle guerre di conquista, che doveano rovinare l'Italia e ucciderla. Pieno di esse è il secolo XVI, onde non parrà soverchio se noi ci badiamo a trattarne, primieramente colle teoriche, dappoi col vederle in pratica.

Le prime ci sono fornite dal più arguto scrittore di quell'età Nicolò Machiavello. Deplorando il disordine in cui la milizia era caduta per colpa de' condottieri, tolse a mostrare la necessità d'armi nazionali e di disciplina. Come d'ogni altra dottrina facevasi nel suo secolo, egli attaccò la sua alle rimembranze di Latini e Greci, e benchè stranio alle armi, s'industriò di acconciare l'arte antica coi metodi nuovi. In patria ebbe campo pur troppo d'osservare ogni sorta di stranieri, venuti a disputarsi i brani di questa bella parte che alcuni non dovevano più lasciare: un re cavalleresco e un re positivo mettevano a fianco le generosità invecchiate e la tattica nuova; le armi da fuoco introducevano cambiamenti che appena si potevano prevedere.

Soprattutto il Machiavelli mostrasi stomacato dei soldati di ventura; veri masnadieri, assoldati oggi a combattere quello per cui staranno domani; feroci quando non era pericolo, coraggiosi solo nella speranza della preda, e facendo consistere la loro prodezza nella iattanza dei pomposi nomi, Fracassa, Tagliacozzi, Fieramosca. . . . . .

Col genio politico ch' è suo carattere, comincia a ragionare

delle convenienze fra la vita militare e la civile, tra la politica e la tattica, e cerca soprattutto come armare e dispor i combattenti nell'ordinanza. All'atto non mostrasi buon pratico, ed è inutile la introduzione di nuovi soldati colla spada e la rotella, ch'esso combina con quei della picca; pure il suo libro leggesi volentieri per le buone osservazioni onde abbonda. Sente la necessità d'imparare da'Greci e Romani l'importanza delle masse: predica l'importanza della fanteria in tempo che il pregiudizio generale stava per la cavalleria, e la proclama vero nerbo degli eserciti e della nazione. Suggerisce l'uniformità del passo, l'uso dei tamburi, le bandiere, i pennacchi, i colori e altri distintivi opportuni a conservare l'ordine: la necessità d'esercitare le truppe: pone una gerarchia di gradi ben proporzionata alle facoltà dell'uomo e delle masse, e all'ordine profondo da lui proposto.

L'armi da fuoco avrebbero dovuto far immediatamente allargare la fronte, ma vi si opponeva la consuetudine, e abituale restò ancora l'ordine profondo per la fanteria. I teorici lo rinfiancavano cogli esempi degli antichi, e tal era il Machiavello. Il quale, benchè conoscesse alcuni de'cambiamenti che doveano nascere dall'armi da fuoco, restò fermato dall'ammirazione dei Romani, dall'uso corrente, e dall'esempio degli Svizzeri: eppure la battaglia di Marignano avea convinto che l'ordine profondo non resiste alla artiglieria. Non conoscendo ancora la natura delle armi da fuoco, che sopra grande estensione portano l'offesa, vuole che gli eserciti siano da 24 a 30,000 uomini come i Romani.

Il cittadino sia esercitato continuamente, ma non divenga soldato che all'istante del pericolo. Tal era la sua idea della ordinanza « non simile a quella del re di Francia, perchè ella è pericolosa ed insolente, ma simile a quella degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e ne'tempi di pace li mandavano alle case loro a vivere delle loro arti ».

Per far ciò, sottomette alla coscrizione o, com'egli dice all'antica, deletto, tutti gli uomini dai 17 ai 40 anni, e dipoi quelli soli di 17 anni (età sicuramente precoce); sicchè ad un bisogno tutti possano prendere le armi, ma queste non siano professione speciale d'alcuno. Chi s'arma non vi debb'essere costretto, ma sentirlo come un dovere santo, senza per ciò correr alle file con ardore improvido.

S'abbiano corpi distinti per formare le scorte, i piccoli dista-

camenti, le guardie d'onore ecc., senzachè per tali servigi s'abbiano a indebolire i battaglioni.

Durante la pace, il soldato si eserciti con armi e vestito e calzatura più pesanti che quando marcia in guerra.

Mentre ogni uom d'arme aveva ancora quattro cavalli di seguito, oltre quelli che combattevano, egli insiste perchè, al modo tedesco, non n'abbiano che uno, e uno ogni venti per portare i bagagli.

Bizzarra è la sua proposizione di reclutare la fanteria nelle campagne, la cavalleria in città; rimembranza degli usi ateniesi, dipendenti dalla costituzione, ma senza significato fra noi.

Secondo lui, il paese caldo genera prudenti e non animosi; il freddo, animosi e non prudenti. Eppure la storia de'suoi Romani, e de'più terribili nemici ch'essi abbiano avuto (Equi, Sanniti, Bruzii ecc.) gli davano la mentita.

Nelle marcie solevasi dividere l'esercito in antiguardia, battaglia e retroguardia; Machiavello la disapprova con ragione, sol volendo che, al modo dei Romani, qualche gruppo di cavalleria vada avanti e stia dietro; e per forza di raziocinio, quando l'esperienza non l'avea dato ancora, arriva al sistema delle colonne combinate, che marciano parallelamente, corrispondendo fra sè; ciò che poi formò una delle glorie di Federico di Prussia.

Del modo d'armarsi del suo tempo così ragiona: « Hanno i fanti per loro difesa un petto di ferro, e per offesa una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una spada al fianco, piuttosto tonda nella punta che acuta. Questo è l'armare ordinario delle fanterie d'oggi, perchè pochi ne sono che abbiano armate le stiene e le braccia, niuno il capo: e quelli pochi portano in cambio di picca un'alabarda, l'asta della quale è lunga tre braccia, ed ha il ferro ritratto come una scure. Hanno tra loro scoppiettieri, i quali con l'impeto del fuoco fanno quell'uffizio che facevano anticamente i fonditori ed i balestrieri. Questo modo dell'armare fu trovato da' popoli tedeschi, massime da'Svizzeri.

. . . . . . È hanno per virtù di queste armi e di questi ordini presa i Tedeschi tanta audacia, che quindici o ventimila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavalli. E sono stati tanto potenti gli esempi della virtù loro fondata in su queste armi e questi ordini, che, poichè il re Carlo passò in Italia, ogni nazione gli ha imitati; tanto che gli eserciti spagnoli sono divenuti in grandissima riputazione.

. . . . I fanti tedeschi così armati possono sostenere e vincere i cavalli; sono più espediti al cammino ed all'ordinarsi per non esser carichi d'armi. Dall'altra parte sono esposti a tutti i colpi, e discosto e d'appresso, per essere disarmati. Sono inutili alle battaglie delle terre e ad ogni zuffa dove sia gagliarda resistenza. Ma i Romani sostenevano e vincevano i cavalli, come questi; erano sicuri dei colpi d'appresso e di lontano, per essere coperti d'armi: potèvano meglio urtare e meglio sostenere gli urti, avendo gli scudi: potevano più attamente nelle strette valersi con la spada, che questi con la picca; e se ancora hanno la spada, per essere senza lo scudo ella diventa in tal caso inutile. Potevano sicuramente assaltare le terre, avendo il capo coperto, e potendoselo meglio coprire con lo scudo: talmente che ei non avevano altra incomodità che la gravezza delle armi e la noia dell'averle a condurre: le quali cose essi superavano coll'avvezzare il corpo. . . . . . . Le fanterie possono avere a combattere con fanti e con cavalli; e sempre fieno inutili quelle che non potranno o sostenere i cavalli o, potendoli sostenere, abbiano nondimeno ad avere paura di fanterie, che siano meglio armate e meglio ordinate che loro. Ora se voi considererete la fanteria tedesca e la romana, voi troverete nella tedesca attitudine a vincere cavalli, ma disavvantaggio grande quando combatte una fanteria ordinata come loro, ed armata come la romana. Tale che vi sarà questo vantaggio dall'una all'altra, che i Romani potranno superare i fanti ed i cavalli, i Tedeschi solo i cavalli ». (1)

Quanto alla cavalleria soggiunge: (2) « Io credo che in questi tempi, rispetto alle selle arcionate ed alle staffe non usate dagli antichi, si stia più gagliardamente a cavallo che allóra. Credo che si armi anche più sicuro; tale che oggi uno squadrone di uomini d'arme pesando assai, viene ad essere con più difficoltà sostenuto che non erano gli antichi cavalli. Con tutto questo nondimeno io giudico, che non si debba tener più conto de'cavalli, che anticamente se ne tenesse, perchè molte volte ne' tempi nostri hanno con i fanti ricevuta vergogna e la riceveranno sempre che si riscontri una fanteria armata ed ordinata come di sopra. . . . . Dico pertanto che quelli popoli, o regni che istimeranno più la cavalleria che la fanteria, sem-

(1) *Arte della guerra*, lib. II.
(2) Ibid.

pre fiano deboli, ed esposti ad ogni rovina, come si è veduta l'Italia ne'tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata e corsa da'forestieri, non per altro peccato che per aver tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. Debbesi bene avere de'cavalli, ma per secondo, e non per primo fondamento dell'esercito suo, perchè a fare scoperte, a correre e guastare il paese nimico, a tenere tribulato ed infestato l'esercito di quello e in sulle armi sempre, e ad impedirgli le vettovaglie, sono necessarii ed utilissimi; ma quanto alle giornate ed alle zuffe campali, che sono l'importanza della guerra e il fine che si ordinano gli eserciti, sono più utili a seguire il nemico, rotto che egli è, che a fare alcuna altra cosa che in quelli si operi, e sono alla virtù del peditato assai inferiori ».

. . . . . . Ma vegniamo all'altra domanda vostra, dove voi desiderate intendere quale ordine o quale virtù naturale fa che i fanti superano la cavalleria. E vi dico in prima, come i cavalli non possono andare, come i fanti, in ogni luogo. Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variare l'ordine, che i fanti, perchè s'egli è bisogno o andando avanti tornare indietro, o tornando indietro andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli come i fanti. Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini se non con difficoltà, ancora che quello impeto manchi; il che rarissimo fanno i fanti. Occorre, oltre a questo, molte volte, che un uomo animoso sarà sopra un cavallo vile, e un vile sopra un animoso, donde conviene che queste disparità d'animo facciano disordine. Nè alcuno si meravigli che un nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli, perchè il cavallo è animale sensato, e conosce i pericoli e mal volontieri vi entra. E se considererete quali forze lo facciano andar avanti, e quali lo tengano indietro, vedrete senza dubbio essere maggiori quelle che lo ritengono che quelle che lo spingono, perchè innanzi lo fa andar lo sprone, e dall'altra banda lo ritiene o la spada o la picca. Tale che si è visto per le antiche e per le moderne esperienze, un nodo di fanti esser sicurissimo, anzi insuperabile da'cavalli. E se voi arguiste da questo che la foga con la quale viene lo fa più furioso ad urtare chi lo volesse sostenere, e meno stimare la picca, che lo sprone, dico che se il cavallo disposto comincia a vedere d'avere a percuotere nelle punte delle picche, o per se stesso egli raffrenerà il

corso, di modo che, come egli si sentirà a pugnere, si fermerà affatto, o, giunto a quelle, si volterà a destra o a sinistra. Di che se volete far esperienza, provate a far correre un cavallo contro ad un muro: radi ne troverete che, con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Cesare, avendo in Francia a combattere con gli Svizzeri scese, e fece scendere ciascuno a piè, e rimuovere dalla schiera i cavalli; come cosa più atta a fuggire che a combattere. Ma nonostante questi naturali impedimenti che hanno i cavalli, quel capitano che conduce i fanti, debbe elegger vie che abbiano per i cavalli più impedimenti si può, e rado occorrerà che l'uomo non possa assicurarsi per la qualità del paese. Perchè se si cammina per le colline, il sito ti libera da quelle foghe, di che voi dubitate. Se si va per il piano, radi piani sono che per le colture o per li boschi non ti assicurino; perchè ogni macchia, ogni argine ancora debole toglie quella foga, ed ogni coltura, dove siano vigne ed altri arbori, impedisce i cavalli. E se tu ne vieni a giornata, quello medesimo t'interviene che camminando, perchè ogni poco d'impedimento che il cavallo abbia, perde la foga sua. Una cosa nondimeno non voglio scordare di dirvi, come i Romani istimavano tanto i loro ordini, e confidavano tanto nelle loro armi, che s'egli avessero avuto ad eleggere o un luogo sì aspro per guardarsi dai cavalli, dove ei non avessero potuto spiegare gli ordini loro, o uno dove avessero avuto a temer più de' cavalli, ma vi si fossero potuti distendere, sempre prendevano questo e lasciavano quello ».

Ecco pertanto qual forma d'esercito egli proponeva (1):

« Perchè i Romani dividevano la loro legione, che era composta di cinque in seimila uomini, in dieci coorti, io voglio che noi dividiamo il nostro battaglione in dieci battaglie, e lo componiamo di seimila uomini di piè; e daremo ad ogni battaglia quattrocentocinquanta uomini, de' quali ne siano quattrocento armati di armi gravi e cinquanta d'armi leggieri; le armi gravi siano trecento scudi con le spade, e chiaminsi scudati; e cento con le picche, e chiaminsi picche ordinarie; le armi leggieri siano cinquanta fanti armati di schioppetti, balestre e partigiane e rotelle; e questi da un nome antico si chiamino veliti ordinarii; tutte le dieci battaglie pertanto vengono ad avere tremila scudati, mille picche ordinarie, e cinquecento veliti ordinarii, i quali tutti fanno numero di quattromila e cinquecento

(1) *Arte della guerra*, lib. II.

fanti. E noi diciamo che vogliamo fare il battaglione di seimila, però bisogna aggiugnere altri millecinquecento fanti, de'quali ne farei mille con le picche, le quali chiamerei picche estraordinarie, e cinquecento armati alla leggiera, i quali chiamerei veliti estraordinarii; e così verrebbero le mie fanterie, secondo che poco fa dissi, ad essere composte mezze di scudi e mezze fra picche ed altre armi. Preporrei ad ogni battaglia un connestabile, quattro centurioni e quaranta capodieci. Darei alle mille picche estraordinarie tre connestabili, dieci centurioni e cento capodieci; ai veliti estraordinarii due connestabili, cinque centurioni, cinquanta capodieci. Ordinerei dipoi un capo generale di tutto il battaglione. Vorrei che ciascun connestabile avesse la bandiera e suono. Sarebbe pertanto composto un battaglione di dieci battaglie di tremila scudati, di mille picche ordinarie, di mille estraordinarie, di cinquecento veliti ordinarii, di cinquecento estraordinarii; così verrebbero ad esser seimila fanti, tra i quali sarebbero mille cinquecento capodieci e di più quindici connestabili, con quindici suoni e quindici bandiere; cinquantacinque centurioni, dieci capi de' veliti ordinarii e un capitano di tutto il battaglione con la sua bandiera e con il suo suono. Dico pertanto, come quel re o quella repubblica dovrebbe quelli suoi sudditi, ch'ella volesse ordinare alle armi, ordinarli con queste armi e con queste parti, e fare nel suo paese tanti battaglioni di quanti fosse capace; e quando gli avesse ordinati, secondo la sopraddetta divisione, volendoli esercitare negli ordini, basterebbe esercitarli battaglia per battaglia. E benchè il numero degli uomini di ciascuna di esse non possa per sè fare forma d'un giusto esercito, nondimeno può ciascuno uomo imparare a fare quello che s'appartiene a lui particolarmente, perchè negli eserciti si osserva due ordini; l'uno, quello che debbono fare gli uomini in ciascuna battaglia; e l'altro, quello che dipoi debbe fare la battaglia quando è con le altre in un esercito; e quelli uomini che fanno bene il primo, facilmente osservano il secondo, ma senza sapere quello, non si può mai alla disciplina del secondo pervenire. Possono adunque ciascuna di queste battaglie da per sè imparare a tenere l'ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo; e dipoi a saper mettersi insieme, intendere il suono, mediante il quale nelle zuffe si comanda; saper conoscere da quello, come i galeotti dal fischio, quanto abbiano a fare, o a star saldi, o gire avanti, o tornar indietro, o dove rivolgere le armi ed il volto. In modo che sa-

pendo tener bene le file, talmente che nè luogo nè moto le disordinino, intendendo bene i comandamenti del capo mediante il suono, e sapendo di subito ritornare nel suo luogo, possono poi facilmente, come io dissi, queste battaglie, sendone ridotte assai insieme, imparar a fare quello che tutto il corpo loro è obbligato, insieme con le altre battaglie, in un esercito giusto operare. E perchè tale pratica universale ancora non è da istimar poco, si potrebbe una volta o due l'anno, quando fusse pace, ridurre tutto il battaglione insieme, e dargli forma d'un esercito intero, esercitandoli alcuni giorni, come se si avesse a far giornata, ponendo la fronte, i fianchi ed i sussidii ne'luoghi loro. Perchè l'esercito animoso non lo fa per essere in quello uomini animosi, ma l'esservi ordini bene ordinati. Questi esercizii sono necessarissimi, dove si faccia un esercito di nuovo, e dove sia l'esercito vecchio, sono necessarii perchè si vede come ancora i Romani sapessero da fanciulli l'ordine degli eserciti loro, nondimeno quelli capitani, avanti che venissero al nimico, continuamente gli esercitavano in quelli. E Gioseffo nella sua Istoria dice che i continui esercizii degli eserciti romani facevano, che tutta quella turba che segue il campo per guadagni, era nelle giornate utile, perchè tutti sapevano stare negli ordini, e combattere, servando quelli. Ma negli eserciti d'uomini nuovi, o che tu abbia messi insieme per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza per combattere col tempo, senza questi esercizii, così delle battaglie di per sè, come di tutto l'esercito, è fatto nulla: perchè sendo necessarii gli ordini, conviene con doppia industria e fatica mostrarli a chi non li sa, e mantenerli a chi li sa, come si vede che per mantenerli e per insegnarli molti capitani eccellenti si sono senza alcuno rispetto affaticati ».

Delle fortezze discorre ragionevolmente, quanto poteasi d'arte nuova e sul mutarsi, atteso le armi da fuoco.

« I modi ed ordini della guerra in tutto il mondo, rispetto a quelli degli antichi, sono spenti; ma in Italia sono al tutto perduti: e se ci è cosa un poco più gagliarda, nasce dall'esempio degli oltramontani. Innanzi che il re Carlo di Francia passasse in Italia, i merli si facevano sottili un mezzo braccio, le balestriere e le bombardiere si facevano con poca apertura di fuora e con assai dentro, e con molti altri difetti; perchè da merli sottili facilmente si levano le difese, e le bombardiere edificate in quel modo facilmente si aprono. Ora da'Francesi si è imparato a fare il merlo largo e grosso, e che ancora le bom-

bardiere siano larghe dalla parte di dentro, e ristringano infino alla metà del muro, e poi di nuovo rallarghino infino alla corteccia di fuora: questo fa che l'artiglieria con fatica può levare le difese. Hanno pertanto i Francesi, come questi, molti altri ordini, fra i quali è questo modo di saracinesche fatte ad uso di graticola, il quale è di gran lunga miglior modo che il vostro; perchè se voi avete per riparo d'una porta una saracinesca soda come la vostra, calandola, voi vi serrate dentro, e non potete per quella offendere il nimico, talmente che quello con scure o con fuoco la può combattere sicuramente. Ma s'ella è fatta ad uso di graticola, potete, calata ch'ella è, per quelle maglie e per quelli intervalli difenderla con lance, con balestre, e con ogni altra generazione d'armi.

« Usano ancora i Francesi, per più sicurtà delle porte delle terre loro, e per potere nelle ossidioni più facilmente mettere e trarre genti di quelle, oltre alle cose dette, un altro ordine, del quale io non ne ho veduto ancora in Italia alcun esempio e questo è che rizzano dalla punta di fuora del ponte levatoio due pilastri, e sopra ciascuno di quelli bilicano una trave, in modo che la metà di quelle vengano sopra il ponte, l'altra metà di fuora. Dipoi tutta quella parte che viene di fuora congiungono con travette: le quali tessono dall'una trave all'altra ad uso di graticola, e dalla parte di dentro appiccano alla punta di ciascuna trave una catena. Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, eglino allentano le catene, e lasciano calare tutta quella parte ingraticolata, la quale abbassando, si chiude il ponte, e quando lo vogliono aprire, tirano le catene, e quella si viene ad alzare, e puossi alzare tanto che vi passi sotto un uomo e non un cavallo, e tanto che vi passi il cavallo e non l'uomo, e chiuderla ancora affatto, perchè ella si abbassa ed alza come una ventiera di merlo. Quest'ordine è più sicuro che la saracinesca, perchè difficilmente può essere dal nimico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la saracinesca, che facilmente si può puntellare (Libro VII). »

Confida dunque che, cogli esempi degli antichi, si possano rinnovare gli ordini della milizia, che da per tutto sono cattivi, in Italia pessimi.

« Non basta in Italia il saper governare un esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare, e poi saperlo comandare. E di questi bisogna siano quelli principi, che per avere molto Stato

ed assai soggetti, hanno comodità di farlo. Quando potrei io far portare ad uno di questi soldati che oggi si praticano, più armi che le consuete; ed oltre all'arme, il cibo per due o tre giorni e la zappa? Quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni giorno molte ore sotto le armi negli esercizii finti, per poter poi ne' veri valermene? Quando si asterrebbe egli dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze, che ogni dì fanno? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina, in tanta ubbidienza e riverenza, che un arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne? Che cosa poss'io promettere loro, mediante la quale e' mi abbiano con riverenza ad amare o temere, quando, finita la guerra, ei non hanno più in alcuna cosa a convenir meco? . . . .

« Gli Italiani, per non aver avuti i loro principi savii, non hanno preso alcun ordine buono, e per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnoli, non gli hanno per loro medesimi presi; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno la colpa, ma sibbene i principi loro, i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene, perdendo ignominiosamente lo Stato, e senz'alcun esempio virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero? Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e riputati, queste, quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di riputazione alle membra ed a'capi suoi. Questo conviene che nasca, che gli ordini consueti non erano e non sono buoni, e degli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia saputo pigliarne. Nè crediate mai che si renda riputazione alle armi italiane, se non per quella via ch'io ho dimostrata, e mediante coloro che tengono Stati grossi in Italia, perchè questa forma si può imprimere negli uomini semplici, rozzi e proprii, non nei maligni, male costumati e forestieri. Nè si troverà mai alcun buon scultore che creda far una bella statua d'un pezzo di marmo male abbozzato, ma sibbene d'uno rozzo. Credevano i nostri principi italiani, prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittoi pensare un'acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne'detti e nelle parole arguzia e prontezza, saper tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascive

intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui naquero poi nel millequattrocentonovantaquattro i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite; e così tre potentissimi Stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio è, che quelli che ci restano, stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quelli che anticamente volevano tenere lo Stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate; e che il loro studio era preparare il corpo a'disagi e l'animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro e tutti quegli uomini e principi eccellenti, erano i primi tra i combattitori, andavano armati a piè, e se pur e' perdevano lo Stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano o morivano virtuosamente. E se in loro o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna mollizia, o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose, se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna. E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi doleste della vostra ordinanza, io vi dico che se voi l'avete ordinata come io ho disopra ragionato, ed ella abbia dato di sè non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s'ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi, che avete fatto un abortivo, non una figura perfetta. I Viniziani ancora e il duca di Ferrara la cominciarono, e non la seguirono; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. Ed io vi affermo, che qualunque di quelli che tengono oggi Stati in Italia, primo entrerà per questa via, fia, prima che alcun altro, signore di questa provincia; ed interverrà allo Stato suo come al regno dei Macedoni, il quale venendo sotto a Filippo, che avea imparato il modo dell'ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò con quest'ordine e con questi esercizii, mentre che l'altra Grecia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie, tanto potente, che potette in pochi anni tutta occuparla, ed al figliolo lasciare tale fondamento, che potè farsi principe di tutto il mondo.

Colui adunque che dispregia questi pensieri, se egli è principe, dispregia il principato suo; s'egli è cittadino, la sua città. Di che non voglio vi sbigottiate o diffidiate, perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura (Libro VII). »

Insomma, per quanto superiore agli altri dotti pel modo positivo e chiaro di trattar le materie, imita troppo servilmente gli antichi, e le marce e gli accampamenti romani, che ogni dì più perdevano opportunità. Se però come guerriero va censurato, dee vantarsi come filosofo politico, perchè aspirava ad ordinar eserciti nazionali, e anzichè metodi puramente guerreschi, opporre la forza morale degli eserciti al tristo spettacolo dei condottieri.

Quanto agli altri trattatisti, dice Foscolo, « Le divisioni provinciali, il sistema feudale d'Europa e le cattedre della letteratura usurpate da gente senza amor di patria e senza cuore, allontanarono dalle guerre del secolo XVI le grandi teorie degli antichi. Molte furono le battaglie, poche le risultanze; si operò sempre e non si meditò mai. E mentre la fortuna e le passioni governavano la guerra, innumerevoli traduttori e interpreti desunsero esattamente le istituzioni e i metodi della Grecia, prima inventrice della disciplina militare, e di Roma conquistatrice del mondo; ma si tradusse col lessico, e si commentò colla grammatica. Raro la filosofia, e rarissimo l'esperienza concorrevano negli studii eruditi. Si ammirava l'antica milizia, si notomizzavano ad una ad una le imprese; ma chi mai dalle scuole di Giusto Lipsio e di Giovanni Meursio poteva risalire alle ragioni universali delle vittorie greche e romane? Così i guerrieri abbandonavano i maestri di guerra agli antiquarii. Questi, per fastidio delle cose contemporanee, quelli, per poca stima dell'antichità, credeano che la diversità originata dalle armi, dalle artiglierie e dalle fortificazioni non ammettesse più omai nè paragone nè imitazione tra gli eserciti antichi e i moderni. »

§. 45. — *Contezza degli eserciti imperiali, de' Francesi e degl' Inglesi.*

Degli eserciti di Carlo V come re di Spagna così informa al 1552 Nicolò Tiepolo ambasciadore pei Veneziani (1).

« Tiene a paga sua maestà, per la guardia sua continua, cento arcieri, alli quali dà ducati ottanta l'anno per uno; cento alabardieri castigliani e cento alemanni, che paga ducati quarantotto per uno l'anno, sì che vengono a montare le paghe di questi tutti, senza le provisioni dei capi, ducati diciassettemila seicento.

« Appresso tiene cento gentiluomini, che sempre lo seguono e servono per uomini d'arme, chi con quattro, chi con otto e chi con dieci cavalli, ed hanno ducati dugento di provisione l'anno almeno per uno, e sono per la maggior parte signori e cavalieri, sì che ascendono l'anno queste provisioni alla somma almeno di ducati ventimila.

« Paga poi alcuni, che si chiamano scudieri d'accostamento, fino al numero di quattromila, li quali servono parte per uomini d'arme e parte per cavalli leggieri e giannetti, e non servono di continuo, ma stanno nelle case loro, e non sono obbligati a cavalcare se non alli bisogni grandi di Spagna (chè fuora non possono essere astretti), e però hanno gli uomini d'arme solo ducati sedici, e li cavalli leggeri ducati dodici l'anno per uno; e non sono sempre d'anno in anno pagati, ma essendo qualche bisogno di guerra fuori di Spagna li pagamenti o crescono o sminuiscono; perchè siccome il servizio loro è poco, ed alcune volte per molti anni niente, così sono alcuna volta anche pagati tardi, sì che sono quando d'otto e quando di dieci paghe creditori; nondimeno si contentano per il titolo d'aver vassalli e per cert'altre preminenze che hanno. Ma pagandosi come pur si fa quando non s'ha guerra di fuora, vengono queste spese a montare per li uomini d'arme, che si mettono duemila e cinquecento, alla somma di ducati quarantamila, e per li cavalli leggieri e giannetti, che restano millecinquecento, alla somma di ducati diciottomila, che fanno in tutto all'anno ducati cinquantottomila.

(1) *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato.* Firenze 1839. Serie I. vol. I. pag. 42.

« Oltre le sopra dette genti, tiene ancora per custodia delle frontiere del regno di Navarra contro Francia fanti duemila, li quali non sono però così ben pagati, come saria se uscissero fuor di Spagna a servire, e con tutto ciò entrano in questi ancora volentieri e fanti usati e capi di squadra e capitani quando ritornano a casa da qualche guerra, perchè ancorchè il soldo sia poco, pur così s'intertengono con qualche cosa, finchè di loro poi nei bisogni di guerra si cavano o capitani o capi di squadra o altra sorta d'uomini da capo. Li capitani di questi fanti sono sessanta, venti dei quali sono obbligati di star sempre alla corte: li fanti hanno per il soldo loro circa ducati due e li capitani circa ducati undici il mese per uno per intertenimento, sì che il soldo de'fanti verria a fare ducati quarantottomila, e quello dei capitani circa ottomila l'anno; ed insomma fra tutti ducati cinquantaseimila.

« Tiene ancora mille uomini d'arme, mille cavalli leggieri e seicento giannetti per la medesima custodia di tali frontiere e per altri bisogni di guerra, perchè si serve ancora di essi nelle guerre fuori di Spagna, come ha fatto nelle guerre passate d'Italia ed anche secondo li bisogni si crescono e si sminuiscono. Paga li uomini d'arme a ducati ottanta, li cavalli leggieri a ducati cinquanta e li giannetti a ducati quaranta l'anno per ciascheduno.

« Li capitani di queste genti non par che abbiano provisione alcuna o poco di fermo, ma servono con speranza; perchè quando hanno servito due o tre anni, gli è donato da sua maestà a chi due, a chi tre, a chi quattro, a chi sei e a chi dieci ducati in più volte d'entrata l'anno. Il soldo veramente di queste genti solo fa l'anno insomma, senza la provisione dei capitani, ducati cencinquantaquattromila.

« Soleva tenere appresso di continuo nove galere almeno, armate alla custodia delle coste di Granata, ma ora ne tiene dodici, le quali non gli danno già di spesa quanto dariano altrettanto a vostra serenità, perchè sono armate la maggior parte de'forzati e non stanno armate tutto l'anno: pure spende in queste l'anno ducati tremilacinquecento per una (e tanto dà alli capitani di ciascheduna per il suo soldo senza altra spesa sua, se non per i corpi delle galere, che li dà forniti d'armezzi, e di tutte le artiglierie e munizioni da guerra, dovendosi poi medesimamente restituire dalli capitani così forniti in ogni caso, eccetto se avessero capitato per fortuna o nel combattere con li nemici)

li quali vengono ad ascendere in tutto a ducati quarantaduemila.

« Paga infine delle medesime entrate le quindici galere d'Andrea Doria, dandogli per ogni spesa e per la provisione sua ducati seimila per galera, delle quali esso ha il suo pagamento prontissimo in Barcellona. Ma oltre a questa provisione n'aveva ben poi un'altra ancora di ducati seimila finchè se gli provedeva di uno Stato promessogli nel regno di Napoli tanta entrata, sì che monta ora insomma, con questa seconda provisione, all'anno ducati novantaseimila.

« Queste sono tutte le spese notabili che si possono computare farsi ordinarie dall'imperatore dell'entrate sue dei regni di Spagna, le quali sole ascendono alla somma di ducati seicentoottantanovemila seicento . . . .

« Si serve poi ancora dei detti regni sua maestà in diversi altri modi; perciocchè, quando è guerra in Castiglia, tutti li signori sono obbligati a servire con certo numero di lance o di cavalli leggieri o giannetti, chi con dugento, chi con più, chi con meno, secondo lo stato loro, finchè dura la guerra, pagando sua maestà a ciaschedun uomo d'arme con due cavalli non più di quaranta maravedis al giorno. Fuor di Spagna non sono tenuti veramente a servir nè con genti, nè con la persona, se non vogliono, in alcuna guerra.

« Le città medesimamente e regni non sono obbligati di pagare o servir di gente in alcuna guerra fuori di Spagna, oltre l'ordinario, cosa alcuna. Ma quando fossero esse proprie città o regni dai nemici o assediate o molestate, senza altri nuovi pagamenti o sussidii, e dagli ordini di Spagna sono astretti e da se stessi si muovono a pigliare la propria difensione; nel qual caso si proveggono così di cavalli come di fanterie, secondo il bisogno e forza loro: e dicono che s'è veduto alcuna volta le donne armarsi alla salute non solo della patria propria, ma eziandio della città vicina. . . . .

« Appresso ancora, se ha bisogno di fanterie in Spagna, le comunità servono di queste, pagandosi per sua maestà solo trenta maravedis al giorno per uomo, e sono obbligate esse comunità a trovar dette fanterie, perchè essendo poco lo stipendio e sapendo loro di dover poco servire, non poter rubare nè guadagnare cosa alcuna per altra via, molto difficilmente si trovano che venghino a servire volentieri. Ma se essa si vuole servire di queste fuor di Spagna, le fa fare a tamburo e ne trova quante ne vuole con questo stipendio di trenta maravedis il giorno, solo

finchè son condotte al luogo della fazione e servizio che hanno a prestare; dove poi sono altrimenti pagate siccome di quelle si è fatto che di tempo in tempo si sono condotte fuora: le quali quanto durino e vagliano poi in ogni fazione, Italia, tra l'altre provincie, ha con suo grave danno lungamente sentito, e le signorie vostre n'hanno ancora veduto più volte la prova.

« Ha la maestà sua tanta copia di navi e di gente buonissime per esse in tutta la Spagna e specialmente in Biscaglia, che di queste può fare quanto numero vuole; ma di galere non ha così il modo, che n'ha poche e gente non molto atta al governo di tai legni; pure al presente si ritrova sua maestà con quelle che furono ultimamente fabbricate in Barcellona, fusti di galere numero ventidue, senza quelle di Genova, Napoli e Sicilia, con le quali ha fatto alcuna volta conto con qualcuno, che averia ogni volta che volesse al servizio suo ben armate quaranta galere; e tutto questo è quanto io ho potuto intendere delle cose di Spagna che mi sia parso degno di relazione . . . .

« In Germania poi, de'sussidii che di tempo in tempo, secondo li bisogni, si domandano, si sogliono pagare tutte le genti d'arme ed arcieri che si tengono dall'imperatore in questi Stati suoi e fare ancora tutte le spese delle guerre che nascessero in questi paesi; siccome nelle guerre passate che hanno avute e dal duca di Gheldria e dal re cristianissimo nelli loro confini, hanno continuamente fatto di modo, che questi Stati, senza alcuna altra spesa dell'imperatore, hanno sofferto tutto il carico della spesa soli. Di tal gente da guerra, così pagate da questi Stati, l'imperatore non solamente si serve nelli bisogni delle guerre di Fiandra e Stati congiunti; ma non essendo questi molestati da guerra, se ne serve ancora nelli bisogni suoi di guerra d'ogni altra parte di fuora: medesimamente di tali denari ancora, quando vuole, si serve in altri luoghi, dove il bisogno maggiore l'astringe. Per tali spese fatte nelle guerre sì proprie, come in altre provincie, si dice dai Fiamminghi per certo, sua maestà aver tratto da questi Stati suoi, da poi che andò in Spagna, una gran somma d'oro, la quale par forse difficile a credersi, perchè passa il numero di più di sei milioni. . .

« Queste genti d'arme ed arcieri, che tengonsi ordinariamente nella forma detta, sono di sei compagnie d'uomini d'arme con cento arcieri per una, al modo ed ordine medesimo delle genti francesi, servendo li uomini d'arme con tre cava'li per uno, e li arcieri con un cavallo solo per ciascheduno.

« Li uomini d'arme hanno veramente di soldo ducati 128 per uno l'anno, e li arcieri 60, che fanno in tutto di spesa l'anno ducati 74,400.

« Ha il capitano generale per la provisione sua ducati 3000 l'anno, e gli altri tutti per la loro ducati 1500 l'anno per uno, computando in questo le provisioni dei capi delli arcieri, che sono posti e pagati ciascheduno dal capitano suo; sì che verria a montare la somma di tutte queste provisioni a ducati 10,500 l'anno.

« Ha il duca di Gheldria, oltre questa provisione, dall'imperatore d'annua pensione ducati 20,000, che vengono a fare insomma tutte le sopra dette spese ducati 104,900 l'anno.

« Ancora si vede che ha attualmente al soldo suo ordinario d'armata marittima, tra le galere di Spagna e quelle di Sicilia, di Napoli e del capitano Andrea Doria, armate galere trentacinque; lancie in Spagna mille, nel regno di Napoli seicento, che fanno in tutto, senza la guardia dei dugento gentiluomini suoi e senza quelli d'accostamento, ordinarie lancie millenovecento. E cavalli leggieri in Spagna, senza li detti d'accostamento, computando però li seicento giannetti, mille e seicento; nel regno di Napoli ottocento, e nelli Stati suoi di Fiandra seicento, che fanno in tutto ordinarii cavalli numero tremila. Ed infine un esercito in Italia di fanti eletti veterani ed esercitati in tutte le guerre passate, che tra Sicilia, il regno di Napoli e Lombardia non sono forse meno di diecimila.

« Questo veramente è il nervo di tutte le forze dell'imperatore che nel presente si trova avere in effetto senza altra giunta, che può sempre sperare non piccola e dal serenissimo re dei Romani, e dall'impero in ogni urgente bisogno suo; il quale nervo e potere è di sorte ancora, che senz'altro augumento mi pare che debba essere alli amici di somma speranza e sicurtà, ed alli nemici, per grandi che fossero e formidabili, di somma estimazione. E poi venendo qualche bisogno più grande si può con le entrate estraordinarie che ha, come ho detto di sopra, tanto così accrescere che nessuno è al presente, ch'io mi creda, dei principi e Stati cristiani che per se solo n'abbia o possa averne maggiore ».

Vi porremo a fronte il ragguaglio delle forze del suo gran nemico Francesco I, offertoci da un altro ambasciadore veneto, Giustiniano Marino, nel 1535; onde avremo l'aspetto dei mezzi

materiali con cui quei due grandi emuli si oppugnarono (1).

« Soleva (il re cristianissimo) avere tremila lancie e cavalli leggieri seimila, che loro chiamano *arcieri*; ma se ben questi arcieri erano tutti soggetti ai capitani ed uomini d'arme, il re poco se ne serviva. Ora li ha ridotti in lancie duemila, se sono benissimo pagati da un anno e mezzo in qua; benissimo armati ed all'ordine per quello che io stesso ho avuto e per quello si dice. Ha sette legioni dei suoi paesani, di seimila fanti l'una, che fanno fanti quarantadue mila; parte buoni, come quelli che sono alle frontiere di Borgogna, di Guascogna, del Delfinato, Sciampagna e Picardia; e parte non pratichi, come quelli di Normandia, Bretagna e Linguadoca. De'quali tutti il re pensa servirsi in esercito di tre legioni solamente: il resto designa tenere in Francia. Ha poi la sua retroguardia de'gentiluomini, li quali per un mese e mezzo sono obbligati a servirlo a loro spese, che fanno il numero di diecimila, li quali sono per la custodia del regno. Ha liberato ora di fare un'ordinanza di mille gentiluomini a piedi per la guerra. Per quello che si sapeva alla corte al mio partire, questo re cristianissimo aveva già a suo soldo i detti fanti germani. Può egli avere quanti Svizzeri vuole. Dalla parte mò di Fiandra, ha il duca di Ghelder, il quale può sempre fare fanti settemila.

« Ha poi artiglieria assai d'ogni sorte in ordine; poichè, oltra l'altra, io ho veduto una banda di artiglierie fatte nuovamente in Parigi, di cento doppi cannoni e colubrine e sono d'un metallo più tenero del nostro e per conseguenza non così frangibile. E gli mettono per questa causa manco metallo; che rende due beneficii: l'uno che costano manco e l'altro che si conducono più comodamente e con minor spesa. Laonde giudico che in un mese e mezzo alla più lunga potria mettere insieme un esercito di duemila lancie, tremila cavalli leggeri, diciottomila fanti francesi, guasconi, picardi, di Sciampagna e del Delfinato, sedicimila germani e cinquemila svizzeri, perchè non ne vuole più, e cinquemila italiani, che parimenti più non ne vuole; che insomma fariano fanti quarantottomila. Vero è che, volendo far la guerra ancora in Fiandra, se bene avesse dell'altre legioni, ed avesse li settemila del ducato di Ghelder e concorressero ancora gl'Inglesi, credo bisogneria ne desse di questo numero de'quarantottomila.

« Da mare ha trenta galere, delle quali ventisei solamente sono

(1) *Relazioni ecc.* ibid. pag. 185.

all'ordine, le altre quattro si metteriano presto all'ordine. Sono sforzate; ma non hanno reputazione di essere molto buone. Costano al re cristianissimo scudi quattrocento l'una il mese, dando il re li sforzati: i capitani mettono le galere e tutte le altre spese. In Normandia ha in porto di Grasse quella sua gran nave di gran portata, la quale ha sopra sessanta pezzi di artiglieria, come dicono, de'quali trenta sono di metallo e sono doppi cannoni e colubrine. Ha cinque galeazze fra vecchie e nuove; e sono più corte delle nostre galere grosse, più alte e più larghe, di due coperte e di due ordini di remi, uno per coperta; gl'interiori sono lunghi piedi ventiquattro; li superiori trentasei. Ma poco giovano, che non ponno servire se non a voltare e guadagnare un cavo e cose simili. Portano artiglieria in gran numero. Ha ancora quattro galeoni.

« Ha egli certamente molte belle fortezze e le ha fatte riparare delle pene de'maleficii, che si applicano al re . . . . . .

« La spesa sua è tale: Prima duemila lancie, metto per il conto migliore, scudi l'anno 200,000. Gli arcieri, scudi 150,000. L'armata marittima di galere trenta, a ragione di 400 scudi al mese, circa scudi 150,000. L'armata di Normandia gli costa scudi 60,000. Le pensioni d'Inghilterra 100,000; de'Svizzeri, scudi 60,000; de'Germani non si sa; la pensione a'principi e gentiluomini, condottieri e capitani si mette scudi 200,000, computando gli officiali suoi; perchè il duca di Ghelder ha scudi 5000; monsignor di Vandomo, il re di Navarra, la regina di Navarra, il duca di Lorena, hanno scudi 12,000 per ciascuno; monsignor di San Paolo, Ghisa, il gran maestro, l'ammiraglio, Boisy, il marescial di Marsiglia Aubigny, madama di Vandomo, madama di Nevers, Aluigi monsignor di Nevers, hanno scudi 5000 all'anno per uno ».

Anche altre di quelle relazioni parlano della natura dei varii soldati e massime degli italiani. De' capitani che stavano a servigio di Carlo V tal giudizio reca Bernardo Navagero (*ib.* p. 308).

« Sono stati nell'esercito di Cesare dui maestri di campo; il signor Stefano Colonna (1), e il signor Giovan Battista Castaldo.

(1) Nipote di Prospero. Come portavano le miserie de'tempi, fece commercio del valoroso suo braccio. Militò prima in Italia con Spagnoli contro Francesi: disgustato di loro, passò a' servigi di Clemente VII: lasciò il pontefice per la difesa di Firenze nel 1529; dopo la caduta della quale si

« Del signor Stefano ho veduto ed inteso assai lodare la prudenza e la gravità da tutti; non si lodò egli però molto dell'ultimo servizio (1), nel quale gli parve che di lui poco conto fosse fatto, onde ei procurò con ogni istanza di ritornare a Fiorenza; ed avendone avuto licenza per mezzo del duca, ritornò contentissimo.

« Il Castaldo (2) è reputato uomo molto pratico e di buon giudizio; nè può esser altrimente, avendo un buon ingegno, ed essendosi trovato in altre guerre con molti capitani famosi, e massimamente con il signor marchese di Pescara, l'immagine del quale porta sempre nel petto. Parla delle cose ch'egli ha vedute (le quali son molte, perchè è già uomo di cinquant'anni) molto bene, e con molta grazia. È poi forse libero troppo nel dire ciò che ha in animo; per il che avendo fatto molti servigi all'imperatore, non è stato guiderdonato come gli pareva di meritare e veramente se gli doveva.

« Il marchese di Marignano (3), capitano delle artiglierie, è piuttosto bonissimo soldato e che intende molto bene la guerra; diligentissimo, di molta fatica e di molta pratica. Disegna però sempre all'utilità sua particolare, e cerca d'avvantaggiarsi per ogni via.

« Il signor Camillo (Colonna) è stimato più per la famiglia e merito de'suoi, che per propria virtù.

« Il signor Pirro (4) fa professione di religione sopra gli altri

ricoverò in Francia. Seguitò questa bandiera finchè, credendosi offeso, si offrì a Paolo III. Ma forse nè pur bene contento di questo principe, si poso agli stipendii di Cosmo I; dai quali passò più tardi a Carlo V. Tornato in Firenze, nel 1548 mancò di vita.

(1) Nella guerra che si conchiuse col trattato di Crêpy.

(2) Fu costui uno dei più distinti allievi del marchese di Pescara. Lo trovo in Robertson (*Vita di Carlo V*, lib. X.) nominato, sotto l'anno 1551, marchese di Piadena: ma negli *Elogi dei capitani illustri* di Roscio e Mascardi, unica biografia ch'io mi conosca di lui, è chiamato marchese di Cassano in Lombardia.

(3) Giangiacomo de'Medici di Milano, del quale esibimmo la biografia, negli Schiar. e Note al libro XV. N° 7.

(4) Pirro Colonna difendeva nel 1544 la fortezza di Carignano in Piemonte, quando, dopo la battaglia di Cerisola, fu costretto a capitolare. Ora ecco quel che ne dice lo scrittore francese, testimonio oculare. « Après « avoir repoussé toutes les attaques, et supporté toutes les privations, ayant « épuisé jusqu'aux dernières provisions, il obtint encore, le 20 juin, une « capitulation honorable. Lorsqu'il livra la ville aux Français, il ne s'y

e di fede, ed è in grazia di tutti i soldati. Nelli suoi consigli è udito e stimato assai. Quello che ho udito opporgli è che egli è troppo collerico. Ha avuto il carico de'cavalleggieri.

« Il signor don Francesco d'Este (1), signore veramente gentile e cortese, e desideroso di salire a maggior grado di onore, hà sotto lui quattro altri capitani; il signor Scipione Gennaro napolitano, il signor Alessandro Gonzaga mantovano, il capitan Cleve greco, il Pozzo milanese.

« E per non lasciare alcuno degli Italiani di qualche conto, il conte Francesco della Somaglia milanese è stato ancora egli adoprato. È uomo di bonissimo ingegno e di buona memoria, che discorre assai e con buoni fondamenti. Non ha carico determinato. Era riputato molto fautore della parte francese; però alla corte di Cesare troppo non gli credono; ed è opinion di molti, ed esso un giorno non lo negò, che sotto pretesto di volere il suo consiglio, l'imperatore lo mandasse a chiamare per non lasciarlo in Milano, sospettando grandemente di lui per molti rispetti.

« Ha il capitano generale 500 scudi al mese, che sono 6000 scudi all'anno. Gli sono pagati cinque gentiluomini; dieci da 20 scudi l'uno al mese, e quindici da 15, e cinquanta alabardieri da 4 scudi.

« Al capitano generale dell'artiglieria sono dati 200 scudi al mese, e 50 scudi ad alcuni che aiutano l'officio suo. Ha quattro maestri di casa a 20 scudi l'uno; sei alabardieri a 3 scudi l'uno, e infiniti bombardieri. Laonde egli mi disse un giorno che l'artiglieria costava al mese 6000 scudi.

« Ha il capitano de'cavalleggeri scudi 300.

« Il maestro di campo ha scudi 200, e parimenti il signor Camillo Colonna, bench'egli in quest' ultima guerra di Francia non avesse officio deliberato e solo facesse alcuna fiata l'officio di maestro di campo.

« Li quattro capitani italiani, che ha don Francesco d'Este, hanno scudi 80; ed il conte della Somaglia è stato pagato a ragione di 100 scudi al mese.

« È fra tutti quelli capitani che ho nominati, una infinita con-

« trouvoit plus que deux pains de son: il n'y avoit ni blé, ni pois, ni « fèves, ni autres grains quelconques; point de vin, de sel, de vinaigre, ni « d'huile » (L. X).

(1) Fratello del duca Ercole II.

correnza, anzi uno estremo occulto odio; perchè gl'inferiori non vogliono stimare li superiori, e gli eguali concorrono. Di qua nasce che le cose del principe vanno a mal cammino, e che li buoni consigli e ricordi sono alle volte, anzi del continuo, biasimati, per non lasciare ingrandire alcuni più di quello che sono. La maggior parte di questi capitani o mi ha tentato o fatto tentare di venire al servizio di vostra serenità, fuor che il signor don Ferrante; del quale però si disse, quando partì dalla corte, che era venuto a Venezia per voler tentare il luogo del capitano generale.

« Oltra questi capitani italiani (nelli quali era l'importante maneggio dell'esercito e tutto il vigore) vi sono capitani fiamminghi, tedeschi ed alcuni spagnoli; delli quali prima che altro dica, dirò che, se fra gl'Italiani, che è una nazione sola, vi è concorrenza, molto maggiore è tra quelli di diverse e straniere nazioni; i quali per dimostrare di sapere più che gli altri, o non conoscono i buoni partiti che la fortuna gli mette innanzi, o conoscendoli li lasciano fuggire . . . .

« Ha avuto l'imperatore in queste guerre soldati tedeschi, fiamminghi, spagnoli e italiani. Di tutte queste genti quella che serve peggio è la tedesca.

« È cosa incredibile l'insolenza di questa nazione. Sono empi non solamente contra nostro signor Iddio, ma contra il prossimo in fatti ed in parole. Ho veduto io nella guerra di Francia le chiese fatte stalle de' cavalli, e le immagini di Cristo nostro signor crocifisso bruciate. Li ho veduti tutti disobbedienti, arroganti, imbriachi, e finalmente non atti a far cosa alcuna buona, stimati più per la riputazione delle cose passate e per la ordinanza che portano dal ventre della madre, che per giudizio o pratica ch'eglino abbiano alcuna di guerra.

« È gente che non teme la morte, ma non sa però prevedere alcun vantaggio, nè servirsi d'alcun'occasione nelle espugnazioni delle città, ove è bisogno di cuor grande, d'animo invitto, e di destrezza e agilità di corpo. Insomma è la peggior gente che possa darsi. Non esce alla scaramuccia; conduce seco molti impedimenti; è impazientissima della fame e della sete. Vuol sempre esser pagata al tempo deliberato; nè vogliono li capitani che si faccia la rassegna più d'una fiata, ma che si continui a pagar sempre le medesime paghe sino alla fine della guerra, ancorchè dei loro pochi ve ne restassero.

« E poichè nelle imprese grandi e guerre d'importanza conviene che avvenga che non vi siano sempre vittuaglie o danari abbastanza, e che alle volte manchino, però il capitano che averà il nerbo delle sue forze di questa gente, starà in sospetto sempre mai di ammutinamenti, e avrà minor numero di gente di quello ch'egli crederà avere, nè vi potrà rimediare. Le medesime e quasi conformi parti hanno tanto quelli di questa nazione che servono a piedi, quanto quelli che servono a cavallo.

« La gente da cavallo va armata in due modi; la maggior parte in armi bianche sopra cavalli che hanno tutti un trotto, come gli uomini a piedi tutti un passo. Le selle loro sono molto basse e appoggiando la schiena in due rami incrocicchiati di ferro, che escono dall'uno e l'altro capo della sella, le quali selle sono tali, che chi le vede giudica che malagevolmente gli uomini incontrati dal nemico possano star fermi e mantenersi a cavallo. Alcuni, oltre l'armi bianche dette, sono ancora armati d'archibugio. Alcuni altri hanno inoltre presso alla sella, e tengono sotto il braccio, uno spiedo da porci: costoro erano molto dalli Francesi temuti.

« Li Fiamminghi sono naturalmente poco buona gente da guerra per diverse cagioni, delle quali per brevità dirò alcuna solamente. Hanno perduto quella virtù per la quale fu questa nazione riputata al tempo antico forte e bellicosa; perchè essendo allora la Gallia Belgica senza commerci veruni e piena di selve, aveano quelli del ferino e dell'intrepido assai. Ma essendosi ora in queste parti ridotti tutti li commerci possibili, ed essendo tutto quel tratto di terra pieno di bellissime e spessissime città, sonsi introdotte anco quelle cose che hanno snervato l'antico nervo e valore. Quella però che era al servizio del principe d'Orange (1) è stata così buona gente, come abbia avuto da quelle parti giammai Cesare; il che da altro non procedeva che dalla cura che vi poneva il principe in farli esercitare ed ammaestrare. Usava gran diligenza l'istesso principe nella elezione degli uomini capandogli, e gran modi nel fargli insegnare ogni tratto di guerra, e molta liberalità in trattenerli, dando loro, oltra l'ordinaria paga che gli davano i ministri di Cesare, del suo assai; da che nasceva l'obbedienza e reverenza grande che gli portavano. Da questo de-

(1) Renato di Nassau, ucciso il 15 luglio 1544 sotto Saint Dizier. La sua eredità e i titoli passarono al cugino Guglielmo, fondatore della repubblica d'Olanda.

rivava che non ricusavano mai fatica nè pericolo alcuno; e molte fiate, essendo camminati tutto il giorno, se allora avveniva di dover far spalla alle vittuaglie, o soccorrere alcuna parte dell'esercito quando fossero venuti assaliti, o riconoscere qualche luogo, o scoprire il paese, il principe li faceva non pur rimuovere allegramente dell'alloggiamento preso da essi allora, ma correndo sopra un ronzino, li aveva sì fattamente ammaestrati che dietro, senza aspettare altro ordine, comandamento o invito, gli correvano.

« La medesima gente, subito dopo la morte del principe, parte si sbandò e il resto d'essa cominciò ad invilirsi.

« La gente spagnola è gente pazientissima, atta all'espugnazione delle città per l'agilità e destrezza del corpo, alle scaramuccie per la bontà dell'ingegno che ha vigilantissimo, a riunire onoratamente le rotte quando per avventura ne tocca. È cortese nel praticare e nel parlare quando è inferiore; onorata molto nel vestire e in tutte le cose apparenti; avara e desiderosa d'arricchirsi per ogni via; sobria e parca nel mangiare e nel bere. L'esercizio dell'armi non è il suo proprio, ancor ch'ella ne faccia professione, ma l'impara però agevolmente. E quella gente che è stata al servizio di Cesare, si è fatta alle guerre d'Italia ed alle guerre straniere. De' Spagnoli l'imperatore si potrà servir sempre in poco numero fuori di Spagna; perchè sendo così facile ora la navigazione all'India, ove con minor pericolo e minor fatica si va a risico di guadagnare assai ed arricchirsi, quella gente che usciva alla guerra per non avere altro modo di vivere, attende ora più volentieri e con maggior animo a questi viaggi: e però con tutta la diligenza che fu usata in nome di Cesare per farne uscire seimila contro Francia, ne furono appena condotti tremila e cinquecento, tutti tristissima e male ordinata gente. È ben vero che se dovessero uscire ad alcuna guerra fuori di casa sua, usciriano più volentieri a quelle che si dovessero fare in Italia, perchè hanno veduto che tutti quelli che ne sono ritornati, sono ritornati tutti ricchi; oltre che avendo in Italia quanto l'imperatore dà loro in Spagna, pare a loro in certo modo essere a casa loro, e vivere a modo loro.

« Degli Italiani, parte l'imperatore si è di loro servito a piedi, parte a cavallo. È la fanteria italiana animosa e ardita, ma superba e disobbediente e [illegible] tutto mal trattata dalli suoi capi[illegible] per il che [illegible] costretta molte fiate ad ammuti[illegible] e più oneste condizioni, ne ha

avuto infamia ed è stata lasciata a dietro da quelli che onorar la doveanò e sostenere, per esser ancora essi Italiani. Ma poi ciò è ritornato in grandissima lode sua e in maggior suo pregio, perchè si è conosciuto che l'imperatore, nell'ultima impresa di Francia, non ha guadagnato quanto avria potuto, per non vi sì esser essa ritrovata; ove era ferma opinion di tutti, che duemila Italiani soli s'avrebbero impadroniti di San Dizier.

« Di tutte tre queste nazioni tengono insieme più sempre l'Italiano e lo Spagnolo che il Tedesco, il quale è nemico dell'uno e dell'altro. E una delle maggiori allegrezze che avesse il Tedesco alla impresa di Francia fu, che l'imperatore si ritrovasse senza Italiani, e con così pochi Spagnoli, ch'egli a loro potesse dar legge ». =

Ho riferito questo lungo pezzo perchè si vedesse a che sorta di assassini fosse abbandonata l'Italia di Leon X e di Rafaello. Degli Italiani assai differente giudizio porta Marin Cavallo, altro ambasciador veneto: « D'Italiani è chiarito, che (per dappocaggine e avarizia delli capi) sia fatta danosissima milizia, e sia come un'armatura di piombo, che quanto al peso è grave come di ferro, quanto al difendere non è poi di profitto alcuno (1). Di modo che quelli capi italiani che servono ora il re in Francia, servono come ingegneri e architetti (2) o vero con la persona sola; nè averanno mai compagnie in essere se non a qualche

(1) Du Bellay non la intendeva così. «Le seigneur Pierre Strossy ayant amené « trois cents soldats toscans tous signalés, ayant été ou capitaines, ou lieutenants, « ou enseignes; et étaient armés de corselets dorés, avec chacun un cavalin vite « et dispos, les deux partis portant la pique et la tierce, l'arquebuse, allant « toujours avec les coureurs. Et s'il était besoin de combat ou d'assallir un « fort, ou garder un passage, ou le conquérir, soudain se mettaient à pied; « et ne leur fallait nul sergent pour se mettre en bataille, parceque d'eux-« mêmes chacun savait ce qu'il avait à faire, car ils avaient tous commandé » (L. II). E altrove: «On tira des compagnies de gens de pieds tant français qu'i-« taliens jusqu'au nombre de sept ou huit cents archers, lesquels se jetèrent « devant la bataille pour enfants perdus ». E più oltre: «La fuite des Gruyers « ébranle même les soldats italiens . . . . . . Cinq enseignes de gens de pied « italiens, lesquels étaient des plus aguerris de notre armée, de sorte que s'ils « eussent été au batallion des autres italiens ou Gruyers, on peut estimer « qu'il n'eût été ainsi renversé qu'il fut ». E descrivendo un altro fatto d'arme, osserva: « Même nos Italiens s'en allèrent en confusion. . . . . . Et « si je pense qu'il y avait autant de bons soldats qu'il en fût par l'heure en « Europe ».

(2) Du Bellay ne nomina parecchi con molta lode.

guerra d'Italia più per intertenimento e per mostrare di confidare nella nazione, che per speranza d'alcuno buon servizio. La causa di questo disordine e vergogna sono stati li capitani, li quali per aver maggior carico e condotta, si hanno offerto condur più soldati di quello che erano le forze e seguito loro, di modo che erano forzati pigliar ogni vil canaglia. Oltre che per rubare assai, ritengono e ingannano li soldati delle paghe e capisoldi promessi, li quali non essendo pagati, si fan lecito di essere transfugi d'una ad altra fazione, rubare e rovinar li sudditi che dovrebbono difendere e far ogni altro male per grande che 'l sia. A tale che quella gente che per il passato con buona disciplina e ordini ha soggiogato il mondo, ora pel mal governo è rifiutata da tutti per inutile e vergognosa. »

Delle forze inglesi informa la bellissima relazione dell'illustre Daniel Barbaro il 1551 (1).

« La disciplina militare degli Inglesi è osservata secondo l'usanza dei loro antichi; perchè pubblicato che hanno la guerra, per comandamento del re si comandano le genti per ogni contado, perchè l'Inghilterra è divisa in contadi. Erano questi in prima trentanove; ma poi ne sono stati aggiunti dodici del paese di Galles, a ciascheduno dei quali viene preposto un nobile che si chiama visconte del re, fatto per un anno per far servare tutti i comandamenti regi.

« Alle scelte degli uomini concorrono dalli villaggi e castelli e da tutti gli altri luoghi quanti sono atti a portar armi da quindici sino in quarant'anni, i quali tutti compariscono alla rassegna in luogo ampio e spazioso. Portano le armi che hanno, e le maneggiano avanti ai magistrati a ciò deputati; dipoi si eleggono i più gagliardi e robusti; che in vero l'Inghilterra ha gli uomini ben proporzionati e gagliardi, e se così tollerassero a lungo andare le fatiche e li disagi, non credo che si trovasse milizia pari agl'Inglesi.

« Di questi gagliardi uomini, altri si scrivono a piedi, altri a cavallo. Quelli che non sono nè grandi nè piccoli, ma destri però del corpo, si mettono a cavallo, e di questi si fanno due ordini; uno di cavalli leggeri, l'altro di uomini d'arme, i quali sono più presto di gentiluomini che d'altri, perchè questi possono far le spese ed avere buoni cavalli. Delli leggieri poi si fanno due parti, perchè una parte arma alla stradiotta, e l'altra con

(1) *Relazioni ecc.* Serie I. vol. II. pag. 290.

gioppone di piastra ovvero di maglia, con mezza testa e lancia sottile e lunga, e si serve d'ogni sorta di cavalli, perchè non urtano mai se non per fianco, e si chiamanó lancette.

« La fanteria si fa d'uomini più grandi ed è partita in quattro sorte. La prima sorte è dei sagittarii, de'quali abbonda l'Inghilterra, e sono molto eccellenti per natura e per esercizio, dove si è veduto spesso che gli arcieri soli hanno messo in rotta eserciti di trentamila persone. Il secondo ordine è di ronchette, arma d'asta corta e grossa, che ha il ferro a similitudine d'una ronca da villani, ma molto più grossa e grave di quello che si usa in queste parti. Con questa percuotono gravemente e tirano giù gli uomini da cavallo e l'usano così corta, perchè piace a loro di venire alle strette. La terza sorte è d'archibugieri, i quali poco vagliono, perchè non sono esercitati, se non alcuni pochi nelle guerre di qua dal mare; e questa sorte, insieme con la quarta che è di picche, è stata da più poco tempo aggiunta alla vecchia milizia d'Inghilterra.

« Di queste quattro sorte di milizia si può fare un esercito di centomila persone, delle quali ventimila sariano eccellentissimi arcieri, ventimila persone a cavallo, è di questi appena la quarta parte uomini d'arme; ed il resto archibugieri e picche. Ma per nissuna o rarissima occasione sogliono porre insieme tutto quel numero.

« I magistrati militari sono questi: il primo luogo tiene il capitano generale; il secondo è del maresciallo, che essendo assente il generale, tiene il luogo suo; l'altro è il proposto a tutta la cavalleria; v'ha il tesoriero, il mastro dell'artiglieria, il colonnello e molti altri magistrati inferiori, che sarebbe lungo a riferire.

« La fazione è divisa in compagnie di cento che hanno il lor capitano, luogotenente, bandieraro e sergente. Similmente la cavalleria è divisa in squadre di cento col medesimo ordine; questa usa le trombe, come la fanteria li tamburi, e sempre la guerra legittima è denunziata per uno araldo. Quando alloggiasi, il campo è munito di carri, e d'impedimenti; e se il nemico è vicino, fanno i suoi fossi con gli argini di terra e dispongono l'artiglieria in luoghi opportuni. Fanno due sorte di guardie; una di cavalli che si chiama scolta; l'altra di fanti, che si chiama sentinella. Se hanno indizio che il nemico venga, subito per tutto il campo si grida in loro lingua *archi*, *archi*; che questa è l'ultima speranza degl'Inglesi, e ognuno corre in un luogo spazioso che si

chiama la piazza del campo, ed ivi aspettano i comandamenti.

« Nel campo ancora si esercitano i giudizii si capitali come civili, ma sommariamente *et de plano*, come dicono; e di questi è presidente il maresciallo dell'esercito con alcuni assistenti leggisti; e questo foro si chiama la corte della guerra. Questa è la fine della milizia terrestre.

« Ora io verrò alla marina; e perchè il regno d'Anglia è cinto dal mare, eccetto là dove confina con la Scozia, gl'Inglesi, per la moltitudine dei porti e dell'isole, hanno una grandissima copia di navi e di marinari, e nel mare vagliono assai. Possono fare nei bisogni da cinquecento navi, delle quali cento e più sono coperte, e molte per uso della guerra continuamente sono servate in diversi luoghi. Ci sono anco da settanta navigli ch'essi chiamano galeoni, non molto alti, ma lunghi e grossi, con li quali hanno fatto nelle guerre passate tutte le fazioni.

« Non usano galere per la grandissima forza del corso dell'Oceano . . . . .

« Alle cose del mare è preposto il grande ammiraglio, che è uno dei grandi, al quale sono sottoposti molti magistrati ed officii sopra l'armata. Qui pure si esercitano i giudizii in un foro proprio, che si chiama la corte dell'ammiraglio, la giurisdizione del quale si estende alle cose marittime solamente, ed in ciò che si fa in alto mare, riconoscendo le cose dei corsari e dei naufragi; e nel giudicare si servono delle ragioni civili ed il presidente di questa corte è uomo di legge.

« La pena de' corsari è, che stanno appesi in modo che la parte davanti dei piedi quasi tocca l'aqua, perchè ordinariamente sopra le ripe e nei lidi si appiccano.

« Similmente le ragioni dei naufragi sono decise per le leggi d'Inghilterra, le quali portano che i beni de'naufraghi gettati a terra sieno, ovvero del re, ovvero del padrone del fondo vicino al lido, se il re lo concede; ma nelle altre cose le leggi sono più umane, anco verso i nemici, perchè hanno tutti gli stranieri, e specialmente i mercanti, libera facoltà di andare per tutto il regno; e se sono di nemici, prima si fa inquisizione come gl'Inglesi sono trattati da quelli nelli loro paesi, ed alla medesima condizione trattano gli altri.

« Questa è tutta la somma della disciplina militare degl'Inglesi, la quale sarebbe compitamente ordinata se avanti il bisogno fossero i soldati esercitati come si conviene, e come sono quelli di mare, che tengono il mare continuamente sicuro dai corsari fiam-

minghi e bretoni, e specialmente dagli scozzesi, che non riguardano nè a pace nè a tregua, essendo molto bisognosi, ma con tutto ciò non ardiscono molestare i luoghi e porti inglesi.

A ciò un altro ambasciador veneto, Giovanni Micheli nel 1557, soggiunge:

« Parlando prima della fanteria e genti da piedi, sarieno veramente queste innumerabili, se si guardasse a tutti quelli che per difesa del regno, in un caso di bisogno, dovrebbero uscire come sono tenuti; perchè in uno solamente dei trentanove contadi, nei quali è diviso il regno chiamato York, è nome che vi siano descritti per quest'occasione settantamila e più uomini, e il volgo dice centomila. Ma non parlando di questi, ma d'uomini da fazione, che volontariamente e non per obbligo volessero come soldati servire nel regno e fuori, sariano anco questi assai; essendosi osservato che gli eserciti di volontarii con che più volte, ma parlerò degli ultimi tempi, han passato il mare quelli re, siccome furono quelli di Enrico VIII all'impresa di Teroana nel 1512 e del 1544 all'aquisto di Bologna, arrivavano a un numero di quaranta a cinquantamila, e sariano stati molti più se non si fosse avuto rispetto alla spesa, menandoli fuori del regno. Di simil sorte di gente è giudicato da chi sa, che quando si venisse alla prova, e ad uno sforzo generale, si troveria da armarne una banda di dugento in trecentomila, corsaletti tutti ed arme bianca; parlo quanto a quelli che può armar la corte, perchè s'aggiungerieno anco quelli dei signori e particolari baroni, che non è di loro alcuno, per minimo che sia, che a proporzione del seguito e delle facoltà che ha, non abbia provisione di armarne un numero ben grande, con nome, alcuni delli principali, d'armarne le migliaia, siccome li conti di Derby, di Vestmorland e sopra tutti quello di Pembrok. Questi, ancorchè non fossero tutti soldati d'esperienza e d'esercizio, essendone pochi tra loro che sieno pratici a maneggiarsi armati, e a usar la picca o altra sorte d'arme, e a tirar d'archibugio, non uscendosi in quel regno alcuna specie d'esercizio, di simile sorta d'armi, però accompagnati con li pratici ed esercitati dei loro medesimi, usandone molti fuora, come dell'altre nazioni, a questa ed a quella guerra, fariano in ogni caso gran prova e gran difesa per l'attitudine e naturale inclinazione che generalmente vi hanno sì come per le medesime cause, ma molto più per il numero e per l'ardire che hanno nel combattere, fariano, oltra questi, anco tutti gli altri da queste somme in fuori, benchè fossero disarmati; non essendo, come ognun

sa, nazione alcuna nel mondo che combatta con stimar meno il pericolo della morte, che gl'Inglesi.

« E questo è quanto alla fanteria, dove non lascerò di dire, che tra l'armi offensive che hanno in quelle parti, usano alcuni gran bastoni dell'altezza di un uomo, grossi e ferrati nella testa, con alcune punte di ferro, ch'escono circa un palmo fuori da ogni parte, arme molto pericolosa, atta a spezzare e rompere qualunque duro incontro. Ma sopra tutto il proprio e natural uso loro è l'arco e le freccie, nelle quali è così grande il numero, per il comune esercizio che in esse si fa da tutte le sorte di persone senza distinzione di grado nè di età, nè di professione, che eccedono il verisimile. Il che nasce, oltre l'elezione, per l'obbligo che generalmente per atto di parlamento hanno tutti li capi di casa, di tenerne provisto ciascuno della sua casa come arriva alli nove anni; il tutto a fine non solo di rimover ogni altro esercizio, ma per accrescere questo con ogni diligenza, essendo in questo riposta tutta la forza e tutta la speranza degl'Inglesi, attissimi, per dir vero, ad usarlo, sì che non cederiano a qualsivoglia altri più pratici e più esercitati di essi; ed è tanta la stima ed opinione che ne hanno, che senza dubbio prepongono questa a tutte sorte d'armi ed agli archibugi, e più si confidano e tengono sicuri in quella, che in questi, con diverso parere però de'capitani e de'soldati d'altre nazioni. Tirano anco l'arco con tanta forza e destrezza insieme, che alcuni hanno nome di passare li corsaletti ed armature intiere, e pochi de'loro sono, dei mediocremente esercitati, che per ogni tiro che tirano non si obblighino in una conveniente distanza, o tirino al disteso, o come comunemente sogliono, per tirar più di lontano, all'alta, di dar sempre un mezzo palmo presso il segno. In queste per il più consistono le loro armi offensive.

« Nelle difensive non hanno cosa d'importanza, o sia che non vi pensino, o che non le stimino, eleggendo piuttosto, quando combattono, d'essere spediti ed agili della persona per poter andare innanzi e indietro, correre e saltare, che caricarsi d'armi, ancorchè si assicurassero molto meglio la persona, con restare impediti: perciò non usano comunemente altro che, per la difesa della testa, alcune celate leggiere ad uso di mezze teste ordinarie, piuttosto che morioni o cose di maggior importanza; e per la persona, ovvero qualche petto di corsaletto, che arma la parte d'innanzi, benchè meschinamente, ovvero più volontieri (quelli massime che ne hanno il modo) qualche giaco o camicia di maglia; ma

l'uso più frequente è di alcuni giubboni di canevaccio imbottiti a molti doppii, alti due dita e più, riparo tenuto sicurissimo contro la furia delle freccie, e sopra le braccia alcune liste di maglia per il lungo, e non altro.

« Dirò ora della cavalleria, stimata non manco necessaria per la difesa, che per l'offesa. Parlando della leggiera, questa se fosse buona, saria certo infinita, perchè più numero di cavalli produce quell'isola, che qualsivoglia altra regione di Europa; ma essendo cavalli deboli e di poca lena, nodriti solamente di erbe, vivendo come le pecore e tutti gli altri animali all'intemperie dell'aere per tutti i tempi nei pascoli alla campagna, non possono far gran prove, nè sono tenuti in stima; nondimeno essendo, come sono, arditi e coraggiosi, massime se si abbatte che siano della provincia di Wallia, dove il luogo lo permette, sono attissimi per far delle discoperte e correrie e travagliare gl'inimici; ma dicesi che fariano meglio assai se fossero meglio nodriti. Di cavalli grossi, buoni per gente d'arme, non ne producendo l'isola, eccettò qualcuno nella provincia di Wallia ed alcuni pochi da certe razze che ha la corona, non può avere il regno di grossa cavalleria cosa considerabile. Vero è che essendone conosciuto di giorno in giorno il bisogno e l'utile maggiore, per il particolare obbligo che ciascun de'signori, de' baroni e dei prelati hanno per la difesa del regno e servizio del re, di tenerne un tanto numero, tutti quelli al presente che hanno comodità procurano di averne razza. Quelli adunque che si vedono, tutti sono forestieri fatti venire di Fiandra, avendo la serenissima regina voluto che ognuno proveda il suo obbligo, acciocchè per mancamento di cavalli la cosa non andasse, come andava, in dissuetudine. Di questi adunque che sono in essere, è opinione che se si mettessero insieme e se si venisse ad una mostra generale, accompagnandosi con essi quelli dei pensionarii e dei gentiluomini che chiamano serventi e degli arcieri della corte, tutti con obbligo di servire a cavallo armati, se ne faria una banda di meglio di duemila, che saria una gran banda, tutti armati da uomini d'arme per eccellenza, benissimo, e molti con cavalli bardati da poter servire in ogni fazione ».

§. 46. — *Condizioni degli eserciti da Carlo VIII a Luigi XIV.*

L'armi da fuoco non procedettero rapidamente alle applicazioni e al perfezionamento. I cavalieri credettero potervi riparare col fornirsi di armadure sempre più robuste. Noi fummo tentati di credere che le artiglierie di Carlo VIII non fossero sì snelle e raffinate come Guicciardini e gli altri Italiani ce le dipingono; attesochè le vediamo ancora tratte da buoi nelle guerre civili di Francia. Nelle quali il danaro era sì scarso, che non bastava ai gravi dispendii di quest'arma, nè i grossi treni convenivano a quelle fazioni minute e replicate.

Alla battaglia d'Ivri l'esercito reale avea 6 pezzi d'artiglieria, 4 quello della Lega; alla giornata di Coutras l'esercito protestante non ne contava che tre.

La gendarmeria vestita di ferro andò poi scomparendo, nè più fu il nerbo degli eserciti; e ciascun uomo d'arme non ne ebbe che un altro al suo seguito, i restanti formandosi in compagnie separate; e la nobiltà medesima preferendo entrar nella cavalleria leggera e nell'infanteria, servigio di fatica e spesa minore. Perì poi affatto quell'istituzione quando la lancia fu abbandonata per la pistola, il che divenne poi generale sotto Enrico IV; e già prima i Tedeschi avevano sostituito l'armi di fuoco a quelle di punta, e tosto lo seguirono gli Spagnoli e Maurizio di Nassau; benchè la forza della cavalleria consista nell'arma bianca non nel tiro, poco decisivo e molto incerto. In fatto nelle ultime guerre noi rivedemmo le lance; mentre nel secolo passato la cavalleria continuò ad usurpar gli uffizii della fanteria, nè si potè riconoscere l'importanza della mobilità di questa.

Ritardò i progressi della fanteria la creazione dei dragoni, introdotti sotto Enrico II, che combattevan a piedi e a cavallo, per potere e allargarsi, e portare prontamente i fuochi da un punto all'altro, non sapendosi ancora immaginare che un battaglione potesse cangiar posto dopo ingaggiata l'azione.

Gli Stati erano già in tanta relazione fra loro, che la novità introdotta da uno era tosto accettata da tutti. Così contemporaneamente troviamo adottate le armi da fuoco dai *raitri* tedeschi,

dai *carabinieri* spagnoli, dagli *argoulets* e dragoni francesi. I *raitri* o pistolieri fanno gran comparsa nelle guerre religiose di Francia, la più parte spediti dai principi tedeschi. Formavansi in grossi squadroni di 20 o 30 file, le quali dopo l'altra faceansi innanzi sparando, poi ritiravansi alla coda per ricaricare.

I *carabinieri*, soldati leggeri a cavallo, formavansi in piccoli squadroni più profondi che larghi, e al segno dato spingeansi avanti, facendo fuochi successivi per file, sinchè la cavalleria pesante si movesse alla carica; allora si ritiravano, pronti a inseguir se vincitori, se vinti sostenere la ritirata.

Gli *argoulets* combattevano alla sbandata, armati come gli Stradioti, e con spada, mazza agli arcioni e archibugio, scortavano convogli, bezzicavano il nemico nella ritirata, occupavano alla spedita una posizione.

Francesco I pensò sottrarre il suo regno al capriccio degli ingordi mercenarii disciplinando i Francesi alla foggia degli Svizzeri, e credette dover in ciò imitare i Romani. Creò legioni di 6000, composte di tre classi di fanti; picchieri, labardieri, archibugieri, quasi in numero eguale. Erano 7, ciascuna col nome della provincia ov'era levata. Ma non furono mai o sol per breve organizzate, e subito si tornò alle bande separate di 2 o 300 uomini, adatte alla natura della nazione e de' capitani insofferenti di subordinazione. Pure si comprese quanto importasse alla prontezza e regolarità l'unire più bande insieme e concentrare i comandi, talchè sotto Enrico II e Carlo IX si tornò agli ordinamenti della legione, col nome di reggimento.

La cavalleria combatteva abitualmente in questo modo: prima venivano gli archibugieri e gli altri a cavallo con armi di fuoco, poi i lancieri, sostenuti dalle corazze o cavalleggeri, dietro cui altri archibugieri.

Fino ad Enrico II durava l'antico metodo di dar di cozzo colla lancia sopra una fila sola; e allora soltanto si cominciò a far manovrare la cavalleria per isquadroni, cioè in molte file di profondità, ma non sempre. Lanoue, un de' migliori generali di Enrico IV, ne' suoi discorsi politici e militari insiste sulla necessità di tornar la cavalleria per squadroni, con tanto calore che ben mostra quanto su ciò fosse divisa l'opinione dei tattici. Egli disapprova affatto la cavalleria pesante al modo feudale « Com'ebbero buona ragione, atteso la violenza delle pistole e degli archibusi, di render più massiccie e a miglior prova le loro armadure,

passarono tanto il segno, che molti portano incudini, anzichè armi. Così tutta la bellezza dell'uomo a cavallo si converse in mostruosità. Oggi un gentiluomo di 35 anni ha le spalle storpiate da tanto peso. I' ho veduto il fu signor d'Eguilly e il cavaliere di Puigreffier, onorabili vecchi, restar un giorno intero armati da capo a piedi, marciando a capo delle loro compagnie, laddove ora un capitano più giovane non vorrà o non potrà rimaner due ore in tale stato. Il modo fin ora osservato di dispor la cavalleria deve abbandonarsi, per prender quel che la ragione ci suggerisce per migliore. So bene che altri contraddirà, dicendo che non vuolsi facilmente cambiare il sistema antico, e che la gendarmeria nel suo fiore combatteva così; e che il signor di Guise e il connestabile, capi sì eccellenti, nulla innovarono. Io risponderò che i costumi antichi bisogna guardarvi tre volte prima d'abbandonarli. Molte cose sopravvennero che costringono a cambiar maniera, come si sa delle fortificazioni dopo le artiglierie. Quell'ordine fu scelto, io credo, perchè la detta gendarmeria essendo composta di nobiltà, ciascuno voleva combatter di fronte, e nessun restare dietro, non credendosi in valore disotto dal compagno. La gendarmeria seguitò così fin a metà del regno d'Enrico II con buon successo; ma verso il fine, le perdite che noi femmo mostrarono esser venute da un tal ordine, e dalla fermezza di quello del nemico. Quanto a me son di parere che cento valletti, armati, montati, guidati, serbando l'ordine di squadrone, romperebbero cento gentiluomini disposti in ala ».

Queste ragioni trovaronsi vere; e la battaglia di Coutras, dove il duca di Joyeuse e gli splendidi favoriti dell'ultimo dei Valois, furono rotti dagli archibugeri a piedi d'Enrico IV, è l'ultimo esempio di prove cavalleresche nella storia della guerra.

Allora la fanteria abbandonò le armi difensive, e andò crescendo la proporzione di quelle a fuoco, benchè sempre fosse problema difficile l'associarle con quelle di punta, irresoluto fin quando non s'inventò la baionetta.

Poco siam informati della tattica elementare e dell'educazione delle truppe: si vede che sapeano variar disposizione secondo i terreni, associare la mobilità colla fuga; pure mancavano di ordinanze direttrici e di regolamenti scritti, e ciascun capo creavasi un metodo proprio di vedere e di profittar delle sue truppe.

D'ordinario nella fanteria i picchieri formavano battaglioni di

10 di profondità al più; tra le file era un intervallo di due passi. I moschettieri or combattevano dispersi a modo dei veliti, or in ordinanza a dritta e sinistra de'picchieri, sopra 8 o 10 file; talvolta precedeano la cavalleria o marciavano fra gl'intervalli degli squadroni. I fuochi si faceano successivamente, non tirando una fila sinchè l'antecedente non l'avea scoperta o col passar dietro o coll'inginocchiarsi.

§. 47. — *Miglioramenti della scienza militare.*

L'invasione di Carlo VIII, dice Blanch (1), in Italia, la lega che si gli formò contro per chiuderlo in essa, la sua ritirata troncata strategicamente dall'Alviano general veneziano, la difesa della Calabria fatta da Aubigny, la fine della battaglia di Fornuovo che aprì la strada all'esercito francese, rassomigliano di molto alle operazioni che precedettero alla battaglia della Trebbia nel 1799, al passaggio della Beresina nel 1812, alla battaglia di Hanau nel 1813, e dimostrano che i capitani di quel tempo avevano l'istinto delle grandi operazioni di guerra, mentre veggiamo che cercarono con le marce di prevenire il nemico in un punto geografico importante, e di giugnere allo stesso scopo che a'nostri tempi cercan di conseguire i generali istruiti, e che la scienza, ridotta a regole chiare, indica e facilita. Se vi aggiungiamo il merito militare di Marcantonio e Prospero Colonna (che seguivano ed ingrandivano le strategiche combinazioni le quali noi segnalammo nel precedente discorso non essere ignote ai più illustri condottieri del XIV e XV secolo), troviamo la serie di queste regole non interrotta. La campagna del gran capitano Consalvo sul Garigliano, quelle di tutta la scuola dei capitani spagnoli sotto Carlo V, le sue imprese di Africa (ove era indispensabile la cooperazione della marina militare, personificata in Andrea Doria), tutto prova il progresso in cui erano le combinazioni militari, giacchè uno de'suoi segni più evidenti è quello della combinazione degli eserciti con le armate di mare. Le guerre di Solimano, e quelle dei capitani francesi del tempo, sono prove novelle che vengono ad avvalorare la nostra assertiva.

(1) *Discorsi sulla scienza militare.*

Maurizio elettore di Sassonia era un generale pieno del vigoroso istinto della guerra, di cui vèdiamo indicato il carattere in tutti gli Stati belligeranti di allora. Ciò doveva essere, mentre il combattimento si era ingrandito, le guerre civili della feudalità finite, le nazioni combattevano tra esse per mezzo di eserciti permanenti, con vasti spazii da percorrere, da conquistare, da difendere, e le campagne dovevano avere una durata corrispondente allo scopo della guerra. Tutte queste circostanze forzavano l'ingegno umano a svilupparsi nella direzione delle sue necessità; per la qual cosa, come dicemmo, la strategia fu sentita, presentita e praticata, benchè non composta ed elevata a grado di scienza. Queste istesse circostanze resero indispensabile un sistema di amministrazione militare, essendo divenuti gli eserciti colonie operanti. Ma l'imperfetta amministrazione degli Stati faceva sentirsi nell'esercito, sicchè la guerra tornava funesta alle contrade che n'erano il teatro: e basta la presa di Roma del contestabile Borbone, così per la cagione come per gli effetti, a far comprendere che cosa fosse l'amministrazione di un esercito del più potente sovrano di que'tempi. Può dirsi per la tattica, che le stesse enunciate circostanze che aveano fatto giungere gli spiriti elevati alle combinazioni della parte trascendente dell'arte, dovevano produrre lo stesso risultamento per muovere le masse che si urtavano tra esse, per ordinarne e sottometterne a calcolo i movimenti ed i loro effetti. Ma benchè sembri più naturale e più ragionevole che la tattica, meno sublime nei suoi metodi, dovesse progredire prima della strategia, pur nondimeno il contrario è provato dall'istoria militare. Ed acuta quanto profonda troviamo l'osservazione di un uffiziale sapiente, vogliam dire del generale Pelet, cioè non esser anche oggidì la tattica in armonia con la strategia, anzi dover fare assai progressi per livellarsi con quelli da questa fatti.

Ma qui prima d'inoltrarci vogliamo inserire le considerazioni, che, attorno alla nuova forma data agli eserciti, pubblicava un giornal cattolico, a proposito dell'opera di Alfredo Vigny *Servitude et grandeur militaire.*

= Per una contraddizione strana, non però inesplicabile, l'esercito permanente, istituzione più d'ogn'altra oppressiva e dissona dai costumi della Francia, è la meno impopolare. Lentamente arriva il grosso del popolo a discerner un corpo dagli individui che lo compongono; e noi Francesi non sappiamo veder i difetti d'un nome, qualora porti in fronte un riflesso

di gloria. Però questa lunga pace comincia a smorzare quel barbaglio, che rendeva sto per dire invisibili alla nazione i vizii del nostro sistema militare. Se Francia sottoponeasi già allegramente alle imposizioni della guerra, non credendo mai pagar troppo care le vittorie, ora che dall'oro prodigato agli eserciti non ritrae che una corruzione crescente, necessaria conseguenza dello spaventoso ozio di quattrocentomila uomini, comincia a sentire che, quel che portava come una decorazione, le pesa come un carico sul petto. Eppure ancora con iscrupolo si permette di mormorarne, e talvolta coglie se stessa in atto di rimproverarselo come una bestemmia contro la gloria, qualora vegga sfilare un corpo veterano di ufficiali colla stella d'Austerlitz.

Prima di parteggiare contro gli eserciti stanziali ci par indispensabile distrugger il pregiudizio generalmente diffuso, che vi assegna un'origine antica: giacchè qualvolta uno viene a riprovare un'istituzione sussistita da lunghi secoli, ha del ridicolo, nè a torto: e se una forma sociale invecchiò con un popolo, si può bene dichiararla non più sopportabile, ma non già cattiva in se stessa. Quanto sia all'istituzione degli eserciti stabili, impiantata sulle ruine del sistema di milizia sovranamente nazionale del medio evo, io non so ch'essa conservi la minima traccia delle franchigie militari della feudalità.

La Francia naque in un campo: come Arturo, fu allattata entro un caschetto, cullata in un palvese; e prima d'esser nazione fu esercito, che s'aquartierò nella Gallia divenuta sua porzione di bottino. Quando, nel mezzo d'una battaglia, l'armata franca divenne popolo coll'inginocchiarsi avanti al Cristo, i diversi suoi accantonamenti si trasformarono in principati: i guerrieri divennero cittadini: gli anziani, signori (*seniores*): più s'elevarono alcuni capi più marcati (*marchesi*), sottomessi anche loro a duchi o generali; e al sommo della gerarchia sociale appare un re generalissimo, che ha per trono uno scudo. L'esercito fece dunque in Francia la costituzione, prima che la costituzione formasse l'esercito; osservazione di capitale importanza, poichè domina e spiega tutto il sistema delle milizie temporarie del feudalismo: nel medio evo, ogni corpo della gerarchia sociale rialzando il vessillo al primo grido di guerra, riordinavasi la gerarchia militare; la Francia tornava un esercito, e vivea più spesso sotto le tende che nella città, essendo allora confidata alla sua azza la missione d'incivilimento, che oggi esercita coll'intelligenza.

Ne' primi anni della monarchia, la Francia è un veterano che nella vita civile portò tutti i gusti del suo stato antecedente. La guerra è ancora quasi unica sua occupazione, suo passatempo, sua festa; le abitudini cittadinesche doveano naturalmente addolcirne sempre più l'umore troppo marziale: onde comincia a concepir un' altra gloria oltre quella dell'armi; un' educazione intellettuale si sviluppa, conservando ne' suoi gradi i nomi di quelli dell'iniziazione guerresca: alcuni signori di pacifiche inclinazioni, per danaro si dispensano dal servizio senza aver aria di tradir l'onore; la nobiltà più non è tanto gelosa del privilegio di combattere, che si popolarizza collo stabilirsi delle milizie comunali, estendesi alla razza galla, di cui si comincia la fusione coi vincitori, così secondando il graduale infiacchirsi della passion dell'armi, il sistema di difesa affatto nazionale del medio evo nulla avrebbe perduto, venendo modificato dalla potenza che traeva dall'essere in perfetta armonia colla costituzione sociale, e da un de' primi mobili umani, l'interesse individuale; risultamento della mutua obbligazione, fondata sul vigoroso sentimento dell'amicizia, non avrebbe cessato di consolidar i legami d'un contratto passivo per via d' affezioni morali; se non che non sarebbe più stato l'esclusiva occupazione dei Francesi, che già d'allora parevano tendere a foggiarsi in un vasto sistema di milizie nazionali, ove ciascun borghese saria stato guerriero senza esser esclusivamente guerriero; allorquando le crociate, che tante politiche esistenze modificarono in Europa, sovvertirono questo procedimento uniforme dell'incivilimento militare.

Le crociate, col soggiogare Terrasanta, infusero nei monarchi d'Europa la passione delle conquiste: coll'imprimer un efficace impulso alla civiltà, raffreddarono l'ardor guerresco delle popolazioni: fondarono la monarchia pura, agevolando la riunione dei grandi feudi alla corona: tre cause immediate degli eserciti stanziali.

Sebbene le guerre sante fossero causate da slancio guerriero, pio e spontaneo, esaltato dagli oltraggi recati a'Cristiani d'Oriente, e non già da spirito di conquista, pure seminarono in Europa la cupidigia delle provincie altrui, quasi sconosciuta nel medio evo, e che è tutt'altro dalla delirante passione delle battaglie. Le guerre di quel tempo sono grandi tornei, ove scopo immediato del combattere non è già spogliar il nemico, ove tutto si giudica guadagnato allorchè tutto è perduto *fuorchè l'onore*.

Se però la conquista non fu lo scopo delle crociate, ne divenne il risultamento: conquista santa che non rampolla da egoismo di nazionalità, ma si legittima col suggello d'una doppia missione d'incivilimento e d'espiazione. Per conservare i vantaggi ottenuti dall'Occidente sopra l'Oriente nella lunga lotta della cristianità contro l'islamismo, una milizia permanente divenne indispensabile; e per farsi incontro a tutti i guai che siffatta istituzione si trae dietro, la Chiesa che, in que' secoli cattolici, rispondeva ad ogni bisogno dell'umanità col miracolo d'una istituzione, concepì un corpo nel fecondo suo seno, che tra il positivo d'oggidì ne compare siccome una favola de'tempi eroici, vo' dire gli ordini religiosi militari, esercito permanente, vero quartiere ne' templi, sotto la disciplina di Dio, e che i crociati, abbandonando Terrasanta, lasciarono di guarnigione alla tomba del Cristo. All'occasione però della conquista del santo sepolcro, il piacere delle conquiste colpevoli, che non poteva ella ispirare, svegliossi per l'abuso del legittimo orgoglio di posseder Terrasanta; al modo onde la divina istituzione d'un esercito stazionario monastico divenne modello alla viziosa d'uno secolare.

Viepiù fermentando l'amor di conquiste nella testa dei signori d'Europa, fu mestieri d'eserciti sempre disponibili per aquistare e più ancora per conservare. Chiamarono all'armi i vassalli; ma allora appunto che l'amor del conquistare invasava i re d'Europa, la passione delle battaglie era dallo spirito de'popoli cacciata dalla civiltà. L'anima di questi popoli viaggiatori s'era aggrandita: l'Europa, come un credente che da un santo pellegrinaggio riporta tesori di grazia, chinando sua fronte sul sepolcro di Cristo, sembrava averne attinto una miracolosa potenza progressiva; camminando a passi di gigante, era giunta sui confini d'un nuovo universo, che doveva esser governato meno dalle repressioni della forza, che dal pacifico scettro dell'intelligenza, e per rendere i suoi passi più liberi nelle nuove funzioni della cittadinanza, sentiva bisogno di deporre l'armadura. Quindi i vassalli risposero pigramente all'appello dei re; e a guisa d'una focosa giovinezza passò quel tempo quando la Francia, al primo grido di guerra, ridiveniva un esercito. Più non è, come dianzi, un castello gotico traforato di feritoie, coronato di torricelle merlate, entro cui veglia un popolo di cavalieri collo spadone in pugno, pronto ognora ad avventarsi ne' rischi: e scambiandosi per danari, divien ineseguibile l'appello. Oltrechè il servigio

feudale, che limitavasi a quaranta giorni, se bastava a dar libero corso all'entusiasmo cavalleresco e per lo più disinteressato delle guerre fra i signori, più non poteva applicarsi a guerre da popolo a popolo, prolungate per anni e intese alla conquista. Già la lentezza degli armati a raccozzarsi, e la prontezza a sciogliersi ad ogni prima apparenza di accomodamento, avea giovato agli eserciti soldati di Inglesi per penetrare fino nel cuor della Francia; e Carlo VII, per respingerli e prevaler su di essi, rinunziò alla convocazione dei vassalli per creare un esercito sempre a sua disposizione. Di qui comincia la demolizione dell'ammirabile sistema militare del medio evo, e la formazione dell'esercito stanziale. Dov'era urgente una trasformazione, accade una rivoluzione a grande scapito della Francia. Il fior della nazione ripugnava ad arruolarsi nel nuovo esercito, che perciò, secondo dice Brantôme, fu un ammasso di scioperati, mal in arme, ladroni e divoratori di popoli. Questi ladronecci momentanei cessarono collo stabilimento più regolare delle *compagnie d'ordinanza*, di circa 9000 uomini; ma per mantenerle si dovette crear la *taglia*, balzello arbitrario e divoratore de' popoli ben più di quelli onde parla Brantôme.

Da quel momento, quanto di nazionale e d' indipendente vi avea nell'antica milizia, comincia a cancellarsi. Più non è quel patto militare feudale fondato sull'amicizia, sorgente di grandi virtù e di generose. L'indipendente lealtà francese s'indispettisce al trovarsi umiliata sotto una timorosa disciplina, e si vede *la nobiltà francese risolversi a stento a formar gli ufficiali dell'esercito, di cui un giorno andava superba di comporre i soldati*. Comincia da quest'epoca il vergognoso assoldare di corpi stranieri. L'esercito francese che un tempo esagerava il sentimento di sua dignità, sino a non ammettere che gentiluomini nelle sue file, or chiama sotto i suoi vessilli avventurieri d'ogni genia, arcieri italiani che fuggono i primi ad Azincourt, lanzicnecchi tedeschi, *uomini di sacchi e di corde*, dice un cronista, *cattivi arnesi marchiati del fiordaliso sulla spalla, coi capelli irsuti e la barba lunga*; perfino si vede, sotto Carlo VII, la scimitarra turca ammessa fra le nostr'armi, e la mezzaluna de' turbanti marciar in fila colla croce dei caschetti.

Ma soltanto sotto l'amministrazione di Louvois la nuova costituzione dell'esercito spezzò ogni legame fra lei e la nazione, e cominciò la sua èra di servaggio. Ma per velarne l'inceppamento, fu vestita d'oro, alloggiata in palazzi; poichè se il re-

gno del gran Luigi è, come dice Châteaubriand, il catafalco della libertà, e'seppe ricoprirlo d'uno strato funereo così pomposo, che andando alla fossa potè credersi nel più giulivo giorno di festa.

Ora di questo magico sistema d'ordinamento militare più non ci rimane vestigio: la sua distruzione cominciò con Carlo VII, e seguitata da' suoi successori, venne compiuta in parte da Luigi XIV coll'imporre all'esercito, per mezzo delle divise uniformi, una cert'aria di domesticità, e Bonaparte vi pose l'ultima mano, col farne una cosa stessa. Onde allorchè un ufficiale, tornando soletto dall'assalto, interrogato da lui ove fosse il suo battaglione, gli rispondeva « Sire, è rimasto sulla breccia » egli ne prendeva minor fastidio che d'una batteria inchiodata.

L'esercito stabile de' nostri giorni è un popolo stranio, che vive come un polipo in mezzo alla nazione e della sostanza di essa, ma d'esistenza affatto distinta; un popolo che, in mezzo d'una nazione la quale agita la quistione dell'abolizione della pena capitale, ha un codice particolare, la cui sanzione per colpe lievissime è la morte; un popolo la cui indipendenza in paese libero è l'obbedienza passiva.

Ecco quale l'ordinamento moderno ha reso l'esercito, rompendo le sue antiche meravigliose relazioni colla costituzione politica. Col divenir un corpo distinto in tutto dalla nazione, perdette quel principio di vita, che dalle basi dello Stato circola alle istituzioni, come il succhio dal tronco ai rami; e da quell'ora essa dovette cominciar a cadere in dissoluzione. =

§. 48. — *Le fortificazioni si cambiano. Il baluardo.*

Come l'assediante vide i nuovi proietti mandar a catafascio le sue elepoli e l'altre macchine d'attacco, dovette modificar l'arte, e opporre cannone a cannone. Più non reggendo le gallerie sopra terra, si scavò il terreno, gettando lo sterrato verso la piazza assediata, e formandone una trincea serpeggiante, dove collocare l'artiglieria che sfolgorasse la mura nemica.

Allora gli assediati sentirono insufficienti le antiche munizioni. Le cortine e le torri vollero spazio maggiore, sicchè convenne dar più larghezza ai terrapieni delle prime, più superficie alle altre, le quali anche si fecero massiccie, mentre prima erano vuote.

La forza principale delle mura antiche stava nella loro altezza, talchè rimanevano scoperte alla vista del nemico. Ciò divenne un difetto allorchè non fecero che offrire maggiore faccia alle offese dell'artiglieria. Si pensò dunque affondarle entro ai fossi.

Nella campagna radente la controscarpa usava, almeu da noi, far correre una strada di circonvallazione, detta terraggio o terrapieno del fosso, e rialzata sulla campagna mediante il cavaticcio del fosso. Sul limite suo esterno piantavasi una palizzata, la quale, se non vi fosse il terraggio, facevasi sulla cresta della fossa e dicevasi spalto; nome però comune a qualsifosse parapetto, rimasto poi a quel piano che dal ciglio della contrascarpa s'inclina alla campagna, inutile nelle difese antiche perchè le macchine d'allora non traevano che in arcata, e poi nel secolo XV suggerito dal bisogno.

Per difender da presso la fossa e il piede della muraglia, e assicurar la ritirata dopo una sortita fallita, si facea parallela e rasente alla mura una *strada coperta*, detta nel XVI pomerio, o falsabraga se di fuori munita di muro. Non avendo essa importanza se non quando vi sia lo spalto o artefatto o naturale (come fu a Brescia nella guerra del 1438), poco o punto trovasi usata avanti il 1550.

Il fosso è tra le difese più naturali e quindi più antiche delle città, qualche volta anche doppio e fin triplice come a Padova nel 1580, a Caravaggio nel 1448, a Rodi nel 1480. Allora come

Fossa

adesso, disputavasi se sia più opportuno asciutto o con aqua, e gli assedianti cercavano ridurlo al contrario di quel che vedeano preferito dagli assediati.

Principali difese essendo le piombanti, la ripa interna del fosso facevasi verticale, o pochissimo scarpata; l'esterna si andò anch'essa scarpando. Larghezza e profondità dovettero crescersi coll'uso delle artiglierie, quando l'ingrossamento de' terrapieni ottenevasi dal maggior cavo de' fossi. Allora la sponda esterna o contrascarpa si murò, onde renderla più che si potesse verticale, e quindi difficile il calar nel fosso; al qual uopo i cigli munivansi di arpioni di ferro. Ma raccomandavasi che il muro fosse appena sufficiente a sostener la spinta del terreno, affinchè il nemico non potesse arrivarvi con gallerie coperte e piantarvi cannoni.

Il fosso con aqua impediva le mine, ma era facile a colmarsi, onde si pensò unirne il vantaggio con quello del fosso asciutto, cavandovi in mezzo un fossatello più profondo con aqua. Francesco di Giorgio Martini circa il 1500 indica già la cunetta, quale si credette inventata mezzo secolo più tardi.

Difendeasi il fosso anche colle carbonaie o bocche di lupo, cavate nel fosso: in oltre col barbacane. Machiavello proponeva che il muro finisse immediatamente colla campagna, ma ciò non vuol dire che rifiutasse il fosso, bensì lo voleva interno, come altri del suo tempo pensarono.

Rivellini

Landolfo seniore, descrivendo le antiche fortificazioni di Milano, dice che davanti alle porte erano edifizii elevati, di pianta triangolare. Quest'è il più antico cenno dei rivellini o antiporto, che si reputano inventati nel XV secolo. Generalmente faceansi triangolari, talvolta a semicircolo; ma davanti alla porta maggiore del castel di Milano, rifatto da Francesco Sforza nel 1450, si fece pentagono, dove l'angolo del fianco ha la gola di circa 57°; talchè se fosse stato unito alla cortina, avrebbe dato il primo esempio de' bastioni moderni. Il Marchi poi circa il 1520 li perfezionò, facendone concordar le linee con quelle della magistrale e del fosso, al tempo stesso che Galasso Alghisi gli adattava ad ogni poligono. Falso è dunque fosser inventati da Maurizio di Nassau nelle guerre olandesi.

Dagli antichi rivellini semitondi venne il nome di mezzaluna, serbato ai moderni di tutt'altra forma.

Casematte

Casematte ora si chiamano le cannoniere coperte, ma nel XV secolo erano edifizii isolati, analoghi ai cofani e tamburi d'oggi,

che formavano un corpo staccato o sporgente, appoggiato alla mura, o sulla sommità delle torri, o isolato nel fosso. In somma erano l'antica *vinea* o gatto resi stabili; e vi corrispondeano per la guerra di mare certe navi coperte di cuoio e fornite di feritoie, che si dissero *navi incamatate*.

Se ne moltiplicavano a difesa delle fosse sin quando il Sanmicheli inventò le piazze alte e basse, cogli spazii opportuni, supplendo con ciò assai meglio alle casematte nel fosso, i cui svantaggi erano viepiù palesati dal progresso della scienza dell'attacco. D'allora non servirono che a temporario ricovero d'archibugieri.

Barbacane

Prostegisma i Greci e antemurale i Romani chiamavano la difesa di muratura o di legno posta nel fosso, appiedi e parallelamente al muro, dietro cui combattendo con armi manesche, impedivasi al nemico d'avvicinarsi. I nostri nelle crociate poterono veder questo modo assai più comune fra gli Orientali, onde l'estesero col nome di colà di barbacane: e moltissimi di quel tempo ne occorrono. Dappoi chiamaronsi così gli speroni o contrafforti delle mura.

Porte

Le porte, che, come la parte men solida, erano principalmente tolte di mira, si dovette trovar modo di rinforzarle. A tal uopo ne' bassi tempi non vi s'arrivava che per andirivieni, esponendo l'assalitore a lunghe linee d'offesa per fianco. Tale abbiamo la porta Maddalena di Corneto, oltre le moltissime per le quali il fianco offresi una volta sola. Altri modi si pensarono, fin quando la scienza dell'attacco migliorandosi, mostrò quanto meglio giovasse aprir la breccia. Allora le porte si munirono, ma senza che impacciassero le sortite. Una delle prime siffatte fu quella della cittadella di Torino nel 1564, divenuta modello.

Le antiche porte collocavansi fra due torri, e così continuò ne' mezzi tempi, quando anche sovente s'aprivano nel piede di una torre altissima. Dappoi si apersero entro grosse torri, ma non così alte, come può vedersi a Firenze.

Avanti alle porte facevasi un chiuso, o chiostro, o bassacorte, ricinto di legno o di muro, con un solo ingresso chiuso da una saracinesca a bilico; ovvero un cancello in giro, detto anche tornafolle. Mettevasi tanto avanti alle porte maestre, quanto alle false e alle postierle.

Ponti levatoi

Vi stava davanti il ponte levatoio, che a tal uso non compare se non nel XII secolo, e subito si propaga in ogni castello. Si

studiò di agevolarne il movimento e la collocazione, ma non s'arrivò al perfezionamento che per merito di Bélidor. Levandosi, il ponte caditojo chiude la porta; onde non può avere che corta tratta; il resto era fisso.

Saracine

Delle porte alcune erano pensili o piombanti, e pare se ne ravvisino le traccie fin nelle mura etrusche. Forse i nostri le videro più usitate in Oriente al tempo delle crociate, onde le chiamarono saracinesche, o anche cataratte, alla greca.

Cortine

Le cortine antiche proporzionavansi al tiro dell'arco o della balestra. L'uso dell'artiglieria ne modificò la lunghezza, ma non la si potè fissare finchè nella più parte delle fanterie non fu introdotto lo schioppo.

Del terrapieno naturale o artificiale trovansi esempi fin nell'agere di Tarquinio a Roma, e doveva naturalmente essere a scarpa.

Ricinto di terra e legno faceasi frequente, ma più in Germania ov'è minore il materiale solido. Si terrapienarono sempre più i muri dopo introdotte le artiglierie, sì per difesa, sì per collocarvi di sopra i cannoni. Ne seguì per ragione statica la scarpa, e perchè il muro scarpato battuto in breccia non rovina sì facilmente. Allora si fecero scarpe anche ai muri antichi verticali: ma perchè agevolavano la scalata, allora terribile, le si fecer solo a due terzi del muro, vi s'inserì un cordone molto sporgente, o si inclinò in fuori la parte sovrastante.

Il parapetto munivasi con merli della media larghezza di 0,90 e della apertura di 0,60. L'uso delle artiglierie ne mostrava l'inutilità, anzi il pericolo, atteso che il merlo crollando uccideva più gente che non l'artiglieria: sicchè furono smerlate le mura nel fortificar Padova e Treviso il 1509.

Disopra le porte aggettavano i piombatoi, de' quali poi nel XIV secolo si cerchia tutto il ricinto delle mura.

Nelle difese coperte aprivansi feritoie, che anticamente distinguevansi in archiere e balestriere. A quest'ultime somigliarono le piccole troniere per le prime armi manesche da fuoco, dappoi ebbero esternamente uno squarcio che dilatasse il settore del fuoco.

Ne' primi tempi aveansi nelle fortezze cannoniere coperte; e le prime scoperte per difesa che si rammentino le fe fare nel 1509 il cardinale Ippolito d'Este negli argini del Po presso Ferrara, donde fulminò la flotta veneta: nell'offesa però già erano usate.

Se alla difesa non bastassero le torri per soverchia distanza o

scarsa superficie, si alzavano lungo le cortine delle piazze d'armi, sporgenti verso l'interno. Senza alterar la pianta e crescendone l'altezza si mutarono ne' moderni cavalieri, che i Turchi adopravano sin nel XV, e i nostri nel XVI secolo. Dipoi si fecero sporger alquanto in pianta, e furono detti piattaforma; e aumentata ancora la sporgenza, cavalieri a cavallo. Prospero Colonna inventò i cavalieri di trincea per protegger le estremità delle sue linee contro il castello di Milano da lui assediato nel 1522.

Torri Le torri son difesa antichissima, se è vero che da esse traessero nome i Tirreni. Le antiche aggettano poco ed elevansi assai sovra le cortine; poi si fanno sporgenti meno e men larghe, e di figura varia in pianta. Ne' tempi bassi si moltiplicarono, sbizzarrendo in ornamenti, altezza e stravaganze fin ad avere, come a Pavia, la punta in basso: ridotte poi a proporzioni scientifiche, si distinser in torri quadrate e torrioni circolari e poliformi.

I molti castelli che fabbricò porsero il destro a Castruccio di migliorar tali costruzioni. La sola Augusta di Lucca n'avea 29. Ne' sotterranei delle torri raccoglievansi le aque, e si chiudevano i prigionieri. L'altezza talora divideasi in varii piani: e nelle private si preferivano i solai, che sconnettevansi man mano che si era ridotti a ritirarsi più in alto. Finivano in piramide o scoperte, cretta nel mezzo la bandiera, e attorno il ballatoio de' merli. Talvolta di mezzo il piano de' merli elevavasi un maschio o torricino, anch'esso con feritoie e scale. La campana non mancava, con cui dar il segnale dell'erta quando si vedesser i nemici alzar i mantelletti per mettersi in atto di sparare.

Raccomandavasi moltissimo l'aqua, e si cercava che il solo castellano l'avesse in man sua per tener più docile la guarnigione.

La difesa principale faceasi da' piombatoi e dai merli, poi dalle feritoie si trasse con piccole bombarde; le grosse intronavano le torri e le faceano cadere, onde si trovò necessario un piantato di terra, alzandolo talora fin al piano della strada di ronda.

Di varia forma erano le torri, ma delle pentagone, cioè volgenti l'angolo alla campagna, e che son il modello de' bastioni moderni, esempi antichi si hanno, e più nei bassi tempi, ove mi contenterò di citar le due di Como del 1192, colle faccie di 8 metri, ottusissimi gli angoli della spalla e fiancheggiate, poichè il primo è di circa 106°, il secondo di 157° (1). Posteriori a quelle ce n'ha di molte.

(1) Vedi la mia *Storia della città e diocesi di Como*, vol. I, pag. 336.

Appena comparvero i baluardi, fu mestieri demolir le torri, che avanzando dalla cortina, impacciavano la difesa.

Il puntone naque dal bisogno di scoprire i rovesci del nemico e in conseguenza d'un uso della difesa d'allora, per cui le batterie si piantavano quasi sempre perpendicolarmente alla fronte di fortificazione; talchè di molte se ne scemava l'effetto presentando ad esse una faccia obliqua. Un de' più antichi esempi è il barbacane di Nola, della metà del secolo XV, munito d'una serie di puntoni; e Leonardo da Vinci propose di surrogar alle torri e alle cortine un sistema di puntoni collegati senza cortina.

Puntone

Quali si faceano dapprima non erano che rivellini triangolari, applicati alla cortina; l'angolo fiancheggiato era ottuso, e faceansi così grandi, che quel di Sarzana ha di 50 metri le facce: onde i difensori scoprivano i rovesci del nemico; ma poichè l'angolo ottuso facea che la cortina, battuta o assalita, non fosse fiancheggiata, vi si provide con un torrione tondo, il cui centro collocavasi in circa sull'apice del puntone.

Le varietà di queste costituirono il baluardo; e ne naque pure l'idea dei forti a stella, che a mezzo il secolo XVI furonò adattati alle città e ai campi.

Quanto alle opere staccate, le *bastie* faceansi in prima di legni e terra, poi si cinsero di fossi e redefossi con aqua e senza, e le guarnirono di torri e bertesche, cioè guardiole di legno. Preparavasi del materiale per portarlo poi dove occorresse, e massime a munire gli approcci de' campi fortificati, cinger le città assediate, congiungendoli fra loro con catene; ma poi si conobbe lo svantaggio di questa dispersione di forze.

Opere staccate

Poco ne differivano il bastione e il battifolle. Battifredo chiamavansi le grandi torri ambulatorie, poi le difensive di legno stabili nelle mura, ed anche le staccate che a modo di piccole bastie si faceano per sopravvegliare le operazioni del nemico.

La bicocca serviva di vedetta in campagna, come la bertesca in città o negli accampamenti; torretta di legno, e talvolta puramente un bigoncio, appoggiato a un albero, a guisa delle gaggie delle antenne.

Tutte queste opere cascarono in disuso nel 500, mentre le regolari e permanenti si perfezionarono. Tra queste la più caratteristica è il baluardo.

Senza cercar quelli che il baluardo confusero coi torrioni, varie opinioni corsero sull'antichità de' baluardi. Li riferiscono alcuni a Giovanni Ziska, il famoso capo dei Taboristi boemi,

Baluardo

sul 1420, fidandosi alla descrizione di Enea Silvio Piccolomini. Ma chi ben guardi, non erano se non bastie vuote, di grand'effetto per la postura e più pel valore con cui furono difese; onde i Boemi venner chiamati altrove ad opere di fortificare. Altri vorrebber che fin dal 1461 si cominciasse il Bastion Verde a Torino, mentre il Promis (cui noi seguimmo in questo discorso) lo mostra posteriore al 1556. Altri ancora credono adoperato il primo baluardo da Acmet bascià a fortificare Otranto nel 1480, ma anch'essi a torto. Di troppo poi ritardano quest'invenzione coloro che ne fanno primo esempio il bastione delle Maddalene a Verona, fabbricato il 1527 da Michele Sanmicheli. Prima di quello aveansi bastioni moderni a cantoni attorno a Firenze del 1526; ad Urbino dopo il 1521; a Bari prima del 1524. Nell'assedio di Rodi del 1522, già i baluardi eran formati alla moderna, per opera di Basilio della Scala vicentino, ingegnere di Massimiliano e Carlo V imperatori. Nel 1519 Carlo III di Savoia aggiunse baluardi siffatti al castello sul monte di Nizza; nel 1518 Alberto Pio muniva così Carpi: ed altre città e fortezze furono allora costruite o riparate a quel modo, fra cui Padova, Treviso, Ferrara. Il primo loro inventore rimane dunque incerto, ma sicuramente italiano; e probabilmente fu Francesco di Giorgio Martini da Siena. Certo nell'opera di questo si vedono e lo spalto e la strada coperta e la cunetta del fosso e le casematte isolate e i rivellini e le falsebrache e le caponiere e i diamanti e i puntoni e gli orecchioni; tutti in somma gli ultimi raffinamenti dell'arte antica; e inoltre il baluardo, sebbene non ne desse spiegazione, sia per serbar il secreto, sia perchè non ne conoscesse l'importanza.

Baluardi chiamavansi dal tedesco *bollwerck*, equivalente a bastia, che tra i Francesi alterossi in *boulevert* poi *boulevart*; dai quali passò a noi con Carlo VIII; ma noi l'applicammo specialmente ai bastioni pentagoni.

Con questi alle difese piombanti si sostituirono le fiancanti; alle perpendicolari si sostituirono le muraglie a scarpa. Nessuna parte più della fortezza rimaneva non veduta o non protetta da qualche altra; e l'artiglieria, ferendo ad angolo obliquo nei muri, non fe tanto colpo come se percuotesse a retto; quand' anche poi per la batteria rovini la camicia esteriore, il terreno si regge per se medesimo.

Affondate le mura nel fosso, si venne a potere strisciare colle artiglierie lo spalto che via via declina verso la campagna; il

quale col suo pendio copre la cortina in modo, che il nemico, volendola battere, è costretto tagliar esso spalto e la controscarpa, effetti di grave difficoltà, e venga a piantar sul lembo del fossato le sue batterie di breccia, con estrèmo pericolo.

Tali miglioramenti furono introdotti passo a passo, e di molti il merito viene agl'Italiani, i quali anzi quasi unici servirono nel primo secolo in ufficio d'ingegneri militari per tutta Europa. Altri molti sono dovuti a Maurizio di Nassau ed agli altri campioni della lunga guerra delle Fiandre. Mutata l'arte delle fortificazioni in scienza cui sono ministre la geometria e la meccanica, abbondarono scrittori in questa materia. Degli Italiani dirò nel paragrafo seguente; i Francesi vantano Bar le Duc come il primo che ponesse sodi principii a questa scienza, perfezionata poi dal cavaliere de Ville, indi dal conte di Pagan.

L'arte degli assedii dovette mutarsi al tutto, dopo che s'ebbero armi di sì lontana proiezione e di sì terribile urto: le alture non più si assicurarono se non in quanto non furono dominate da altre; e poi restò sempre a temere le mine che facessero saltar in aria la meglio munita fortezza.

Non si potè dunque confidare più nel valor personale, ma l'arte dispose ogni cosa: in conseguenza s'aumentarono gli eserciti, poichè se bastavano scarse guarnigioni quando le fortezze non erano che cinte da una muraglia e un fosso, con torri e opere laterali poco sporgenti, e senza opere esterne, le moderne occupano vastissimo tratto, con opere distaccate, e quindi più gente vuolsi all'assalto e alla difesa.

Non osando più i villani esporsi al fuoco per lavorar alle trincee, fu quest'uffizio commesso ai soldati, i quali poi aveano un tanto per ogni braccio di trincea, mentre ora son pagati a ragione di ore.

§. 49. — *Degli ingegneri militari in Italia.*

Il signor Carlo Promis, commentando l'opera di Francesco di Giorgio Martini (1), cercò le mutazioni nella scienza delle fortificazioni fino all'intera sua restaurazione, valendosi di molti libri inediti. Esordisce egli da una biografia dei trattatisti; e mentre il Marini nella *Biblioteca di fortificazioni* e il Guarnieri non cominciano che dal Tartaglia nel 1546, egli move da Egidio Colonna di Roma, che resosi Agostiniano, portossi nel 1269 a Parigi a studiar teologia, e diventò in breve uno de' migliori, poi innalzato all'arcivescovato di Bourges, morì in Avignone il 22 dicembre del 1316. Filippo l'Ardito re di Francia avevalo eletto a precettore del figlio suo, a cui dedica Egidio il suo trattato *De regimine principum*, diviso in tre libri, e ciascuno in tre parti. Nella terza parte del terzo libro tratta del reggere la città od il regno in tempo di guerra; ne' quindici primi capi parla della scelta istruzione e disciplina delle truppe: dal capo 16 al 22, di architettura militare e balistica; nell'ultimo, della guerra navale. Opera copiata e di niun conto.

Marino Sanuto veneziano visse gran parte di sua vita nella Romania onde poter scientemente condurre a fine il libro sopra la ricuperazione e conservazione di Terrasanta, da lui presentato il 24 settembre 1321 in Avignone a Giovanni XXI, con quattro mappe.

Vuol egli che l'esercito da sbarco conti soli 15,000 fanti e 300 cavalli, e la flotta sia tutta veneziana. Si estende circa la forma e la struttura delle galee imbattagliate e delle navi da trasporto, delle quali alcune siano incamattate, vale a dire mantellettate: e circa la struttura d'ogni sorta d'arme ed ingegni maneschi da offesa, descrive minutamente i mangani, dandone ogni dimensione e proporzione per la variante distanza del fulcro lungo la pertica e della carica sua, ossia cassa; avvertendo che gran

(1) *Trattato di architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini, *architetto senese del secolo XV, ora per la prima volta pubblicato per cura del cavaliere* Cesare Saluzzo, *con dissertazioni e note per servire alla storia militare italiana* Torino 1841.

parte dell'ottima riuscita sta nella sfericità della pietra e nel giusto suo ragguaglio col contrappeso e le dimensioni della macchina, vale a dire il calibro di quegli istrumenti. Nell'arte delle fortezze, come comportavalo l'età sua, dà buon saggio.

Guido da Vigevano, medico dell'imperatore Enrico VII e poscia della regina Giovanna di Borgogna, essendosi, il corrente 1335, ordinato un passaggio in Terrasanta, vi concorse coi consigli raccolti nel *Thesaurus regis Franciæ acquisitionis Terræ sanctæ de ultra mare, nec non sanitatis corporis ejus et vitæ ipsius prolungationis, ac etiam cum custodia propter venenum.* Delle due parti, la prima contiene precetti medici; la seconda, il modo di difender le città, villaggi e castelli dalle freccie dei Saraceni: di far baltresche mobili, ponti murali, scale imbattagliate e castelli imbattagliati, ponti portatili da armarsi in un'ora, navi d'ogni sorta, carri imbattagliati che si muovano senza animali nè vento, altri mossi dal vento, le quali cose tutte si potessero portare sconnesse a dosso di cavalli: del modo di aquistar torri di qualsivoglia altezza: scafandri per fanti e cavalieri; pantere, cioè macchine di legno lunghe 50, 100 e fin 200 braccia, di pianta triangolare, e munite di archiere e spuntoni.

Bartolomeo di Simone Carusi, nato in Urbino nel XIII secolo, lasciò un *Tractatus de re bellica spirituali per comparationem ad temporalem*. Benchè il titolo accusi, anzichè altro, un trattato di ascetica, l'opera è interamente militare, poichè il parallelo colla guerra spirituale non ha luogo che pei primi tre capitoli, ed in modo abbastanza singolare per non farne lamentare l'interruzione.

Il trattato di Cristina da Pizano *Le livre des faits d'armes et de chevalerie*, versa intieramente sulla guerra attiva e sul gius militare. Figlia di un matematico, vissuta in corte guerriera, ed all'uopo consultando *des nobles chevaliers experts en dites choses*, tolse il fiore dei precetti di Frontino e di Vegezio, non però li copiò, anzi parla delle mutazioni necessarie agli usi nuovi di guerreggiare ed alle artiglierie; e propone le migliori massime di difesa e d'offesa che trovinsi effettuate nelle guerre di Francia in que' tempi. Per l'arte dell'ingegnere, le principali sono: le trombe di fuoco, imitate dai Saraceni per incendiar le macchine: le palle infocate lanciate dai mangani: le piazze d'armi lungo le mura per piantarvi macchine e pezzi: i varii calibri delle artiglierie adattati al differente servizio nell'assedio di una piazza.

Delle opere del Brunelleschi di architettura militare non si co-

noscono i disegni; solo qui serve ricordare quelli da lui fatti dei ponti, col titolo *Fabbrica de' ponti antichi et modello del ponte Cesariano*, cioè di quello gittato da Cesare sul Reno.

Il libro Mariani Iacobi *cognomento Taccolæ, necnon et cognomento Archimedis, senensis, de machinis libri X, quos scripsit anno 1449; eos Paulus Santinus addita præfatione Bartholomeo Colleono dicavit*, contiene figure di barche incendiarie, battipali, ponti levatoi da terra e da barche, navi congegnate per arietar fortezze ed alzar scale imbattagliate, cavapali a leva, catene per chiuder porti, ingegni per risalir le correnti, barche con ruote a palette, macchine per tirare ed innalzare pesi, idrauliche, incendiarie, belliche, guerrieri a cavallo armati di lance, cerbottane e schioppi, come allora usavano; delle mine moderne aggiunge la descrizione nella memoria V.

Se Paolo Santini non copiò di qui per intiero quanto vedesi nel codice suo parigino, almeno troppo ne tolse onde l'opera sua non possa più a stretto rigore essere detta originale.

Nelle macchine varie di meccanica architettonica e militare non si dilunga gran fatto dai contemporanei; ma importano i disegni delle sue artiglierie, quello della mina a polvere, i precetti per le palle infocate e per quelle cave e piene di polvere, o siano granate.

Nel trattato di Leon Battista Alberti, *De re ædificatoria*, è da lamentare che l'amore dell'erudizione e della pretta latinità abbiagli fatto trascurare le pratiche militari del tempo suo, sino a non mentovare tampoco l'uso della polvere e le sue conseguenze. Delle munizioni delle città egli parla secondo Vitruvio, Vegezio ed altri greci e romani: de' tempi suoi è la pratica di rivestire le mura con terra e strame, oppure pomici e tufi, pillati fra pilastri arcuati.

Lampo, ossia Lampugnino Biraghi di Milano copriva nel 1450 posto elevatissimo allorchè lo Sforza se ne fece signore: datosi alle lettere, molti libri voltò di greco in latino, de' quali il trattato *Ad Nicolaum quintum Pontificem maximum Lampi Biragi Strategicon adversus Turcos*. Propone un esercito tutto italiano, di 1200 cavalli con 15,000 fanti, oltre 5000 cavalleggeri stranieri; ne sia legato il cardinal Bessarione; e facciasi uno sbarco in Morea, eccitando i popoli a sollevarsi. Crede che due, od al più tre anni, basterebbero all'impresa. Incidentemente è uno tra i più antichi scrittori d'artiglieria, parlando degli schioppi, adottati dai gianizzeri solo dopo il 1455, e ne fa colla

balestra un lungo paragone, concludendo coll'anteporre questa: poichè lo schioppo è utile maneggiato da vicino e con comodità, mentre in battaglia, per la fretta, mal si carica e peggio si toglie la mira, nè la gittata sua è maggiore di quella della balestra ben tesa, e l'umidità smorza la miccia e guasta la carica; di più, poichè durante la lenta carica dello schioppo e della bombarda, stava il soldato esposto inerme ai colpi.

Non era Roberto Valturio uomo di guerra, ma l'opera da lui scritta ad istanza di Sigismondo Malatesta è un prodigio d'erudizione. Avevano allora gli uomini letterati sopra i militari questo vantaggio, che versati nella istoria greca e romana, dovevano teoricamente conoscere le leggi della disciplina e strategia, assai meglio che quei capitani, pei quali la guerra era non scienza, ma mestiere: onde durarono a disputare e dar precetti di guerra nelle Corti dei principi, sinchè l'educazione militare non si rese più compiuta. In dodici libri tratta ampiamente dell'antica milizia, e della moderna per accessorio. Nel I dà una lunga descrizione del castel Sigismondo di Rimini, ma di architettura militare non dà precetti, nè altri esempi. Nel libro X figurò e descrisse parecchie macchine inventate anticamente, e usate ancora a que'tempi. Importante è ove parla delle artiglierie, da lui credute di uso ed invenzione antichissimi, e perciò appella coi nomi di balista e tormento invece dei correnti: attribuisce al Malatesta il trovato dei pezzi desinenti in vite che reggevansi orizzontali sulla vite sola, e che non avrebbero fede se non ne avessimo certissimi monumenti: così pure quella delle bombe (granate reali) di due emisferi, con inescatura. Dà i disegni del cannone compagno e dei cavalletti e carretti d'artiglieria coi mantelletti loro, della torre e della macchina tormentaria, che è un organo di otto canne radianti. Seguono figure di trabocchi, briccole, muscoli, mantelletti e simili ingegni. Il libro XI tratta della guerra navale e dell'arte del gettare i ponti, ed ha le figure similissime a quelle de' codici quattrocentisti. Da Vegezio sino al XVI secolo la guerra su mari e fiumi fu sempre esposta in fine ai trattati.

Antonio Averlino Filarete è autore di un trattato di architettura in XXV libri, nel II de' quali propone la pianta della sua città, formata da due quadrati eguali, con centro comune e diagonali intersecantisi a 45°: è un forte ottagono a stella. Nel libro IV descrive la sezione delle mura, che vuole siano in gal-

lerie, come quelle di Aureliano a Roma. Nel V tratta a lungo dei torrioni tondi agli otto angoli della città: ove la cosa più importante si è che la scarpa sotto il cordone forma un cono tronco, il cui asse non è comune con quello della parte cilindrica, ma inclinato indentro, in modo che la maggiore sporgenza della scarpa in pianta trovasi appunto sulla prolungazione della capitale. Nel libro XIII espone due castelli chiudenti la foce di un fiume, difesa pur anche da un ponte fortificato in gallerie coperte e feritoie: e parla del ponte di corde gettato sul Tevere da Francesco Sforza.

Francesco di Giorgio Martini (1470-1506) da Siena, studiò assai le antichità, servì la patria in opere di genio civile e militare; fu chiesto da varii principi e repubbliche, e singolarmente da Gian Galeazzo Visconti per averne parere intorno alla cupola del duomo e alla certosa di Pavia. Molte fortificazioni condusse, e degli studii suoi espose il frutto in diversi lavori, il principale de'quali è il *Trattato d'architettura civile e militare*, che per cura del cavaliere Cesare Saluzzo fu edito a Torino il 1840, e ad occasione del quale il signor Promis stese le notizie degli architetti, che noi veniamo compendiando.

Orso degli Orsini duca d'Ascoli (1477) nell'inedito *Trattato del governo e exercitio della militia* aggirasi specialmente sopra la composizione, l'amministrazione ed il materiale di un esercito di 12,000 cavalli e 6000 fanti. Il materiale che vi aggiunge, oltre 500 guastatori, consiste in cinquanta grossi carri, tirati da cento paia di buoi e cento uomini di servizio, cento carrette portanti cento cerbottane grosse ed altrettante mezzane: ciò costerebbe ducati 10,000 all'anno. Le opere minute e le munizioni per guastatori ed artiglieri, 6000 ducati all'anno. Spesa annua totale per l'esercito, ducati 470,000. Descrive le cerbottanotte che appoggiavansi sopra una forcella: vuole che le carrette portanti le cerbottane siano sul dinanzi coperte di un mantelletto a modo di palvese, e tutte incuoiate con feritoie, onde coprano non solo i due cerbottanieri, ma anche sei altri schioppettieri o balestrieri. Usanza che forse tolse dagli Unglieresi. Quindi espone la struttura di due grosse bombarde traenti 200 e 500 libbre di palla, poichè due soli grossi pezzi egli attribuisce al suo esercito, osservando che un numero maggiore darebbe impaccio per la necessaria coda di carri e di attrezzi.

Antonio Cornazzano scrisse *De la integrità de la militare arte*,

e dedicollo ad Ercole duca di Ferrara, dunque posteriormente al 1471: rimane inedito nella biblioteca Estense, e servigli di tema pel suo poema *De re militari*, prosa versificata. È diviso in nove libri trattanti quasi unicamente di disciplina e stratagemmi. Il libro VIII contiene precetti circa il munire, difendere ed assaltare le città e fortezze, ma il più delle volte ai precetti supplisce con una folla di esempi dalle antiche e moderne storie. Dice al capo I° che una volta facevansi le città in triangolo o quadro, ma quindi per maggior saldezza furono fatte irregolari e con torri ai cantoni e grandi fossi, perchè *città bene affossata ha doppie mura*: se con aqua meglio, perchè impedirà la cava: alla porta sia la saracinesca ed un piombatoio da buttar aqua contro chi la affocasse: ai merli siano le ventiere con molti sassi in serbo: sian le fortezze munitissime di provigioni: per tôr l'aqua ai fossi si adoprino trombe e mantici, pratica figurata in tutti i trattati di quel tempo. Sa poco in là di Vegezio.

Francesco Patricio, naque in Siena entrante il XV secolo. Il suo *De institutione reipublicæ*, scritto dopo il 1470, è diviso in IX libri: nel VII tratta dei materiali di costruzione, e nell'VIII dell'architettura militare in ispecialità: vuole le mura alte da 40 a 50 cubiti (circa 15 metri), le torri quadrate, rotonde od ottagone, sieno merlate e colle ventiere: nelle città di pianura sieno i fossi larghi assai e profondi, ed un pomerio tra questi e il muro. Tutto desume servilmente dalle storie e dai precettisti antichi.

Lasciò Leonardo da Vinci quantità infinita di disegni e di manoscritti, la maggior parte de' quali corrispondendo esattamente a quanto egli si offrì di fare nella sua proposta a Lodovico il Moro, ne viene che gli abbia inventati e figurati in gran numero circa l'anno 1483. Io li dividerò in classi giusta gli articoli della citata proposta.

I. *Ho modo di fare ponti leggierissi et acti ad portare facilissimamente et cum quelli seguire et alcuna volta fuggire li inimici; et altri securi et inoffensibili da fuoco et battaglia: facili et commodi da levare et ponere. Et modi de ardere et disfare quelli de l'inimici.* Queste parole ripete accanto ad un disegno rappresentante un ponte nell'atto che vien gettato, in due modi differenti, e con studi del congiungere i capi delle travi in sei varii modi: segne un ponte gettato su sei barche.

II. *So in la obsidione de una terra toglier via l'aqua de' fossi, et fare infiniti puntigatti a scale et altri instrumenti pertinenti ad*

dicta expeditione. Il pontegatto è una specie di sambuca, ma invece di venir abbassata da una elepoli, si trova nel disegno poggiato in bilico sulla linea superiore di un gatto: Leonardo diedegli questo nome perchè coperto a mantelletto come i gatti: scostandolo dalle mura ed abbassandolo, si viene a porre parallelo alla fronte del gatto facendogli un secondo rivestimento. Seguono ponti espugnatorii su ruote e muniti di mantelletti, scale a prolunga ed imbattagliate, altre di corda in varie guise, o di una staggia sola e dentata; un meccanismo assai ingegnoso, che spinto da un' asta impernata, esce dal muro ad atterrare le scale degli assalitori, un altro per aprire e chiudere ad un tratto le ventiere, altri di quattro lunghe aste semplici od uncinate, che mosse in giro orizzontale, spazzano la strada di ronda.

III. *Item se per altezza de argine o per fortezza de loco et di sito non si potesse in la obsidione de una terra usare l'officio delle bombarde, ho modo di ruinare ogni rocca o altra fortezza se già non fusse fondata sul saxo*. Sotto queste parole velò il nuovo sistema delle mine. L' eccezione fondavasi nella inesperienza, nella cattiva qualità della polvere e nella piccola carica che davasi alle mine.

IV. *Ho ancora modi de bombarde commodissime et facili ad portare: et cum quelle buttare minuti di tempesta: et cum il fumo de quelle dando grande spavento al inimico cum grave suo danno et confusione*. Sono due mortai scaglianti piccole palle, dadi acuminati e palle artificiate: un altro disegno rappresenta una pioggia di fuoco uscente da bocche d'artiglieria nascoste nel suolo, e che scagliando minuti proietti oltre le mura, impediscono ai difensori la difesa della breccia ed il farvi la ritirata, fors'anche quella fiamma e quel fumo conterrebbero materie venefiche, artificio sovente consigliato.

V. *Item ho modi per cave et vie strette e distorte facte senz'alcuno strepito per venire ad un certo . . .* (sic) . . . *che bisognasse passare sotto fossi o alcuno fiume*. Questi artificii non possono differire da quelli per cavar la mina sotto un punto dato.

VI. *Item fatio carri coperti sicuri ed inoffensibili: e quali entrando intra ne l'inimici cum sue artiglierie: non è si grande multitudine di gente darme che non rompessimo: et dietro a questi poteranno seguire fanterie assai inlesi e senza alchuno impedimento*. Questi carri coperti con artiglierie sono gli organi incamattati, de' quali trovasi menzione sino dal 1386. I più degli organi su carri disegnati constano di canne messe in un solo piano, ora

parallele ed ora radianti: il più ingegnoso e dall'autore detto *spingarda a organi*, è composto di un cilindro al quale in otto piani tangenti la sua superficie equidistantemente stanno applicate altrettante serie di canne da fuoco, che presentano le loro bocche in giro, volgendosi il cilindro sul suo asse.

VII. *Item occorrendo di bisogno farò bombarde, mortai et passavolanti di bellissime e utili forme, fora del comune uso.* Sotto il nome di passavolanti comprende tutte le artiglierie di canna lunga, dette poscia colubrinate; fra queste egli dà i disegni con qualche spiegazione del falcone e del falconetto: vuole che tutti abbiano esternamente la tromba ad otto faccie: divide la colubrina in *mezzana o minore nuova* ed in *mezzana vecchia*, delle quali la prima è lunga palle 33 $^3/_4$, la seconda palle 40 $^4/_5$: la colubrina *più che mezzana nuova*, è di palle 27 $^1/_2$. Assai si estende a disputare filosoficamente sull'accensione della polvere, sulla espansione che ne segue, e sulla rinculata dei pezzi causata in parte dalla resistenza dell'aria: aggiunge precetti per modellare i pezzi e fonderli. Un'altra parte dei disegni e del testo si riferisce alle bombarde, ed è forse la più antica: se non inventò, certamente migliorò il metodo di caricare i pezzi, usato poscia in mare e specialmente dai Veneziani, svitando solamente la culatta, ridotta ad un disco assai sottile, mentrechè a que' tempi si svitava intiera la coda che era molto lunga: propone una bombarda larga 3 braccia (m. 1,749), non so se nel diametro interno od esterno, e lunga 40 (m. 23,320), la qual cosa giova, se non ad altro, a render credibile l'esistenza di quella de'Gantesi nel 1382 che era lunga 50 piedi, e quindi tenuta da molti come favolosa. A questa sua enorme bombarda, come anche ad un'altra, disegna Leonardo una camera a pera ed il focone quasi perpendicolare al centro della carica.

VIII. *Dove mancassi le operazioni delle bombarde componerò briccole manghani trabucchi et altri instrumenti di mirabile efficacia et fora dell'usato: et in somma secondo la varietà de' casi componerò varie et infinite cose da offendere.* A questo genere di macchine appartiene un mangano con lunga pertica e col fulcro assai presso alla carica: egli lo chiama *fulminaria*, e gli fa scagliar dalla fionda una palla. Ad altre armi da lanciare a mano egli dà nome di *caccianemico*, *lancampo*, *cacciafrusto*, *franzastra*: espone quindi varii modi per fare e fabbricare le balestre a panca ed a staffa, e una maniera di mangano ch' ei chiama *sbaratrona cismatica*, *baratrona morona*. *Farai che la*

rota dove si volgie il contrapeso abbi il cientro suo fuori del suo loco, e quando il contrapeso ha quasi finito il suo corso, la corda che posa sopra la rota sia più lontana dal cientro ecc. Chiama pure *catapulta sbaratrona* un mangano la cui pertica è innastata dentro una ruota nella quale si affuna il contrappeso, e *cimitrillo* ovvero *fronzastra* alcune grosse fionde in azione orizzontale. Seguono altre ingegnose macchine da lanciare, alle quali nuocerebbe però la troppa mole e la difficoltà del caricarle.

IX. *Et quando accadesse essere in mare, ho modi de molti instrumenti actissimi da offendere et defendere: et navili che faranno resistentia al trarre de omni grossissima bombarda: et polveri o fumi.* Altrove son indicate barche portanti artiglierie, che si fermavano per assestarne i tiri: a queste aggiungansi altre dalle quali lanciansi, a modo di catapulte, scariche di sassi contenuti dentro cassoni piatti.

Di tutte le sue proposizioni offre Leonardo sperimento. Negli scritti e disegni suoi trovasi il fiore della militare architettura d'allora, eccetto il puntone ed il baluardo: dà una pianta di rôcca quadrata (però senza torroni angolari) con quattro rivellini triangolari, e per ognuno di essi due altri minori e colla gola parallela alle loro faccie: lungo una cortina fiancata di torroni disegna alcune difese triangolari, le quali però non sono rivellini, ma semplici parapetti per impedire l'avvicinarsi al muro, e posti sotto il fuoco radente degli angoli dei torroni: così sono pure difesi i suoi rivellini semicircolari. Alcune figure rappresentano casematte staccate di pianta poligona, altre sono di caponiere coperte. Nelle piante di città e fortezze adottò il recinto stellato con brevi cortine che s'incontrano quasi ad angolo retto: nelle torri vide che, stante la scarpa, riuscivano inutili i piombatoi, li tolse e tondeggiò i merli verso l'uscita onde impedire od almeno difficoltare l'imboccamento delle cannoniere, e dilatarne il settore: pensò a staccare i torroni per breve spazio degli angoli del recinto: fece, oltre lo spalto, due ed anche tre muri grossi assai e quindi capaci di magazzini e di abitazioni, e col piovente sulla linea prolungata dello spalto: impostò torri circolari sopra scarpa quadrilatera, onde evitare in alto dove batte l'artiglieria la debolezza degli angoli, e conservarli nel fosso per la difesa di fianco: pel rivestimento dei terrapieni disegnò speroni di sezione trapezia, e dentati nel profilo: le sue mura sono contraminate, e col parapetto in lungo piano inclinato, oppure svoltato in sezione circolare, ed in esso

sono ricavate le cannoniere. Conobbe e figurò cavalieri di varia altezza nel primo e secondo recinto, fossi doppii con aqua e senza, oltre minori avvertenze. Finalmente, quanto v'è di meglio nel Durer, tutto già trovasi ed in assai miglior modo nel codice atlantico del Vinci: ma per render ragione d'ogni cosa bisognerebbe presentar disegni e non parole.

Giuliano di Francesco Giamberti detto da San Gallo fiorentino, sin da giovinezza datosi all'architettura, alle cose militari e specialmente al maestro bombardiere, fu valoroso soldato e difese nel 1452 contro i Napolitani la Castellina del Chianti. Sotto Sisto IV edificò la rôcca di Ostia assai ben conservata, descritta, stampata più volte ed incisa in medaglia: cominciò la fortificazione di Poggio Imperiale, lavoro diuturno e condotto poscia dai suoi consanguinei: nel 1500 diresse le opere militari di Borgo San Sepolcro: due anni dopo fu ingegnere della rôcca d'Arezzo: circa il 1503 Giulio II impiegollo a risarcire le vecchie mura di Roma e farne delle nuove. Nel 1509, avendo i Fiorentini decretato una fortezza in Pisa, ne diedero l'incarico a Giuliano, il quale ne fece il piano giusta la nuova architettura militare; e soccorso dal fratello Antonio e dai consigli del Machiavelli, la condusse in quattr'anni, durante i quali fece anche gli opportuni ristauri alla fortezza di Livorno. Morì in Roma nel 1517 di 84 anni.

Oltre le molte lettere e relazioni scritte dal San Gallo circa la fortezza di Pisa, ci rimane un suo Taccuino, o collezione di poche piante di fortezze, nelle quali vedesi quanto gli vada debitrice la moderna architettura militare.

Il Machiavelli non solo è scrittore di fortificazione moderna, ma anzi il primo ad averne scritto.

Giambattista Della Valle, da Venafro nel regno di Napoli, trovossi agli stipendii di Giovanni della Rovere prefetto di Roma, e nel regno di Napoli capitano o colonnello per Fernando il Cattolico re d'Aragona. Scrisse il *Vallo, libro continente appartenentie ad Capitani, per retenere et fortificare una città con bastioni, ecc.*; opera rozza e gonfia; e spesso impossibile ad intendere. Il sapere del Della Valle è pressochè nullo: pure giovogli il non avere che precetti pratici, e la sua stessa rozzezza rendendolo accessibile ai più ignoranti soldati, fece che di nessun libro militare di que' tempi comparissero tante edizioni quante di questo, che sono dieci almeno in soli trentaquattro anni.

Vannoccio Biringucci naque in Siena circa il 1470. Il suo trattato della *Pirotecnia*, è il primo che abbia, con ragioni dedotte dalla

pratica, atterrata l'alchimia e fondata la parte tecnica della scienza metallurgica: deve però essere considerato specialmente come scrittore d'artiglieria, ch'egli conosceva in tutta l'estensione d'allora, quando il buon maestro bombardiere doveva ad un tempo essere capace di fondere i suoi pezzi, cesellarli, adoprarli e così pure le pratiche degli artificieri. Queste cose egli tratta con infinita chiarezza, per la quale, come pure per la lingua e pe' buoni e numerosi metodi, supera d'assai i contemporanei. Discorre anche della calce e dei mattoni, ed ha un capitolo apposito sulle mine. Fu de' primi a trapanare i pezzi che prima gettavansi coll'anima; conobbe e descrisse le granate e varie sorta di palle incendiarie, alle quali cose aggiunge il ragguaglio di ogni particolare de' carri e letti dei pezzi.

Francesco Maria Della Rovere, prefetto di Roma, naque in Sinigalia nel 1490. I suoi discorsi militari sono una raccolta di risposte a quistioni in fatto di guerra. Nella materia delle fortificazioni vuole il fosso largo da 18 in 20 passi (m. 32, 96), e profondissimo, senz'aqua e con controscarpa di terra: lo spalto dolcemente inclinato e cinque piedi più basso della cortina; sopra questa stiano i cavalieri o piatteforme in altezza di 16 o 20 piedi: abbiano i baluardi circa 60 passi (m. 104, 10) in gola, e le cannoniere solo ne'fianchi. Dà quindi molti precetti circa l'oppugnazione delle fortezze, e specialmente il piano di una trincea, difesa nelle svoltate da gabbionate in forma di casematte, contro le sortite degli assediati: parla del collocare le porte nelle città forti, e dell'uso e dei vantaggi dei cavalieri nelle fortezze: termina col trattare brevemente delle artiglierie e delle disposizioni delle flotte nelle battaglie navali.

Tartaglia di se stesso dice: *giamai discargeti artegliaria, archibuso, bombarda nè schioppo*, tuttavia lasciossi addietro gli artiglieri de' tempi suoi, i quali, meri pratici, non dubitavan nemmeno che la professione loro si potesse ridurre a scienza; primo disputò circa i gradi d'inclinazione de' pezzi, gli effetti de' proietti, le distanze de' tiri, ragguagliate alla inclinazione ed alla carica, e specialmente distrusse la vecchia opinione, che i proietti delle artiglierie descrivessero una retta, e quelli dei mortai i due lati omologhi d'un triangolo isoscele: le quali cose, seguite dallo scioglimento di molte quistioni, soventi felice e quasi sempre ingegnoso pei tempi, bastano a dargli il primato di scienza fra gli anteriori, ed il primato di epoca fra i posteriori. Queste cose egli esponeva dapprima nella *Nuova scienza* (Venezia 1537).

Più compiuta è l'opera dei *Quesiti ed invenzioni diverse*, nella quale, rifuso ed ampliato quanto prima aveva detto dell'artiglieria, prende occasione dalla pianta di Torino, mostratagli da Gabriele Tadino di Martinengo, a chiarire i difetti della fortificazione d'allora. Dichiarato che le sue cognizioni in architettura militare sono meramente teoriche, non avendo esaminata mai fortezza alcuna, appone alle mura di Torino sei colpe; delle quali tre sono molto sagaci, cioè, l'andar soggette ad esser battute perpendicolarmente: il poter offendere poco o nulla le batterie nemiche: l'essere, a motivo della pianta, capaci di poca difesa. In una giunta spiegò la forma e le dimensioni delle traverse lungo la cortina con altrettanti parapetti di terra con cannoniere, a guisa di piccole piazze d'armi coperte: invenzione eccellente a tutelar il presidio contro i rimbalzi ed i tiri di ficco dall'alto parallelamente alla cortina, più tardi applicata alle opere esteriori.

Molti miglioramenti propose ancora circa la forma dei baluardi e dei cavalieri, e specialmente circa la elevazione di questi, qualora capitassero in un saliente, e sul modo di volgere ad impedimento e difesa le ruine di una breccia; discorre anche dello spalto e della strada coperta, in modo da far credere che le stimasse sue invenzioni: e veramente era il Tartaglia così estraneo alla pratica delle fortificazioni, e queste due parti essenziali delle fortezze erano allora così infrequenti, che alle parole sue ben si può credere che egli le abbia trovate nella sua mente, quantunque già praticate. Importante è pur anche il suo pensamento circa la fortificazione di una grande città, alla quale si voglia tenere unito un tratto di campagna attorno, e salvarla ad un tempo dai colpi delle artiglierie nemiche: ove vuole le opere si faccian tutte sul limite estremo, alla città bastando una semplice muraglia per una battaglia da mano.

Antonio da San Gallo il giovine naque in Firenze negli ultimi lustri del XV secolo; nell'assedio di Firenze propose al papa di condurre nelle mura della sua patria una mina per sforzarne l'ingresso; intervenne come consigliere nel 1533 a disegnar la fortezza da basso di Firenze, fondata l'anno seguente: e moltissime altre.

Giambattista Bellucci da San Marino, nel *Trattato della fortificazione* parla a lungo delle artiglierie ch'ei divide, applicandole alle fortezze, in reali e non reali: vuole il parapetto tondo, il terrapieno largo metri 11, 66, il fosso in bocca da 23 a 26

metri, alle cortine prescrive la contromina, propone cavalieri volgenti un semicircolo alla campagna, i fossi con letto inclinato di qua e di là alla cunetta; la strada coperta, la porta col maschio, ma non fa parola di orecchioni. Nei poligoni esclude il triangolo ed il quadrilatero: poi scende alla parte materiale delle munizioni e del presidio. Il Bellucci non è grande inventore, ma perfezionatore ragionato dei trovati altrui ed assai versato nella pratica.

Il vero e peculiare sistema di Galasso Alghisi consiste nella applicazione della cortina a tanaglia a qualunque poligono, e nelle conseguenze che ne derivano per la posizione del fianco e specialmente del fianco ritirato, e quindi ne' rivellini di forma prescritta dall'angolo della cortina rientrante; e queste cose già trovansi in gran parte indicate dal Castriotto e dal Maggi.

Di Antonio Melloni è un trattato di fortificazione, del quale neppure i suoi Cremonesi hanno fatto parola. Si mostra mero pratico, nè pare avesse gran fondamento di geometria: anzi egli stabilisce, che il far fortezze debba essere uffizio de'soldati soli. Egli adattò i bastioni al poligono stellato prima ancora del Maggi e dell'Alghisi, ed innalzando nell'angolo della tanaglia un cavaliere e preparando dietro i baluardi una piazza di ritirata. Espone parecchie figure regolari bastionate dal triangolo all'ottagono: prescrive i contrafforti perpendicolari alla cortina, ed anche inclinati a soprasquadra: loda le cortine convesse, nella qual cosa ei si scosta troppo dalle ragioni della scienza. Dà buoni precetti per le incatenature de' travi nel fondar fortificazioni di terra, e ne aggiunge i disegni del bastione che ne fece in Vienna: parla anche del modo di far le mine, e di altri suoi ingegni dei quali unisce le figure.

Fra gli scritti militari di Gian Giacomo Leonardi di Pesaro, prime per concepimento se non per epoca devono essere le manuscritte *Considerazioni sopra l'inclita città di Venezia e come ella sia sicurissima da poter essere offesa da forze estere et per li buoni ordini et bontà degli uomini che nascono in quella etc.* Sono divise in quattro parti; di cui le due prime sul modo di rendere più forte quella naturale fortezza. *Il cavaliere* in dialogo è una istruzione per i principi circa l'arte militare e specialmente quella dell' ingegnere, combinata col sentimento di onore cavalleresco che egli, uomo onoratissimo, voleva in ogni cosa fosse servato. *Il libro sopra il pigliar una fortezza per furto*, diviso in 44 capi, tratta di tutte le regole dettate dalla prudenza sì per sor-

prendere una fortezza, che per impedire non venga sorpresa. Della sua *Fortificazione*, ossia *modo di fortificare*, gl'ingegneri di quel tempo fecero infiniti encomii, pure non venne mai pubblicata.

Iacopo di Pier Antonio Fusti, detto il Castriotto, naque in Urbino ne' primi anni del XVI secolo; dotto e pratico dell'arte sua, trasse buon partito da quanto avevano scritto od operato gl'ingegneri suoi antecessori, da lui citati. Per ovviare all'acutezza de'baluardi, e quindi alla loro piazza o piccola o disutile, propose di farli colle faccie poligone, colle quali sfuggivansi questi due inconvenienti: aggiunsevi le cortine a tanaglia e a denti, invenzioni piuttosto ingegnose che utili. Tratta delle fortificazioni applicate a'varii poligoni e specialmente delle stellate, invenzione contesagli dall'Alghisi: propose anche ai bastioni le faccie concave. La molta sua pratica di guerra lo rese valente nelle opere di campagna, come si può vedere nelle sue descrizioni e piante de' campi della Mirandola e di Francia. Il trattato *Della fortificazione delle città* fu da lui scritto circa il 1560, e per opera del Maggi, che colle sue aggiunte lo rese più che doppio, fu stampato in Venezia in-foglio nel 1564: se n'ha una ristampa della stessa città del 1583, ed una versione tedesca in Giessen 1620. Segue a queste edizioni un suo *Ragionamento sopra le fortezze fino ad ora fatte nella Francia et in molti altri luoghi, nel quale si dimostra il modo da farne inespugnabili, et ancora da riparare alle batterie.* Lasciò nelle mani del re di Francia i disegni per le fortezze di quel regno, che dovevano essere molti ed importanti: aveva pure pensato scrivere alcuni discorsi militari, ma pare che morte gliel' abbia impedito. Sue lettere militari e famigliari si conservano manoscritte in Urbino.

Giambattista Zanchi comincia il trattato con brevi cenni sopra le artiglierie, quindi parla della forma perfetta de'luoghi forti, consigliando i poligoni di maggior numero di lati: per duplicare i fianchi e le cannoniere usa le cortine ritirate nell'angolo della tanaglia in lunghezza di un terzo della cortina intiera: vuole grandi dimensioni ne' baluardi e specialmente ne' fianchi (piazze) alti e bassi per la rinculata e per i difensori: tratta de'cavalieri e delle casematte isolate. Egli è giusto assai e perspicace in talune proposizioni, ora volgari, a que' tempi nuove e quasi arrischiate: e quando gli assedii erano così diuturni, ed avevasi alta opinione delle fortezze, vide e dimostrò che contro

l'offensiva gli assediati non hanno altro vantaggio che del tempo avuto prima per fortificarsi e provedersi. Il suo libro fu stimato assai dai contemporanei.

Ora paleserò un insigne plagio. L'opera più antica in lingua francese circa la moderna architettura militare è intitolata *La manière de fortifier villes, chateaux et faire autres lieux forts. Mis en françois par le seigneur de Beroil, François de la Treille, commissaire en l'artillerie.* Lione 1556, 4°, con privilegio del re di Francia dato il 14 novembre 1555. Or questo libro non è che la versione di quello dello Zanchi dalla edizione del 1554, ma dal La Treille nella sua dedica a M.^{gr} d'Estrée impudentemente dato come sua fatica; e poichè non gli riuscì nemmeno di tradurlo in buona lingua francese, se ne scusa col dire: *ce n'est en cette langue seulement où j'ay le moyen d'entendre quelque chose, mais en plusieurs autres.* I Francesi stessi ebbero sentore del plagio, o che conoscessero il vero autore o che ne dubitassero per le parole *mis en françoys*, poichè sono soliti porre a capo de' loro scrittori di fortificazione Errard di Bar-le-Duc, che scrisse nel 1594: nella qual cosa per altro s'ingannano, poichè non mancano di qualcun altro anteriore.

In ambedue le architetture ha miglior nome Pietro Cataneo come scrittore che come pratico. La fortificazione è compresa negli ultimi quattordici capi del libro I. Comincia a parlare delle qualità del terreno ove sarà edificata la città: quindi di un quadrato bastionato e delle sue relative misure massime e minime: al lato interno del pentagono regolare bastionato assegna metri 186, 56, a quello dell'esagono m. 379, a quello dell'eptagono m. 210, e vuole i baluardi ad orecchioni, ch'egli chiama a cuore. Prescrive che l'angolo del fianco sia retto onde le cannoniere e le piazze riescano meglio: insegna strutture di fortificazioni estemporanee e di poca spesa, parla di nuovo delle città in monte, e propone forbici e fortezze a stella, ove il terreno impedisca di far meglio. Dà quindi il piano di una città decagona congiunta ad una cittadella pentagona, e poi piani e descrizioni di città marittime forti e col molo bastionato, come pure la ripa interna, in modo assai ingegnoso, sicchè il porto sia una seconda fortezza, ma intieramente comandata dalla città. Nei capi XVI e XX discute della politica importanza delle cittadelle e fortezze, e quando giovino o no, ed a quali stati convenga il farle; in questo molto ei ritiene delle dottrine del Machiavelli, avvegnacchè non lo mentovi. Fu lodata quest'opera come contenente utili precetti, e tale

da aprir la via a belle invenzioni: e veramente assai migliore e più ragionato pratico dimostrasi il Cataneo nella parte militare che non nella civile.

Meritamente furono e sono pregiati i comenti a Vitruvio che Daniele Barbaro pubblicò nel 1556, e che assai giovarono ai susseguenti editori, soliti a biasimarlo ove fallì, e rubarlo senza lode ove disse bene. Nel libro I dovendo trattare della fortificazione antica, consultossi con parecchi dotti uomini e specialmente col Leonardi, uno de' maggiori ingegneri del tempo suo, avvegnacchè non pratico. In fine al libro I dà il Barbaro in grande scala la pianta di una fortezza esagona, non regolare ma a lati omologhi, ed avente per ogni angolo un baluardo di metri 86.82 in faccia, e metri 54.73 in fianco: l'angolo fiancheggiato e quello del fianco sono retti: le quattro cortine minori sono lunghe metri 191, le due maggiori metri 582: e questi sei baluardi presentano tutti una interna disposizione differente. Aggiunge poscia, in scala assai maggiore, un baluardo di eguali dimensioni ed angoli ai sopraddetti, e con distribuzione e collocazione comodissima di piazze basse e serbatoi, o depositi pel servizio istantaneo: così pure alle piazze alte, dando alle semigole metri 25.44, e metri 20.85 alla larghezza del terrapieno. Ai profili mancanti suppliscono le misure scritte delle altezze delle due piazze; ma queste cose sono in gran parte del Leonardi. Merita pure considerazione quanto dice al capo VI, del dolersi che facevan molti « che palesandosi il modo e le misure del fortificare, egli si viene a giovare a molte genti fuori d' Italia, alle « quali par loro che si debbia tenere le mani strette nello insegnare »: fa egli a questo proposito osservazioni assai giuste circa il dovere di propagare le cognizioni scientifiche; ma quelle parole intanto viepiù chiariscono essere stata allora l'architettura militare nelle mani e nell'ingegno degli Italiani soli.

Di Iacopo Lanteri abbiamo *Due dialoghi del modo di disegnare le piante delle fortezze secondo Euclide, et del modo di comporre i modelli, et tòrre in disegno le piante delle città* (Venezia 1557, 4°, e 1601). Il dialogo primo, trattato secondo Euclide come allora dicevasi, è il primo scritto, nel quale l'architettura militare venga intieramente considerata, non più come una pratica, ma come ramo delle scienze matematiche. Il secondo, oltre ciò che è significato nel titolo, inchiude i precetti della costruzione uniti alle misure delle singole parti, giusta il sistema dell'autore, ed una discussione sui vantaggi dei cavalieri nelle fortezze.

Ha pure *Duo libri del modo di fare le fortificationi di terra intorno alle città, et alle castella per fortificarle, Et di fare così i forti in campagna per gli alloggiamenti degli eserciti; come anco per andar sotto ad una terra, et di fare i ripari nelle batterie.* (Venezia 1559, 4°). Il 1° tratta con molta diligenza delle opere di terra; il secondo d'architettura militare e della economia generale della costruzione, con più raziocinio che invenzione: in qualche cosa, come nei barbacannoni, non si saprebbe se abbia prevenuto il Marchi, o siasi giovato delle sue incisioni, che da molti anni andavano in giro.

De' discorsi di guerra di Ascanio Centorio, che in fatto sono di Giambattista Castaldo, il quarto solo spetta propriamente all'arte dell'ingegnere, ed ha per titolo *Del modo che deve tenere una città che aspetta l'assedio.* Vi loda le fortezze aventi fosso largo, profondo e munito di casematte isolate: le cortine siano di muro, se il tempo lo permette, se no, di fascinata: l'altezza del recinto sia tale, da non esserne il parapetto scoperto di fuori, nè a rischio di essere scalato o comandato dai cavalieri degli assedianti: loda i cavalieri sulle mura, vuole la porta della città nel fianco di un bastione: ne' fossi senz'aqua facciansi pozzi o cave per sfogatoi alle mine, e si attiene a coloro, che fecero dietro al muro un contrafosso per ritirata all'uopo.

Il Marchi, nato in Bologna nel 1490, morto probabilmente negli Abruzzi poco oltre il 1574, lasciò i disegni suoi a stampa e alcuni a penna, ed almeno tre differenti testi del suo trattato. Il secondo per epoca, venuto alle mani di Gaspare Dall'Olio, servì all'edizione bresciana del 1599, riprodotta poscia magnificamente in Roma nel 1810 per opera di Luigi Marini e per munificenza del duca di Lodi. Ma un testo migliore, rifatto sul secondo e compiuto circa il 1571 dal Marchi stesso, conservasi nella Magliabecchiana. Diversamente dal testo a stampa, la materia è in sette libri, e assai più ampiamente trattata, oltre molte cose migliorate, e rettificati non pochi errori.

Una raccolta di ottantacinque disegni, alcuni topografici, e la maggior parte di piante di città e fortezze d'Italia sta nella Magliabecchiana. Alcuni suoi disegni di fortificazione assai importanti furono stampati in calce alle Memorie scrittene dal Venturi. Il trattato delle fortificazioni di terra attribuitogli dal Fantuzzi, è ora noto essere opera del Bellucci.

Fin qui seguimmo il Promis, al quale l'Italia sarà debitrice d'avere scoperto e messe in luce molte sue glorie o ignote o

trascurate. Noi n'estraemmo quanto bastasse a mostrare quanto l'architettura militare debba agl' Italiani. Tartaglia prevenne i tiri di rimbalzo, che si credono inventati un secolo e mezzo più tardi, mentre esso abbastanza gli accenna col collocare la sua artiglieria fra elevate traverse di legno e di terra: Lanteri pel primo diede aspetto matematico alla scienza delle fortificazioni: Carlo Theti insegnò vari contrafforti, recinti doppi, controguardie continuate, bastioni distaccati: il Marchi poi, superiore a tutti, inventò diverse guise di bastioni, cavalieri, rivellini, aloni, tenaglie semplici e doppie, e grande varietà di linee magistrali, fossi, strade coperte ecc. ecc. Intorno a che vedasi il Maffei nella *Verona illustrata* p. III. c. 3, dove anche ingegnosamente riflette come i nomi delle fortificazioni nuove sieno dall'italiano trasportate in francese: e a tacere *piattaforma* e *mina* e *rivellino* e *ingegnere*, egli cita *bastione*, *cittadella*, *baluardo*, *orecchione*, *merlone*, *parapetto*, *gabbioni*, *casematte*, *caserme*, *banchetta*, *cunetta*, *lunetta*, *contrascarpa*, *palizzata*, *spianata*, *cannone*, *bomba*, *artiglieria*, ecc., e dimostra per esempi ancora sussistenti come la bastionatura moderna si usasse in Italia ben innanzi al Vauban. Se non che egli si ferma alle fortificazioni del Sanmicheli, mentre noi mostrammo che n' erano di ben anteriori alle porte della sua città, da lui descritte pel filo e per segno (1).

(1) Su tal conto veggasi pure ERMENEGILDO PINI, *Dialoghi sopra l'architettura militare*. Milano 1770. Sul trattato delle fortificazioni di Galileo vedi lo stesso Maffei, III. 33.

RAQUANCOURT al suo *Cours élémentaire etc.* soggiunge una lezione sulla letteratura militare, ove i soli Italiani antichi che nomina sono G. Villani, Machiavello, Guicciardini, Giovio, e de' moderni Montecuccoli e Vaccani.

§. 50. — *Vauban.*

Portava con ciò (il Maffei) il suo colpo nella zuffa, che nel secolo passato ingegneri e letterati attaccarono intorno ai meriti del Marchi, e tacciando di plagiario Vauban. Senza entrare in questa disputa, ove fu gittato a spalle il rispetto che devesi a due illustri siffatti, rifletteremo che in generale si esagera la gloria di Vauban nella scienza delle fortificazioni, parendo che tutto si debba a lui, come avviene dei grand'uomini, su cui il popolo, per una specie di sintesi poetica, raduna volentieri ciò che spetta ai precedenti ed anche ai successivi. Senza ripeter ciò che dicemmo degl'Italiani, Errard sotto Enrico IV, il cavaliere di Ville sotto Luigi XIII e XIV e il conte di Pagan aveano già spinta ben innanzi l'arte di fortificare, e ne son prova le difficoltà medesime incontrate da Vauban ne'suoi assedii, Inoltre egli non scrisse verun trattato sulla fortificazione, contentandosi di lasciar modelli, che studiati dai successori, permisero di perfezionare ancor più quest'arte così importante alla conservazione.

Sebbene però i nostri avessero già conosciuto e insegnato tutti gli artifizii dell'ingegner militare, non vuol togliersi a Vauban la gloria delle applicazioni sistematiche.

All'assedio di Candia i Turchi, dovendo avanzarsi con lentezza e circospezione sovra un terreno vivamente disputato, aveano moltiplicate le trincee e le piazze d'arme, dal che Vauban dedusse un metodo generale per giunger sin al piede delle scarpe.

Le perfezionò all'assedio di Valenciennes (1677) dove appoggiando le estremità delle sue parallele a due inondazioni, impedì agli assediati le sortite. Davanti a Filisburg (1688) egli fe le prime prove scientifiche del tiro a rimbalzo, divenuto il migliore per rovinar le piazze e reso regolare all'assedio di Ath (1697).

Anche nella difesa, benchè meno, Vauban portò alcuni miglioramenti, adattandoli alle nuove armi. Conservando in parte il sistema delle linee di Pagan, diminuì la lunghezza di quella di difesa, ingrandì le mezzelune, perfezionò le strade coperte; chiuse con fitte traverse le piazze rientranti, ch'e' rese più spaziose; immaginò la tanaglia, che dapprincipio ebbe la forma d'una piccola fronte bastionata.

Più vi s'applicò quando vide tutta Europa minacciare il minaccioso Luigi. Ai bastioni ordinarii surrogò torri bastionate che conservassero fuochi fin all'ultimo periodo dell'assedio; crebbe ancora le mezzelune, il cui massiccio servì di riparo ai fianchi e alle spalle de' bastioni, immaginò i rotti di mezzelune, e diede alla tenaglia la forma che tuttora conserva.

Ma la sua abilità principale consistè nell'applicare i sistemi già conosciuti; occupò giudiziosamente il terreno, tolse alla vista delle alture vicine l'interno delle opere; mandò quando potè il prolungamento delle faccie a terminar in paludi, donde fosse impossibile il rimbalzo; mise sempre in armonia le aque, il terreno, le fortificazioni. Egli fece lavorare attorno a 300 piazze vecchie, ne fabbricò 33 di nuove, condusse 53 assedii, si trovò a 140 fatti d'arme.

I suoi principii d'attacco, dice Zambelli, furono i seguenti: dare alle linee di trincera quella obliquità che la stessa direzione del cannone della piazza insegna all'assediante e tale spalleggiamento farvi, che procedendo gli assalitori sempre circospetti, sempre ricoperti dalle gabbionate, il fuoco della fortezza non possa colpire che per caso un piccol numero di lavoratori e vada per lo più a disperdersi nelle fascinate, nè sian queste sì facilmente rotte e sdruscite; non sacrificare, com'erasi fatto fino allora, una gran parte dell'esercito con assalti improvisi; evitarli anzi quanto è possibile, circondando invece ed inviluppando con le proprie linee tutte le difese delle piazze; non lasciare sui terrapieni un sol punto ove possano trovarsi i difensori e conservare un pezzo d'artiglieria; e con un procedere misurato e lento in apparenza diminuire il pericolo degli assedianti, abbreviare assai la durata degli assedii, rendere infallibile il buon successo delle operazioni. . . . .

« Pertanto la guerra d'assedio cangiossi al tutto; il corpo degli ingegneri ne salse in sì gran fama che quinci prese regola ed esempio ogni altro corpo siffatto. Per necessaria conseguenza le fortificazioni, deposte le viete forme, diventarono affatto moderne; così nella capitale del Piemonte poco innanzi il suo celebre assedio l'ingegnere Bertola surrogò nuovi propugnacoli agli antichi costrutti dal Paciotto, i quali resero la città munitissima di fuora con opere bassissime, acciò la moschetteria e l'artiglieria potessero bene strisciare la campagna e i difensori non venissero facilmente offesi dai tiri del nemico, se volesse accostarsi alla piazza: così, correndo gli anni 1715, lo Schu-

lemburg, generale de' Veneziani in Levante, conoscendo, che, se le fortificazioni antiche erano sufficienti ad ostare ad una oppugnazione condotta a modo antico, non l'erano parimente quando si trattasse di resistere a tutti i mezzi dall'arte moderna inventati per espugnare le piazze, pose ogni cura per rimodernarle: così vent'anni appresso in luogo del ridotto di Catinat, oramai poco valida fortezza, Carlo Emanuele di Sardegna piantò quel baluardo del Piemonte, ch'ebbe nome la Brunetta, perpetuo onore del prelodato Bertola e antemurale dell'Italia fino ai tempi di Napoleone ».

Meno che nelle invenzioni particolari, il merito di Vauban consiste nella sagacità con cui seppe alleare l'arte della fortificazione colla strategia. « Pel primo » dice Carnot « vide le cose in grande, cercò i rapporti delle piazze da guerra fra loro, e della fortificazione coll'altre parti dell'arte militare, e anche coll'amministrazione politica: onde lo impicciolisce chi non vede ne' lavori suoi che orecchioni, fianchi rotondati, torri bastionate ».

Censurarono sovente la sua inclinazione a moltiplicar le piazze forti, stabilimenti spesso di grave impaccio per le molte truppe che rendono immobili; ma non facea che obbedire a Luigi XIV, il quale avrebbe voluto coprirne tutta la frontiera. Ciò che monta è di sapere se Vauban non pose le fortificazioni nel miglior rapporto possibile colla strategia del suo tempo; e su ciò non pare dubbio; come su que' principii generali da cui parte « esser le fortificazioni sempre in ultima analisi destinate unicamente a diminuir il consumo d'uomini; che dovunque non ottengono questo scopo sono superflue; che divengono perniciose allo Stato colla loro moltiplicità, e van fino a produrre l'effetto contrario » (1).

Ben questa lode gli conviene che la conservazione degli uomini e dei loro stabilimenti fu un degl'intenti suoi principali, sia nei piani generali, sia in quanto mai diviso per l'attacco o la difesa delle piazze; avaro sempre del sangue de' soldati. « Mai » diceva « non bisogna fare a scoperto nè per forza ciò « che può ottenersi per industria. La precipitazione non accelera la presa delle piazze, sovente la ritarda, e sempre insanguina la scena ».

Così contro il feroce costume de' suoi tempi aveva introdotto

(1) *Encyclopédie Nouvelle.*

di rispettar al più possibile gli edifizii civili e chi v'abitava. Con tale spirito fu concepito il suo *Trattato dell' attacco e della difesa delle piazze*, opera che riepiloga in gran parte le sue creazioni. « Nato per esercitar un'arte distruggitrice » disse Carnot « la sua più sollecita cura, il più ardente suo voto fu la conservazione degli uomini. Tutte le sue idee, le massime sue erano si può dire impregnate da questo spirito di bontà e d'umanità che formava il suo carattere; non cessava di raccomandar la moderazione; non potea sopportare si distruggessero gli edifizii e si tirasse sovra le case delle città assediate. Parlava con compiacenza delle piazze d'arme da lui ideate, perchè contribuiscono più ch'altro a risparmiar le truppe, sottraendole alla vista del nemico; studiavasi di cercare, com'esso diceva, *le vie meno insanguinate*; onde fu adorato dai soldati, e obbedito sempre con quell'entusiasmo che ispirano la confidenza e il buon successo ».

§. 51. — *Differenze fra gli antichi e i moderni.*

Prima d'entrare nel periodo nuovo della storia militare, gettiam uno sguardo indietro, per confrontare gli ordini antichi co' moderni. Ma dicendo antichi intendo Greci o Romani, giacchè ben dice il Machiavello non esservi scienza guerresca dove non sia un sistema di spiegare le proprie forze a proposito e con misura, perchè « dov'è la virtù ordinata, usa il furor suo coi modi e co' tempi, nè difficoltà veruna la invilisce, nè le fa mancar l'animo e il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca infino a tanto che gli ordini stanno saldi ».

Ora de' popoli civili, come Egizii, Ebrei, Etruschi, sì poco sappiamo, da non poterci formare concetto positivo della militar loro condizione. I Persiani traevano seco una gente innumera, ma non ci è detto come la mantenessero e regolassero; anzi pare non fosse tra loro nè uniformità di vesti e d'armi, nè scelta d'uomini, nè concordia di ordini, solo formando enormi masse, che operavano col peso non coll'intelligenza, e mancanti di quelle regole certe, medianti le quali soltanto può la guerra elevarsi al grado di scienza.

Quanto agli Sciti, ai Galli, ai Germani, ad altri Barbari che si versarono a volta a volta sovra i paesi civili, era in essi il furore non l'ordine, per dirlo ancora colle parole del Machiavelli; e se la condizione loro sociale li preparava meglio alle battaglie, non però si guidavano a regole positive.

Quest'enorme distanza nei gradi di civiltà fra i popoli belligeranti costituisce una delle più segnalate differenze fra la guerra degli antichi e de' moderni. Perocchè tra noi le vicende del medio evo, poi le comunicazioni per via delle strade e de'libri portarono che una gente all'altra s'assomigli, e le armi dell'una sieno presso a poco quelle dell'altra. Per la quale conformità soltanto si rese possibile di ridurre la guerra a norme scientifiche, e tale che le scoperte d'un popolo e i suoi miglioramenti a breve andare s'accomunino a tutti.

Gli eserciti antichi erano men numerosi de' nostri. Sparta non faceva eserciti di più di 4 o 5000; Atene non oltrepassava i 13,000 di grave armadura: nel grave pericolo dell' invasione medica mostrarono qualche sforzo maggiore, ma la vittoria più segnalata degli Ateniesi fu riportata con 10,000 combattenti a Maratona. Non pare che a Platea passassero i 38,000 combattenti di fanteria stabile. Con 6000 Epaminonda assicurò la libertà della sua patria. Che era mai l'esercito di Alessandro a petto a quello con cui Napoleone invase la Russia? 38,000 uomini gli dieder la vittoria al Granico.

Ne' migliori tempi Roma non accampava che piccoli eserciti di 20,000 uomini; nelle maggiori urgenze congiungevansi quei dei due consoli, formandone 40,000: e stranissimo contasi il caso di quando, per liberarsi da Annibale, l'affrontarono a Canne con 80,000. Anzi gli storici romani si compiacciono sempre di mostrar quanto fossero inferiori di numero ai nemici che vincevano. L'accettar la battaglia in tali circostanze oggi sarebbe imprudenza imperdonabile; mentre la disciplina e il valore davano allora una prevalenza decisiva.

Gli eserciti poi erano più limitati nei bisogni, atteso la scelta degli uomini e l'educazione che riceveano. Si può dire che dalla cuna l'uomo venisse allevato per le armi; ed essendo questo privilegio dei liberi, i soldati erano ben altra cosa che quella moltitudine, cernita a caso, a prezzo o a forza, e per lo più fra l'infima classe, della quale son composti i moderni eserciti. La disciplina e la forza morale pertanto degli eserciti antichi ci fa tal meraviglia, che par quasi indicare una specie di uomini

più perfetti; atteso che non era fondata soltanto sovra metodi meccanici, ma risultava dall'intelligenza e volontà umana; non contentavasi il soldato di obbedienza passiva, ma ne esercitava una più elevata e spontanea, e quindi più feconda di grandiosi effetti. Oggi l'individuo conta ben poco; e la maggior importanza sta nel generale, talchè l'intelligenza prevale alla forza fisica, e pertanto la gloria militare perde l'attrattiva, offrendo ben poco campo di mostrare vigor di corpo nè d'animo.

Gli eserciti si disponevano in ordine profondo, e si moveano con maggiore facilità, atteso lo scarso materiale di cui aveano bisogno, non adoperando armi che, come le nostre, richiedessero un continuo e abbondante consumo di munizioni da guerra. Il generale si trovava più libero nel dirigere masse disposte più mobilmente e sopra spazio limitato; mentre oggi l'ordine profondo è impedito dalle stragi che vi farebbero le armi da fuoco; onde spiegandosi sopra vastissima fronte, se ne diminuisce la mobilità e cresce la difficoltà del comando per lo spazio maggiore e per la necessità di avere due ordini; uno per l'attacco, uno per la difesa. Per tanto il generale lavora in gabinetto, non sul campo, dove non potrebbe facilmente mutare gli ordini; ed è costretto fidar gran parte dell'esecuzione ai suoi logotenenti.

La natura della guerra antica riduceva di poca importanza le cognizioni topografiche e geografiche, e in conseguenza il lavoro di tavolino e i corpi dotti. A un generale antico erano dunque secondarie quelle cognizioni dei luoghi, che pel moderno sono di primo rilievo. Operando con un'ordinanza forte per sè, l'antico aveva ogni cosa sotto gli occhi, e bastava fosse buon tattico; mentre il moderno deve diriger le sue truppe sovra terreni che non vede.

Negli eserciti antichi (dice Napoleone) il general in capo a 80 o 100 tese dal nemico non correa verun pericolo, eppur era collocato convenientemente per ben diriger i movimenti dell'esercito. Nei moderni, il generale, posto a 4 o 500 tese, trovasi esposto al fuoco delle batterie nemiche; eppur tanto lontano, che molti movimenti del nemico gli sfuggono. Non v'è azione ove non sia obbligato d'accostarsi alla portata delle armi piccole. Le armi moderne han tanto più effetto, quanto sono convenevolmente collocate; una batteria di cannoni che fulmini il nemico per traverso, può decider d'una vittoria. I campi moderni son più estesi, onde la necessità di studiare un terreno

più grande. Molto più genio militare e sperienza vuolsi a dirigger un esercito moderno che non un antico (1).

Alla cavalleria e alle macchine non restava in antico che una parte secondaria, e alla battaglia di Maratona gli Ateniesi non usarono nè cavalli nè sagittarii. La cavalleria antica, senza staffe nè arcioni, non poteva esser così solida come la moderna; e per salire e smontare dovea aver più larghezza, e perder più tempo. Ma di rimpatto non avea a temer che le freccie, potea tenersi vicinissima alla mischia, e lanciarsi a inseguire appena rotta la fanteria, quindi esser micidiale; mentre oggi costretta a star più lungi in grazia dell'artiglieria, lascia tempo ai fuggenti di rannodarsi. Disposta in ordine profondo, non operava mai contro la fanteria nemica se non quando scompigliata; mentre ora attacca i fanti, principalmente se venga secondata da agile artiglieria. Le macchine rendono molto più complicati i movimenti, ed esigendo tanto materiale da consumare, aumentano le difficoltà di tutte le operazioni. Essendo poi inferiori le armi ausiliarie, ne veniva che fra gli antichi la difesa fosse superiore all'attacco.

Oggi che le battaglie si decidono per le artiglierie, il soldato è quasi ridotto a nulla più che soffrire e star fermo, e rassegnarsi ad un pericolo ch'egli non può evitare. Al contrario anticamente attaccavansi persona a persona, talchè si richiedeva impeto e forza d'individui, dove il coraggio personale e sviava il pericolo e dava la vittoria. Quindi arma propria dell'uomo, perchè più acconcia a mostrar valore, era la spada: onde Lucano cantava

> *Ensis habet vires, et gens quæcumque virorum est*
> *Bella gerit gladiis.*

Quanto però gli antichi erano superiori per gli uomini di cui componeano gli eserciti, tanto restavano al disotto in bontà di armi; e non dico solo per l'uso della polvere, ma per l'applicazione delle scienze esatte e naturali, di tanto progredite. Quanto tempo è che i Chinesi adoprano i cannoni? non adottarono il fucile alcune genti selvagge? eppure ciò non bastò perchè l'arte della guerra procedesse fra loro. Ma da noi servono al guerriero le cognizioni geodetiche, geografiche, astronomiche; ogni aquisto di civiltà o di dottrina sentesi sul campo.

(1) *Mém. de Sainte-Hélène.*

Mal dunque s'appoggiarono quelli che, al fin dell'altro secolo, allegavano ancora gli ordini antichi per esempio dei nuovi; quasi non fosse essenzialmente cangiato il modo or che le battaglie sono decise dai frombolieri. Ed anche in questi non si può istituir paragone fra la rapidità e aggiustatezza de'colpi del fucile e il tremendo effetto del cannone, e la debole proiezione d'un arco; fra il combattere sparso e mobile de'leggeri nell'antichità, e il fermo e unito dei moderni soldati in file e righe.

Per gli antichi l'oggetto dello studio militare era la battaglia, atteso che nella tattica principalmente valessero: i moderni, tutta strategia, talor decidono la campagna prima della battaglia; e ad ogni modo questa è effetto di combinazioni e mosse lontane; e reputasi vincitore quel generale che riesca a tagliar fuori dalla sua base il nemico, talchè o debba venir a giornata per ricuperarla, o darsi vinto. Ma la base dei Romani erano i campi, nei quali si trovavano continuamente, e perciò era impossibile tagliarneli fuori. Valendo la personale virtù più che le macchine, non era sì grande l'importanza del danaro, e soventi le nazioni povere prevalsero alle ricche. Oggi la ricchezza è elemento necessario della vittoria, non men che l'istruzione: ciò che fa che un popolo barbaro non possa più prevalere.

Le marcie non poteano esser rapide come fra noi, portando il soldato armi difensive; onde n'andavano scarchi quei che doveano riuscire più lesti. Ma il piccolo teatro delle guerre loro e la scarsa gettata delle armi rendea men necessarie le rapide marcie. Vantasi dei Romani che, con tanto peso indosso, facessero 20 e più miglia in 5 ore, e tosto fossero capaci di assalir come freschi il nemico: ma lo crederà chi conosce le forze d'un uomo?

Non è però vero che i Romani s'affidassero unicamente al valor personale e non conoscessero la strategia. Chi non sa come continuamente ingegnavansi di far senza degli impedimenti, sino a caricarne i soldati? E le grandi strade, certo estranie al commercio, non erano lavorate da soldati, e perchè i soldati fossero più rapidamente portati da paese a paese? I loro accampamenti sulle frontiere o nel seno delle provincie conquistate attestano come sapessero scegliere que' che ora chiamiamo punti strategici.

Dopo la polvere, le armi difensive caddero, e crebbe l'importanza del numero, per ottener la quale e impedir ai nemici di congiungersi, divenne arte prima il marciar rapidamente. Ma

ciò non fu possibile fin quando le artiglierie non furono rese leggere.

Nella falange e nella legione metteansi sempre davanti i più valorosi; e perciò le evoluzioni non poteansi fare se non in modo che di fronte rimanessero sempre gli stessi. Ora invece, coll'uso de' fucili che traggono importanza da cause estrinseche all'uomo, l'ultima linea non è inferiore alla prima, onde la declinazione di mezzo giro a dritta basta a far una conversione.

Ne' campi si stivava il maggior numero possibile di persone; il che ora sarebbe un esporle al macello, onde bisogna accampare sovra spazii larghissimi. Ciò fa pure che le sorprese sieno difficilissime.

Fu detto che i Romani vinser il mondo coi movimenti di terra; ed è noto con quanta cura, ai tempi di Giulio Cesare, cingessero di terrapieni i loro campi, tali che le traccie in qualche parte ne restan ancora. Molto caso se ne fece pure nelle guerre di Luigi XIV e fin a quella dei sette anni; dove essendosi compreso che l'arte consiste nella celerità, si trovò inutile e dannoso il consumar tanto tempo a fortificar una posizione, che il nemico, manovrando sui fianchi, costringerebbe tosto ad abbandonare per correre a difendere i magazzini e le fortificazioni. Nelle ultime guerre si videro però i ridotti degli Austriaci a Caldiero e quei de' Russi alla Moscova: quei de' Francesi nell'isola di Lobau e innanzi a Dresda erano piuttosto teste di ponti, e miravano all'offesa più che alla difesa.

La concentrazione moderna poi rende più facili le conquiste; e la battaglia di Marengo diede la Lombardia a Napoleone; mentre Annibale vincitore in tante battaglie rimase vinto.

Potrebbero questi riflessi giovarci a render ragione de' grandiosi fatti della civiltà. La superiorità degli eserciti greci fece che fosse respinta l'invasione de' Persiani, e quindi conservato il centro della coltura, della filosofia e delle belle arti; mentre le conquiste di Alessandro Magno, dovute al medesimo stromento, operarono insignemente sulla diffusione e l'incremento della civiltà. Ma quegli ordini erano fondati sulla bontà degli uomini; onde allorquando questi degenerarono, venne in calo la potenza greca; mentre oggi noi vediamo nazioni avvilite dare poderosissimi eserciti.

Allora Roma salì, robusta delle repubblicane virtù; ma quando queste fecero luogo ai vizii d'un incivilimento corrotto, gli eserciti perirono, malgrado che gli ordini durassero buoni. Dicem-

mo come il lato migliore delle armi romane fosse l'opportunità della difesa; ma allora gli uomini non si trovarono più in caso di portar le corazze, o i gravi elmi e i grandi scudi; talchè se ne spogliarono a mano a mano, e con esse deposero la confidenza.

Fu dunque forza mutar gli ordini, perdere la mobilità e solidità; e trionfarono i Barbari, che contro i metodi scientifici e le armi raffinate sarebbero soccombuti (1).

Nell'antichità i soldati erano cittadini; all'appello della patria prendeano le armi; finita la guerra le deponevano, tornando agli uffizii civili. Epperò il console era primo magistrato nella pace, come generale nella guerra; il dittatore componeva le discordie civili, e debellava i nemici esteriori. Durante il medio evo, guerriera non fu che la nobiltà; ma attorno a questi uomini, tutti ferro essi e i cavalli, raccoglieasi una turma di pedoni, che non contavano se non per teste, dovendo ciascuno condurne un dato numero ai servigi del re o del caposignore, e per un tempo determinato. Quindi mille guerre parziali e poche generali; e queste eterne, perchè la breve durata del servizio, e la incompiuta obbedienza e l'impossibile disciplina impedivano ogni sforzo robusto e decisivo: combatteasi sempre perchè non s'aveano combattenti.

A poco a poco, e vedemmo il come, i re si trassero in mano quest'importante stromento del regnare, e tennero truppe stabili, col che depressero la nobiltà, rinforzarono la monarchia, e assicurando la libertà politica esteriore delle nazioni, minacciarono la civile interna. Tutto allora fu mutato; grosse somme dovettero assegnarsi dallo Stato a mantenimento della milizia, benchè pa-

(1) L. Blanch, e A. Zambelli già citati.

Il bizzarro filosofo Francesco Patrizi stampò *Paralleli militari ne' quali si fa paragone delle milizie antiche colle moderne, opera eziandio politica* (1594); ma i molti errori in cui cade, lo fecero deridere dal Busca. Teneva egli l'opinione che nessun ordine di guerra potesse trovarsi migliore di que' de' Romani, il che volle dimostrare nella *Milizia romana di Polibio, T. Livio e Dionigi d'Alicarnasso, la quale bene intesa, non solo darà altrui stupore de' suoi buoni ordini e disciplina, ma ancora in paragone farà chiaro quanto la moderna sia difettosa e imperfetta* (1583). Le nuove armi non sono argomento sufficiente a dissuaderlo che gli antichi ordinamenti bastino alla tattica moderna.

Daniel, *Hist. de la milice française* al lib. XII fa una *Comparaison de l'art militaire d'autrefois et de l'ancienne milice avec l'art militaire et la milice de notre temps.*

gati meno di un minimo operaio, e quel tanto solo che basta perchè non muoiano di fame, e quindi le imposte divennero più gravi e illimitate quanto il numero de'soldati che le rendea necessarie e possibili; gli ufficiali furono stromenti armati contro la nazione, o cessarono essi e i soldati di riguardarsi come cittadini dello Stato; ma furono ministri del capo, e disposti ad ogni suo volere.

L'invenzione della polvere crebbe le spese della guerra, richiedendo preparativi, arsenali, magazzini, armerie: l'infanteria acquistò prevalenza perchè offriva minor superficie ai colpi, e potea dai re comprarsi più facilmente, e disciplinarsi con minore spesa. Ma divenne pur necessario un continuo esercizio; e quindi la pace non isgravò le nazioni, ridotte a tenersi armate l'una rimpetto all'altra, e versare in ciò i tesori dello Stato; non s'andarono più a cercar Svizzeri o Borgognoni, ma ciascuna nazione volle avere eserciti proprii; qualche ambizioso li crebbe di là da quel che portava la proporzione del suo paese, e gli altri principi, invece di unirsi per obbligarlo a disarmarsi, crebbero essi pure gli eserciti.

La moltiplicità e la perpetuazione de'soldati portò che se ne formasse una gente oziante, e in conseguenza viziosa. Il celibato obbligatorio nel meglio dell'età produsse disordini. I Romani gli adopravano a spianare grandi vie, asciugar laghi, forare montagne. Gl'inconvenienti del far lavorare i soldati moderni sono ancora tanti, che non s'è potuto superarli per far che giovassero la società, e riparassero in parte i mali che son costretti a farlo colle armi.

Ormai questa è una delle piaghe più sanguinose dell'Europa, carica di debiti, eppure costretta ad incontrarne ogni tratto di nuovi per empiere questa voragine, della quale il riparo è ancora lontano.

Il trionfo delle nostre armi a fuoco sopra quelle degli antichi sta nel metter limiti alla vittoria, e dare i mezzi di ripristinare il combattimento. Fra gli antichi, le truppe scompigliate non si potevano più rannodare; e la ritirata era sì può dire ignota; l'esito d'una battaglia era la vittoria o la piena sconfitta (1).

Nella giornata di Farsaglia (riflette Napoleone) Cesare perdette 200 uomini, in quella di Tapso 50, in quella di Munda 1000,

(1) MAUVILLON, *Essai sur l'influence de la poudre à canon dans la guerre moderne*. Lipsia 1788

mentre i suoi nemici perdettero interi eserciti. Questa grave sproporzione di perdite in battaglie tanto disputate fra il vincitore ed il vinto non può aver luogo nelle moderne, perocchè si battono con armi da tiro; ed il cannone e il fucile vomitan egualmente la morte dall'una parte e dall'altra; laddove gli antichi combattevansi all'arma bianca fino al punto d'ottenere la vittoria; ed accadevano poche perdite anche per ragione dell'armi difensive, perchè gli scudi riparavano sovente i colpi, e solo al punto della disfatta il vinto era mandato a macello: non era, in somma, che una moltitudine di duelli, in cui il vinto volgendosi a fuga, riceveva nel dorso il colpo mortale.

Corre opinione che le guerre antiche fossero più micidiali delle moderne. Sul che Napoleone riflette che gli eserciti moderni si battono, ogni qualvolta il possano, coi cannoni e con la moschetteria di lontano, e gli antiguardi e gli avamposti scambiano fucilate a vicenda, e lasciano sovente sino a cinque, o seicento uomini morti sul campo d'ambe le parti; presso gli antichi invece i conflitti essendo più rari, erano meno micidiali. Nelle battaglie moderne le perdite scambievoli, che tra morti e feriti, sono a un bel presso eguali, superano di molto quelle che pativano gli antichi nelle loro battaglie, in cui tutte le perdite stavano a carico dell'esercito battuto.

Ma se anche si negasse che le pugne antiche fossero più micidiali, resterà sempre indubitato che men sanguinose sono le guerre. L'armi da fuoco resero difficilissimi gli sbarchi, e così tolsero un'operazione che era tanta parte nella strategia antica. Le guerre strategiche diminuiscono la strage, giacchè fan decisa la battaglia anche prima dell'attacco. Diminuirono assaissimo gli assedii, nè più sarebber possibili quelle favolose durate. Ne' combattimenti navali men abituali sono gli abbordi, che mettevano veramente l'uomo a trucidar l'uomo. E quest'era in somma l'effetto delle battaglie antiche, talchè erano conflitti d'uomo contr'uomo, e ne nascea rancore, ferocia di strage, quindi peggioramento del cuore.

E appunto dal lato morale, ancor più che dal materiale, scorgesi la differenza tra la guerra antica e la moderna; quella era personale, oggi è nazionale; in quella doveasi riguardare ogni uomo come un nemico; il prigioniero si scannava, si sagrificava agli dii; ora rimane come un ostaggio e un oggetto di cambio. Qual serie di patimenti e di sprezzo per l'uomo non ci è rivelato dal solo sapersi che non v'avea spedali nel campo! Oggi ab-

biamo norme più esatte per le tregue, gli armistizii, le capitolazioni; e per quanto sia a deplorare questo brutale esercizio della forza tra le nazioni, certo ora son meglio rispettate l'indipendenza nazionale e la dignità umana.

§. 32. — *L'arte nel 1600.*

Al principio dei tempi moderni non ogni nazione trovavasi pari alle altre nelle armi; sicchè alcune vi si dedicarono specialmente per servigio di chi le pagava. Tali furono gli Svizzeri, che moltiplicando di là da quel che bastasse a nutrirli il povero loro suolo, invece di sfogarsi in conquiste o di migrare, uscivano ad uccidere per farsi uccidere. Le lunghe spade, le pesanti alabarde riuscivano terribili alla milizia feudale e ai cavalli, e come una siepe impenetrabile marciavano in dense colonne, abbattendo quanto incontravano. Divenuti così necessarii, alzarono il prezzo de' loro servigi, e negarono obbedienza: ma perciò appunto le altre genti presero il partito di provedersi di milizie proprie.

Primi i Tedeschi adottarono una disciplina che non richiedeva se non forza di corpo e subordinazione di spirito; e abbondando d'uomini e di cavalli, eguagliarono quasi la reputazione della fanteria svizzera, pur serbando i vantaggi della cavalleria.

Più lenti vennero i Francesi ad un genere di milizia che obbligava tutti i movimenti, e più che l'impeto, loro proprio, richiedeva la pazienza; poi vi si acconciarono da buoni imitatori.

Gli Spagnoli sorpassarono perfin gli Svizzeri perfezionandone la disciplina, e formarono una fanteria che fu l'ammirazione e il terrore dell'Europa.

Quelle tre potenze si mescolarono allora in guerre, e se prima non combatteasi che tra confinanti, corsero a cercar nemici e conquiste alla lontana; i popoli avviluppati ne' loro litigi dovettero imitarne le belliche ordinanze. Ben presto naquero le guerre di religione, dove per un secolo fu un combattere continuo per tutta Europa; e si raffinò l'arte delle armi, dei campi, degli assedii, delle fortificazioni. In quel periodo sono scarsi gli scrittori, ma abbondano capitani d'alta intelligenza, e che sovente usarono i metodi della strategia. Al duca d'Alba, allo Spinola, ad Alessandro

Farnese, ad Enrico IV, a Coligni, a Nassau, a Waldstein, a Tilli, a Bernardo di Weimar, a Savelli, a Piccolomini, a Isolani, a Veterani, a Montecuccoli, a Gustavo Adolfo, a Banner, a Forstedon e a Turenne, riflette Blanch, non possono negarsi, con gradazioni diverse, le qualità di gran capitani.

Enrico IV naque attissimo alla guerra, eppur nulla fece di decisivo per l'organizzazione militare; colpa gl' impacci in cui si trovò fra le pretensioni antiche di nascita e le nuove di partito.

A trarre l'arte a passi di gigante vennero l'Olanda e la Svezia. Basti accennare le operazioni del duca di Parma per soccorrere Parigi e Rouen assediati da Enrico IV, ed i movimenti da questo opposti; la campagna del duca d'Alba per impadronirsi del Portogallo, che finì colla battaglia d'Alcantara. Quelle di Gustavo Adolfo in Germania sono miste di precauzioni e di ardire, di marce rapide e di posizioni ben prese, e i movimenti non si veggono fatti se non dopo avere assicurato una base nella Pomerania. Maurizio di Nassau, raccogliendo l'esperienza dei precedenti, conseguì il titolo di rigeneratore dell'arte militare; ed oltre profittare delle invenzioni altrui, inventò egli stesso, e molte novità introdusse per l'attacco e la difesa; fortunato che ebbe a guidare non un esercito conquistatore, ma un popolo armato a tutela della propria indipendenza. Per questo stesso doveva indagare tutti i mezzi di rendere più pronto e più sicuro l'esito della guerra; sicchè fu la scuola dove vennero o ad esercitare il valor già sperimentato quelli a cui erano tolte le occasioni di adoprarlo a vantaggio della patria come gl' Italiani; o a far tirocinio quelli che sentivano come l' Europa bisognasse in fine d'un sistema determinato e regolare. Ivi s' introdusse di esercitare quotidianamente le truppe; ivi portate attenzione e regolarità agli approvigionamenti; ivi immaginate le opere esterne delle fortezze e le strade coperte; ivi imparato a fortificar gli accampamenti; senza però che Maurizio abbia alle grosse masse allora in uso, cioè di dieci file, saputo sostituire unità tattiche divisibili e flessibili, nè dato un sistema militare alquanto stabile.

Gustavo di Svezia fece, quanto alle particolarità, più che Maurizio; beneficò la Germania coll'introdurre disciplina nel suo esercito, dal quale esigeva obbedienza, temperanza, lavoro. All'ordine morale univa il materiale; il suo campo era simile a una città regolata, ben difesa; la cavalleria stava in giro a'suoi quartieri; la fanteria era sempre disposta in modo, da non esser forzati a combattere; nè trascurava cosa, per piccola che fosse,

la quale potesse contribuire a' suoi trionfi direttamente o indirettamente; non dava i posti che per scala o merito, sicchè l'ufficiale era stato messo alla disciplina prima di esigerla dai soldati.

Così ai condottieri, ai reitri, ai lanzicnecchi, desolazione dell'Europa da un secolo, sostituivansi eserciti regolati. Crebbe la proporzione delle armi da fuoco e in conseguenza scemò le file; diede alla fanteria i moschetti, alleggerendoli, e lasciò via la forca di ferro; tolse la corazza ai lancieri, non altro dell'armi antiche lasciando che la celata in capo. Mentre i Tedeschi aveano lancie da venti piedi, Gustavo assottigliando l'ordinanza, credè poter ridurle a undici. Introdusse anche il vestire uniforme, giacchè diede a ciascun fantaccino una specie di giustacuore foderato di pelle di montone, contro il freddo; i reggimenti poi aveano colori distintivi e casacche simili; e nel suo esercito appare meglio che mai l'esistenza d'un elemento tattico di forma e dimensioni invariabili. La cavalleria svedese formava corpi di tre o quattro squadroni da sessantaquattro cavalli sopra quattro, poi sopra tre di profondità. Drappelli di fanti riempivano ordinariamente gl'intervalli di questi corpi di cavalleria. Preferì l'ordine di Mario, e pose una riserva a ciascuna delle due linee.

La poca sua fanteria, di duemilasedici combattenti, formava una brigata di ottocento sessantaquattro lancieri e millecencinquantadue moschettieri. I reggimenti erano di otto compagnie da centventisei uomini; lance e moschetti eran mescolati nella proporzione di tre a quattro; e in generale le suddivisioni erano multiple del sei, compresi fra il novantasei e il ducento ottantotto. Più volte variò, come uomo che innova, pur conservando l'intenzione della sua ordinanza.

Nessun prima di lui avea compreso la necessità di scegliere e conservare le basi e linee delle operazioni, secondo la natura delle armi da fuoco, che richiedono continuamente si possan tirare da dietro nuove munizioni. Vero è che aveva un esercito obbedientissimo, come di gente allor allora cavata dalla servitù, e spoglia di pretensioni.

Sin allora però la battaglia non era il grande scopo delle operazioni strategiche, e spesso era condotta dal caso o da un fatto secondario, e l'esito suo abbandonato all'eventualità. Le marcie faceansi ancora nei tre corpi di avanguardia, battaglia e retroguardia, salvo dove la natura de' terreni l'impedisse, come fu in Valtellina pel principe di Rohan; solo gli Svizzeri usavano la marcia a scacchiere. Sei o sette leghe il giorno credeansi un

gran viaggio; e primo Coligny mostrò l'importanza della rapidità, percorrendo sin diciotto leghe in ventiquattro ore.

L'amministrazione era presso che ignota, e la potente monarchia di Filippo II non poteva pagare i suoi eserciti, i quali perciò sovente si ammutinavano, a scapito della disciplina. All'imperfezione de'sistemi amministrativi supplivano la durezza con la quale trattavansi i paesi nemici, e i soccorsi che si trovavano negli amici; ma questo sistema fece sì che la guerra dei Trenta anni fosse la più devastatrice, e arrestasse la civiltà negli Stati ove fu combattuta.

Waldstein e Gustavo Adolfo vivevano egualmente a spese dei paesi nei quali operavano; ma Waldstein era considerato come un flagello e Gustavo come protettore, perchè l'uno dilapidava e l'altro regolarizzava le esazioni.

La suprema importanza delle armi da fuoco stentossi a comprendere. Non solo Machiavello e i contemporanei suoi Monluc, Montaigne, il maresciallo di Langeay mostrarono credere si potesse, malgrado di esse, conservare gli antichi ordini del combattere, poco altro causando che stordimento il loro colpo; ma fin il Melzo e il Montecuccoli perseveravano a dire che regina dell'armi fosse a cavallo la lancia, a piedi la picca; Folard credeva le nuove armi poco atte e agli assalti e alle difese, nè da tenersi in maggior conto che dai Romani il saettare dei Parti; di picche era irta la fronte di Gustavo Adolfo alla battaglia di Lutzen; con esse Montecuccoli vinse a San Gotardo.

La polvere da sparo aveva influito sulle fortificazioni e sulla guerra d'assedio, e il sostituire i bastioni alle torri era un immenso passo nella difesa, la quale da diretta rendevasi fiancheggiante, perciò più compiuta; la difesa di Ostenda che nel 1601 occupò tre anni lo Spinola, quella di Leida nel 1574 contro le forze spagnole, quella di Anversa dove l'italiano Giambelli contraccavò con arte ed ingegno le operazioni ardite del suo compatrioto Barocchi che dirigeva i portentosi lavori dell'esercito guidato da Alessandro Farnese; il ponte sulla Schelda gittato dall'esercito assediante; poco poi, nell'assedio della Rocella, la diga fatta gittare dal cardinale di Richelieu, per impedire i soccorsi da mare, dimostrano avanzate le scienze e le arti che vi dovevano concorrere.

La fortificazione di campagna fu creata dal genio dei principi di Nassau, nei terreni difficili dell'Olanda, per arrestare l'impeto delle vecchie bande spagnuole contro gl'inesperti e nuovi

difensori dell'Olanda. Del resto Gustavo e Waldstein nei campi di Norimberga fecero vedere che anche negli eserciti più mobili e nei terreni meno mostruosi sapevano far servire le fortificazioni di campagna per serbarsi l'arbitrio di accettare o rifiutar la battaglia, e la loro inazione attesta il rinascimento della scienza. Un altro sintomo dell'importanza de' corpi scientifici si è che si cominciava la divisione del lavoro negli eserciti: Sully rivestì la carica di granmaestro d'artiglieria, e cercò arsenali, parchi, riserve, laboratorii, insomma un sistema compiuto di ciò che dicesi *materiale*.

Gli elementi feudale, comunale e monarchico erano rappresentati negli eserciti del precedente periodo e nelle nazioni diverse, secondo le proporzioni che tali elementi conservavano nell'ordine sociale di quegli Stati. In questo periodo l'elemento feudale, cioè la cavalleria, quasi scompare; giacchè la sua composizione non più fondavasi sul servizio feudale, ma era una truppa permanente di uomini presi dalla plebe, e comandata da signori, o gentiluomini soggetti però alla gerarchia dei gradi in ragione della capacità e dei servigi loro, e non del grado sociale, il che distruggeva il sistema de' contingenti feudali. Neppur vediamo più milizie comunali: non già che i Comuni non somministrassero uomini, ma le truppe leggere e gli altri corpi, ch'erano ordinariamente presi nei contingenti comunali, venivan composti di avventurieri, e comandati da mercenarii condottieri. La fanteria era ordinata in corpi nazionali, e se vi erano corpi stranieri, venivano riguardati siccome ausiliari, e non come nerbo, eran soggetti alle regole comuni, e non seguitavano i loro usi come prima si tollerava. L'artiglieria e gl'ingegneri formavano corpi particolari, e si richiedevano condizioni scientifiche per farne parte.

§. 33. — *Scrittori militari.* — *Montecuccoli.*

Abbiam già avuto occasione di mentovare il maresciallo Biron, ne' cui *Commentarii* si trovano massime eccellenti.

« *Prevedere* e *provedere* son due parole che il generale deve sempre aver sottocchio per prevenire tutto ciò che potrebbe turbar il buon successo delle sue imprese; non tralasciar occasione di giovarsene, nè trascurar veruna opportunità che si presenti senza troppo pericolo.

« Convien di certo ricorrere ad astuzie e cantele quando non si può altrimenti; ma poichè giova combattere francamente quando si può, bisogna anche cedere e abbandonar di buona grazia e a tempo ciò che conservare non si può.

« Nel condur un esercito non devono mai esser due capi di eguale autorità, giacchè l'uno ben tosto vorrebbe nuocer all'altro, e in conseguenza agli affari: ma il generale dee divider la gloria delle sue fortune cogli ufiziali primarii, e non averne nè rancore nè gelosia, nè eccitarla in essi.

« Il generale conosca e distingua la misura della capacità di ciascun ufiziale, per attribuirgli gli impieghi convenienti; gli uni essendo buoni a star saldi in combattimenti, gli altri a colpi rischiosi, e da ciascuno vuolsi trar destro partito, in città o in campagna ».

Prima di Biron aveva tenuto il grado di maresciallo di Francia Montluc, le cui estese e preziose memorie, erano da Enrico IV chiamate il breviario de' guerrieri. Più ancora vale per la guerra di bande, e spesso vi si trovano degli spedienti ove l'arte non è molta e meno la morale.

Altri molti di quel tempo scrissero le loro memorie, e fecero progredir l'arte.

La spedizione di Valtellina del principe di Rohan va tra le imprese più memorevoli, come i suoi scritti fra i migliori di quei che s'adopravano a por le fondamenta d'un regolare sistema militare. Tali sono la sua corrispondenza *Sulla guerra di montagna*, a proposito della detta spedizione; le osservazioni sui commenti di Cesare intitolati il *Perfetto capitano*; l'*Arte della guerra*, gli

studii *Sulla corruzione della milizia antica*. Propose di disporre la fanteria in reggimenti di 1440 uomini; 600 lancieri, altrettanti moschettieri; 240 uomini coperti d'un grande scudo e armati di spada; idea già venuta a Machiavello, poi riprodotta da Montecuccoli, ma non mai adottata. Gli squadroni da lui proposti son di 500 cavalli, cioè 400 gendarmi, 50 carabinieri e altrettanti archibusieri, il qual modo tien dell'antico, mentre la proporzione de'reggimenti è vicina alla giusta. La guerra delle montagne è ottima scuola; e nella Valtellina il duca di Rohan trovavasi costretto a cambiar tutte le usitate combinazioni e di nuove introdurne ad ogni istante; l'armi a fuoco divenivano elemento indispensabile; la fanteria, costretta ogni tratto a dividersi, riunirsi, moltiplicarsi colla rapidità, aquistava un'insolita importanza.

Quello in cui può studiarsi il pratico e il teorico è Montecuccoli. Si formò egli come semplice soldato nelle guerre di Fiandra ove «si erano dati il convegno quanti aveva l'Europa di valorosi soldati e di maturi capitani; le frequenti fortezze tardavano ad ogni passo con lunghi assedii e travagliosi; le vaste pianure ed illimitate richiedevano nelle battaglie l'estremo del valore e della scienza, e le pianure stesse, attraversate da larghi fiumi e profondi, mettevano spesso ancor dopo le vittorie, indugi gravi e sanguinosi al progresso de'vincitori» (1). Militò nella fanteria ora colla picca, or col moschetto; nella cavalleria or dragone, or corazziero, praticando così tutte le armi che erano in uso al suo tempo, servì da alfiere; ebbe una compagnia di corazze: fu fatto sergente-maggiore, poi tenente-colonnello: per la guerra di Castro, Francesco I duca di Modena lo dichiarò maresciallo generale delle sue armi. Ritornato in Germania, l'imperatore lo creò tenente-maresciallo. Poco dopo ebbe il comando supremo delle armi nella Franconia, poi nella Slesia, e nella Ungheria, e contro i Francesi, nelle guerre del Turco. Nel 1665 fu dichiarato presidente al consiglio di guerra.

Montecuccoli comandava le truppe austriache, poco reputate, e quelle che la Germania somministrava al suo capo. Aveva esso gli squadroni di 150 cavalieri, di 3 in altezza e 50 di fronte; e il reggimento di 5 squadroni, o 750 uomini. Non nomina il battaglione, ma lo forma al modo di quel di Adolfo Gustavo e dei reggimenti del duca di Rohan.

(1) Paradisi, *Elogio del Montecuccoli*.

La sua compagnia è composta di un capitano, un tenente, un alfiere, un foriere, 88 moschettieri, 48 picchieri, 8 rondaccie cioè difesi dalla rotella. Fra questi 150 combattenti distingue 24 capi fila, di cui 6 caporali e 18 soldati; la fila è di 6 uomini.

Al tempo suo si dava al soldato 2 libbre di pane, una di carne, una misura di vino e due di birra, mezza libbra di sale per settimana;e pel cavallo sei libbre d'avena o 4 d'orzo o biada, 10 libbre di fieno, tre fascetti di paglia per settimana. I nostri soldati devono trovar ben lauto quel trattamento, massime per la carne; mentre male sta il cavallo.

« Montecuccoli » dice il signor di Folard (1) « è uno de'nostri maestri, è il Vegezio de'moderni, o a dir meglio, è assai maggiore di Vegezio..... È andato innanzi a tutti, e se tutto non vi si trova, bisogna considerare la strettezza che si è prescritta nell'opera sua, la quale altrò non è che l'idea d'un corso generale e compiuto dell'arte della guerra ».

Montecuccoli nel capitano esige qualità naturali ed aquistate; sono naturali: 1° Il genio marziale, ed il temperamento sano, robusto, estremità grandi, e ripieno di sangue spiritoso, decoro nella presenza, e infaticabilità nell'operare;

2° L'età competente;

3° La nascita, la quale quanto più cospicua, tanto più ella ispira venerazione di se stessa negli animi de'soggetti.

Sono aquistate: 1° Le virtù della prudenza, della giustizia, della fortezza, e della temperanza;

2° L'arte della guerra per teorica e per pratica, e quella del dire, e del comandare. (pag. 80).

Dell'ordine rilieva continuamente l'importanza sia nelle azioni, sia nello scrivere. E perciò, dopo esser così proceduto dalla formazione della più piccola suddivisione, passa alla marcia: e qui appare l'estensione del suo sguardo, giacchè propone le colonne parallele, tanto tempo prima che si mettesser in uso.

Son belli a vedersi i precetti che dà per la guerra offensiva, difensiva e pel soccorso. Per attaccar un paese con guerra offensiva vuolsi (2):

1° «Esser più forte dell'inimico, e maestro della campagna, ed avere armata migliore. Soleva dir Cesare due essere le cose che aquistano, conservano, ed accrescono gli Stati; i soldati e il da-

(1) *Sur Polybe: Observations sur le passage du fleuve Achelöus.*

(2) Titolo V. p. 151.

naro. La Francia oggidì compra col danaro molti luoghi, e molti altri ne sforza colle armi;

2° Vegliare alle congiunture; che nella provincia che si vuole affrontare vi sia guerra intestina o fazioni, e che vi si venga chiamato dall'una delle parti;

3° Dar battaglia; metter terrore nel paese; far correr fama di esser forte più di quello che si è; ripartir l'esercito in tanti corpi quanti si può fare con sicurezza per operare più cose in un medesimo tempo;

4° Trattar bene chi si rende; male chi fa resistenza;

5° Assicurarsi le spalle; lasciar quiete e stabili le cose in casa propria, e nei confini;

6° Piantar fermo il piede; stabilirsi in qualche posto, che, come centro fisso, vaglia a sostenere ciascun moto; impadronirsi dei fiumi reali e dei passi; formar bene la linea delle comunicazioni e delle corrispondenze;

7° Cacciar l'inimico dalle fortezze, espugnandole, e dalla campagna combattendolo; immaginarsi di far grandi conquiste in guerra senza combattere, ha del chimerico;

8° Tagliargli i viveri; levargli i magazzini o di sorpresa o di forza; fronteggiarlo di presso, e stringerlo; porsi fra lui e i luoghi delle sue comunicazioni; occupare con presidii i luoghi del contorno; circondarlo con fortificazioni; distruggerlo parte a parte col battergli le partite, i foraggieri, i convogli; abbruciargli il campo e le munizioni; gettargli fumi pestiferi; distruggergli le campagne all'intorno, le ville, i mulini; corromperle di morti contagiosi; seminar dissensioni fra la sua gente.

9° Guadagnar lo Stato edificando fortezze e cittadelle, presidiando le fatte; aquistandosi l'affezione degli abitanti; imponendo presidii e colonie; facendo aderenze, leghe e fazioni; infestandolo con continue scorrerie, spoglie, minaccie e incendii, e per tal via costringendolo a contribuzioni, tributi e suggezioni; andando ad abitarvi; proteggendo i vicini meno potenti; abbassando i maggiori; non lasciandosi prendere piede a'grandi stranieri; conducendo seco i capi principali, quasi ostaggi, sotto specie d'onorevolezza; levando loro con la possanza la volontà di tumultuare.

Nella guerra difensiva osservansi queste massime:

1° Aver una o più fortezze ben situate, che sostengano l'assalitore, finchè l'esercito sia raunato e che il soccorso venga da chi che sia altri geloso della potenza del terzo;

2° Appoggiare e dar calore alle piazze con un corpo volante, cui reciprocamente diano calore ed appoggio le piazze;

3° Contro alle sedizioni civili mantener guerra fuori del paese, dove corrono a svaporare e risolversi gli umori inquieti e cattivi;

4° Essendosi senza esercito, o con forze deboli, o con truppe di cavalleria solamente, 1° ritirare tutto ciò che si può dentro le piazze e i luoghi chiusi, distruggendo il resto, massimamente in quei luoghi dove l'inimico potria pigliar posto; 2° allargarsi con fortificazioni quando si scopre che l'inimico cerca di racchiuderti; mutar posto; non esporsi in luogo da esser circondato, o ridotto a non potere nè combattere, nè ritirarsi; e perciò tenere un piede in terra e l'altro in mare, o sopra un fiume reale; 3° impedirgli le imprese gettando di mano in mano rinforzo nelle piazze alle quali egli s'accosti, distribuendo nei luoghi serrati la cavalleria, che continuo lo infesti, preoccupando i passi, rompendo ponti e mulini, gonfiando le aque, tagliando e sbarrando le selve.

Si soccorre,

1° Congiungendo insieme le forze;

2° Facendo diversione;

3° Somministrando danaro, munizioni, ed altri requisiti militari;

4° Ricordandosi di farsi dare in mano piazze di sicurezza, pegni di fedeltà validi per la ritirata ».

Con aforismi di questa natura procede il Montecuccoli nelle varie parti, poi gli applica alle guerre de' suoi tempi nel libro II in Ungheria, e nel libro III alla guerra possibile dell'Austria col Turco in Ungheria, ove sostiene la milizia non essere men delle arti necessaria per la prosperità di un paese, e si propone il problema di far che un popolo non resti inerme, eppure non si corrano i pericoli d'una moltitudine armata. Le soluzioni sue perdettero oggi ogni opportunità (pag. 5).

« Fioriscono le armi, e sotto la loro ombra fioriranno le arti, il commercio e lo Stato; quelle languenti, non v'è salute, forza, decoro, prontezza. Non si lusinghi chicchessia, nè si persuada con lo starsi egli quieto di godersi i suoi agi, perchè eziandio non molestante sarà molestato. Durò la repubblica romana finchè ella guerreggiò coi Cartaginesi. Un grand'imperio non può mantenersi senz'armi; s'egli non urta è urtato, s'egli non ha occupazioni fuori, le ha dentro. Perchè ella è legge universale che nessuna cosa sotto il sole stia ferma, e le convenga salire o scendere, crescere o scemare; non si ferma il sole giunto al

solstizio, avvegnacchè forse il paia; nè quieto è sempre lo Stato, che si mostra in calma al di fuori. Siasi de'letterati questione se, tra il moto diretto ed il riflesso della pietra nel vano dell'aere in alto scagliata, e di colassù al basso cadente, qualche intervallo di quiete si frapponga o no: egli è ben fra politici fuor di controversia, che nella vicinanza de'potentati, degli ambiziosi e degli emoli, e massimamente del Turco, non si dà se non fittizio riposo, ed è necessario opprimere od essere oppresso, porire o uccidere. Si appanna il lustro delle armi, che nel solo conservare occupate, alle conquiste non si sfoderano: si perde prima la fama, poi con essa la potenza.

Le prime monarchie del mondo autenticano in fatti la massima. Ha la Svezia destinato in ciascheduna provincia un certo numero di case e di campi, come *timari* pel mantenimento de'soldati, con sì bell'ordine esercitati, che ella può d'ora in ora ragunar forze considerabili per mare e per terra; ed è sì gran pregio la milizia in quel regno, che le cariche principali non si conferiscono ad altri se non a coloro, che hanno fatto aquisto di merito in guerra all'uso degli antichi Romani. L'Olanda è parimenti sempre armata. L'Inghilterra ha del continuo flotte poderose sul mare. La Polonia ha buone istituzioni per insorgere con ben centomila cavalli e più a un bisogno; ma la libertà dissoluta di quel regno ammaliando quel bene, confonde gli ordini.

La Francia obbliga non meno tutti i vassalli della corona rilevanti direttamente, e immediate dal re, che i loro sotto-vassalli (*arrière-vassaux*), a servire in guerra con equipaggio d'armi e cavalli, ogni volta che siano chiamati in risguardo de'loro feudi; e la pubblicazione, che di questo comandamento si fa a' primi chiamasi bando (*ban*), e a'secondi, addietro bando (*arrière-ban*), Si aggiungono i reggimenti stipendiati, nominati dalle provincie di Picardia, Normandia, Sciampagna, Navarra, Piemonte ecc., poi il reggimento delle guardie, e quello degli Svizzeri, che fanno un oste poderosissimo sì pel numero, sì per la nobiltà francese, di natura e di studio bellicosa e forte, acuita eziandio dalla necessità di procacciarsi fortuna, mentre che succedendo i primogeniti soli nell'eredità paterna, ai cadetti fa mestieri fabbricarsi lor sorte.

Fu la Spagna formidabile al mondo co'suoi eserciti, e per essi la di lei grandezza nell'auge: ma come in progresso di tempo la stima delle armi e le ricompense declinarono, e i premii al merito do'soldati istituiti, in favore di professioni straniere de-

generarono, così a mano a mano di tanta monarchia sfiorir videsi la grandezza, solo col rimetter l'arme in credito riaquistabile ».

§. 54. — *Turenne.*

In Francia l'arte militare fu restaurata dal principe di Condé e dal maresciallo di Turenne, grandi generali che con piccoli eserciti fecero di grandi cose. Non erano della scuola stessa, e quanto di carattere, tanto variavano nel modo di costituir la guerra e di presentar le battaglie: Condé più audace, l'altro più riflessivo; quegli assale l'ostacolo di fronte per abbatterlo, questi vi gira attorno, contento di crollarlo: « Condé naque generale » dice Lamarque « Turenne divenne; il primo dirigeasi colle proprie ispirazioni, cui Bossuet chiama *illuminazioni*; il secondo per riflessione e per le feconde lezioni dell'esperienza. A torto si vollero spesso paragonare; Condé non fece progredire l'arte della guerra, Turenne con una nuova formazione delle truppe, la portò ad alto grado di perfezione; i suoi piani di campagna, le marcie sue sono ammirabili; le sue battaglie presentano disposizioni variate e sempre abilmente applicate al terreno ».

Turenne, risoluto di riformar l'esercito, in mezzo alla bontà che il facea chiamare padre de'soldati, con inflessibile durezza calpestava ogni riguardo da che credeva scorgere abuso. La precedenza d'alcuni corpi, le dispute fra cavalleria e fanteria, il turno degli ufiziali generali pel distaccamento e pel posto nell'ordine di battaglia, e altre pretensioni, gittò alle spalle; nominava ai comandi quel che credesse meglio opportuno senza far mente all'ordine; disponeva le battaglie senza curar i privilegi incompatibili colla disciplina, e assurdi fra le truppe d'uno stesso principe; ma derivati dal sistema feudale e da quella sua gerarchia. Allora dunque l'ordine diventò uno, per favorire, non per impacciare le operazioni; e il Francese disimparò la sua naturale impazienza, per sopportar la fatica senza mormorare.

Corresse con ciò l'opinione che de'Francesi correa, mostrando al fatto come sapessero tener la campagna, e così obbligar le città all'arresa senza gli eterni assedii. Cercava sempre la guerra, ove può meglio mostrarsi l'intelligenza e attività individuale; sistema dei gran maestri di guerra; e col quale, senza gli eccitamenti del

fanatismo, o i mezzi d'un re assoluto, o la popolarità d'un demagogo, aquistò sulle truppe un impero meraviglioso. Le piccole truppe con cui compì cose grandi lo fecer meraviglioso e degno di esser imitato ai primi tempi della rivoluzione francese, quando con sì scarse truppe facea la spedizione d'Italia quel grande che poi dovette strabocchevolmente moltiplicar gli eserciti, coi quali non potrebbe sostener un disastro.

Turenne narra egli stesso le proprie imprese per 15 anni, e son il libro più istruttivo dopo gli antichi, con modestia e candore incomparabile raccontando i proprii errori con ogni particolarità; ben diverso da Cesare e più da Napoleone che non vuole essersi ingannato mai.

Al fin della sua carriera così era costituito l'esercito. I battaglioni della fanteria francese, sin al 1678, cioè tre anni dopo morto Turenne, erano di 16 compagnie ordinarie e 1 di granatieri, ciascuna con un capitano, un tenente, un sottotenente; poi due sergenti, tre caporali, tre anspessadi, 41 soldati e un tamburo; ad ogni battaglione poi v'era un aiutante maggiore e un altro maggiore ne' battaglioni colonnelli; onde i battaglioni erano di 850 uomini e 52 ufiziali; certo troppi. Gli ufiziali portavano picche di 8 piedi; i due sergenti labarde di 6 in 7 piedi: 4 soldati l fucile; 12 le picche di 14 piedi; gli altri il moschetto.

I granatieri, tutti il fucile con baionetta dal manico di legno. Sergenti e soldati aveano budrieri di vacchetta; i moschettieri bandoliere da cui pendevano corni, contenenti la polvere.

Tali compagnie erano troppo deboli; poi apparteneano al capitano che o non avea o non voleva usare i mezzi per riparare le perdite; difficilmente traeva le reclute; sicchè restavano scarsissime d'uomini, quanto soprabbondanti d'ufiziali.

Adunque sotto Turenne non si fece che aumentar i moschetti, scemare le picche, introdurre il fucile; i battaglioni variarono solo di profondità, essendo non più di 8, ma di 5 o 6 file.

Il battaglione delle guardie francesi constava di 6 compagnie, che formavano 800 uomini; non aveano granatieri, ma alquanti uomini scelti ne faceano il servigio.

Della fanteria straniera, i battaglioni svizzeri erano di 4 compagnie da 200 uomini ciascuna, compresi gli ufiziali. La fanteria tedesca aveva i battaglioni di 8 compagnie da 100 uomini ciascuna; nè questa nè quella avea granatieri. Gli altri reggimenti italiani o irlandesi aveano forza ed armi simili.

Nella cavalleria leggera i reggimenti erano di 12, 9 e 6 com-

pagnie ciascuna avente un capitano, un tenente, un alfiere, un maresciallo d'alloggio, e 50 cavalieri, oltre due brigadieri e un trombetto; ogni squadrone era di 3 compagnie; il reggimento di 5 squadroni.

Anche la gendarmeria formava squadroni di 150 uomini, che metteansi in battaglia in 3 file, e al par de' cavalleggieri e dei dragoni portavano budrieri. I dragoni, combattendo a piedi e a cavallo, invece del moschettone portavano fucili colle lor baionette.

Nè metodo nè regolarità poneansi nell'istruzione delle truppe; i colonnelli variavano a loro modo gli esercizii; complicato ancora il maneggio delle armi, lentissimi i fuochi, benchè già si usassero cartuccie e giberne.

Ma gran disordine regnava nei rapporti del reggimento col battaglione e coll'esercito, nei nomi e loro applicazioni. Turenne vide la necessità delle riforme, ma queste non possono introdursi che in lunga pace. Conobbe però che il generale dee, mediante un più o men grande numero di agenti, poter esercitare sulle masse elementari l'azione stessa che i capi particolari di queste sopra gl'individui; onde introdusse la *brigata*. Formossi questa dell'unione di due reggimenti, sì nella cavalleria che nella fanteria; elementi varii, ma che riuscivano quasi uguali; e furono per un pezzo le sole divisioni vere e permanenti, con brigadieri d'autorità stabile, e affissi irremovibilmente alle loro truppe; il che riparava in parte al circolare che facevano il maresciallo di campo e il logotenente generale.

A questi tempi la guerra formava la lunga meditazione dei generali, attenti ai fatti e agli esempi d'antichi e di moderni, per quanto le truppe sapessero ancora così difficilmente moversi, che lunga impresa era lo squadronarle; e per lo più si mettevano in ordinanza il giorno prima della battaglia. Guibert dà rilievo a' meriti di Turenne narrandone l'ultima impresa.

« Studiando la campagna che terminò la sua vita, io ho visto Turenne fare per sei settimane, in faccia a Montecuccoli, una guerra di posizioni e di movimenti, affatto simile a quella che generali del medesimo ordine farebbero colla tattica moderna.

« Egli comandava 26,000 uomini, Montecuccoli 30,000, che per tale superiorità aveva l'offensiva, e cercava passar il Reno e penetrare in Alsazia. Strasburgo città imperiale pendeva per lui e gli offriva un facile accesso. Che fa Turenne? in vece di seguir la condotta ordinaria, disputando il passo del fiume che

si vuol difendere, e che sembra ragionevole quando il fiume è barriera di tanta importanza quanto il Reno, lo passa egli stesso, si colloca fra Strasburgo che lascia a quattro leghe sulla sinistra, e i ponti suoi che fa risalire a Altenheim, e che ristabilisce a quattro leghe alla dritta; solo un corpo staccando per coprirli.

« Fra il Reno e Montecuccoli scorre il Schutter, piccol fiume d'alte rive, profondo assai e dominato da alture verso l'Alsazia. Turenne ne forma la sua linea di difesa. Osservò che fluisce sempre circolarmente, in guisa che l'arco si piega verso Montecuccoli, ed esso ne occupa la corda; onde, voglia quegli portarsi sovra Strasburgo o sovra i ponti suoi, lo dee passare.

« Su quest'opportuna natura di terreno, di cui solo un genio par suo poteva conoscere i vantaggi, fondò egli la sua difensiva; ha il Reno alle spalle, ma che gl'importa, se mediante l'ostacolo invincibile che ha sulla fronte, è fuor del caso di combattere in questa posizione? Montecuccoli tenterà passarlo di sopra o di sotto? E'gli si fa incontro, l'attacca al passo, ovvero prende la sua difensiva in un altro senso, appoggiando la destra o la sinistra al Reno e l'altra sua ala al Schutter che gli sta davanti.

« In quest'angusto teatro di 8 o 10 leghe al più di lunghezza sovra 4 o 5 di larghezza, questi due grand'uomini spiegano per cinque settimane quanto l'arte può. Molte fiate Montecuccoli tenta sorprendere il passo dello Schutter; Turenne avendo sempre la via più corta, non fa che prolungarsi sulla sua linea di difesa, e presentandosegli davanti, gl'intercetta il passo. Una volta, la testa del corpo di M. de Lorges, che staccato sulla dritta di Turenne, copriva i ponti d' Altenheim, è sospinta da Montecuccoli e si dispone a forzar il passo dello Schutter; ma Turenne accorre e lo obbliga a dar volta. Montecuccoli stanco d'aversi innanzi quest'insuperabile barriera, abbandona il giuoco, e scende il Reno: Turenne lo siegue postandosi sempre tra il fiume e lui.

« Il fiumicello Renchen diviene sua nuova linea di difesa; e in tal posizione i due eserciti passano ancora quindici giorni. Finalmente Turenne alla sua volta prende l'offensiva, cogliendo il momento e l'occasione, quando Montecuccoli, stanco di marcie e contromarcie, e di tentativi senza riuscita, lasciò la superiorità d'operazioni passar al nemico.

« Turenne scopre un guado sul Renchen, a due leghe dalla sua destra; parte colla seconda sua linea al far della notte, lo passa, e prende posizione sul fianco di Montecuccoli.

« Questi non n'ha sentore che al giorno, e tutto il campo di

Turenne che si vede davanti lo tiene sospeso: non risolve se non quando il vede stendersi, e tutta la prima linea marciar sulla sua destra per venire a passare il Renchen e portarsi ad appoggio di Turenne. Egli stesso si move; ma i movimenti di Turenne furono combinati con tal precisione, che tutto il suo esercito è disposto nella nuova posizione prima che Montecuccoli si trovi in grado d'attaccarlo. Di là Turenne fa dare indietro Montecuccoli: poi li due eserciti si trovano a fronte presso il villaggio di Jasbach » (1).

Ma quivi Turenne restò ucciso. Sulla quale campagna Napoleone faceva i seguenti riflessi:

1. In questa campagna di due mesi il vantaggio fu tutto per Turenne. Montecuccoli volea portar la guerra in Alsazia pel ponte di Strasburgo di cui gli erano venduti gli abitanti. Turenne volea assicurare l'Alsazia, da lui conquistata nella campagna precedente, e obbligar Montecuccoli a ripassar la Foresta Nera. Quando egli fu ucciso, Montecuccoli ripassava la montagna; onde Turenne trionfò.

2. Montecuccoli prese l'iniziativa, passò sulla sinistra del Reno per portarvi la guerra. Turenne restò insensibile a questa iniziativa; la prese egli stesso, passò il Reno e obbligò Montecuccoli a tornar sulla riva destra. Questa prima vittoria era effettiva.

3. Il maresciallo accampa a Wilstedt, coprendo Strasburgo e il suo ponte di Ottenheim. Montecuccoli si posta dietro la Kintzig, appoggiato alla piazza d'Offenburg dove avea guarnigione. La posizione di Turenne era cattiva, e doveva dar battaglia, piuttosto che esporsi a perder il ponte di Strasburgo.

4. Se Montecuccoli avesse voluto portarsi in sei ore di notte sopra Ottenheim d'un colpo, prendendo la sua linea di operazione sopra Freyburg, avrebbe forzato il ponte d'Ottenheim prima che l'esercito di Turenne il potesse coprire. Eppure nol fece; esitò, contentossi d'allungarsi, credette che manovre basterebbero a decidere Turenne ad abbandonar il campo di Wilstedt e scoprir Strasburgo. Turenne capì, si contentò di prolungar la destra presso Ottenheim, ciò che rese cattiva la sua posizione.

5. Alfine comprese che comprometteva il suo esercito, levò il ponte d'Ottenheim, accostandolo due leghe a Strasburgo e al suo campo di Wilstedt; egli si piantò a Ottenheim, ma era ancora troppo discosto di Strasburgo, e conveniva gettarlo a

(1) *Défense du système de guerre moderne.*

una lega da questa. Egli fece l'errore di stabilirlo quattro leghe da Strasburgo, poi quando il levò, d'accostarlo appena due leghe.

6. Intanto Montecuccoli cambia divisamento; e risoluto di varcar il Reno di sotto di Strasburgo comanda un treno di ponte in questa città, e recasi a Scherzheim per riceverlo. Turenne prese posizione a Freistedt, occupò le isole, fe fare una palizzata, ed ebbe di nuovo sventati i disegni del nemico.

7. Montecuccoli quando lasciò per tre giorni il nemico gettare il ponte, e alzar trinceramenti sul Renchen, lasciossi tagliar fuori dal corpo di Caprara e da Offenburg: Turenne l'aveva obbligato a lasciar la valle del Reno, quando una palla uccise questo grand'uomo.

8. Turenne in questa campagna si mostrò incomparabilmente superiore a Montecuccoli, 1° obbligandolo a seguir la sua iniziativa; 2° impedendogli d'entrare a Strasburgo; 3° intercettandogli il ponte di Strasburgo; 4° tagliando sul Renchen l'esercito nemico; ma fece un fallo che poteva rovinar il suo esercito se avesse avuto a fare con Condé, ciò fu di gettar il suo ponte a quattro leghe di sopra di Strasburgo invece d'accostarlo a una lega.

§. 55. — *Amministrazione degli eserciti.*

I signori, gente non curante che del valore, non poteano o non voleano attendere all'amministrazione; onde questa fu affidata a persone colte, e così venne ad esser diverso il generale d'un esercito, dal maresciallo di campo. Questo qua era un capo di stato maggiore, con molte attribuzioni accessorie e grande autorità. I principi comandavano per lo più l'esercito in persona, avendo immediata dipendente una persona, che attendendo alle particolarità, alle risoluzioni giornaliere, lasciava libero al capo il pensare alle operazioni in grande.

Lo stato però di maresciallo di campo non era fisso e stabile; se non che, chi l'avea avuto una volta, conservava per onore il titolo a vita. Al principio del regno di Luigi XIV divenne grado regolare e permanente, onde si snaturò, e la più parte delle funzioni ne furono attribuite ai marescialli generali d'alloggio.

Il suddividere le funzioni portò a creare il logotenente generale, titolo cominciato agli ultimi anni di Luigi XIII, e che anch'esso si moltiplicò, complicando l'organizzazione, e nocendo al servizio, mentre la semplicità in nessun luogo sta meglio che nella milizia; dove al contrario tante gradazioni non fan che blandire gli spiriti minuti, e impacciar i veri talenti.

Col maresciallo di campo, somigliante al polemarca e al questore degli antichi, restava introdotta qualche regola amministrativa, ma ne conveniva una generale nella guerra. Men difficile era il consegnirla perchè, essendo l'amministrazione già poco complicata duranti le ostilità, alla pace diventava un nulla, restando in armi pochissimi uomini. Dal 1600 al 1609 Enrico IV non ne ebbe più di 6737: forse 4000 altri erano occupati nelle varie guarnigioni, di cui Calais, la più importante, era guardata da 400 uomini; giacchè ad un bisogno i cittadini medesimi prendeano l'armi per difenderle. Aggiungasi qualche reggimento svizzero, e si conchiuderà che Enrico non ebbe negli ultimi dieci anni di regno più di 14,000 uomini di truppe permanenti, tra le varie arme. Le altre potenze n'aveano ancor di meno.

A poco dunque doveano importare le spese in tempo di pace: e nel 1600 sei milioni; negli anni seguenti cinque e mezzo, bastavano a mantener le truppe, le artiglierie, le mezze paghe agli ufficiali che la pace lasciava sprovisti.

Secondo il conto reso da Sully al principio del 1610, erano in cassa 33 milioni; poi 400 pezzi di cannone di quattro calibri differenti; 200,000 palle, 4 milioni di libbre di polvere, un considerevole traino di vetture e cassoni, 60,000 armi di varie specie per la fanteria: 16,000 per la cavalleria; stimati in tutto 1,200,000 lire; e n'avea spese 500,000 a riattar fortificazioni in que' dodici anni.

Parve meraviglioso e inaudito un tale avanzo, e bastante a dar confidenza ai giganteschi progetti di Enrico, metter in arnese, fra ausiliari e nazionali, 165,000 pedoni, 26,000 cavalli, 150 cannoni; mentre otto soli ce n'erano, 40 anni innanzi, alla battaglia di Montcontour.

A questo pericolo i suoi nemici non seppero opporsi che col farlo uccidere; e tosto l'esercito fu congedato col soldo d'un mese, spendendo per quell'anno 900,000 lire.

Secondo quell'economica amministrazione, 20,000 uomini a piedi di truppe nazionali, toccavano 21 lira al mese per testa, compresi gli ufiziali: 5000 cavalli, compresi pure i capi, costa-

vano ciascuno 60 lire il mese; 32 pezzi d'artiglieria costavano l'anno 1,196,000 lire. A levare ed equipaggiar un cavaliero spendeasi poco meno di 100 lire; un fantaccino, appena 8; il soldo elevavasi a 120 lire l'anno, che fan per giorno soldi 6, denari 8: e ciò parea molto; ma il soldato contava assai sul bottino. Nè in pace nè in guerra gli si somministrava pane, carne, foraggi; non v'era ospedali; e le prime ambulanze furono introdotte da Sully all'assedio di Amiens. In campagna e in guarnigione non si facea che far provigionare i mercati del campo o della piazza, ove ciascuno provedeasi giusta il bisogno; e scarse essendo le truppe, quasi mai non faceansi magazzini: sovvenendo il paese alla sussistenza dell'esercito. E sebbene ora il soldato riceva in natura molti oggetti, resta ancora che maggior fosse la larghezza del soldato d'allora; onde in appresso si potè più volte scemare il soldo senza eccitar grave scontento.

Il re dava al fantaccino e al cavaliero le armi che traevansi dagli arsenali; e se non ne fossero ne' magazzini, i capitani le compravano essi medesimi, mediante intelligenza fatta coll'amministrazione.

Luigi XIII ebbe tutto il regno il doppio truppe che Enrico, e gli costavano il quadruplo, essendo cresciute le derrate, e complicata l'amministrazione e in conseguenza gli abusi. Negli ultimi anni di lui eransi istituiti degli *intendenti* che seguivano gli eserciti. Michele Le Tellier, padre del famoso Louvois, cominciò la carriera amministrativa con questa carica, e perfezionò poi l'istituzione de' *commissari* che prima furono pagatori, poi controllori; istitul anche i magazzini; introdusse in tutto grande attenzione e spirito di previdenza; e si propose il gran problema di « mantener il maggior numero di truppe possibile colla minore spesa ». Egli dunque tenne fissi i soldi e il valore degli appalti, mentre ogni cosa crescea di prezzo, il che li rendea sempre minori.

Louvois seguì le idee paterne; più tardi Choiseul levò dall'amministrazione gli abusi delle antiche abitudini. I capitani soleano vantaggiar alla grossa sul soldo dei loro uomini, e mostravano in lista soldati immaginarii. Choiseul tolse ai capitani il mantener i soldati, sicchè non poterono più trar a sè le loro paghe, nè ebber a lamentarsi col generale qualora strapazzasse i cavalli. In ogni reggimento v'ebbe un quartier mastro, una cassa e una contabilità regolare; su tutto in somma portò gran finezza di combinazioni.

Da principio dunque si dava del danaro a intraprenditori, il che era la più sicura via di far rubare. Così durò fin a Carlo VII. Dappoi sotto Enrico IV si fecero mercati, che doveano effettuarsi su varii punti da negozianti e speculatori; precauzioni che restano illusorie in una guerra sfortunata. In appresso sotto Luigi XIV e XV si stabilirono magazzini, si disposero provigioni sui punti militari; ma ciò condanna ad una strategia molto circospetta, a una guerra metodica, lenta.

Quando vogliasi rapidità, si comincia dallo stabilire una guerra d'invasione, imponendo requisizione sui vinti, come fecero i generali della Rivoluzione. Tali requisizioni sono ristrette da una quantità di circostanze, dalla natura del paese, dall'abbondanza de'ricolti, dalle vittorie o perdite, dalla marcia o ritirata.

Un altro metodo si usò; impossessarsi d'un paese e subito cominciar ad amministrarlo; col che se ne risparmiano le ricchezze, e si soddisfà meglio ai bisogni dell'esercito; il conquistatore rappresenta e il paese invaso e l'esercito invasore, onde si ha riguardo al consumo dell'esercito e alle facoltà riproduttive del paese. Ma non si può effettuare se non sopra una vasta scala d'operazione e con potenti mezzi, come quei di Napoleone.

Il valente generale dee sapere combinare i varii sistemi secondo le circostanze, per soddisfare ai bisogni senza troppo incatenar le guerresche operazioni all'amministrazione.

§. 56. — *Secolo di Luigi XIV. Arte moderna.*

La vera guerra in grande e alla moderna, comincia sotto Luigi XIV. Allora l'importanza conosciuta delle armi da fuoco le fece assolutamente prevalere a tutt'altre, e la strategia si diè mano colla politica, il gabinetto col padiglione. Le guerre non si cominciavano senz'avere dapprima divisato un piano, ove dietro una serie di operazioni ipotetiche, fondate sopra dati conosciuti, procuravasi prevedere gli effetti.

Allora si videro vaste operazioni strategiche, come nell'invasione d'Olanda; allora Marlborough raggiunse sul Danubio il principe Eugenio; allora Villars vi si congiunge coll'elettore di Baviera; Eugenio libera Torino dall'assedio; Vendôme e Berwick conducono le famose marcie in Spagna, che finirono colle battaglie di Almanza e di Villaviciosa.

Sebbene fossero fatte tutte le invenzioni nell'arte della guerra, nè rimanesse che a perfezionarle; quest'opera è tale, che riflessi o innovazioni in apparenza di poco momento recano mutazioni rilevantissime nell'armamento e nella struttura degli eserciti; onde segnano epoche nuove i nomi di Turenne, Federico, Napoleone. Luigi XIV fu fortunato d'accogliersi attorno tanti uomini grandi che le diverse parti del sapere e delle arti recarono ad una perfezione, la quale riflettendosi sopra di esso, gli assicurò il nome di grande. Qui esaminandolo rispetto alle armi, i lunghi esercizii della guerra de' Paesi Bassi e della trentenne di Germania avevano migliorato i particolari, alleggerite le truppe, fatto meglio conoscere il merito delle armi da fuoco. Quanto alla cavalleria, delle enormi armadure non conservava che l'elmo, la corazza e i guanti; Gustavo Adolfo ridusse a tre file la profondità degli squadroni, esempio imitato in tutt'Europa. Allora più non s'ebbero che corazzieri e dragoni; salvo gli Austriaci che teneano un corpo di Usseri (1) da oppor ai Turchi. I reggimenti tedeschi elevavansi fin a 1500 o 1800 cavalli; a meno quei delle altre potenze; i francesi non più di 600. Per riazione, venne in dispregio la cavalleria; e i gendarmi francesi più non ritennero che il nome e alcuni privilegi, indicando le 16 compagnie de' principi del sangue; e lasciarono la lancia, assumendo pistola e spada.

Cavalleria

Crebbe la cavalleria leggera, armata di spada, pistola e moschetto: ogni reggimento ebbe una compagnia di moschettieri. I Tedeschi conservavano amore per le armi difensive, che poi dai Francesi furono ripigliate al principio del secolo XVIII, appunto quando Carlo XII ne sguarniva i suoi: tanto su questo punto variarono le opinioni. Montecuccoli si duole che siasi lasciata la lancia, regina delle armi per la cavalleria, come la picca per la fanteria, ma non osa riproporla, perchè erroneamente la crede impossibile se non coll'armadura compiuta.

Eccessivamente crebbero i *dragoni*, massime tra i Francesi, e doveano combatter a piedi e a cavallo, con la sciabola dritta o la spada piatta della cavalleria, il fucile e la baionetta del gra-

(1) Ussard vien dall'ongherese *husz* 20, e *ar* rendita, essendo il tributo che l'Ungheria pagava alla corona, ogni venti case un uomo. Oggi gli Usseri son gente levata dall'Ungheria, dal Banato, dalla Transilvania, appartenenti a cinque nazioni diverse: Ungheresi, Illirii e Valacchi di chiesa greca; Tedeschi stabiliti in Ungheria; discendenti dai Sassoni stabiliti in Transilvania.

natiere, uose e speroni; più tardi ebbero l'elmo: all'arcione portavano un'ascia, o una marra.

Gli *usseri* non divennero comuni tra i Francesi, se non dopo che nel 1692, alcuni disertati dall'esercito imperiale furono messi alla prova e trovati buoni. Il modo loro ordinario di combattere era d'avvilupparе uno squadrone nemico, sgomentarlo colle grida e con differenti moti. Abilissimi a maneggiare i piccoli loro cavalli e spingerli a sproni furiosi, precorrevano alla cavalleria grossa, ergevansi sopra le selle, mercè delle staffe cortissime, e nuocevano singolarmente ai fuggiaschi; rannodavansi facilmente, e con grande prestezza trapassavano le angustie.

La vera cavalleria leggera come oggi s'intende, non cominciò dunque che agli ultimi anni di Luigi XIV, che poi si moltiplicò sotto varii nomi nella guerra dei sette anni; più importante quanto più gli eserciti facevansi numerosi e movibili.

In battaglia, gli squadroni lasciavano tra sè intervalli d'un quarto della fronte, o più. Formavansi ordinariamente a file aperte, distanti dodici piedi dall'un all'altro. Faceano fuoco anche correndo di carriera, caricavasi colla spada alla mano, a trotto o a galoppo, ma quest'ultime cariche riuscivano irregolari, atteso la poca precisione negli esercizii.

Ai principii di Luigi XIV, nella fanteria francese ogni battaglione componevasi di moschettieri e lancieri, nel rapporto di 2 a 1: formati sopra otto file, quelli alle ale, questi al centro. Turenne ridusse l'ordinanza a sei file, ma senza notabile cangiamento nella struttura amministrativa de' corpi. *Fanteria*

Gli ufiziali portavano picche di dieci piedi, i sergenti labarde più corte; le picche de' soldati eran di quattordici piedi. Invece di cinturone, i sottufiziali e soldati aveano budrieri di cuoio; i moschettieri riponean le cariche in un astuccio cilindrico di legno o di latta, sospeso a una bandoliera.

La prima novità introdotta sotto Luigi XIV furono le compagnie de'granatieri nel 1672, così detti dal lanciar granate negli assedii. Dapprima erano sparsi, quattro per compagnia; or se ne attaccò una compagnia per reggimento; infine una per battaglione, come si usa tuttora. Allora vennero armati di fucile e di baionetta col manico di legno, che infilavasi nella canna dopo sparato.

L'armamento e la disposizione della fanteria era quasi eguale in tutta Europa; variando solo la forza e il numero delle compagnie. Gli Svizzeri, in memoria degli ordini primitivi, compo-

neano i battaglioni di quattro compagnie da 200 uomini ciascuna, compreso gli ufiziali.

Nella fanteria tedesca, i battaglioni erano di 800 uomini ciascuno non contando gli ufiziali, uso tolto agli Svedesi, i cui reggimenti componeansi di otto compagnie da 120 teste. Nè Tedeschi nè Svizzeri aveano granatieri, ma alquanti soldati ogni compagnia per farne il servigio.

Al fine del regno di Luigi XIV variò assai l'ordinamento della fanteria; e grandissimo fu il numero de' reggimenti, alcun dei quali comprendeva appena un battaglione di 400 o 500 uomini, forse per moltiplicar i gradi dell'ufizialità, onde ricompensare i servigi. Ognun comprende gli sconci che ne doveano derivare, e dal conceder il comando delle compagnie a quelli che avessero danaro per levarne a proprio conto: ufiziali inetti, vanitosi che non voleano se non sfoggiare in abiti e parate, e singolarmente in banchetti corruttori.

Pure alcune buone novità si vennero insinuando e specialmente si comprese l'importanza della baionetta, dopo il buon esito nell'attacco in colonna alla battaglia di Spira.

Guardie del corpo.

È antichissima l'istituzione di guardie speciali alla persona del capo del governo. Seicento n'aveano i re di Sparta, detti *Sciriti;* i consoli romani, dopo Mario, ebber almeno una coorte, oltre il corpo degli *eletti*, unitovi durante la guerra; gl'imperatori romani una grossa custodia, essendo 9 coorti pretorie al tempo d'Augusto, più del doppio al tempo di Alessandro Severo; e son quei pretoriani che tanta parte presero nelle turbolenze civili e nell'elezione degl'imperatori.

Attorno ai re del medio evo accoglieasi una quantità di signori, cavalieri, scudieri; Filippo Augusto, insidiato dal Vecchio della montagna, si circonda d'una compagnia d'uomini armati di mazze a piedi e a cavallo. Carlo V la abolì, sostituendo una mano più o men numerosa di gentiluomini, armati di tutto punto, e detti scudieri del corpo. Un'altra compagnia di soldati palatini, detti guardie del prevostato del palazzo del re, fu creata da Filippo l'Ardito nel 1271. La guardia del re fu organizzata quando gli altri corpi: e la fanteria vi figurò ai tempi di Francesco I. Carlo V imperatore faceasi custodire da 6000 veterani spagnoli, la miglior fanteria del suo esercito.

In Francia, questa che chiamano *maison militaire du roi*, ai tempi di Luigi XIV era così composta:

1. Quattro compagnie di guardie del corpo, ciascuna di 500

cavalli almeno, comandate da un capitano, tre tenenti e tre alfieri, è diviso in sei brigate ciascuna. La più antica era la guardia scozzese, creata nel 1440 da Carlo VII per ricompensare i servigi degli Scozzesi al suo soldo: poco a poco vi s'introdussero anche Francesi, poi al fine non serbava di scozzese che il nome. Delle tre altre, due furono istituite da Luigi XI, l'altra da Francesco I: tutte poi riformate poco prima di Luigi XIV, togliendo la venalità delle cariche e facendole più degne di star attorno al re.

2. Una compagnia di cavalleggeri, di 200 uomini, in cui il re aveva il titolo e il soldo di capitano.

3. Una compagnia di gendarmi.

4. Due compagnie di moschettieri di 200 uomini ciascuna; e in questi e in quelli il re era pure capitano. Non essendovi scuola militare prima di Luigi XV, in queste i giovani gentiluomini prendeano lezioni ed esperienza d'armi.

5. Una compagnia di granatieri a cavallo, che non aveano però il grado e i privilegi degli anzidetti.

La fanteria della guardia di Luigi XIV componeasi d'un reggimento francese, uno svizzero, e della compagnia di Cento-Svizzeri.

Sotto Luigi XIV crebbe in estensione non in perfezione l'artiglieria, usandosi la stessa per gli assedii e pei campi, nè formando le batterie d'un numero determinato di pezzi e cassoni. Solo s'inventarono allora le carcasse, proietti incendiari, lanciati con mortai: Luigi XIV istituì le prime truppe permanenti d'artiglieria; creandone un reggimento di quattro compagnie; cannonieri, zappatori, e fabbri di ferro e di legname; armati di fucili e baionette. Pel primo pensò anche a formar un corpo di minatori, che furono poi annessi all'artiglieria, indi staccatine al principio della Rivoluzione.

Artiglieria e fortificaz.

Allora pure le truppe di linea furono sostituite a quelle di guarnigione, specie di milizia sedentaria, che convertivano le fortezze in giardini o pascoli.

Tutto ciò, l'abolizione delle picche, l'adozione del fucile con baionetta come arma unica dopo il 1703, l'assottigliamento dei corpi, fan apparire un grande progresso nella tattica; eppure tutti gli scrittori si accordano nel dimostrarne la decadenza.

Turenne avea potuto, colle qualità personali, conservar l'ordine e la subordinazione; sapea nell'esercito far tacere l'orgoglio, attutire l'amor proprio, scuotere la pigrizia, fissare la leggerezza

e l'impazienza, conservar tutte le qualità proprie dei Francesi e ovviarne i difetti, conoscea i metodi antichi e gli applicava ai bisogni nuovi; onde maggiormente appare la sua grandezza, perchè tutto reggevasi pel senno di lui solo. Mancato il quale, si abbandonarono le pratiche buone e si tornò alle abitudini invecchiate; invece di moltiplicar le truppe col moverle abilmente, si andò crescendole sempre più, per ciò aumentando le difficoltà di ben adoperarle, non facendo che estender la fronte, senza ingrossare il corpo, onde ne venne la guerra lenta e alquanto timida, che si chiamò di posizione. Solo tardi, introducendo l'uso della colonna, si tornò agli ardimenti e all'invasione.

Louvois ministro della guerra sotto Luigi XIV, odiava Turenne e fu lieto della morte di lui come del solo che potesse frenare il suo despotismo, col quale si pose a riformar gli eserciti, nell'intento di sottometter affatto la guerra all'amministrazione, la strategia al gabinetto. Al luogo dunque dei talenti e della virtù sostituì macchine d'ogni genere, il numero de'battaglioni, la potenza del danaro; cose che da un ministro dipendono, ma non l'ispirare coraggio, zelo e disciplina vera. Quindi grossi eserciti, grandi stati maggiori, grandi equipaggi, gran foraggi, grandi ospedali; in somma i grandi imbarazzi, i grandi abusi, e in conseguenza i grandi disastri. Sterminatamente crebbe allora anche il sistema delle fortificazioni, mercè l'inclinazione di Luigi XIV e la grande abilità di Vauban. Per ultimo dispregio del talento, si stabilì che l'avanzamento si facesse solo per anzianità, salvo quando la briga del favore la sorpassasse; modo che fa credere si stimino gli uomini come tutti d'un egual valore intrinseco, e che la potenza possa camminare colle forze sue proprie.

Grandi generali non si formarono più; e Villars, Luxemburg, Catinat, Vendôme, mostraronsi bensì eredi di qualche parte di Turenne, e resero segnalati servigi (1), ma sempre imbarazzati dalle soverchie truppe, e nessun di loro ebbe tempo di pensare a correggere gli abusi.

(1) Nella campagna del 1703, vi fu il progetto di riunire un distaccamento dell'esercito francese in Italia pel Tirolo con l'esercito di Villars in Baviera, e marciare sopra Vienna; progetto degno del Villars, che aveva il genio delle masse, e sarebbe riuscito se l'elettore fosse marciato verso le sorgenti dell'Inn, e Vendôme verso quelle dell'Adda (V. DUVIVIER, *Guerre de succession* t. I, pag. 144). Prova del progresso della strategia, giacchè vi si trova in germe il piano della campagna del 1796.

Sminuendo il valor morale di ciascun uomo, fu necessario adottar la tattica delle masse e delle colonne per supplir al valore e all'energia personale. Allora Folard suggerì la colonna, corpo di fanteria serrata, sopra un quadrilungo assai prolungato, e dove ai soldati riman appena quanto spazio basti per marciare e usar le armi: la profondità può essere fin di 46 file.

La sua colonna si compone da un battaglione sino a sei, di più o men file secondo il paese; e stabilisce la proporzione di 20, 24, al più 30 file in terreno libero; riducibili fin a 16 se il terreno lo richieda. La divide in 3 sezioni, senz'intervallo tra sè al momento della mischia. Le compagnie de' granatieri separa sempre dalla colonna, servendosene di riserva e appoggio, tenendoli alla coda o a ciascun lato dell' ultima sezione. Gli ufiziali e sott'ufiziali son messi alla testa, alla coda e ai due fianchi della colonna.

Suppone i battaglioni di 500 uomini, cioè 400 fucilieri, 100 labardieri, non contando i granatieri e gli ufiziali: si disponeano sopra 5 file. Divide la colonna in manico di drittà e di sinistra, ciascuno suddiviso di 3 in 5 file.

Tal è la colonna di Folard, primo tentativo *teorico* di una tattica nazionale.

Essa soffre meno per parte de' fucili, ma più dall'artiglieria, poi la difficoltà consiste nel mutarla in linea qualvolta occorra.

Pure con questa modo si sostenne la battaglia di Denain; e certo sariasi avuto vantaggio sopra le truppe d'Europa, disposte per lunghe linee: ma gli spiriti non erano disposti ad accettare questa nè altra rivoluzione dell'arte, e si continuò nelle vecchie abitudini.

Quanto alla disposizione in battaglia, si era incerti, o vi si cercava una simmetria, incompatibile colle varietà degli accidenti. Da ciò l'inferiorità de'Francesi nella guerra di successione, le languide operazioni, le campagne senza risultato, quando si disse che manovravasi senza combattere, e combatteasi senza manovrare.

In essa Eugenio e Marlborough fecero anch'essi errori, e sopra un teatro vastissimo, con eserciti grossi, i disegni erano piccoli, le battaglie senza risultati; pure dopo la battaglia di Hochstaedt Luigi XIV soccombeva se gli alleati si fossero concentrati sopra un'unica direzione, invece di operar su tutta la periferia.

La castrametazione fu perfezionata dai campi d' istruzione in

tempo di pace, e adattati all'ordine sottile, che ormai prevaleva al profondo.

L'aspetto scientifico che presero le armi, si mostra nelle istituzioni per l'insegnamento della gioventù in questa carriera. I collegi militari attestano che la guerra era divenuta una scienza, e come tale richiedeva l'aiuto delle altre scienze e progrediva a seconda dei loro progressi. La marina militare da un altro lato provava il progresso della società, del commercio, dell'industria, e del vincolo che unisce le forze conservatrici alle produttrici.

Aggiungasi il raccoglier le carte, i piani, le memorie del deposito della guerra, e lo stabilimento dell'ospedal degli invalidi.

§. 57. — *Scrittori militari del secolo XVII e XVIII.*

Feuquières, ricchissimo di genio, non così leale di carattere, si piaque d'attenuare la gloria d'alcuni, crescer quella di altri; e massime innalza Condé, e abborre Tallardi; in generale è giusto coi morti a scapito dei vivi. È chiaro nello stile e nell'esposizione, qualvolta la collera o il rancore non l'accecano. La sua descrizione militare del Piemonte è un modello di tal genere.

Tallardi, secondo i pregiudizii del suo tempo, aggiunge massima importanza agli attacchi di tutta la fronte, sin a ricusare il nome di battaglia a quelli per ordine obliquo. Di rado sale a principii generali, achetandosi nelle proprie opinioni e perdendosi nelle particolarità; partendo sempre da postulati che accetta come provati. Vede però gli abusi del suo tempo; esclama « che si deve elevar secondo la capacità, ricompensare secondo i servigi »; riprova i piccoli reggimenti, che aumentano soverchiamente gli stati maggiori; e il lusso delle divise uniformi, introdotte appena allora, non dovendosi caricar il soldato con oggetti di cui non si serve che un giorno di parata: pensa come Montecuccoli che la guerra difensiva richieda più arte che la offensiva, e più cavalleria. Al suo tempo si fe generale l'uso di bombardar le piazze. Dell'amministrazione poco si briga, come gli altri contemporanei; pure ne abbiamo alcune particolarità, e fra le altre, che il soldato era nutrito alcuna volta sì male, che molti morivano esinaniti, persino in guarnigione: che Louvois fece molti sperimenti per surrogar al pane un cibo

di men incomoda preparazione. Migliore è il suggerimento di dar ai cavalli paglia triturata, che mista a qualche grano, massime al turco, giovò tanto nella guerra di Spagna.

Di Folard già dicemmo, e colla sua colonna, benchè non priva di sconci, avvezzò a staccarsi dalle abitudini, e ne naque poi quel che si chiamò ordine profondo o francese. Guibert, che lo vilipese quanto idolatrato era fin allora, gli rimprovera la sua ammirazione per gli antichi, la quale appare specialmente nei commenti a Polibio, ove si può nel testo trovare il paragone fra la tattica de'Greci e de'Romani, e ne'commenti, fra quella degli antichi e de' moderni. Ha sulle dita tutti gli autori; e talora stenderà un capitolo intorno a ciò che avria dovuto fare Regolo alla battaglia di Tunisi; o come Varrone avrebbe vinto infallibilmente a Canne; o come dovea comportarsi Waldstein a Lützen ecc.

Ha però un vigore, che nessun pareggia; un gusto vivo e profondo pel mestier suo: se gli manca spesso il metodo, giammai il calore e la fecondità; se talvolta la chiarezza e la giustezza di vedere, di rado la larghezza e sagacità; e dappertutto ha in pronto mezzi infallibili, nei quali perdendosi, e in casi impossibili e in ragionamenti inapplicabili, trascura ciò che è di tutti i tempi e luoghi, la formazione e struttura dell'esercito, il rapporto di esso colla società, della guerra coll'amministrazione.

Pure mostra conoscer l'uomo, e massime quel di guerra. « Bisogna procurare la convinzione, e chiarire i soldati e gli ufiziali che han tanto vantaggio, da non poter essere forzati nel loro posto senza manifesta vigliaccheria loro ed onta perpetua. Tutto dipende dal far loro intendere la forza de'trinceramenti e la difficoltà di superarli: facciansi calar nelle fosse alquanti soldati, in presenza di tutti gli altri, si ordini che passino le fosse e procurino di montar sui parapetti; e il vedere la difficoltà dell'operazione varrà meglio che tutti i ragionamenti e le arringhe del mondo a mostrar la superiorità della difesa; e per esperienza conosceranno quanti ostacoli avrà il nemico a sormontare se gli si resista ».

Varii brani suoi furono raccolti in un'opera intitolata *Esprit de Folard*, che si suppone di Federigo II, dove essendo ravvicinate, meglio possono vedersi le sue idee, perpetuo panegirico della colonna e della mescolanza delle armi; crede l'artiglieria inferiore alle macchine antiche, e perciò non vi bada troppo, e sugli antichi s'appoggia incessantemente.

« Greci e Romani faceano piccoli gli squadroni, perchè il vero
« della cavalleria sta nell'azione e nella celerità delle manovre.
« I movimenti gravi non le si confanno; i fianchi restano sì de-
« boli, che facilissimamente una piccola truppa può batter una
« grande se la piglia pel fianco.

« La forza della cavalleria d'Annibale consisteva nell'agilità.

« Gustavo, e prima di lui Adolfo di Nassau aveano adottato
« il metodo dei Romani; due linee, una riserva, i battaglioni a
« scacchiere, e combatteano sempre sovra 10 o 12 d'altezza. Pure
« aveano due terzi di moschettieri in ciascun corpo; ma come
« usarono da poi Condé, Turenne, Luxemburg, voleano si ve-
« nisse immediatamente alle mani e all'arma bianca.

« Formati corpi di fanteria regolare, la cavalleria ottenne minor
« considerazione, e i cavalieri provarono che significhi l'aver
« a fare con buona fanteria (1).

« Grande scredito venne alla gendarmeria dalla battaglia di
« Contras, ove Enrico IV si valse d'una pratica insegnatagli dal-
« l'ammiraglio Coligny, cioè d'inserire fra gl'interstizii degli squa-
« droni nodi di fanteria con moschetti di 20 uomini, 5 di fronte,
« 4 di profondità. Questo metodo era stato adoperato a Pavia dagli
« Spagnoli, esercitati da Antonio di Leiva; Coligny se ne ricordò,
« ed Enrico l'adoperò costantemente, come pure Gustavo Adolfo,
« il marchese di Montross in Scozia, Turenne a Giusheim, il
« duca di Weimar dapertutto.

« Combatteasi per squadroni prima di smettere le lancie e abban-
« donar la gendarmeria; ma eran pesanti quasi come i Persiani,
« che combatteano sopra 12 e più file. Tali usavansi ancora al
« tempo di Waldstein e Gustavo Adolfo, il quale li sminuì e vi
« mescolò manipoli di 50 moschettieri.

« La cavalleria spagnola moderna aveva un giuoco arditissimo
« ma non abbastanza sicuro. Prima di dar di cozzo per truppa,
« staccavano 20 o 30 uomini, che senza sparar colpo, colla spada
« lanciavansi sui grossi squadroni nemici e mentre cercavano
« penetrarvi, lo squadrone loro profittava dello scompiglio per
« vincere. I Turchi imitano questo movimento, che spesso riesce
« bene ».

(1) La cavalleria andava a passo o a trotto, come sempre si continuò, finchè le compagnie più non furono a conto de' capitani. Perciò potea facilmente combinarsi e in piccole truppe colla fanteria; e per ciò stesso la fanteria, com'ebbe armi da fuoco, la mise facilmente in disordine, costringendola a un passo cui non era abituata.

La parte più importante per gli uomini dell'arte, più noiosa per gli altri, è la descrizione particolare delle battaglie d'allora.

Il maresciallo Puységur riunisce titoli maggiori alla confidenza de' lettori, narrando con aria d'onest'uomo e insieme pensatore, e piace entrar nella sua opinione ogniqualvolta i pregiudizii del tempo non prevalgono al suo buon senso. Con tutto quel rispetto che pur troppo è dovuto all'errore, egli combatte gli abusi introdottisi nella pratica della guerra, per sostituirne altri *più semplici ed utili*, fondati sul *buon senso e l'esperienza*; e teme che questa novità non spiaccia *ad antichi e rispettabili ufiziali, avvezzi dai loro predecessori a una certa abitudine*. « Da « un pezzo » dic'egli « avrei potuto dar fuori i miei principii, « ma quando si sta negl'impieghi inferiori, e si vuole metter « innanzi cognizioni aquistate con molta fatica, si trova fra i « superiori molti che se n'offendono. Allora la modestia e i ri- « guardi dovuti alle persone di merito ed elevate in dignità im- « pongono silenzio, mal capitando a chi volesse romperlo. Molti « il provarono, e gli altri restano disgustati dal comunicare lumi « che potrebbero tornare vantaggiosi. Perciò le antiche pratiche « si perpetuano ».

Puységur

Verità di tutti i tempi! ed è bello sentirla professare da chi è maresciallo. Ma a quel posto era salito traverso tutti i minori, nei quali confessava avere veduto che nell'azione come ne' movimenti preparatorii, la più gran parte di quel che s'insegna negli esercizii è impraticabile.

Tutta la scuola, sia di teorica o di pratica, di questa grande arte della guerra non consiste anche oggi, se non in quello che chiamasi esercizio, qual si vede fare nelle riviste? Il poco che vi s'insegna si fa senza principii, gli uni essendo impraticabili per tutti i movimenti che si fan al cospetto del nemico, e nelle battaglie, gli altri assolutamente nocevoli. Ne convengono, ma non sapendo che cosa mettervi in vece, si contentano di dire: questo rende agile il soldato.

Egli è persuaso che la pratica non basti a formar buoni ufiziali, altrimenti i caporali e brigadieri veterani sarebbero i migliori capi; ma son necessarie teoriche e cognizioni precedenti, poste le quali, basta piccola pratica.

Vero sistema egli non propone, impedito dalla sua modestia; ma una sequela di opportunissime discussioni, ingegnose e solide.

Nella prima delle due parti, esamina le milizie greche e romane e gli scrittori che ne trattarono di proposito, o per inci-

denza, indi passa ai moderni. Ragiona poi del modo di mover uno o più battaglioni o squadroni; e del disporli in battaglia, profittando dei terreni o emendandoli. Preferisce i piccoli ai grandi eserciti, e perciò l'ordine obliquo, mentre in un grande esercito si ha il grave sconcio di non poter riunire con facilità tutti gli ufiziali generali. Raccomanda assai gli ordini di battaglia degli antichi, perchè ciascun ufiziale combatteva colla propria truppa.

Gli ordini di battaglia più semplici e più presto formati son i soli da usare. Così è di tutti i movimenti particolari. Il battaglione che meglio conserva l'ordine, e che quando non può lasciar di romperlo, sa ripigliarlo al più presto, ha gran vantaggio sopra quelli che combatte.

Ragionato di tutte le particolarità della tattica, passa nella II parte a suppor in azione e in guerra; e allora più non há a dibattersi contro i cattivi regolamenti del suo tempo; e propone una finta guerra ne' dintorni di Parigi, applicandovi le sue massime, e mostrandole dedotte dalla pratica de' più illustri generali.

Il marchese Santa Cruz, spagnolo, nelle *Riflessioni militari*, si eleva a tutte le parti sublimi dell'arte, massime in ciò che riguarda la parte morale e l'alta strategia, e mostra come le buone teoriche fossero nel suo paese sopravvissute al decadimento dell'arte. Piglia il soldato al primo entrar nella milizia, e di grado in grado lo porta fin a generale in capo, e a tutte le combinazioni possibili al suo operare, formando una enciclopedia militare in azione, buona in tutti i gradi e gl'impieghi, ammaestrando il suo alunno ai colpi benigni e avversi della fortuna, agli ostacoli, alla gloria, e ai disastri.

Opera prolissa, ma d'idee giuste, e la più compiuta per l'istruzione militare; se non che ancora non era conosciuto il sistema prussiano.

Nel medesimo tempo il P. Daniel scriveva la *Storia della milizia francese* coi materiali sopravvanzatigli dalla sua *Storia di Francia*. Raccoglie e dispone i fatti, non discute teorie nè pianta sistemi; e si propone di espor alla curiosità di Luigi XV le funzioni, i doveri, le prerogative tanto degli ufiziali che dei corpi componenti i suoi eserciti: l'interesse de' guerrieri; ciò che riguarda i loro impieghi, le cariche, i corpi di cui sono; cose che molti non sanno ed è bene che sappiano.

Adunque vi si trovano importanti particolarità sulle armi antiche, sulle macchine da guerra per quanto se ne può sapere,

sulle battaglie del medio evo. Soprattutto espone le quistioni di preminenza, i privilegi di ciascun corpo, la formazione di essi.

Il marchese di Quincy nella *Storia militare di Luigi XIV* ha moltissime particolarità; ma frivole e fanciullesche, mentre neglige i punti principali, e le cause delle vittorie e delle sconfitte. La sua *Arte della guerra* si arresta sopra minuzie.

M. de Turpin scrisse un *Arte della guerra*, *Commenti* sopra Vegezio, sopra Montecuccoli, sopra Cesare, in 12 volumi, ragionando d'ogni cosa senza sistema nè accorgimento, nè distinzione di tempi.

Il napoletano marchese Palmieri fu de' primi a trattar della guerra con aspetto scientifico; spiegò le operazioni in ordine geometrico, e risolse così molti problemi; e fe chiaro come i varii elementi debbano concorrere anche nella guerra ad un solo scopo, cioè essere scienza.

§. 58. — *Il maresciallo di Sassonia.*

Sul fine del regno di Luigi XIV la civiltà avea preso un andamento così vasto, che con essa dovea necessariamente mutarsi l'arte della guerra. Le rôcche, asilo della prepotenza, erano cadute; vaste fortezze proteggeano i confini dei regni; grandi forze stavano raccolte nei porti; villaggi cresceano dove prima boschi e foreste; si dilatavano le città, miglioravansi le strade, i governi s'erano assodati, chiarito il diritto delle genti, posando sopra il trattato di Westfalia. Più non v'era mestieri di far campi e trincerarsi quando ad ogni passo, ad ogni fiume si trovavano città e mura già preparate: più non compliva la numerosa cavalleria, quando, invece delle vaste pianure, trovavasi ogni tratto siepi e fosse e chiuse: non importava occupare le gole e i valichi quando per tutto erano strade nuove e moltiplici passi; l'occupar in un paese alcune posizioni, tenute importantissime per tradizione, era vano da che, per le cresciute comunicazioni, si poteva essere sopravanzati; non serviva l'aprir nuovi sentieri traverso ai campi, quando il nemico aveva ampie strade su cui condur la sua artiglieria. In Francia massimamente l'industria e il commercio fiorivano, e l'antico genio riottoso

erasi mutato in impeto di servir al principe e meritarne i favori.

Esternamente erano cresciute due nuove potenze, la Prussia e la Russia, di cui già sentivasi il peso sovra le sorti europee. Pietro il Grande improvisò un popolo, improvisò un esercito col quale vinse il più disciplinato d'Europa; e colla battaglia di Pultawa fu data all'Europa una gran lezione di tattica e fortificazioni. Uscendo dalle vie consuete, per le quali gli eserciti stavano immobili dietro ai trincieramenti in linea continua, egli coperse la fronte della sua fanteria con sette ridotti, separati da grandi intervalli, e chiudenti due battaglioni ciascuno.

Forza era dunque che la Francia pensasse anch'ella a mettersi a paro di tali miglioramenti. Ma durante la minorità di Luigi XV, nella pace si sciolse la disciplina e l'emulazione: il reggente uom pratico di guerra, più non pensò che a godere in mezzo alla depravazione un potere momentaneo; i cittadini ad arricchirsi nelle speculazioni dell'aggiotagio; onde non profittarono della lunga pace aquistata con tanto sangue, per emular i progressi delle competitrici.

Bella istituzione di quel tempo erano state le sei compagnie di cadetti, per cui dalle provincie si traevano molti giovani gentiluomini, cui la miseria de' parenti non lasciava dar educazione, con ciò ricompensando i vecchi servigi de'nobili, e preparando a renderne di nuovi. Conseguenza ne fu l' istituzione della scuola militare, fondata poco poi.

Luigi XV stabilì milizie in permanenza, vietando i volontarii e i sostituti; fissò a quattro anni il servizio, e colpì gli scapoli dai sedici ai quarant'anni, e in mancanza gli ammogliati, scegliendo a sorte. Saria stata una vera coscrizione nazionale, se non vi fossero state le esenzioni e i privilegi. Occorrendo, s'incorporavano le milizie nei reggimenti di linea.

Cresceano anche i *corpi franchi*, corpi irregolari di fanteria leggera, che portavano il nome di quei che li comandavano o che gli aveano organizzati.

Giuoco, lusso di tavola e di equipaggi servivano ad ingannar un tempo ozioso: gl'impieghi alti erano divisi tra famiglie privilegiate, sicchè i colonnelli spesso mancavano di tutte le qualità necessarie; giovani eleganti, viziosi, aborrenti dalle fatiche del corpo e dello spirito: il breve tempo che stavano al corpo, non faceano che feste e spassi: di rado vedeano la loro truppa in armi, per paura di mostrar la propria inferiorità; mezzu d'a-

vanzamento per gli ufiziali non v'era che la protezione del giovane colonnello, ottenuta coll'andargli a versi, e dissimular il male.

A questi e ai danni concomitanti si pensò metter argine stabilendo campi d'esercizio, sperando ecciterebbero l'emulazione, mentre rimoveano i soldati e gli ufiziali dalle pericolose guarnigioni; ma invece non fu che una palestra di lusso e spese disastrose.

Allora venne ad offrir i servigi suoi alla Francia Maurizio conte di Sassonia (1722), che straniero e osservatore, conobbe e descrisse quali erano quegli eserciti, e quanto si perdesse per l'indisciplina, e rinfacciava continuo l'esempio contrario de'Prussiani. Ma non potea eseguir riforme contrarie agl' interessi di troppi; e la sola che introdusse fu il passo in cadenza, per togliere l'andar rotto, spezzato e confuso, far che il soldato occupi il minimo spazio nel rango e nella fila, e che una truppa marciando conservi la forma primitiva della sua ordinanza. Non compose un trattato compiuto, ma espose le proprie impressioni. Il maresciallo di Sassonia guidò la Francia alle battaglie di Fontenoy (1745), Rocoux (1746) e Lauffeld (1747); ma avrebbe potuto render maggiori servigi se egli avesse creduto possibile ai Francesi l'eseguir le grandi manovre; egli che diceva tutta la tattica star nelle gambe, e le battaglie esser il rifugio de' generali ignoranti.

Più dunque che come generale resta notevole come scrittor militare, che bene applicò alla guerra la *cognizione del cuor umano*. Col qual nome egli spiegava molti fatti di cui non si sa altrimenti render ragione. « Supponete che una colonna « attacchi un trinceramento, e che la sua testa sia sul mar- « gine della fossa; se a cento passi di là, fuor dal trinceramento « compare un pugno d'uomini, è certo che quella testa si « fermerà o non sarà seguita. E perchè? *È il cuor umano....* « Quando s'è obbligati a difender de'trinceramenti, bisogna guar- « darsi dal metter i battaglioni tutti contro il parapetto, perchè « se una volta il nemico lo sorpassa, quel che sta dietro fuggirà. « Ciò avviene perchè la testa scappa agli uomini ogniqualvolta « accadono cose che non s'aspettava. È regola generale alla guer- « ra; essa decide di tutte le battaglie. Questo io chiamo il cuor « umano, ed è ciò che mi fece compor quest'opera (*Mes rê- « veries*). Io credo nessuno siasi avvisato di cercarvi la ragione « della più parte delle cattive riuscite. Un nulla cangia tutto

« alla guerra; e i deboli mortali non son menati che dall'opi-
« nione ».

Da questo punto egli move in tutte le sue proposizioni o riflessioni. Questa tinta di sentimento applicata alle cose della guerra, quel filosofare filantropico come il secolo portava, è certo novità. E lo facea in tutta la vita; sprezzava le cortigianerie del suo tempo, viveva in Parigi fuor dalla società frivola, intitolò sogni (*Mes rêveries*) le sue memorie, e morendo diceva al suo medico: «Senal, i'ho fatto un bel sogno ».

Disapprovava l' entrar in campagna a primavera; uso nato dai tempi feudali, quando gli eserciti erano la più parte composti di fanti, tolti all'agricoltura, e perciò importante il lasciarli a casa durante la messe. Mossi a primavera, dopo i quaranta giorni, l'ordinaria misura del servizio, tornavano ai lavori. Ma con eserciti stabili e mantenuti tutto l'anno, meglio torna l'aspettare che le derrate sieno raccolte e riposte, il che ed assicura meglio i viveri all'esercito, e rende minore il danno dei popoli.

Egli pure insegnò l'uso e sano e comodo e pulito di tagliar i capelli; che nell'abito non bisogna seguir la moda e l'occhio dei pittori, ma consultare i medici e l'esperienza de'militari.

Per la cavalleria propose, invece della briglia, la cavezza, colla quale il cavallo può pascolare ad ogni ora senza sbrigliarlo, nè fa duopo agli avamposti tenerlo tutto il dì col morso in bocca e affamato, per timor d'una sorpresa. A quest'innovazione finora si opposer ragioni, forse non forti quanto basti.

Dovunque è sistematico non regge alla ragione e all'esperienza; e le proposte sue circa all'organizzazione, l'ornamento, gli ordini per la fanteria e la cavalleria non furono adottate. Conobbe la debolezza della fanteria per gli attacchi nell'ordine sottile, e l'utilità della lancia nella cavalleria; vide la mancanza d'un sistema di tattica, ma nol seppe trovare.

Le altre opinioni sull' armamento, il vestito, l' ordine delle truppe, ebbero efficacia sui cambiamenti successivi. Ma prima de' Francesi gli adottarono i Prussiani e in generale i Tedeschi, che allora si vedeano in incremento: onde all'aprirsi della guerra dei sette anni gli Annoveresi si trovarono avere i cacciatori a piedi e a cavallo, modello delle truppe leggere che poi tanto si moltiplicarono.

Osservò che i reggimenti segnati con un numero o col nome d'una provincia aveano spirito migliore che non quelli col nome del colonnello che si cambia ogni momento, e che non si rico-

nosce come proprio. Invece d'aversi un esercizio diverso per ogni reggimento, indusse ad accettar generalmente il prussiano, e trascurare una quantità di movimenti e tempi inutili, e far l'esercizio in fila ristretta.

Vuol che l'ufiziale non sia che il soldato perfezionato, e trova assurdo lo sceglier questo stato per moda o per segno di buona nascita; pochi gradi, affinchè ciascuno sappia nettamente ciò che sta innanzi a lui, e arrivarvi per emulazione: ciò toglierebbe uno dei più gravi sconci, quello d'ufiziali senza vocazione, che comandano uomini più valenti di loro e prima di rendersene atti. Resto di feudalità quando il signor conduceva i proprii vassalli, fosse pur fanciullo e inetto.

Alle idee filosofiche del suo tempo sagrifica egli quando divisa i modi di procacciar una bella e robusta razza d'uomini, presso a poco al modo spartano, con matrimonii temporarii; nè s'avvede anch'egli, come tanti statisti, che la popolazione non si cresce col moltiplicar le nascite, ma i modi di sussistenza.

Trovava ai Francesi d'allora mancar due cose, che parrebbero implicar contraddizione; di mobilità, in grazia dei lunghi e grossi battaglioni che non si poteano movere senza rompersi; d'immobilità, col non poter reggere di piè fermo alla cavalleria, nè saper con pazienza sospender il fuoco, e conservarsi al posto.

Con molte ragioni insiste perchè gli ufiziali particolari sieno posti nelle file, in modo da animare o contenere il soldato; e perchè questi non fosse stimolato a sparar troppo presto, vorrebbe gli si facesse portar il fucile sulla spalla dritta, al modo de'cacciatori.

Da giovinetto egli era innamorato di Onesandro, onde sarà bello il vedere come egli delinei un generale in capo in giorno di battaglia.

« In giorno di battaglia il generale non dee far nulla; meglio « vedrà; conserverà più libero il giudizio, e sarà meglio in grado « di profittar delle situazioni in cui si trovasse il nemico durante « l'affare: e quando vedrà il bello, dovrà accorrer di tutte « gambe dove accade bisogno, prender le prime truppe che trova, « farle avanzar di volo, ed espor la propria persona. Ciò decide « delle battaglie e assicura la vittoria.

« Non dico nè dove nè come lo debba fare, perchè la va- « rietà de' luoghi e delle posizioni che il combattimento pro-

« duce devono dimostrarlo: tutto sta di vederlo e saperne pro-
« fittare.

« Il principe Eugenio possedeva a perfezione questa parte, che
« è la più sublime del mestiero, e che prova un gran genio ».

Ma le cose erano nel fatto ben lontane da quest'idea. « Molti
« generali in capo, in un giorno d'affare, non s'occupano che
« di far marciare le truppe ben dritte, vedere se conservano
« bene le distanze, risponder alle domande degli aiutanti di
« campo, mandarle per tutto, correr essi medesimi senza posa,
« in somma voler fare, col che non fanno nulla. Io li considero
« come gente cui gira il capo e non vedono più nulla, e non
« san fare se non quello che han fatto tutta la vita, cioè me-
« nare truppe metodicamente. Da che ciò? perchè ben pochi
« s' occupano delle parti grandi della guerra; gli ufiziali pas-
« sano la vita a far esercitare truppe, e credono in ciò solo
« consista l'arte militare; quando arrivano al comando degli
« eserciti, vi son sempre nuovi, e non sapendo fare quel che
« dovrebbero, fanno quel che sanno ».

Tale non si mostrò il maresciallo di Sassonia. Alla battaglia di Fontenoy assistette aggravato d'una di quelle malattie che tolgono ogni vigore, un'idropisia, talchè diceva: « Sarebbe curioso che una palla venisse a farmi la puntura ». Eppur vinse; e Federigo II, capace di giudicarlo, gli scriveva poco poi: « Di-
« sputandosi questi giorni qual tra le battaglie del secolo facesse
« più onore al generale, gli uni proposero quella di Almanza
« (vinta dal duca di Berwick), altri quella di Torino (vinta dal
« principe Eugenio), ma tutti s'accordano su quella il cui gene-
« rale stava moribondo quando fu data » (NISAS).

§. 59. — *Federico II.*

Non bastava sorgesse qualche gran generale; conveniva introdurre metodi nuovi; maggior mobilità nelle masse, maggior rapidità nelle marcie, al che aiutarono i miglioramenti parziali già praticati. Alcuni già eransi a ciò industriati, come Turenne nelle agili spedizioni di que' suoi eserciti piccoli e bene scelti; ma ora erano cresciuti d'assai, estesissime le fronti, moltiplicati gli ufiziali, e perciò scemata l'affezione de' soldati al capo supremo, e la conoscenza che questi avea de' suoi soldati. La rivoluzione è dovuta a Federico II.

Trovava egli un esercito che suo padre avea reso perfetto in tutte le particolarità; soli i suoi soldati sapeano caricar prontamente il fucile ed aggiustar i tiri; soli aveano bacchette di ferro, soli sapeano sparar sei colpi al minuto, marciar in fila, unire il silenzio, la celerità, l'ordine. Vero è che agguerriti non erano, mai non avendo combattuto che come ausiliari; la cavalleria non era distinta che per sceltezza d'uomini e cavalli, del resto non sapea avanzarsi che a piccolo trotto per far fuoco, ed assalire a modo di foraggiatori. Federico Guglielmo avea poi dato una stravagante importanza al vestito; i soldati logoravano il tempo a pulire, verniciare, imbiancare; ai cavalli si lisciavano gli zoccoli e intrecciavansi le chiome con nastri; poco più, dice Federico stesso, s'arrivava alle mosche e al belletto.

Dapprincipio bastarono questi avvantaggi per assicurar a Federico le vittorie; ma le sconfitte istruivano i suoi nemici, sicchè egli dovette ricorrere ad arti nuove.

Studia i predecessori, si fa scolaro degli ufiziali, e a breve andare ha in piedi un esercito lesto, suddiviso in proporzioni opportunissime per poter in ogni dove squadronarsi, e dove le parti si possono staccare e riunire a volontà, senza nuocere all'ordine e ai risultati; principalmente porta al sommo l'abilità del fuoco.

Invece di ostinarsi ad emendar ciò che potess'esservi di vizioso nel sistema di suo padre, si volse a ciò che poteva mancarvi; ed eccetto il battaglione de' giganti, che immediatamente riformò, seguì la massima di non far mutazioni essenziali dove il miglioramento non compensa la scossa della macchina. Con-

servò dunque tutti i reggimenti paterni, col medesimo soldo e abito, e principalmente quella mescolanza di nazionali e forestieri che n'era il fondamento; la divisione del paese in distretti secondo i reggimenti, per tenerli completi in difetto di reclute forestiere; il che legando la nazione alle truppe e circondandole, previene la diserzione, e « rende l'esercito immortale » come dice esso Federico (1).

Quando Federico dicea « S'io fossi re di Francia non si sparerebbe un cannone in Europa senza mia licenza » il principal pensiero dovea corrergli al modo di reclutar l'esercito. Men di 6 milioni di cittadini gli davano 150 mila soldati; in Francia, il modo stesso di reclutamento avrebbe dato, sovra 30 milioni, più di 600 mila soldati; ai quali, essendo tutti nazionali, Federico avrebbe dato altre leggi, ordine diverso, e mezzi d'attacco più vivo, più pronto, più diretto.

L'attacco è naturale alla Prussia, quanto all'Austria la difesa. Questa ha truppe che san ritirarsi senza scompiglio, onde logora i nemici, conservando i veri suoi vantaggi: frontiera propriamente non ha, composta essendo di varii Stati, con capitali molte, sicchè offre piuttosto la resistenza dei corpi molli, la men pericolosa e la più durevole: la Prussia al contrario, sempre minacciata d'andar a pezzi, ha bisogno d'assalire per difendersi.

Adunque Federico dispose il suo esercito per l'offensiva, ben vedendo che la difensiva e rivelerebbe timidità, e non potrebbe star bene colle minacciate sue frontiere, colle poche fortezze, e colla mancanza di danaro e d'ingegneri per fabbricarne.

Crebbe l'esercito a 80,000, oltre alcuni reggimenti di guarnigione; raddoppiava l'artiglieria e gli approvigionamenti degli arsenali; provedeva l'esercito d'ogni cosa, lo disponeva e animava alla guerra; traeva a sè gli ufiziali migliori, al servizio d'altre potenze.

L'esercito suo, che nella guerra dei 7 anni crebbe fino a 200 mila uomini, era composto di 55 reggimenti di fanteria di fila, 12 di guarnigione dell'arma stessa; 4 di fanteria leggera; alcuni battaglioni franchi, composti il più di disertori o prigionieri; 13 reggimenti di corazzieri, fra cui uno per guardia del corpo; 12 di dragoni, 10 di ussari, 4 di artiglieria e un corpo del genio.

Nella fanteria, quasi tutti i reggimenti eran di 2 battaglioni,

(1) GUIBERT, perpetuo ammiratore.

composti di 6 compagnie, una di granatieri; e or 3 or 4 ufiziali per compagnia. Nel 1770 ecco com'era composto un reggimento.

Grande stato maggiore

Generale o colonnello in capo	1
Colonnello in secondo	1
Tenente colonnello	1
Maggiori	2
Piccolo stato maggiore.	
Aiutanti maggiori	2
Maresciallo d'alloggio	1
Cappellano	1
Intendente	1
Chirurgo maggiore	1
Chirurghi assistenti	2
Tamburo maggiore	1
Tamburo maestro	1
Oboè	6
Piferi	6
Armaiolo	1
Montator di fucili	1
Prevòsto	1
Ufiziali dei 2 battaglioni	
Capitani di granatieri	2
Capitani de' fucilieri	10
Ufficiali subalterni de' granatieri	6
Id. delle compagnie de' fucilieri	30
Sottufiziali e tamburi	
9 sottufiziali de' granatieri per compagnia	18
10 per compagnia de' fucilieri	100
3 tamburi per compagnia	36
Granatieri e fucilieri	
126 granatieri per compagnia compresi i zappatori	252
10 soprannumerarii per compagnia di granatieri	20
114 fucilieri per compagnia	1140
8 soprannumerarii per compagnia di fucilieri	80
In tutto uomini	1724

Malgrado i difetti di tale ordine, vi si troveranno ben accordati la forza del battaglione e il numero delle compagnie colle condizioni d'ordine, economia, solidità, mobilità, suggeriti dall'esperienza e dal razioeinio. Al contrario in Francia moltiplicavansi le compagnie a detrimento della forza loro, per poter disporre d'un maggior numero di posti da capitano; gli Austriaci davan nell'eccesso contrario, facendo le compagnie di almeno 200 uomini; e 4 per battaglione. Onde ogni 200 uomini aveano 4 ufiziali al più, spesso appena 6 sottufiziali, cioè un comandante ogni 20 subordinati. Con sì scarsi ufiziali non poteasi reggere che un esercito docilissimo come l'austriaco, formato di contadini e vassalli, pazienti d'ogni fatica senza mormorare, poco avvezzi a ragionar sulle cose, e perciò incapaci d'entusiasmo, ma buoni a obbedire. Reggere dissi; giacchè far colpi arditi e pronti era impossibile con sì poca mobilità e audacia.

Al contrario fra i Prussiani moltissimi bass'ufiziali si voleano per impedir la diserzione. I soprannumerarii supplivano ai vuoti, o si riunivano in due drappelli.

Era sua massima « pochi ufiziali generali e molti soldati » benchè molti servigi avesse a compensare.

Costantemente Federico staccò le compagnie di granatieri dai reggimenti per formarne battaglioni scelti; o non osasse attaccar un vizio sì radicato, o con ciò volesse aver alla mano un corpo scelto, da cui ripromettersi meglio che da quell'accozzaglia di disertori e prigionieri d'ogni religione e favella, tenuta insieme dal solo genio del capo. In fatti quando egli più non fu, e i suoi successori ebbero a combatter con Napoleone, Jena mostrò come una sconfitta bastasse a dissipar l'esercito: talchè Federico Guglielmo III pensò a rifarlo tutto di nazionali.

Il battaglione, staccatane la compagnia de' granatieri, divideasi in due ale, ciascuna di due divisioni, e queste di due manipoli.

Fra i varii sconci era pur questo, che non sempre gli uomini erano sotto ai capi stessi. Gli ufiziali collocavansi in battaglia per anzianità, i sottufiziali per statura.

Ogni soldato avea una pelle, onde avvolger l'arma e preservarla dall'umido; altro indizio della predilezione di Federico per il fuoco.

Malgrado questa però, e l'amor suo per l'ordine sottile, non trascurava l'uso della baionetta e l'attacco a passo di carica, sempre però in ordine spiegato; chè l'attacco in colonna non era di regola nell'ordinanza prussiana.

All'aprir della campagna davansi a ciascuna compagnia 10 pale o 5 zappe; inoltre una scure per tenda, ossia 24 per compagnia. Ciò contrasta all'opinione che corre dell'avversione di Federico a erigere trinceramenti, benchè in realtà potesse sovente farne senza, attesa la mobilità del suo esercito.

La qual reputazione di mobilità veniva meno da scarso treno che da sommo ordine nell'amministrazione e condotta degli equipaggi. Del resto il re teneva in guerra, per servigio di ciascuna compagnia di fanti, 9 valletti, 2 dei quali pel capitano, e 3 per gli altri ufiziali; 3 carri, molti cavalli da basto per trasporto de' viveri e de' bagagli. Più ne facea mestieri per la cavalleria e gli stati maggiori, talchè per 30 mila combattenti si voleano non meno di 1800 carri. Il che dia ad argomentare come andassero le cose negli altri eserciti. Si sa che Napoleone ridusse a 300 al più i carri d'un esercito di 40 mila uomini, metà organizzati, metà requisiti, assicurando che basterebbero pei viveri d'un mese.

Nel decennio seguito alla pace di Dresda, Federico si occupò a prove e perfezionamenti, e allora introdusse la formazione e lo sviluppo delle colonne serrate, rimembranze della falange macedone. E fu gran progresso, anzi rivoluzione nella tattica, come apparve nelle ultime guerre, sebben poco uso egli ne facesse nelle sue battaglie.

La cavalleria deve assai a quel re. Tolse l'uso di caricar a trotto e con colpi di pistola e moschettone, ordinando di assalir a galoppo e colla spada, col che riuscì mirabilmente, e convinse che il vigor della cavalleria consiste nell'urto, non nei fuochi. Epperò l'educazione della cavalleria si ridusse a galoppar serrato e in linea, e perfezionar la scherma: e al principio della guerra dei Sette anni, una linea di molti squadroni seppe percorrere grandi spazii a tutta carriera senza scompor la forma primitiva. Al fine poi di quella, il famoso Seydlitz perfezionò la cavalleria prussiana, dandovi audacia, rapidità di moti, impeto di carica. Composta quasi solo di nazionali, porgeva sicurezze maggiori che la fanteria; ne'corazzieri e dragoni entravan quasi solo figli di coltivatori possidenti, garanti dell'uomo e del cavallo in caso di diserzione.

Togliendo il fuoco alla cavalleria, e dandole molta massa, si accòrse come la esponesse ai colpi della fanteria e dell'artiglieria; onde pensò qualche compenso nell'istituire un'artiglieria a cavallo che seguisse i movimenti di quella, e tenesse lontane le

batterie avverse, mentre aiutava l'esito dell'attacco. Così trovò un nuovo mezzo d'attacco e resistenza.

Vi s'associa quella degli obici, in campagna raramente adoprati prima della guerra dei Sette anni; e col cui aiuto non v'è ostacolo che possa resistere in campagna.

Eppure nell'artiglieria e nel genio gli ufiziali erano poco considerati, forse perchè non nobili, e perciò molte volte il re si trovò impacciato agli assedii. Pure del cannone fe molto uso per star a paro cogli Austriaci che n'ebber sempre moltissimi, e più per riparar alle perdite de' suoi prodi, uccisigli in guerra. Tolse il pregiudizio d'attaccar tanta importanza alla conservazione d'un cannone come d'una bandiera, il che impacciava le evoluzioni.

Solo in fine del suo regno, quando nazionali più non v'erano quasi per riempiere gli eserciti, ricorse alle artiglierie, con un eccesso biasimato, e che toglieva quella prontezza per cui erano stati lodati i suoi, tanto per avere combinazioni nuove da oppor ai nemici che tutto imitavano le sue.

Ecco un estratto della sua « istruzione per l'artiglieria circa il modo come dirigere i fuochi nelle varie occasioni ».

« Pei preparativi d'una battaglia, quando s'abbia il nemico a fronte, scorrono tre o quattro ore, secondo la natura del terreno, la posizione dell'avversario e gli ostacoli che è mestieri di vincere prima di assalirlo. L'artiglieria commette grave errore allorchè, visto appena il nemico, o quando crede poterlo colpire, incomincia il fuoco. L'offensore come il difensore non può aver paura d'un simile cannonamento, perchè quasi sempre senza effetto. Chi si difende consuma inutilmente le munizioni; chi è sull'offensiva, non soltanto soffre danno, ma ritarda la celerità delle sue evoluzioni, e dà al nemico il tempo e l'occasione di opporre nuovi ostacoli, e di rendere inutili le disposizioni dell'attacco.

« Il cannonamento prima dell'attacco generale è scusabile solo quando il generale in capo vuole attirar l'attenzione del nemico sopra un punto, per nascondergli i movimenti che eseguisce sopra un altro.

« A sei o settecento passi dal nemico l'artiglieria deve incominciar a tirare, ed a misura che la distanza diminuisce, i colpi debbono succedersi con celerità e senza interruzione fino alla piccola passata; giacchè la palla a corta distanza, non solamente traversa tutte le linee opposte, ma il fischio ed il romore che

fa produce un segreto terrore nelle file nemiche; ciò che, unito ai gridi dei feriti e de' moribondi, cagiona una sensazione più forte dell'istesso colpo di mitraglia tirato da lungi. Di rado il nemico tien fermo contro un fuoco d'artiglieria ben diretto a ottanta o cento passi; ma se il fa, alquanti colpi di mitraglia basteranno per scompigliarlo.

« A mitraglia si tiri a cento passi; di là di questo limite, le scaglie si dividono e perdono, molte ne cadono a terra di qua, altre passano sopra al nemico, ed un piccolissimo numero colpisce.

« Allorchè la cavalleria nemica assale uno dei fianchi, o minaccia rompere qualunque altro punto della linea, non si cominci il tiro a palle che ad otto o novecento passi al più, mirando con esattezza e tirando con celerità. — Ordinariamente gli ufiziali ed i soldati di fanteria, al momento che vedono avanzare la cavalleria, gridano all' artiglieria di tirar subito a scaglia, ed essa il fa con piacere. I vostri ufiziali non devono dare ascolto a tali voci e continuare tranquillamente il tiro a palla, finchè credono poter avere il tempo di lanciare gli ultimi colpi a mitraglia alla distanza di 50 o 60 passi. È parimente necessario addestrare i vostri cannonieri al tiro successivo e per metà (cioè per pezzi pari e dispari) affinchè la batteria sia sempre sufficientemente provista di fuochi. I colpi isolati non pongono il nemico in disordine nè lo fermano ne' snoi movimenti. — L'ufiziale che in tale occasione serba sangue freddo, non solamente non rischia di perdere i suoi pezzi, ma non teme la cavalleria, la quale non può percorrere al galoppo ed in un minuto più di 200 passi senza disunirsi. Ammettendo che questa cavalleria, alla distanza di ottocento passi, incominci a soffrire pei tiri a palle, e che ciascun pezzo tiri quattro colpi ogni minuto, una batteria di dieci pezzi avrà lanciato da 140 a 150 palle, prima d'incominciare la mitraglia; giacchè la cavalleria non si pone al galoppo ad ottocento passi, ma muove col trotto prima, indi il piccolo galoppo; e per ultimo a briglia sciolta. Quindi se l'artiglieria dirige bene i suoi colpi, la cavalleria non penserà avvicinarsi a 50 passi per esporsi alla micidiale mitraglia.

« Due errori commettono quasi tutti gli artiglieri; cioè 1° amano di dirigere a preferenza i colpi contro le bocche da fuoco del nemico, per scavalcarle e obbligarle a tacere: 2° scelgono le alture più elevate del campo di battaglia per avere una maggior

portata. Porrete tutta l'attenzione per far dirigere i fuochi contro le linee di fanteria, ad oggetto di romperle, disunirle e porre ostacolo a' loro movimenti, che in tal caso verranno eseguiti senza accordo nè ordine. Una volta conseguito questo scopo, la fanteria sarà prontamente battuta, le batterie ammutite, e facile impadronirsene.

« Quanto al situare le artiglierie sulle alture, tutti convengono che si tratta meno di tirar lontano che di produrre effetto. Or quand'anche una palla lanciata da gran distanza, urtasse contro la linea del nemico, l'effetto non potrebb' essere nè micidiale nè d'importanza, a causa della traiettoria; le altre linee situate indietro non hanno poi niente a temere; poichè se cade innanzi la prima linea sopra un terreno molle vi s'infossa, sopra un terreno duro passa sopra ai soldati; se infine colpisce l'oggetto, non distrugge che il solo punto di mira. Ma se, non ostante tali osservazioni, si credesse conveniente, atteso la natura del terreno, di situare le artiglierie sulle alture, si badi che queste non debbono mai elevarsi più di 20 passi sopra della linea orizzontale, o del livello delle alture che circondano la posizione che si occupa.

« È mestieri tirare il meno possibile di sopra le teste dei proprii soldati: val molto meglio avanzar con la fanteria, giacchè a malgrado la lontananza di pericolo, vi sono sempre di quelli che perdono coraggio al fischiare delle palle; e ad ogni colpo inclinano la parte superiore del corpo, onde il movimento vien ritardato.

« Infine la regola principale dee essere di evitare quanto si può i tiri curvi, e di preferire quelli di volata, salvo che il terreno abbia de' fossi stretti, piccole prominenze ed altri simili ostacoli naturali; e ciò perchè il tiro orizzontale manca raramente d'effetto, e traversa a breve distanza tutte le linee nemiche ».

Federico stabilì in Berlino un circolo militare, cui entravano gli ufiziali più istrutti; vera accademia militare con libri, carte, tutto quel che giovasse a crescer le cognizioni militari; vi si discuteva delle parti supreme dell'arte, di riforme, miglioramenti, davansi premii agli autori delle migliori memorie.

Sentì pure la necessità d'un corpo e d'una scuola di stato maggiore. « L'esercito avea fatto molte campagne, ma spesso il quartier generale era mancato di buoni marescialli d'alloggio. Il re volle formar un tal corpo, e scelse dodici ufiziali che già aveano qualche tintura di genio, per allevarli egli stesso. Per tanto fece

loro levar terreni, disegnar campi, fortificar villaggi, trincerar alture, alzar palanche, marcar le colonne di marcie, e principalmente esplorar le paludi e i ruscelli per non ingannarsi, e dar a un esercito per appoggi un fiume guadoso o un pantano in cui la fanteria può marciare senza bagnar la caviglia del piede ». E fu la prima scuola di tal genere.

L'uso da due secoli comune di accampare e combattere sopra due linee con una riserva, la fanteria al centro e la cavalleria sulle ale, fu adottato da Federico; ma invece di porle in quincunce, o come diciamo a mandorla, il che avrebbe lasciato interstizii nelle due linee, non frammetteva che sette od otto passi fra i battaglioni e gli squadroni della prima; la seconda essendo sempre più debole che la prima, non avrebbe avuta la stessa fronte; questa però non era mai tanto inferiore, da costringere a lasciar dei vuoti maggiori dei pieni. Battaglioni di granatieri coprivano le estremità delle due linee di fanteria, credendo bene dar a questa una protezione indipendente dalla cavalleria; precauzione inusitata, alla quale fu debitore delle vittorie di Molwitz e Czaslau.

Del resto Federico era attentissimo a trar dai terreni il migliore profitto. Preparandosi all'azione, l'avreste veduto camminar a capo dell'avanguardia, riconoscere e studiar il terreno, scegliere posizioni, spedir ordini alle colonne che seguivano da presso. Scopriva il nemico? raddoppiava di vigilanza; riconosciutolo con somma attenzione, moltiplica gli ordini, accelera il passo delle truppe, e le dispone a squadronarsi. Se scôrse alcuna parte del nemico utile ad attaccarsi, risolve di botto la battaglia; ogn'arma, ogni colonna, ogni truppa si porta sul luogo assegnatole. L'antiguardo copre le evoluzioni, aspettando d'esser chiamato a rinforzar qualche punto della disposizione. La rapidità de' movimenti e l'abilità del capo a velarli colle curve del terreno, resero incerto il nemico; l'attacco è universale prima che siasi potuto operar in contrario. Più non è il tempo che fin 24 ore si consumavano a prender l'ordine di battaglia; Federico in un atomo dispose ogni cosa (1).

Se il nemico è si ben collocato da nol poter attaccare senza rischio, si squadrona al cospetto suo, cerca illuderlo, si vale di tutti i mezzi del terreno e della tattica per ingannarlo sul suo disegno; finge movimenti offensivi sopra un'ala, per diriger poi

(1) ROQUANCOURT.

tutti gli sforzi sopra un altro punto. Se il nemico casca nel lacciuolo, è côlto all'istante; lo sfugge? Federico, con un esercito immensamente più destro, non ha preso impegno nè corso pericolo; si ritira, fa nascer un' occasione più favorevole, o minacciando le comunicazioni dell'avversario, o dirigendo verso alcun punto che a questo importa proteggere. Tanto potea fare Federico perchè il suo esercito aveva una tattica superiorità, che oggi più non si riscontra fra quelli d'Europa.

Per tenere congiunte quelle masse disformi, oltre la *disciplina atroce*, come Lloyd la chiama, Federico valeasi della considerazione attribuita agli ufiziali, di certi vantaggi concessi loro nell'uscir dal servizio, dell'emulazione mantenuta dalla rigorosa imparzialità nel distribuire le ricompense; tolta ogni distinzione di nobiltà, la divisa militare apriva qualunque porta, facilitava qualunque affare.

Un capitano avea da 5 a 6 mila franchi d'assegno e grandissima considerazione, talchè tutti v'aspiravano, come a posto possibile a tutti. Federico alimentava le speranze conoscendo ogni ufiziale, facendo riviste parziali e minute. La guerra poi era desiderata dall'esercito, prima perchè sentivasi superiore ai nemici, poi per gli onori e avanzamenti sperati.

Per impedir la diserzione conveniva ricorrere a mezzi vessatorii; nessun soldato poteva uscir dalle porte senza licenza in iscritto; un ufiziale era destinato apposta a correr dietro ai fuggiaschi, tenendo sempre il cavallo sellato; appena s'accorgea del mancar d'un uomo, davasene avviso con una cannonata, e tosto dai villaggi doveasi accorrere per trovarlo.

Ufiziali a sopravvivenza, o di puro titolo, o a doppio impiego non v'erano; il re stesso firmava ciascun brevetto, dopo averci pensato sopra e udito le informazioni. Conservava il più che poteva i soldati e gli ufiziali; quelli erano in vita: negl'impieghi preferivansi i soldati fuor di servizio; gli ufiziali che lasciassero le armi essendone ancora capaci, erano veduti d' occhio sinistro.

L'esercito amava il suo *Fritz*, come noi vedemmo amato il *Caporaletto*, e le memorie son piene d'aneddoti in proposito, alcuni dei quali mostrano e gran franchezza e coltura di spirito anche ne' soldati. Ad uno chiese Federico « In che taverne hai buscato cotesti sberleffi sul viso? — A Kolin, dove V. M. pagò lo scotto ».

A un granatiere che, per vanità, portava il cordone senza

oriuolo, Federico chiese « Mostrami che ora è, tu che hai l'oriuolo ». E quegli trasse fuori una palla che v'era attaccata, rispondendo: « Essa mi mostra che devo a tutte le ore esser pronto a morire per V. M. ».

Istituzioni utili dovute a Federico furono:

La divisione degli eserciti, fatta in guisa d'accelerare la loro marcia con men fatica, e poter prestamente cangiare l'ordine di battaglia in faccia al nemico;

L'uso delle marcie di fianco;

Gli ordini obliqui di cui si valse a preferenza;

Per conseguenza naturale le evoluzioni divenute più pronte e facili;

La leggerezza data alla cavalleria grossa, senza nuocer al suo insieme, qualità fin allora propria solo della cavalleria spagnola;

La mobilità dell'artiglieria e l'introduzione di quella a cavallo, sì giustamente vantata e felicemente imitata. Quest'istituzione diventava sempre più necessaria quanto più facilmente poteansi cangiare le posizioni. In quest'arma costosa dee farsi economia de' pezzi moltiplicandoli mediante la celerità de' movimenti, e fare che un minor numero cada in preda al nemico anche avvicinandosegli assai. Ma la mobilità stessa dell'artiglieria a cavallo dà alla truppa a piedi il timore d'esser abbandonata; onde convenne mantener anche l'artiglieria ordinaria.

Nelle particolarità dell'esercizio, prezioso miglioramento fu la bacchetta di ferro, e massime la cilindrica, che tolse la necessità di voltarla, sebbene aggravi il fucile.

Molt'altri miglioramenti propostigli non adottò per l'economia, divenuta estrema negli ultimi suoi anni; pure fece mente a tutti e accolse i più importanti, e colla vigilanza continua, resa efficace dal potere, cagionò sì profonda impressione sovra amici e nemici.

Non si lasciò allettare dai colpi arditi benchè fortunati. « La grand'arte della guerra » diceva « è di prevenire tutte le contingenze, e la grand'arte del generale quella d'aver predisposto i ripari per non trovarsi impacciati all'istante di prender un partito ».

Con tutto ciò il titolo di creatore d'un nuovo sistema di guerra non pare ben attribuito a Federico. Fece belle e frequenti applicazioni dell'ordine obliquo; eseguì i movimenti con prontezza, vista sicura, ardimento, accordo; e con questo si giovò contro avversarii inabili che lasciavansi sorprendere; moltissimi

perfezionamenti introdusse ne' metodi tattici: ma prima di lui, a dir solo de' moderni, Turenne e Luxemburg aveano pure usato l'ordine obliquo: e con istromenti assai men perfezionati, arrivarono allo scopo medesimo. Poi l'ordine obliquo è antico quanto la guerra, e se le sue proprietà furono rivelate dalle campagne di Federico, n'è causa l'averlo egli posto in nuova luce, mentre dapprima era stato preso per ispirazioni subitanee, anzichè per meditazione; e perchè dapprima gli spiriti s'erano occupati delle particolarità, più che delle parti elevate della tattica.

Troppo raro incontra di veder un esercito sconfitto rimettersi a ordine e strappar la vittoria, come Federico fece a Hochkirchen e Torgau; gran prova di disciplina e d'abilità di movimenti, riprodotti poi a Marengo.

Le battaglie di Federico han più arte, più condotta che le antecedenti; e più decisivi e pronti risultati perchè la tattica procedette e meglio si conoscea la capacità di ciascun'arma; ma non per questo ponno dirsi nuove le sue concezioni strategiche, appartenendo queste a tutti i tempi e a tutte le armi.

Anzi Jomini non esita a dire che, s'egli perfezionò la tattica, non conobbe punto la strategia, nè trasse tutti i vantaggi contro capi irresoluti, pusillanimi e discordi fra loro.

Certo è pure che si mostrò buon amministratore quanto gran capitano: ma al par de' suoi contemporanei, sagrificò ad un'eccessiva previdenza di magazzini, di provigioni, di forni; sicchè dalle vetture deducevasi la possibilità d'un'impresa.

Non sempre conobbe il prezzo del tempo, per lanciarsi primiero a cogliere le possibilità di buon esito, avendo adottato una difensiva di continuo attacco; ma con mirabile rapidità si moltiplicava per via de' movimenti, massime in casi stringenti. E l'esempio più segnalato fu all'uscir della campagna del 1757.

La sconfitta di Kolin l'avea ridotto in pessime aque; i Francesi, impadronitisi de' paesi prussiani in Westfalia, spingean innanzi a sè il duca di Cumberland e minacciavano invadere l'elettorato di Brandeburg; Tedeschi, Russi, Svedesi moveansi d'ogni parte, sicchè pareva inevitabile la perdita di lui. Ma egli non si scompone; vede il frangente e il riparo; all'inferiorità di numero supplirà colle manovre; e in fatto vincendo a Rosbach, convince che il numero non decide delle battaglie. Pure il principe di Lorena opprime l'esercito suo di Slesia e gli alleati, incalza lui stesso; Federico anima gli ufiziali e i soldati, e vince la battaglia di Leuffen, dai tattici considerata come la più insi-

gne; tutto ciò in due mesi, nei quali l'esercito prussiano traversò due volte dalla Slesia alle rive della Saal.

Convengasi pure che al buon esito delle sue guerre assai giovò la politica, nè i nemici suoi vollero di cuore la distruzione di esso, che altrimenti non avria potuto uscirne nella insignc lotta de' Sette anni. Ma la più gran lode di Federico sia questa, che, dopo tante guerre e tanti sommi capitani che si videro ai nostri giorni, rimasero ancora si può dire intatte le evoluzioni da lui semplificate e ordinate, e anche le armi quanto alla forma e all'essenza, e massimamente la cavalleria fermossi agli ordini datile dallo illustre Seidlitz.

§. 60. — *Imitatori e contraddittori di Federico, — Guibert. — Ordine francese.*

L'ammirazione per Federico si propagò fra'suoi nemici stessi, e persino i Francesi pareano non poter migliorarsi che lodandolo e imitandolo. Ma l'imitazione cadeva sovra particolarità o dannose o superflue, onde spiritosamente Lukner, vedendoli affettare l'immobilità, gli abiti stretti e l'altro esteriorità prussiane, esclamò: « Li tormentino quanto vogliono, avranno la fortuna di non riuscir mai a farne de' Tedeschi ».

Ma gli uomini capaci si valeano delle sue lezioni per casi diversi. Così da quel ch'egli avea fatto contro gli Austriaci, Laudon fu ispirato nella guerra contro i Turchi, benchè fossero manovre precisamente contrarie.

A Federico la fortuna diede scrittori che ne illustrassero le campagne. Temphelof inglese attore della guerra dei Sette anni, la narrò con positiva cognizione degli ordini prussiani e delle alte idee del re; descrisse le battaglie da tattico, e creò la storia militare (1).

Guibert dice non aver preso la penna che per rivelar i se-

(1) Vedi anche *Batailles et principaux combats de la guerre des sept ans, considérés principalement sous le rapport de l'emploi de l'artillerie avec les autres armes, par* C. D. DECHER, tradotto in francese con una notizia sul servizio dell'artiglieria in campagna. Parigi 1840.

greti del re di Prussia, sviluppar il suo sistema; e le teoriche sue appoggia sulle pratiche di Federico, e rende questa materia accessibile anche ai profani. Il giovanile suo *Saggio sulla tattica*, fu superato in merito di scienza e discussione dalla *Difesa del sistema di guerra moderna*, frutto di matura meditazione; eppure nell'opinione è posposto al precedente, perchè quello rivelò primamente un grande scrittore in un autor militare.

All'esordio gettando un guardo sull'Europa militare, vede « tutte « le costituzioni servilmente ricalcate le une sull'altre; i popoli « del mezzodì usar la stessa disciplina che quelli del nord; l'in- « dole delle nazioni in contraddizione colle leggi della loro mili- « zia; la professione del soldato abbandonata alla classe più spre- « giata e spregevole; il soldato, sotto la bandiera, continua ad « esser infelice e vilipeso; gli eserciti più numerosi che le na- « zioni da cui son mantenuti, onerosi a queste durante la pace, « non bastanti per rassicurarle alla guerra, perchè il resto del « popolo è una moltitudine timida e svigorita ecc. »: e prevedeva che rapirebbe lo scettro d'Europa quel « popolo vigoroso « di genio, di mezzi, di governo, che avesse virtù, milizia na- « zionale, facesse guerra a poche spese, sussistesse per la vit- « toria ecc. ».

Proclama che senza uniformità e stabilità d'elementi non v'è calcolo possibile; nè uniformità e stabilità può darsi senza una teorica filosofica, dimostrata sin all'evidenza.

Quanto all'applicazione di queste teoriche e ai mezzi e stromenti dell'arte, vuol che questi si formino e se ne lasci l'applicazione all'intelligenza dell'ufiziale, mostrandogli uno scopo nelle manovre di pace come di guerra; non perder tempo in evoluzioni e prove lunghe e complicate. Vorrebbe che col soldato si ragionasse, pensando che la fermezza d'una truppa crescerebbe a proporzione che ciascun individuo fosse per raziocinio persuaso della bontà dell'ordine tattico in cui è collocato. Certo tal disposizione morale è l'elemento più efficace della celerità, la quale da Guibert è considerata merito supremo. In ciò i precetti come gli esempi di Federico il sorreggevano, nel cui esercito unicamente v'avea ufiziali capaci di condur una colonna, e concorrere all'esecuzione d'un ordine di battaglia. Sia poi per adottare, sia per rettificare le manovre di Federico, Guibert move da principii veri e incontestabili, quali i seguenti:

Che conviene conoscer bene lo scopo dei movimenti, ben rendersi ragione dei mezzi, non solo riformar il falso, ma eliminar

l'inutile; infine cangiar tutto ciò che è capace di *miglioramento*, la qual parola fa sinonimo di *semplificazione*.

Per ottenere questa semplificazione e la mobilità che ne consegue, e di cui sente assai bene i vantaggi, il principale ostacolo è il pregiudizio contro le inversioni, che sente ma non osa combatter di fronte. Spiegata una delle manovre che più raccomanda, «questo modo» dice «d'eseguir una marcia di fianco ha il vantaggio di tener l'esercito più insieme, e per conseguenza, ove accada d'aver a temere che il nemico, celando i suoi movimenti, si presentasse sulla testa della marcia, l'esercito si troverebbe ben più in difesa in faccia ad esso; ma allora converrebbe, se pur non s'abbia tutto il tempo necessario, non assoggettarsi a portar le truppe della dritta alla dritta della nuova disposizione, e le truppe della sinistra alla sinistra; si tratterebbe, per via di movimenti più pronti, di moltiplicar le colonne, dirigerle, allontanandole l'una dall'altra sui punti ove dovrebbero spiegarsi, e arrivar a un ordine di battaglia, combinato sovra la posizione che il generale avrebbe scelto per far fronte a questa circostanza inaspettata».

Tali sono in fatti i miglioramenti desiderati dalla tattica d'allora; ma già Federico aveva ottenuto in questo fatto quanto era sperabile. Alcuni anzi pretendeano non avesse Guibert ben inteso o peggiorato l'eroe, di cui avea preteso sviluppar le dottrine e mostrata la superiorità sovra tutte le pratiche moderne che trattava di pregiudizii e d'abitudini.

Quasi per riazione rinaquero allora i sistemi vecchi; gli scolari di Folard, che pretendeansi allievi del maresciallo di Sassonia, di Turenne, di Montecuccoli, de' primi ristauratori dell'arte e in conseguenza de' popoli classici dell'antichità, s'indispettirono di vedere conculcata la gloria o almeno la scienza de' loro maestri (1); gridarono mancanza di patriotismo le continue lodi all'eroe straniero, e fecero tanto da intitolar *Ordine francese* certe ordinanze di marcia e di battaglia, di cui cercavano mostrare l'analogia col carattere nazionale. E fu in sostanza l'ordine profondo opposto al sottile, quel di colonna e d'attacco ad arma bianca, opposto alle fronti abitualmente spiegate, che sono l'ordine di battaglia più favorevole al fuoco.

Con Guibert parteggiarono pochi scrittori militari, ma quasi tutti i giovani officiali generali e colonnelli, che aveano visto

(1) NISAS.

Federico e lui solo ammiravano. Per l'ordine francese stavano i vecchi e quasi tutti gli scrittori, principalmente De Ménil-Durand, considerato per età e servigi; e il maresciallo di Broglie, il più reputato guerriero di Francia, non tanto perchè l'approvasse, quanto per dar anima a un tentativo di ordinamento nazionale.

De Ménil-Durand (daremo un'idea generale del suo sistema) chiama *plesion* la truppa elementare della sua colonna, pretendendo imitar la falange greca, mista colla legione in grazia delle frazioni eventuali della sua colonna. Il *plesion* avea 768 uomini, disposti sopra 24 di fronte e 32 d'altezza; le due metà per lo lungo dicevansi *maniche*, parallelamente alla fronte, suddivise in 4 sezioni, ciascuna di 24 di fronte e 8 d'altezza; nuovamente partite in 2 *plesionette*, formate ciascuna di 2 sezioni unite.

Inoltre ciascuna manica divisa in 2 dava le *manichette* di 6 di fronte e 32 d'altezza; e la *plesion*, tagliata in croce, dà 4 manipoli, ciascuno da 12 di fronte e 16 di altezza.

Questa complicazione che a lui pareva meravigliosamente acconcia, riusciva men maneggevole che la colonna di Folard; e peccava col far della colonna, non un accidentale, ma un ordine abituale. Non ci perderemo a descrivere le particolarità di un sistema che l'artiglieria e la moschetteria nostra rende pericoloso: eppure De Ménil-Durand ne dà per infallibile la riuscita; tanto è facile trionfar in carta!

Benchè più non si leggano i numerosi suoi scritti, è però osservatore sagace e profondo, e abbonda di osservazioni opportune. Dopo osservate le varie fasi della legione e della falange, insinuandosi a espor le basi del suo sistema, dice (1):

« Cosa notevolissima è che le variazioni del sistema moderno si riducono, come quelle del romano, a tre epoche principali, e corrispondono esattamente a queste variazioni romane.

« Sulla metà del secolo XVI, sotto Alba, Parma, Brisacco, Montlùc, la fanteria si divideva in *bande* o *insegne*, di ducento uomini ciascuna, e formate sopra 8 file, con intervalli in linea fra le insegne, e i figli perduti, che rappresentarono i veliti degli antichi. Tale ordine manipolare dei moderni corrisponde a quello de' Romani del tempo di Scipione.

« Succedette il secondo ordine; alle insegne subentrarono i battaglioni tre volte più numerosi, ma sempre come quelle su

(1) *Fragmens de tactique*, discorso preliminare.

otto file, e in linee o piene o vuote. Con quest'ordine, analogo totalmente a quello delle coorti di Cesare, combatterono Turenne e i suoi contemporanei.

« Al finire del medesimo secolo i battaglioni cominciarono ad indebolirsi e allungarsi, come avevano fatto le coorti sotto gli imperatori. Si ristrinsero gl'intervalli a tal segno, che la fanteria è pervenuta a combattere sopra tre ordini e in linea piena. Tale è l'ordine presente, raffronto del romano a' tempi di Vegezio.

« Cangiato così sistema, i generali continuarono a farne uso tal qual era; e a questo riguardo essendo allo stesso livello, l'esito fu deciso da cause estranee al fondo della tattica. I soldati supposero che l'ordine presente fosse buono perchè era stabilito, e non pensarono neppure che un altro se ne potesse assumere, nè che l'arte della guerra comprendesse altro che l'arte d'adoprar gli istromenti che si aveano, e che dovean essere i migliori possibili ».

§. 61. — *Quistione dell'ordine profondo e del sottile. — Lloyd.*

Da questo sistema veniva infervorata la quistione dell'ordine primitivo, se dovess'essere lo spiegato ovvero il profondo: e solo l'esperienza dichiarò superiore il sottile. Guibert trattò la quistione con rara sagacia, come può vedersi da alcuni canoni, su quali posano i ragionamenti suoi;

1° L'ordine abituale e primitivo d'una truppa è quello col quale si forma abitualmente e primitivamente, fatta astrazione da tutte le locali o casuali circostanze.

2° Quest'ordine deve essere quello nel quale una truppa, per la natura delle sue armi o delle circostanze, è più frequentemente nel caso di disporsi.

3° Deve essere dapprima calcolato sulla qualità delle armi che saranno opposte a questa truppa, e quindi sulle circostanze diverse alle quali si troverà forzata di far fronte.

4° Deve accordarsi colla sua organizzazione amministrativa e conservarla in tutta la sua integrità.

5° Deve esser il più possibilmente semplice, affinchè possa prenderlo colla maggior prontezza, e che il soldato di giorno e di notte, nel calore dell'azione, e anche nello scompiglio d'una disfatta possa facilmente trovare il suo posto e la sua fila.

6° Deve essere proprio e all'assalto e alla difesa; ma particolarmente e più di tutto alla difesa, perchè lo stato di difesa è il primitivo, e quello d'assalto non può mai essere che accidentale.

7° Deve essere e la base ed il punto di partenza di tutte le evoluzioni della tattica elementare, cui non deve perciò mai nè contrariare nè angustiare.

8° Devo con più ragione soddisfar agl'intenti della tattica degli eserciti e della strategia.

Passa quindi a dimostrar queste quattro proposizioni:

L'ordine spiegato è analogo alle armi oggi praticate; il profondo v'è contrario.

E quello nel quale la fanteria è più spesso in grado di disporsi.

Come più semplice, è più facile a formarsi.

Deve essere l'ordine abituale perchè ad un tempo proprio all'assalto e alla difesa, ma particolarmente e di preferenza alla difesa.

Guibert giustifica tutte queste proposizioni mediante una discussione che vuol essere letta e meditata; e vedesi che, a malgrado dell'opposizione al sistema di De Ménil-Durand, pretendeva niente meno che d'escludere l'azione d'urto e la colonna, considerata come disposizione accidentale, perchè, dic'egli, dall'esser l'ordine spiegato altresì proprio alla difesa, non ne segue che debbasi sempre, e in tutte le occasioni, spiegare le truppe sulla posizione che vuol essere difesa, e che colle sole truppe spiegate bisogni difendere. Qui appunto il sistema moderno non si mostra esclusivo; qui il genio e le circostanze ponno modificare il principio generale (1).

L'abilità di Guibert non era riuscita a far adottare veruna opinione. Gli oppositori suoi, tra'quali Mezeroy è il più rinomato, eccedeano sicuramente pretendendo acconciare l'ordine profondo alle armi moderne; pure non aveano ogni torto nel dichiarar la debolezza dell'ordine sottile, e nelle guerre della Rivoluzione si fe una savia scelta dell'uno e dell'altro secondo l'opportunità. Per citare un caso domestico, al passaggio del Tagliamento nel 1797 Bonaparte fece che ogni reggimento avesse il suo secondo battaglione in battaglia, e il primo e terzo in colonna serrata sulle ali; tutto sostenuto da battaglioni di granatieri e dalla cavalleria in seconda linea, cogl'intervalli e le due ale appoggiate da robuste batterie d'artiglieria.

(1) *Défense du système de guerre moderne*, t. 1, p. 225.

Questo Joly De Maizeroy scrisse e tradusse molte cose, fra cui un trattato della poliorcetica degli antichi; e sempre fondandosi sugli esempi classici per erigere la sua tattica francese.

Quanto di ragionevole può dirsi a favore del sistema di De Ménil-Durand, massime per l'analogia col carattere francese, trovasi nell'*Esame critico del militare francese* del barone di Bohan, che porge ottimi principii d'equitazione.

Della tattica della fanteria trattava principalmente de Keralio; che pende per l'ordine profondo, ma con moderazione. Suo è il discorso preliminare all'arte militare nell'*Enciclopedia*, cui non potè dare l'ultima mano, nè offerirgli articoli che per quell'opera avea promessi.

Non ci parve vano il diffonderci sopra una quistione ormai dimenticata, perchè tutta si volse a profitto della scienza. La guerra dell'indipendenza americana avea condotto sopra campo più vivo le quistioni. Alcuni però meditavano ancora le teoriche, e tale fu l'inglese Lloyd; cresciuto fra la disciplina tedesca, e capace di scernere i rapporti fra l'andamento dell'arte in tutti i tempi e fra tutte le nazioni. Nato da un pastore di campagna, non dovette che a se stesso la propria educazione; sol verso i 50 anni entrò militare, avendo meditato prima di praticare; poi ritiratosi, era dalla sventura stato istruito a osservar da alto luogo le passioni umane, le vicende della società, i contrasti e le prosperità dell'amor proprio (1): mai non prende cura del lettore; scrive per sè; veduta la verità, non cura svolgerla in modo che penetri negli intelletti altrui.

Mentre Guibert, sempre grazioso e oratorio, abbellisce il soggetto, e ne copre la debolezza sotto i fiori, e col calor dello stile persuade alla folla d'avere sviscerato una quistione che sfiorò appena, Lloyd non soffre giri, e va difilato. Inferiore a Guibert quanto alla tattica, d'assai lo avanza per filosofia della guerra e strategia. Stabilì agente principale di quella esser l'uomo, che intelligente, sensibile e libero, non può essere adoperato come macchina, ma volersi studiare onde comprenderlo e dirigerlo secondo i bisogni e le passioni. Nella strategia pone, esservi teatri di guerra determinati da grandi ostacoli, volersi base per operare e linea d'operazione per comunicar con quella; la sola difensiva utile esser quella fatta sui fianchi; insiste sull'impor-

(1) NISAS.

tanza della configurazione delle frontiere riguardo alla guerra, e descrive le principali.

Dagli scritti suoi possono estrarsi eccellenti principii di strategia e tattica; e Nisas si diè la pena di raccorre sotto 7 capi varii aforismi sparsi, che guidano alla soluzione migliore del problema dell'ordine sottile e profondo.

« I grandi genii hanno vasta e rapida concezione; vedono a un colpo le cause e gli effetti e le combinazioni che vi si attaccano; non procedono per le regole ordinarie che lentamente da una deducono un'altra idea. Tutto il complesso si dipinge alla loro immaginazione come in un gran quadro che presenta tutte le circostanze presenti e le future; geometria per essi non v'è. Il genio indovina e previene tutti i calcoli; ma calcoli senza base fissa sono per certo difficili al genio medesimo.

« Non essendovi due terreni che si rassomiglino, l'esercitarsi abitualmente sur un solo è più di danno che di utile ad un uficiale; bisogna che egli si eserciti su venti terreni in un'estate; e quando si sarà esercitato su tutte le possibili combinazioni, allora si sarà realmente formato.

« Gli ingegneri esperti esaminano il terreno e non le regole e le pratiche della fortificazione, le quali non badano agli ostacoli, mentre tutto è ostacolo.

« Molti conoscono le regole, ma quando sono ad applicarle, non san più quel che si facciano; ricorrono a' loro rudimenti, meravigliati di non trovarvi i boschi, le montagne, i burroni, i fiumi assoggettati alle loro regole immaginarie; ma essi al contrario sono obbligati di assoggettarvisi, perchè in fondo sono queste le sole guide e le sole regole che si debbano seguire. Ogni regola adunque che non è formata sulle convenienze del terreno è assurda e ridicola.

« L'artiglieria s'adatta del pari al terreno; la guerra d'assedio, o la guerra difensiva presso le fortezze richiede artiglierie diverse da quelle che vuol la guerra offensiva da lontano, o in campo.

« Perfezione dell'arte militare sarebbe dunque il trovar un genere d'opere o un ordine di battaglia che potesse egualmente adattarsi ad ogni specie di terreno; ma poichè questo è impossibile, resta a trovare una costruzione o formazione, che possa colla maggior semplicità e per conseguenza colla maggiore prestezza applicarsi alla quantità delle occorrenze; e tale deve essere il costante oggetto de'nostri studii, e la geometria sola ne offrirà i mezzi agli spiriti ordinarii.

« L'esercito è la macchina destinata ad operare i movimenti militari. Come le altre macchine, consta di più parti; e la sua perfezione dipende dalla buona costituzione di ciascuna di queste parti prese separatamente, e dalla buona collocazione fra di esse. Loro scopo comune dev'essere di riunire queste tre parti essenziali: forza, agilità e mobilità universale.

« Per mancanza di principii sicuri e determinati sulla costituzione d'un esercito, pare che il capriccio e l'ingegno siano stati la nostra sola guida; da ciò provenne quella farragine di mutamenti e di novità del continuo introdotte nelle armi moderne, nella organizzazione, nella formazione, negli esercizii.

« Un esercito ha due forze distinte, che non possono essere separate impunemente, la morale e la fisica.

« L'uomo morale non vale tutto il suo prezzo se non per la volontà.

« Il castigo può forzar gli uomini a fare strettamente il dovere, ma il cuore può fare ogni possibile, e anche di più. Se il vostro soldato è una macchina, la meccanica ha determinata la potenza e l'attrito; ma se trattasi d'un uomo, chi può misurare la dilatazione della sua anima e l'effervescenza del suo pensiero?

« Ma come il carattere morale del soldato fu ridotto a quella cieca obbedienza che è una virtù monastica, così fu calcolata la disciplina delle caserme su quella dei chiostri; ingannati da un effetto o piuttosto da una parola, quella di disciplina, si fece un miscuglio di cause o di idee affatto opposte.

« Quanto al materiale dell'arte, primo oggetto relativamente all'uso che se ne vuol fare, è di provederlo delle armi di sua professione, che tornano d'un uso giornaliero, perchè tutte non può portarle, e di istruirlo di quel che deve fare e non d'altro.

« L'agilità, così per l'individuo elementare dell'esercito come per l'esercito, è il primo punto.

« Il problema da cui dipende il buon successo di tutte le operazioni principali è questo: *Quale è la disposizione da dare a un tal numero d'uomini perchè possano moversi ed agire, colla maggior possibile prontezza?*

« Ogni gran sistema di guerra dev'essere ricondotto ai limiti naturali, la cui violazione non deve essere che eccezionale, sotto pena di divenire sorgente di grandi sciagure.

« In tutti i casi, se un fiume è parallelo alla linea d'operazione, occupatene le due sponde.

« Quando passi da voi al nemico, collocate la vostra fortezza al più basso possibile.

« Non accostatevi mai a boschi e a montagne senza occuparle intieramente o almeno quanto vi sarà possibile; ma le montagne da voi occupate vi stiano dinanzi affinchè il nemico non vi veda.

« Nello stato dell'Europa moderna, i villaggi pei quali passano le grandi strade formano specie d'isole, facili ad essere custodite, e per cui fa duopo che passi il nemico, dovendo sempre trascinar seco dell'artiglieria senza della quale noi non facciamo la guerra.

« Non vi sono figure di geometria, che i tattici non abbiano introdotte negli ordini di battaglia; ma in ogni tempo le truppe furono disposte preferibilmente in quadrati o parallelogrammi, uniche figure proprie ad un'unione d'uomini raccolti pel movimento e per l'azione.

« Soffrono però molte modificazioni; i due modi estremi sono la colonna profonda, sino al punto in cui una maggiore profondità le sarebbe affatto inutile, e la fronte protratta sino al punto in cui una maggior lunghezza renderebbe impossibile la marcia.

« Del resto tutti gli accidenti che incontrano in guerra, e tutte le maniere di combattere si riducono sempre alla colonna e alla linea di battaglia; la miglior figura è quella, che per l'attacco e per la difesa, in qualunque siasi terreno, è la più propria a cambiarsi da linea in colonna e da colonna in linea secondo il bisogno ».

A questa soluzione di Lloyd, Nisas soggiunge alcune riflessioni in forma aforistica anch'essa.

In tali discussioni dell'ordine sottile o profondo, dell'obliquo e parallelo, della mistura delle armi, il vizio fondamentale è di scambiar sempre le parole per le cose, l'accidente per l'ostacolo, la forma pel fondo, la parte pel tutto, o più precisamente l'accessorio pel principale.

Varia l'attacco (con un procedere comune di marcie o anche di corse) *in attacco di piede fermo con proietti, e in attacco in movimento coll'arma alla mano*; i quali due attacchi possono essere combinati un momento per eccezione, ciò che non distrugge la loro essenziale distinzione.

Anche la resistenza si divide in *resistenza viva e di piè fermo ed in ritirata reale* o *simulata*. L' esistenza degli uni e degli

altri di questi stati adunque regola le forme che si debbono prendere.

All'attacco e alla resistenza da lontano conviene il minuto ordine, come più favorevole al giuoco dei proietti, e meno suscettivo d'essere disturbato da quelli del nemico. Laonde, *da lungi, la linea più possibilmente sottile per la fronte d'attacco e per la fronte di resistenza* : *da presso, la forma quadrata per la resistenza, la colonna per l'assalto, l'una e l'altra per la ritirata,* secondo le posizioni.

La scelta del quadrato e delle colonne dipende da mille circostanze di luogo, di tempo, di cose, d'uomini, nè v'ha regole che lo prescrivano anticipatamente.

Quanto alla mescolanza delle armi ed al vicendevole soccorso che possono portarsi, la cavalleria, avendo mezzi più pronti che la fanteria di moversi, di procedere e di ritirarsi, presentando molto maggior estensione ai proietti, deve tenersi abitualmente più lontano dal nemico e può all'occasione accostarsegli di più; per conseguenza bisogna collocarla in posizione di passar fuori delle linee e sulle ali, o negli intervalli lasciati dalle colonne e dai quadrati, quando, sotto l'una di queste due forme, l'ordine profondo succede all'ordine sottile. Ciò è comandato dal buon senso; quel che vuol essere più generale, più assoluto, è vano; quel che vuol entrare in maggiori particolarità è inutile (1).

(1) In quel tempo, di artiglieria scrissero Scheel, Durtubich, Sain-Remy: Pappaccini torinese, meglio de' predecessori trattò della polvere.

Rispetto a fortificazioni non vuolsi tacere la *Fortificazione perpendicolare* di Montalambert, gran tentativo fallito. Warnery del paese di Vaud è notevole per le sue *Osservazioni sul militare dei Turchi e dei Russi,* Breslau 1771. Tielke, ingegnere prussiano, diede un trattato di tattica, e uno di fortificazione.

§. 62. — *La baionetta in canna. — Superiorità della fanteria.*

L'ultimo progresso della tattica può veramente considerarsi la baionetta innastata, da cui restavano risolute le quistioni dell'ordine profondo e disteso; e in conseguenza determinate le evoluzioni, le linee, la castrametazione, la fortificazione di campagna.

Compresi allora (ciò che indarno erasi fin là cercato) in un istromento solo i modi di combattere da lungi e da presso, l'arma da mano e da tiro, la fanteria restò ridotta ad espressione unica, mercè d'un unico armamento; e la qualità e condotta delle battaglie restò invertita, rendendo parte principale di esse il lanciare, e secondaria le punte e i tagli, contro quel che prima erasi praticato, e si fece dai frombolieri decidere le giornate, e soloincidentemente in rare occasioni entrarvi quelli armati alla pesante.

Ma poichè le due specie di pugna restavano concentrate nell'uomo stesso, fu mestieri innestare gli ordini, come innestate si erano le armi.

Infatti la polvere di tiro cambiava gli ordini del combattere da lungi, ma non quelli ad arma bianca. Ove dunque fosse stato mestieri alternar le mischie a fuoco e a taglio, sarebbesi dovuto cangiare o arme o combattenti, e sempre gli ordini; problema irresolubile nel calor della mischia.

S'era tentato scioglierlo col mescer le armi e gli ordini, le picche col moschetto, l'ordine disteso col profondo; ma che ne avveniva? la parte che attualmente non era necessaria, rimaneva inerte, il che vuol dire dannosa; durante il fuoco perivano inoperosamente le picche, come i moschettieri mentre si battevano ad arma bianca, e l'artiglieria menava strage negli ordini profondi.

Ma trovata la nuova arma, niuno restò fuor d'azione; e bisognò solo idear un ordine ove, nei fuochi, tutti gli armati potessero trarre; e nei combattimenti a mano, tutti stringersi e raccogliersi, onde a vicenda difendersi per urtare gagliardamente o a gagliardi urti resistere.

Per conseguire il primo effetto, la profondità non può esser

maggiore che la lunghezza del fucile. Per sostenere l'urto, vuolsi accrescere la profondità, e con ciò privarsi della più gran parte dei fuochi; sul secondo modo potranno tremendamente le artiglierie, poco sul primo.

Non è dunque possibile con un'arma mista aver un unico ordine; onde aveano ragione e i fautori dell'ordine profondo e quei del disteso; dovendosi applicar questo pei fuochi e contro i fuochi, l'altro per l'arma bianca e per la facilità dei movimenti.

Unico spediente rimaneva l'abituarli a pronte, facili e sicure evoluzioni; spiegarsi presto e presto rimettersi in colonne secondo i diversi intenti e i terreni e le artiglierie.

Pur conviene stabilir un ordine abituale e primitivo; e poichè non v'è oggi battaglia che non cominci dal fuoco, e spesso dal fuoco son decise; e poichè sempre si han incontro le artiglierie; e i combattimenti ad arma bianca non accadono che per eccezione, va preferito l'ordine sottile.

Così la fanteria tornò arma principale degli eserciti, come era per Greci e Romani, si ordina più facilmente, opera in qualsiasi terreno, per difesa od offesa; ha armi micidiali dappresso e di lontano; onde l'esito delle grandi battaglie dipende dalla sua istruzione e bravura. Colla baionetta respinge la cavalleria, coi bersaglieri riduce a silenzio i cannoni. Per la natura del fucile potrebbe ella esser una, se non le corresser obblighi diversi nel combattere, pe'quali deve aversene una leggiera e una di linea; istruiti diversamente secondo l'uso cui si destinano. Alcuni vorrebber $^{1}/_{8}$, altri $^{1}/_{8}$, altri $^{3}/_{9}$ di fanteria leggera; alcuni desideran una compagnia di bersaglieri ogni battaglione; altri in corpi separati; quali ad ogni battaglione una terza linea, adoprata come truppa leggera, ma le proporzioni dovrian dipendere dalle circostanze, dal carattere, dagli usi.

La fanteria di linea vuol piuttosto disporsi in battaglioni forti, e d'uomini robusti, piuttosto che snelli.

Non hanno ancora deciso se convenga ordinar la fanteria in due o tre righe. La terza non può tirare se non quando la prima è in ginocchio, posizione discomoda e pericolosa: che se la terza non faccia che caricar i fucili delle altre, poco ne avvantaggiano i fuochi. Disponendola in due, fluttuano maggiormente nelle marcie, e molto più calma e fermezza si richiede: ma si aquista un terzo d'uomini, da poter prolungare le ali, o da formarne un utile riserva; si soffre meno dall'artiglieria; si evitano i danni che spesso la terza reca alla prima fila.

In generale tiensi che gli eserciti abbiano $^1/_8$ di cavalleria, e 2 a 4 bocche di fuoco ogni mille fanti.

L'ordine di battaglia o schierato è il migliore alla fanteria per tirar col fucile e rimaner meno esposta al fuoco nemico: ma i suoi movimenti ne divengon lenti e difficili, massime in terreni rotti, e facilmente è sfondata dalla cavalleria e dalla colonna.

L'ordine profondo o in colonna però non basta sempre a sfondar la linea sostenuta da buona artiglieria, massime che di rado basta la risolutezza per spingersi innanzi senza arrestarsi sotto al fuoco. Alla fanteria schierata nuoce assai la cavalleria, contro i cui risoluti attacchi non vale la resistenza isolata. Però l'ordine schierato è migliore per la difesa; in colonna per l'attacco, la quale possiede forza d'urto, difesa contro la cavalleria, facilità di movimenti. Difetti suoi sono, che non tutti i componenti possono usar le proprie armi, e che va soggetta a gravi perdite quando esposta al fuoco.

La cavalleria ha bell'e vinto la fanteria se può traforarsi nelle sue file e romperne il contatto.

Per resister alla cavalleria, la fanteria dee disporsi con profondità bastante. Credesi opportunissimo il quadrato vuoto; ma questo soffre assai dal fuoco, difficilmente resiste alle cariche, e difficilmente può moversi in ordine; pure non è facile trovar disposizione migliore. Però spesso valse meglio il quadrato pieno, sebben molto gli nuocia il fuoco.

La fanteria leggiera dee coprir le linee di battaglia e le ritirate, mascherar i movimenti, impadronirsi delle posizioni ove non può operar la fanteria di linea, fiancheggiare le marce, far le scoperte ecc.; sua essenza è dunque il combatter alla spicciolata. Traversa rapidamente il terreno ove si combatte, giovandosi di tutti gli ostacoli che incontra, precorrendo alle masse, arrestando i fuochi e le operazioni del nemico, e preparando le battaglie.

Non dee dunque disporsi in esatta linea, ma neppur tenersi disordinata, nè correr inopportunamente in modo di stancarsi prima del fatto. Combattendosi poi alla sbandata, la linea dei bersaglieri deve essere sostenuta (affinchè non corra pericolo) con truppe disposte a rinfrescare la mischia. Può anche la fanteria leggera disporsi in battaglia, in colonna e alla sbandata, secondo i casi.

§. 63. — *Regno di Luigi XVI.*

Se la Francia ha perduto la sua superiorità militare, si migliorò nella amministrazione. Il maresciallo Argenson introdusse le scuole militari, regolò la leva in modo più equo e meno oneroso, organizzò caserme e spedali. Il duca di Choiseul venuto al ministero della guerra, aveva introdotto molti miglioramenti nell'interna regola dei corpi, cercando vincere gli ostacoli opposti dai privilegi: tolse abusi che pareano incurabili, come quelli dei soldati supposti, che crescevano la spesa non la forza: levò ai capitani di qualunque arma l'amministrazione, o come diceasi la proprietà delle loro compagnie, e la assicurò creando dei quartiermastri; regolò la contabilità e la tenuta delle casse militari, e solo allora poterono introdursi i nuovi movimenti, a cui i capitani proprietarii si opponevano per non logorar i cavalli. Invece di raccogliere, come si soleva, reggimenti nuovi in caso di guerra, dispose i quadri in modo che potessero ricevere aumento senza sconcio; il che fu conservato da poi; agevolando per tal modo l'istruzione dei coscritti, ai quali sono guide e istruttori i veterani cui si trovano allato. Fe pure stabilire pensioni, non solo di grazia, ma di diritto a chi si ritirasse dopo onorevoli servigi.

I successivi ministri della guerra andarono tentone, senza migliorar un esercito, disordinato quanto dispendioso. Però il maresciallo di Muy, allievo del maresciallo di Sassonia, per dar ordine al ministero, fe raccoglier le precedenti ordinanze dei re; formò un comitato di marescialli di campo per averne gli avvisi, ma altre riforme gli furono attraversate dalla morte.

Ancora ne'reggimenti erano miste la fanteria colla cavalleria; solo l'artiglieria s'era migliorata secondo il sistema di Gribeauval, che ne fece il primo sperimento a Strasburg nel 1754, e che fu adottato da tutta Europa, e conservato con pochi cangiamenti. Secondo esso, i cannoni si ridussero più corti e men pesanti della metà; i varii calibri sono di 12, di 8, di 4, di 1, il qual ultimo fu poi abolito. Erano montati sopra carretti solidi e leggeri, da poter seguire la marcia delle truppe; con un timone cui attaccar due file di cavalli, e con una corda (*prolonge*) per poter

ritirarsi dinanzi al nemico senza interromper il fuoco. Cannoni, carri, fucine, equipaggi di ponte, tutto è calcolato per la maggior speditezza, la più lunga durata, il migliore effetto.

Attento alle minime particolarità, perfezionò il tiro a mitraglia, sostituendo alle palle di piombo palle di ferro battuto, chiuse in cilindri di latta; adattò al cannone la bietta per alzarlo, e così puntarlo con più prontezza e precisione: ne' cannoni d'assedio poco mutò, ma ne perfezionò gli accessorii; inventò l'affusto da piazza, per cui non son necessari gli squarci nel muro; e quel da costa con cui può seguirsi il movimento de' vascelli; fissò il calibro de'mortai a 12, 10, 8 pollici; delle petriere a 15; e vi adattò carretti di ferro fuso. Come unità di forza dell'artiglieria adottò la batteria di otto bocche, servite da una compagnia di cannonieri.

Il ministro conte Saint-Germain avea di buone idee, ma pretendeva applicarle a precipizio. Imbevuto delle massime tedesche, volea effettuarle sin dove più ripugnano ai costumi francesi; come era il castigo col bastone o colla sciabola piatta, col che sovvertì la disciplina; molti giovani benestanti, che prendeano ingaggio per libera volontà, scostaronsi dalle bandiere, disonorate dal brutale trattamento del bastone, che consideravasi e si considera come avvilente, per quanto possa dimostrarsi che le punizioni brevi nuociono assai meno al soldato che le prigioni. Soprattutto sentiva la necessità d'un consiglio di guerra; e di fatto fu stabilito nel 1787, sotto il ministro Brienne, per migliorar l'esercito e alleviare le finanze; ma potea farsi quando già la Rivoluzione ruggiva? Pure fece de' buoni provedimenti, malgrado l'opposizione de'cortigiani, ordinò la legislazione militare, e regolò gli avanzamenti secondo il merito e l'anzianità.

Sotto il ministro Ségur, per corregger un abuso si venne a un peggio. Dapprima per entrar sottotenente doveasi, col testimonio di quattro notabili vicini, provare d'esser di famiglia onesta e comoda, che *vivesse nobilmente*. Facile diveniva il subornar tali testimonii, onde Ségur propose di cercar invece informazioni agli intendenti; ma il consiglio di guerra esigette *prove di nobiltà fatte in forma* davanti a genealogisti. Imitazione prussiana come il bastone, e che come quello toglieva l'eguaglianza fra il semplice soldato e gli altri *camerata* di diverso grado. Il terzo stato lagnavasi poi di vedersi escluso da gradi a cui un tempo poteva arrivare colle ricchezze. I pensatori trovavano strano che si esigesser prove di nobiltà per entrar in

uno stato che dapprima offriva il più onorevole modo di diventar nobile.

L'esercito pertanto non usciva più dal *popolo*; popolo intendo nel miglior senso di questa parola; carattere antimilitare presentava l'avanzamento degli ufiziali. Nulla più di comune ed affettuoso tra questi e i soldati; non più scala progressiva; insomma non più esercito nazionale.

Lo spirito filosofico che forma il carattere del secolo XVIII, s'introduce pure negli eserciti. La strategia è ridotta a dimostrazione, fondando i piani sopra la conoscenza de' terreni, e calcolando preventivamente le operazioni che doveano nascere dalle fortune e dai disastri; ma come appunto avveniva ne'sistemi filosofici, pretendeasi ridur a calcolo di scienza esatta quella che ha tanti dati incogniti, e non può esser che approssimativa.

Massime nella guerra dei Sette anni le basi e le linee d'operazione erano strategicamente determinate, applicando ogni cura a conservarle. Federico, mercè la perfezionata tattica del suo esercito, sapea staccarsi momentaneamente da quelle per recar le masse contro i nemici che operavano per distaccamenti, e vintili, ripigliar le sue posizioni. I Russi guerreggiando coi Turchi, aveano i vantaggi che sempre ha l' Europa sull'Asia. Gli Austriaci non operando in massa ebber la peggio. Gl'Inglesi in America restavano di sotto, perchè i natii aveano una linea amplissima d'operazione, e vastissimi spazi alla difesa.

La necessità delle basi, adattate alle distribuzioni geografiche, portava una moltiplicità di fortificazioni ove ripor i materiali da guerra e da bocca; onde non si limitarono a difese parziali, ma entrarono nelle vaste combinazioni delle operazioni militari, per occupar le vaste comunicazioni, i passaggi dei monti e dei fiumi, insomma piantar le fortezze dove il calcolo e l'esperienza dimostrasser l'importanza del punto strategico.

Gl'ingegneri (e i francesi conservarono ancora l'aquistata superiorità) attesero sempre a stabilire l'equilibrio fra l'attacco e la difesa, mentre il primo prevaleva mercè de'metodi di Vauban. A tre punti principali riduce Blanch i trovati in tal proposito.

1. Il defilamento, o sottraimento, cioè il mezzo di dare alle opere della piazza un dominio sulle alture che la circondavano a tiro di cannone, in modo da non esserne dominate, da nascondersi anche alla vista, da sottrarsi alle infilate di attacco, dando fino al profilo, fino al fiancheggiamento, fino al comando delle opere le condizioni necessarie per dominare il terreno cir-

costante, e per avvicinarsi il più possibile al desiderato punto di vedere senza esser visto.

II. La moltiplicazione delle opere esteriori per aumentare i fiancheggiamenti nella difesa, occupando anche le alture ch'erano superiori al defilamento.

III. Lo stabilire di lunga mano nelle piazze un sistema di contromine, per isventare tutto ciò che il nemico poteva operare contro la piazza co'mezzi della guerra sotterranea, e per regolarizzare il sistema delle inondazioni, e tutta l'azione delle aque, ove la natura vi si prestava.

Durante la guerra dei Sette anni si riconobbe la superiorità dell'attacco. Splendida fu la difesa di Berg-op-zoom nel 1747 contro i Francesi, ma nulla provò quanto ai progressi della difensiva: nelle piazze di Turchia operava la ostinazione de'difensori e colla guarnigione combattevano gli abitanti; oltrechè i Turchi non erano al possesso dei metodi più perfezionati. Nella guerra dell'indipendenza americana operò sempre più l'entusiasmo dei natii che l'arte.

Migliorossi invece la fortificazione di campagna; e il sistema dei ridotti distaccati, introdotto dal maresciallo di Sassonia, fece smettere le linee continue che impacciavano l'azione delle truppe e impedivano i ritorni offensivi; mentre la guerra non dovea più essere di posizioni ma di movimenti.

L'amministrazione militare si conformò a que' progressi, per la necessità di legar la base alla linea d'operazione, mediante i convogli che rinnovassero le munizioni. Spesso ancora ricorrevasi alle requisizioni per supplir al difetto de'magazzini; ma si era ben lontani dal disordine e dallo sperpero del secolo precedente. Anche gli spedali alleviavano la infelicità dei soffrenti.

Che all'intelligenza si commettesse più sempre la direzione della guerra apparve, oltre i collegi militari di Francia, dall'istituzione dello stato maggiore in Prussia, e degl' ingegneri geografi in Francia. Così riducevansi ad armonia le operazioni di corpi lontani; al generale restava alleviato l'esame delle particolarità che lo distoglievano dalle meditazioni più a lui proprie, e faceasi che il comando del capo si trasmettesse per mezzo di ufiziali che lo modificavano secondo gli eventi portati dalla rapidità delle fazioni guerresche. In tal modo un ufiziale nobile trovavasi dipendere da uno elevato dai proprii studii; e il privilegio doveva inclinarsi all'intelligenza.

Ai progressi della scienza non corrispose il numero degli il-

lustri generali. Alla Francia vennero di fuori i migliori, Maurizio di Sassonia e Tollhendal, poi Napoleone. Nella scuola militare prussiana molti capitani egregiamente eseguirono grandi operazioni, come Schwerin, Keit, Ziethen, e Saidlitz; ma di capitani strategici non vi ha che il gran Federico. Va con esso il principe Ferdinando di Brunswick che nelle campagne del 1758, e nelle seguenti, con esercito collettizio e inferiore conservò la superiorità o almeno l'eguaglianza coi Francesi. Il principe Enrico di Prussia si mostrò profondo nella difensiva, e la difesa della Sassonia può servir di modello quanto alla scelta delle posizioni ed ai movimenti. Quelli da lui operati dopo il disastro sofferto dal re a Kunersdorf nel 1759 a fine di riunirsi con esso, mostrano un supremo genio strategico. Così per rara fortuna si combinarono nella famiglia reale di Prussia due uomini che possedevano le due qualità che costituiscono un gran capitano, prudenza e ardire.

Nell'esercito austriaco la morte di Braun fece succedere il Daun, che avrebbe meritato il soprannome di Fabio se avesse combattuto forze superiori, ma che divenne oggetto di motteggi e sarcasmi allorchè, per timidità, prolungava una guerra cui doveva e poteva por termine con gran vantaggio della potenza da lui servita. Il Lasey, eccellente come organizzatore e come capo di stato maggiore, era mediocre generale, e le sue massime di guerra ed il suo sistema di *cordone difensivo* produssero i disastri della guerra di Turchia nel 1787, ed han pure molto contribuito a quei dell'esercito imperiale nella guerra della Rivoluzione.

Laudon, un dei pochi che avessero l'onore di batter Federico, conobbe che Lascy, cui egli succedeva, s'era lasciato batter di continuo, perchè opponeva ai Turchi lunghe linee deboli, le quali, malgrado la tenuta, la disciplina e il coraggio, erano sempre rotte dall'impeto irregolare e dai parziali attacchi che produce l'ordine obliquo. Ciò avvertendo, Laudon strinse di distanza in distanza le sue truppe in masse, disposte sempre contro gl'impeti de' Turchi, e a portarsi dovunque un posto fosse indebolito.

Mentre dunque Federico opponeva lunghe linee di fuoco alle masse disciplinate ma pesanti e poco mobili degli Austriaci, Laudon opponeva masse e colonne agli attacchi vivi ma disordinati dei Turchi, entrambi con ragione, e pei riflessi medesimi. Laudon aveva il genio della guerra moderna, ardito ed impetuoso, ope-

rando piuttosto coi movimenti che valendosi delle posizioni; ma d'altra parte fu ristretto di concezioni, ed obbligato a condur la guerra secondo le tradizioni e le abitudini dell'esercito che reggeva, e non formò scuola.

In Russia il Munick mostrò nelle sue campagne di Turchia la superiorità dell'Europa sull'Asia. Le qualità del soldato russo giovarongli assai; ma le pensate tattiche del Munick per quel genere di guerra sono state modificate, ma non escluse. Nella guerra de'Sette anni, la gloria dell'esercito russo fu dovuta piuttosto all'intrepidità delle truppe che al merito de' capi, e Federico caratterizzò i Russi con motto profondo, dicendo ch'era *più difficile vincerli che ammazzarli*. Più tardi Romanzof si mostrò capitano ardito e le sue campagne sono superiori a quelle troppo vantate del Potemkin, nel cui ingegno era alcun che di brutale e di sregolato, ma che allora venia secondato dal Suwarof.

La Turchia nella sua decadenza portò trionfi contro gli Austriaci, ma dovuti al valore individuale delle numerose sue truppe, al clima caldissimo, e soprattutto agli errori dei generali austriaci e alla falsa direzione de' lontani consigli.

La riputazione militare degli Svedesi si sostenne in Finlandia, quantunque niun capo di gran nome sorto fosse a rappresentarla; ma si perdette nella guerra de' Sette anni.

In Polonia non vi era progresso nella scienza, perchè non v'era nello stato sociale (1).

Nel mezzogiorno d'Europa la scienza era stazionaria, nè v'era chi ben la rappresentasse, eccetto Gages, che nelle campagne d'Italia del 1744 mostrò molta intelligenza. L'Italia, sempre feconda di gran capitani, cui prestava agli stranieri non potendo servirsene per se medesima, non ebbe in questo secolo che il principe Eugenio di Savoia: l'esercito piemontese combattè assai bene nella guerra di successione, e conservò le tradizioni del valore italiano.

Nella penisola iberica nei soldati gli elementi eran buoni, il resto stazionario o retrogrado, talchè si cercavano capitani fra gli stranieri, massime dell'Europa settentrionale, e sovente erano stranieri persino i semplici istruttori; tant'erano in decadenza quelle contrade già sì bellicose.

La guerra delle colonie americane non poteva essere giudicata coi soli principii dell'arte. Gl'Inglesi sostennero la riputa-

(1) Vedi Blanch *Disc. milit.* p. 119.

ziono aquistata a Fontenoy e nella guerra dei Sette anni; Gages, Cornwallis e Clinton mal si mostrarono in America. Wasington, senza essere gran generale, aveva compreso lo spirito di quella guerra, e il sistema di difensiva da lui adottato nel Delaware dimostrò in lui al sommo grado una qualità fecondissima di risultamenti, la fermezza nelle idee concepite, malgrado gli ostacoli. La natura di quella guerra contrapponendo truppe nuove a truppe agguerrite, fece sorgere la guerra di bersaglieri, che sviluppossi vie meglio nelle prime campagne della rivoluzione.

§. 64. — *Della guerra di mare.*

Al §. 28 e 29 già parlammo delle armate di mare antiche, poi nel 34 toccammo un motto delle nuove: ma in generale i trattatisti di arte della guerra lasciano da banda la navale; benchè essa pure sia ricchissima d'arte. Che se le battaglie per lo più riescono men decisive sul mare, ciò non toglie che talvolta non ne dipenda la fortuna de'regni (1).

Gli armamenti marittimi degli antichi erano certo differentissimi dai moderni. Il più consisteva in marinai, tanto che, secondo Heeren, una quinquereme conteneva 120 soldati e 300 marinai. Nelle battaglie navali prevaleva ancora sopra l'arte il valor personale; e senza un sistema teorico di ordinanze, assalivano, retrocedeano, lanciavano fuochi o falci al sartiame, rostri ai bordi, per isguarnir in alcun modo la nave nemica e venire all'arrembaggio per poter offendere le persone, come in terraferma. Pertanto i Romani, se non inesperti, certamente poco usati al mare, prevalsero ai Cartaginesi, cui esso era elemento proprio.

Essendo mossi principalmente a remi, i quali nel conflitto andavano presto a pezzi, una nave grossa restava inerte. Ciò faceva preferire le navi leggiere, come più atte alla manovra, e perciò son lodate le liburne, facilmente obbedienti al remo ed al timone, e più opportune a schivar l'attacco o portarlo alle

(1) Aiutano a tal cognizione CLERCK: BOURDÉ, *Le manœuvrier*: RAMATUELLE, *Cours élémentaire de tactique navale*: DE LA ROUVRAGE, *Traité sur l'art des combats*: STRATICO, *Diz. di marina ecc.*: BOISMELÉ, *Hist. générale de la marine*.

grosse. Abbondano nella storia gli esempi di battaglie, dove la vittoria fu assicurata dalla piccolezza delle navi: e per dirne un solo, quel terribile Demetrio Espugna-città (*Poliorcete*) armò contro Rodi due gran torri e molte catapulte, e 200 vascelli d'ogni portata, 170 bastimenti di trasporto, 40,000 combattenti; eppure i Rodii gli poterono con legni leggeri resistere un anno, dopo il quale conchiuder la pace.

Non pare che la costruzione delle navi e l'armamento fossero studiati così fra gli antichi come da noi, bastando battelli piatti per traversare d'Africa in Europa, come occorreva a Cartaginesi e Romani.

Tal rimase l'arte nel medio evo.

Il trattato delle istituzioni militari di Leone il Filosofo ci porge l'ordine amministrativo anche della marina. Il cap. XIX che tratta de' combattimenti navali è chiaro e utile a rivelarci, non solo lo stato della marina del basso impero, ma le costruzioni, gli usi, la strategia; notizie cui dà compimento il trattato di suo figlio Costantino Porfirogenito intorno al *drómone* o *galera imperiale*. Ivi trovasi che le antiche triremi erano scomparse, vie più riducendosi a legni sottili, quali i dromoni da due ordini, e alcuni d'un solo.

Il *dromone* era simile alle liburne per la lunghezza e poca larghezza; ma il ponte n'era diviso in due parti d'altezza disuguale: il *pavimento* esteso dalla prora sin a mezzo il bastimento, e la *constrata*, due piedi e mezzo più alta, sin alla poppa. Sul primo remavano i talamiti, sul secondo i tramiti, sovente protetti da cortine di cuoio, e con edifizii su cui macchine per offendere una divisione di navi da carico, seguiva i dromoni, portando l'occorrente.

La flotta che traevasi dal *tagma* o spartimento di Costantinopoli, chiamavasi imperiale; e il general che la comandava (*drongario*) aveva ispezione su quelle degli altri spartimenti, a guisa di grand' ammiraglio. Il capitano d'un dromone aveva posto, durante la mischia, non sul ponte, ma nell'interno della poppa; gran segno di degenerazione.

I soldati si distinguevano in scutati (*scutagios*) e psiliti; quelli pesanti, gli altri alla leggiera a foggia d'arcieri, e lanciavano al nemico non solo freccie, fuoco greco e pietre, ma vasi di serpenti, scorpioni, calce viva, palle incendiarie. L'equipaggio che fuggisse davanti al nemico, o indietreggiasse nell'abordo, era decimato e le vittime uccise a freccie; quei che si lasciassero

togliere la bandiera, erano spediti sui vascelli destinati ai malati.

Il fuoco greco fu inventato da un Callinico siro nel 672, regnando Costantino IV; e ogni dromone, o nave di corso, ebbe un *cannone* di cuoio, posto alla prora, da cui veniva lanciato a gran distanza questo fuoco marino contro il bordo nemico; o se ne gettava in vasi a mano a guisa delle granate, o con baliste e catapulte nel campo o nelle città assediate.

Quest'invenzione dovette modificar la maniera del combattere, non bastando un abordaggio, che riduceva il combattimento terreno solido, ma dovendosi cercar di bruciare il legno nemico e sottrarre il proprio, con movimenti meglio combinati d'approccio e di ritirata.

Con questi legni i Bisantini respinsero lungamente i Saraceni, poi i Normanni, fin alle crociate. Nell'impresa che i Latini diresser contro Costantinopoli, i Veneziani somministrarono 110 navi leggiere, 60 vascelli rotondi, e 60 lunghi, fra i quali uno che chiamavasi il *mondo*, capace di 760 uomini d'equipaggio; e sul quale i marinai veneziani erano vestiti uniformemente di giustacuore nero e cintura gialla; i balestrieri portavano armi per lanciar il fuoco greco e spegnitoi per estinguerlo; sorcotti e cappucci a maschera di cuoio verde. Usceri chiamavansi i legni destinati al trasporto de'cavalli, in grazia degli usci che aprivansi ai loro fianchi, e formavano ponte.

I Barbari erano così ignari della marina, che niun ricovero contr'essi più sicuro che le aque. Quelli che sul mare guidavano le loro imprese come i Normanni, fidavansi nella propria temerità e perizia più che nell'arte, e le guerre faceano sbarcando. I Franchi erano situati in modo, che dovettero buon'ora esercitarsi sul mare (1), e sotto la prima razza son rammentate alcune spedizioni marittime: Carlo Magno prestò attenzione agli armamenti di mare, per guarentire l'impero da Greci, Saracini, Normanni, onde collocò flottiglie allo sbocco di tutti i fiumi. Dovettero però gli ordini suoi esser negletti, giacchè i Normanni, sotto i successori di lui, scorrevano a baldanza: e sin a Filippo Augusto non parlasi di marina francese, salvo quelle delle crociate. Filippo Augusto, che per Terrasanta era dovuto imbarcarsi su navi genovesi, reduce pensò a restaurar la potenza marittima per portar guerra all'Inghilterra, e allestì 1700 vele; ma Ferrando conte di Fiandra gliene prese 300, le altre mandò a male.

(1) DANIEL, liv. XIV.

Non miglior esito ebbe l'altra che armò per sostenere l'elezione di suo figlio Luigi in re d'Inghilterra.

Nella spedizione di san Luigi molte navi erano nazionali, e da quel tempo i Francesi stetter a petto degli Inglesi. Ma poco apparve migliorata la marina militare dalle crociate (1), ove, o confidenti in Dio o nel cavalleresco valore, di maggior merito pareva l'impresa che più rischi offerisse. E sebbene l'aumentarsi del commercio consigliasse navi sempre più grosse per uso di questo, alle guerre preferivansi le sottili, e massime le galere venete e genovesi, a un ordine solo di remi, adottate allora da tutte le nazioni, salvo le città anseatiche e i Danesi, le cui *orche* v'assomigliavano. Quanto questi minori legni superassero gli altri, l'esito più volte lo mostrò.

Colla bussola presero ardimento maggiore i naviganti che s'avventurarono a viaggi fuor della vista della terra; intanto che la geometria e l'astronomia insegnavano la precisa determinazione delle longitudini e latitudini.

Quanto nell'arte nautica militare valessero i Genovesi, lo provarono spesse volte vincendo. La storia, dice Serra, ha notato gli ordini di battaglia più consueti. Talvolta si disponevano a cerchio, tal altra a guisa d'arco, non di rado in triangolo. Legavansi l'un naviglio coll'altro, o s'incatenavano co' contrarii; volteggiavano in alto mare, o stavano all'àncora presso una piaggia coperta di macchine da guerra. Da lontano traevano sassi, verrettoni, fuochi artifiziali, arena, sapone e morchia d'olio; da vicino si urtavano cogli sproni delle prore, e dopo le prime percosse, aggruppati e stretti bordo a bordo, combattevano di piè fermo colle lance, le spade e le balestre. Usavano molti stratagemmi, e fu celebratissimo quello di Rinieri Grimaldi, ammiraglio nel 1501 di Guglielmo conte d'Olanda. Era uso costante nel mar Germanico di legare insieme le navi affine di assicurarsi contro alle maree. In quest'ordine Guido Dampierre celebre ammiraglio de' conti di Fiandra presentò la battaglia agli Olandesi nel golfo di Zuidersee. Ma Rinieri, ch'era molto inferiore di forze, volteggiò con tant'arte, che potè in quel dì evitar la giornata. La notte seguente, in cambio di gomene di canape, fece i suoi vascelli legare con catene di ferro, nè prima fu giorno, che mosse contro Dampierre gittando fuochi artifiziali. Questi non potevano nuocere alle sue gomene, ma consumarono quelle de'legni nimici, i

(1) Sulle navi de'Crociati vedi JAL, *Archéol. navale*.

quali sciolti e disordinati, si ruppero l'un contro l'altro. Millecento Fiamminghi perirono in quel conflitto, e il comandante loro rimase prigione.

Inglesi e Francesi combatterono gravi battaglie tra loro; e nel 1213 s'incontrarono con 500 o 600 legni, mossi a vela; e nel 1217 gli Inglesi batterono la flotta francese profittando del vento favorevole, e gittando a questa della calce polverizzata, che tolse la vista ai nemici, spediente che attesta la fanciullezza dell'arte.

Froissart, descrivendo nel 1372 il combattimento alla Rocella fra gl'Inglesi e i Gallo-ispani, attribuisce la vittoria ai cannoni, che sparavano insieme con altri proietti.

Trovate le artiglierie, dovettero farsi grosse le navi per resistere ai colpi, e in conseguenza non si poterono movere a remi ma a vele, le quali da latine furono ridotte a quadre per prendere più vento. A tutti gli antichi artifizii, che si risolveano nello sguarnir la nave nemica e venir seco all'arrembaggio, si sostituì la fiancata, terribile avventar di colpi contemporanei, che è ciò che di più spaventoso offra l'arte dell'uccidersi fra gli uomini.

Nel 500, benchè trovate le artiglierie, la guerra di mare faceasi principalmente colle galee; Gustavo Vasa servivasi di galee veneziane alle guerre onde rigenerò la Svezia, e per liberarsi dai corsari della Moscovia e dell'Estonia; Enrico VIII conduceva galere, ciurma e ammiragli di Venezia; così Sigismondo di Polonia per opporsi al re di Danimarca; Andrea Doria componeva di sole galee la flotta che dominava il Mediterraneo; di questi soli legni erano le armate di Luigi XII, Francesco I, Enrico II; galee spedì Filippo II a sostener le sue pretensioni sul Portogallo e le Azore. Però scomparivano quelle migliaia di navi che correan ad afferrarsi l'una l'altra; e si riduceano a 30, o 40, fin da 1200 tonnellate. Le galee erano molto più piccole che dappoi, siccome appare da quelle che si conservano nell'arsenale di Venezia. 150 rematori ne formavano la ciurma, e 80 combattenti per legno.

L'ambasciador veneto Giovanni Francesco Morosini, nel 1570, lodando assai le galee di Emanuele Filiberto di Savoia come delle migliori di Ponente, soggiunge: « Tratta sua eccellenza le ciurme di queste sue galere, come quello che n'ha poche, eccellentemente, dando, oltre le minestre, nei giorni ordinarii, trentasei oncie di pane per cadauno, dove il signor Giovanni An-

drea Doria non ne dà più di trenta; per il che il galeotto, oltre il suo bisogno, ha pane che gli avanza, il quale può vendere a chi più gli piace, e delli denari comprarsi delle altre cose, e comprano per lo più il vino, il quale in quelle parti si ha per bonissimo mercato, tanto che rari sono quelli che bevano mai aqua. Oltre questi, hanno quasi tutti essi forzati anco delli altri denari; perchè, quando non sono impediti dal navigare, fanno quasi tutti qualche mestiero, e tra gli altri calzette di riguardo, delle quali cavano ogni anno molti denari: e nell'ultima andata a Nizza di sua eccellenza, dov'io mi ritrovai seco, non fu alcuna di quelle sue galere che non vendesse calzette alli cortigiani per centoventi o centocinquanta scudi d'oro almeno per cadauna.

« Oltre alli marinari che mette sua eccellenza per ogni galera, che sono sessanta, suole anco mettervi sino a ottanta ovvero cento soldati per combattere; e a questi fa portar due archibugi per uno, con preparazione di cinquanta cariche, acconciate in modo con la polvere e palla insieme ben legate in una carta, che subito scaricato l'archibugio non ci è altro che fare, per caricarlo di nuovo, che metter in una sola volta quella carta dentro la canna con prestezza incredibile, e ciò in tempo di bisogno fa fare da uno delli forzati avvezzato a questo per ogni banco; onde mentre che il soldato attende a scaricar l'uno archibugio, il forzato gli ha già caricato e preparato l'altro, di maniera che, senza alcuna intermissione di tempo, vengono a piovere l'archibugiate con molto danno dell'inimico e utile suo ».

Insieme colle galee si facevano navi d'alto bordo, oltre che se ne introducevano certe, medie fra l'antico e il nuovo. Tali le galeazze de'Veneziani, che teneano della galera e delle navi di linea, ma andavano a remi e vela latina, e portavano appena 30 in 36 pezzi, moltissima ciurma, e da 200 soldati (1): e sebbene sembrassero formidabili, non furono nè imitate da altri nè a lungo mantenute dai Veneziani. La Spagna che a quel modo fece i galeoni, mal se ne trovò servita nell'invincibile armada.

L'arte della costruzione fece sue prove nell'allestimento di questa invincibile armada, ma le navi più grosse d'allora or sariano appena di terz'ordine; armate poi pesantemente, sicchè

(1) Son descritte dal Coronelli *Atlante veneto* 1601, che dell'architettura navale informa benissimo.

a fatica si moveano, nè potean venire all'arrembaggio, nè obbedivano in tempi procellosi. Bastò che gl'Inglesi lasciassero far alla tempesta.

Tutti questi avanzi dell'antica marina erano permessi dall'imperfezione delle artiglierie, giacchè allora due flotte in tutto un affronto non traevano quanto oggi due navi in due ore. Nel 1513 i Francesi a Brest opposero una linea di navi, coi fianchi muniti di cannone; nel 1545 l'ammiraglio Annebault schierò dinanzi a Portsmouth la sua armata sopra tre colonne per assaltare l'avversaria; ma in due ore che 200 vascelli combatterono assai davvicino, appena trecento colpi furono scambiati. Quindi potè prolungarsi l'uso delle galeazze, dei galeoni, delle caracche portoghesi, delle maone e caravelle turche: con esse i Barbareschi esercitavano la pirateria, con esse i Portoghesi e gli Spagnoli convogliavano il commercio dell'Indie.

La marina francese fu restaurata da Carlo V; Carlo VI si mostrò potente sul mare; Luigi XI non se ne curò molto, e Carlo VIII ebbe un bel armamento per secondar l'esercito nella spedizione d'Italia. Le nimicizie di Carlo V costrinsero Francesco I a munirsi di navi; ma duranti le guerre religiose, la marina perì, e restò lo scettro dei mari all'Inghilterra: anzi allora e questa e fin il duca di Toscana ardirono insultare alla Francia.

Tre vascelli di quel tempo son rinomati: la *Charente* di Luigi XII, che portava 1200 soldati oltre i marinai, e 200 cannoni, cioè quattordici grossi, e gli altri sottili come i nostri falconetti: la *Cordelière* dello stesso, a spesa di regina Anna di Bretagna, che fu bruciato dagl'Inglesi: il *Caracon* di Francesco I, che portava 100 cannoni grossi di bronzo, e da un contemporaneo è paragonato a una cittadella in mezzo alle altre navi. Anch'esso fu bruciato ma non da nemici, bensì per una festa datavi dal re alle dame. Enrico VIII volle aver pure un Caracon, ma la costruzione fu sbagliata.

La marina fu messa in fiore da Luigi XIII per Richelieu. « Il mare » diceva questi nel suo testamento « è l'eredità, in cui tutti i sovrani pretendono parte maggiore, e sulla quale meno chiariti sono i diritti di ciascuno.

« L'impero di questo elemento non fu mai a nessuno ben assicurato; cambiò secondo l'incostanza della sua natura. Antichi titoli del dominarlo sono la forza, non la ragione; e bisogna essere potuti per aspirare a questa eredità.

« Un grande Stato non deve mai essere in situazione di ricevere un'ingiuria senza riscossa. Ora l'Inghilterra situata com'è, se la Francia non fosse forte di vascelli, potrebbe a suo danno intraprendere quel che vuole; impedir lo pesche, turbar il commercio, chiuder gli sbocchi dei grandi fiumi, sbarcar nelle isole e sulle coste; in somma, sicura per la posizione sua, potrebbe impunemente ardir ogni cosa. . . . . .

« Se vostra maestà è potente in mare, la Spagna, per giusto timore di veder attaccate le sue forze, e sbarcar sulle coste sguarnite delle sue colonie, sarà obbligata a munirsi in modo da consumar tutti i proventi dell'India, e non poter turbare i vicini, come fece sinora. . . .

« Pare che natura abbia voluto offrir l'imperio del mare alla Francia, per la vantaggiosa situazione delle sue due coste, con eccellenti porti sull'Oceano e sul Mediterraneo. La Bretagna contiene i più belli dell'Oceano; e la Provenza, sopra 160 miglia d'estensione, n'ha di più grandi e sicuri che Spagna e Italia insieme.

« Se V. M. abbia ne' porti 40 buoni vascelli ben in arnese, disposti a mettere in mare alla prima occasione, basteranno a guarentirsi d'ogni ingiuria e farsi temere in tutti i mari da quei che finora ne sprezzarono le forze ».

E prosegue i buoni consigli; e già avea dato opera a fabbricar navi, che venner a grand'uopo nella guerra rottasi colla Spagna.

Il vascello più famoso d'allora fu quello detto la *Couronne* di 72 cannoni; lungo 200 piedi, largo 46 e buon veliero, ammirato anche dai forestieri come il migliore che fendesse i mari.

Nella minorità di Luigi XIV tornò a disfarsi la marina, finchè questi la restaurò.

Una nave francese di 70 cannoni nel 1666 aveva:

Lunghezza della chiglia	piedi	116
Dalla ruota di prua a quella di poppa . . .	»	146
Larghezza	»	79
Altezza dal fondo della cala	»	17
— del primo ponte da un orlo all'altro	»	6 $^1/_2$
— del secondo	»	6 $^1/_2$
— del ribordo	»	1 $^1/_2$
— della camera grande	»	7
— del cassero	»	5 $^1/_2$

Ed una nave da 100 cannoni in batteria

Lunghezza della chiglia	piedi	135
Dalla ruota di prua a quella di poppa	»	160
Larghezza	»	42
Altezza dal fondo di cala	»	19
— dal falso ponte al fondo di cala	»	15
— fra i due ponti	»	7
— del secondo ponte	»	7
— del vibordo	»	2
— della camera del generale	»	7 ½
— del cassero	»	6
— un altro piccolo cassero, più di	»	4 (1)

La nave ammiraglia d'Olanda, nominata *Le sette provincie*, costruita a Rotterdam il 1665 per ordine degli Stati, era lunga 165 piedi d'Amsterdam dalla ruota di prua a quella di poppa; aveva 80 pezzi di cannone, 475 uomini d'equipaggio e consideravasi come un modello. Costò

in legno	fiorini	53,752
salario agli operai	»	15,000
per l'alberatura	»	4,100
pei fianchi	»	200
per catrame, stoppa	»	500
per palchi, triangoli, caviglie	»	600
chiodi e ferramenta	»	7,784
utensili di cucina	»	352
35,261 libbre d'àncora a 3 soldi	»	5,289
vele	»	2,827
6450 libbre d'àncora	»	967
spese minute e guarnimenti	»	2,264
	Fiorini	93,635 (2)

Ma più raffinavansi le artiglierie più estendeasi l'uso delle navi d'alto bordo; i Turchi adopravano le grosse sultane e le guerre con essi portarono i maggiori perfezionamenti. Francia, Inghilterra, Olanda aveano le navi maggiori; Venezia ne allestiva di 74: e al principio del XVII secolo già si conosceano i brulotti. Eppure ancora con navi piccole i Cosacchi si resero nel 1624 formidabili ai Turchi: nella guerra del Guisa contro la Rocella

(1) Vedi Sue, vol. I. 347.

(2) Van-Rik, *L'art de bâtir les vaisseaux*. La Aia 1668.

assai valsero le galere; più ancora nella guerra di Candia, ove stavan innanzi ai legni grossi; e nella guerra di Messina, e nel bombardamento di Genova e di Algeri.

Lo scettro del mare era passato agli Olandesi, finchè gl'Inglesi, massime sotto Cromwell gliel vennero a disputare, poi a strappare, per conservarlo malgrado gli sforzi di Luigi XIV. Allora non si usarono più indifferentemente i vascelli di linea e le fregate; ma i primi soli entrarono in battaglia; queste non valsero che a portar ordini o ad altri servigi: e venner compagni i brulotti. Non si cercò più l'attacco di legno con legno, ma con intelligenza si disposer le forze, per attaccar con maggior vigore il nemico sovra un punto.

Le battaglie di mare erano ancora meno micidiali, non per difetto di coraggio, ma per stromenti meno perfezionati: bensì cominciarono il perfezionamento Ruyter e Tromp, quando nel 1666 dalle navi olandesi avventarono palle ramate contro i legni del conte d'Albermale.

Qualche fiata però si videro ancora i pochi prevalère ai molti, atteso che l'imperfezione dell'artiglieria permetteva gli abordaggi e in conseguenza il valor personale, anzichè l'impulso delle masse. Quante volte i cavalieri di Malta non resistettero alla potenza ottomana! alla formidabile della Spagna non si opposero le improvisate flottiglie d'Olanda! Luigi XII vide una squadra sua prevalere a una grossa armata inglese: i cavalieri di santo Stefano di Toscana si opposero felicemente ai barbareschi; così fu nella guerra di Candia; e fin al tempo dei famosi ammiragli Ruyter, Duquêne, Tourville si decidevano le giornate per via dell'arrembaggio, con azioni ardite, più che con vasti e ben concertati divisamenti.

Ed anche ben innanzi nel secolo XVIII le battaglie navali erano alternativamente decise dal valor personale o dalle masse, dal cannonamento o dall'arrembaggio, dai colpi di mano o dalle evoluzioni. Ancora nella guerra per la successione spagnola si videro molti esempi di prodezza; molti nelle guerre di commercio; sicchè i pochi dispersero robustissimi armamenti, mediante il coraggio e l'impeto.

Rodney fu quello che introdusse la nuova tattica, per cui il sopravvento, le masse e la lor direzione risolvono le giornate: seppe portar rapidamente molte forze sovra un punto solo della linea nemica, far cioè sul mare quello che in campagna rasa.

D'architettura marittima scrissero nel 500 Cristoforo Canal e Mario Savorgnano veneti; nel 600 l'olandese Witsen nell'*architettura e direzione navale*; e gl'Inglesi Roberto Dudley nell'*Arcano del mare*; Boteler nei *Colloqui marittimi*, Giovanni Smith nella *Grammatica del marinaio* (1).

Appare da essi come quest'arte migliorasse, ma restava ben lontana dalla perfezione, e molti difetti ne ripararono Monceau, Ivan, Chapemann, Romme. I Francesi principalmente raffinarono le costruzioni de' bastimenti: l'artiglieria e la tattica assai dovettero a Ustaritz, al capitano Rovira, a Mozzaredo, Binning, Giovanni Clerk, Ramatuelle, Bourdé, Thévenard.

Pure fin ad un secolo fa diceasi: « Non si sa quel che il mare voglia » e la consuetudine era l'unica regolatrice delle costruzioni navali. Sul mare si adopravano le stesse artiglierie di terra, nè un perfezionamento vero e proprio si ebbe, fin quando il cavaliere Renaud nel 1680 non inventò le galeotte a bomba; colle quali fu bombardato Algeri. Le granate usate un pezzo, fecer luogo alle palle ramate con cui si tagliano gli alberi delle navi nemiche.

Fin al declino del secolo passato i pratici si lamentavano ancora della lunghezza dei cannoni di mare, che costringevano a lasciar sui castelli gli alberi di gabbia ed i pennoni di riserva esposti al fuoco nemico; ma si comprese che non era necessaria la lunghezza per dar maggiore portata ai cannoni; onde il regolamento del 1786 rese i cannoni di mare più corti e più massicci che quei di terra. Dikinson sostituì alle miccie le piastre a percussione: poi gli Inglesi stessi introdussero le caronate, che se tirano men lontano, fan così spessi i colpi e così grossi, da impedire affatto l'arrembaggio, micidialissimo modo, che riduceva la guerra a tutta la ferocia antica.

L'importanza pertanto di un bastimento consistette nel numero de'cannoni ond'è capace, non ammettendosi in linea quel che ne porti men di 70. E siccome per ciascun cannone si computano almanco 10 combattenti, è chiaro quanto resti l'armamento moderno differente dagli antichi.

Perfezionate le manovre, la vittoria ormai non è dovuta che alla superiorità del numero e del fuoco. L'arte dunque sta nel ridurre il più gran numero di navi nemiche fuori d'attività, e

(1) Vedi il *Dizionario* di STRATICO per la bibliografia degli scrittori di marina.

contro le restanti spiegare le maggiori forze; parzialmente poi nell'offrire meno superficie alla fiancata del nemico, cercando invece offenderlo con tutti i cannoni, e se si può, per dietro, onde smontargli il timone, supremo stromento delle evoluzioni.

Poi si vede quanto i comandanti, istruiti nelle idee generali fondate su regole matematiche sarieno superiori a uffiziali istruiti meramente dalla pratica e dall' analogia. Moltissime cognizioni si richieggono al capitano di mare oltre quelle del vento, nè potrebbe presumere di divenir buono in poco tempo, come narrasi di qualche antico. Ora la battaglia si fa sempre grossa ed unita ancor più che in terra, dipendendo dal vento; mentre gli antichi regolandosi a remi, poteano benissimo volteggiar in mille sensi e quindi far attacchi parziali e sparsi.

Ma presso molti son atroci i metodi della leva, come in Inghilterra ove da ciascuna nave sono scelti quelli pel pubblico servizio; in Francia sono soldati per tutta la vita.

Sbarchi trovansi frequentemente mentovati nelle guerre antiche; ma il nuovo modo delle flotte li rese difficili. Le navi grosse e a vele onde si muniscono le coste minacciate, impediscono si tenti uno sbarco se non con grossa moltitudine e 100 o 150 mila uomini si richiederebbero per assalir uno Stato dei principali.

La potenza marittima assicurò all'Europa la preminenza sovra tutte le nazioni. Un nuovo equilibrio naque, non più fondato sovra la geometrica posizione degli Stati, e i paesi a mare poterono vie più e nuocere e giovare. La guerra fu più regolata, e men disastrosa agli Stati, che poterono salvar le coste senza munirle tutt'in giro.

§. 63. — *Guerre della Rivoluzione.*

Ormai era venuto il momento che dalle discussioni si passasse ad applicar in grande le teoriche, a far prova di tutti i sistemi, e nel sanguinoso rimescolamento delle nazioni tutte, veder ancora la guerra nella grandiosa e fiera sua potenza, sussidiata dai più insigni progressi della scienza.

Come la società, mutossi in Francia l'esercito allora. L'esercizio e la tattica delle varie armi restarono intatte e così il sistema d'artiglieria e degli attacchi e difese delle piazze; l'artiglieria a cavallo era stata modificata già nel 1791 sotto il ministero Duportail, prima della dichiarazione di guerra: ma gravissimi mutamenti si fecero nella legislazione e amministrazione, e nei rapporti della società coll'esercito e di questo colla società; la scienza delle grandi operazioni uscì di fasce, e s'imparò quella di render utili e mobili le masse: onde può dirsi porgessero la misura del massimo che può aspettarsi dall'uomo, considerato come capo o come semplice stromento di guerra, come generale o come soldato (Roquancourt).

Prima l'Austria ruppe alla Francia la guerra, desiderata da realisti e da repubblicani; da quelli nella speranza di veder finiti i proprii guai, da questi nella fiducia che i popoli si padroneggino e dirigano durante l'agitazione assai meglio che in pace.

I primi successi mostrarono l'inferiorità della Francia. Ne' soldati era penetrato lo stesso spirito d'insubordinazione che agitava le altre classi; ammutinamenti d'ogni parte; metteasi a voti la destituzione degli uffiziali; e l'esercito più non esisteva che per aggiungere legna all'incendio popolare. Dichiarata la guerra, fuggirono e uccíser gli uffiziali, sicchè guai se l'Austria non si fosse perduta nelle lentezze! Ma ecco i Prussiani, ancora temuti per l'antica fama, vengono ad una guerra contraria ai loro interessi, ma consigliata dall'universale indignazione; a Coblentz le si riuniscono i migrati, e comandata dal duca di Brunswick, allievo del gran Federico, passa la frontiera, fa capitolare Longwy, prende Verdun, s'avvia sopra l'Argonne. Questo pericolo incita gli animi, in luogo di sgomentarli; la violazione del territorio esaspera gli spiriti, si proclama la repubblica; il sangue di Luigi è una sfida gettata a tutti i re; la vittoria di Valmy,

di poco conto in sè, è decisiva per lo scoraggiamento che sparge negl'invasori e l'esaltazione ne' repubblicani, e il prestigio della superiorità della tattica tedesca va perduto. Pure la sconfitta non era dovuta a inferiorità, bensì a cause morali; a gente esaltata eransi opposti guerrieri indifferenti; e s'era fatto caso sulle promesse de' forusciti, sempre abbondanti.

La Convenzione, che saldava la fiera sua energia colle sventure come colla prosperità, ne prende occasione di farsi più forte dentro, terribile fuori. L'esercito però non si associò ai furori di essa, ma v'accorreano quei tanti ch'essa sgomentava, e per trovar rifugio dalla mannaia dei tiranni della patria, cresceano sterminatamente la forza di essa. « I nostri capi » dice Foy « furono decimati dal carnefice; quando gli uni cadevano, gli altri stringevansi per colmare il vuoto, come quando nelle file uno è colpito dalle palle. Affrontavansi senza paura i rischi di una spaventevole responsalità; vita e reputazione erano sagrificate al pubblico bene ».

Fuor misura crebbe l'esercito quando vi furono incorporate le guardie nazionali; oltre le leve parziali e in massa; tali che il marzo del 1793 se ne ordinò una di 300 mila uomini, e in luglio un'altra di 1,200,000; tutti i giovani dai 18 ai 25 anni, affrettavansi alle frontiere, prima per fuggire i sanguinarii governatori del paese, poi per una febbre di battaglie. E non portavano già confusione, ma entravano nei quadri dei 18 eserciti della repubblica, dai veterani prontamente imparando perchè valorosi. Mai non fu sì manifesta la potenza della disciplina unita all'organizzazione amministrativa e alla tattica ben fondate.

Per armar la gente si raccolsero tutti i fucili di calibro; varii battaglioni ripresero le picche, da tanto tempo abbandonate, fabbri legnaioli e ferrai si requisirono per servire nelle armerie, negli arsenali, ne' porti; non vi era città di qualche conto che non avesse lavorii di polvere, di vesti, di arnesi. Vedeansi

Le falci e le stive
In duri stocchi e in lancie tramutarsi;
E i sacri bronzi in lugubre lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.

In venti città v'ebbe fonderie di cannoni, quasi tutto il metallo di Francia dovett'essere trasformato in istromenti di omicidio: intanto la chimica prestava i suoi sussidii per preparare il nitro; seminarii e monasteri convertivansi in officine, quar-

tieri, spedali; e pena di morte il sottrarre o impedir si raccogliesse ciò che alla guerra giovavà. No: mai non si vedrà improvisare altrettanto materiale di guerra.

Con tali eccitamenti, il men che importasse era il raffinare la tattica; e i *figli della patria* avventavansi d'impeto sovra le batterie nemiche, e scompigliavano le salde file dei Tedeschi, mentre le distruggeano a minuto combattendo da bersaglieri.

Pure durando il pericolo, la Convenzione comandò al suo comitato di gnerra di presentar un progetto di costituzione militare, acconcio ai nuovi ordini. E poichè, secondo le idee d'allora, gli uomini erano eguali in diritti, e tutti doveano considerarsi come volontarii nazionali, si fuse la guardia nazionale nell'esercito, che prese l'abito turchino di quella; e i volontarii trovaronsi sottoposti alla lunga carriera e alla severa legislazione delle truppe permanenti. Le ordinanze particolari erano dettate con precipizio, e quindi non degne di considerazione; nè l'esercito fu mai peggio pagato e trattato. Solo meritan menzione i titoli dati agli uffiziali, più espressivi. Essendosi al reggimento sostituita la mezzabrigata, i colonnelli preser il nome di *capobrigata*, e i tenenti colonnelli di *capobattaglione* o *caposquadrone*: il *general di brigata* sottentrò al brigadiere nelle funzioni e al maresciallo di campo nel grado; i logotenenti generali si dissero *generali di divisione*; tolti i marescialli di Francia, i maggiori, il maresciallo generale d'alloggi ecc., surrogando in certo punto i titoli di *general in capo, capo di stato maggiore, aiutante generale, aiutante maggiore* ecc.

Il bisogno di preparar con lunga istruzione gli uffiziali di stato maggiore, occhi e gambe del generale, era stato sentito già prima, ma la Convenzione gl'improvisò; onde fu costretta dar loro degli aiutanti pratici.

L'esercito componeasi di vario numero di divisioni, le quali racchiudeano fanti, cavalli, artiglieri in certe proporzioni. Per lo più erano quattro mezze brigate di almeno 1300 uomini ciascuna, 2 reggimenti di cavalleggeri o dragoni, talvolta cavalleria pesante e sempre due divisioni di 6 bocche di fuoco, una delle quali d'artiglieri a cavallo. Vi comandava un generale di divisione, sotto cui due generali di brigata e i capi permanenti; lo stato maggiore componeasi d'un aiutante generale, 2 aggiunti, un uffizial del genio almeno: l'amministrazione era diretta da un commissario ordinatore.

Le riserve della fanteria componeansi di 2 brigate e 2 com-

pagnie d'artiglieria a piedi; per la cavalleria, 2 a 4 reggimenti con una compagnia d'artiglieri a cavallo almeno.

Insomma le divisioni eran formate di truppe d'ogni arma e nella stessa proporzione dell'esercito intero, sicchè potevano operare isolate e bastare a se stesse. Ma tali operazioni parziali eternano la guerra anzichè portare effetti decisivi e pronti, ed espongono sempre qualche parte dell'esercito; mentre le numerose armate e il vasto teatro richiedono accordo di operazioni e unità. Questa specie d'indipendenza in cui restavano i generali di divisione dal capo, faceva che non ben si concentrassero alle operazioni comuni. Quindi le battaglie campali furono poche, moltissimi i combattimenti. Qual istoria mai offre movimenti più rapidi, scene più sanguinose, che un mese del 1794 tra Luxemburg e Dunkerque? eppure inconcludenti i risultati, bilanciandosi disastri e fortune.

La cavalleria massimamente non fa grand'effetto se non in forti masse, mentre qui era sparpagliata: opportunissima a colpi di mano e a compier una vittoria, non a riportarla. In fatti Napoleone divenuto console, abbandonò questa distribuzione della cavalleria: tanto più che spessissimo incontran casi dove essa non può marciar unita alla fanteria.

L'artiglieria operò assai a difender il territorio francese, e moltissima se ne metteva in battaglia, ma presto si preferì quella a cavallo, più corrispondente all'impeto de'soldati, col che mal si trascurò quella a piedi.

Ma sull'ordinamento divisionario dato agli eserciti influivano ragioni politiche ancor più che le tattiche, come sui trionfi loro, più che la disciplina, l'impeto e le simpatie.

La mezza brigata componeasi di 2437 combattenti; e salvo il capo brigata e il caporale, le promozioni faceansi un terzo per anzianità, due terzi a scelta nel battaglione. Capo brigata faceasi per anzianità un capo di battaglione; i caporali sceglieansi a voti tra i volontarii del battaglione. Anche gli altri gradi suffragavansi. I generali in capo otteneano commissione temporaria, e scelti dal consiglio esecutivo fra i generali di divisione, salvo all'assemblea nazionale l'approvarli. Questo modo di scelta contribuì grandemente alle vittorie, per l'eccitamento a meritare il suffragio, e perchè popolarizzava le splendide azioni.

Guibert, nel *Saggio generale di Tattica*, avea suggerito d'ordinare la fanteria in corpi di tre battaglioni, quasi la combinazione ternaria si prestasse meglio alle evoluzioni, a formar gli

ordini di battaglia, e massime all'offensiva, che è il pan de' Francesi, poichè si ha un centro e due ale. Tal combinazione fu adottata, e oggi ancora serve di tipo.

Senza seguire le incessanti mutazioni, accennerò solo le compagnie de' volteggiatori, destinati a seguir i movimenti della cavalleria, e saltarle in groppa, come Tito Livio dice facesser i veliti romani. La pratica il mostrò impossibile, pure i volteggiatori durarono, ma col solo servizio ordinario de' fantaccini; nè altro fecero che somministrare a tutta la fanteria una seconda compagnia scelta ogni battaglione, come i granatieri e i carabinieri.

Il corpo del genio avea sofferto assai dagl'impeti della Rivoluzione, e moltissimi erano migrati; ma fu rifatto con ingegneri geografi e civili, e aquistò grand'estensione e importanza mercè la creazione degli zappatori e minatori, fior dell'esercito, che furon ordinati in battaglioni, e aquistaron tanta fama d'intelligenza e d'ardimento. Nell'intento, allora supremo, d'utilizzar le scoperte scientifiche, crearonsi anche due compagnie d'*aerostatiari*, lusingandosi che i palloni potessero offrir un mezzo d'esplorar le forze nemiche. Nella battaglia di Fleurus un pallone fissato in alto mandava continui viglietti d'avviso sulle disposizioni del nemico. Furono abbandonati; ma chi sa che i perfezionamenti di quell'arte non tornino a servigio della guerra?

Quel primo eroismo forsennato lasciò luogo a qualche moderazione ai primi lampi di pace; allora si pubblicò la legge di coscrizione, equa ed universale, atta ad assicurare e la pace e la vittoria, qualora non fosse stromento al despotismo.

Se credessimo ai calcoli d'alcuni, 1,500,000 uomini sariano periti nella *guerra delle opinioni armate* (come Pitt la chiamava) prima del consolato.

Sotto il consolato il governo potè seguire un sistema e far leggi per meditazione, non per circostanze, e ripristinar l'istruzione, dirigendola a vantaggio dell'esercito; la scuola politecnica, la nuova scuola speciale militare tolsero l'opinione che gli studii fossero inutili alla guerra. Allora si estesero i lavori del deposito della guerra. Già l'avea fondato Luigi XIV come semplice archivio: ora si ordinò di classificare i tanti materiali di storia e d'istruzione militare che conteneva, si fecero tradurre le migliori opere militari forestiere, e pubblicare il *Memoriale topografico*. Il comitato di salute pubblica, ad imitazione del consiglio aulico di Vienna, si diè a fissare le marcie degli eserciti, onde fu mestieri d'un uffizio topografico, che desse carte e notizie. Il primo

console, sentendo l'importanza del terreno, migliorò la sorte degl'ingegneri geografi militari, che allora solo ebbero uffiziale esistenza, e portarono a supremo grado l'arte di levare e disegnar mappe, agevolarono l'applicazione della grande tattica ai diversi terreni, ridussero ad arte nuova le esplorazioni militari, e furono vedute le bellissime carte di Francia e de' paesi con cui essa ebbe a fare.

Bei tempi, se l'ambizione avesse saputo, o fosse potuta frenarsi! Napoleone, cinta la corona, dirige le sue maggiori attenzioni all'esercito; aumenta la gendarmeria dipartimentale, crea due battaglioni di veliti che faceano parte della guardia, e che doveano servir di tirocinio a quelli che non potessero entrar nella scuola militare; la guardia è formata d'uomini d'ogni arma, fin della marina, rappresentando la *casa militare* di Luigi XIV. Allora resuscita molte istituzioni monarchiche, i nomi di reggimento e di colonnello, aumenta gli uffiziali superiori, e il lusso delle divise: la legion d'onore sottentra agli ordini e alle decorazioni antiche, e i membri di essa han voto ne' collegi elettorali e posto in tutte le assemblee politiche. N'esce in fine quell'ordine militare, con cui egli sgomentò tutta l'Europa e non le seppe resistere; che fu in gran parte imitato dalle altre nazioni, benchè ai tattici paia che poco o nulla abbia inventato quel grande, solo ereditando di ciò che l'impeto repubblicano avea creato.

Il filosofo può considerare i cangiamenti che ne vennero ai costumi e al modo di vivere delle nazioni. Furono ristrette le prerogative delle persone, poco si badò al loro bene stare, purchè crescesse forza alle masse. Le tende furono sbandite per l'impossibilità di allestirne a tanta moltitudine, e con ciò gli eserciti rimasero sgombri da quell'impedimento che ritardava tanto le marcie; e tosto gli stranieri dovettero far altrettanto per non essere vinti di prestezza. Le requisizioni in natura, colle quali si sostentarono gli eserciti della repubblica, fu pure una novità dovuta alle circostanze; modo il migliore quando non diventi ladroneccio, ma che espone gli eserciti ad eventualità di patimenti, onde bisogna usarne con grande cautela.

Spetta alla storia il racconto di quella serie di battaglie, tante che mai sopra una scena sì ristretta non s'erano visti tanti fatti strepitosi, istruttivi, spaventevoli ai principi e ai popoli. Nelle prime avrebbe potuto segnalarsi Dumouriez, ma più abituato agl'intrighi politici e a particolarità secondarie, mostrò non in-

tendere le parti elevate della guerra, la quale parve in sua mano retrocedere d'un secolo. Fortuna di Francia che anche i nemici gareggiarono seco d'errori, e non incalzarono un'invasione che la furia francese non sapeva prevenire. Le campagne seguenti non sono importanti fin quando Bonaparte non arriva al comando dell'esercito d'Italia.

I Piemontesi stavano in posizioni eccellenti, donde il volerli rimovere saria stato un esporsi di nuovo al caso di Bellisle nel 1746. La guerra di montagne riesce non tanto coll'attaccare come coll'occupar campi sul fianco o dietro a quei del nemico, talchè debba o lasciarli senza combattere per prenderne altri dietro o uscirne per combattere. Questo suggerì Bonaparte, e allora gli eserciti occuparono le vette dell'alpi Marittime; poi mandato in iscambio di Scherer, trova un esercito non forte, ma di giuste proporzioni, e sa moltiplicarlo colla rapidità, ridurlo all'ordine, all'unità. Ingannando i nemici, penetra in Piemonte pel centro delle posizioni nemiche; le vittorie di Montenotte e Millesimo separano i Piemontesi dagli Austriaci, e schiudongli la strada di Torino e Milano. Le Alpi divenner base d'operazione; l'esercito uscì dalla miseria e dalla fame senza aver bisogno di ricorrere al saccheggio. « La rapidità dei movimenti, l'impeto delle truppe e principalmente l'arte di opporle al nemico almen in numero eguale, e spesso in superiore, congiunto alla costante prosperità, avevano risparmiato molti uomini (1) ».

L'armistizio di Cherasco aperse ai Francesi le comunicazioni del Piemonte, talchè fu accorciata la via tra Parigi e il quartier generale, e teatro della guerra divenne la sinistra del Po, meglio proporzionata a forte esercito. Invece di passar quel fiume a Valenza, come gli Austriaci pensavano, Bonaparte, per vie inconsuete, lo tragittà a Piacenza, prendendo alle spalle Beaulieu, costringendo il duca di Parma a un costosissimo armistizio. Si pretende che Bonaparte avria dovuto scender fino a Cremona, e così girar la linea dell'Adda; su questa postisi i nemici, cercarono difenderla a Lodi, e una colonna di granatieri passò quel ponte sotto il fuoco del nemico cui sparpagliò senza perder più di 200 uomini. Un uffiziale ungherese prigioniero diceva a Napoleone nol conoscendo: « Non c'è più verso d'intender nulla. « Abbiamo a fare con un generale giovane, che ora ci è da- « vanti, or alla coda, or sui fianchi; mai non si sa come col-

(1) *Mém. de Sainte-Hélène.*

« locarsi. Questo modo di guerra è insopportabile, e viola tutte « le regole ».

Milano e Cremona son occupate, e Beaulieu, non fermandosi nè dietro l'Oglio nè dietro il Chiese, scelse la linea del Mincio, avendo per fianchi a destra il lago di Garda e le montagne del Tirolo, a sinistra la fortezza e gli stagni di Mantova; occupò Peschiera a dispetto del senato veneto e vi pose la destra del suo esercito, il centro a Viareggio, la sinistra a Goito: una riserva di 15 mila uomini era disposta a Villafranca.

Bonaparte, perduti alcuni giorni in Lombardia, forse necessarii per guadagnarsi le grandi città, risolse rompere quella linea sul centro; passò il Mincio al Borghetto, e s'assise a Valeggio. Per quanto egli, contro i sistemi antichi, si guardasse dal perder tempo ad espugnare fortezze, in alcune era indispensabile, come Mantova dacchè ebbe toccato l'Adige: e riconoscendola come base e pernio di tutte le combinazioni, risolse assediarla, distribuito l'esercito in modo, da non temere che venisse sturbato da nuovi armati scendenti dall'Alpi o venienti dalla Bassa Italia. Infatti Wurmser arrivava pel Tirolo in tre corpi, e se Bonaparte restava alla difensiva, era perduto. Ma egli concentra le forze sue sulla dritta del Mincio, allarga l'assedio di Mantova inchiodando i cannoni, ch'egli non riguarda vergogna l'abbandonare; e colla battaglia di Lonato impedisce al nemico di congiungersi con Quosnadowich; poi essendosi Wurmser adunato a Castiglione, è vinto e costretto ritirarsi, dopo visto il suo bel piano scompigliato in dodici giorni da abilissime evoluzioni.

Mirabile è la prontezza con cui Bonaparte improvisò combinazioni nei mesi successivi, talchè Wurmser che sperava liberar Mantova, n'ebbe assai a trovarvi ricovero. Diverso metodo teneano questi due nemici. Gli Austriaci di piè fermo e in linea aspettavano; i Francesi al contrario evitavano questo modo, di rado sviluppavansi, cercando piuttosto sorprendere e stordire il nemico; onde i bersaglieri preparano la vittoria di mezzo ai vigneti e ai dirupi; l'artiglieria e le colonne fiedono colpi decisivi inoltrandosi sulle vie e nelle valli; i granatieri disposti in battaglioni, or procedono a capo degli attacchi, or tengonsi in riserva colla cavalleria; poco ancora s'usa il quadrato.

Il gabinetto austriaco mandò con Alvinzi un terzo esercito per allargar Mantova, più importante dacchè vi si era ricoverato Wurmser. Poichè allora in ambedue i campi s'avea lo sconcio d'esser diretti da un consiglio di persone lontane, il direttorio

e il gabinetto aulico, e a ciò van attribuiti in buona parte i disastri reciprochi.

Ma una diversità di spirito fu notata fra gli eserciti francesi in Italia e gli altri. Quest'ultimi, riflette Nisas, avevano sempre innanzi l'immagine della repubblica; obbedivano ad impulsi che evidentemente venivano dal centro del governo; il freno posto agli impeti dalla cautela del governo; la poca indipendenza del general supremo, la molta de' comandanti di divisione, la frugalità de' capi e degli uffiziali, l'importanza di ciascun uomo sin nell'ultime file, tutto avvertiva continuamente che non erano eserciti d'un capo, ma del paese; a qualunque passasse il comando, era ricevuto con rispetto, raro con entusiasmo, ma con cieca devozione.

Nell'esercito d'Italia al contrario dopo qualche prosperità, gli spiriti si trovarono diversamente disposti; la patria pareva esser rimasta di là dall'Alpi, nè il pensiero di essa dominava tanto le immaginazioni; o lo si richiamava per illustrarla più che per ubbidirla; all'utilità si dava minor pregio che alla buona riuscita; il fasto e il lusso erano non trascurati mezzi d'influire; il patriotismo veniva dopo la gloria, e di gloria dispensiero era il capo; a lui affezionarsi, a lui scrivere «Eccoci pronti agli ordini vostri, quali essi sieno»: lo scambiarlo saria stato un rovesciar tutto l'esercito e sospenderne i progressi. A ciò van attribuiti in gran parte i prosperi successi dell'esercito d'Italia; mentre quelli di Jourdan e Moreau non operarono di concerto con Bonaparte, e trovandosi a fare col principe Carlo d'Austria, lasciarono sfuggirsi il conquisto della Germania.

L'Austria potè dunque spedir nuovi rinforzi in Italia, mentre il direttorio non sosteneva Bonaparte, o considerasse come di poco conto le conquiste di qua dell'Alpi, e unicamente destinate a far una diversione alla guerra sul Reno, o temesse la crescente potenza di quel che le comandava, e volentieri gli suscitasse ostacoli. Napoleone così disuguale di mezzi, trae la guerra in luoghi ristretti ove il valore può più che il numero, e a Caldiero vincendo rintegra le cose; malgrado l'abilità di Alvinzi e gl'inesauribili sforzi dell'Austria, Mantova è costretta arrendersi, e lascia scoperti i paesi ereditarii dell'Austria.

Ma la Romagna prese parte coi nemici, e l'odio popolare vi si pronunziò contro i Francesi. Ben presto Napoleone l'ha occupata, e costretto la Corte pontifizia alla pace di Tolentino, col che terminò la mirabile campagna del 1796. Nessun uomo di

guerra potrà lasciare di leggerla nella stupenda descrizione inserita nel *Memoriale di sant' Elena*, per vedervi i principii scientifici applicati sì a proposito e sì giustificati dall'evento. Si divide (riflette Roquancourt) in periodi di riposo e d'attività; questi ultimi, che durano da 10 a 20 giorni, non formano quasi che un'unica battaglia, tanto son frequenti gli scontri e moltiplicate le accozzaglie. Il generale non possiede soltanto l'arte sì difficile di diriger le masse sui punti decisivi e supplir al numero colla rapidità de' movimenti, ma sa anche mantener un'esaltazione morale da cui gli spiriti più freddi non ponno ripararsi. Se le divisioni son qualche volta separate, si è soltanto per aspettare l'istante d'operare, e quando ancor è remoto l'inimico. Compare? nulla eguaglia la prontezza con cui si concentrano; e tali sono la precisione e la chiarezza degli ordini, che non può esservi nè ritardo nè mala intelligenza. Aggiungi che il sito di ritrovo è sempre il più favorevole ai progetti ulteriori. Comunque il generale siasi fatto una regola di prevenir il suo avversario, non s'affretta dal principio: attende che questi abbia lasciato scoprire che cosa voglia fare; temerebbe stancar le truppe con falsi movimenti, e perdere un tempo prezioso in inutile andar e venire. « Meditando su ciascun periodo di questa campagna » soggiunge Jomini « chi potrebbe non riconoscere l'abilità delle combinazioni che gli procurarono la vittoria di Montenotte; la sagacia che mostrò nelle trattative colla Corte di Torino; il rapido colpo d'occhio che salvò il suo esercito a Lonato e a Castiglione; l'impeto con cui oppresse Wurmser a Bassano; infine l'audacia e freddezza con cui combattè a Rivoli? Deh perchè l'ambizione e l'adulazione vennero a macchiare sì belle imprese! perchè l'orgoglio e l'ambizione fecero a sì grand'uomo dimenticare ciò che doveva alla propria gloria, alla Francia, all'umanità? (1) »

Vedendo Vienna scoperta, quella Corte manda allora nuovi rinforzi col principe Carlo, illustre di vittorie riportate in Germania; ma il direttorio, o non sentendo ancora la somma importanza dell'esercito d'Italia, o geloso dell'influenza di Bonaparte, debolmente lo soccorre, ostinandosi invece a portare il nerbo della guerra sul Reno, senza che i due eserciti collegasser le loro operazioni. Ma Bonaparte risolve prevenir il nemico, e supplendo col coraggio al numero de' suoi uomini, medita nulla meno che passar le Alpi, e calare nella valle di Vienna. Quei

(1) *Guerre de la révolution*. T. II, p. 314.

mirabili volteggiamenti sorprendono il principe Carlo, che malgrado la sua abilità è costretto ritirarsi, e la Germania rimane dischiusa agli eserciti francesi. Se non che tutto il Tirolo erasi sollevato in armi, talchè si dovette volgere colà la forza, e accettare un trattato a Leoben che terminò la sublime campagna d'Italia.

Sarà essa sempre il maggior vanto di Napoleone, sia per la concezione dell'insieme, sia pei particolari dell'esecuzione. Essendo ancora generale, non potea dispor che d'un numero limitato di soldati; supplir col genio alla forza materiale; adoprar l'imperio del proprio carattere al luogo dell'autorità senza ostacoli: ond'è ben più mirabile di quando, padron delle cose, disponeva degli eserciti di mezza Europa, e a nessuno dovea conto dei tesori e del sangue profusi.

§. 66. — *Guerre napoleoniche.*

Per questo, e perchè di tanto peso nelle fortune italiche, noi ci fermammo su questa sola guerra napoleonica. Gli allori conquistati in Italia metteano in lui la speranza di maggiori cose, nel direttorio la gelosia. Fu dunque spedito a combatter gl'Inglesi in Egitto; volendo con ciò il direttorio allontanarlo dal teatro di sua gloria, Bonaparte sperando segnalarsi maggiormente, col redimere una delle culle dell'incivilimento, occupando quel fertilissimo e ben situato paese, e dandosi mano con Tippù Saib per abbatter la potenza inglese nell'India. Nuova maniera di tattica ivi occorse per ostar a maniera nuova di nemici, e si imparò la potenza dei quadrati.

La seconda spedizione d'Italia e la battaglia di Marengo furono una riproduzione della prima spedizione, giovata dall'esperienze d'Egitto. In fatto a Marengo fu un quadrato che stancheggiò la bella cavalleria imperiale, fin al sopravvenire risolutivo di Dessaix.

Dappoi cominciano le grandiose guerre dell'impero, quelle dove si vide il più gran numero di truppe regolari manovrare su punti distantissimi, eppur regolate da una sola volontà; e con movimenti di cui non appariva il legame, giunger a giorno fisso per combattere quelle grandi battaglie d'Austerlitz o di Wagram, che rimarranno classiche nella storia della guerra.

Hanno studiate a minuto le battaglie di Napoleone per istrappargli il segreto della vittoria, ma come nei capolavori letterarii, bisogna rispondere che per la prima cosa vuolsi il genio. Egli vedea tutto da sè, imparava ben bene il terreno e tutte le posizioni e le probabilità; dava gli ordini, poi al cominciar della mischia, ritiravasi al retroguardo, e di là esaminava i movimenti per riparar ai sinistri, o per cogliere l'istante del trionfo. Avvezzo alle stragi, rimaneva impassibile fra il macello; nè mai mutò consiglio o cedette perchè gli si mostrasser quali enormi sagrifizii gli costerebbero. Gli ordini dava e i ragguagli riceveva con imperturbabile freddezza; sempre riservando a sè il pensiero, nè agli altri lasciando che la materiale esecuzione.

I suoi ammiratori ne attribuiscono la costante fortuna, 1° all'incomparabile abilità sua di creare, raccogliere, disporre, vivificar mezzi proporzionati all'impresa; 2° all'attività che gli dava sempre l'iniziativa; 3° alla rapidità di vista e d'azione, che al nemico non lasciava nè riflessione nè tempo d'attraversargli i disegni; 4° al miglior possibile uso delle masse; 5° all'ascendente che, sin dal principio, e tanto più nel seguito, esercitò sovra i suoi non men che sovra i nemici; 6° alla tenacità nata da riflessione non men che da naturale, e che sapeva insinuar agli altri; 7° finalmente all'abilità nel sapere di una prima vittoria farsi scala ad altre.

Ingaggiata la mischia, pensava egli, il desistere sarebbe stato un perdere il sangue sparso fin allora; se ne spargesse dunque dell'altro fin all'intera riuscita; otto, dieci volte rimandava alla carica i suoi, talchè doveano fin dalla prima mostrar tutta la risoluzione, persuasi che il rallentarsi non darebbe riposo.

Vogliam aggiungervi un argomento, di cui i suoi ammiratori non tenner abbastanza conto; i sommi generali, formati dalla Rivoluzione, e un esercito agguerritosi in questa, dove ciascuno sapea cosa fossero patria, gloria, libertà, combatteva per sentimento e con quell'idea della personale importanza che non si aquista dove un solo comanda e tutti obbediscono. Quando i generali più nol sostennero, cadde.

Di creatore non gli concedono il titolo; ma guerre tante e sovra un campo esteso quanto tutta l'Europa, portarono naturalmente a quelle applicazioni simultanee e in grande, che fan giganteggiare una scienza o un'arte. Nessun meglio possedette tutti contemporaneamente gli elementi della strategia e della tattica, onde potè applicarli fortunatamente dalle idee più ge-

nerali fin ai minimi particolari; con rapida sintesi elevavasi ai principii, e sapeva (due cose difficili a riunirsi) trar partito dai piccoli eserciti e mover con agevolezza i grandi.

Una sola maniera di fanteria egli riconosceva, che leggiera chiamava a differenza dell'antica. I volteggiatori creò, per profittare di quelli ch'eran troppo piccoli per la linea. La cavalleria, arma del momento, la cui arte consiste nel coglier l'occasione, ha due uffizii: il primo di sfondar le linee, l'altro di disperder il nemico quando è rotto, proteggere la fanteria e precorrerla, e coprir la ritirata. Il primo tocca alla cavalleria grossa, l'altro alla leggera. La cavalleria di linea, ossia i dragoni che Napoleone tornò in uso, non ottennero l'approvazione dei pratici e dell'esperienza. Disse alcuno che per lui la cavalleria era come il fulmine, precursore e nunzio di Giove. Di fatto, riconoscendo che tutto il merito di quest'arma consiste nella rapidità, molte volte fece inondar improvvisamente il territorio nemico da grossi corpi di cavalleria, comandati da capi intrepidi e intelligenti i quali di colpo s'impadronivano de' punti strategici, occupavano le gole, sorprendevano i convogli e i magazzini, tagliavano fuori colonne, e sventavano i piani dell'inimico.

Il maresciallo di Sassonia ponea la vittoria nelle gambe: Federico II ne' fuochi: Napoleone unì l'uno e l'altro; volendo che quelle preparassero, questi procurassero la vittoria.

Che se anche è vero che Napoleone non inventò nulla, nessuno meglio intese gli ordinamenti introdotti da Federico II, e se ne valse sopra scala di ben maggior estensione. Direbbesi, esclama Jomini, ch'egli fu inviato per mostrar ai generali e ai capi degli Stati tutto quel che possono fare di grande e tutto quel che debbono evitare; le vittorie sue sono lezioni d'abilità, di attività, d'audacia; i suoi disastri son esempi moderatori imposti dalla prudenza.

§. 67. *Reclutamento.*

La scelta degli uomini che compongono gli eserciti è determinata dallo stato sociale, fondáto sopra le condizioni provenienti dallo stato delle persone e delle proprietà.

Presso gli antichi ove le società erano composte di pochi cittadini, dominanti sovra una moltitudine di sudditi e di schiavi, solo ai primi spettava l'onore di difendere la patria, e ciascuno era soldato entro certi anni e salvo certe eccezioni.

Durante il medio evo, il popolo conquistatore stava sempre in armé, e all'ordine del capo marciava. I vinti rimanevano privati delle armi, segnale e fonte d'ogni diritto. Affissi al suolo col mezzo della feudalità, ciascun signore di feudo ebbe a questo annesso l'obbligo di somministrare un dato numero di soldati, ch'egli acceglieva tra' suoi uomini e mantenea del proprio; onde la guerra non costava ai re.

Sorti i Comuni, e riusciti questi a libertà, o resone dominatore un re, fu duopo ricorrere ad altri mezzi di reclutamento. In Francia vedemmo stabilirsi i franchi arcieri, in Italia le ordinanze; qualche repubblica non ebbe mercenarie che le truppe; altre anche i capitani. Quando il capitano divenne mestiere, ciascun di essi adunava un numero di guerrieri, allettati non tanto dalle paghe, quánto dalla speranza del bottino.

Resi regolari gli Stati, si dovettero ideare varii modi perchè la leva non fosse tutta per forza, nè tutta per allettamento di danaro.

Francesco I nel 1543 ordinava di arrolar i mendicanti, vagabondi e cattivi arnesi; modo di disonorare la milizia. Duranti tutte le guerre civili, i re di Francia ebbero reggimenti svizzeri e valloni, che formavano il nerbo dell'esercito. Sentendone gl'inconvenienti, Richelieu pensò a una riserva nazionale e stabile di 60 mila uomini, ordinando (1636) di «cercar in tutte le arti e mestieri gli uomini più acconci al servizio militare»: Allora lo spirito militare non era ancora sbandito dai borghesi, essendovi moltissime piazze piccole, difese dagli abitanti stessi, che così contraevano abitudini guerresche, e spesso s'arrolavano sotto bandiere destinate a tutela della campagna.

Perciò non era difficile il reclutar volontarii, incoraggiati a danaro, e a questo modo condusse Luigi XIV le prime guerre;

ma divenute grosse, tornò sull'idea del Richelieu, d'una leva nazionale. Nel 1688, trovandosi assalito d'ogni parte, introdusse questa leva forzata, per cui ciascun villaggio doveva offrir uno o due uomini, armati e guarniti, per 2 anni. Termine breve, ma che bastava a distinguer questa truppa dagli avventurieri, arrolati solo per una campagna, e dai franchi arcieri, coscritti permanentemente, ma che di casa non uscivano che per brevissimo spazio.

Ne vennero 30 reggimenti, ciascuno d'un battaglione di 506 uomini; ma alla pace di Ryswick furono licenziati, e incorporati nelle truppe di linea. Vi si tornò nel 1701: ma tosto i villaggi si trovarono esausti, e si dovette ricorrere alla sorte; chi non voleva correrla, pagava lire 75 per ciascun uomo che la parocchia dovea contribuire. Così si raccolsero da 54 mila uomini, che furono adoperati sin alla pace di Utrecht. Gl'intendenti strappavano violentemente dalle famiglie i giovani per rimpiazzare gli uccisi; molti vi si recarono volontarii per la fame del 1709. Per achetare l'universale scontento, si esentuarono dalla taglia per 5 anni gli arrolati. Nel 1719 si obbligarono anche alcuni ammogliati; intanto cresceansi i rigori contro i disertori e i refrattarii.

Alfine nel 1726 le leve si ridussero annuali, tanto più moleste atteso il gran numero d'esenti e di privilegiati. Esenti erano alcune provincie; esenti i figli de' gentiluomini, de' fermieri, dell'agricoltore o operaio che seguitassero l'arte paterna; esenti quei che aveano livrea di servo. Vietata ogni sostituzione, ogni ingaggio volontario, la sorte decideva sugli uomini dai 16 ai 40, anche maritati se altri mancassero. Servivano 4 anni, e rinnovavansi per metà ogni 2. Il giovane che non si presentasse alla coscrizione era soldato in vita; quel che dopo coscritto non marciasse, era punito di morte. Nel 1756 si portò la capitolazione a 6 anni. Ogn'anno i battaglioni di tali milizie si radunavano per alcun tempo; e in guerra s'incorporavano nelle truppe di linea.

Contemporaneamente faceasi l'ingaggio a danaro, per 18 in 20 mila uomini l'anno, di cui un buon terzo erano somministrati da Parigi; feccia di gente, raccolta da un'altra feccia immoralissima, quali erano i reclutatori e gli uffiziali di semestre.

Simili modi usavano anche le altre nazioni; Svezia, Danimarca, Inghilterra, Spagna aveano milizie; anche in Russia fin nel 1784, quando furono fuse colla linea, come nel 1778 avea fatto la Danimarca. La Russia, la Prussia e l'Austria, oltre le milizie

locali, aveano un sistema generale di coscrizione, molto più legato colle circostanze morali della struttura della società.

Gli uffiziali sceglievansi ancora dalle classi distinte, pure si stabilì dovessero cominciare dall'esser soldati; di che nacquero i cadetti: talvolta anche, almeno per eccezione, si fecero avanzare i sott'uffiziali; col che venivasi a riconoscer la militare per una carriera, dove il merito è l'unica distinzione.

Il soldato non riguardavasi più come un essere eccezionale, ma obbligo comune la difesa dello Stato: benchè contemporaneamente si assoldassero truppe forestiere, e si levassero corpi franchi per la guerra; avanzo de' mercenarî fissi e de' condottieri temporanei.

La Rivoluzione portò qui pure le novità. L'assemblea costituente riconobbe la necessità della coscrizione, onde il 22 aprile 1791 decretò la leva di trecentomila uomini di guardia nazionale, da esser organizzati in compagnie e battaglioni per chiamarli qualora fosse mestieri. Si ordinò lo scomparto di centomila soldati ausiliari su tutti i dipartimenti del regno, che supplissero alle milizie provinciali abolite; venticinquemila di essi erano riservati al servizio della marina, gli altri alla terra, arrolati per tre anni.

La coscrizione quale oggi s'intende, va considerata come la terza trasformazione dopo il rinascimento della civiltà; contando per prima le milizie feudali e comunali, per seconda gli eserciti permanenti. Qui il servizio è universale, di durata limitata, sicchè è un continuo rifluire d'uomini dalla società armata nella civile, e l'importanza sugli ordini sociali dovrà necessariamente sentirsi. Quanto ai militari, potè estendersi il numero degli eserciti, e averne migliore e l'intelletto e la moralità, trovandosi nelle file uomini d'ogni condizione e sapere; cessò d'esser disonorevole la sorte del soldato, considerato come uomo che per danaro vende il sangue, ma si potè in qualche luogo in esso compianger la vittima dell'oppressione, e in qualche altro ammirar il martire dell'onore e del patriotismo.

E ben può considerarsi la coscrizione come una scuola (e dove non è, la colpa sta ne' superiori che non sanno o non vonno giovarsene): scuola non solo di coraggio e di destrezza, ma di portamenti, di vigilanza, di politezza, d'economia di tempo, di ordine, d'obbedienza, di fraternità; scuola d'amor della patria e della nazione; scuola anche di lingue, di scrittura, di conti. Vero è che, essendo permesso di farsi supplire, i soldati gregarii

son ancora prestati dalle classi meno agiate; e solo si cerca di render regolare il servizio militare, facendone un'imposta, dove il ricco paga un tanto pel servigio; il povero lo considera come una occupazione, dove riceve soldo e vitto, oltre l'eventualità di quel fantasma che chiamasi gloria, e di quegli avanzamenti che son aperti a tutti senza differenza.

§. 68. — *Progressi dell'arte moderna.*

Invece di seguitar il racconto delle moderne guerre e battaglie, certo memorabilissime ai posteri, tanto più che giova sperare, saranno le ultime in grande fra nazioni civili, noi riassumeremo le generalità, e i principii più consentiti, che parve doversene dedurre. Gli ordini e le evoluzioni erano stati spinti talmente innanzi, che più non restava se non a perfezionare; nel che veramente si riuscì.

E prima, in quanto al personale, colla Rivoluzione vedemmo cambiar natura gli eserciti, reclutandosi da per tutto, coll'unica condizione dell'età e della salute; e il militare fu un dover successivo di tutti e temporario, in armonia coll'eguaglianza introdotta ne' giudizii, nella legislazione, nelle finanze. Gli uffiziali furono scelti pel merito, e il semplice soldato ebbe veramente nella sua giberna il baston di maresciallo. Fu questa una vera abolizione del feudalismo: là tutto era individuale e privilegiato; qui tutto generale e condizionato. Le nazioni, eccetto l'Inghilterra, imitarono la Francia, benchè repugnasse al sistema dei privilegi che mantennero; e perciò riusciva bastardo. Reclute

Il vestire del soldato migliorò, facendosi più semplice, e facile a indossare; abbandonando la coda, i ricci, la cipria, la pettinatura fu più spedita e netta. Il cappello moderno ripara meglio sia la pioggia, sia i colpi.

Ne' Russi, i soldati, al momento della mischia, deponevano il sacco. In tal modo le file poteano serrarsi maggiormente, e i fuochi della terza divenire utili; gli uomini restavano più lesti e meno stanchi, e la paura di perdere quel tesoro li faceva insistere nella data posizione. Napoleone però disapprova questo uso, che in fatto si tralasciò. Egli novera cinque cose, da cui il soldato non dee staccarsi mai; il suo fucile, le sue cartoccie, il suo sacco, i suoi viveri d'almen quattro giorni, la sua marra da guastatore.

Armi I cambiamenti nelle armi furono pochissimi, e ponno ridursi all'uso più frequente dell'artiglieria leggera e degli obici, che formarono persin il terzo de' pezzi d'una batteria. Napoleone, avendo osservato che i generali valeansi indifferentemente dei pezzi da 4 e da 8, gli abolì, surrogandovi solo quelli da 6. L'artiglieria numerosa sembrava discomodissima ancora ai tempi di Guibert perchè usavasi sparpagliarla davanti alle prime linee. Ora vogliónsi i fuochi collettivi come unici efficaci: onde crebbe sterminatamente il numero delle bocche da fuoco. La forma dei carri da cannone fu sottoposta a rigorosa analisi, come condizion principale alla rapidità dei trasporti e dei maneggi. Gran perfezionamento è il modernissimo sull'esempio inglese, di usar ruote d'una sola dimensione per tutti i carri, mentre son così varie nel sistema di Gribeauval.

La voluta celerità delle artiglierie portò a introdur un corpo del treno, specialmente e costantemente destinato a trasportar i pezzi e il loro corredo, e un corpo di cannonieri a cavallo o sui cannoni: ciò erasi già veduto, ma debolmente applicato (1). Resta ancora a discutere se meglio sia il sistema dei cannonieri a cavallo, o di quelli montati sui pezzi, al modo austriaco; ma ad ogni modo è provato che le artiglierie miglioravansi ne' loro elementi, facendosi più celeri, più maneggevoli, più ardite.

I razzi alla Congrève, adoprati prima nel 1806 avanti Boulogne, poi nel 1807 per ardere Copenaghen, indi nel 1813 negli assedii di Wittemberg, Danzica ecc. ecc., anche in campagna si son fatti generali dopo il 1815, sebben non ne appaiano ancora grandi effetti, massime perchè non si sa ben puntarli (2).

Ai pezzi si studiarono varii miglioramenti. Le *caronate*, che prima si adoprarono nella guerra d'America, presto si resero generali, e gl'Inglesi ne han sulle navi, fin del calibro di 42 e

(1) Dopo Federico II, i cannonieri a cavallo eransi introdotti in Russia gli ultimi anni di Caterina II. Il corpo del treno si preparò in Francia l'anno VIII per decreto de' consoli, ma a molti pareva un avvilir i soldati il ridurli carrettieri. Gl'Inglesi l'aveano nel 1793, sotto gli auspici del duca di Richemond.

(2) Il Dupin riferisce che in Inghilterra i razzi sono stati proveduti di recipienti per metraglia e provati in tal modo. Forse molto prima furono adoperati in Europa come artiglierie; ma par dimostrato che nelle Indie Tippù se ne servisse contro l'esercito inglese nella difesa della sua capitale.

di 68, mentre quelle de' Francesi non passano il 36. Il Villantroy fuse obusieri d'assedio nuovi e più potenti; il lycorno de' Russi è un obusiere da battaglia di portata maggiore: i cannoni a bombe, trovati da Paixhans, somigliano all' obizzo in dimensioni maggiori, e scagliano la bomba orizzontalmente, come l'obizzo scaglia la granata. Pretendono averli usati anteriormente gli Inglesi, i quali poi fecero la palla-mitraglia, proietto metà pieno, metà vuoto, e riempito di palle, che scoppia a una certa distanza. L'obizzo di Scharpanell, dopo ch'è assicurato l'effetto della sua granata, è terribile perchè mitraglia a grandi distanze.

Finora non è se non una curiosità il cannone del capitano inglese Warner, col quale si propone di distrugger una nave sin alla distanza di cinque miglia.

Il tiro verticale de' cannoni, qual si vide nell'ultima spedizione di San Giovanni d'Acri, potrebbe mutar il sistema delle fortificazioni.

I fucili a due colpi per i bersaglieri son una novità che a tutti corre in pensiero, ma l'esperienza d'una campagna ne mostra gli sconvenienti. Novità posteriore alle guerre napoleoniche si fu l'introduzione dei fucili colla civa fulminante. Questa fu subito adottata dai cacciatori, ma parea che gravi difficoltà trovasse nell'applicazione agli eserciti, esigendo conserve distinte, e dilicatezza di tatto nel soldato, e aumentando il pericolo de' trasporti delle munizioni. Ancora nel 1840, Roquancourt considerava siccome affatto sconvenevole il fucile a percussione, e da neppur favellarne: eppure oggi è generalmente adottato anche dalle potenze che sono men proclivi alle innovazioni.

Corazzieri e lancieri (*uhland*) recuperarono importanza nelle guerre napoleoniche. Le truppe leggere furono ridotte anche esse a regola ed avvezzate all'esercizio uniforme; e i Panduri dell'Austria e i Tirolesi acconciaronsi al sistema delle altre truppe.

La baionetta fu l'arma terribile della Rivoluzione, che decise a Valmy, a Austerlitz, e spesso in Egitto. Nella guerra d'Algeri fu introdotta la baionetta-sciabola, cioè che taglia da una parte, e serve anche d'arma da pugno.

Quanto all'ordine, nulla fu cambiato. Riguardo alla tattica, la natura degli eserciti della Francia in rivoluzione esigeva un genere nuovo di movimenti, quando gli uffiziali essendo forusciti, non restava che popolo appena coscritto e ineducato, da

Ordini

oppor a guerrieri veterani ed istruiti. Per ciò faceasi ingaggiar la battaglia da un grosso di bersaglieri, che talora eran interi battaglioni; e senz'altra norma che il proprio coraggio e la personale intelligenza, vedeano dove fosse il debole del nemico e penetravano negli interstizii, spalancando così il varco alla fanteria, mentre sosteneano un fuoco continuo contro gli artiglieri, coprendo in tal guisa i movimenti delle masse, che protette dall'artiglieria di campagna e sostenute dalla cavalleria, assalivano le posizioni nemiche.

Bentosto s'introdusse la *divisione*, forma tanto opportuna perchè composta di tutte le armi, sicchè ciascuna poteva operare anche isolatamente. Turenne avea detto che 50 mila uomini sono il maggior esercito che un generale possa comandare. Qui eran divisi gli eserciti in tanti corpi aventi ciascuno gli elementi necessarii per operar isolatamente. Ciò dava mobilità estrema nell'attacco; l'esercito nemico rotto si trovava inseguito da numerosissima riserva, e fatto incapace di riordinarsi. Formò parte della divisione l'artiglieria leggera, che perciò divenne più mobile, sicchè più facile fu il prender di fianco le posizioni e concentrar molti fuochi sul punto che si volea forzare. In conseguenza le battaglie si ridusser ad una serie d' affari di posto (1), quali ponno considerarsi tutte quelle combattute sin all'800. In quella di Marengo si spiegaño di nuovo più vaste combinazioni tattiche; come nelle contemporanee di Morean sul Reno, giacchè allora le truppe eran già meglio istruite, e i generali avvezzati a movere le masse.

Dopo il campo di Boulogne, le truppe si trovarono istruite finissimamente, e le evoluzioni prussiane furono applicate dai generali in modo più largo e ardito, in guisa da poter con vantaggio combattere que' Prussiani medesimi, che tanto in tattica erano superiori. Pertanto le guerre dell'impero assunsero aspetto differente; le divisioni si riunirono in corpi colla cavalleria e l'artiglieria rispettiva, e genio e amministrazione quasi eserciti compiuti. Dipendeano più particolarmente dall'imperatore una riserva di guardie e granatieri, ed una di cavalleria pesante, di leggera e di media, che egli inviava dove occorresse. Le battaglie di Austerlitz, di Jena, di Friedland, di Wagram, della Moskowa, di Lutzen, di Bautzen, di Dresda, di Lipsia somigliano a quelle di Federico nel concetto e nello scopo, volendo

(1) BLANCH *Disc.* VIII.

oltrepassar un'ala, o sfondare il centro, sinchè la gran riserva d'artiglieria consumasse la rotta. La cavalleria veniva allora a compier lo scompiglio, ma direttamente fu adoprata ben di rado, e infelicemente a Waterloo, riconoscendosi come questa truppa sia troppo difficile a ricomporre.

I maestri disputarono se meglio sia combatter a battaglioni spiegati o in colonna; se schierati a due o tre file, e quando formarli in quadro. Trovossi nelle battaglie difensive migliore l'ordine in due file, che lascia maggiori riserve e dà più facilità di movimenti e precisione, e riceve minor fuoco mentre ne fa altrettanto. Per l'attacco tutti preferiscono il marciar in colonne; ma comunque il bisogno insegni ad ordinar un esercito, sempre si preferisce l'ordinanza sottile. La vecchia quistione dell'ordine sottile e del profondo non versa sul crescer il numero delle file d'una linea, ma nel decider se questa debba esser composta di battaglioni spiegati, operanti solo pel fuoco, o di colonne d'attacco formate, ciascuna d'un battaglione piegato sui due peloloni del centro e operante solo per l'impulso loro. Mentre l'ordine profondo era preferito dall'Austria, dalla Russia, dalla Prussia, gl'Inglesi tennero sempre pel sottile; e la fanteria combatteva in due file, sol per eccezione usando l'ordine in colonna; il che nasceva dal numero limitato che gl'Inglesi poteano reclutare. Perciò essi valsero nelle battaglie di posizioni, di che fecer gran prova in Ispagna, l'impeto francese restandovi sconcertato: e infine questo metodo decise delle sorti europee a Waterloo, dove i quadrati inglesi, benchè fosser di due sole file, non poteron essere sfondati, mentre noque ai Francesi l'esser in masse troppo grosse. Però anche colà, senza l'ostinata resistenza degli Inglesi che serviva la tarda intervenzione dei Prussiani? e senza questa, come avrebbero resistito gl'Inglesi?

Tattica

Federico vantavasi della rapidità delle sue truppe, eppur era un nulla a petto a quella delle napoleoniche. Questa nascea non tanto dall'aver abolito le tende e sovente anche i viveri, giacchè in quella vece crebber gli altri impedimenti; ma perchè, essendo distribuiti gli eserciti in divisioni, ciascuna arrivava per vie diverse al punto medesimo senza impacciarsi tra loro. Vi contribuì ancora la leggerezza data alle artiglierie; le quali non possono lasciarsi indietro come altri bagagli, essendo indispensabile sostegno ai fanti e ai cavalli.

L'ordine obliquo, sebben intraveduto da molti e fin in antico, non poteva aver pieno effetto se non dopo raffinate le bat-

terie, che ne son il principale elemento. Già Federico l'avea messo in pratica regolarmente, dirigendo un cumulo di forze convergenti; ma non sempre a bene gli uscì, atteso l'esser pesanti le artiglierie e meno mobili le colonne. Pel contrario venne a grand'uopo l'ordine obliquo nelle guerre napoleoniche, tanto più che l'aver la strategia preso il predominio sopra la tattica, fe che l'ala sottratta fosse messa in sicuro dalle mosse precedenti.

Finchè gli eserciti furono moderati e non soverchie le artiglierie, e in conseguenza limitato il campo, i comandanti poteano sopravvedere e ordinar ogni cosa, e sul campo stesso mutar gli ordini; talchè sovente si finiva in tutt'altro modo da quel che erasi alle prime divisato.

Perfezionate le artiglierie e cresciute, gli eserciti più non stanno gran tempo a fronte un dell'altro, nè il generale può avvicinarsi a tutta la sua linea, estesa su vastissimo terreno. Perciò il lavoro di gabinetto, ch'era niente ai generali greci e romani, e poco due secoli fa, crebbe al tempo di Federico II e divenne importantissimo sotto Napoleone, dovendosi dispor tutte le mosse sulla carta; onde si richiedono nel generale grand'ingegno, estesa cognizione de' principii strategici e tattici; e de' varii accidenti, e precisa cooperazione de' logotenenti. Napoleone ebbe tutte queste qualità nel salire; per quanto gran tattico appaia il giorno della battaglia, è assai superiore per combinazioni strategiche, talchè restò vincitore in giornate dove avea perduto più uomini. Nè ciò gli saria stato possibile senza la perfetta istruzione del corpo degli uffiziali. Lor mercè ingrandito, insuperbì, sprezzò uomini e cose; e quantunque il genio non gli venisse meno, fallì ne' principii dell'arte, nè fu secondato dai logotenenti, onde cadde.

Strategia

La strategia grandeggiò, esercitandosi sopra campo così vasto e con estesissime combinazioni. La Francia trovandosi mal armata ed inesperta contro tutta Europa, dovette provedere a dar una direzione uniforme a tante forze disperse, ciò che non avrebbe potuto far un generale, quand'anche lo si fosse avuto. Pertanto si nominò un comitato composto de' migliori del corpo del genio, e che stabilì il piano della campagna del 1794, ove tutta la frontiera da Uninga a Dunkerque era considerata come un campo unico, e i quattro eserciti che la difendevano, a guisa di divisioni sotto un unico impulso, operavano movimenti rapidi e generali. Metodo grande e nuovo, che fe perdere la

bussola ai nemici, ai quali la grande abilità tattica non valse che per fare bellissime ritirate.

Ma se l'entusiasmo produsse tali risultati, non se ne poteva però dedurre una regola generale, e nel 96 lo si ritentò invano nell'ampiezza tra l'Olanda e l'Alpi Marittime per assalire le ale del nemico, e ricongiungersi dietro le sue linee di difesa, dopo traversato il Reno, le Alpi, poi il Po, il Danubio e tutti gli affluenti del mar Nero verso il basso Danubio. La Germania fu salvata dall'invasione dal principe Carlo, mediante il ritorno della strategia alla sua regola, divenuta canone nella guerra dei Sette anni, di operar in massa. Questa pure seguì Bonaparte attaccando l'Austria dal lato suo men vulnerabile, cioè dove ha la difesa delle Alpi noriche e retiche; e ne venne il trattato di Campo Formio.

Di rimpatto nel 1799 quel piano riuscì funesto alla Francia, e l'apparizione degli eserciti russi ruppe ogni superiorità numerica; e solo Massena preservò la Francia da un'invasione, coll'abilissima strategia in Svizzera; imitando la quale, Bonaparte finì poi gloriosamente la campagna.

Più esattezza aquistò la strategia nelle guerre dell'impero, dove Napoleone unendo mezzi vastissimi ed alta potenza, rinnovò in grande ciò che in piccolo avea fatto nelle campagne d'Italia. Allora bisognava moltiplicar le colonne su vasti spazii, convergendole allo scopo stesso e sostentandole a vicenda; conservar l'unità del proprio movimento, spezzando l'unità dell'attacco o della difesa ostile; scernere il punto critico della vittoria, e a quello diriger ogni sforzo, traverso distanze e varietà di luoghi e scontri casuali; e conservar la libertà de' proprii movimenti. La strategia predominava alla tattica; non si correva ad incontrar il nemico, ma ad occupare i punti strategici un dopo l'altro, in modo che il nemico era sovente costretto a battaglia, non per vincere, ma per potersi ritirare. Così il vincitore procedea nel cuor dello Stato, e obbligava a paci repentine.

A ciò valsero i corpi d'armata; veri eserciti in sè, perchè proveduti d'ogni occorrente, e separati, eppur membri del gran tutto, il quale così diveniva mobile come ciascun suo membro. Ogni corpo, limitato di numero e perciò agile, eppur forte per l'appoggio degli altri, bastava a sè per un tempo determinato, mentre contribuiva al disegno generale, secondava le mosse, osservava il nemico, radunava i mezzi del vincere, sommini-

strava i materiali al calcolo variabile del giornaliero andamento della guerra.

Sol per questi raffinamenti si poterono veder mossi regolarmente eserciti numerosissimi, come quelli della Francia nel 1800, 1812, 1813; dell'Austria nel 1809; della Prussia nel 1813; l'ardito concepimento e la sicura esecuzione di piani vasti, quali il passaggio delle Alpi nel 1800; la marcia dalle coste dell'Oceano alle pianure decisive di Ulm e di Austerlitz; il passaggio della Saal nel 1807, e il doppio del Danubio nel 1809; poi il rapido crollare, e il non men rapido risorgere di regni potentissimi.

Dirigendosi la guerra non più alla periferia ma al centro, fu duopo, chi volesse resistervi, mettere in armi tutta la popolazione e combinar la guerra popolare coll'ordinata, in modo che non potesser le forze venir ridotte in un chiuso, e obbligate a cedere. Ciò fecero gli Spagnoli, e perciò mille volte battuti, mai non furono vinti. L'esercito francese restava superiore per la gran massa e per la celerità; onde conveniva rendere inutili queste qualità. Abbandonando ai Francesi grandissimi spazii di paese, la loro fronte rendeasi estesa, e profonda la linea d'operazione, sicchè doveano sottigliarsi per un senso, concentrarsi per l'altro. Padroni di vastissimo paese, doveano difenderlo, e così suddividersi: mentre gli Spagnoli appoggiavansi all'ampie linee di Torres-Vedras preparate dagli Inglesi, restringendo la difesa, e pronti a ripigliar l'offesa quando il destro ne venisse. Come tal metodo giovasse tutti lo sanno.

La campagna del 1812 è unica nel mondo civile per l'immensità di gente e d'elementi eterogenei, talchè il moverli in accordo era somma prova de' progressi della guerra. Ma Napoleone operando su campo larghissimo e con grosse moltitudini, fu ridotto ad appoggiarsi su logotenenti, la cui inesattezza decise degli eventi. Da ciò dipendette se, nel primo periodo della campagna di Russia, il secondo esercito russo di Bagration potè riunirsi al primo ch'era stato tagliato fuori pel tragitto del Niemen, difficile operazione che sarebbesi impedita se re Gerolamo e Davoust avessero avuto miglior intelletto della guerra. Nel secondo periodo venne dal motivo stesso se l'esercito proveniente dalla Turchia potè giunger sulla Beresina e riunirsi con quel di Mosca a Polotsk. E in gran parte ai motivi stessi va imputata la mala riuscita della campagna del 1813.

Sbarchi V'è nella storia di Napoleone un punto che non offrono le

vite degli altri eroi; gli armamenti di Boulogne dal 1803 al 1805 e lo sbarco minacciato in Inghilterra, da senno o finto. Molti sbarchi ricorda la storia antica e del medio evo, ma dopo l'invenzione del cannone e i cambiamenti che dovette produr nella marina, non se ne poterono effettuare senza il soccorso di numerosi vascelli d'alto bordo. In prima i legni di trasporto eran anche da guerra; andavan a remo e costa costa; in numero proporzionato alle truppe d'imbarco; e, salvo il caso di tempesta, poteansi le operazioni di una flotta combinar come quelle d'un esercito; e gl'imbarcati contribuivano alla vittoria. Or che le battaglie di mare si riducono a un terribile cannoneggiamento, le navi di trasporto non fan che impacciare le evoluzioni, e rendere più deplorabili le perdite (JOMINI). Nè trasportarsi potrebbero più di 30 o 40 mila uomini, insufficienti contro gli eserciti grossi che ogni nazione oggi tiene: e a volerne 100 o 150 mila, l'allestirli non potrebbe tenersi celato; sbarcar poi tanta moltitudine per via di scialuppe è lungo, ed esposto alle sorprese: se poi le coste sono munite, converrà sgomberarle colle artiglierie di fianco, il che è reso impossibile dalla grossezza delle navi.

Da Filippo II in poi non si vider dunque tentativi siffatti sin a Napoleone, che pensò trasportar in Inghilterra 150 mila veterani. Trattavasi di paese vicinissimo, nè era difficile raccôr 50 o 60 vascelli di linea nella Manica; e sostenuta da questi, far in due giorni, col buon vento, passare la flottiglia. Guai però se il vento disperdeva la flotta grossa!

La cosa non ebbe effetto, onde al militare non resta a studiar in quell'impresa che l'attività, la previdenza e l'abilità di Napoleone durante quel campo, su cui formò i soldati per soggiogar l'Europa.

Ora non credesi possibile una spedizione maggiore di 30 mila uomini; onde non potrebbe effettuarsi che contro colonie o possessioni isolate; contro potenze di secondo grado, che non potessero venire immediatamente sostenute; o per far una diversione momentanea, o invader un posto di grand'importanza per un momento; o per una diversione politica insieme e militare contro uno Stato le cui truppe fosser occupate altrove. Siffatte furono le spedizioni di Carlo V e di Don Sebastiano contro le coste d'Africa; quella dei Francesi agli Stati Uniti, in Egitto, a San Domingo, nell'Algeria, ad Ancona; quella degl'Inglesi in Egitto, in Olanda, a Copenaghen, ad Anversa e Filadelfia.

Dopo inventate le parallele e il tiro a rimbalzo, l'attacco nelle fortificazioni restò sempre superiore alla difesa, e la fortificazione permanente prevalse a quella di campagna. Nel secolo passato si drizzò l'attenzione ad allontanar viepiù gli attacchi dal corpo di piazza, moltiplicando le opere esteriori, perfezionando la teorica delle manovre d'aqua, estendendo la difesa sotterranea; pur si può dire che l'arte non fece verun passo decisivo più innanzi del punto ove Vauban l'avea portata; salvo il raffinamento delle particolarità. Però il disegno (*tracé*) di Carnot e i suoi principii di difesa modificarono grandemente quelli di Vauban e di Cormontaigne; e per quanto discutibili sieno i suoi cambiamenti, certo egli schiuse nuove vie al valore nella difesa delle piazze, creò metodi nuovi; e oltre la forza delle opere e delle artiglierie, faceva entrar nella difesa quella dei combattimenti personali, e vi accoppiava i vantaggi d'una guerra di posizioni, successivamente difese, onde cominciava la sua difesa attiva al punto ove Cormontaigne la terminava (1).

Fortezze

Le fortezze antiche trovaronsi scemate d'importanza perchè sproporzionate cogli eserciti e col vasto teatro delle guerre. Le difese di Kehl nel 97, di Genova nel 99, di Danzica nel 1813 non erano che un punto d'appoggio alle operazioni de' corpi. Le fortezze che s'edificarono da poi, come Alessandria, vennero considerate quasi campi di rifugio, ove un esercito potesse tener il paese, fintanto che un altro soprarrivasse, e perciò vi si rinchiusero gli arsenali e gli altri stabilimenti militari, che, posti sulla frontiera, restavano ben presto tagliati fuori.

Ma se il confidar nelle sole fortezze sarebbe errore, giacchè non danno la vittoria, nella quale soltanto consiste la sicurezza, è certo che son un rifugio agli eserciti sconfitti, ove rannodarsi sotto la protezione del cannone, e sospender una ritirata che diverrebbe scompiglio.

Potendo i grandi eserciti o coprire le piazze forti o lasciarsele a tergo, difese vere non restano che le geografiche. Quindi la guerra difensiva non può essere sostenuta in grande che fra i monti, o negli angoli formati dai grandi fiumi e dal mare.

Mal però si dà come regola generale che poco importano le fortezze, e che ponno impunemente lasciarsi alle spalle. Non si rechi l'esempio di Napoleone, il quale ognun vede in quanto conto tenesse i forti di Bard, di Cuneo, d'Alessandria, di Man-

(1) CIANCIULLI risposta a Ferrari nell'*Antol. Militare.*

tova, di Danzica; la Spagna si sostenne mercè i molti forti che servivan di centro alle parziali resistenze e rompevano la linea del nemico; e nella ritirata del 13, le fortezze sulla Vistola, sull'Oder, sull'Elba occuparono buona parte della fanteria russa e prussiana, lasciando così che qualche lampo sfavillasse ancora sulla crollante fortuna di Napoleone. Nelle mirabili manovre del 1814, per cui Napoleone con piccolo esercito si traforò attraverso ai numerosi corpi degl'invasori, che trovaronsi posti fra l'esercito suo e Parigi, senza magazzini e senza base strategica, se Parigi fosse stato munito in modo da resistere finchè le guarnigioni delle fortezze si fossero riunite all'imperatore, forse egli non moriva a Sant'Elena.

Nè i Russi nel 29 avrebbero superato il Balkan se i Turchi vi avesser avuto alcune buone fortezze.

Tutte le potenze dopo la pace pensarono ad un sistema di fortificazioni, che artifizialmente assicurino le linee geografiche strategiche, dove queste aprirebbero breccie al nemico; e che così proteggono le gole e i fiumi, offrono una base alle operazioni dell'esercito, tutelano i magazzini, e impediscono che il nemico giri alle spalle. La Francia che, nella pace di Parigi, vide rotto il bel sistema di sue fortificazioni, verso il Reno, e tolto quello verso i Paesi Bassi, dovette rimediarvi con ingenti spese, ed è ben lungi dal credersi sicura. Ora poi intraprende l'immensa opera del recinto continuo e de' forti staccati attorno a Parigi; tra i quali un esercito di 40 mila uomini basterà contro 200 mila. Quest'opera gigantesca diè luogo a vivissime discussioni sull'importanza del munire una capitale, altrimenti esposta a vicino nemico.

La guerra d'assedio fu esercitata in Italia e in Spagna. Nell'attacco di Gaeta, le parallele furon ridotte da tre a due, cominciando il fuoco dopo compite, e non più successivamente. Ormai l'offensiva è sì vigorosa, da non poter più confidare nelle mura ove posson accostarsi i vascelli, se pur la natura o le opere d'arte non permettano di concentrar gran massa di fuochi incrociati sui punti che il nemico può attaccare. Se i vascelli si fermino presso terra, rimangono sottratti all'azione delle batterie alte; se si fan basse, la superiore artiglieria de' vascelli le distrugge. Il meglio son le lunghe linee di bastioni da distanza a distanza, ma la presa di San Giovanni d'Acri mostrò che non si può confidarvi. Solo Malta e Sant'Elena son superiori all'attacco per mare, atteso la disposizione naturale, che

permette di far convergere il fuoco di moltissime artiglierie s'un punto solo.

Le fortificazioni di campagna ebbero begli esempi sotto l'impero, e capolavoro son quelle dell'isola di Lobau e le teste di ponte sulla Vistola e sulla Passarge nel 1807. Ma come dicemmo sopra, a differenza di quelle del secolo di Luigi XIV, tendeano piuttosto a favorir l'offensiva che a sostener la difensiva. Le linee di Torres-Vedras sciolser meglio che mai il problema di trovar un punto strategico ove si possa temporeggiare, e al tempo stesso non poter essere circuiti dal nemico. Il perfezionamento delle artiglierie recò a miglioramento le fortificazioni, le quali furono aiutate pur dalle moltiplici strade; ma poichè qui, ancor più che nelle fortezze, la difesa resta inferiore all'offensiva, vi si tenner gli eserciti disposti in ordinanza di battaglia.

Già nel 1798 Marescot annunziava come nelle mine ottengasi effetto maggiore col lasciar uno spazio vuoto attorno alla cassa della polvere; e Gumbertz e Gillot e altri dieder buoni pratici insegnamenti rispetto alla guerra sotterranea.

La castrametazione mutò natura dacchè si pose la mobilità come qualità prima degli eserciti. L'abolizione delle feude influì grandemente sulle posizioni, occupandosi presso a poco la linea con cui voleasi combattere; i terreni bassi consideraronsi difesi dalle alture; meglio nascondevansi le truppe agli esploratori, e i fuochi coprivano un movimento di ritirata e ingannavano il nemico. Le truppe e i proprietarii dei terreni occupati soffrivano di più; ma i patimenti non si contano.

L'arte di gettar ponti fu resa più pronta, più perfetta, più ampia; e fu ammirata in quel sul Danubio del 1809, nei ponti a botti tentati in Inghilterra e Francia; poi in quelli che ultimamente ebbero l'Austria dal milanese maggiore Birago (1) e il Piemonte.

Genio

Tutto ciò rendeva di somma importanza la cognizione del terreno, laonde lo stato maggiore dovette por somma cura nel descriverlo. Gli antichi poterono negligere la geografia e la topografia, perchè le armi loro non ne portavano la necessità; ma colle moderne è duopo che ogni giorno l'esercito sappia la via

(1) V. DOUGLAS, *Saggio sui ponti militari*. — CARLO BIRAGO, *Untersuchungen über die europeischen militar-Brückenträins, und Versuch eine verbestern aller Forderungen entsprechenden Militärbrücken einrichtung*. Vienna 1839.

da seguire, la posizione da occupare, gli ostacoli da ovviare o sormontare. Già Vegezio avea detto che « le località contribuiscono all'esito più che la prodezza e il numero »; eppure lo studio della geografia militare, può dirsi nato ai di nostri con Müller e col generale Maurizio di Gomez. Quando Napoleone diceva che la decisione delle battaglie dipende dai piedi della fanteria, esprimeva in termini diversi quell'altra sua massima, che « Il secreto più importante nella guerra è l'impadronirsi delle comunicazioni ». A ciò non s'arriva che colla puntualità delle informazioni, comunicate dallo stato maggiore, intorno alla conformazione del teatro della guerra. Ciò fu principalmente necessario quando un comitato da Parigi dirigeva gli eserciti lontani; sicchè il deposito di guerra divenne un dei più istruttivi. Gli altri Stati imitarono; e il genio divenne parte primaria negli eserciti, con truppe a proprio servizio, quali erano i zappatori, disposti prima in compagnie, poi in battaglioni; adempiendo così al voto d'una truppa speciale pel genio, che Vauban avea fatto un secolo innanzi, e gli equipaggi militari furono sottomessi alla disciplina comune e con tutti i vantaggi della milizia regolare: sin gl'infermieri furono ordinati militarmente (1): e un carattere scientifico fu impresso a tutte le istituzioni.

Anche la distribuzione dell'esercito in varii corpi crebbe l'importanza dello stato maggiore, che fosse legame tra le frazioni dell'esercito, e quasi le vene per cui il sangue del supremo capo si diffondesse alle parti estreme.

Telegrafi

Al §. 26 accennammo l'imperfezione dei segnali militari degli antichi. Le guerre continue del medio evo richiesero necessariamente un sistema di comunicazione fra le torri di cui erano coronate tutte le alture. Non trovasi per secoli verun progresso nella telegrafia; sol menzioneremo che all'assedio di Torino del 1640, Francesco Zignone bergamasco inventò questo nuovo metodo di comunicar fra la città e il campo spagnolo: che spinta la lettera nella cavità di una palla, la lanciava col mortaio in città; una fumata avvertiva gli assediati dell'invio. L'uso si estese, e mandavansi a questo modo polvere e sale.

Il famoso Amontons propose di valersi de' cannocchiali per vedere i segnali: ma non se ne fece gran caso. Al fin del secolo XVIII, il crescente bisogno di rapidità nell'amministrazione fe

(1) Già nell'*Encyclopédie Methodique*, art. *Armée*, leggesi un buon articolo di Doublet sulle malattie degli eserciti.

studiar ancora questo punto, e molti trattati ne uscirono, ma i governi non se ne valsero. Rotta la Rivoluzione, Claudio Chappe presentò alla Convenzione una nuova macchina, che tornava a grand'opportunità per la rapidità che richiedevano la difesa e l'amministrazione. Nel 1793 fu applicata, poi Napoleone se ne valse nelle sue guerre. Fin dal 1790 parlossi di telegrafo elettrico per annunziar più rapidamente i numeri del lotto; poi nel 1796 il dottore Francesco Salva lesse all'accademia di Barcellona una memoria sull'elettricità applicata alla telegrafia. Testè rinnovaronsi gli esperimenti, ed ora non solo i fili metallici trasmettono il segnale, ma son combinati in modo, che scrivono e stampano la novità, recata colla prestezza del pensiero.

Amministrazione

L'amministrazione nei primi tempi della Rivoluzione fu un gran latrocinio, ove i ribaldi profittavano della necessità di subitanei provedimenti. Ma poi fu passo importantissimo il separarne il personale dal materiale col crear gl'ispettori alle riviste. Però quando la guerra si rendette così vasta, e la rapidità impedì d'adunar i magazzini, talchè vi si surrogarono le requisizioni locali, l'amministrazione dovette andare subordinata a capi militari; e trista voce ne rimase. A Junot che spediva in Portogallo, Napoleone disse poter un esercito di 20 mila uomini vivere da per tutto. Funesto acciecamento di fiera volontà! altrettanto avea detto Waldstein al tempo della più barbara fra le guerre moderne.

Tolte però le tende, ridotto a men d'un terzo il rimanente bagaglio, scemarono i consumatori inoperosi, onde s'ebbe risparmio di vettovaglie, economia di bocche, speditezza di movimenti.

Scuole

Alla guerra non si potè dunque arrivare impreparati, e ogni paese s'affrettò a porre istituzioni per educar il futuro soldato. La Prussia è in ciò più segnalata; con istruzioni di reggimento, di guarnigione, di collegi, con moltissime biblioteche militari, copiosissime opere elementari, scuole e professori, poligoni, campi, manovre, scuole normali e pratiche in ogni arma, esperienza continua negli arsenali.

Anche negli altri paesi miglioraronsi le scuole militari, non restringendole ai soli esercizii, ma coltivandone lo spirito colle scienze matematiche e colla storia; facendo per essi dei corsi di geografia applicata e di diritto militare. In Isvezia si creò per fino un'università; un istituto militare si propone in Francia, dove intanto la scuola politecnica è semenzaio d'espertissimi uffiziali. L'esser poi, in tutti gli eserciti del continente, affidato

l'incarico di istruttori ad uffiziali, porta a questi l'obbligo di aquistar cognizioni militari, cui altrimenti attaccherebbero poco pregio (1).

Perciò la moltitudine stessa de' soldati è più educata; i sott'uffiziali studiosi, istruiti, dignitosi, ne divennero più probi e più capaci d'intendere e d'eseguire, e quindi l'uomo che torna dall'armi alla pace vi porta qualche miglioramento.

Giurisdizione

Da per tutto la giurisdizione militare si tien ancora separata dalla civile, e dove (massime in Germania) si tentò identificarle, non si uscì a bene. In alcuni Stati la giurisdizione esercitasi da soli uffiziali; in altri vi si uniscono relatori legali, con più o meno diritti. Le pene atroci scompaiono, come era la *Lattenkammer* dei Prussiani; le bastonate riconosconsi come umilianti, pure l'Inghilterra, l'Austria, l'Annover, la Danimarca e altri le conservano per difficoltà di un'opportuna sostituzione; ma si procurò escludere gli arbitrii e gli eccessi. Tempo fa il punito sventolava la bandiera per ripristinarsi nell'onore, e prometteva non vendicarsi del castigo sostenuto; or questa garanzia cercasi nella forza delle istituzioni militari.

Infine anche il diritto di guerra si chiarì, e per quanto se ne sieno viste fragranti infrazioni, queste non passarono inavvertite, nè senza quella pubblica disapprovazione, che non tace neppure davanti ai più robusti.

Valore

Il valor personale è divenuto secondario, vincendo le masse, le artiglierie e i migliori capitani. Il coraggio necessario al soldato è il più delle volte passivo, dovendo saper obbedire, affrontar la morte, resistere ad una posizione che par disperata; del coraggio d'impeto rare accadono le occasioni, ond'è che anche un popolo molle può dare un buon esercito; anche i mercenarii ponno splegar valore quanto chi pugna per la patria. Non per questo è vero che l'uomo sia ridotto a macchina. Molti fatti moderni si contano, riusciti per coraggio personale; batterie prese, ponti passati; quantunque il valore v'abbia operato sol dopo che pre-

(1) A tal proposito, è capitale per la Francia DURAT-LASALLE, *Le code de l'officier, contenant les lois et ordonnances constitutives des armées de terre et de mer et de la Légion d'honneur, les divers tarifs de solde actuellement en vigueur, ... suivis du commentaire et du complément de ces lois article par article; des discours et rapports devant les chambres et d'un extrait de la discussion; précédés de la charte constitutionnelle et d'un aperçu du droit commun et du droit militaire*, 2e *édition*. Parigi 1839.

BROUTTA, *Cours de droit militaire à l'usage des élèves de l'école militaire spéciale*. Parigi 1837.

pararono la via le batterie e la tattica. L'impeto delle prime guerre della Rivoluzione produsse miracoli; sebben sia vero che questo coraggio appunto traeva sui campi un popolo intero; sicchè ancora tornava la risoluzione per mezzo delle masse. Più d'una volta si vide, al mancar del comando, supplir l'unità di idee per far che un corpo sparpagliato s'addensasse alla vittoria: altre un uffiziale conobbe il luogo e il tempo di resistere e di colpire; ora un condottiero ardito, consultando meno gli ordini e i principii che il favor dell'istante, ridusse il più forte ad arrendersi, le fortezze ad aprirsi (1).

Non per questo vuolsi negare che il semplice valore alla fine soccombe all'arte. La guerra di Vandea, dove personal valore più si spiegò che mai, finì col soccombere agli eserciti regolati. Così le bande del Tirolo. Gli Spagnoli si sostennero coll'evitare sempre lo scontro delle masse; e perchè, essendo guerra nazionale, non temeano mai d'esser tagliati fuori dalla loro base; e vinto un esercito, i brani si sparpagliavano per divenir centro di nuove resistenze, affannar il vincitore, tribolarlo; aggiungasi che i generali francesi erano, per rivalità, in disaccordo fra loro; e gli Spagnoli erano sostenuti dagl'Inglesi.

Diremo dunque che l'arte or può moltissimo; ma non per questo vuolsi contar per nulla l'uomo. Non erano pure macchine quelle cerne che dalla gioventù francese e italiana venivano a riempiere le file del Grande, che pur li chiamava carne da cannone: e l'efficace volontà o l'abilità particolare degli esecutori padroneggiò più volte i non calcolati eventi, e quella tanta parte d'ignoto e di vago che accompagna il concetto d'una strategia in grande.

Certo da tutte le guerre del secolo appare che il numero ed il valor personale non sempre compensano la mancanza di cognizioni scientifiche, dalle quali s'impara a giovarsi dell'uno e dell'altro. Austria e Prussia aveano gli eserciti meglio ordinati, eppur furono battuti dai Francesi rivoluzionarii, che lasciavano libero corso al genio, senza negligere la scienza. Quando le tre potenze ebbero profittato dalle lezioni di Napoleone, o imparato a servirsi della loro forza numerica, la Francia soccombette per mancanza di materiale. Così una cosa dà mano all'altra.

(1) Potrebbero citarsi Rampon a Montenotte; Gnjeux a Salò; Kellerman a Marengo; Richepanse a Hohenlinden, Mortier a Dernstein: i vantaggi delle vanguardie francesi in tutte le direzioni dopo le gemelle battaglie di Jena e di Auersted; e singolarmente la guerra di Spagna.

§. 69. — *Letteratura militare.*

I progressi della scienza militare sono attestati anche dalla superiorità degli scrittori. Non toccherò che un cenno dei proclami, dei manifesti, dei bullettini, che in man di Napoleone ebbero tanta parte per illudere sulle cagioni delle guerre, per coprire la verità, per animare alle vittorie. Malgrado l'aria di gonfiezza che presero via via che il potere dispotico cresceva, e non volendo scusare l'inumanità che ne trapela, resteranno modello d'eloquenza militare.

Imbert pubblicò nel 1818 a Parigi « l'*Eloquenza militare*, o l'arte di mover il soldato, secondo i più illustri esempi di differenti popoli, e principalmente i proclami, le arringhe, i discorsi, i motti memorabili de'generali ed uffiziali francesi ». Egli assegna tre epoche a questa eloquenza; fra Greci e Romani; dai Barbari sin a Luigi XIV; in fine la più splendida comincia colla Rivoluzione, dalla quale desume il più de'modelli.

Non fu parte alcuna della scienza o dell'arte militare, che non avesse numerosi trattatisti, ma di questi non toccheremo noi, bastandoci accennare gli scrittori generali e che fanno storia o le servono. Ne'secoli precedenti, molti si limitavano a parziali discussioni sull'armamento, la piccola guerra, la scelta delle posizioni, le evoluzioni, la castrametazione, l'ordine disteso o profondo; quali Feuquières, Puységur, Maurizio di Sassonia, Guichard, Maizeroy, Mauvillon; altri con analisi più arguta tendeano dai fatti a dedurre principii universali, e scoprir il segreto dei grandi capitani, come Eugenio, Federico, Rohan, Lloyd.

Ma tra i moderni, al cumulo de'fatti si applica sagacia grande di ragionamento, nè più dirigonsi a pochi curiosi, ma a mezza Europa, che avea preso parte ai gran movimenti, e che volea cercar anche nell'arte i motivi di que'grandiosi sovvertimenti di fortune.

Il prussiano Bulow, com'ebbe veduto le prime guerre della Rivoluzione, credette poterne riassumere l'esperienza, come Feuquières e Lloyd aveano fatto con quelle del loro tempo. Sostiene egli la superiorità della strategia sovra la tattica; che in guerra v'abbia una parte geometrica che può impararsi nel gabinetto; che la configurazione e dimension della base contribuiscano gran

fatto in strategia; in tattica, l'inviluppo sia meglio che l'urto, e perciò convenga combatter alla spicciolata contro le masse; le ritirate divergenti valgono meglio che le convergenti. Con ciò le popolazioni aquisterebbero prevalenza nel resister agli eserciti, e i piccoli Stati sarebbero tosto o tardi assorbiti dai grandi. Quì veggonsi posti i problemi che facea nascere il nuovo modo delle scienze militari, e preveduti i risultamenti che ne verrebbero nello stato sociale; sebbene i maestri giudichino ch'e' non abbia compreso l'essenza della guerra moderna.

Continua confutazione ne fa Jomini, svizzero a servizio di molti e infin della Russia. Il punto cardinale della strategia e della tattica egli riduce ad « operar colle masse contro parti isolate, e a ciò dirigere tutte le operazioni ». Pertanto esalta Federico II d'essersi così condotto sempre nella guerra dei Sette anni; disapprova le prime guerre della Rivoluzione che se ne dipartirono; mentre dal ritornarvi nel 1796 conseguirono le famose vittorie.

La prima sua opera sulle *grandi operazioni militari* comparve nel fervore delle guerre, quando nessuno pensava a scrivere; e divenne subito famosa, come espressione del vero sistema della guerra moderna. Dappoi fe la *Storia critica e militare delle guerre della Rivoluzione* (15 vol. in-8°), opera grandiosa e abbastanza indipendente, e dove non trascura la parte diplomatica e politica, elevandosi così veramente alla dignità di storico.

L'opera del principe Carlo è una continua dimostrazione dell'importanza della strategia; e come dal seguirne o violarne le regole sian nati i prosperi o sinistri successi. Passa per la più metodica e scientifica esposizione dei grandi movimenti; la prima che desse forma dimostrativa alla strategia, degna d'essere dettata dal secondo capitano del secolo. Oltre i *principii della strategia*, nell' altr' opera *Sulla campagna del 99 in Germania ed in Isvizzera* puramente istorica, bene sviluppa ciò che riguarda la guerra di montagna. Da prima credeasi di suprema importanza il tener le alture, e perciò vi si fecero movere masse di tutte le armi; ma poi il ragionamento e l'esperienza mostrarono che nelle vallate, ricche di mezzi di sussistenza, gli eserciti numerosi potevano difendere e dominare la parte montuosa.

Lungo sarebbe l'enumerar quelli che narrarono le guerre del secolo, poichè ognuno che tenne la spada in que' memorabili fatti, si piaque raccontarli, e se sapeva, scriverli. Quest'abbondanza nuoce più che giovare, atteso che pochi uniscono quella

varietà di cognizioni, quella forza di giudizio e d'attenzione che son necessarie per ben vedere, ben apprezzare, ben raccontare. D'altra parte anche chi campeggiava in una guerra non potè veder tutto, dovette star a ditta, non gli bastò forse l'arte d'interpretare la voce pubblica. Tutto poi è guasto dagli odii o dalle affezioni.

Beauchamp descrisse le guerre di Vandea dal 1792 al 1815; più da storico che da militare.

Il compendio degli avvenimenti militari dal 1789 al 1814 (19 volumi) del conte Matteo Dumas, compagno di La Fayette in America, poi nello stato maggiore di Napoleone, è un quadro compiuto della situazione dell'Europa, e insieme delle particolarità dell'organizzazione, della formazione, dell'amministrazione dei corpi. Fra la poesia di quelle imprese, indaga le cause, i progressivi sviluppi, gli effetti: se non che la pulitezza dell'autore e i riguardi ad amici e commilitoni il fan oltre il dovere guardingo. Morì prima di compier l'opera. Il maresciallo Gouvion Saint-Cyr stese anch'egli le sue *Memorie* da uomo che senza scienze esatte elevossi, come tant'altri, a' primi gradi; ove poi, a differenza di altri molti, si conservò severo e probo. Ciò il fa giudice rigoroso de'suoi commilitoni, troppo avvezzati a sole lodi.

La più parte de' militari si compiaquero di narrare i trionfi di Napoleone, quasi importi meglio al soldato e al generale la confidenza del vincere, che i modi di riparar i disastri e sopportarli con minor danno. Pertanto la guerra di Spagna che, per sei anni, diede alla vinta Europa la fiducia di ripristinar la lotta; che ai Francesi strappò la riputazione d'invincibili; che agl' Inglesi tornò l'influenza sul continente, ed elevò fra di essi il primo generale, capace, dopo 15 anni, di star a fronte ai figli della Rivoluzione, meritava sommo studio. Ebbe essa una lodata storia dal generale Foy (vol. 4), ma solo fin al momento che Junot esce da Lisbona nel 1808. Non si sa bene se sia autentica: ma desta meraviglia il far origiuale e il quadro anteposto all'opera sua. Pieno d'entusiasmo per Napoleone e per gli eroi che il circondavano, freme però dello sperpero degli eserciti francesi, rendendo omaggio a quelli che si conservarono intemerati, e giustizia al valor inglese.

Soult, Saint-Cyr e Suchet raccontarono le loro campagne in Galizia, in Catalogna, nell'Aragona, in Valenza, e massime l'ultimo abbonda di lezioni sul modo di mantener gli eserciti, là dove era necessità vincere per vivere; ma tutti abbracciano solo

la parte luminosa della guerra, mentre il cardine di essa non consistea colà, ma nelle tre invasioni del Portogallo, nell'Andalusia, nell'Estremadura, nella Castiglia, nella Biscaglia, nella Navarra.

La *Storia delle campagne e degli assedii degli Italiani in Spagna* del generale Camillo Vacani (Milano 1825) rende un omaggio più onorevole quanto men usitato al valor dell'esercito nostro, che profondeva il suo sangue senza aquistar nè vantaggi alla patria nè gloria a sè. 30 mila Italiani presero parte a quella guerra, e molto contribuirono all'aquisto di Barcellona, Figueras, Rosas, Girona, più tardi alla presa di Tarragona e di Valenza, poi a difendere valorosamente le piazze, dopo cominciati i disastri. Abbondante di cognizioni tecniche, vigoroso quanto chiaro, rende l'opera sua ancor più preziosa la moderazione e buona fede con cui è dettata.

Il colonnello Jones avea dato un compendio elegante e conciso di quella guerra; ove esalta gl'Inglesi, e poco merito attribuisce alle bande spagnole. In altre opere sue son principalmente a cercar le particolarità delle difese e degli attacchi delle fortificazioni e delle fatali linee di Torres-Vedras. Con ampiezza maggiore trattò questo punto W. F. P. Napier (1), che meritò esser riveduto e annotato dal maresciallo Dumas.

Ma per ben meditare quell'impresa non basta essere militare; vuolsi lo storico ed il politico che sappia scoprire e osi dire perchè colà primamente restassero bilanciate le forze e la fortuna; perchè gl'Inglesi, respinti qualvolta s'avventurarono sul continente, dopo la battaglia di Varniero fra Abrantes e Wellesley ripigliano la fiducia di buon successo; e tosto i potentati d'Europa si riscuotono dalla rassegnazione; ai trionfi più splendidi dell'aquila imperiale in Germania fan contrasto le contemporanee rotte di Madrid, di Talavera, di Salamanca, di Vittoria; e il mondo impara che anche il vincitor di tutti i re è fiaccato dalla resistenza nazionale. Sel tengono detto i principi; e la insurrezione popolare in Russia e in Germania son il frutto di quella lezione; e Wellington, per quanto gli si neghi di merito guerreseo, resterà immortale per aver saputo, a malgrado del suo governo, intendere la potenza e i modi di combinar le forze morali colle materiali, il popolo col soldato.

(1) *History of the war in the Peninsula and in the south of France, from the year 1807 to the year 1814.*

Dal generale Pelet abbiamo *Memorie sulla guerra del 1809 in Germania*, colle operazioni particolari de'corpi d'Italia, di Polonia, di Sassonia, di Napoli e di Walcheren (1824, 4 vol. in-8°) senza negligere la politica; la parte militare vi è trattata con ampiezza e particolarità grandi: e malgrado l'intento suo continuo di giustificar Napoleone, pallia forse, ma non falsa la verità.

Boutourlin, aiutante di campo dell'imperator di Russia, raccontò la spedizione del 1812 più compiutamente che non avesser fatto quelli che s'affrettarono ad improvisarne ragguagli. Avendo alla mano i documenti russi e quelli tolti ai Francesi, parla con piena cognizione; rimove la parte aneddotica; esalta i Russi, ma senza vilipender i Francesi; e attesta come Napoleone fosse imperfettamente istruito della condizione de'nemici che andava a combattere; dal che forse quell'esitanza e timidità così straordinaria, che tutti in lui notarono, come su campo ove gli era impossibile spiegare i suoi grandi piani strategici. Quivi in fatto era ignoto il paese, difficili lo spionaggio e le ricognizioni traverso a un nugolo di Cosacchi; poche le grandi strade; remoti i punti importanti; una direzione unica sovente era obbligata per cento leghe, al nemico bisognava sempre accostarsi di fronte, non per cento sbocchi di fianco, come in Germania o in Italia; appena divisato un movimento, era dai primi passi scoperto.

Il marchese di Chambray descrisse pur egli quella spedizione con gravità e coscienza, con una buona introduzione sulle precedenti fasi della gloria napoleonica, che sfronda come ambiziosa; da poi si sostiene con una concomitanza di documenti e di teoriche, che meglio avrebbero figurato in capo all'opera. A lui è dovuta anche una *Filosofia della guerra* al modo di Lloyd, ove belle varietà si trovano fra principii per lo meno disputabili.

Sulla campagna del 1814 son a distinguere le *Memorie* di Koch, e il manoscritto del barone Fain, il quale pure ci guida traverso al labirinto diplomatico.

Sulla *Campagna del vicerè in Italia nel* 1813 e 1814 meritano credito le *Memorie* del maresciallo di campo Vaudoncourt, tratte dal giornale del general Vignolle, capo dello stato maggiore di Beauharnais, e vi appaion non solo le fazioni militari, ma la condotta politica del re di Napoli.

Gli scritti più curiosi ed importanti saranno sempre quelli venuti da S. Elena, per quanto debba andarsi a rilento nel crederne l'autenticità. Chi potea narrar quei fatti meglio di colui

che n'avea in mano tutte le ragioni? Ma dettava di memoria; non avea sott'occhio i documenti, e lo spingevano affetti diversi e un immenso bisogno di giustificarsi sempre e in tutto. È poi un'aquila allorchè si libra a giudicar le campagne de' suoi predecessori, sciolto da passioni e ricchissimo d'esperienza.

Non v'è romanzo storico il cui finto interesse pareggi il vero delle ultime imprese napoleoniche; e la differenza tra la prima e la seconda metà di quell'impero; rapidi trionfi e perdite più rapide; oggi trionfar contemporaneamente a Lisbona e alla Moscova, e dopo 18 mesi neppur bastare a difender Parigi. Sì gran fatti non si spiegano nè colla cieca ammirazione nè col vilipendio; l'ignorante ricorre al caso, al freddo, ai tradimenti; ma i bullettini dettati nella grandezza, e le scuse confidenziali nella sciagura di quel grande; ma le splendide e sfrontate menzogne del *Moniteur*; ma le canzoni popolari dell'Andaluso e del Renano van tenuti in conto, non meno che l'arte bellica. Perocchè il calcolare ogni passo di quell'immensa strategia non renderà ragione dei fatti; ma converrà discendere nell'intimo delle nazioni, obbligate a ceder leggi, abitudini, principii al capriccio di chi voleva impor ad essi e leggi e re; calcolar la possa dell'Inghilterra, costituita sopra la libertà e sopra l'oculatezza gelosa; e gl'interni movimenti di essa che Napoleone credea sommosse e prodromi di rivoluzioni; bisognerà riconoscere che i sentimenti hanno forza quanto le baionette; che le palle dei fucili son di più lunga portata quando van colle simpatie de' popoli; e che i battaglioni pigliano vigore dalle istituzioni.

Vogliam conchiuderne che la filosofia è necessario elemento anche di una storia militare, e domandiamo ai lettori qual opera contenti il pensatore insieme e il guerriero.

Anche le ultime campagne ebbero storici felici; quali sarebbero la presa di Varsavia, di Anversa, di Algeri, la campagna del maresciallo Paskewitch nel 1828 e 29 (1), le guerre del Caucaso e quelle nella China e nell'Afganistan. Nel principio di questo volume (pag. 17) parlammo del colonnello Carrion-Nisas, della cui *Storia generale dell'arte militare* (1824) tanto uso abbiam fatto. Lodevole per la parte antica, non ben intende la scuola moderna; profitta de' classici, ma al mancar loro va inesatto, e fugace nel medio evo, nè mostra come ne uscissero gli ordini moderni; poi perde pregio nelle guerre della Rivoluzione.

(1) *La Russie dans l'Asie mineure par* FELIX FOULON. Parigi 1840.

I vuoti suoi pensò riempire Roquancourt, che se ne valse dove buono, il supplì dove manchevole, e giunse fino al giorno d'oggi.

Un'altra storia dell'arte bellica dall'invenzion della polvere sino al fin del secolo XVIII, era già stata pubblicata a Gottinga nel 1798 dal prussiano Hoyer generale d'artiglieria (1). Dà indietro un'occhiata agli eserciti romani e del medio evo, fermasi sulla marina, poi divide la storia sua in sette epoche: la prima, i tentativi dell'artiglieria fin alla spedizione di Carlo VIII: la seconda da questa fin alla guerra dei Paesi Bassi: la terza fin al principio del XVII secolo, comprendendovi la lotta degli Olandesi cogli Spagnoli, e le guerre civili di Francia; la quarta la guerra dei Trent'anni; la quinta da questa sin a mezzo il secolo XVIII; la sesta dalla guerra di Slesia fin al cominciamento delle guerre della Rivoluzione; la settima le guerre della repubblica. In ciascun'epoca tratta successivamente della ballistica od artiglieria, della fanteria, della cavalleria, della disposizione e manovra delle truppe, della disciplina, degli accampamenti, delle fortificazioni, dell' attacco e difesa delle piazze, della scienza navale, della letteratura militare. Nè si arresta a un popolo solo, ma su tutti servesi di copiosissime erudizioni, spesso lasciando parlare i contemporanei medesimi (2).

I giornali e altre raccolte arricchì di molti articoli il generale Lamarque, fra' quali son notabilissimi gli articoli *Armée* e *Bataille* nell' *Enciclopedia moderna*. In un opuscolo *Sullo spirito militare in Francia*, sostiene che tale spirito scema sempre a misura dell'incivilimento; mostra i pericoli d'una nazione che non guarentisce la propria indipendenza con un buon sistema militare; crede perciò possa l'esercito francese ridursi a 180 mila uomini effettivi; mentre altrettanti starebber pronti a marciare, e un altro terzo formerebbe la riserva; con risparmio di braccia e di spese.

C. D. Decker diede in tedesco le battaglie e i principali combattimenti della guerra dei Sette anni, considerati principalmente rispetto all'uso dell'artiglieria colle altre armi (3).

(1) *Geschichte der Kriegskunst seit der ersten Anwendung des Schiesspulvers zum Kriegsgebrauch bis an das Ende des achtzehnten Jahrhunderts.* 3 vol. in-8°.

(2) Si può aggiungere Gen. BARDIN, *Dict. de l'armée de terre, ou Recherches historiques sur l'art et les usages militaires des anciens et des modernes.* Parigi 1844, in corso.

(3) Versione francese a Parigi 1840.

Della cavalleria avea trattato ampiamente il conte di Bismark.

Okonneff, aiutante di campo dell'imperator di Russia, nell'*Esame ragionato delle proprietà delle tre armi*, e nelle *Considerazioni sulle grandi operazioni e battaglie della campagna del 1812*, proclama la necessità della teorica non meno che della pratica, e descrive la campagna di Russia con grande abilità e con sentimento.

Quanto alle fortificazioni Carnot si propose il diffìcil problema di pareggiar la difesa all'attacco, che da Vauban in poi restava superiore: D'Arçon diede, quasi direi, la metafisica della fortificazione, mostrandone le relazioni col principio conservatore dello Stato e delle forze mobili: Bousmard v'aggiunse la parte tecnica.

Il trattato del francese Monzè *sulla fortificazione sotterranea* (1804) fu premiato nel 1800 dal comitato delle fortificazioni; e di esso e d'altri e della propria esperienza si giovò il barone Hauser, maggiore del genio austriaco, nel *Trattato delle mine*.

Jal diede un'*Archeologia navale* (Parigi 1840), ricca di belle particolarità; Eugenio Sue una *Storia della marina francese nel XVII secolo* (1837), con moltissimi documenti, mal sepolti nella forma di romanzo; e Bokh un *Urkunden über des Seewesen der altischen Staates*.

Fra le molte opere speciali potrei nominare la Tattica dell'artiglieria (*Organisation und Taktik der Artillerie* 1823) del prussiano Grevenitz, il cui primo volume comprende la storia più compiuta di quest'arma, dividendola in cinque epoche; primi tentativi sin a Carlo VIII; da questo sin a Gustavo Adolfo; poi Federico il Grande, poi la Rivoluzione, poi Napoleone.

Francesco Sponzilli pubblicò *Lezioni di strategia* a Napoli; Enrico di Giustiniani un *Saggio sulla tattica delle tre armi isolate e riunite* a Torino; L. Quaglia un *Manuale dell'Artiglieria*; G. H. Dufour una *Memoria sull'artiglieria degli antichi, e del medio evo* (Ginevra 1840).

Preteriremo le molte opere scritte ad uso delle scuole speciali militari, e le già nominate in quest'opera.

Nessuno storico di campagne credette potersi dispensare dal dipinger innanzi tutto il teatro della guerra, onde si migliorò di tanto la geografia militare. Fra i molti lavori tentati o compiti in tal genere, non dimenticheremo l'Atlante delle più memorabili battaglie e assedii dei tempi antichi, medii e moderni del maggiore virtemberghese Kausler, in 200 fogli (1830-1836),

accompagnato d'un testo conciso, qual poteva aspettarsi da quel che già avea scritto il *Saggio sulle guerre di tutti i popoli* (*Versuch einer Kreigsgeschichte aller Völker, nach der Quellen bearbeitet*), e il quadro sincrono della storia delle guerre e de'progressi dell'arte militare.

Vennero pure abbondanti i giornali, per cui mezzo potè quotidianamente il soldato imparare, insegnare, discutere. Molti in Russia, 12 in Francia, fra cui principale è lo *Spectateur militaire*; due in Svezia, uno de'quali pubblica le memorie dell'accademia militare di Stockolm; quattro in Inghilterra, uno in Sassonia, uno in Danimarca, quattro in Prussia, uno in Olanda, due nel Belgio, uno a Napoli, uno nell'Annover, uno nel granducato d'Assia-Darmstadt; uno in Svizzera, uno a Vienna, in cui, oltre la parte tecnica, si inseriscono documenti importanti all'arte militare pe' varii suoi rami, cioè la tecnica per l'artiglieria e il genio; la tattica per le varie armi, la strategica per lo stato maggiore, e la storica (1).

Anche con opere annuali si seguono i progressi della scienza, quali sarebbero il *Mémorial topographique et militaire*, compilato al deposito generale della guerra; il *Mémorial de l'officier du génie*, il *Bulletin des sciences militaires* (2). In generale i migliori scritti escono dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Svezia, e più dalla Prussia e dalla Confederazione Germanica.

(1) Così nel N° IX troviamo la guerra di Massimiliano d'Austria contro Carlo VIII e i rivoltosi de'Paesi Bassi, la campagna d'Italia del 1746, la russa del 1812 ecc.

(2) Per più estese informazioni veggasi Hoyer, *Litteratur des Kriegswissenschaften und Kriegsgeschichte*.

§. 70. — *Armerie.*

È parte della storia la conoscenza delle armi antiche e nuove. Non è recente nè limitato all'Europa il gusto di raccorre armerie. I Mamelucchi al Cairo ogn'anno, ai tempi di Volney, alla processione della carovana mostravano cotte di maglia, caschi con visiera, bracciali, altre armadure de' tempi delle crociate. Una raccolta n'ha pure la moschea dei Dervis, una lega sopra al Cairo in riva al Nilo. La chiesa antica di santa Irene in Costantinopoli, a sinistra della sublime Porta, è un deposito di armi antiche, principalmente tolte ai Cristiani; e v'ha le macchine adoperate all'assedio di Nicea alla prima crociata; ma le nascondono.

Il signor Buchon, che nel 1840 viaggiava la Grecia cercando vestigia delle dominazioni francesi nel medio èvo, riferisce che ad Atene da poco in qua si fece una raccolta d'armadure antiche, curiose; dove il gasigan mentovato da Enrico di Valenciennes è spiegato dalle plache di ferro alquanto concave e leggerissime che s'adattavano agli abiti de'cavalieri, per non aggravarli troppo in quei climi caldi. Si scoverse poi un mucchio enorme d'armi del medio evo, con moltissimi elmi e cosciali segnati M, che forse indica fabbrica di Milano, essendo noto quanto fossero riputate quelle che si faceano in questa città, dette anche della Lupa.

A Madrid, l'armeria è ricca principalmente d'armi moresche, e se ne stese la descrizione col titolo di *La Armeria real de Madrid*, collezione in foglio di 80 tavole, disegnate da Gaspare Sensi, col testo di Achille Jubinal. Tra quelle son le armi che vestiva regina Isabella all'assedio di Granata, quelle del moro sceico Boadila, ultimo re di essa città, quelle di Carlo V alla spedizione di Tunisi, oltre varii pezzi, che credonsi appartenuti al Sid Campeador, a Bernardo del Carpio, ad Orlando, fin a Pelagio: poi scudi di Carlo V, cesellati da Benvenuto Cellini; le famose spade del gran capitano Gonzalo, di Guzman il Buono, di Cortes, di Pizzarro, di Fernando il Cattolico, e il bastone di Pietro il Crudele. A Mosca è l'*Oroujeinaia palata*, bel gabinetto d'armi, di cui pubblicò una descrizione Paolo di Svignigne consigliere di Stato (Pietroburgo 1826).

Nel XIV secolo, il palazzo di città di Parigi chiudeva un magazzino di maglie e d'armi; Luigi XIV raccolse nella galleria del Louvre antiche macchine, perite poi, come racconta Audouin nell'*Istoria dell'amministrazione*. Sotto Luigi XV e XVI, nella guardaroba della corona furono raccolte molte armi curiose.

Secondo Brantôme, il famoso maresciallo Strozzi avea formato a Roma, verso il 1540, un gabinetto d'armi, che fu portato a Lione e disperso da suo figlio.

Il principe di Condé stabilì una sala d'arme a Chantilly, come aveano fatto i duchi di Bouillon a Sedan, con armi e bardature varie. Nella Rivoluzione, quelle di Sedan e Chantilly diventate del pubblico, portate a Parigi divennero nucleo d'uno stabilimento di quel genere, aperto sotto il consolato, cresciuto con armi moderne e detto *Musée d'Artillerie*, ove ora si trovano tutte le armi di cui i guerrieri facciano uso. Benchè molte siano state disperse dalle giornate di luglio, fu in questi anni estremamente aumentato, ed è molto più ricco che l'armeria real di Madrid e la Torre di Londra. Non contiene però armadure intere che possan accertarsi anteriori a Carlo VI; anzi le prime autentiche son di Luigi XI, di acciaio battuto, con articolazioni alle giunture. Da quel punto può seguirsi colà la serie delle armadure. Pel tempo di Carlo VIII è quella del maresciallo Filippo di Crévecœur; pel tempo di Luigi XII quella di Baiardo; l'armadura che Francesco I portava alla battaglia di Pavia; sotto Enrico II, quella del maresciallo Oudart du Biez; una di Francesco II, una di Carlo IX; quella di Balafré ucciso nel 1588, dove il solo elmo pesa 20 libbre; quella del duca di Mayenne, capo della Lega, che pesa 86 libbre; quella del duca d'Epernon, morto il 1642; quella di Luigi XIV fabbricata a Brescia il 1688 da Garbagnati, e offertagli dalla repubblica di Venezia.

Dubois e Marchais aveano cominciato una raccolta figurativa dei pezzi antichi d'esso *Musée*, bella, ma interrotta pel poco spaccio: poi non v'era testo. Se però questo è troppo necessario, saria stato difficile, perchè l'archeologia dell'armi è la meno studiata. I soli scrittori ne sono Daniel e Montfaucon; oltre la *Panoplie* di Carré e qualche raccolta periodica.

Nell'albergo degl'Invalidi, a Parigi, stanno i piani in rilievo delle piazze da guerra, raccolta cominciata sotto Luigi XIV, che conobbe l'importanza d'aver sottocchio le fortificazioni di Francia e degli stranieri. Serve all'istruzione degli allievi del

genio. Fu molto accresciuta sotto Napoleone, e dilapidata nell'invasione del 1814; ed ora contiene da 50 modelli.

Percy e Durand a Parigi stesso aveano fatto una grande raccolta d'armi che, vendute all'incanto nel 1830, andarono disperse. Ivi altre ne raccolsero Daru, Sommerard, Odiot, Pankoucke: mancano però cataloghi esatti e classificazioni.

Vienna e Berlino hanno molte armerie; e a Londra la sala gotica di Gwinhap e la collezione del dottor Meyrick nel suo castello di Goodrich Court nell'Herefordshire, di cui stampò una descrizione inglese preziosa (1). L'arsenale della Torre è il più completo e curioso, benchè danneggiato da recente incendio: ha moltissime armadure complete, e le armi tolte alla *invincibile armada*.

Al fine dell'ultimo secolo, Berna ed altre città svizzere aveano collezioni migliori che la Francia. A Dresda il gabinetto delle armi antiche chiude in 30 sale forse 2000 oggetti, vesti, armature di prodi, la croce di Malta di Sobieski, una mannaia che troncò 1400 teste. Nel palazzo del governatore a Malta sta un'armeria di 15,000 capi, relativi massimamente ai cavalieri che di là traggono il nome.

Il re di Piemonte arricchì la sua capitale d'un'armeria, che in breve pareggiò le più famose. Cominciò nel 1833, cercando nei patrii arsenali; e nel 1837 potè noverarla fra i pubblici stabilimenti, sotto l'ispezione del gran scudiero. Alcune di quelle armi son preziosissime per materia, altre per rarità, quali per artifizio, e quali per istoriche rimembranze; ornate a sbalzo e a rilievo basso o intero, ovvero a cesello: a tarsie damaschinate sono più di 50 scudi e 28 elmi, oltre 40 armature intere, dorate e damaschinate, sette delle quali anche per cavallo. Sono memorabili fra queste l'armadura del duca Emanuele Filiberto: un'altra da gigante, superando quella di Parigi che la tradizione attribuisce a Orlando paladino, e quella del Belvedere di Vienna, portata già dal gigante, che Massimiliano imperatore solea condurre seco, forse a contrapposto dei nani che allora dovevano stare in ogni corte. Insomma v'è armi d'offesa e di difesa, da quelle del selvaggio sino alle meglio raffinate d'oggi; e a quei tentativi, più curiosi che utili, di fucili a 24 tiri successivi, e ai tanti dell'inesco

(1) *A new and original work on the Gun etc.* Trattato della natura, principii e manifatture delle diverse armi da fuoco, di Green. Londra 1835. MEYRICK *Engraved illustrations of ancient armes and armours.*

fulminante. Inoltre 11 sistemi di fortificazione in rilievo, opera del signor Zarstrow; moltissimi jatagan ed altre armi orientali; armi di selvaggi, e massime degli abitanti di Giava e degl'isolani del mar Pacifico, che possono far riflettere quanto presto e quanto variamente l'uomo perfezioni l'arte di uccidere. Altre meditazioni ponno ricorrere nel vedere le bandiere di diverse genti, aquistate altre volte dai Piemontesi.

Poichè i pubblici stabilimenti non debbono servire soltanto ad abbellimento e ostentazione, questo diverrà di grande utilità quando siasi potuta compiere la serie delle armi, e i varii modelli delle artiglierie nazionali e forestiere e di tutte le armi da tiro o da mano usate o tentate dopo le ultime guerre. Tale pensiero si effettua nell'insigne arsenale di Napoli, collocando in serie i perfezionamenti de' cannoni e de' loro carretti.

§. 71. — *Parallelo delle grandi potenze.*

Due principii, due sistemi dividono oggi l'Europa, e dove più dove meno palesemente si combattono. Riuscirà la prudenza o il reciproco timore a conciliarli? o l'uno prevalerà per forza delle cose? o dovranno prima venire ad un conflitto, che non potrà essere se non universale?

In quest'ultimo caso, può egli argomentarsi dal paragone delle grandi potenze qual sarà l'esito del conflitto? E dissi le grandi potenze, perocchè portate a tal perfezione le armi, fatti così grossi gli eserciti, così squisita la marina, è assicurata la superiorità di quelle in modo, che le piccole non potrebbero contare se non come ausiliarie all' altre. Il mantener truppe delle diverse armi è impossibile a piccoli Stati; i quali perciò o non hanno che modelli di dragoni, di usseri, di corazzieri; o procurano un armamento medio, che unisca i vantaggi delle diverse truppe. Ma questo per tal modo non possiede eminentemente i vantaggi di nessuna, e se torna superiore ad alcune, ha sempre nell'esercito nemico una truppa che lo supera.

Così le grandi potenze possono avere navi di poca chiglia pei bassi fondi, ed altre di profonda per le alberature gigantesche; legni di celerità e legni di robustezza; mentre le piccole, non potendo possederne che poche, s'ingegnano ad un medio di qualità, che si oppone al sommo della perfezione.

Benchè ogni trovato divenga presto comune, e ciascuno s'affretti ad emulare i perfezionamenti degli altri, le quattro grandi potenze d'Europa conservano notabili diversità nel loro sistema militare: non soltanto nelle tre armi della cavalleria, fanteria, artiglieria e stato maggiore; ma nella durata del servizio e nel modo di reclutamento.

La francese è nazione militare per essenza; e i giorni di sommossa improvisano combattenti e uffiziali. Il soldato francese è riconosciuto generalmente per frugale, prode, intelligente; non robusto quanto il tedesco o l'inglese, marcia però al pari e meglio di loro: in tutt'altro è disotto. Insigne è lo stato maggiore, alimentato anche dall'estesa letteratura militare. L'artiglieria al più si tien pari alla prussiana. La cavalleria è al disotto, sì per numero di cavalli, come per ordine; la leggera è ancor più misera dell'altra, e i cavalli ne son quasi tutti comprati in Germania, con grave sconcio in casi di pericolo. Forse l'Algeria potrà somministrare di buone razze.

Han cresciuto il numero de' lancieri; ma pare che ciò tolga il carattere vero della cavalleria, la mobilità. Se i corazzieri fecero alcune prove felici nelle guerre napoleoniche, moderne manovre dell'ussero e del cavalleggero or otterrebbero altrettanto. Vero è bene che alcuni Stati ritornano al corazziere in armadura intera come gli antichi, con grossi moschetti e lancia; eccellenti per certo a far una carica, ma inopportuni a guerra lunga: tanto più mirabile che, nelle ultime guerre, abbia sì ben servito, anzi talvolta deciso della vittoria, come a Marengo (1).

Per la guerra d'Algeri si organizzarono nel 1840 dieci battaglioni di cacciatori a piedi, simili ai cacciatori tedeschi, e si abituano ad esercizii ginnastici al modo inglese, e fan le manovre al passo ginnastico (2).

Il soldato serve otto anni; cioè quanto basta per aver ben imparato il servizio, eppure non distaccar affatto l'uomo dai doveri e dai sentimenti della vita civile. Per la cavalleria e l'artiglieria dovrebbe però allungarsi il servizio, atteso il più lungo tirocinio e il maggior costo; onde nell'esercito russo cresce pro-

(1) Togliamo molti dati dall'*United Service Magazine*.

(2) Il passo ordinario è di 65 centimetri da un talone all'altro, e se ne fanno 76 al minuto. Il passo accelerato di 110 al minuto: il passo ginnastico è di 83 centimetri, e la velocità di 165 al minuto, che può crescer fin a 180; onde una lega di 4000 metri sarebbe percorsa in 27 minuti.

porzionalmente a 15, 20, 24 anni, nell'austriaco a 8, 10, 12, 14 (1).

La numerosa coscrizione che, dopo il 1830, è di 80 mila uomini ogni anno, cioè più del triplo di quei che possono perire all'anno, contando anche l'Algeria, formano una riserva, che nel caso potrebbe chiamarsi alle armi. Quanto alla guardia nazionale, sprovista di cavalleria e d'artiglieria, non potrebbe essere contata gran che pel caso di guerra, mentre è assai durante la pace.

Tutto l'esercito è pareggiato, non essendovi reggimenti della guardia come in Russia, Prussia, Austria, Inghilterra, Sardegna, Napoli ecc. Moltissimi sono i supplenti, e costano da 1000 a 1500 franchi: ma il coscritto resta garante ch'essi non diserteranno.

È stabilita, come fra'Prussiani, l'età di là della quale non può conseguirsi grado superiore nell'esercito.

La guerra napoleonica, e più la pace che le tolse tante fortezze, ne scemò d'assai le artiglierie, e sebben dopo il 1830 se ne sia fuso tanto numero, non basta al bisogno, nè vi si vedono quegli ammassi che fanno spavento negli arsenali d'Austria, di Prussia, d'Inghilterra.

Il debole della Francia sta sulle coste; dovendo sempre proteggerle con un esercito, che così rimane inattivo, e che non impedisce agli Inglesi di giunger grossi e inaspettati sovra un punto, arder arsenali e città. Da ciò l'importanza che giustamente mette a procurarsi una buona marina, e il conto che fa d'ogni alloro côlto sulle onde. Perciò ancora si crebber di tanto i porti di Cherbourg sulla Manica e di Tolone sul Mediterraneo, oltre Marsiglia, Havre, Brest e Rochefort, e la gran cura a tutte le rade e ai porti e ai fari, tra cui è ammirabile quello di Corduane alla foce della Garonna.

Giusta il preventivo conto pel 1846 l'esercito francese conta 344,000 uomini e 85,416 cavalli; de' quali 60 mila uomini e 13,896 cavalli in Algeria. Ciò porta il costo di 329,735,285 lire. Il mantenimento delle fortezze nell'interno è valutato a 3,250,000 lire; e di quelle dell'Algeria a 1 milione; non computando la fortificazione di Parigi. Il dipartimento della marina esige pel

(1) In Piemonte il soldato di fanteria serve sedici anni, ma la più parte si passa in congedo; quel di cavalleria otto, ma sempre al corpo; nell'artiglieria quattro in servizio, poi in permesso per altri anni.

servizio ordinario 110,829,441 lire; e per lavori straordinarii 4,740,000. Essa marina consta di 8 vascelli, 12 fregate, 2 corvette da 20 a 30 cannoni, una corvetta avviso; un brik di 20 cannoni, 14 brik avviso, 8 cannonieri brik, 12 golette cutter da 8 a 6; 10 bastimenti di flottiglia, oltre 8 corvette di carico e 12 gabarre, e 62 bastimenti a vapore: che portano 1649 uffiziali, e 24,120 uomini d'equipaggio.

Parigi è appena a 60 leghe dal confine di nord-est, con piccoli fiumi e nessuni monti: mentre Berlino sta a 182 leghe dal confine francese con grossi fiumi e fortezze; Vienna a 216, con opportunissime linee strategiche verso Italia e verso Germania. Ecco perchè si pensò fortificarlo.

In Prussia il soldato di linea serve soltanto quanto basta per imparar i suoi doveri; cioè per la fanteria un anno e mezzo, tre per la cavalleria, l'artiglieria e i reggimenti della guardia. Dopo di che, torna a casa sua, disponibile per cinque anni; spirati i quali entra nella landwehr, che è la riserva, anzi in fatto il vero esercito; giacchè la linea è più a considerarsi una immensa scuola; uffiziali appositi esercitano la landwehr a casa, in tempi che non nuociano alle ordinarie occupazioni. La cavalleria della landwehr è tutta di lancieri. Tiensi registro di tutti i cavalli acconci al servizio; per le manovre si noleggiano; in caso di guerra il governo li compra a prezzi prestabiliti.

Ciò combina la poca spesa colla necessità d'aver un esercito grosso e pronto per mantener l'indipendenza. Potrebbe da ciò argomentarsi che debban essere sempre soldati principianti, ma tutt'al contrario passano per eccellenti alla parata, come alla battaglia, con superba cavalleria e coll'ardore di giovani, temperato dall'istruzione di abili e zelanti uffiziali. Severissimo dovette rendersi il metodo per poter istruire sì perfettamente in 18 mesi; ma l'istruttore è sempre un uffiziale, il che allontana la severità inutile e irragionevole, con cui spesso i sott'uffiziali fanno scontare la propria inettitudine all'insegnare. Nell'esercito non si ammettono supplenze: ognuno cerca meritarvi un grado, giacchè non può esimersene, e così si diffonde lo spirito di disciplina e d'onore. L'istruzione è combinata in modo, da far che tutti gli uffiziali conoscano perfettamente la loro professione; e gli esami dan al governo il modo di promovere secondo il merito. Gli uffiziali sono istruiti meglio che in qualsiasi altra nazione; l'economia è la più esemplare; e benchè non v'abbia la

libertà che comporta le guardie nazionali, supplisce a queste la numerosa riserva.

Appuntano i Tedeschi d'una certa pedanteria di spirito, che trapela dalle opere loro e fin nel militare, senza eccettuarne i maggiori generali; certo però i Prussiani son animati da vivissimo sentimento d'onore, e il nome di Federico II fa per essi come pei Francesi quel dell'imperatore. Tesori spese la Prussia per procurarsi confini forti che natura non le dava; prima munì la frontiera occidentale: sì volse poi all'orientale, e così ha una serie di teste di ponti, che però son rese men efficaci dal rimanere gelati i fiumi per alcuni mesi.

I piccoli Stati di Germania per lungo tempo somministrarono soldati alle potenze belligeranti; ben si comportarono nelle ultime guerre; ed oggi pure il regno d'Annover dà la migliore cavalleria tedesca; il piccolo esercito del Wurtemberg è ottimamente regolato; e il servizio attivo non dura che due anni; in Baviera non tengonsi in piedi che 16 uomini per compagnia, e di tale risparmio si fa lautezza alle arti belle e ai mirabili canali. Col tornar più frequenti i campi d'esercizio, si accomunerebbe meglio la disciplina e il sentimento di unità. Si sa che la federazione è militarmente divisa in corpi, e l'VIII e più il IX e X son formati di paesi eterogenei. Pure, a cagion d'esempio, l'ottavo che ora chiude i tre contingenti del Wurtemberg, Baden e Assia granducale, componevasi da prima di 95 contingenti.

Si è più volte discorso di dar una bandiera sola alla marina mercantile germanica, e farla rispettata mediante una militare federazione, rinnovando i tempi della Lega anseatica. Allora la Prussia aquisterebbe quella forza di mare di cui ora è sprovista.

L'esercito austriaco, che nella guerra dei Sette anni sommava a 200 mila uomini, al principio della guerra della Rivoluzione n'ebbe 380 mila; poi malgrado tante perdite, nel 1809 contò 650 mila combattenti: ora in piede di guerra n'ha 750 mila, e nei tempi ordinarii l'esercito costa all'erario da 40 a 45 milioni di fiorini. È composto delle numerosissime nazioni, che sono inquartate nello stemma imperiale. In parte la Francia, e molto più la Prussia trovansi alla medesima condizione; ma in Francia la centralità è tanta, che non si nota diversità d'origine nell'esercito, se non forse nell'artiglieria, cernita per lo più da Alsaziani e Renani: anche in Prussia la civiltà ridusse, o procura ridurre a un livello medesimo i varii popoli soggiogati.

In Austria è tutt'altro, e v'ha certe armi, certe parti speciali di servizio, serbate ad alcune provincie.

Il montuoso Tirolo e la boscosa Boemia preparan buoni cacciatori (1); le vaste pianure dell'Ungheria e della Polonia una cavalleria leggera, in sella fin dall'infanzia. Di là pure cavalli adattati all'ulano e all'ussero: mentre i grossi e forti per la cavalleria pesante sono somministrati dalle campagne coltivate dell'Austria e della Moravia; dalle quali vien pure la fanteria più bella d'Europa. Le provincie italiane danno soldati intelligenti e bei granatieri; ottimi marinai la Dalmazia, ove testè fu introdotta la coscrizione pel corpo de' marinai e pel battaglione di fanteria di marina, e due battaglioni di cacciatori. L'Austria seppe utilizzar queste varietà per formare un esercito formidabile.

Non essendo essa ancor riuscita a ridurre ad unità d'amministrazione i vasti ed eterogenei paesi, diverso è il modo di reclutare e la durata del servizio. Negli antichi Stati ereditarii, chiunque non è nobile, o impiegato, o dottore in legge o in medicina va soggetto alla coscrizione; e la linea serve per 14 anni. Le provincie sono, come in Prussia, divise in distretti di reggimenti (*Wertbezirke*), secondo i reggimenti di fanteria cui debbono dare coscritti: quei per la cavalleria son scelti dal contingente di ciascun distretto; e perciò un uffiziale di cavalleria entra sempre nella commissione. Inoltre si scelgono quei che occorrono pei corpi speciali o d'artiglieria, zappatori, minatori, pontonieri, giusta la capacità e le abitudini antecedenti. Il Tirolo dà un reggimento di cacciatori, composto di quattro battaglioni. I Tirolesi coscritti a sorte, servono per otto anni; inoltre gli Stati debbon tener pronti 20 mila uomini per difendere il paese; vi sono 152 bersagli privilegiati, ove si distribuiscono premii ai migliori.

Ogni reggimento di fanteria si compone di due battaglioni; un terzo sta in deposito nel distretto di reggimento. Quando occorre, si organizza un primo e talora un secondo battaglione di landwehr: nel primo si trasportano quelli che han finita la loro capitolazione, e dopo tre anni passano nel secondo, che però non esce mai dal distretto. La landwehr non ha cavalleria. Anche gli artiglieri, finito il servizio, son trasferiti in una così detta artiglieria di guarnigione.

(1) Anche la Francia prima della rivoluzione aveva i cacciatori delle Sevenne, del Vivarese, delle Alpi, di Corsica, de' Pirenei.

Per l'Ungheria va tutt'altrimenti. Il soldato era obbligato per tutta la vita, nè v'era regola di coscrizione: dopo il 1830 fu prefisso il termino di 10 anni e *raccomandata* l'estrazione a sorte, posta poi per legge nel 1840: e non v'è landwehr. Ogni reggimento, di tre battaglioni, ha una divisione di riserva, formata di due compagnie, e che rappresenta il deposito; al qual uso è pur destinato uno squadrone di ciascun reggimento di cavalleria. Nelle truppe regolari il nobile ungherese non serve che come volontario. Nel caso d'insurrezione, neppure il clero sarebbe eccettuato.

Sul Confin militare, ogni uomo dai 18 ai 50 anni è iscritto al reggimento, esercitato, e nell'uopo usato dentro o fuori del paese di confine.

Per gl'Italiani il servizio dura otto anni, e la coscrizione è stabilita al modo francese, e colpisce dai 20 ai 25 anni; non v'è battaglioni di landwehr. Anche i nobili son soggetti al servizio, che prestano come cadetti. Ora però viene ridotto in tutto l'impero il servizio a 8 anni e 6 nel Tirolo.

Perciò l'esercito austriaco può dirsi composto tutto di soldati fatti; quindi la sua cavalleria è tanto vantata; nè l'educazione dell'uffizialità è trascurata, massime nella fanteria. Nessun esercito europeo ha tanti uffiziali superiori.

È naturale che la cavalleria leggera sia eccellente fra nazioni come la Russia, l'Austria, la Polonia, l'Ungheria, che per secoli ebber a combattere i Turchi, e in territorii piani e aperti. All'Austria i cavalli di rimonta sia pei soldati, sia per l'artiglieria e il treno e i pontoni, non costano più di 250 a 300 lire: e i cavalli ungheresi son eccellenti anche dopo 15 anni di servizio e sin 20; i Russi valgono fin a 25 e più; mentre quei di Francia e di Germania deperiscono prontamente.

L'artiglieria è ben ordinata e scientificamente istruita, benchè di materiale alquanto pesante: è montata sul carro e adottò la infocazione alla console. In ogni battaglione di fanteria s'addestra un numero d'uomini anche al servizio del cannone, per giovarsene ad un bisogno. Le batterie non perdono a nessun confronto, e molta perfezione conseguirono i bombardieri e i corpi de' razzi. Nel 1837 l'Austria aveva 6200 pezzi da campagna e da batteria, 1370 obizzi, 2300 mortai.

Grandissima poi è la disciplina, del che gran prova si ebbe nelle guerre napoleoniche, ove l'esercito austriaco, tante volte sconfitto, mai non si scompigliò; potè sempre ottener buone

condizioni, e ben tosto essere in grado di rinnovar la guerra I proprietarii di reggimenti han diritto di grazia e di promozione, il che giova pure alla disciplina. Ai soldati non è permesso ammogliarsi che a 4 sopra 100 nella cavalleria e 8 nella fanteria; gli uffiziali debbono depositar una cauzione di 4 a 16 mila fiorini, per assicurar la sussistenza delle vedove. Se non che l'avversione alle novità lasciatevi da quelle precipitate nel secolo scorso, impedì di adottar il sistema di guerra napoleonico, e di crear uno stato maggiore degno delle eccellenti truppe. Quello che ora è stabilito attende meno agli uffizii che gli son attribuiti fra le altre nazioni, che alla geografia, nel che supera ogni encomio.

L'ultima guerra istruì l'Austria dove occorresse munir le sue frontiere. Il Confine militare, se le dà forza, le toglie di trarne tutto il profitto di cui sarebbe capace. Le fortezze ungariche, costruite col danaro della minacciata Europa, ora riuscirebbero ineguali ai progressi dell'arte, se la Turchia potesse mai rialzarsi. L'Austria difese il Danubio e l'Adige: a Linz preparò, fra 32 torri munite di 600 pezzi grossi, un riparo all'esercito che fosse stato rotto sul Reno: crebbe le fortificazioni di Comorn: il Tirolo, il Salisburgo, la Transilvania, castelli naturali, ricevettero maggior rinforzo dall'arte: Bressanone mostrasi robustissima; e dalle foci del Po a quelle dell'Isonzo, anche dove la guerra marittima non si fe sentire ultimamente, non v' è rada che non sia protetta.

Benchè ora possieda bei porti, e abbia una volta ideato a Pola un ricco arsenale, non pretende sul mare una potenza, che renderebbe gelosa l'Inghilterra, colla quale è da due secoli unita nelle grandi commozioni. Quindi non ha meglio di 3 fregate. 2 corvette, 3 brik, 2 golette, 46 piccole navi armate, con 510 cannoni in tutto. Ma va crescendo, massime dopo le imprese del 1840.

Al sistema di guerra austriaco si connette in buona parte l'Italia, la quale ha piazze assai munite, e opportunissime linee geografiche strategiche, ma scarsi gli eserciti e la marina.

Il regno di Sardegna ha alcune grosse fregate, ma non navi di linea. L'esercito in attività è di 23 in 30 mila uomini, e altrettanti rimangono alle case a disposizione. Genova è delle fortezze più importanti; i passi del piccolo e del gran San Bernardo son difesi dal rialzato forte di Bard; dal nuovo di Exilles quello del Monginevra; da quello di Esseillon la via del Cenisio; il Sempion difendesi da se stesso.

Nel regno delle due Sicilie son in piedi circa 60 mila uomini durante la pace, parte in servizio attivo, e parte in riserva; e 80 mila per caso di guerra, cioè un uomo ogni 140, mentre in Russia è 1 ogni 57: in Francia 1 ogni 77: in Baviera 1 ogni 95: in Prussia 1 ogni 115: in Austria 1 ogni 116. Nella fanteria son 4 reggimenti svizzeri, di 6000 uomini, e la fanteria nazionale ha 3 reggimenti della guardia, 12 di linea, 6 battaglioni di cacciatori: in tutto 29,200 uomini in pace: 61,834 in guerra. La cavalleria, 7 reggimenti in pace e 8 in guerra, di 4 squadroni ognuno in pace e 5 in guerra; così formanti in tutto 4463 uomini e 5612 cavalli in pace
7864 — 6544 — in guerra.

La gendarmeria conta 7859 uomini.

Il servizio dura 10 anni; 5 sotto le armi, e 5 in riserva.

Nell'isola di Sicilia non è introdotta la coscrizione, e i due reggimenti ch'essa deve, riempionsi o con forzati, o coll'ingaggio. Dura dieci anni il servizio; cinque in attività, cinque nella guardia nazionale, o riserva.

La proporzione di un esercito d'operazione, valutato a 60,000 uomini, in quel regno sarebbe siffatta:

La fanteria $^4/_5$	di linea	42,132	48,000
	leggera	5,868	
Cavalleria $^1/_9$	di linea	4,950	6,600
	leggera	1,650	
Artiglieria $^1/_{15}$	a piedi	4,144	4,400
	a cavallo	256	
Genio $^1/_{60}$	zappatori	500	1,000 (1)
	pionieri	500	

La spesa è di 7,200,000 ducati (franchi 30,587,040).

La marina è di due vascelli di linea da 80 e 82: tre fregate da 60, 48, 46, e si va crescendo il numero delle navi a vapore.

Lo Stato pontifizio quest'anno ha di truppe nazionali 12,689 uomini, con 1382 cavalli e due reggimenti di fanteria svizzera di 4400 uomini.

La Toscana tien qualche forza nell'isola d'Elba; e le sue truppe consistono in due reggimenti di fanteria un battaglione di granatieri, uno di cacciatori a cavallo, un corpo d'invalidi e veterani, uno d'artiglieri, tre battaglioni di cacciatori volontari di

(1) Son le cifre date dalla Giunta de'Generali nel rapporto fatto al re. V. *Antologia militare* 1835. N° I. pag. 8 e 22.

costa, e 4 compagnie di guardacosta cannonieri, residenti all'Elba.

La Svizzera che fu lungamente la caserma dell'Europa, dopo la Rivoluzione migliorò assai il suo ordinamento militare. In attività non vi son più che un migliaio d'uomini, ma in brevissimo tempo ponno mettersi in piedi 60 mila, abbastanza esercitati, con cento pezzi d'artiglieria e qualche cavalleria. Gli ufficiali rimangono per lo più a casa, onde non ricevono stipendio.

In Russia anche il militare è disposto colla forza che caratterizza quell'autocrazia. Gli elementi dell'esercito son più uniformi, e l'imperatore può sul popolo quel che vuole, onde l'esercito vi è meraviglioso. I Cosacchi danno la famosissima cavalleria leggera. V'è poi una tal sovrabbondanza di buoni cavalli, che si potè ne' reggimenti fare squadroni di cavalli neri, bigi, bai, marroni ecc. Uno squadrone di ciascun reggimento, usseri, dragoni, o corazzieri, è armato di lancie. Questa numerosissima cavalleria è però lontana da quella finezza di servigio, che ad alcuni par minuzioso nella prussiana e nell'austriaca, ma che pure forma i buoni cavalieri.

La fanteria è eccellente, atteso la severa disciplina e il ben regolato esercizio. Ciò che i sistemi prussiani tengono di meglio fu introdotto nell'esercito russo, e perciò l'artiglieria di questo pareggia la prussiana.

Le truppe regolari si reclutano nelle provincie più popolose dell'impero, distribuite in distretti come la Prussia e l'Austria. Ogni reggimento si compone di sei battaglioni; quattro attivi e due di riserva. La divisione contiene quattro reggimenti; tre divisioni formano un corpo; e la Russia ne ha sei. I battaglioni di riserva di tutti i reggimenti di ciascun corpo, son formati in divisioni di riserva, tre dei quali costituiscono un corpo di riserva. I battaglioni dell'esercito attivo si compongono di 1000 uomini, di metà quei della riserva.

L'esercito russo è così costituito. Guardia imperiale. Corpo di tre divisioni di cavalleria, tre di fanteria e in proporzione artiglieri, cacciatori, zappatori, soldati di mare: in tutto 24 reggimenti, 11 batterie e 4 battaglioni di corpi speciali.

Corpo de' granatieri, di 4 reggimenti di cavalleggeri, 24 reggimenti di fanteria e 17 batterie. Questi e la guardia imperiale son ordinati alquanto diverso dalla fanteria.

Seguono sei corpi, ciascuno di quattro reggimenti di cavalleggeri, 48 battaglioni di fanteria e 17 batterie.

Inoltre tre corpi di cavalleria di riserva, ciascuno di 24 reg-

gimenti e 12 batterie di cavalleria; 2 corpi di fanteria di riserva di 72 battaglioni l'uno.

V'è inoltre corpi locali, formati in quei distretti di poca popolazione, che possono dar appena quanto basti a difesa della frontiera. Tai sono il corpo del Caucaso, quel d'Orenburg, quello di Siberia, quello di Finlandia. Nell'interno si hanno 10 battaglioni di zappatori, 60 battaglioni locali e di guarnigione; 9 batterie di cavalleria di riserva; 10 batterie locali, e in fine 146 reggimenti di cosacchi.

Il soldato russo serve 15 anni nella truppa attiva; poi entra per 5 nella riserva; allora può tornar a casa, ma per cinque anni ancora può, ad un bisogno, esser chiamato. Un ukase recente riduce il servigio a 10 anni.

L'uffizialità è moltissimo istrutta: e un cenno del sovrano o la condanna d'un consiglio di guerra può ridur un uffiziale a semplice soldato.

L'Inghilterra non ha coscrizione; se non che, in casi di guerra, leva per forza dai legni mercantili i marinai. Del resto il soldato entra volontario e per tutta la vita; dopo 21 anno ha diritto a pensione purchè si provi inabile al servizio: il governo può concedere il congedo. L'ingaggio costa poche centinaia di lire, attesochè il soldato è vestito e pagato bene e provisto di lauta pensione. Si riceve da 18 ai 24 anni; gl'Irlandesi che la povertà spinge maggiormente, non si ricevono che fino ai 22 anni, e di statura più vantaggiata. La robustezza propria degl'Inglesi è aumentata dai moltissimi esercizii ginnastici che le truppe vi fanno. Solo negli eserciti inglesi, riflette il generale Foy, vive ancora la feudalità, rappresentando essi lo stato sociale del paese, coll'aristocrazia del sangue e del danaro. Non son reclutati per ordine, ma volontarii e per ingaggio. L'organizzazione amministrativa non va uniforme. Veston di rosso, molto tenendo a questo splendido colore, e con somma e minuta pulitezza. Formano il battaglione di dieci compagnie, di cui due scelte stanno sui fianchi; la fanteria si dispone su due righe, ed è abilissima pei fuochi; effetto dell'esser il soldato di carattere più calmo e riflessivo, e di obbedienza più silenziosa e puntuale. La cavalleria non parve nelle guerre pari all'accordo dei corazzieri francesi, nè alla leggerezza e intelligenza degli usseri ungheresi o prussiani. L'artiglieria e il genio son proveduti a perfezione, ma non così pel personale. Il soldato in generale è robusto, perchè dalla prima età esercitato; e confidente, perchè

sempre gli inculcarono la superiorità degl' Inglesi su tutti gli altri. Presentasi alla battaglia con ardore; vi resiste con ostinatezza. Non si va avanti che per anzianità, il che toglie il modo di profittare delle straordinarie capacità. I servigi son compensati lautamente, ma piuttosto a danaro, che con onore. La giustizia è resa da corti marziali generali. L'esercito è pagato meglio di qual sia altro, e in tempo di guerra vi è vera prodigalità di tutto ».

Di fatto stando al recente viaggio del generale Marmont un soldato di fanteria costa all'anno

in Francia	L.	340
in Austria	»	219
in Prussia	»	240
in Russia	»	120
in Inghilterra	»	538

La sproporzione è ancor maggiore per la cavalleria. Ma nella cassa militare inglese fa entrare grosse somme la vendita de' gradi militari.

Oggi l' Inghilterra ha di truppe regolari 129,677 uomini, di di cui 100,293 per servizio del Regno Unito, col costo di lire 3,783,457: il resto nelle colonie della corona: non contando il grosso esercito nell'Asia meridionale a spese della Compagnia; pensionarii di Chelsea regimentati, 10 mila: artiglieria e genio 8814; soldati di marina a terra 6000; polizia irlandese, sistemata militarmente, 9000 uomini; in tutto 165,488 uomini.

Dovendo l' Inghilterra custodire posti su tutte le latitudini, cerca di ripartire il disagio e i pericoli fra le sue truppe con un *sistema di rotazione*. In prima vanno di guarnigione a Gibilterra, a Malta, nelle Ionie; e così preparati ai calori, passano nella Senegambia, nelle Antilie, nella Guiana; di là all'America settentrionale, al Canadà, alla Nuova Brunswick, alla Nuova Scozia ecc. Tornano allora in Inghilterra, per uscirne dopo alcuni anni verso il capo di Bonasperanza, l'isola Maurizio, la Nuova Galles meridionale, il Seilan, l'India, poi rimpatriano per ripigliare la rotazione.

Ogni reggimento e stazion militare dee avere una biblioteca. Obbligandosi i soldati a vita, non c'è riserva; ma forze non effettive, che ad un bisogno possono armarsi, son 14,565 *yeomanry*, specie di guardia nazionale a cavallo; 6000 uomini di milizia a mezzo soldo; generali e uffiziali a mezzo soldo, 4574 uomini: militari in ritiro (non contando i pensionarii di Chelsea) 51,777

uomini; soldati d'artiglieria in ritiro, 8586; 6000 soldati di marina in ritiro.

La guardia reale conta, in tre reggimenti di fanteria, 5255 uomini, che costano lire 58,400, più che un egual numero di reggimenti di linea. Tocca ai colonnelli vestir i loro soldati. I gradi di tenente, capitano, maggiore, tenente colonnello (eccetto che nell'artiglieria e nel genio) si vendono; effetto dell'aristocrazia, per cui a molti prodi ma poveri è precluso l'avanzamento. Si riuscì per altro a stabilire che un grado non possa aquistarsi se non dopo servito un certo tempo nell'anteriore, nè men di sei anni di servizio vuolsi per comperar il grado di maggiore. Il re può promovere per meriti segnalati, ma dai rapporti fatti nel 1840 appare che, nei quattro anni precedenti, quattro quinti delle promozioni furono venali. Il grado di colonnello e i superiori non si comprano, nè quelli nell'esercito della Compagnia delle Indie.

Quest'esercito è composto di 25 reggimenti di cavalleria e di 175 di fanteria, con molta ed eccellente artiglieria. I reggimenti son d'un solo battaglione; e in tutto sommano da 280 a 300 mila soldati; metà tanti potrebber chiamarsi dai principi alleati e mediatizzati e sudditi nell'India.

Gli arsenali inglesi mostran 25 o 50,000 pezzi grossi d'artiglieria, dopo esserne abbondantemente provisti i porti, le isole, le colonie, le navi. Anzi su queste il numero n'è sempre maggiore del titolo.

Eccellenti porti possiede sulle coste occidentali e meridionali; e quelli di Spithead e Portsmouth furono non ha guari, col mezzo delle mine elettriche, liberati dall'ingombro di due grandi vascelli ivi affondati.

La marina sua è più che quella di Francia e Russia insieme, oltrechè i moltissimi elementi ch'essa possiede non la annichilerebbero anche in un disastro.

Le fortezze dell'Inghilterra son in tutti i mari, su ogni stretto, ogni corrente, dove possa minacciar le navi nemiche o impedire la riunione: son fortezze il rispetto che incute la sua bandiera anche sopra una nave isolata. Se all'estremità dell'Oriente il capo del più grande impero ne impaccia il contrabbando, essa raccoglie in un istante 20 navi da guerra, tolte alle stazioni più lontane, che convogliano 12 mila uomini di truppe inglesi e indostane, per minacciare la capitale della China.

§. 72. — *I Turchi.*

Finiremo con un cenno intorno a due potenze che o ignorarono o non seguirono gl' incrementi europei; e coi quali i nostri ebbero ultimamente a fare; intendo i Turchi e i Chinesi.

Della natura degli eserciti musulmani noi toccammo già nella vita di Saladino (Schiar. al libro XI, n° 17), poi nel Racconto libro XIII, cap. 4. Ciò che diede gran vantaggio da prima ai Turchi sovra gli Europei fu l'aver essi primi adottato le truppe stabili, il che li facea prevalere ad eserciti raccogliticci. I loro erano composti di tre parti. 1. L'assoldato o *kapiculi*, composto di gianizzeri, topigi, guebegi e spahi. Dei gianizzeri si parlò a lungo nel Racconto, e al tempo di Marsigli formavano 196 compagnie distinte per bandiere, portate dal *bakesky* o anziano. Oltre il corpo stanziato a Costantinopoli e nelle fortezze circostanti, ve n'aveva in ogni governo nella città ove risiede il bascià. Il titolo di gianizzero era ambito pe' privilegi che traeva seco.

Gli spahi son un corpo di cavalleria; in prima di 6 mila, poi di 15 mila uomini, distinti in ala destra e ala sinistra; proveduti di cavalli asiatici. Ma quando le guerre colla Persia nel 600 esaurirono le razze d'Asia, e dovettero provedersi con cavalli europei, andarono in decadenza. Come i gianizzeri, erano pagati dal tesoro imperiale di tre in tre mesi.

I tobigi son artiglieri.

II. L'esercito feudale (*toprakli*) è mantenuto colle rendite d'una certa quantità di terreni dei vinti (*timar*), gravati di quest' obbligo; e si compon solo di cavalleria; onde chiamansi anche spahi timariot. Marsigli contava nelle provincie europee 8356 timar e 914 *zyam*, che sono timar più grandi, i quali rendono non meno di 20 mila aspri, mentre il timar ne rende almeno 5000, cioè 500 franchi; e soggiunge che somministravano circa 80 mila soldati a cavallo, obbligati a servire quanto il sultano vuole, e mantenuti ciascuno dal possessore, sotto pena della caducità. Ma il tempo del servigio era prefisso da S. Giorgio a S. Demetrio, cioè dal 24 aprile al 26 ottobre.

III. L'esercito provinciale (*seralkuli*) vien raccolto dai rispettivi governatori, che hanno fondi appositi per mantenerlo; e

in tempo di pace presidia le fortezze, in guerra rinforza il kapikuli.

L'esercito si componea di 5 divisioni; ala destra, ala sinistra, vanguardia, battaglia, retroguardia. Aggiungansi i *delhi* volontarii, ardimentosi, che buttansi come perduti ai rischi maggiori. I *dondar* della retroguardia giurano difender sin all'ultimo sangue lo stendardo del profeta.

Sul mare i Turchi furono dei primi ad adottare l'artiglieria, e con ciò presero Costantinopoli: all'assedio di questa, la flotta di Maometto II componeasi di 18 vascelli, 48 galeazze, 25 navi di trasporto e più di 300 legni leggeri. Di poi combattè i cavalieri di Rodi e i Veneziani. Sotto Selim I vi fu dato ordine regolare; *reis* significava il capitano d'una nave o galera; *kapidan pascià* l'ammiraglio generale; *reis basci* il vice ammiraglio; *kapidan reis* il piloto reale, che dovea prefiggere l'itinerario delle flotte del sultano. Dopo Barbarossa, la funzione di kapidan-bascià era delle più importanti, comandando a tutte le isole, coste e fortezze marittime.

Ma poichè i Turchi ebber sempre avversione pel servigio di mare, e ripeteano che Dio, dando a loro l'imperio della terra, lasciò quel delle onde agl'infedeli, servivansi per lo più degli abitanti delle isole greche, massime Idra, Spezia, Ipsara.

I *keuca* o vascelli grandi di guerra, eran da 2500 tonnellate; uno fabbricato da un famoso architetto Iany, sul modello dei veneti, tirava 60 cubiti di lunghezza, 30 di larghezza; le antenne 2 cubiti di circonferenza; e gli alberi 27 di altezza (1): 140 uomini con arco e fucile e pugnale li guarnivano; 9 schiavi per remo.

L'equipaggio pertanto sommava a 400 uomini in circa; 20 banchi di remi facean 180 persone; poi 140 o 150 soldati, non contando gli uffiziali e i numerosi servi, e costavano ciascuno, armati e provisti per sei mesi, 25 mila zecchini.

I keuca erano armati dinanzi di due sproni di bronzo, uno a tre denti come una galeazza, uno terminato in punta di ferro come lo sprone di una galera. I cannoni dapprincipio erano, come nelle galere, situati solo a poppa e a prora.

Lo spavento delle prime conquiste ottomane lasciò negli Europei un senso di paura e la persuasione che la coloro tattica fosse superiore alla nostra irreparabilmente.

(1) Sue, *Marine ottomane*.

Ed in fatto i Turchi aveano tutto ciò che occorreva per divenir la prima potenza marittima d'Europa; la capitale meglio situata, estesissimo litorale, tutti i materiali da costruzione: ciurma abbondantissima di schiavi comprati da Tartaria pel mar Nero, o rapiti a tutta Europa; marinai espertissimi nelle isole ioniche ed egee. Perciò moltiplicarono vittorie nel Mediterraneo; alcuni rinnegati a loro servigio emularono gli ammiragli più famosi di Europa; e il combattere con essi fu lungamente la scuola dei soldati di mare d'Europa. Ma la loro costituzione non lasciava che n'approfittassero; e ben presto la battaglia di Lepanto ebbe cominciato la loro decadenza, compita poi a Navarino. In quella, sebbene combattessero quasi sole galere, pure la linea cristiana era protetta da 5 grossi vascelli, onde può dirsi che da quell'ora cominciassero sulle navi le artiglierie grosse. Nel 600 le loro galee, quasi tutte costruite da Veneziani e Genovesi, erano molto leggieri, e poco elevate sopra l'aqua, mentre i vascelli rotondi o da guerra aveano la chiglia alta e la carena profonda.

Il mar Nero formava un porto, in cui la flotta sconfitta potea ritirarsi per rimettersi ed uscirne di nuovo minacciosa. I Veneziani la sconfissero in fatto più volte, ma qualvolta essi avventuraronsi fra i cannoni dei Dardanelli, per dar a quella guerra l'unico fine possibile col bombardare il serraglio e ribellar i Cristiani di Costantinopoli, andarono a inevitabile ruina. Ora si sa che il mar Nero più non è della Porta, e che navi minacciose ancoraronsi tra i formidabili castelli.

Mentre l'Europa progrediva, i Turchi rimanevano stazionarii, e ben presto le vittorie de' Veneziani e del principe Eugenio ruppero quel fascino, e si conobbe che la forza di quelli stava nella debolezza nostra e nella mancanza d'unione e d'entusiasmo con cui noi combattevamo. L'impeto religioso si rallentava ne' Musulmani; se l'amor del bottino gli avea fatti eroi, ora cedevano qualora trovassero buone fortezze e robusti eserciti; il nome di patria non ha su loro veruna efficacia, come non è santo quel di famiglia.

Dopo la battaglia di Lepanto, anche i Turchi, ad imitazione degli Europei, armarono legni grossi secondo l'arte moderna, ma questa richiede troppe cognizioni, a cui era inetta quella gente, la quale dovette soccombere man mano che alla forza brutale surrogavasi la disciplinata e dotta. D'altra parte Venezia era troppo decaduta; Austria e Russia non valeano in

mare, onde i Turchi nel secolo passato neglessero la forza marittima per quella di terra; e quasi altri vascelli non uscivano a lungo corso se non quelli che il capitano basciá inviava nell'Arcipelago per riscuotere l'annuo tributo, e che col vento procedevano d'isola in isola, senza perdere di vista la terra. Pertanto allorchè Caterina inviò la prima flotta russa nel Mediterraneo, i Turchi n'andarono sgominati. Allora Hassan, originario persiano, nominato capitan basciá, fece rifiorir la marina, costruir legni nuovi, risarcire i vecchi, proveder gli arsenali; e la sua temerità infondea coraggio. Ma colla morte sua ricadde la marina. Sol quando i Francesi occuparono l'Egitto, i Turchi secondarono gl'Inglesi.

L'inferiorità si sentì non solo nelle guerre contro le altre potenze, ma infine anche nell'insurrezione greca. Nel principio di questa, disordinatissimi erano i vascelli turchi; il kapidan basciá aveva a bordo l'arem, la cucina, la cancelleria, i dervis preganti, musici, giocolieri, ciarlatani, aguzzini; i traponti erano ingombri di botteghe di caffè; ogni giorno venivasi a riva per dormir alla cheta, e sparavasi il cannone come dopo una vittoria. La flotta era inesperta come nel 500; gli uffiziali non si brigavano delle mosse de' vascelli: il capitano non comandava che alle truppe a bordo.

I Greci improvisarono una marina, ma dovetter i principali vantaggi di quella guerra ai brulotti. Essi medesimi andavano ad attaccarli alle navi nemiche. Per lo più sceglievano brik mercantili vecchi, da 350 a 400 tonnellate; leggeri alla manovra, e obbedientissimi al timone; vi disponeano materie incendiarie e barili di polvere e di proiettili e bombe. Allora spingeansi contro il vascello turco, attaccandosegli in qualunque modo; il capitano mettea fuoco alla miccia, e saltava nella scialuppa su cui già era disceso l'equipaggio, allontanandosi a gran forza di remi.

Le replicate sconfitte e le continue perdite fecero sentire ai Turchi la necessità di riforme, ma queste vengono sempre male quando non è più possibile il ritardarle. Mahmud volle però arrischiarle; e il primo e più audace colpo fu il distruggere i gianizzeri. Allora supplì a questi con un arrolamento regolare; ma sebbene per legge ogni musulmano sia a disposizione del padiscià, pure non mettendosi in uso fuorchè in tempo di guerra, molta renitenza trovò.

Oggi l'esercito ottomano è in parte regolare, in parte irregolare.

Il regolare comprende due corpi: fanteria e cavalleria. La cavalleria si calcola di 40 mila uomini, reclutata fra il popolo senza distinzione, e disposta alla francese in divisioni, brigate, reggimenti. Costò fatica il ridurre i soldati a un vestir semplice e non ondeggiante, e alla calzatura europea; e cosa affatto nuova, ogni reggimento ebbe la banda.

La cavalleria non è più che di 4 squadroni, attaccati al corpo del sultano.

Essi che passavano per i migliori artiglieri, ben presto non poterono che meravigliarsi della prestezza degli Europei, ma nè il francese Bonneval, nè il barone Tott chiamati a riformarla, riuscirono ad alcuna importanza. Mahmud conservò l'antico modo, sicchè v'ha artiglieria a cavallo, a piedi, e bombardieri e minatori.

Gli uffiziali non hanno grande spesa, alloggian a carico del governo, e molte provigioni ricevono in natura. Il corpo de' medici è la più parte di forestieri. Mahmud stabilì una scuola per formarne, come anche un collegio militare.

Quanto all'esercito irregolare, può dirsi lo compongano tutti i Musulmani al bisogno: la cavalleria è costituita di zaim e timarioti, i quali ricevono fondi a vita; e la fanteria è radunata dai bascià, ciascuno nel proprio governo.

La forza principale dell'impero, un secolo fa consisteva nella cavalleria irregolare; ma la perdita della Crimea fece passar invece alla Russia i 50 mila uomini con cui quei kan erano sempre disposti ad entrar in campagna; truppe di niun costo, giacchè venivano senza preparativi, disposti a viver di ruba, e con cavalli sobrii. Que' Tartari audacissimi, abilissimi a cavalcare, ciecamente obbedienti, erano di gran lunga la miglior truppa della Turchia, che dalla perdita loro restò snervata. Oggi le truppe irregolari le vengono dall'Asia, armati ed equipaggiati ciascuno a proprie spese; ma scemando ogni ora più i Musulmani, questa forza pure è in dechino.

La fanteria irregolare (*seimeus*) è raccolta dai bascià, dai vaivodi, dagli agà; e scema anch'essa, in ragion del piccol numero de' Musulmani.

La posizione sua difende ancora Costantinopoli; e 900 bocche di fuoco proteggono l'Ellesponto; ma quanto poco bastino lo mostrarono gli avvenimenti ultimi. E da questi fu pure disingannato chi sperava nella rigenerazione prodotta dal vicerè di Egitto.

Ora il modo e l'ardore delle truppe musulmane non può vedersi che in quelle dei Barbareschi. I capi di ciascuna tribù levano e comandano le truppe necessarie, numerose, perchè ogni musulmano è soldato. Il corpo dell'esercito dà gli ordini a quei capi secondarii, e s' ha intorno una specie di stato maggiore, uffiziali, cavalieri scelti per portar gli ordini. Tenuissimo è il soldo delle poche truppe stabili; e dietro agli eserciti trae una turba di mulattieri, camellieri, donne, vecchi, fanciulli, colle tende, il bagaglio, i viveri, consumati i quali, vivesi di contribuzione. Potrebbe lungamente star unito un esercito così fatto?

Accampa in massa dove siano aque e pascoli, e ogni tribù forma un circolo, nel cui mezzo pernottano le bestie. La tenda del generale è centro; le altre in giro con ordine gerarchico.

Unica forza dell'esercito è la cavalleria, nè la fanteria contasi se non in paesi di montagna. Talora portano seco l'artiglieria sopra camelli, e i cannonieri son per lo più rinnegati cristiani, ignoranti di regolari manovre. Il cavaliero porta fucile, sciabola curva, lungo pugnale; alcuni capi han pistole. I fucili non son uniformi di calibro, e non s'usano cartoccie.

Ordinansi a mezza luna, colle ale avanzate; nel centro sta la truppa scelta; e la tattica consiste nell'inviluppar il nemico. Ingaggiata la battaglia da bersaglieri sveltissimi, repente la prima fila della cavalleria s'avventa a gran galoppo sul nemico, col fucile puntato, che giunti al tiro, sparan con una mano sola, indi voltano di subito per ricaricare: intanto sopragiunge la seconda fila, poi la terza. In conseguenza combattendo ad armi pari, il numero dee prevalere; ma non reggerebbero la carica di cavalleria europea ad arma bianca, nè potrebbero contro i quadrati di fanteria stabile.

Sarà un bellissimo tema per qualche giovane animoso e di coscienza il dare la storia delle guerre degli Europei contro gli Ottomani. Son due civiltà a conflitto, onde il campo è ben più vasto che nelle rivalità ed ambizioni dei re; le vittorie son meno deplorabili perchè salvano l'incivilimento; e quella guerra di ormai undici secoli è la palestra lunga e gloriosa, dove a vicenda comparvero tutte le nazioni, e da cui uscirono i principali miglioramenti, massime della marina. Gl' Italiani vi troveranno pagine splendidissime a testimonio d'un valore che dorme ma non è spento (1).

(1) Il conte di Munster, figlio naturale di Guglielmo IV viaggiò a lungo in Oriente preparando materiali per una storia dell'arte della guerra fra i Maomettani; ma reduce si uccise nel 1842.

§. 75. — *Armi chinesi.*

Nel vol. VII delle *Memorie sulla China* dei Gesuiti è un trattato dell'arte loro militare, ormai non buono che per erudizione.

Della presente condizione degli eserciti chinesi potè aversi ragguaglio nell'ultima spedizione intrapresa dagl'Inglesi, e principalmente da lord Jocelyn e Stuart Makenzie, segretari militari di quell'impresa. Da quest'ultimo leviamo notizie intorno alla organizzazione di essi eserciti.

Quai che sieno i difetti e le stranezze delle loro istituzioni, dic'egli press'a poco, un singolar misto di civiltà trapela dalle leggi e dai costumi chinesi, dal loro ordinamento e civile e militare. La milizia, come tutte le altre parti del governo, è amministrata da una commissione d'uffiziali, che formano il ministero della guerra. Gli uffiziali son indifferentemente tartari o chinesi, ma il maggior numero de' soldati è d'origine chinese. Vi è però un numeroso corpo, di cui è generale in capo (*kiang kioun*) invariabilmente un Tartaro, ma il secondo grado è dato a un Chinese, che comanda tutti i soldati della sua razza che vi sono arruolati. Scopo di tale disposizione è di equilibrare la parzialità che ciascuno di quegli uffiziali potrebbe sentire pei proprii. Questa mistione politica delle due razze riproducesi fino nei maggiori consigli dell'impero.

La guardia imperiale, divisa in tre brigate, forte di 25,000 pedoni e 5000 cavalli, è di soli Tartari; ma si direbbe piuttosto fatta per la caccia, che per la guerra; poichè non entra che di rado in campagna, e il suo vero servizio consiste nell'accompagnar l'imperatore nelle sue caccie.

La forza numerica dell'esercito in piedi fu diversamente stimata; ma le denominazioni dei gradi rispondono esattamente alle europee. Per quanto potemmo sapere, i gradi non discendono al disotto del tenente: fu impossibile verificare se in China esistono sottuffiziali come in Europa; forse i mandarini suppliscono alle funzioni de' nostri sergenti.

Principio della legge civile e politica è l'uguaglianza in questa nazione eminentemente conservatrice, vale a dire che fino ai più elevati, tutti gli impieghi civili e militari appartengono al

merito. Così tutti gli uffiziali escono da soldato; ne' concorsi annuali, gli uffiziali che si distinguono ottengono un avanzamento; e la forza fisica è titolo di raccomandazione. È probabile non per tanto che l'influenza e il grado delle famiglie favoriscano questi avanzamenti. Uffiziali e soldati tutti sono sottoposti a pene corporali, mezzo di disciplina al quale i capi spesse volte ricorrono.

Le truppe che gli Inglesi obbligarono a capitolare a Canton nel maggio 1841 erano comandate dal generale tartaro Y-isbán, che aveva sotto gli ordini un generale tartaro; un Chinese sosteneva le incumbenze de' nostri generali di divisione; al disotto vi erano pure generali di brigata.

Nella tattica chinese, uffiziali e soldati hanno le stesse incumbenze. I mandarini che giungono al combattimento sui loro cavalli, discendono quando comincia l'azione, e mescolansi colle file, forse per stimolare gli altri. Pare che i Chinesi ignorino affatto le evoluzioni di linea e le grandi manovre; nè ho mai veduto eseguire alle loro truppe nessun movimento d'accordo, nè cosa che somigliasse alle nostre formazioni di colonna, di battaglione ecc. Nullostante l'esercito è ripartito in divisioni, reggimenti e compagnie. Quarantacinque uomini formano una compagnia, e quaranta compagnie un reggimento. I soldati non sono armati uniforme; un certo numero porta fucili a miccia; altri archi e lancie. Ad ogni reggimento è o dev'essere attaccato un piccolo corpo di cavalleria. Oltre i mezzi d'avanzamento aperti a tutti pei concorsi annuali, si accordano anche promozioni immediate a chi si segnala nei combattimenti, qualche volta accompagnate da ricompense pecuniarie; in caso della morte dell'eroe, la sua pensione passa sovente alla famiglia; il nome di lui è inscritto nel libro dei sagrifizii, per assicurare la sua promozione nell'altro mondo. A sessant'anni i soldati hanno diritto ad una pensione di metà soldo. La paga non è la stessa per le due razze; il Tartaro riceve due *taels* (15 franchi) al mese, oltre una razione di riso; il Chinese un *tael* e sei decimi (12 franchi) senza razione. Nè troppo regolarmente vengono pagate le truppe; quando si fan aspettare soverchiamente, spesso i soldati si portano in disordine alla casa del loro generale, e reclamano con grida le paghe.

L'esercito è diviso in otto gran corpi, distinto ciascuno pel colore delle bandiere. Il colore imperiale o giallo è quello delle truppe scelte, poi vengono in gerarchia le bandiere bianche,

rosse e celesti; gli ultimi quattro corpi portano questi medesimi colori ma con un orlo intorno alla bandiera. Ogni stendardo tartaro deve raccogliere 10 mila uomini intorno a sè. Lo stendardo verde appartiene al corpo esclusivamente chinese; tutte le bandiere gialle portano il dragone giallo imperiale ricamato nel centro. Sulle fortezze sventola ordinariamente un vessillo giallo, col nome del forte in gran lettere nere.

Le armi dei Chinesi del nord differiscono sotto alcuni riguardi da quelle del mezzodì. Nel nord sono stanziati numerosi corpi di cavalleria tartara, armati d'archi e di freccie, nel maneggiare i quali sono assai destri. A Cusan, nell'arsenale furono trovate vesti di stoffa di cotone, guarnite di pettorali di ferro e caschetti d'acciaio forbito, somigliantissimi ai nostri del medio Evo. Non ho potuto chiarire se queste armature difensive appartenessero solo ai mandarini, o fossero comuni a tutti i soldati.

Le sciabole dei mandarini somigliano alla spada degli antichi Romani; lama corta e dritta, fodero ornato a piacimento di chi il porta; e lo tengono a destra per non intricarsi col turcasso che portano alla sinistra. Il balteo del turcasso è ordinariamente uno dei pezzi più studiati del loro vestire, e magnificamente ricamato; anche la faretra è di cuoio ad ornamenti, e sorregge il più delle volte una specie di vagina, dove viene a fissarsi un'estremità dell'arco. Ne ho veduti alcuni che potevano ripiegarsi nel mezzo per più facilmente affardellarli, quando non contengono freccie. Queste sono di lunghezza e larghezza inegualissima; ve n'ha di ornate all'estremità con una palla a buchi, che producono un fischio straordinario, che i Chinesi suppongono debba incutere spavento a' nemici. Hanno punte larghe, dentate, in forma di amo; l'altro capo è guarnito di piume di brillanti colori; e le più stimate sono quelle del faggiano di Tartaria destinate a' soli mandarini.

I soldati portano scudo, fucili a miccia, lancie, archi e doppia spada. Per arma difensiva un berretto tondo fatto di steli di bambù, dipinto con due occhi spaventevoli, e quel che val più, a prova di sciabola. Alcuni soldati recano un berretto somigliante a quello de' mandarini, ma senza bottone. Le targhe sono d'ineguale grandezza, fatte pure di bambù, e nell'interno un anello per passarvi il braccio, e una guigia per assicurarlo nella mano del soldato; sono d'ordinario dipinti all'esterno colla figura d'un diavolo o di qualche animale fantastico che deve

spaventare il nemico. Questi scudi non reggono a colpo di palla; ma non vi è sciabola che possa intaccarli.

Il fucile a miccia somiglia all'antico nostro, e i Chinesi non lo stimano quanto l'arco, a motivo de'pericoli in cui mette quelli che ne sono armati, accadendo spesso che la miccia comunichi il fuoco agli abiti del soldato, o alla sua conserva delle cartoccie, portata sul petto in un astuccio di cotone o di cuoio, con entrovi quindici o sedici compartimenti, in ciascun de' quali sta una cartoccia. Questa giberna è ornata d'una figura che deve rappresentare una testa di tigre; e per la poca cura, accade sovente di abbruciarsi.

Le lancie sono di tutte le forme, grandezze, specie, e nel combattere corpo a corpo fanno orribili ferite. La forma più ordinaria è una lunga e larga lama di ferro. Portano altresì lunghissime picche, ed una specie di falce diritta, con manico cortissimo rispetto alla lunghezza della lama.

Gli archi e le freccie sono della stessa forma pei mandarini e pe' soldati, ma differenti nella materia. Il turcasso del soldato è serratissimo al dosso, e per portarlo più agevolmente è d'ordinario quadrato e piatto. Le truppe tartare e chinesi si servono di archi di forma e di materie differenti; i Tartari hanno inoltre una balestra che scaglia tre freccie per volta. L'arco è d'un legno elastico coperto di cuoio; la corda è di seta o di canape sodamente intrecciati. Per tendere l'arco se ne tira indietro la cocca con un anello d'agata o di diaspro che si porta al pollice diritto nella seconda falange; la prima, sporgendo allora dalla corda, serve d'appoggio alla freccia, ritenuta per disotto dalla falange di mezzo dell'indice.

La spada doppia è un'arma singolarissima; le due lame, quantunque indipendenti l'una dall'altra, si ripongono nella stessa guaina. Il lato interno pel quale sono in contatto è necessariamente piatto; ma l'esterno è triangolare; onde la lama forma un prisma; accade di veder qualche volta un soldato, armato di questa doppia spada, uscir dalle file con una lama per mano, e abbandonarsi a bizzarra pantomima, mandando nello stesso tempo grida spaventevoli, e vomitando quante peggio può ingiurie contro il nemico.

L'ornamento dei soldati dipende dalla fantasia di ciascuno; la stoffa è per lo più un cotone azzurro chiaro, colle risvolte rosse, oppur un farsetto rosso orlato di bianco. La tunica o sottoveste scende sino al ginocchio ed è d'ordinario celeste. Il nome del

reggimento sta scritto a grossi caratteri sul dosso e sul petto, coll'aggiunta d'un motto che dovrebbe spaventar il nemico: per esempio *robusto* o *cuor di tigre* ecc. Un corpo speciale, in luogo del suo nome porta sul petto una testa di tigre, e tutto il vestito di questi soldati è in guisa da somigliar, per quanto è possibile, all'animale di cui portano il nome.

A ciascun corpo è annesso un certo numero di alfieri per condurre alla battaglia la bandiera del reggimento. Non sembra però siano conosciuti in China quei sentimenti d'onore, che i soldati europei attaccano così vivamente ai loro colori. In caso di rotta tutti si salvano come possono, e il più delle volte la bandiera vien lasciata al nemico. Sovente altresì l'alfiere la getta via per correre più spedito.

La musica militare dei Chinesi non si può ben definire. L'istromento più comune è una specie di piffero, dal quale non sanno cavare che una sola nota; hanno pure una specie di trombone. Quanto al celebre *gong* che incute terrore, le leggi fissano il numero di questi stromenti che devono essere attaccati a ciascun campo; e son migliori quanto più fracasso fanno. Per me confesso di non aver mai udito un frastuono più detestabile e più spaventevole, che quello prodotto dai *gong* appena messi in movimento. I Chinesi se ne valgono ad ogni proposito come un mezzo clamoroso per far intendere tutti i loro sentimenti amichevoli o no, tristi od allegri. Per salutare l'apparizione desiderata d'un vascello contrabbandiere, si dà dentro a tutti i *gong* del vicinato; la sua partenza è salutata con un concerto dello stesso genere; in caso di pericolo si battono i *gong*; si battono in presenza del nemico; in una parola si battono sempre.

Nella scienza dell'artiglieria i Chinesi sono estremamente indietro; hanno cannoni di peso enorme in proporzione al calibro. Alcuni pezzi da noi guadagnati pesavano sette tonnellate (7000 kilogr.) eppure non erano che del calibro di 42. Con tutto questo si spaccano di frequente. Ad Anung-Hoy trovammo tutti i cannoni forniti di angoli di mira, e alcuni di quelli che prendemmo a Canton avevano viti da puntarli, ma dubito se i loro artiglieri fossero bastevolmente istruiti per servirsene convenientemente. Anche per le loro batterie di campagna fanno un magazzino accanto di ciascun pezzo; il quale consiste in un gran buco entro terra, presso al quale ne scavano un altro ancor più grande per mettere al riparo il can-

noniere quando ha dato fuoco al pezzo, e proteggerlo contro la possibilità d'uno scoppio. I carretti sono pesantissimi e così poco maneggevoli, che non possono mai tirar se non in piano. Infine però si procurarono migliori pezzi dagli Americani e dai Portoghesi; e tutti i grossi cannoni che trovammo a Canton erano d'origine straniera. La loro polvere, sebbene fortissima, e fatta con proporzione giustissima di elementi, è grossolana e cattiva. Eccone le proporzioni

	Nitro	Carbone	Zolfo
Polvere inglese	75	15	10
Polvere chinese	75. 7	14. 4	9. 9

I Chinesi non conoscono bombe nè obizzi, almeno non ne trovammo mai nei loro arsenali. Due *obusieri* che toglicmmo ad essi erano senza dubbio imitazione mal intesa delle armi europee; e i Chinesi non se ne sarebbero serviti se non per lanciare delle palle cave e vuote; perchè trovammo ad Anung-hoy quantità considerevole di questi proietti, destinati ai pezzi di grosso calibro; vi trovammo altresì palle di marmo e di granito, e palle ramate di tutti i calibri. Per difendere l'ingresso de'forti, adopravano una granata da mano, fatta di terra cotta e riempita di materiali d'una gran forza di combustione, che neppur l'aqua può estinguere. Un'altra specie di granata egualmente di terra cotta ha la figura d'una theiera, ed è ripiena delle materie più potenti, che si possano immaginare. Dopo averne accesa la miccia, la lanciano colla mano; cadendo si rompe, e il contenuto infiammandosi, spande il fetore più ributtante. Alcuni artiglieri sono armati d'un bastone, all'estremità del quale è una specie di fionda che slancia la pietra a considerevole distanza. I Chinesi se ne servono assai destramente. I loro razzi non sono che giuochi infantili, lunghi sei pollici al più, attaccati ad una verga di bambù, e armati d'una testa di freccia; fanno molto rumore ma nessun male.

In fatto di fortificazioni, i Chinesi non sono discepoli di Vauban, nè d'alcun altro ingegnere distinto; e nulla avevano da imparare dai Portoghesi di Macao loro vicini, dai quali hanno nulladimeno, sotto molti rapporti, imitati fedelissimamente i lavori. Le mura sono di grossezza enorme, e in generale ben rivestite, ma gli strati di pietra sono mal connessi.

Le fortificazioni che gli ingegneri chinesi avevano stabilito nel letto del fiume di Canton erano noiose piuttosto che formidabili; grosse dighe ondeggianti, le quali non si potevano di-

struggere senza molta spesa di tempo e di fatica; o giunche colate al fondo e pietre sommerse che intercettavano il passaggio, e qualche volta danneggiarono i nostri bastimenti. Al *Bogue* avevano fatte due grandi catene attorcigliate, attaccate ad un'immensa zattera, varata sulla parte navigabile del fiume. Le loro estremità erano immurate nella rôcca da ambedue le rive, ma per mezzo dell'argano si potevano lentare in modo, da lasciar il passaggio pei navigli, e rialzarle. La zattera fu portata via da una grossa marea: ma fosse anche restata al suo posto fino al giorno in cui attaccammo i forti, non avrebbe resistito all'urto d'un vascello di linea.

La marina chinese è divisa, se fui ben informato, in marina di fiume e marina di mare: nè è raro di veder degli ammiragli che comandino truppe di terra.

Alcuni battelli di fiume sono elegantissimi, con stravaganti nomi, e vi è alcune specie di legni, i cui nomi generici sono *granchi rapidi*, *dragoni volanti* ecc. Questi battelli servono singolarmente pel contrabbando; sono stretti, lunghi da trenta a settanta piedi armati di cinquanta o sessanta rematori, che vecon remi leggerissimi, fanno volare il battello con incredibile locità. Queste specie di barche portano assai bene la vela; e poichè la natura del commercio al quale sono adoperate, le mette sovente in conflitto coi mandarini, i loro equipaggi sono armati di fucile e di scudo che d'ordinario si mettono sulla sponda per proteggere i rematori, e rendere impossibile l'abbordo. Egualmente costruiti e armati sono i battelli de' mandarini, colla differenza che sono dipinti di colori vivi, e i loro alberi sono sempre coperti d'una quantità di tende. Sopra ciascun battello contrabbandiere sta una turba di musici che battono il *gong*, il *tam-tam*, il tamburo, destinati ad eseguire il saluto (*chin-chin*) che i battelli contrabbandieri non mancano mai di farsi l'un l'altro con squisita pulitezza, quando s'incontrano, all'arrivo, alla partenza. Uno dei più singolari oggetti d'armamento è il tabernacoletto coll'idolo, di cui così i battelli come le case sono tutti provisti. L'incenso v'arde continuo davanti a quest'idolo; si tirano sovente dei pezzi d'artifizio in suo onore, e fino a tanto che le cose camminano bene, lo si tratta con molto rispetto: se per disgrazia sopragiunge una burrasca, e che l'idolo, sordo alle preghiere dell'equipaggio, non aqueti il furore degli elementi, incominciano le ingiurie, qualche volta l'idolo vien gittato nell'aqua; poi i marinai

soddisfatti di questa vendetta, attendono la loro sorte con meravigliosa rassegnazione.

Noi abbiám levato alcune delle celie, con cui il superbo Britanno deride l'inferiorità del Chinese. Eppure non va sprezzata del tutto la potenza che diede pirati terribili; che nel 1809 menò guerra feroce marittima; che soggiogò gli ampi Stati degli Eluti e li tenne servi malgrado i replicati sforzi de'musulmani. Il genio loro imitatore potrebbe applicarsi a migliorar le armi, or ch'ebbero a fare un esperimento che prima non avevano mai sostenuto: e con tanto popolo, tanta regolarità di ordini, tanta finezza di arti, tanta artiglieria, tanto danaro, potrebbero costituir una formidabile potenza.

§. 74. — *Epilogo.*

La guerra non è lo stato originario dell'uomo; ma le passioni, rese malvage, ben tosto ve la portarono. Dapprincipio essa fu di tutti, ognun difendendo, ognun assalendo; nè terminandosi che col distruggere o rendere schiavo l'inimico. Quanto più si applicavano gli uomini alle altre arti, più importò di assicurar la pace delle moltitudini col destinare alcuni specialmente alla guerra. Così da per tutto una parte della nazione torse la mano dall'aratro per stenderla alla spada; e questi poterono avere armi acconcie, raffinato esercizio, costante disciplina, e ne naque l'arte della guerra. Al par delle altre, essa raffinasi colla suddivisione del lavoro; ed è talmente il complesso e il risultamento di tutte le cognizioni, che si potrebbe da essa dedurre lo stato di civiltà d'un popolo.

Cattiva fu essa quando chiamò troppi cittadini o troppo pochi alle armi, quando onorò soverchiamente i combattenti o li svilì; quando ne sfrenò la disciplina, o li sottopose ad una avvilente; quando l'esercito non proporzionò alla nazione.

Dapprima l'uomo combattè isolato, operando secondo le proprie forze: ben presto si unì con altri in modo, che le forze di tutti formassero un insieme. Ne vennero così i corpi: i quali tengonsi tanto più perfetti, quanto han maggiore somiglianza col corpo umano, al cui bene giova che le forze e il nutrimento vadano in egual dose ripartiti. Perciò i migliori eserciti non hanno corpi scelti distinti. La formazione di questo corpo, l'estensione, la profondità, la figura differirono, ma secondo ragioni e calcolo, non per capriccio. L'ordine migliore fu sempre quello che più facilmente prestavasi a cangiar di disposizione, ed acconciarsi a tutti i movimenti.

Gli eserciti, in antico siccome ora, sono la combinazione di tre sorta di forze vive; forza di braccia, d'animali, di macchine; e l'arte consiste nel farne uso ragionevole.

Il loro complesso forma l'esercito. L'esercito è manifestamento della vita d'una nazione; nè nazione si chiama quella che non n'abbia, essendo questo l'estremo argomento per risolvere i litigi fra nazioni che non abbiano verun superiore. Cruda necessità,

ma finchè duri la prepotenza e l'ambizione, questa sarà sempre la guarentigia che l'individualità non rimanga abolita, nè calpestati gl'interessi d'un popolo.

Primo elemento dell'esercito è l'uomo; nè v'è macchine che possano tenerne le veci. Perciò la fanteria fu sempre dai migliori considerata come il nerbo; cavalli e artiglieria son mezzi contro di essa per romperla o dissiparla. Solo nell'infanzia o nella decadenza dell'arte prevalse la cavalleria, o dove la condizione sociale rechi importanza a quest'arma, siccome nel feudalismo o fra nomadi. L'eccesso di macchine e anche d'artiglieria, per quanto oggi sia resa di facile trasporto, scema la mobilità e in conseguenza agli uomini il sentimento della loro forza. La fanteria, fondamentalmente costituita dalla moltitudine delle braccia e dalla risoluzione degli spiriti, è forza essenzialmente democratica.

I Romani, come i Greci, tendevano a rovesciar il nemico col peso. La fronte dell'esercito si dirigeva al centro; una fila succedeva all'altra; i proiettili non servivano che ad ingaggiar la mischia, nella quale poi ciascuno adoprava la propria forza e destrezza.

Nel medio evo sottentra la cavalleria; son rapide irruzioni nel paese nemico, proponendosi la distruzione e il saccheggio; finchè Carlo VII non rimise le truppe stanziali, che poco a poco furono adottate da tutti. Ma l'introduzione dell'artiglieria allora cambiava faccia alla guerra; la cavalleria rendevasi inutile, e aquistavano pregio la fanteria svizzera e spagnola. Nella guerra dei Trent'anni, il principe di Nassau e re Gustavo Adolfo inventavano un sistema regolare di tattica; divider gli eserciti in frazioni convenienti, alloggiar alla campagna, vestir uniforme; munirsi di picche, far attacchi concertati. Da questa scuola uscirono Montecuccoli, Tureune, Guibert, pieni di stratagemmi; poi l'arte si allargò sotto Luigi XIV col sistema degli assedii introdotto da Vauban. Ancora gli eserciti erano scarsi, infiniti i bagagli, pochi combattenti perivano; nell'inverno sospendeansi le operazioni; rarissime davansi le battaglie; onde la spesa era gravissima e scarsi i risultati.

Federico II sentì l'importanza della prontezza e creò la tattica moderna; all'ordine profondo e serrato sostituì il sottile e disteso; invece di rompere il centro del nemico, insegnò a girarne le ale, e con dimostrazioni false portar lo sforzo maggiore sul punto debole del nemico; moltiplicar le artiglierie,

e che s'incrociassero col fuoco de'moschetti, in modo che, se il nemico avanzasse, prima di venir alle baionette si trovasse spossato.

Al primo momento della Rivoluzione rivalsero le masse, che con entusiasmo spingeansi sovra i cordoni austriaci; attaccavasi la zuffa sur un punto, ove un battaglione succedeva all'altro; ed essendo numerosissimi i combattenti, era preparata la vittoria, che compivasi poi dalle riserve. Non credasi però che l'arte mancasse a quest'entusiasmo; e tutte le sperienze e le tradizioni furono messe a profitto per creare l'unità di esercito, che fu la divisione, i cui elementi, come la legion romana, potevano appropriarsi a tutti i terreni e tener fronte a qualsifosse avversario; potendosi e disperdere le truppe leggeri se il terreno divenisse difficile, e riunirsi se s'appianava, e restringersi se decimate; e così disporsi prontamente ad una forte difesa e ad una mobile offesa, e nella pace conservarsi in modo economico. Avea dunque le condizioni che dicemmo più opportune al corpo.

Napoleone, soldato d'artiglieria, fe il maggior uso de'cannoni; ciò che rende micidialissime le battaglie, nè però più decisive. Avea 30 o 60 pezzi negli immortali suoi trionfi d'Italia; 1200 quando soccombette in Russia.

La pace succeduta lasciò meditar sulla scienza bellica, in modo da farne veramente lo stillato di tutte le scienze, e il trionfo dell'intelligenza sovra la mutabile fortuna. Il genio privilegiato più non basta per concepire ed effettuar il pensiero strategico; ma si richiede una scienza di guerra, estesa ben anche agli uffiziali, che debbono sopravvedere l'esecuzione, e modificare ove il caso renda necessario. La scienza della guerra ha per principio fondamentale l'applicazione delle masse; e si compone di tre combinazioni generali: I. L'arte d'abbracciar le linee d'operazione nel modo più vantaggioso. II. Quella di condur le masse il più rapidamente che si possa sul punto decisivo della linea d'operazione. III. Di combinar sul punto più importante del campo di battaglia l'uso simultaneo della maggior quantità di armati.

Questi principii resteranno veri, per quanto si mutino gli accidenti. Il raffinamento delle armi e delle manovre renderà spaventosamente pronta la prima guerra. Non sembra però possa aspettarsi, per un pezzo, cambiamento fondamentale nelle armi delle truppe da terra, nè trovarne altra che supplisca od equivalga alla prodigiosa combinazione offerta dal fucile colla baionetta in canna.

Bensì l'introduzione delle navi a vapore dovrà cambiar natura alla guerra di mare, anche tacendo la facilità che recheranno alla terrestre col portare avvisi, soccorsi e batter le coste. La teorica del sopravvento, oggi base della tattica navale, cadrà quando vento avverso o bonaccia non torranno il moversi. Minore equipaggio vi si richiede, e serve anche gente non al troppo avvezza alla vita marinaresca; onde agevolmente trovasi chi valga; nè più resta il supremo vantaggio all'Inghilterra, di aver un'immensa riserva di marina negli equipaggi mercantili. Un battello anche piccolo può trovarsi in vantaggio sopra un grosso veliero mal servito dal vento; più sicuro ed efficace n'è il trar delle artiglierie da poppa e da prora. Si obbietta che la caldaia e il meccanismo son così dilicati, che il minimo colpo le mette fuor di servigio; che le navi grosse dovrian avere e immense caldaie e tal enorme provigion di combustibile, da non avanzar posto alle munizioni da battaglia: che il maneggio delle ruote richiede che i battelli s'attellino ad una certa distanza, e quindi fa abilità al nemico di traforarvisi per mezzo e scompigliar la fila.

Obbiezioni di tal natura son solite ad ogni novità, di cui non siensi per anco conosciuti tutti gli effetti. Il vapore fu invenzione sovranamente popolare, e s'è messo a servigio dell'industria, del commercio, delle comunicazioni; qual meraviglia se non altrettanta prontezza aquistò nelle applicazioni alla guerra? Ma già alle ruote si supplisce colla vite, posta nel mezzo; ciò che dà agevolezza di allinearsi serrati; battelli di grossissima portata già vediamo; forse s'imparerà a risparmiare e il combustibile e l'aqua dolce: e chi dirà i futuri miglioramenti di un'arte che si fa gigante, eppur è nata ieri? e forse un giorno la forza stessa che move questi legni verrà adoprata anche per arma; e potrà o lanciar torrenti d'aqua bollente, o una salva di scaglie, o mover irresistibili falci, che impediscano l'abbordo.

Allora potrebbe aprirsi un' êra nuova all'arte del combattere. Ma allora come adesso sarà vero che buon esercito è quello dove concorrano queste condizioni: I, buon sistema di reclutarlo: II, buona formazione; III, sistema di riserve nazionali ben disposto; IV, truppe e uffiziali ben istruiti alle manovre e ai servizii interno e di campagna; V, disciplina forte, eppur non umiliante; VI, sistema di ricompense e d'emulazione ben combinato; VII, armi speciali (genio e artiglieria) istruite a sufficienza; VIII, armamento ben inteso, e se si può, supe-

riore in qualità a quel del nemico; IX, stato maggiore generale, capace di trar profitto di tutti questi elementi, adoprato in tempo di pace a lavori preparatorii, e cogli archivii ben forniti di materiali storici, statistici, geografici, topografici, strategici.

Materialmente dovrà avere energia, mobilità, agilità; moralmente, esser costato la minore spesa possibile; cioè aver causato le minori gravezze alla nazione cui è chiamato a difendere. L'economia sociale si dà dunque mano colla scienza militare; e l'una e l'altra son coronate dall'umanità. Questa insegna a risparmiare ogni patimento inutile, e impone per suprema cura la conservazione del soldato. E più la guerra si raffina, minori mali cagiona alla società; dibattesi sul campo, non nelle campagne nè contro gli inermi; i risultamenti vengono pronti e decisivi, il che accorcia lo stato ostile e perciò i disastri degli inermi.

È assassinio ogni guerra fatta per causa non riconosciuta giusta. Sventuratamente le ragioni legittime sono ancora troppe e mal determinate; onde sottentra la legge suppletoria, che vuol risparmiato tutto il sangue e i patimenti non necessari; vendette, rappresaglie son colpe davanti al tribunale della giustizia, superiore a quello dei re. Un diritto delle genti che pretenda giustificarle sovra gli esempi del passato, merita l'anatema di tutti quelli che credono al progresso, e che la violenza debba cedere all'idea e all'uso morale delle forze.

Quel feroce diritto avea proclamato « guai ai vinti » e sterminava le popolazioni e le civiltà; ma perchè non distinguevasi l'esercito dalla nazione. Or l'Europa civile li scevera affatto. Però il diritto del vincitore sul vinto, per quanto mitigato, si fa sentire ancora in Europa; esecrato avanzo di tempi, quando la politica pagana dominava ancora nei gabinetti che pur si intitolavano cristiani. Ma i tempi nostri proclamano esser sante le nazionalità; e in caso d'ingiuria, unico scopo della guerra essere il raddrizzare il torto; unico vantaggio della vittoria il guadagnar la causa disputata, essere compensati della spesa, e guarentiti contro l'eventualità d'una nuova ingiuria. La nazione che sa mantenere moderazione nella vittoria e costanza ne' disastri, è serbata a grandi cose.

Ma, rimosse anche le solite cause, compaiono talora di quegli uomini grandi e funesti, esaltati e maledetti che chiamansi eroi, e che strascinano il mondo alla guerra. « Le persone estranie

al mestier dell'arme non saprebbero concepire quell'inquietudine turbolenta che guidava Alessandro al Gange, Carlo XII a Pultava. La guerra è una passione fin negli ordini della milizia; ma per quei che comandano, è la più imperiosa, la più inebbriante. Dove troverete un campo più vasto alla vigoria del carattere, ai calcoli dello spirito, ai lampi del genio? All'uomo infervorato dalla guerra, fame, sete, ferite, morte imminente producono una sorte d'ubbriachezza; la subitanea combinazione delle cause indeterminate colle eventualità prevedute getta su questo giuoco d'esaltazione un interesse di tutti gl'istanti, pari all'emozioni che a lunghi intervalli fan nascere le situazioni più terribili della vita. Qual potenza nel presente cotesta volontà del capo, che incatena e scatena a sua voglia la collera di tante migliaia d'uomini! Qual supremazia sull'avvenire il talento, le cui ispirazioni regoleranno la sorte di molte generazioni! Quando il Dio d'Israele vuole prostrar i suoi adoratori sotto il peso della sua onnipotenza, intima loro: Io sono il Dio degli eserciti » (Foy).

Rispettiamo il genio sotto qualunque forma si presenti, come la più eccelsa manifestazione della divina favilla; e veneriamo un'ordine providenziale, per cui sembra che la guerra sia inevitabile tra la discendenza di Caino e Abele. Checche ne dicano, da una battaglia può oggi risultar la sorte d'un paese, cioè la libertà o l'avvilimento, per quanto sia vero che dovrà esservi preparata da casi anteriori. Importa dunque studiar la guerra, e il procurar buon esercito, buoni generali, buoni uffiziali, persuasi che questo grado non è vocazione di stato, ma vocazione di capacità. Tutti frattanto convengono che gli eserciti sono esorbitanti; per quanto convengano pure che le spese della pace armata, gravosissime agli Stati, non pregiudicano ai particolari quanto una guerra guerreggiata. Ma l'esercito federale degli Stati Uniti, cioè d'un paese vasto quanto l'Europa occidentale non oltrepassa in numero la guarnigione della città secondaria, mediterranea e infortificata dov'io scrivo. Il momento in cui le armi diventino cittadine, sarà quello per avventura del maggior progresso che la civiltà possa nelle presenti condizioni aspettarsi.

FINE

decembre 1844.

Pag.	*lin.*	Errato	Correggi
2	25	con un solo	come un solo
—	27	glorioso	gloriosa
16	ult.	Gilbert	Guibert
17	23 e altrove	Rocqueucourt	Roquaucourt
67	20	e macigni	e de' macigni
—	32	loro	ai loro
162	15	non sospetto,	non sospettato,
211	13	sul Nilo mostrò	sul Nilo si mostrò
245	6	s'introdusse, (*si levi*)	
285	4	le quali dopo l'altra	le quali una dopo l'altra
298	4ult.	e fiancheggiate	e del fiancheggiato
305	26	quella	quello
338	penult.	Adolfo Gustavo	Gustavo Adolfo
401	12	al §. 28 e 29	al §. 28
—	13	nel 34	nel 39
410	23	d'Olanda!	d'Olanda?
447	4	a ditta	a detta
452	14	Mouzè	Mouzè
—	21	Bokh	Bökh
453	3	*Kreigsgeschichte*	*Kriegsgeschichte*
459	ult. not.	quattro	tre
—	—	per altri anni	per altri dieci
465	5	*Aggiungi* In Inghilterra 1 ogni 320: negli Stati Uniti 1 ogni 1077.	
469	4	lire 58,400, più	lire 58,400 più